NICOLA SPEDALIERI SICILIANO

*Giuseppe Errante Sicil. delin.* *Pietro Bombelli Rom. inc 1791*

# DE' DIRITTI DELL' UOMO

## *LIBRI VI.*

*Ne' quali si dimostra, che la più sicura Custode de' medesimi nella Società Civile*

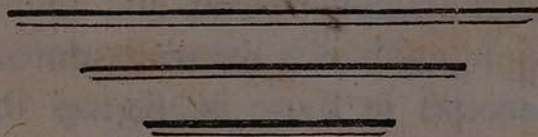
E' LA RELIGIONE CRISTIANA;

*E che però l' unico Progetto utile alle presenti circostanze è di far rifiorire essa Religione.*

## OPERA

DI NICOLA SPEDALIERI SICILIANO

DOTTORE, E GIA PROFESSORE DI TEOLOGIA

Haud scio, an pietate adversus Deos sublata, societas etiam humani generis tollatur.
*Cic. de Nat. Deor. lib. 2.*



IN ASSISI MDCCXCI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

*MONSIGNOR*

# D. FABRIZIO RUFFO

TESORIERE GENERALE DELLA R. C. A.

E COMMISSARIO DEL MARE.

*Nicola Spedalieri*

Se le altre Opere mie han dovuto presentarsi al Tribunale del Pubblico sotto la protezione di qualche Mecenate, questa, che ora esce alla luce, ne ha maggior bisogno di quelle; e ciò non tanto per la debolezza, e per le imperfezioni a tutte comuni, quanto perchè alla terza Sorella è toccato in sorte un combattimento più duro, e più pericoloso di quegli, ai quali si esposero già le Compagne. La cosa in vero andar non dovrebbe così: in questo periodo di tempo sono stati preconizzati con grande solennità i Diritti dell'Uomo, ed è stata a tutti pro-

messa nella massima parte de' Principati Cristiani la libertà della Stampa. Pur non di meno osservandosi in fatto, che di tal libertà abusano bensì impunemente i nemici della Religione, e de' veri Diritti dell'Uomo, ma che quegli, i quali osano appena mostrarsi alla difesa dell'una, e degli altri, veggonsi da tacite minacce imperiosamente rispinti; io, che pur voglio scendere in campo; io, che nell' asserire i Diritti dell' Uomo contro ogni specie di Tirannia, voglio insieme provare contro ogni sorte di Empietà, esserne la Religione Cristiana la più sicura Custode; io, che voglio anche affrontar la Congiura a danno di essa, e del giusto Principato, da scellerate menti con tenebrosi artificj tramata, ho d'uopo al certo di voce tale, che m' incoraggisca, e di tal mano, che mi sostenga, onde immoto, e sereno resista alla furia de' venti, che di trarmi a terra si sforzeranno. Ma a chi mai poteva con maggior fiducia rivolgermi, che a Voi, e di qual nome farmi più saldo scudo, che del vostro? Non rammento già la chiarezza, e la nobiltà della vostra

Prosapia, nè l'alta fama, che di sè lasciarono ed in Napoli, e in Roma, tanti vostri grandi Avi, mercè le gloriose gesta, con che si resero egregiamente benemeriti del Sacerdozio, e dell'Impero; le quali cose sogliono nella opinione degli uomini rispetto conciliare, ed ossequio. Siffatti pregi a molti comuni non commenderebbono abbastanza il mio Libro; e Voi ricco del proprio avete tutta la ragione di non mettere a calcolo l'altrui. Ma nè tampoco ho in vista tutte le virtù personali, che dal sublime loco, in cui siete costituito, fate agli occhi nostri risplendere; delle quali ubertosissima messe raccoglierei facilmente, se il mio scopo fosse quello di tesservi un Panegirico. No, io non parlo per lodarvi; il che nè sarebbe del vostro gusto, nè a me gioverebbe. Io fiso unicamente lo sguardo sovra quelle virtù vostre, che sono al mio bisogno adattate: io l'ho detto: io ho bisogno di un uomo, che m'insegni a non temere, che m'ingrandisca l'animo, che m'inspiri fermezza, e costanza, nel sostenere contro gli urti delle irate passioni la

causa della verità. Le quali importantissime doti, tanto più rare, quanto più difficili, accolte trovansi in Voi, ed in grado così eminente, che pongono la stessa Invidia in necessità di ammirarle, e di fremerne. Sin dal primo momento, in che il supremo comando, trattovi dall' ozio solitario de' pacifici studj, co' quali presago quasi dell' avvenire vi apparecchiavate a servir degnamente il Pubblico, vi prepose al governo economico di tutto lo Stato Ecclesiastico, noi abbiam veduto esso Stato all' impulso della vostra mano maestra scuotersi con insolito moto, e di maggior vigore caldo le membra, affrettarsi a gran passo verso la felicità, unico centro delle dotte specolazioni, e dell'energiche operazioni vostre. Voi ci avete le nostre interne dovizie accresciute; e da Voi obbligati ad aggiungere il prezzo delle proprie manifatture a' prodotti di ogni maniera, di che abbonda il nostro terreno, andiamo nobilmente imparando a non aver bisogno che di noi soli. Il nuovo sistema di Finanze, architettato in guisa, che riducendo a disperazione la stupida

inerzia, accenda il fuoco della vigile industria, è insigne opera vostra: opera vostra son pure tante Fabbriche aggiunte alle antiche, intorno alle quali suda indefesso l'ingegno; e tante nuove macchine, che dividendo con noi la fatica, intero lafcianci l'utile. Quanto vi si deve per l'inaspettato, e felice sviluppamento delle complicatissime difficoltà, le quali facevan sì, che la Pontificia Zecca di aggravio riuscisse alla Camera, senz'apportare utile al Pubblico! Quante grazie vi rende il fertile Ducato di Castro, e Ronciglione, mirando infrante dalla vostra intrepida mano le servili catene, in che squallido, e smunto da gran tempo languiva! Quanto vi è Roma tenuta per la generale abbondanza, che i saggi vostri provvedimenti le fanno piovere in seno! Ma quanto avete Voi dovuto combattere colla cieca ostinazione de' pregiudizj volgari! Quante difficoltà, e quanti ostacoli avete dovuto atterrare, postivi innanzi dalla malignità, dalla prepotenza, dall'avarizia! Quante folte, e torbide nubi squarciare, per trarre al chiaro i giufti principj della Scienza Eco-

nomica; e da quanti duri, ed intralciati sterpi il Romano suolo sgombrare, per mettergli in pratica! Fra tanti mostri, quali coll' ira in fronte, quali armati di scherno, e quali di ciechi perigli ministri, che ad ogni passo vi si affollano intorno, vi siete mai sgomentato? Vi siete mai arrestato in mezzo al cammino? Vi siete mai piegato a destra, o a sinistra? Avvolta la vostra grande Anima nella sua virtù, e maggior lena, e vigore dal contrasto acquistando, ha sempre conservata fra' nembi, e le procelle la operosa costanza della fredda ragione, e vittoriosa di ogni avversa fortuna è ita sempre per diritta linea al vero, al buono, ed al giusto. Ecco l'Uomo, di cui io ho bisogno: ecco il modello, che convienmi aver sotto gli occhi, onde ad imitarlo m' infiammi. Deh! non isdegnate, che io siegua le vostre orme nell'arduo sentiero, al quale il vostro Genio vi guida: sento anche io i nobili stimoli di una sì bella virtù: sento anche io di avere un' anima libera; e preceduto da Voi, diverrò di me stesso maggiore. So bene qual premio avete Voi riportato di tan-

te onorate fatiche, e lo dirò volentieri. Voi siete povero. Anime vili, vili insetti, che vi pascete di fango, chinate la fronte, e rispettate in silenzio la povertà di Cincinnato; quella povertà, che maschia figlia di generosa virtù, n'è insieme la più splendida prova: imparate, che chi è schiavo dell' oro non può esser di animo libero; e che senza libertà di animo mal si serve la Patria, e mal si va per la via degli Eroi. Del rimanente anche Voi, o Signore, siete debitore e delle virtù vostre, e della vostra gloria all' immortale Pontefice Pio Sesto. Egli nella stessa Carica vostra avea già dati a Roma i più chiari preludj della grandezza, alla quale l'avrebbe un giorno con real destra elevata. Egli fin d'allora gettò le fondamenta della presente felicità, e quelle idee lentamente maturando sul trono, seppe a suo tempo col suo sguardo penetrante, e sicuro, riconoscere in Voi il tesoro, che agli occhi volgari celavasi, e seppe antivedere, che in Voi risorto sarebbe il gran Genio del Cardinale Tommaso Ruffo, il cui nome vivrà eternamente nella memoria de' posteri.

Sì, Monsignore, anche le virtù sono germi, che per ischiudersi han bisogno di esser conosciuti, e posti in istato alla natura loro propizio. Ora conobbe Voi Pio Sesto: Pio Sesto scelse il teatro, che a Voi si conveniva. Pio Sesto impresse il moto al vostro principio di perfettibilità; e Pio Sesto colle virtù ſue fomenta, e nutre le vostre. Chi non istupisce della instancabile energia del di lui spirito? A chi non è palese il di lui inalterabile amore per la verità, per la giustizia, per lo ben pubblico? Chi non conosce il di lui magnanimo cuore nel concepire le grandi imprese, il di lui sovrumano coraggio nell'eseguirle, e la invincibile di lui fermezza nel conservarle? E' certamente gloria di lui, che vi accenda con sì preclari, e nobili eſempj; ma è altresì gloria vostra, che gli copiate sì bene in voi stesso. Quanto a me, non potendo fisar le pupille nel Sole, costretto mi veggo a cercarne la immagine in uno specchio di riflesso, e meco mi rallegro di averla in Voi rinvenuta.

# INDICE

## DE' LIBRI, E DE' CAPI

## LIBRO III.



## LIBRO IV.

## LIBRO V.

## LIBRO VI.

# PREFAZIONE.

FUrono un tempo le discussioni politiche affidate alle mani di pochi Savj, i quali nella difficile arte di governare formavansi piuttosto collo studio vivo degli affari, che colle astratte specolazioni della Metafisica; e fu già massima universalmente abbracciata, che il popolo dovesse condursi alla guisa de' ciechi per mano, non tanto per desio di tenerlo soggetto, quanto perchè poco atto a formarsi giusta idea delle cose, e volubile, e trasportato per genio, avrebbe abusato del lume contro il proprio interesse.

Sembra al contrario ad alcuni Pensatori moderni, che i negozj comuni in comune debban trattarsi; che convenga ammettere ogni cittadino a dirne il suo avviso; e che in tal modo si opponga un più forte argine alla tirannia, ed il bene sociale vieppiù felicemente promovasi. Quindi un esercito di Riformatori, i quali, preso il seducente carattere di amici degli uomini, hanno con franca mano squarciato il velo, che gelosamente avvolgea la complicata macchina del governo, ne hanno schierate agli occhi di tutti le parti, e dando alla plebe la lusinghera capacità di giudicarne, hanno preparati con lento moto gli animi ad una grande rivoluzione, che si è già con alto strepito dichiarata in parecchie regioni di Europa, che stà in altre cupamente bollendo, e che minaccia per tutto i più terribili, e luttuosi disastri.

A che mirano quest' insoliti sforzi? dove corrono colla minaccia in fronte, e coll' ira nel guardo tanti popoli armati? con quegl' imperiosi clamori che chiedono eglino? Non vi ha, chi nol sappia. Animosi Dottori gli hanno irritati coll' esagerare i mali, che soffrono; hanno loro additate le catene, che da ogni lato circondangli; hanno fatto lor sovvenire di essere uomini; gli hanno richiamati ai diritti naturali, persuadendogli esser d'uopo

rifondere le Costituzioni Nazionali, affine di vendicare, di ristabilire, e di assicurare quel prezioso deposito; hanno innalberato il vessillo della libertà; si sono offerti eglino stessi per guida; e la moltitudine da dolce ubbriachezza compresa si è posta a correre senza briglia dietro tali maestri, dov'è invitata dalla speranza di formarsi colle sue mani una più felice maniera di esistere.

Credono taluni, questa rivoluzione essere, al pari di tante altre, che l'hanno preceduta, opera della sola natura, la quale in estreme angustie ridotta, raccolga tutte le forze, e si getti per maggior sicurezza alla estremità opposta. La stimano altri piuttosto procurata dall' arte, e s'immaginano di vedere non oscuramente tralucere sotto gli esterni inviluppi un piano regolare già da molti anni formato, che si vada cautamente agli occhi de' popoli svolgendo, e che a mostrarne loro il fine si aspetti, che siensi colle nuove idee alquanto più addimesticati, e che trovinsi tant' oltre trascorsi, che lor più non riesca facile di tornare in dietro. Riflettono costoro, che niuno meglio de' Filosofi dee sapere, esser la plebe nata per ubbidire, e di non esserle sinora altro toccato in tutte le parti del mondo, che ubbidire sotto forme diverse. Dal che congetturano, che si accenda con brillanti fantasmi il credulo desiderio de' semplici col premeditato disegno di rovesciare i presenti sistemi di governo, e la Religione dominante, e di ergere sulle loro rovine un trono di ferro, un despotismo più barbaro, e più pesante di quel, che si attribuisce alla Religione, ed ai Principi Cristiani, usando l'arte, che non si senta di aver cangiato padrone, se non quando a rompere le nuove catene saran mancate le forze.

Checchè sia di siffatto disegno, certa, e manifesta cosa si è, che di presente i più gagliardi tentativi de' Filosofi del secolo sono rivolti contro la Religione di Cristo. Gli scritti, che spargono nel volgo, le publiche determinazioni, che prendono, i secreti intrighi, che formano, l'oro, che spandono, i premj, che propongono, le scia-

gure, che minacciano, tutto tende chiaramente all' esterminio di essa Religione, ed a rimpastare le Costituzioni nazionali, e le patrie leggi in tal guisa rifondere, che ne rimanga del tutto escluso il Cristianesimo, tenendo per massima, che senza il di lui soccorso possa alzarsi un edifizio sociale atto a render gli uomini felici; che anzi sia esso di nocumento ai diritti dell' uomo, e di ostacolo alla felicità umana.

Questo è il risultato di fatti solenni, e notorj: non può celarsi, non può mettersi in dubbio. Mi si permetta però di domandare, se alcuno di que' Politici abbia preso a provare ad istruzione de' popoli quella importante supposizione, ch'è l'anima di tutte le operazioni loro. No; si è stimato meglio di procedere per la via del fatto; la quale per verità è molto breve, e molto spedita per giungere, dove si vuole: ma così si ricade nella massima antica, che il popolo dee guidarsi ciecamente per mano, contro la quale eransi eglino altamente dichiarati. Poichè ci hanno illuminati; poichè trattandosi del nostro interesse, vogliono, che ne giudichiamo noi stessi; poichè nulla dee farsi senza la piena nostra cognizione, non abbiamo diritto di pregargli, che ci provino solennemente quel, che tacitamente suppongono, o pure di accusargli d'inconseguenza, o di mala fede al tribunale del pubblico?

Mi occuperò io nell'esame, che dovevano far essi; e giacchè la prima lor cura è stata di stabilire una piena libertà di pensare, non dee lor dispiacere, che io ne profitti per lo presente bisogno. Come cittadino, sono intereſſato anche io in questo importantissimo affare; come uomo, compete anche a me lo steſſo diritto di libertà, ch' eſſi accordano agli altri; e come persona particolare, ho in verità tanto zelo per lo bene de' miei simili, quanto forse ne affettano eſſi. So, che queſt' enfatiche eſpressioni conſtano poco; so, che sogliono adoperarsi per naſcondere i veri fini, che taluno si prefigge in iſcrivere; onde non voglio, che mi si creda sulla pa-

rola: domando solo quel, ch' è giusto, quel, che niuno può negare, senza mettersi dalla parte del torto: domando, che i lettori regolino il loro giudizio sulle cose stesse, che si diranno, prescindendo dalla persona, che le dirà. Imperciocchè è mio intendimento di trattare questa gravissima causa da puro Filosofo al tribunale della umana ragione: mi ſcorderò quasi di esser Cristiano; metterò in disparte la persuasione, che ho della divinità della Rivelazione, e mi limiterò solo a considerarla dalla parte della politica, per vedere, se essa giovi agli affari anche temporali degli uomini. E, com'è duopo nelle Opere di raziocinio, m'ingegnerò di non lasciar confusa, ed oscura alcuna delle idee principali, di nulla asserire, che non sia concludentemente provato, e di dare a tutte le materie quell'ordine, e quella concatenazione, che lega l'intelletto, e gli strappa a forza l'assenso. Perciò non ſo uso veruno di autorità, e molto meno di eloquenza: l'autorità non è prova in questo genere di verità; e la eloquenza può persuadere anche l'errore: voglio convincere, voglio, che il lettore non si renda, se non allorchè sarebbe follìa di spirito, o depravazione di cuore il resistere. Ed ecco il prospetto di tutta l'Opera.

Il grande scopo delle presenti ricerche de' popoli è di trovare il mezzo il più sicuro di custodire i diritti dell' Uomo nella Società Civile. Bisogna dunque conoscere questi diritti, e bisogna esaminare tutti i mezzi, che sembrano atti a custodirgli: così apparirà, quale sia da presceglìersi.

Io pertanto comincio dallo stabilire, che l'uomo tende essenzialmente alla felicità; e da questo fonte dedurrò i diritti, che competono per natura ad ogni uomo, e conchiuderò, essere indispensabilmente necessario, che i nostri diritti naturali si custodiscano nel miglior modo possibile, se vogliamo esser felici. Indi proverò, che nella Società Civile soltanto può aversene la bramata sicurezza, e darò sufficiente idea del Contratto Sociale, e della organizzazione della Società. Prenderò

innoltre a schiarire varj punti d'importanza, ed a confutare certi falsi principj, i quali portano al Despotismo, e conseguentemente alla distruzione de'diritti dell' uomo. In una parola si avrà un Compendio di gius naturale, utilissimo per sè solo a tutti per alcune analisi, che non rinvengonsi negli Autori, che ne hanno trattato, e necessario a premettersi per la chiara, e retta intelligenza di tutta la Opera mia. E questo sarà il *Libro Primo*.

Mi farò poscia ad investigare, quali mezzi rinvenga la umana prudenza nel fondo stesso della Società Civile, per far sì, che ognuno vi goda con sicurezza l'esercizio de' suoi diritti naturali, e la felicità, che ne dipende; e postine all'aperto di uno in uno i difetti, ne inferirò, che una Società appoggiata a sostegni puramente naturali non avrebbe consistenza. Intorno a ciò si aggirerà il *Libro Secondo*.

E suppongo gli uomini nel divisato sistema privi di ogn'idea religiosa. Siccome però posti in Società, presto, o tardi debbono slanciarsi col pensiero fuor del mondo visibile, e pigliar partito, o per la esistenza di Dio, o per l'Ateismo; così farò vedere, che la Irreligione spoglia la Società di quegli stessi deboli mezzi, de' quali pur poteva giovarsi, rendendogli tutti vani, ed assurdi; e che genera di sua natura mali gravissimi. Su di ciò si occuperà il *Libro Terzo*.

Siegue per conseguenza immediata dalle accennate premesse, che in soccorso di que' mezzi naturali fa onninamente d'uopo chiamare una Religione. Concorrono la Naturale, e la Rivelata. Qual delle due dee darsi per base ad una Costituzione Nazionale? Farò toccar con mano, che il Deismo promette alla Società Civile ajuti in apparenza efficaci alla custodia de' diritti naturali di ognuno, ma che in effetto è del tutto incapace di realizzare le sue promesse. Questa è la più pericolosa illusione, che regna a dì nostri; ma per sola mancanza di esame: io sfido tutti gli Deisti a ribattere le

mie prove; e dico, esser somma ventura per la difesa della verità, che quì ella sia tanto facile, e chiara, che s'intenda da tutti. Nè solo è pericolosa la illusione, perchè pasce di pure chimere lo spirito, ma anche perchè i principj del Deismo terminano il loro corso nell' Ateismo, il quale, come si è indicato, è alla Società funestissimo. Di questo si tratterà nel *Libro Quarto*.

I vantaggi, che promette, e non può effettuare il Deismo, gli promette, e gli effettua il Cristianesimo. Il quale innoltre somministra alla Società Civile altri soccorsi, che sono suoi proprj, e che hanno grande efficacia a tenere in freno le umane passioni, ed a promovere il bene sociale. A dilucidare questi punti impiegherò tutto il *Libro Quinto*.

E' naturalissimo dopo di ciò il dimandare, perchè adunque alcuni Popoli Cristiani gemono sotto il peso di tanti mali, che più non potendo soffrirgli, ne cercano affannosamente il rimedio? E' naturalissima pure la risposta. Sono caduti in tanti mali, perchè fra loro la Religione Cristiana, atta a tenergli lontani, quasi più non esiste. Io dimostrerò gli essenziali cangiamenti, che vi si sono introdotti, ed i mezzi impiegativi; e che l'unico progetto utile si è quello di far rifiorire essa Religione. Tal è l'argomento del *Sesto*, ed *ultimo Libro*, ed insieme la grande Conclusione, che scende da tutta la Opera.

Se la importanza del soggetto è una dote, che si concilia naturalmente l'attenzione, io non ho d' uopo di stancare con superflue preghiere chi leggerà. Forse il delirio del tempo non è ancor tale, che non possa al lume della verità dissiparsi: può sempre crescere il numero di quegli, che la vedono, e che la rispettano in silenzio: può la mia voce eccitarne altre più sonore, e più forti. Che se nulla otterrò, sarò pago di aver detto anche io liberamente il mio avviso, e di aver convinto, chi avrà letto, essermi stata tutta la Opera mia dettata unicamente dall'amore degli uomini.

# DE' DIRITTI DELL' UOMO
# LIBRI VI.

Ne' quali si dimostra, che la più sicura custode de' medesimi nella Società Civile è la Religione Cristiana; e che però l'unico Progetto utile alle presenti circostanze si è di far rifiorire essa Religione.

## LIBRO PRIMO

### *De' Diritti dell'Uomo, e della Società Civile.*

NOn prendiamo, o Signori, a cercare il mezzo il più sicuro di custodire i diritti dell' Uomo nella Società Civile? Dunque vediamo prima, quali, e quanti sono i diritti dell' Uomo, e formiamoci chiara idea della Società Civile. Chi vuole assicurare un deposito, prima mette a calcolo il capitale, poscia piglia cognizione del Banco, e quindi pensa, qual sia il miglior mezzo di sicurezza. Imitiamo questa prudente condotta in un interesse, che supera tutti gl' interessi.

### CAPO I.

*Tendenza dell' Uomo alla felicità.*

§. 1. OGni uomo è persuaso di tendere naturalmente alla felicità: ma questa ne' più è una persuasione piuttosto di *sentimento*, che di *raziocinio*. Ogni uomo conosce la felicità: ma la maggior parte più presto per via d'*instinto*, che di *evidenza*. Or siccome la evidenza è via più *sicura* dell'instinto, per preservarsi dall'errore; ed il raziocinio è più *atto* del sentimento a convincere gli altri; così giova moltissimo il chiarire la idea confusa della felicità, ed il dimostrare, che *ogni uomo ha una tendenza naturale verso la felicità*.

§. 2. Che dobbiamo intendere per *felicità*? Dimandatene a voi stesso. Non dite, che i desiderj non *satisfatti* vi rendono infelice? Che intendete con ciò esprimere? Che vi pungono, vi tormentano,

vi fanno smaniare, vi tengono in istato di violenza. Allora l'animo non istà a suo grado, e però è, che si reputa *infelice*. Al contrario allorchè i suoi desiderj son *paghi*, si accheta, e gode dolcemente in sè stesso, ed in siffatto stato si chiama *felice*. Dunque *la felicità è uno stato di acquiescenza, e di godimento*.

§. 3. Ed è bene, che si distingua la *felicità* dalla *cagione*, che la produce, o sia dalle cose, che la contengono. Imperciocchè altro è il dimandare, che cosa è la felicità, ed altro il cercare, se si contiene, per esempio nelle ricchezze, nella gloria, ne' piaceri de' sensi, nella virtù. I Filosofi Greci per aver confuso l'*effetto* colla *cagione*, non poterono disputando convenire, qual fosse il *fine ultimo*, il *bene sommo* dell' uomo. Il solo Epicuro definì con chiarezza, esser la felicità uno stato di piacere, o sia di godimento: se non che essendo Ateo, non potè scuoprire la vera cagione, che contiene il piacere, il godimento *proprio* dell' *uomo*.

§. 4. A noi sarà facile il determinare, qual esser debba la *cagione* della felicità. Poichè questa è *uno stato di acquiescenza*, *e di godimento*, uopo è, che si contenga in cose alla *natura* dell'*animo conformi*: altrimenti le di lui facoltà soffrirebbero un urto, una contraddizione continova, la quale distruggerebbe lo stato di acquiescenza, e di godimento, in che, si è detto, consistere la felicità. Folle, chi s'immagina, essere ogni sorta di piacere atta a renderne felici! Que' piaceri, che contrastano colla ragione, spargono nell' animo l'amaro veleno di una inquietezza, ora maggiore, ed ora minore, che dura, quando più, quando meno; e che talvolta uccide, o non termina, se non col terminar della vita.

§. 5. A ciò, che conduce alla nostra *felicità*, diamo la denominazione di *bene*; di *male* a ciò, ch'è atto a renderci *infelici*. Una cosa poi, la quale non abbia rapporto alcuno colla nostra felicità, o colla nostra infelicità, per noi è *indifferente*. Non faccia per tanto maraviglia, se la stessa cosa, che ad uno sembra buona, sia stimata mala da un altro. Non tutti cercano la felicità in una medesima fonte; e però variano in essi le idee del bene, e del male, che sono relative alle cagioni della felicità, e della infelicità. Il Cinico, che si stimava felice nell' esser povero, dovea credere un bene la povertà; e questa sembrar doveva un male al Peripatetico, il quale riputava atte alla felicità le ricchezze.

§. 6. Il *bene* dee per tutti generalmente distinguersi, in *reale*; ed è quello, che può *veramente* farci felici; ed in *apparente*; ed è quello, che *pare* atto a felicitarci, ed effettivamente c'*infelicita*. Lo stesso dee dirsi del *male*.

§. 7. Chiarita la idea della felicità; che l'uomo tenda naturalmente ad essa, è, come si è accennato, una verità nota a tutti per

la via immediata del *sentimento* : ma non tutti per avventura comprendono la forza di questa tendenza naturale. Diciamo adunque, esser questa una inclinazione *necessaria*, una proprietà *essenziale* della nostra natura, un attributo, senza il quale l'uomo *non* sarebbe uomo. Che così potentemente sia ciascuno spinto dalla natura verso la felicità, ne dimandi a sé stesso. Posso io rinunciare un solo istante alla felicità? posso proporre un fine diverso alle mie operazioni? posso essere indifferente alla vista del mio *bene*, e del mio *male*? Tutto ciò riesce impossibile. Può certamente l'uomo cercar per inganno la felicità, dove non è: ma gli stessi suoi travviamenti provano, che la natura l'ha ordinato alla felicità, mentre cade nella infelicità, perchè cerca la felicità.

§. 8. Tuttavia vediamo, se la *Ragione* giunga col suo lume a scuoprire ciò, ch' è a tutti noto per *sentimento*. Pare alla mia Ragione, che un ente *intelligente* debba essere per questo stesso *appetente*. Ne converrete anche voi, se rifletterete, che una *volizione* non è altro in sostanza, che un' *affermazione*, ed una *nolizione* non altro, che una *negazione*. Ora l'affermazione, e la negazione, il dir di *sì*, e'l dir di *nò* è proprietà inseparabile dalla *intelligenza*. Laonde perchè l'uomo è per natura intelligente, debb' essere insieme appetente, ed abborrente per natura: *appetente* del *bene*, cioè di quel, che lo rende felice, ed *abborrente* del *male*, o sia di ciò, che non è atto, se non ad infelicitarlo. E così par dimostrato, che la tendenza verso la felicità è una proprietà inseparabile dall' essere intelligente.

§. 9. Sviluppiamo meglio la prova. Noi ci rappresentiamo l'*intelletto*, e la *volontà*, come due facoltà distinte; e lo sono, in quanto l'una si definisce diversamente dall' altra: ma essendo che il semplice non ammette vera composizione, le due facoltà non sono realmente, che l'anima stessa diversamente modificata. Ella è una sostanza *viva*, e la sua vita consiste in azioni proprie della sua natura. In quanto la sua forza attiva produce *idee*, si dice, che *intende*; ed in quanto *approva*, o *disaprova* quel, che intende, si dice, che *vuole*, o che *non vuole*. Sicchè per sua natura è appetente, ed abborrente sotto il *lume* della *cognizione*, che la dirige; e però l' appetire il suo bene, e l' abborrire il suo male, o in termini equivalenti, il cercare la sua felicità, ed il fuggire la sua infelicità è un attributo *necessario* della umana natura.

§. 10. E la natura stessa ne dà chiarissimo indizio in ciò, che la volontà nostra è *necessariamente determinata* al bene in *generale*. Il che significa, che nulla possiamo volere, qualor ci si appresenti in sembianza di male; che tra'l male, e'l bene *in genere* non è libertà di elezione; ma bensì dentro i limiti de' beni, e de' mali particolari. Ora giacchè il bene è quel, che conduce alla felicità, ed il male alla in-

felicità; il dire, che non possiamo volere, se non il bene, è un dire, che non possiamo volere, se non la felicità.

§. 11. Non ci lagniamo della natura, che non ci abbia concessa una libertà *illimitata*. Che sarebbe una nave senza timone, esposta all' impeto de' venti, ed alla incostanza de' flutti? Tal sarebbe l'uomo, se la volontà sua non avesse un punto di appoggio: tutte le azioni, che formano la tela della vita, si farebbero *a caso*: non si vedrebbe in esse un *ordine*, un *disegno*, un *perchè*; e di più correremmo ogni momento *rischio* di perderci. La idea generica del bene, sempre presente allo spirito, e da cui la volontà non può mai dipartirsi, è la fida *sentinella*, che ci avverte de' pericoli; il *timone*, il qual dirige il cammino; il punto immobile del *compasso*, che mette in tutte le nostre operazioni una regolarità, una corrispondenza, un' architettura degna dell' ente ragionevole, e della sapienza del suo fattore.

§. 12. L'anima umana esiste in due stati: prima unita al corpo; e questo è stato *passaggero*; e poscia che si sarà ridotto in polvere il corpo, proseguirà ella a viver vita *immortale*. Donde segue, che appartenendo ad essa la felicità, perchè essa è, che l'appetisce, e ch'è capace di sentirla, fa d'uopo riconoscere una felicità *temporale*, ed un' altra *eterna*.

§. 13. Nella sfera del tempo *perfetta felicità* non può darsi. Non vi ha bene, che non sia misto di mali: dunque non si dà puro godere. E qualsivoglia bene temporale è assai limitato, e di una rapidità, che spaventa, perocchè ogni cosa contingente non è mai la stessa: nel secondo momento non è più quel, ch'era nel primo: si cangia incessantemente, e perisce a poco a poco. Quale *acquiescenza* può avervi lo spirito, il quale tende all'infinito, all' immutabile, all'eterno?

§. 14. Queste condizioni aver deve l'oggetto della perfetta nostra felicità; e non si trovano, che nel solo *Dio*. E che altro vediamo noi in confuso nella idea generica del bene? Non è l'*infinito*, il quale non capendo nell'angusto giro della nostra intelligenza, ci si dà a conoscere in un modo vago, ed indeterminato? E così non siamo chiaramente, e perpetuamente avvertiti, esser nel solo Dio la perfetta felicità nostra riposta?

§. 15. Dunque l'ordine della saviezza è di mirar sempre al *fine ultimo*, il quale non si può perfettamente godere, se non da poi che lo spirito si sarà liberato dagl'importuni lacci del corpo, e sarà uscito dall'incanto della materia. E però dobbiamo reputar *vero male* qualunque bene temporale, che si opponga all'acquisto di Dio, essendo troppo chiara la regola della ragione, che *collidendosi* le due felicità, alla *imperfetta* preferir si dee la *perfetta*.

§. 16. Io però voglio, che ciò sia detto di passaggio, e come fuor di proposito. Imperciocchè sino a tanto che non si ragionerà del

Deismo; dobbiamo supporre gli uomini privi di ogni *idea religiosa*; dobbiamo supporre, che non abbiano alcuna cognizione di *Dio*, nè dell'*esser doppio* dell'*uomo*, nè della *vita avvenire*, ma che la loro ragione sia tutta concentrata nella sola *felicità temporale*. Sicchè non creda alcuno, che io voglia destramente cangiare il soggetto delle presenti ricerche, con sostituire all'interesse *temporale* uno del tutto *spirituale*.

§. 17. Asserisco anzi con tutto rigore, ch'essendo l'uomo *sempre* intelligente, e *sempre* appetente; facendosi cioè il desiderio della felicità sentire in tutti i momenti della sua esistenza anche *temporale*; anche in tutti i momenti della medesima è dalla natura chiamato alla felicità; e che se non gli è dato di rinvenirla perfetta in questa vita mortale, per la qualità del suo soggiorno, non per tanto egli è nato per esser felice, comunque può.

§. 18. E perchè la felicità è il gran fine di tutte le nostre operazioni, la natura ci ha forniti del bisognevole per conseguirla. Noi abbiamo una *mente*, una *volontà*, ed una *forza luogomotiva*. La prima *esamina* gli oggetti, se sono buoni, o mali: la seconda *determina* la scelta, e *comanda* alla terza, la quale *mette in azione* le membra del corpo, per impossessarsi di ciò, che dee formare la felicità.

§. 19. Per altro, e la mente è per sè soggetta ad ingannarsi ne' suoi giudicj; e può anch' esser sedotta dalla volontà, mercè la torbida fiamma delle passioni, che dal cuore passa per occulti canali ad offuscare la intelligenza. Allora l'uomo vaneggia, e mentre crede di correre in seno alla felicità, precipita nel baratro della miseria. Felici divengono quegli soltanto, che nel giudicare non errano.

## CAPO II.

### *Diritto Naturale, e sue Proprietà.*

§. 1. SI è discorso del *fine* delle umane azioni, perchè esso dee servir di *principio*, onde dedurre, e dimostrare i *diritti naturali*, che convengono ad ogni uomo. Ma per ben conoscergli, e per saperne estimare con giustezza il valore, uopo è, che si cominci dal definire, che intender si debba per *diritto*, passando sotto silenzio que' diversi significati di essa parola, che non fanno al nostro proposito.

§. 2. Che intendete voi, allorchè dite di avere *un diritto*? Un *poter fare*, una *facoltà* conforme alla ragione di *fare*, di *avere*, di *adoperar* qualche cosa. Il semplice potere *fisico* non costituisce diritto. Il ladro ha il poter fisico di rubarmi: dunque ha diritto di rubarmi? Bisogna, per far nascere la idea del diritto, che il potere sia *consentaneo* alla *ragione*. A questa definizione dobbiamo adunque attenerci.

§. 3. Quindi saremo, credo io, d'accordo in riconoscere, che

la *misura* del diritto debb' esser sempre la *ragione*, non mai la *forza*. E in verità *diritto*, e *retto* significano una cosa medesima, e lo stesso è il dire *questa è una linea retta*, e'l dire *questa è una linea diritta*. Si deve anche convenire, la regola della rettitudine, della dirittura delle umane azioni essere, non la *forza*, ma la ragione, perchè questa, non quella, è d'indole sua *atta* a spiegare, come, quando, e perchè la tale azione è retta, e la tale altra no. La ragione adunque è la regola, o sia la misura del diritto; cioè a dire il diritto si estende, fin dove il *potere* è alla ragione conforme. La latina espressione *jure fit* denota una cosa, che si ha ragione di fare. Dunque è la ragione, che fonda, e che misura il *gius*.

§. 4. Dopo di ciò distingueremo *due* specie di diritto, *Naturale* l'uno, e *Positivo* l'altro. Il *Positivo* si soddivide in *Divino*, ed *Umano*. Lasciando da parte il primo, intendiamo pe'l secondo *un potere conforme alla ragione, che scaturisce da un fatto degli uomini*. Allorchè pongo per principio un fatto degli uomini, e ne inferisco logicamente, che *posso far* la tal cosa, ciò è lo stesso, che stabilire un *diritto positivo umano*. Io posso portare armi in città per concessione del Principe: questo è un diritto positivo umano. Il *Naturale* è quel *potere conforme alla ragione, il quale nasce da qualche attributo essenziale dell' uomo*, e però dicesi *naturale*. Quando pianto per principio un attributo essenziale dell'uomo, e ne deduco logicamente, che *posso far* la tal cosa, ne fo risultare un *diritto naturale*. Il diritto di conservare il proprio individuo è naturale, perchè un tal potere è una seguela legittima della natura dell' uomo.

§. 5. Per la qual cosa il diritto positivo non può rendercisi noto, se non con una *manifestazione esterna*, la quale somministri alla ragione il principio, onde trarre la conseguenza: laddove il diritto naturale per farcisi palese non ha bisogno di quella manifestazione, mentre la *pura ragione* trova da sè stessa il principio, e la conseguenza.

§. 6. A maggior dilucidazione della indicata differenza, fa d'uopo rammentare, che le verità altre sono *necessarie*, ed altre *contingenti*; e che a scuoprire le prime basta sola la ragione, atteso il vincolo, che la stessa natura ha posto fra tutte, mercè il quale formano una catena, i cui anelli entrano l'uno nell' altro, e l'ultimo termina nel principio della Contraddizione *idem nequit simul esse, et non esse*, che contiene una verità per sè manifesta. Ma a scuoprire le verità contingenti la nuda ragione non basta, perchè essendo isolate, ed indipendenti, l'una dall' altra, la ragione non ha luogo di usare il suo artifizio per trovarle. I fatti degli uomini, che sono fonti di diritti positivi, racchiudono una verità *contingente*. Come la ragione potrebbe indovinargli? Bisogna, che ne venga instruita per lo canale de' *sensi*. Al contrario i principj de' diritti naturali sono verità *necessarie*, come

quelle, ch' esprimono la natura dell'uomo, le sue proprietà essenziali, gli attributi, senza i quali essa natura non può concepirsi. Per iscuoprirgli che bisogno ha la ragione del ministero de' sensi? Insistendo sugli addotti esempj, come posso sapere, se ho diritto di portare armi in città, poichè ciò dipende dalla volontà del Principe, il quale essendo libero, può volerlo, e può non volerlo? Posso mai col puro uso del raziocinio assicurarmi, ch'ei lo voglia? Questa è una ricerca di mero fatto, nella quale tutte le specolazioni sono inutili, e bisogna onninamente, che il Principe stesso manifesti con qualche segno esterno il decreto della sua volontà. Il diritto però di conservare il proprio individuo scaturisce da una verità necessaria, qual è quella, che l'uomo tende essenzialmente alla felicità, e per questo si conosce col puro uso della ragione, senza bisogno di esterno ajuto.

§.7. Ed in questo stesso abbiamo un *criterio* facile, chiaro, ed infallibile a discernere, quando un diritto è *naturale*, e quando *positivo*. Si faccia attenzione al *principio*. Contiene esso una verità *necessaria*? Si: dunque è certo, che se ne genera un diritto *naturale*. Quando poi ci accorgiamo, che il principio annuncia una verità *contingente*, siamo sicuri, che non ne nascerà, se non un diritto *positivo*.

§. 8. Ma come distingueremo, quando una verità è *necessaria*, e quando è *contingente*? Col ridurla all'accennato principio di *Contraddizione*. Allorchè si vede, che il contrario della vostra proposizione implica contraddizione, essa contiene una verità necessaria; se il contrario non ripugna, essa è di una verità contingente. Per esempio il contrario di questa proposizione *jeri fu sereno* non implica contraddizione, perchè poteva non esser sereno; e però essa è vera contingentemente. Quest'altra *il triangolo isoscele ha gli angoli alla base uguali* è necessariamente vera, perchè il contrario, cioè il non aver gli angoli alla base uguali ripugna alla natura del triangolo isoscele.

§. 9. Dalla spiegata diversità de' *principj* rendonsi manifeste le diverse, anzi opposte proprietà dell' una, e dell' altra specie di *diritto*. Imperciocchè egli è certo presso i Metafisici, che l'essenze, e gli attributi essenziali di tutte le cose sono necessarj, ed immutabili, non solo riguardo al potere *umano*, ma altresì al *divino*. Può Iddio senza dubbio, come supremo arbitro di tutto il creato, far sì, che il triangolo non esista, o che cessi di esistere, quando a lui piace; ma se questa figura dee per di lui volere recarsi ad esistenza, non può stare altrimenti, che con tre lati, e con tre angoli; nè può mai accadere, che i tre suoi angoli non facciano la somma di due angoli retti. Ciò è intrinsecamente impossibile, implicando contraddizione colla natura del triangolo; e Iddio non può fare ciò, ch'è intrinsecamente impossibile. Laonde al triangolo quella essenza, e quell' attributo essenziale competono *necessariamente*, ed *immutabilmente*.

§. 10. Anche all'uomo è ad applicarsi questa dottrina. Egli è al pari di tutti gli esseri creati, contingente, quanto alla esistenza, ed alla durata della medesima; di sorte che Iddio è assoluto padrone di dargliela, e di torgliela a suo arbitrio. Supposto però, ch' ei ne abbia decretata la esistenza, non può fare, ch' esista con essenza, e con attributi essenziali diversi da quegli, che ha, ed i quali per ciò sono *necessarj*, ed *immutabili*, anche rapporto alla potenza *divina*.

§. 11. La progressione va più lungi; perocchè non pure la essenza, e gli attributi essenziali di una cosa, ma ancora tutto ciò, che siegue legittimamente da questi, è nella stessa guisa necessario, ed immutabile, essendo certissimo assioma, che qual è il principio, tal è la conclusione, che se ne genera.

§. 12. Quindi ognuno è in grado di raccogliere, i diritti *positivi* essere *contingenti*, e *mutabili*, perchè mutabili, e contingenti, abbiam detto, che sono i principj, onde derivano: i diritti però *naturali* essere *necessarj*, ed *immutabili*, poichè i principj loro hanno le stesse qualità.

§. 13. Per ciò i primi sono soggetti a tutte le vicende della contingenza: possono modificarsi, ampliarsi, ristringersi, soffrire eccezioni, dipendere dalle circostanze, e totalmente perire. I secondi sono inalienabili, imprescrittibili, sempre vivi, e sempre gli stessi. Se non può privarcene, nè anche per un momento l'Onnipotente, molto meno gli uomini. Può opprimergli la forza, ma non distruggerli: possono oscurargli i pregiudizj, ma non cancellargli: non vi ha silenzio, non lunghezza di tempo, non distanza di luogo, non varietà di vicende, che recar loro possa alcun danno: esistono nella natura ad onta di tutto il mondo, e non possono perire, se non insieme coll' uomo: chi osa combattergli, è nemico dell' Autore della natura non meno, che dell' uomo.

## CAPO III.

### *Numerazione de' Diritti Naturali dell' Uomo.*

§. 1. OR che imparato abbiamo a conoscere, che cosa è *diritto*, e quando è *naturale*, e quando *positivo*, esige il nostro interesse, che si faccia la *numerazione* de' diritti *naturali*, che convengono ad ogni uomo, come uomo, almeno de' principali, onde si vegga il patrimonio, che ci preparò la provvida natura, e che portiamo indivisibilmente con noi, allorchè diventiamo abitatori del mondo. Nè abbiamo a contentarci di una semplice *descrizione*: è nostro interesse, che si *dimostrino* con tutto il rigore dialettico, affinchè ognuno si persuada, che non possono mettersi in dubbio.

§. 2. Ed a qual *principio* di dimostrazione dobbiamo ricorrere, se

non a quello, ch'è insieme *fine* di tutte le operazioni dell'uomo? E per quale altro riguardo lo abbiam fatto precedere? Giacchè il diritto è un poter *fare*, dove rinvenirne la *sorgente*, fuorchè in un attributo *essenziale* dell'uomo, che cada appunto sul *fare*?

§. 3. Si è in tutti osservato un impeto, che ci trasporta necessariamente a procurarci la felicità. Il che posto per principio, ne siegue per conseguenza immediata, e generale, che la natura ci dà diritto sopra tutto ciò, che la ragione discuopre esser mezzo opportuno di conseguire quel fine. Eccovi, o uomini, in compendio tutti i vostri diritti naturali: eccovi l'ampiezza della vostra signoria: poniamoci a contemplarne le principali ricchezze.

§. 4. Ogni uomo ha diritto di *conservare il proprio individuo*. Questo è il *primo* di tutti a manifestarsi al lume del rammentato principio. E nel vero, egli è della più grand'evidenza, come senza il potere di conservare il proprio individuo, l'uomo sarebbe infelicissimo al solo pensare, che non è in sua balìa di sostentar la sua vita, di far continuare sè stesso nella esistenza sino al termine, al quale questa giungerebbe, se egli avesse facoltà di provvedervi. Per ciò una tal facoltà, un tal potere è notoriamente conforme alla ragione: cioè a dire questo è un vero diritto; e diritto naturale, perchè seguela legittima di un attributo essenziale della umana natura.

§. 5. Ogni uomo ha diritto di *perfezionare il proprio individuo*. E questo è il *secondo*. Acciocchè niuno lo contrasti, facciamo attenzione, che ciascuno ha un principio interno di *perfettibilità*, ad impulso del quale si sforza continuamente di migliorare il suo stato. Non si creda però, esser esso una cosa diversa dalla tendenza necessaria alla felicità. Imperciocchè essendo l'uomo capace di confrontare un bene con un altro; siccome realmente aspira al sommo, all'infinito, così scoperto ch'egli ha un bene maggior di quello, in che si era fermato, si annoja del minore, e si sforza di conseguire il maggiore. Similmente se egli scuopre nuovi beni, che per lo avanti non gli erano noti, gli brama. Ora se la ragione non gli accordasse il potere di acquistar beni sempre maggiori, e sempre nuovi, egli vivrebbe in continua violenza, ch'è uno stato opposto a quello di acquiescenza, e di godimento, che forma la felicità. Ma che vuol dire *perfezionare sè stesso*, se non acquistar beni sempre *maggiori*, e sempre *nuovi*? Dunque dalla tendenza alla felicità scaturisce il *potere* conforme alla ragione di perfezionare sè stesso; cioè scaturisce il *diritto* di perfezionare sè stesso.

§. 6. Questo secondo diritto si fa nascere ancora dal diritto della conservazione in questo modo. L'acquistar nuovi beni è un far esistere, un recare in *atto* quelle facoltà del proprio individuo, che stavano solamente in *potenza*. Ma l'uomo ha diritto di conservare, cioè di far

esistere il proprio individuo: Dunque ha pur diritto di acquistar nuovi beni, o sia di perfezionare il suo individuo.

§. 7. Ogni uomo ha diritto di *proprietà sovra tutto quello, che acquista*. Questo è il *terzo*: dimostriamolo. Si dice *proprio* un bene, il quale talmente è *mio*, che non può nel tempo stesso esser di un *altro*; vale a dire, che io solo posso disporne; e che tutti gli altri non possono pretendervi. Pongasi per tanto, che su di ciò, che acquisto, io non abbia diritto di dire *questo è mio*: dunque non avrò il potere di conservare, e di perfezionare me stesso, avendo altri il potere di tormi i mezzi, che io mi aveva procurati a quell' effetto; il che ripugna alle verità stabilite. Ed ecco, che il diritto di *proprietà* sovra tutto ciò, che si acquista, è intimamente connesso co' diritti della *conservazione*, e della *perfezione* di sè stesso.

§. 8. Rimane a dichiararsi, quali beni sono capaci di essere acquistati in *proprietà*, e quali no. Il che facilmente si determina, considerando, alcuni beni della natura esser tali, che possono godersi in *comune*; o *contemporaneamente*, come la respirazione dell'aria, e 'l beneficio del sole; o *successivamente*, qual è l'uso delle acque correnti. Questi beni non possono cadere sotto la proprietà di alcuno, a motivo che potendo senza proprietà esercitarsi i diritti della conservazione, e della perfezione di sè stesso, non vi ha ragione, per cui abbia ad appropriarsegli uno ad esclusione degli altri; anzi milita la ragione in contrario.

§. 9. *Altri beni naturali* sono sì fatti, che non se ne può usare in comune da molti, ma da uno *solo*, o da *pochi*. Questi cadono sotto il diritto di proprietà. Di chi saranno? Ecco la decisione.

§. 10. Essendo essi atti a conservare, ed a perfezionare ciascun uomo, tutti gli uomini hanno diritto di *concorrervi*, cioè tutti sono abilitati a farne acquisto. Ma non potendo godersi, fuorchè da uno solo, o da pochi; colui solo, o que' pochi soli ne avranno il diritto di proprietà, che saranno i *primi* ad acquistarli *di fatto*, mentre questi sono assistiti da una *ragione*, laddove per gli altri non ve n' è alcuna: e si è premesso, che ogni diritto è un *potere*, il quale si stabilisce con qualche *ragione*.

§. 11. L' *occupare* con l' azione materiale una cosa è lo stesso, che acquistarla *di fatto*. Ond' è, che la occupazione di una cosa, che non apparteneva a veruno, fonda legittimo diritto di proprietà: cioè a dire, chi è stato il *primo* ad occupare un bene, che non era di alcuno, l' ha soggettato talmente al suo diritto, che n' esclude tutti gli altri.

§. 12. Vi ha poi de' beni, ai quali dà esistenza la *industria* dell' uomo, cooperando coll' attività della natura, o giovandosi di materiali da essa somministratigli. La *proprietà* di questi beni spetta indubita-

tamente a colui, che gli fa esistere, giacchè l' *effetto* proprissimamente appartiene alla sua *cagione*.

§.13. E' qui pregio della opera l' indicare, dove travviò il famoso promotore del despotismo. Pose egli per prima base del suo mostruoso sistema, che *per natura ogni uomo ha diritto alla sua conservazione*; e per seconda, che *tutti gli uomini sono uguali*. E quinci inferì, che tutti gli uomini a tutte le cose stesse hanno un medesimo diritto: *jus omnium in omnia*. Dal che poscia cavò per corollario, che lo stato naturale degli uomini è guerra di tutti contro tutti: *bellum omnium in omnes*. Se non che, vedendo esser questo uno stato di distruzione, anzichè di conservazione, conchiuse, *esser necessaria la pace per uscire dallo stato di guerra, e questo essere il primo precetto della legge naturale*. Si comprende di leggieri, che in tal modo la pace non è voluta dalla natura direttamente, e come suo scopo primario, ma qual rimedio, onde gli uomini si traessero fuor dello stato di guerra.

§.14. Tutta la macchina obbesiana si appoggia ad un sofisma nascosto nella nozione confusa di quel *jus in omnia*, che può avere due sensi, l' uno vero, ed innocente, e l' altro falso, e dannoso. Altro è il diritto di *aspirare*, *di pretendere*, *di concorrere* all' acquisto di una cosa; ed altro il diritto di *possederla*, acquistata che siasi. Dieci barberi sono egualmente *abilitati* a correre per l' acquisto dello stesso palio: ma quel solo avrà diritto di *possederlo*, che lo avrà acquistato di fatto. Dieci persone mirano pendente un frutto da un albero, che non è di veruno. Perchè quel frutto è mezzo acconcio alla conservazione di ciascun di loro, e tutti sono eguali di condizione, ciascuno è *autorizzato* dalla natura a procurarne l' acquisto: ma non ha diritto di *possederlo*, se non colui, che lo ha colto. Con questi due esempj si fa chiaro, come dal diritto della conservazione, e dalla supposizione della eguaglianza della condizione siegue, aver la natura data a ciascun uomo la stessa facoltà, la stessa abilitazione di *concorrere* a' suoi beni, e nulla più. Imperciocchè allorquando fra tutti gli abilitati si è uno col fatto suo impossessato della tal cosa, che non può godersi in comune, ne ha già acquistato il diritto di proprietà, il quale d' indole sua esclude ogni altro dal più potervi pretendere. Nè ciò punto lede la *naturale eguaglianza* della condizione degli uomini; poichè se io col mio diritto di proprietà escludo voi, voi similmente escludete me col vostro: onde la condizione di entrambi è sempre la *stessa*. In una parola, io accordo a questo Autore, che dal diritto della conservazione siegue *jus omnium concurrendi ad omnia* innanzi, che se ne faccia acquisto, e nego seguirne, che da poi che uno ha fatto acquisto di una cosa, tutti gli altri abbiano diritto di *torgliela*. E questa sarebbe la seguela *nociva*.

§.15. Che dobbiamo pensare adunque dell' altra deduzione annunciante *bellum omnium in omnes*? Falsa la prima, e falsa la seconda, che si appoggiava alla prima. Falsa ancora la terza, cioè che la natura non comandi la pace, se non per farci uscire dallo stato di guerra.

§.16. Oltre ciò un diritto di tutti ad una stessa cosa indivisibile, ed incomunicabile implica manifesta contraddizione. E non abbiamo convenuto ( nè in ciò Obbes dissente ), che il diritto è un *potere*? Ora se vi avesser tutti potere, niuno ve lo avrebbe *realmente*, perchè il potere degli uni distruggerebbe quello degli altri. Che io ho diritto sul frutto allegato in esempio significa, che io ne posso usare per me. Ma come sarà *reale* il mio potere, se si annulla, concedendolo agli *altri*? Un diritto adunque di tutti ad una stessa cosa, che non può dividersi, nè comunicarsi, non sarebbe diritto, perchè non sarebbe potere.

§.17. E fin qui si è favellato de' beni, che produce da sè sola la natura. Che diremo de' beni *artificiali*, di quelli cioè, ch' esistono per la industria dell' uomo? Io avrò stentato un anno a coltivare un pezzo di terra, bagnandolo ogni giorno co' sudori della mia fronte; maturato il frutto del mio travaglio, ognuno ha diritto di pigliarselo, perchè giova alla conservazione di ognuno? Per me milita la gran ragione di un anno di fatica: qual ragione contrasta per gli altri? Ma debbo ripetere, che il diritto è un potere conforme alla *ragione*, per convincervi, che spetta a *me solo*?

§.18. Obbes turbò l' ordine naturale delle conseguenze, per accomodarle al sistema già prima architettato nella sua fantasia. Non deesi ad atterrarlo far altro, che lasciar andare il fiume, come porta la sua corrente. *Ogni uomo ha diritto di conservar sè stesso*: questa è la sorgente del fiume. Fermiamoci qui, e contempliamo, se uno stato di guerra di tutti contro tutti sia mezzo naturalmente idoneo alla conservazione. Risponderà ognuno, che naturalmente va alla distruzione. Dunque, io ripiglio, se la conservazione degli uomini è lo scopo della natura, è impossibile a concepirsi, ch' essa gli abbia posti in istato di *guerra*. E questa prima illazione ha la stessa evidenza del principio, dal quale nasce immediatamente. Passiamo avanti. Se il fine della natura, ch' è la conservazione degli uomini, partorisse il supposto diritto di *tutti a tutto*, partorirebbe pure, qual seguela legittima, una guerra di *tutti contro tutti*. Questa si è trovata ripugnante all' oggetto della natura. Dunque anche il preteso diritto, dal quale discende. Or non mirando da questo lato, se non mostruosissimi assurdi, volgiamoci dall' altro, e vedremo, che la natura ci vuole nella tranquillità della pace, non per torci dall' orror della guerra, ma perchè quella è favorevole alla con-

servazione degli uomini; che la vuole per sè stessa, che la vuole direttamente, ed immediatamente, non per ripiego. Dico anzi, seguire dal principio della conservazione, che la natura non permette la guerra, se non allorquando è necessaria a custodire la pace. E posto, ch' ella vuole di prima intenzione la pace; essendo a questa contrario un diritto vigente in tutti alle cose medesime, uopo è riconoscere, qual dono della stessa natura, il diritto esclusivo della proprietà, mezzo per sè acconcio, ed efficace ad introdurre fra gli uomini, ed a mantenervi la pace.

§.19. Bisogna accecarsi per non iscorgere, questa esser la via retta, e piana di ragionare: bisogna aver rinunciato al senso comune per non riconoscere fra *primi* diritti dell' uomo quello della *proprietà*: bisogna essere un mostro per pretendere, che gli uomini sieno nati per rubarsi, ed uccidersi tra loro. Noi avremo questo diritto per sacrosanto; noi lo custodiremo, come il Palladio di Troja; noi lo rispetteremo, come la sorgente della pace, e della tranquillità di tutto il genere umano. Sì; vi è un *mio*, ed un *tuo* per natura, che non si può contrastare da alcuno; e fino a tanto che saranno in onore questi nomi, non potranno gli uomini temer di cadere nella confusion della *guerra*.

§.20. Hanno ideata taluni una *comunione di beni* fra gli uomini, come opera primigenia della natura, dopo la quale sia venuta la *proprietà*, opinando, che gli uomini dovessero possedere, e faticare in comune, ed in comune godere il frutto delle fatiche. La bizzaria di questo pensiero è buona a far brillare la poesia. La severa ragione dopo i diritti di conservare, e di perfezionare sè stesso, non discuopre, se non il diritto singolare, ed esclusivo della proprietà. Laonde una comunione di beni, sia perfetta, e sia imperfetta, non può esser legge di natura, altrimenti non potrebbe essere stata abrogata, ma una *positiva convenzione* espressa, o tacita degli uomini stessi.

§.21. Ogni uomo ha un diritto di *libertà in fare tutto ciò, che concerne i diritti della conservazione, e della perfezion di sè stesso, e della sua proprietà*. E questo è il *quarto*. Qui s' intende per *libertà* una *indipendenza* dall' altrui volere. Ponete pertanto, che nel fare le dette cose sia conforme alla ragione, che io dipenda da un altro: allora sarà falso, che la ragione ne dia a me un vero potere, mentre poter fare, e dipender nel fare dall' altrui volontà sono due idee ripugnanti. Ma si è dimostrato, convenirmi per ragione un vero potere, o sia diritto sulle cose anzidette. Dunque co' poteri, cioè co' diritti della conservazione, e della perfezione di sè stesso, e della sua proprietà va intimamente congiunto il diritto della libertà in fare tutto ciò, che gli concerne.

§.22. Ogni uomo ha il diritto di *libertà anche in pensare, o sia in giudicare circa ciò, di che si è parlato*. Voglio dire, che il giudicare di tutto ciò, che si riferisce alla mia conservazione, alla mia perfezione, alla mia proprietà, appartiene a me, non ad altri. E questo è il *quinto* diritto, il quale si dimostra per assurdo, come il precedente in tal modo. Il detto giudicio appartenga, non a me, ma ad un altro: ne seguirà, che io dovrò dipendere dal giudicio di un altro nel *fare*, poichè se il giudicio altrui avesse a rimanere sterile, effettivamente io mi regolerei col mio. Ma io sono indipendente, libero nel *fare*. Dunque è d' uopo, che lo sia ancora nel *giudicare*.

§.23. Mi giova dimostrarlo di nuovo *direttamente*. Chi può esser meglio informato de' proprj bisogni, che chi gli sente? Chi conosce meglio le proprie inclinazioni, e le proprie circostanze, che chi si trova nel caso? Corre meritamente in proverbio, che ne sa più il pazzo in casa sua, che il savio in casa altrui. Per la qual cosa poichè il giudizio di ciò, che conviene, o disconviene ad uno, dipende naturalmente dalle indicate cognizioni, naturalmente spetta a colui, ch' è in grado di averle meglio, che ogni altro, cioè a colui stesso, che deve fare. Direte, che ciascuno può in causa propria ingannarsi. Ed io rispondo, che un altro, e può ingannarsi, e può voler ingannare.

§.24. Diamone una terza prova *sensibile*. La natura ha dato a ciascuno il suo gusto, il suo udito, il suo odorato. Può alcuno a giusto titolo pretendere, che gli altri piglino per regola delle sensazioni loro il suo odorato, il suo udito, il suo gusto? Similmente giacchè la natura ha data a ciascuno la sua ragione, vuole, ch'egli giudichi da sè stesso di tutto ciò, che riguarda lui, non che si sottometta al giudicio di un altro.

§.25. Ogni uomo ha il diritto di *usar la forza, quante volte essa è necessaria alla difesa, o alla reintegrazione de' cinque diritti enunciati*. E questo è il *sesto*. In effetto, chi ha diritto ad un fine, lo ha pure ai mezzi, senza i quali non può conseguirlo. Ma ognuno ha diritto di custodire, o di ristabilire i divisati cinque diritti, come quegli, i quali sono inalienabili, imprescrittibili, sempre vivi, sempre derivanti dalla umana natura. Onde, allorchè non può difendergli, o reintegrargli, se non colla *forza*, ha diritto di adoperare la *forza*.

§.26. Ho specificata a bello studio la condizione della *necessità* nell' uso della forza, perocchè oltre questo mezzo la natura somministra quello della persuasione. Nel che è da osservarsi la regola, che qualora può l' intento ottenersi per la pacifica via della *persuasione*, non è permesso dar di piglio alla *forza*. La ragione è amica dell' *ordine*,

e tra' mezzi atti ad un fine sempre è cert' ordine naturale, in cui uno è più prossimo, e l' altro è più lontano dal fine. In esso la forza occupa *l' ultimo* luogo; e però allora solamente è *lecita*, quando ogni altro mezzo *non giova*. Prima debbono tentarsi i mezzi proprj dell' uomo, e non usare il mezzo, che abbiamo comune co' bruti, se non in caso di estremo bisogno. Allora soltanto è approvato dalla ragione, e passa in diritto.

§.27. E nell' usar la forza non ci è permesso di fare a' nostri simili più male di quel, che basta alla custodia, o allo ristabilimento de' nostri diritti. *L' eccesso*, siccome non necessario, così non è *mezzo*, e conseguentemente non è *conforme* alla *ragione*, e quindi è *fuor di diritto*.

§.28. Parimente l' odio, e lo spirito della vendetta consistente nel volere render male per male, e nel compiacersene sono vietati dalla ragione, non entrando nell' ordine de' mezzi atti a difendere, o a riparare i nostri diritti.

§.29. Ora ogni diritto, che può farsi valere colla *forza*; o in altri termini, ogni diritto, che associa il diritto della forza, si denomina da' Pubblicisti diritto *perfetto*. Quindi è, che i cinque diritti dimostrati sono *perfetti*. Parleremo adesso di un altro diritto, ch' è pur naturale, e di somma importanza, ma *imperfetto*, come quello, che fuori di un solo caso non ammette il diritto della *forza*.

§.30. Fra tutte le cose atte naturalmente a conservare, ed a perfezionare il proprio individuo, occupa senza fallo il primo posto l' uomo medesimo, il quale tanta utilità può all' uomo arrecare, che suol dirsi con enfasi *homo homini Deus*. Ciò nasce dal sentire egli in sè stesso i bisogni, che sentono gli altri; e dall' avere la stessa intelligenza, la stessa loquela, e la stessa forza luogomotiva. E noi ben conoscendo la importanza di queste doti, nelle nostre urgenze ricorriamo agli uomini, più per instinto, che per riflessione. Ciò premesso:

§.31. Ogni uomo in *tutto ciò, che concerne i rammentati suoi diritti, ha diritto di essere ajutato dagli altri uomini*. Questa verità consolante si fa palese dal diritto, che ha ciascuno a tutto ciò, ch' è mezzo acconcio a conservarlo, ed a perfezionarlo, e dal riflettere, che gli uomini sono mezzi a ciò opportuni, e più, che ogni altra cosa.

§.32. Ma questo diritto esser sempre *imperfetto*, tranne il caso di una estrema *necessità*, non è a mettersi in dubbio. Imperciocchè si è stabilito fra' diritti dell' uomo, che il giudizio di ciò, che convien fare, o non fare nelle date circostanze relativamente al proprio individuo, appartiene a quel tale, che dee fare, o non fare, e non ad altri. Or quando l' uomo bisognoso di soccorso potesse astringer

quello, da cui brama di essere sovvenuto, lo spoglierebbe del diritto di giudicare, se gli convenga ajutarlo, attesa la cura, che a lui sovrasta della conservazione, e della perfezione del suo proprio individuo. Dunque non è a quello permesso dalla *ragione* l' uso della *forza*: il che fa, che il suo diritto rimanga *imperfetto*.

§.33, Il caso poi della estrema necessità è, allorquando uno è fisicamente inabilitato a sussistere da sè medesimo. Allora l' altrui sovvenzione diventa mezzo assolutamente necessario alla conservazione di lui, e perciò il suo diritto passa ad esser *perfetto*. E' bensì limitato, *primo*, alla pura sussistenza; *secondo*, al tempo, sino al quale dura la vera impossibilità di conservarsi da sè stesso; *terzo*, alla condizione, che la impossibilità non sia colpevolmente voluta, da chi la soffre, e *quarto*, tal diritto cade sopra il superfluo, non mai sul necessario degli altri.

§.34. Ecco la *dote* della natura nostra madre: ecco il *deposito*, che dobbiamo custodire nella Società Civile. Questi diritti sono gli strumenti della nostra *felicità*; e n' è mallevatrice la *ragione*: essi in tanto ci competono, in quanto il fine naturale di tutte le nostre operazioni è quello di renderci felici; e che ci competono, ce lo assicura la ragione, giudice del vero, e del falso. Io ho consultato il suo oracolo, e quel, che vi presento in questo scritto, è la sua risposta. Ringraziatela: ha parlato per voi; e non parla mai senza farsi rispettare.

## CAPO IV.

### *Vera idea della Obbligazione.*

§.1. LA natura ci ha dati certi *diritti*; ma ci ha imposte pure certe *obbligazioni*. Queste sembreranno un peso a taluno: a ben considerare però, tutto è favore, tutto in vantaggio dell' uomo. Non è alla felicità necessario l' esercizio de' diritti? e non è conseguentemente nostro interesse, che si osservino? Or a questo eziandio ha pensato la natura, nel cui intendimento le obbligazioni, che ha ciascuno verso ciascuno, servono a *custodire* i diritti, che ha ciascuno sovra ciascuno: levate ogni obbligazione, e toglierete ogni diritto.

§.2. In fatti la idea della obbligazione è relativa a quella del diritto. Per lo che se vuolsi definire, essendo questo un *potere*, quella, uopo è, che sia un *dovere*, *conformi* l'uno, e l' altro alla *ragione*. In termini più chiari, il diritto, o sia il poter fare, è *libertà*, *indipendenza*; la obbligazione, o sia il dover fare, è *dipendenza*, *necessità*. Ciò sembra abbastanza intelligibile: tuttavia del *diritto* ognuno si forma agevolmente idea distinta, e tutti ne abbracciano una stessa definizione; nel concepire la *obbligazione* sorgono va-

rie difficoltà, che offuscano la mente, e gli Autori non possono nel definirla accordarsi.

§.3. Una Scuola la fa consistere nel *vincolo* di un motivo colla volontà; e ripete il motivo dalla *intrinseca* convenienza dell' azione medesima colla ragione.

§.4. Il qual modo di concepirla è soggetto a due difficoltà. *Primo*, è noto, che la volontà umana non opera mai senza qualche motivo, e che sovente il motivo è preso dalla intrinseca convenienza dell' azione colla ragione; e ciò non ostante non si verifica sempre, che sia *obbligata* a così operare. *Secondo*, la obbligazione sembra nella sua idea confusa una specie di contratto; e par, che niuno possa contrattar con sè stesso.

§.5. Un' altra Scuola è di avviso, che a fondare una vera obbligazione non basti la mera convenienza dell' azione colla ragione; ma che si esiga di più una *necessità morale* indispensabile derivante dal *timore* di un *male*. Vuole perciò, che ogni obbligazione aver debba il suo principio *fuori* della persona obbligata in un *superiore* avente diritto d' imporle quella necessità morale, e munito di potenza da atterrirla colla minaccia di una pena. A tal riguardo colloca la obbligazione nel vincolo procedente da un diritto *esterno*, non già dal motivo interno, che porge la convenienza dell' azione stessa colla ragione.

§.6. Contro quest' altra definizione fa in *primo luogo*, che sembra distruggere la differenza, che dee pur riconoscersi tra obbligazione *perfetta*, ed obbligazione *imperfetta*, come osservammo del diritto. Ed in *secondo luogo*, che il timor del gastigo par *motivo* di adempiere la obbligazione, non già *costitutivo* della obbligazione medesima; che sia piuttosto la *sanzione* della obbligazione, non già la obbligazione.

§.7. Oltre le quali difficoltà particolari a ciascuna delle due definizioni ve ne ha una degna di considerazione maggiore, comune ad entrambe; ed è la seguente. Comunque si definisca la obbligazione, debbono combinarsi onninamente queste due cose; che la necessità costituente la obbligazione sia stabile, immobile, superiore agli sforzi della volontà obbligata; e che questa nel medesimo tratto abbia pronta, e spedita facoltà di trasgredirla. Le quali due cose sembrano ripugnanti fra loro; sia che la necessità si ripeta di *fuori*, e sia che si faccia nascere da un principio *interno*.

§.8. Per altro questa oscurità procede a mio avviso più presto dall' espressioni metaforiche adoperate dagli Autori, che dalla natura stessa della obbligazione. La definiscono *vinculum voluntatis*: dicono, che *injicit quasi frænum voluntati*; che *restringit libertatem*. Chi ode tali espressioni, dee dimandare a sè stesso: come adunque son libe-

ro a trasgredire la obbligazione ? E se ho questa libertà , come la obbligazione esser può una necessità indeclinabile, un freno della volontà , una restrizione della libertà ? O l'uno , o l'altro de' due .

§.9. Noi ci atterremo al sentimento della Scuola antica , e crediamo , che le tenebre si dissipino facilmente , e che la vera indole della obbligazione si tragga al chiaro mercè una osservazione , la quale per semplice che sia, è stata, non so come , trascurata . Che la obbligazione è a riporsi in una vera , ed indispensabile *necessità* , non dee contrastarsi . Questa necessità però non risiede nella volontà ; cioè quando diciamo , che la volontà è obbligata, non intendiamo , che sia necessitata la di lei operazione . Intendiamo per obbligazione una necessità di fare , *specolativa*, una necessità veduta dall' intelletto nella combinazione delle sue idee . Allorchè la mia mente ragionando da un principio , ne deduce , che io *posso* far la tal cosa , scuopre un *diritto*; quando ne inferisce, che *debbo*, ch' è *necessario*, ch' è *d' uopo*, che *bisogna* far la tal cosa , vede una *obbligazione* . Questa necessità dunque, per parlare alla Scolastica , è *obbiettiva* , cioè a dire è nelle idee dell' intelletto , non *risiede* nella *volontà* . Nella qual guisa si fa manifesto , che la necessità costituente la obbligazione in realtà è *assoluta* , *inevitabile* ; e che nel tempo stesso la volontà resta in tutta la *libertà* sua di operare , come le piace . Così che, se col suo libero arbitrio opera , secondo che l' intelletto vede *doversi* fare, essere uopo , esser necessario , che si faccia , si stima *adempire* la obbligazione ; ed operando diversamente , si dice, che *trasgredisce* , non che *toglie* la obbligazione . E come toria ? come far sì , che non siegua una conseguenza da un principio , dal quale siegue, se nè anco può farlo Iddio stesso ?

§.10. Appianata la difficoltà , alla quale soggiacevano amendue i sistemi , passo a schiarire quelle , che riguardano in particolare il sistema , per cui ci siamo dichiarati . E circa la *prima* noteremo il gran divario , che corre trall' esser *conveniente*, e l' esser *necessario*, che si faccia così . Quando da un dato principio l' intelletto conchiude esser conveniente , che si faccia nel tal modo , nasce la idea del semplice *Consiglio* . Allorchè se ne inferisce, che così è d' uopo, così bisogna, così è necessario , che si faccia , si manifesta la idea della vera *Obbligazione*. Dice più la obbligazione, che il consiglio; e dice più la necessità , che la convenienza , la decenza , la congruenza . Quindi purchè l' intelletto veda una vera necessità di fare, un vero dover fare , *faciendum est*, egli vede la vera obbligazione, e non ha bisogno di altro, che ne compisca la idea . E così sebbene sia vero, che in molti casi la convenienza intrinseca dell'azione colla ragione non obbliga rigorosamente , pure molte fiate importa stretta obbligazione .

§.11. Questa spiegazione fa palese, come a fondare la obbligazione non vi ha bisogno di presupporre un *superiore*, che abbia diritto di obbligare. Si è veduto, che dalla indole stessa delle verità, che all' intelletto appresentansi, ora si deduce esser conveniente, che si faccia così: *æquum esse*, *decere*, ed ora esser necessario, che così si faccia: *faciendum esse*, *necesse esse*, *ut fiat*. Questa seconda illazione derivante dalla natura stessa delle cose stabilisce verissima obbligazione, quantunque niun rapporto v' intervenga di suddito a superiore.

§.12. Male anche a proposito si sono avvisati i seguaci del Puffendorfio di esigere il *timor* di una *pena*, come aggiunto *essenziale* alla necessità indispensabile della obbligazione. Questo timore nella definizione di essa non debbe aver luogo: è una cosa di più: è uno stimolo di satisfare alla obbligazione, non un di lei costitutivo: è veramente la sanzione della obbligazione, senza la quale però questa non lascia di essere quel, ch' è, cioè a dire vera obbligazione.

§.13. L' opporre poi, che la obbligazione sembra un *contratto*; che niuno può contrattar seco stesso; e che per questo uopo è, che la obbligazione venga da una persona *diversa* da quella, che rimane obbligata, è un sofisma assai puerile, mercecchè ogni contratto racchiude certamente una obbligazione, ma non ogni obbligazione è contratto. Subito che l' intelletto vede nella natura stessa delle cose dover farsi nel tal modo, l' uomo entra in una vera obbligazione, benchè non contratti con alcuno. La opposizione avrebbe qualche apparenza, se si trattasse, che l' uomo s' imponesse da sè stesso la obbligazione: allora potrebbe dirsi, che contratterebbe con sè medesimo. Ma ciò è lontanissimo dalla spiegata dottrina.

§.14. Diradate tutte le tenebre, la obbligazione è a definirsi colla stessa semplicità del diritto. Questo è un potere, una facoltà; quella un *dovere*, una *necessità conforme alla ragione*, *di fare*, *o di non far qualche cosa*.

§.15. E come il diritto, così la obbligazione si divide in *perfetta*, ed *imperfetta*. Se possiamo essere costretti colla *forza* a fare quel, che c' impone il dovere, la obbligazione è perfetta, altrimenti imperfetta.

§.16. Ed ogni obbligazione, sempre a tenore del diritto, è *naturale*, o *positiva*. Quando una cosa dee farsi in seguela di un attributo essenziale dell' uomo, la obbligazione è naturale; in ogni altro caso è positiva.

§.17. La prima è *necessaria*, ed *immutabile*; *contingente*, e *variabile* la seconda, nella stessa guisa, che si è discorso del diritto.

## CAPO V.

### *Obbligazioni naturali degl' uomini fra loro.*

§.1. NOn è del presente instituto, che si faccia parola delle obbligazioni naturali, che ha l' uomo coll' *Esser supremo*, e che nascono da' rapporti di necessario, e di contingente, di creatore, e di creatura, di sommo bene, e di appetente il sommo bene. Nè anche entra nel nostro disegno il mettere in mostra le obbligazioni, che l' uomo ha con *sè stesso*, in quanto è composto di spirito, e di corpo, d' intelligenza, e d' immaginazione, e di appetito ragionevole, e di appetito sensitivo. Lo scopo nostro qui è solamente di considerare *l' uomo* in relazione agli *uomini*. E quel, che ci muove a descrivere le obbligazioni naturali, che gli uomini hanno fra loro, si è, come fu già ricordato, ch' esse sono le *difese* poste dalla stessa natura in *custodia* de' *diritti*.

§.2. Or dalle verità dimostrate, dove ragionossi de' diritti, siegue questa massima generale, che quello stesso, che fa nascere il diritto ad una cosa in favore di *un uomo*, fa nascere nel medesimo tempo in *tutti gli altri* la obbligazione di lasciar godere a quello tranquillamente la cosa, sulla quale cade il suo diritto. Ed eccone la prova. Quegli, che ha diritto sulla tal cosa, ha un vero potere conforme alla ragione: ma il suo non sarebbe vero potere, cioè vero diritto, se non fosse un dovere conforme alla ragione per gli altri il lasciarglielo esercitare. Questo *dovere* è la *obbligazione* definita poco anzi. Dunque quel, che fa nascere il diritto per uno, fa insieme nascere la obbligazione per gli altri. E siccome questa dimostrazione si risolve in ultima analisi nella tendenza essenziale dell' uomo alla felicità; così l' annunciata obbligazione è *naturale*.

§.3. Coll' applicazione di questa regola generale ai particolari diritti dell' uomo si verranno senza fatica a determinare le speciali obbligazioni, che vi corrispondono. Io ho diritto di conservarmi, diritto di perfezionarmi, diritto di proprietà, diritto di libertà nel fare, e nel giudicare, quanto al mio individuo appartiensi. Dunque altrettante obbligazioni sovrastano agli altri di non molestarmi nell'esercizio de' medesimi.

§.4. Le accennate obbligazioni sono *negative*, come quelle, in cui la ragione annuncia esser dovere, che *non* si faccia. Non di meno sono *perfette*, attesa la corrispondenza loro co' diritti, che dicemmo essere perfetti.

§.5. Confessiamo ora, lo stato naturale degli uomini essere stato di *pace*. Imperciocchè dove i diritti, e le obbligazioni sono vi-

*rendevoli*, niuno può insuperbirsi, e niuno dolersi: ma questo è uno stato di pace, non di guerra.

§.6. Fra' diritti naturali ponemmo in ultimo luogo quello di essere ajutati da' nostri simili. Dal quale siegue nel modo sopra indicato, che tutti quegli, i quali trovansi in grado di sovvenire ne' bisogni, sono tenuti di prestarvisi. Notammo però, che fuori del caso di una estrema necessità questo diritto è imperfetto. Per lo che similmente imperfetta fuor di quel caso è la obbligazione, che ne scaturisce.

§.7. Ecco la *difesa*, che pone di sua man la natura ai diritti, co' quali ci ha distinti tra tutti gli esseri, che alloggiano con noi sulla terra. Ma poichè anche il libero arbitrio è qualità essenziale dell' uomo, uopo è, che noi concorriamo nell' intendimento della natura, col praticamente osservare le obbligazioni additate specolativamente da essa. Vogliamo, che si rispettino i nostri diritti? Rispettiamo quelli degli altri. Bramiamo, che niuno manchi alle sue obbligazioni verso di noi? Non manchiamo noi a quelle, che abbiamo verso gli altri.

## CAPO VI.

### *Idea della Legge Naturale.*

§.1. NOn convenendo i filosofi circa la idea della obbligazione, neppure han potuto essere d' accordo nel definire la *Legge Naturale*, la cui nozione è intimamente connessa con quella.

§.2. Gli Autori, i quali non concepiscono obbligazione, che non derivi da un *superiore*, insegnano coerentemente, per Legge in generale doversi intendere un *Decreto* della *volontà* del *Superiore*; soggiungendo, quella esser Naturale, ché si conosce per l' organo della ragione; e che il Superiore, il quale ha diritto di obbligar tutti gli uomini all' adempimento de' suoi voleri, e che ha di più potenza di punire i trasgressori, è Dio: onde che i decreti della volontà di Dio conosciuti col puro uso del raziocinio formano i precetti della Legge Naturale.

§.3. Si è fortemente esclamato contro di questi, e si è detto, che col far consistere la legge naturale in un decreto della volontà di Dio viensi a distruggere la moralità *intrinseca* delle umane azioni, e la *immutabilità* di essa legge; talchè l' omicidio, il furto, l' adulterio non saranno azioni di lor natura malvage, ma tali si reputeranno, in quanto le ha vietate Iddio, il quale se stabilisse un altr' ordine, sarebbero azioni *buone*.

§.4. Ma l' amor del vero mi obbliga a dire, o che io non ve-

do *nulla*, o che gli accusatori sono accecati dallo spirito di partito. I rammentati Autori sono tanto lontani dal riconoscere ciò, ch' è loro imputato, che anzi esigono per prima condizione essenziale, che le cose, le quali debbono esser comprese nel decreto obbligante di Dio, abbiano una *convenienza naturale* colla *ragione*. Insegnano ancora, che l'Ente supremo mercè la perfezione della sua volontà non può volere altro, se non ciò, ch' è per sè stesso conveniente alla ragione. Laonde l'omicidio, il furto, l'adulterio sono azioni intrinsecamente prave anche nel loro sistema: se ricercano, che Iddio le *vieti*, ciò non è, perchè insegnino, ch' egli possa mai volerle; ma soltanto ad oggetto di far nascere la idea della obbligazione, e della Legge Naturale, ch' essi stimano doversi ripetere dalla volontà di un Superiore. Sicchè quest' accusa veramente non sussiste. Ve ne sono però due altre, le quali sembrano avere un peso reale.

§.5. La *prima* si è, che atterrano con una mano l'edificio, che alzano coll' altra. Eglino da *una parte* derivano la obbligazione dal decreto di un superiore, il quale colla minaccia di una pena metta l'uomo nella indispensabile necessità di conformarvi le sue operazioni. Già in questo stesso non pensano rettamente, confondendo la obbligazione colla sanzione di essa. Ma tanto peggio per loro. Imperciocchè da un' *altra parte* sostengono, limitarsi la legge naturale tutta al *presente*, e non doversi riferire alla vita *futura*, a motivo che, dicono essi, la esistenza di un premio, e di un gastigo in uno stato avvenire non si scuopre con *certezza* col puro lume della *ragione*, come fa di mestieri conoscere tutto ciò, ch' entrar dee nel sistema della legge naturale. Il che dato, e non concesso, quali gravi pene di grazia offre agli uomini il teatro della vita *presente* per porli nell' assoluta necessità di ubbidire a' decreti di Dio? Oltre le pene, che vengono dalla positiva instituzione degli uomini, che ha la natura per intimorire i malvagi, fuori del *rimorso*? Poichè questo non è sufficiente a porgli in una indeclinabile necessità, sembra provato, che i predetti Autori concependo così la obbligazione, e la legge naturale, distruggono l'una, e l'altra nell' atto stesso, che si danno tanto moto per istabilirle. E questa osservazione è di tanta luce dotata, che uno de' più zelanti partigiani di quel sistema ha schiettamente confessato esser esso da questo lato veramente debole.

§. 6. Ma tocchiamo *l'altra* difficoltà. Egli è pur vero, che si riconosce in questo sistema, essere alcune cose intrinsecamente buone, ed altre intrinsecamente male, e che Iddio ente perfettissimo non può non comandare le prime, e non interdir le seconde. Tuttavia s'insegna espressamente, che i dettami della ragione prima che passino pel tribunale della volontà di Dio, non abbiano forza di *vera obbliga-*

*zione*, ma sieno *meri consigli*. Nel qual modo chi ignorasse la esistenza di Dio, o non ne fosse pienamente convinto, non sarebbe soggetto ad una vera obbligazione naturale, nè potrebbe astringersi a riconoscere una vera legge di natura; il che sarebbe funesta sorgente di pessime conseguenze.

§. 7. I difensori del contrario sentimento siccome concepiscono una vera obbligazione indipendentemente dalla volontà di Dio, derivante dalla *natura* stessa delle *cose*; così non vogliono accordare, che la legge naturale si costituisca in un decreto di Dio superiore degli uomini, ed avvisano doversi riporre nello *stesso dettame* della *ragione*.

§. 8. Si obbietta a costoro, non concepirsi legge senza legislatore; esser questi due termini *relativi*; come quelli di comando, e di comandante. Ma io dico, che se si converrà nella sostanza (come non se ne può fare di meno) tutta la disputa sulla legge naturale, che pur sembra gravissima, si ridurrà a disputa di *pure parole*.

§. 9. Ristringo la *sostanza* a due articoli: *primo*, che si riconosca nelle azioni una moralità intrinseca; ed in ciò ambe le scuole consentono: *secondo*, che in alcuni dettami della ragione si ravvisi, anteriormente a qualunque decreto della volontà divina, una vera, propria, e rigorosa obbligazione. In ciò dissentono i Puffendorfiani; ma noi crediamo di averli convinti di manifestissimo torto; crediamo, dico, di aver provato, esservi ragioni di semplice convenienza, e ragioni di vera necessità, cioè *meri consigli*, e *vere obbligazioni*. Ond' è a concludersi, che prescindendo dalla volontà di Dio, vi ha delle obbligazioni provenienti dalla qualità intrinseca delle cose medesime.

§. 10. Posti in salvo i due articoli contenenti la *sostanza*; dico, che alla obbligazione proveniente dalla stessa *natura* delle *cose* se ne può, anzi se ne deve aggiungere un'altra, derivante dal *divino volere*. Imperciocchè egli è fuori di dubbio, che Iddio in virtù della somma sua perfezione conformar deve i decreti della sua volontà all'intrinseca natura delle cose, come avvisano i rammentati dottori. E noi dimostrammo a suo luogo, che Iddio non può cangiare le nature degli esseri, nè nulla di ciò, che spontaneamente scende da esse; talchè è certo, ch' egli vuole tutte le obbligazioni naturali, come tutti i diritti naturali.

§. 11. Or dunque a compor la lite che resta? Resta a sapere, se le cose, che dalla loro stessa natura siamo obbligati di fare, o di non fare, meritino, o non meritino la denominazione di *Legge*. Chi non vede, esser questa una disputa di *pure parole*? Salva è la sostanza, poichè in vece di una obbligazione ne troviamo due, per così dire immedesimate; e posta al coperto la sostanza, è disputa puerile quella, che si fa circa l'uso della parola *Legge*.

§. 12. Del rimanente anche questa denominazione, spiegate in

quel modo le cose, va da sè stessa a prendere il suo posto, se diremo, che il dettame della ragione, procedente dalla intrinseca natura delle cose ha la denominazione di *Norma*, o di *Regola*; in quanto poi ciò, che scende dalla intrinseca natura delle cose, è voluto da Dio superiore degli uomini, prende la denominazione di *Legge*. Ma è egli da farsi tanto rumore, se si adopera il termine di *Legge* in cambio di *Regola*, e di *Norma*, esprimendo tutti la stessa sostanza?

§. 13. Le nozioni morali per tanto (ed è quel, che importa) del buono, e del male; del giusto, e dell' ingiusto; del turpe, e dell' onesto, certo è dal fin quì detto, che non vengono da *convenzione* degli *uomini*, nè da *volere arbitrario* di *Dio*, ma sono seguele delle cose, esprimenti verità *eterne*, *necessarie*, *immutabili*, che Iddio non può non approvare, non confermare, non volere.

## CAPO VII.

### *Primo Confronto frallo stato di pura Natura, e la Società Civile*

§. 1. ABbiamo veduto, che l'uomo tende essenzialmente alla *felicità*; quali *diritti*, e quali *obbligazioni* sieguano dalla sua *tendenza*; e di quali *strumenti* fornito fu dalla natura per ottenere il suo fine. Giacchè egli dev' esistere, lanciamolo nel mondo colla ragione già sviluppata, e facciamo, che trovi da sè stesso il *suo stato*, quello, che gli conviene il più, quello, ch' è il più atto a renderlo felice in questa vita mortale. Si tratta del suo interesse: se sarà abbastanza illuminato, non s' ingannerà nella scelta.

§. 2. Colla parola *stato* vuolsi indicare la *maniera permanente* di *esistere*. E non sapremmo immaginarne più di due generali: quel di *pura Natura*, e l' altro di *Società Civile*. Il primo sarebbe una maniera di esistere, in che gli uomini vivrebbero isolati gli uni dagli altri; o vero convivrebbero insieme, ma come porterebbe il *caso*, *sciolti* da qualunque *patto*, ed attendendo ciascuno a *sè solamente*. Questo si chiama *stato di pura natura*, appunto perchè gli uomini non sarebbero soggetti, se non alle mere obbligazioni *naturali*. Nel linguaggio della Teologia abbraccia più cose: noi non dobbiamo prenderlo, che nel senso filosofico. Lo stato di Società Civile è quello, in che *una moltitudine di uomini coesisterebbe co' vincoli di alcuni patti ordinati alla felicità di ciascuno in comune*.

§. 3. Di presente nasciamo nella società civile, e ne conosciamo i comodi, e gl' incomodi per propria esperienza. Lo stato di pura natura non si conosce per pratica, ma ci possiamo figurare ciò, che dovrebbe essere, se esistesse, e quel, che dovrebbe contenere. Con-

frontiamo di grazia l'uno coll' altro, colla mira di scuoprire, se non dobbiamo esser contenti dello stato, in che ci troviamo per nascita. In questo primo confronto porrò sotto gli occhi i comodi, e gl'incomodi ad ambi gli stati *comuni*.

§. 4. Ed è facile il determinare, quali esser debbono. Imperciocchè quelli, che sieguono dalla semplice *natura* dell'uomo, uopo è, che si rinvengano in tutti due gli stati, mentre l'uomo, in qualunque maniera si finga esistere, vi porta la sua natura, e le seguele necessarie della sua natura. Quegli poi, che risultano da' *patti positivi*, debbono essere particolari della società civile.

§. 5. In ogni dove l'uomo porta con sè i diritti, e le obbligazioni, che abbiamo dimostrato scaturire dalla sua natura; ed in ogni dove porta con sè le facoltà spirituali, e corporali, che ha dalla sua natura, per procacciarsi la sua felicità.

§. 6. Ciò premesso, in qualsivoglia stato gli uomini debbono essere costituiti in perfetta *eguaglianza* di *diritto*, e di *obbligazioni naturali*. Ne dubitate? Riflettete, che a tutti gli uomini è proposto dalla natura lo stesso fine della felicità; e che questo essendo il principio de' diritti, e delle obbligazioni naturali, tutti gli uomini per conseguenza aver debbono gli stessi diritti, e le stesse obbligazioni. Ma forse la *diversità* di *stato* può esser cagione, che gli uomini in uno sieno chiamati alla felicità, ed in un altro no? Dunque poichè sussiste in ogni stato il principio de' diritti, e delle obbligazioni naturali, in ogni stato tutti gli uomini aver debbono gli stessi diritti, e le stesse obbligazioni naturali: cioè a dire, in qualsivoglia stato gli uomini debbono essere costituiti in perfetta eguaglianza di diritti, e di obbligazioni naturali.

§. 7. Questa eguaglianza regnerebbe nello stato di pura natura, come quella, che discende appunto dalla natura umana, poichè in esso stato gli uomini non sarebbero soggetti, che alla sola legge naturale. Ma dee pure aver luogo nella società civile, attesocchè, mal grado i patti positivi, che vi sono, gli uomini non possono *snaturarsi*; i diritti, e le obbligazioni naturali sono verità necessarie, ed immutabili, superiori alla potenza di Dio, non che degli uomini. E se si desse una Società, in cui la violenza togliesse la indicata eguaglianza, non sarebbe opera della ragione, com'esser dee la Società civile.

§. 8. Considerati poscia gli uomini nel loro *fisico*, sono tant'individui carichi di determinazioni singolari, talchè l'uno è notabilissimamente *diverso* dall'altro. Tutti, *astrattamente* parlando, hanno le *stesse* facoltà di spirito, e di corpo: ma *in concreto*, chi le ha in una, e chi in un'altra *misura*. Forse la memoria, l'attenzione, la intelligenza, il raziocinio sono nel medesimo grado in tutti gli uomini? Forse in tutti si fanno sentir del pari le stesse passioni? Forse le doti corporali, la forza,

l'agilità, il tenore della salute non differiscono? Come in tutte le specie, così nella umana la madre natura fa pompa di una fecondità prodigiosa, e si diversifica in immenso con una gradazione impercettibile. Gli ordini, le classi, le categorie sono invenzioni nostre, nostre maniere di pensare. Noi colla facoltà di astrarre fissiamo certi punti di somiglianza, a norma de' quali distribuiamo gli esseri, non tenendo conto delle innumerabili differenze, che trovansi fra loro. Questo artificio è necessario al nostro intelletto, il quale col formarsi idee *universali* viene a conoscere per via breve ciò, che d' importante negl' *individui* contiensi, e le proprietà, che deggiono avere *in comune*; ed oltre ciò quando il linguaggio si spogliasse de' termini *astratti*, non potremmo farci capire, se non col mostrare le cose medesime, che volevamo esprimere. Il male *si è*, che rovesciamo sulla natura il lavoro del nostro intelletto, ed amiamo di credere, che sieno *fuori di noi* i generi, e le specie, che non esistono, se non *dentro* di *noi*. Nella università delle cose ogn' individuo costituisce un genere; e vi ha chi pretende, due esseri perfettamente simili, o sia *indiscernibili*, non potersi dare. Nè la stupenda diversità, che si osserva tragli uomini, nasce solo dalle facoltà loro: vi contribuisce ancora, e moltissimo, ciò, che il volgo chiama *accidente*, e ch'è la varia combinazione delle cagioni seconde, le quali agiscono sugli uomini, e ne modificano in mille differenti maniere, come il corpo, così pure lo spirito.

§. 9. La disuguaglianza delle dette facoltà che deve seco portare? dee portare una *disuguaglianza nella materia de' diritti*, cioè a dire, che uno possieda maggior copia di beni, goda più ampia sfera di libertà, sia più potente, ed un altro meno. In effetto i diritti datine dalla natura non sono strumenti di acquistare: a ciò vagliono le facoltà dello spirito, e del corpo; e però chi può mettere in opera più facoltà, più deve acquistare.

§. 10. La Società Civile ci offre questo spettacolo, il quale affligge moltissimo quegli, che poco possiedono, o nulla, e che reputandone cagione essa Società, ne pigliano avversione, e lodano altamente lo stato di pura natura, sognando, che se questo esistesse, sparirebbe ad un tratto la disuguaglianza, di che stiamo ragionando.

§. 11. Questo è un vanissimo sogno, essendo che nello stato di pura natura gli uomini varierebbono prodigiosamente nelle facoltà, tanto spirituali, quanto corporali, come si diversificano nella società civile. Forse sono di ciò cagione i *patti positivi* degli *uomini*? No: è la stessa natura umana, la quale negl' individui esiste in mille diverse maniere. Ma la disuguaglianza delle facoltà porta seco naturalmente, che gli uni acquistino più, e gli altri meno. Laonde siccome nello stato di pura natura non potrebbe rimuoversi la *cagione*, così non se ne

potrebbe impedire l'*effetto*; e però se questo è un incomodo nella Società Civile, lo stato di pura natura non potrebbe esserne esente.

§. 12. Facciamo esistere lo stato di pura natura, e dividiamo i terreni in tante porzioni uguali, come bramerebbero taluni. Ma prima di spiegarmi, siami permesso di dimandare, perchè nella Società Civile non potrebbe eseguirsi questo stesso progetto? Forse essa vi ripugna? Forse gli uomini non possono fare un tal patto? Lasciamo però questa bizarra idea allo stato di pura natura: sia fatta la divisione: che ne seguirà? *Primamente*, non bisognerà, che colla natura concorra la *industria* dell'uomo, affinchè frutti il terreno? Or dunque se io avrò più talento, più industria, e più attività di voi, raccoglierò più di voi; e così eccoci caduti nella disuguaglianza. *Secondamente*, non sono io padrone di spendere il mio, come mi piace? Ma io sarò uno scialacquatore, talchè in breve mi ridurrò nella più alta miseria; laddove voi usando parcamente del vostro, a poco a poco salirete al grado di ricchezza, nel quale era io. Eccoci di nuovo in istato di disuguaglianza. Confessiamo adunque, che venendo questa dal *fisico* degli uomini, non vi è stato, nel quale possa togliersi, perocchè in qualsivoglia stato gli uomini quanto alle facoltà fisiche sarebbero, quali sono nella Società Civile.

§. 13. Ma dirà taluno, che questa disuguaglianza sembra distruggere la eguaglianza de' diritti naturali. Eppur non è vero, perchè stà ottimamente, che sieno *eguali* i *diritti*, e *diseguale* la *materia*, sulla quale cadono i diritti. Voi possiedete più, ed io meno: ma io sul mio *poco* ho lo *stessissimo* diritto di *proprietà*, che voi sul vostro *assai*: voi potete disporre del *vostro*; ed io similmente del *mio*: ognuno è obbligato di rispettare il vostro, e parimente il mio. Dite lo stesso di tutti gli altri diritti; e per non far così puerili obbiezioni, distinguete sempre con diligenza la *materia* de' diritti da' *diritti* medesimi.

§. 14. In qualunque stato, uopo è, che si dieno per gli uomini una *libertà*, ed una *servitù scambievoli*. Anche questa è una seguela necessaria della natura. Imperciocchè egli è vero, che ciascun uomo ha il diritto naturale di pienissima libertà nel giudicare, e nel fare tutto ciò, che concerne la conservazione, la perfezione di sè stesso, e la sua proprietà. Ma appunto perchè ciascuno ha diritto di fare, è soggetto alla obbligazione di lasciar fare. Mettendo quello, e questa insieme, che ne risulta? Una libertà, ed una servitù *vicendevoli*. Taluni credono falsamente, esser questo un incomodo particolare della Società Civile, e s'immaginano, che l'uomo nello stato di pura natura godrebbe una libertà *illimitata*. Dio buono! come potrebb' essere illimitata una libertà, che per diritto naturale converrebbe a ciascuno? la mia non limiterebbe necessariamente la vostra? Dunque anche nello stato di pura natura si darebbero una libertà, ed una servitù

l'agilità, il tenore della salute non differiscono? Come in tutte le specie, così nella umana la madre natura fa pompa di una fecondità prodigiosa, e si diversifica in immenso con una gradazione impercettibile. Gli ordini, le classi, le categorie sono invenzioni nostre, nostre maniere di pensare. Noi colla facoltà di astrarre fissiamo certi punti di somiglianza, a norma de' quali distribuiamo gli esseri, non tenendo conto delle innumerabili differenze, che trovansi fra loro. Questo artificio è necessario al nostro intelletto, il quale col formarsi idee *universali* viene a conoscere per via breve ciò, che d'importante negl' *individui* contiensi, e le proprietà, che deggiono avere *in comune*; ed oltre ciò quando il linguaggio si spogliasse de' termini *astratti*, non potremmo farci capire, se non col mostrare le cose medesime, che volevamo esprimere. Il male si è, che rovesciamo sulla natura il lavoro del nostro intelletto, ed amiamo di credere, che sieno *fuori di noi* i generi, e le specie, che non esistono, se non *dentro* di *noi*. Nella università delle cose ogn' individuo costituisce un genere; e vi ha chi pretende, due esseri perfettamente simili, o sia *indiscernibili*, non potersi dare. Nè la stupenda diversità, che si osserva tragli uomini, nasce solo dalle facoltà loro: vi contribuisce ancora, e moltissimo, ciò, che il volgo chiama *accidente*, e ch'è la varia combinazione delle cagioni seconde, le quali agiscono sugli uomini, e ne modificano in mille differenti maniere, come il corpo, così pure lo spirito.

§. 9. La disuguaglianza delle dette facoltà che deve seco portare? dee portare una *disuguaglianza nella materia de' diritti*, cioè a dire, che uno possieda maggior copia di beni, goda più ampia sfera di libertà, sia più potente, ed un altro meno. In effetto i diritti datine dalla natura non sono strumenti di acquistare: a ciò vagliono le facoltà dello spirito, e del corpo; e però chi può mettere in opera più facoltà, più deve acquistare.

§. 10. La Società Civile ci offre questo spettacolo, il quale affligge moltissimo quegli, che poco possiedono, o nulla, e che reputandone cagione essa Società, ne pigliano avversione, e lodano altamente lo stato di pura natura, sognando, che se questo esistesse, sparirebbe ad un tratto la disuguaglianza, di che stiamo ragionando.

§. 11. Questo è un vanissimo sogno, essendo che nello stato di pura natura gli uomini varierebbono prodigiosamente nelle facoltà, tanto spirituali, quanto corporali, come si diversificano nella società civile. Forse sono di ciò cagione i *patti positivi* degli *uomini*? No: è la stessa natura umana, la quale negl' individui esiste in mille diverse maniere. Ma la disuguaglianza delle facoltà porta seco naturalmente, che gli uni acquistino più, e gli altri meno. Laonde siccome nello stato di pura natura non potrebbe rimuoversi la *cagione*, così non se ne

potrebbe impedire l'*effetto*; e però se questo è un incomodo nella Società Civile, lo stato di pura natura non potrebbe esserne esente.

§. 12. Facciamo esistere lo stato di pura natura, e dividiamo i terreni in tante porzioni uguali, come bramerebbero taluni. Ma prima di spiegarmi, siami permesso di dimandare, perchè nella Società Civile non potrebbe eseguirsi questo stesso progetto? Forse essa vi ripugna? Forse gli uomini non possono fare un tal patto? Lasciamo però questa bizarra idea allo stato di pura natura: sia fatta la divisione: che ne seguirà? *Primamente*, non bisognerà, che colla natura concorra la *industria* dell'uomo, affinchè frutti il terreno? Or dunque se io avrò più talento, più industria, e più attività di voi, raccoglierò più di voi; e così eccoci caduti nella disuguaglianza. *Secondamente*, non sono io padrone di spendere il mio, come mi piace? Ma io sarò uno scialacquatore, talchè in breve mi ridurrò nella più alta miseria; laddove voi usando parcamente del vostro, a poco a poco salirete al grado di ricchezza, nel quale era io. Eccoci di nuovo in istato di disuguaglianza. Confessiamo adunque, che venendo questa dal *fisico* degli uomini, non vi è stato, nel quale possa togliersi, perocchè in qualsivoglia stato gli uomini quanto alle facoltà fisiche sarebbero, quali sono nella Società Civile.

§. 13. Ma dirà taluno, che questa disuguaglianza sembra distruggere la eguaglianza de' diritti naturali. Eppur non è vero, perchè stà ottimamente, che sieno *eguali* i *diritti*, e *diseguale* la *materia*, sulla quale cadono i diritti. Voi possiedete più, ed io meno: ma io sul mio *poco* ho lo *stessissimo* diritto di *proprietà*, che voi sul vostro *assai*: voi potete disporre del *vostro*; ed io similmente del *mio*: ognuno è obbligato di rispettare il vostro, e parimente il mio. Dite lo stesso di tutti gli altri diritti; e per non far così puerili obbiezioni, distinguete sempre con diligenza la *materia* de' diritti da' *diritti* medesimi.

§. 14. In qualunque stato, uopo è, che si dieno per gli uomini una *libertà*, ed una *servitù scambievoli*. Anche questa è una seguela necessaria della natura. Imperciocchè egli è vero, che ciascun uomo ha il diritto naturale di pienissima libertà nel giudicare, e nel fare tutto ciò, che concerne la conservazione, la perfezione di sè stesso, e la sua proprietà. Ma appunto perchè ciascuno ha diritto di fare, è soggetto alla obbligazione di lasciar fare. Mettendo quello, e questa insieme, che ne risulta? Una libertà, ed una servitù *vicendevoli*. Taluni credono falsamente, esser questo un incomodo particolare della Società Civile, e s'immaginano, che l'uomo nello stato di pura natura godrebbe una libertà *illimitata*. Dio buono! come potrebb'essere illimitata una libertà, che per diritto naturale converrebbe a ciascuno? la mia non limiterebbe necessariamente la vostra? Dunque anche nello stato di pura natura si darebbero una libertà, ed una servitù

scambievoli, come si danno nella Società Civile, perchè discendono dal fonte della natura, non già da patto positivo degli uomini.

§. 15. Per altro, siccome tutti hanno gli stessi diritti, e le stesse obbligazioni naturali, così questa libertà, e questa servitù vicendevoli non gli fanno uscire dallo stato della eguaglianza, anzi sono mezzo necessario, per conservarvegli, giacchè se convenisse ad alcuni la sola libertà, e la sola servitù ad alcuni altri, non si darebbe uguaglianza fra loro.

§. 16. Nella Società civile si trova un'altra specie di servitù, ch'è una *sommissione*, una *dipendenza*; e questa tocca ad *alcuni*, non a *tutti*; onde benchè non distrugga la eguaglianza de' diritti, e delle obbligazioni, pure introduce fra gli uomini una disuguaglianza in favor di taluni, ed in aggravio di taluni altri, che a pena lascia sentire il vantaggio della detta eguaglianza. Quanti ossequj non riscuote il nobile dal plebeo? quante umiliazioni non fa il povero verso il ricco? Ma nello stato di pura natura avrebbe luogo questo inconveniente? Pare di no: pare, che non vi sarebbe *distinzione* tra uomo, ed uomo, e per conseguente neppur *dipendenza*.

§. 17. Tuttavia questo è un errore, che facilmente si scuopre. Non abbiamo premesso, che anche nello stato di pura natura gli uomini sarebbero *diseguali* nelle facoltà dello *spirito*, ed in quelle del *corpo*? Ma questo è, come se si dicesse, che alcuni vi sarebbero *bisognosi*, ed altri in grado di *dare* ciò, che a quelli abbisogna. Ora si è stabilito, che il diritto, che ha l'uomo bisognoso di farsi ajutar da chi può, è imperfetto fuor del caso di una estrema necessità. Poichè adunque non è permesso d'impiegare la forza; quegli, i quali nello stato di pura natura sarebbero costituiti in bisogno, qual mezzo avrebbero d'impetrare il bramato soccorso? Qual condotta terrebbe l'uomo nello stato di pura natura, possiamo argomentarlo da quel, che fa nella Società civile, mentre se l'uomo cittadino ricorre alla via della *umiliazione*, vi ha forse *patto*, vi ha *legge* positiva, che l'obblighi a ciò fare? Lo fa di *sua volontà*, ottimamente sapendo, che gli ossequj, le preghiere, la sommissione, la lode, ch'è una confessione, o sia una ricognizione della superiorità della persona lodata, sono i mezzi di muover l'animo, allorchè non si può intimorir colla forza. Dunque anche nello stato di pura natura avrebbe luogo questa *sommissione volontaria*, giacchè essa nella civile società non è opera di patti, o di leggi positive, ma suggerimento della natura medesima.

§. 18. Risulta da questo *primo confronto*, che circa i punti, de' quali si è favellato, frallo stato di Società Civile, e lo stato di pura natura non vi è *differenza*; che i *comodi*, che si avrebbero in questo, si hanno in quello; e che gl' *incomodi*, che si sperimentano nel primo, si sperimenterebbero nel secondo. Dunque perchè certi Dottori ten-

tano di sedurre la semplicità del volgo ? perchè procurano di fargli prendere avversione alla Società Civile ? perchè lo spingono con ambe le mani verso lo stato di pura natura? Se noi vi potessimo passare, che guadagneremmo? Fin qui non ci si è manifestato il minimo vantaggio: proseguiamo a confrontare.

## CAPO VIII.

### *Secondo Confronto frallo stato di pura Natura, e la Società Civile.*

§. 1. INterrogato un Filosofo, che si dovesse chiedere alla Divinità, per menare vita felice, rispose *mens sana in corpore sano*. Questa filosofica preghiera è molto breve; ma tanto sugosa, che ci somministrerà abbondante materia di ragionare in questo Capo, e nel seguente. Nello stato di pura natura sarebbe *più sano il corpo* di quel, ch'è nella Società Civile? Questo è il parallelo, che ora ne accingiamo a fare: la *sanità* della *mente* sarà il soggetto dell' altro.

§. 2. Nella società civile l'uomo nel *corpo* è notabilmene ammorbidito, e snerbato con una coltura dilicata. A forza di troppo guardarsi dal freddo, e dal caldo, ne sente le più leggere mutazioni, e sempre con discapito della salute. Il suo alimento è composto, e perciò nocivo; ed avendo per oggetto più d'irritar la gola, che di sedare la fame, è doppiamente nocivo. Lo stesso è a dirsi delle sue bevande, spiritose, ed alterate, e che piuttosto piacciono, che dissetino. L' aria poi, ch' egli respira, è poco elastica, e carica sempre di velenosi miasmi, ch'esalano da corpi viventi addensati fra loro. Tutte queste cagioni ci fan vivere per lo meno senza energia; e se non conosciamo il nostro male, ciò è, perchè è mal comune, ed abituale.

§. 3. Di gran lunga più sano, più forte, più vegeto, più spiritoso sarebbe l' uomo in istato di pura natura. Un uomo, che non fosse manierato dall'arte, un uomo cioè, che avesse indurita la pelle alle impressioni dell'aria sin dalla infanzia; che si cibasse con semplicità, e giusta il bisogno; che prendesse dovunque, e comunque il suo sonno; che avesse allenate le membra con ogni maniera di esercizio, se entrasse in una popolosa città, gli parrebbe trovarsi in un vasto ospedale. Specchiamoci nell' esempio de' bruti. Il cavallo selvaggio è infinitamente più robusto, più agile, più brioso del cavallo domestico: sembrano due di diversissima specie.

§. 4. Questo a vero dire è un *gran vantaggio*, che avrebbe lo stato di pura natura sulla società civile, a motivo che in quello l'uomo potrebbe assai meglio, che in questa, giovarsi delle corporali sue forze all'acquisto della felicità. Uno abitualmente infermo, molle,

languente, che teme tutte le alterazioni dell'atmosfera, ch' è portato a stento dalle sue gambe, cui le braccia sono piuttosto di peso, che non mangia volentieri, se non ha i tali cibi, apparecchiati dalla tal mano, che se gli manca il suo cucchiajo di argento, e la sua salvietta, gli si mette in rivolta lo stomaco, che stando colla sola compagnia di sè stesso, si cuopre di tetra maninconia, che non sa chiudere i lumi al sonno, se non in dorato alto sepolcro di piume, che se non porta la sua parrucca, tosse per due mesi, che se si bagna le scarpe, va incontro ad una febre infiammatoria, e se lascia un sol dì il suo cristeo, viene attaccato dal putrido, è un miserabile, che non può valersi della sua persona, nè impiegare le facoltà sue corporali a seconda de' suoi desiderj. Ma questo è il fedele ritratto dell' *uomo* divenuto *cittadino*; e quello dell' *uomo puro* sarebbe il rovescio della medaglia. Onde che nello stato di pura natura il corpo dell'uomo sarebbe strumento più atto alla felicità, che nella società civile, non pare, che possa contrastarsi.

§.5. Tuttavia questa sola considerazione non è bastante a decidere: vi bisogna qualche cosa di più: bisogna esaminare, se la vita, e tutti quei beni, che la conservano, e la fanno menare lieta, e gioconda, abbiano nello stato di pura natura quel grado di *sicurezza*, che nella società civile si trova. Questa nuova ricerca è della più grande importanza: confrontiamo.

§. 6. L'uomo ha la *ragione*, ed ha le *passioni*; e quella, e queste sono nella di lui *natura*: egli non può essere senza ragione, e nè tampoco spogliar si può delle passioni, mentre queste sono *appetiti*; e gli appetiti sono seguele necessarie delle *cognizioni*; di sorteché l'essere *intelligente* uopo è che sia pure *appetente*. Le *passioni* sono appetiti, ma tali, che cagionano uno *straordinario moto* nel *corpo*; ed il corpo disposto a sentir questi moti appartiene alla natura dell' uomo, non men che lo spirito. Le passioni ci furono date dalla *natura*, per metterci in azione: senza questi stimoli marciremmo in una mortale inerzia. Esse però sono cieche, e violente; e siamo dotati di ragione, affinchè questa giudichi, segni la via, e governi in modo le passioni, che non escano dal diritto sentiero. Questo è il disegno della natura. Se tutti gli uomini vivessero a norma della retta ragione, non solo la vita, ma qualsivoglia altro bene sarebbe *pienamente* sicuro in qualunque stato vivessero.

§. 7. Ma il *fatto* mal corrisponde al *diritto*; e poichè gli uomini adunati con rigorose leggi in società civile operano, la maggior parte, più spesso a seconda delle passioni, che co' dettami della ragione, possiamo francamente asserire, che nello stato di pura natura, il quale sarebbe libero da ogni legge positiva, la condotta loro sarebbe per lo meno la stessa. Or le passioni fanno continua guerra ad ogni sorta di

beni; alla vita medesima degli uomini, gli uni contro gli altri. Giacchè la *nuda ragione* nel maggior numero non sa farsi ubbidire, qual *mezzo reprimente* suggerirebbe lo stato di pura natura contro le passioni, acciocchè la proprietà, la libertà, la vita di ognuno fossero al coperto da' loro insulti?

§. 8. Non istate ad immaginar piani *vostri*; non pensate a *patti*, a leggi *positive*, perchè così distruggereste il sistema della *pura natura*, e vi sostituireste insensibilmente quello della *Società Civile*. Dovete rinvenire un mezzo *proprio di esso stato*, tale cioè, che non sia di *positiva istituzione* degli uomini, ma che derivi dalla *natura medesima*.

§. 9. Ma la natura non avrebbe altro mezzo reprimente, che la *forza*. Non già una forza *pubblica*, e superiore a tutte le forze particolari, essendo questa propria della società civile; ma la forza *particolare* di ognuno. Il che vuol dire, che la custodia della vita, e di tutto il suo sarebbe a *carico* di ciascuno individuo; che ciascuno individuo per difendersi dagli aggressori altro mezzo non avrebbe, che la sua forza particolare. Leggiadra sicurezza! Quanto bene i deboli terrebbero lontani i forti! con che facilità i semplici eviterebbero i lacci degli astuti! E nella infanzia, e nella vecchiezza, e nelle malattie quale scudo si opporrebbe alla forza altrui? Confessiamo, che nello stato di pura natura gli uomini sarebbero in *continuo pericolo* di perder la vita, e quanto avessero, per mano degli *uomini* stessi.

§. 10. Altri pericoli sovrasterebbero loro dalla parte delle *fiere*, ed eziandio di quegli animali, che non si nutriscono di carne. Qual timore, vi prego, avrebber dell' uomo, inerme, e solo le fiere, che sono assai più forti di lui? Egli potrebbe vincerle colla ragione: ma tuttavia è certo, che sarebbe in continuo pericolo della vita, e che dovrebbe impiegare tutto il suo tempo in combattere, ed in nascondersi. Le bestie poi, che non sono carnivore, si propagherebbero a segno, che spoglierebbero la terra di ogni alimento, nulla lasciando alla sussistenza degli uomini. Imperciocchè come ognuno colla sua forza particolare, privo di ajuti, e di strumenti, senza mura, senza ripari potrebbe fare argine alla fecondità loro? Nella stessa società, che tanti soccorsi ne somministra, quante volte soccombiamo ad eserciti di vilissime locuste, di topi, e di formiconi, che vengono a devastarci le terre?

§. 11. Nè sono da tacersi quegli altri pericoli, che l' uomo incontrerebbe a cagione della *ignoranza* delle *cose naturali*. I bruti hanno l' *istinto*, che gli difende: checchè sia ciò, che istinto si chiama, è una guida fedele, che dalla sola arte dell' uomo resta qualche volta ingannata. I bruti discernono senza esame il cibo, che convien loro; e quando lo trovano mal sano, è cosa certa, che non ne mangiano. Sanno pure curarsi nelle malattie, e molti rimedj naturali, ed alcune

operazioni giovevoli, come il lavativo, e la cavata di sangue, le abbiamo imparate da loro. Si attribuisce un istinto anche all'uomo: ma è notorio, che ci serve pochissimo. Le armi nostre sono riposte nella *ragione*: questa è il terrore delle bestie, e degli uomini ancora. Ma cosa è la ragione? Una mera *facoltà*, un semplice *potere*, che per recarsi in atto con vantaggio, ha d'uopo di essere con lunga esperienza ammaestrato. E con tutta la esperienza, con tutte le sublimi, e vaste idee, che forma la orgogliosa ragione, è costretta ad umiliarsi davanti alla sozza lumaca, la quale, per quanto stupida apparisca, distingue con tatto infallibile i fonghi velenosi, poichè quelli rosicchiati da essa si sono trovati sempre innocenti.

§. 12. Che gioverebbe in tanto una salute più vigorosa, un corpo più agile, un grado maggiore di forza, se la vita si troverebbe circondata da mille pericoli? Il corpo sarebbe più atto alla felicità, cioè sarebbe più ricco di mezzi, potrebbe fare più cose, che nella società civile. Questo pare, che non possa contrastarsi; ed in *astratto* è vero; ma in concreto è *falso*. Quanto è povero un assassino bisognoso di tutto, e costretto a fuggire di selva in selva per difender la vita? Può impiegare le facoltà corporali a suo talento? può fare tutto ciò, che gli piace, e stare, e camminare, e dormire, ed esercitarsi danzando, correndo, e godendo, or a' tiepidi raggi del Sole, or sotto la fresca ombra degli alberi? può procurarsi i diletti di tutti i sensi, ed andarne ampliando agiatamente la sfera? Anzi non dee faticar senza tregua, per procacciarsi il puro necessario alla vita, e spesso abbandonare il preparato cibo per sottrarsi a tempo alle ricerche della giustizia? Ma tal sarebbe la condizione dell'uomo nello stato di pura natura: egli sarebbe poverissimo di mezzi atti alla felicità; egli non potrebbe valersi a suo piacere del suo corpo; egli sarebbe miserabile schiavo di tutti gli esseri della terra. Avrebbe per compagni il sospetto, ed il terrore; palpiterebbe ad ogni sibilo di aura, ad ogni muover di fronda; correrebbe incerto qua, e là, senza guida, e senza consiglio; fuggirebbe i suoi simili, temendone la forza, o gl' inganni; e morirebbe violentemente, o di strapazzo, o di stento. Sicchè la bella scena, che tanto ci dilettava dianzi, sparisce ad un tratto, e vi succede la *verità* con un treno così funesto, che per respirare, uopo è, che si volga altrove lo sguardo.

§. 13. Volgasi alla Società Civile, e si rifletta, che il suo scopo principale è di *assicurare* a ciascuno, non la vita semplicemente, ma ancora il libero esercizio di tutti i suoi diritti naturali, e tutto ciò, ch'egli acquisterà in virtù delle convenzioni sociali, e delle leggi civili. Si rifletta, ch' essa somministra più mezzi di assicurazione, il massimo de' quali è la erezione di una forza pubblica superiore di lunga mano alla forza di ciascun privato, e di molti uniti insieme,

Non dobbiamo quì cercare, se que' mezzi abbiano tutta la efficacia, che si brama: questo sarà l'argomento del Secondo libro. Quì si parla comparativamente allo stato di pura natura; e dentro ai termini del confronto, chi sarà tanto folle, che pensi di disputar la vittoria alla Società Civile? Quanto a me, crederei di fare ingiuria al buon senso de' leggitori, se mi mettessi seriamente a provare, esser la vita, i beni, e i diritti degli uomini *più sicuri* nella società civile, che nello stato di pura natura, giacchè in questo non si troverebbe il minimo mezzo di sicurezza, e però nè anche è capace di entrare in confronto con quella.

§. 14. Che se i pericoli sono in assai minor numero nella Società civile, di quel, che sarebbero nello stato di pura natura, il sagace lettore non resterà sorpreso al sentirsi annunciare, che le facoltà corporali possono esercitarsi in più maniere in quella, che in questo. Egli si ricorderà, che uno stato di continuo pericolo, di diffidenza, di timore, di ansietà è uno stato di povertà, di servitù; dal che inferirà, crescere la ricchezza, e la libertà a proporzione, che scemano i pericoli. E così rimarrà convinto, che scemando moltissimo nella civil società i pericoli dello stato di pura natura, l'uomo nella prima gode più ampla sfera di libertà, quanto all' esercizio delle sue facoltà corporali, che non ne godrebbe nel secondo. Saprà inoltre riflettere, che le industrie unite di molti fanno sempre crescere la copia de' beni in favore di tutti i sensi del corpo, e dello spirito ancora. Ed a che siamo debitori di tanti comodi, e di tanti piaceri, che godiamo nella società civile, se non al vincolo della unione? Di più, è effetto ammirabile della stessa unione, che le fatiche sieno compartite in tutti, e non raccolte tutte sovra ciascuno: tutti fatichiamo, ma chi in un modo, e chi in un altro, e tutti godiamo a vicenda il frutto delle fatiche. Nello stato di pura natura tutti i lavori sarebbero a carico di ciascun particolare, e ciascun particolare poco si avanzerebbe colla sua industria isolata, quando pure vi godesse tutta la sicurezza, che dà la società civile. L'uomo della natura ci guarderebbe, come tanti infermi ammucchiati alla rinfusa in un vasto ospedale. Sia pur così: lasciamo a lui il vanto di rampicarsi sugli alberi, di varcare a nuoto i fiumi, di correre agile per le foreste, di affrontare coraggiosamente le belve. Noi infermi, noi deboli, e languenti, faremo molto più, che non fa egli, e con molto minore incomodo di lui, mercè gli strumenti, che la industria sociale ha saputi trovare; e laddove egli correrebbe pericolo ad ogni passo di perdere ad un tratto tutti i suoi pregi, e la vita, noi ci possiamo promettere una lunga vecchiezza.

§. 15. Peraltro gli abitatori delle *città* non sono disposti a considerarsi, come tanti *cadaveri* per piacere all'uomo *selvaggio*. Il comune del popolo gode ottima salute, ed ha il corpo vegeto, e ro-

busto abbastanza. Accordiamo, che il selvaggio sarebbe più forte, più agile, più spiritoso: accordiamo, che l'uomo nella Società Civile è degradato: applichiamo a lui la differenza, che si fa trall' animale dimesticato, e lo stesso animale non ancora domato: che se ne vuole inferire? Se noi non conosciamo una più forte tempra di salute; e se quella, che abbiamo, è passabile, di che ci dorremo? Forse ne affligge, che non n'è dato il volare, o che non siamo giganti? Un bene, che non si conosce, per chi nol conosce, non esiste. Nè la molle dama invidia la robustezza della pastorella, nè il voluttuoso cavaliere brama le nerborute braccia del contadino. Non si declami in *astratto*: si ragioni in *concreto*: si ponga tutto sotto gli occhi; e poi si decida, se quanto al *corpo* non si stia infinitamente meglio nella Società civile, di quel, che si starebbe nello stato di pura natura. Il Rousseau abbaglia colla eloquenza, e noi diciamo la verità.

## CAPO IX.

### *Terzo Confronto frallo stato di pura Natura, e la Società Civile*

§. 1. Glà si accorgerà il lettore, che in questo Capo si dee confrontare l'uno stato coll' altro riguardo alla *sanità della mente*, che nella filosofica preghiera è la seconda condizione per esser felice.

§. 2. Certa cosa è, che nello stato di pura natura l'uomo sarebbe assai povero di *cognizioni*. Donde siegue, che non potendo bramarsi ciò, che non si conosce, egli avrebbe *meno appetiti*. Or gli appetiti, dice taluno, sono tante specie di servitù per lo spirito, quanti sono gli oggetti, di che sono famelici, e però conchiude, che l'animo nello stato di pura natura sarebbe di lunga mano *più libero*, e per conseguenza *più felice*, che nella società civile, dove l'aumento delle cognizioni aumenta il numero degli appetiti.

§. 3. Questo è un ragionare troppo vago, ed indeterminato: noi faremo venire al chiaro la verità, se il cortese lettore vorrà degnarsi di accompagnare la nostr' analisi con un'attenzione sostenuta. E primamente, che la pluralità degli appetiti importi servitù, *sempre*, ed *in ogni caso*, è una proposizione evidentemente *falsa*. Imperciocchè se fosse vera, ne seguirebbe, che uno, il quale avesse un appetito *solo*, sarebbe il *più libero*. Il che è visibilmente contrario alla verità, mentre la libertà di costui sarebbe anzi la *minima* delle possibili. Fate attenzione alla idea della libertà, e la troverete anzi nella *copia*, che nella *scarsezza* de' mezzi. Converrete meco, quegli esser *più* libero, che può fare *più cose*, e quegli *meno*, che *meno cose* ha in suo arbitrio di fare. Direste più libe-

ro un, che abitasse una casa vuota di tutto, che un altro, il quale l'avesse fornita di ogni sorta di mobili? I mobili, gli strumenti, i mezzi dello spirito sono le *cognizioni*, e gli *appetiti*, ch'esse risvegliano. Laonde quanto più cresce la sfera delle cognizioni, e degli appetiti, tanto è maggiore la copia de' mezzi per lo spirito; cioè a dire tanto più cresce la sua libertà. Tal essendo la verità, non bisogna condennare così in *generale* la ricchezza della società civile, che per sè stessa, generalmente parlando, è anzi un *bene*, il quale non si cangia in *male*, se non per certe circostanze: nè bisogna lodare la povertà dello stato di pura natura, che per *sè stessa*, generalmente parlando, è un *male*, il quale non si converte in *bene*, se non per altre circostanze.

§.4. Per non avvilupparci nella *fallacia*, insieme cogli appetiti è a considerarsi il *potere* di *satisfargli*; e diremo il vero, se diremo, che gli appetiti, cui sia congiunto il potere di appagargli, sono lieta sorgente di libertà, e di godimento, ma che generano servitù, e patimento quegli, a saziare i quali manchi il potere. Talchè consistendo la libertà nel poter fare ciò, che si vuole, quante più cose vogliamo, e possiamo fare, tanto più liberi siamo; ed al contrario tanto saremo più servi, quanto più vogliamo, e meno possiamo fare.

§. 5. Rimane or ad esplorare, qual sarebbe all'uomo più vantaggiosa delle tre ipotesi, che naturalmente risultano dagli spiegati principj. La *prima* è, che si arricchisse di cognizioni, e di appetiti, ed altresì di mezzi, per satisfargli. La *seconda*, che si mantenesse ricco di cognizioni, e di appetiti, ma povero di mezzi. E la *terza*, che non potendo somministrarglisi abbondanza di mezzi, si racchiudesse entro angusta sfera di cognizioni, e di appetiti.

§. 6. Che la prima situazione sarebbe la più vantaggiosa, è troppo manifesto per dispensarmi dal provarlo. Ma ella è una grande sventura per l'uomo, che in niuno immaginabile stato realizzarla possiamo. Verte adunque il dubbio fralla seconda, e la terza.

§.7. Ma è un dubbio, che si decide presto a favore della ultima. Il non avere un bene, che non si appetisce, nè si conosce, non è certamente una pena: è bensì un rammarico il conoscere, e bramare una cosa, e non poterla ottenere. In quella condizione non si godrebbe, nè si patirebbe: in questa tanti disgusti sentirebbonsi, quanti appetiti resterebbero famelici.

§. 8. Stando pertanto ne' divisati termini, sembra non potersi dubitare, che l'uomo troverebbe meglio il suo interesse nello stato di pura natura, che nella Società Civile, attesochè nell'uno poco conoscerebbe, poco bramerebbe, e poco per conseguenza si affliggerebbe, laddove molto nell' altra si conosce, molto si desidera, e però molto si pena. Svolgiamo più minutamente questa materia.

§. 9. Nella Società Civile forza è, che vadansi sempre acqui-

stando nuove cognizioni. Ed ecco come. Gl' intelletti umani sono d'indole loro in moto continuo: sentendo lo stimolo esterno della emulazione, accrescono i loro sforzi; e gli uni servendo di lume agli altri, bisogna, che nelle scoperte si vada sempre innanzi. Chi numerar volesse i generi de' beni ammassati dalla umana industria nella Società Civile, empirebbe grossi volumi colla sola nomenclatura. Ora tutte le invenzioni hanno per fine il comodo, ed il piacere, e stanno esposte ognora agli occhi di tutti. Conosciuti gli oggetti, come buoni, generansi subito altrettanti appetiti senza il concorso di altra cagione. Ma la Società Civile non somministra, se non a *pochi*, i mezzi di acquistare tutti i beni, che bramansi. Nè ciò può essere altrimenti. Imperciocchè i prodotti della industria constano fatica; e certissimamente se non si ha bisogno di faticare, non si fatica. Qual contadino vorrebbe soffrire tanti strapazzi all'aperta campagna? quale artefice vorrebbe sudare dì, e notte in tetra fucina, se non avesse bisogno di procacciarsi il pane colla opera delle sue mani? Posto ciò, se la Società Civile desse a *tutti* gli stessi mezzi di godere, niuno faticando, non solo si diseccherebbe la sorgente de' beni di *lusso*, ma anche di quegli di prima *necessità*. Talchè chi volesse mangiare, sarebbe costretto a lavorare da sè stesso la terra, e da sè stesso fare tutto il restante. Così non vi sarebbe subordinazione, nè vera unione fra' cittadini, perchè l'uno non sarebbe ajutato dall' altro; e senza subordinazione, e senza vera unione non vi sarebbe Società Civile.

§. 10. Vedete adunque, che la Società civile esige essenzialmente una *disuguaglianza* di *proprietà*; e quel, ch'è più, esige ancora, che molti *nulla* posseggano, e che altro diritto non abbiano di proprietà, se non sul *frutto* della *industria personale*. Laonde sarebbe vano il lagnarsi delle leggi civili, le quali, quando pure volessero introdurre la eguaglianza de' fondi, vi osterebbe sempre la intrinseca indole della società civile, anzi la stessa natura dell' uomo; avendo noi veduto, ch' essa neppure potrebbe sussistere nello stato di pura natura. Possono le dette leggi vietare le grandi possidenze, e dividere più minutamente i terreni, di sorte che si aumentasse il numero de' proprietarj; e questo in verità sarebbe di giovamento grandissimo; ma che fossero tutti possessori, no, non potrebbero farlo, senza distruggere il diritto della libertà.

§. 11. Giacchè pertanto nella civil società buona parte di cittadini non può aver quasi altri mezzi, che di provvedere alla pura sussistenza, buona parte di cittadini riguardo agli altri innumerabili beni esposti in pubblico dalla industria, uopo è, che viva in istato di *privazione*; cioè a dire, che stia a mensa imbandita senza poter mangiare.

§. 12. Mi figuro, che chiunque avrà letto fin quì, porterà il suo pensiero, e la sua compassione solamente sovra i contadini, sovra gli

artigiani, sovra quegli, in una parola, che sono popolo. Ma conoscerà, che non ha ragione di ristringere così angustamente la vista, e che farebbe assai bene, se in quel numero comprendesse pure sè stesso, qualunque sia il posto, ch' egli ha sortito in questo teatro; se rifletterà, che gl' individui costituiti in società, chi per un verso e chi per un altro, debbono tutti senza eccezione vivere in istato più di privazione, che di possesso. Eccone la cagione. Vi ha de' beni di pura *opinione*, ai quali le umane passioni sono molto sensibili, e che non si acquistano per via di compra. Tali sono gli onori, ed il comando, che lusingano potentemente la superbia, in quelli specialmente, cui non mancano beni di altra natura. Ora i concorrenti son sempre *molti*; ma i beni, che bramano, non possono contentare, che *pochi*. Ho detto in alcuni *specialmente*, perchè l' ambizione, figlia della superbia, è una passione *comune*, la quale nel comune degli uomini se non può aver per oggetto il comando, e gli onori *pubblici*, prende di mira tutte le superiorità, e tutte le distinzioni, che permette la condizione privata. E perchè ciascuno si crede sempre più degno degli altri, il conversare degli uomini in società civile è un continuo urto di superbia con superbia, di ambizione con ambizione. Or chi può ridurre a calcolo le privazioni, che un tal conflitto genera in tutta la carriera della vita? Dove lascio la passion dell'amore, che anch' essa si pasce di un bello ideale, e che ne tiranneggia, e ne strazia così miseramente? Confronti ogn' innamorato tutti i suoi godimenti con tutte le sue privazioni, e veda, se può trovarvi una ragione di *proporzione*, che sia tollerabile.

§. 13. Oltre ciò nella Società Civile tutti gli appetiti si assottigliano, e si affinano in guisa, che giungono ad un segno, che nulla più gli contenta. Osservate il divario, che corre tralla maniera di vedere, che si è formata un Dipintore, tralla maniera di sentire, che ha acquistata un Musico, e quella di un contadino. Il contadino allorchè fisa gli occhi nel volto di un uomo, o di una donna, non vede al certo tutto ciò, che vi è, perchè la sua imperizia fa sì, che non sappia cercarlo: vede grossolanamente, vede in massa, in confuso; laddove l'occhio del Dipintore esercitato dall' arte vi scuopre un mondo di accidenti. Egli va esaminando le forme, e confrontando le proporzioni; va osservando la moltiplicità, e la gradazione delle tinte, l'effetto della luce, il carattere, le parti, ch'esprimono gli affetti, e con qual moto gli esprimono, e mille altre differenze, che all'occhio inesperto non si manifestano. Dite lo stesso dell' orecchio del Musico, allorchè sente cantare. Egli va accompagnando col pensiero la voce, e misurando con esattezza tutti gl'intervalli, pe' quali ella passa: decide precisamente, quando la intonazione non è perfetta, e quanto cresce, e manca: intende, come da un tuono entra in

un altro, ed indovina, quali accidenti incontra per via: forma giudicio sulla somiglianza de' motivi, sulla imitazione, sulla nettezza delle idee, sulla precisione del periodo musicale; si accorge del risalto, che prendono gli accenti naturali della parola espressa col canto, ed altrettali finezze, che per un orecchio non ammaestrato dall'arte sono tutte perdute. Un tale occhio, ed un tale orecchio, convien, che patiscano molto, sempre che il *perfetto*, il quale solo gli appagherebbe, non può trovarsi, se non *di rado*, e con *gravissime spese*.

§. 14. Lo stesso accade a tutti gli altri appetiti. La società civile è una scuola, che col vivo esercizio gli va dirozzando, attenuando, e dilatando: ella assuefà l' attenzione a portarsi in giro su per gli oggetti, a distinguerne i gradi, a rilevarne le differenze. Nel qual modo il gusto mercè di tanti confronti si va ognora perfezionando, e conosciuto che abbia l'*ottimo*, tutto il *mediocre* lo infastidisce. Io non farò lunga induzione delle innumerabili dilicatezze, delle quali viviamo abitualmente schiavi. Il lettore vede abbastanza, che veramente siamo schiavi circondati da catene di ogni sorte; che veramente la vita nostra è un continuo passaggio di privazione in privazione, sparso di amarezza, seminato di spine, e da tetra maninconia tutto ingombrato. Quinci la noja, che ci fa lentamente marcire; quinci la taciturnità, e la fissazione del pensiero, che istupidisce i nervi; quinci le smanie, ed i lunghi infuocati sospiri, co' quali ci rendiamo pesanti agli altri, ed a noi stessi; quinci un animo sempre irritato, e sempre irritante; e quinci un' altra infinità di mali, così fisici, come morali, che superano di lunga mano la somma de' beni, che ciascuno dalla società civile riceve. Osservazione affliggente, ma vera: i due terzi del genere umano muojono senza invecchiare, avvelenati dalle privazioni, che soffrono.

§. 15. Ma nello stato di pura natura assai limitate sarebbero le cognizioni dell' uomo, ed assai limitate conseguentemente le brame. Fuor degli oggetti di assoluta necessità, che riduconsi per ogni individuo alla *propria sussistenza*, e per alcuni alla *riproduzione* della specie, a quali altri bisogni potrebbe soggiacersi? Se l'uomo vivesse solitario a sè stesso, l'odio, la compassione, la invidia, la rivalità, la superbia, e l'ambizione sarebbero germi in lui perpetuamente inerti. Essi non possono svilupparsi, se non in virtù di un confronto, che si faccia tra sè, ed i suoi simili, co' quali si convive. Sicchè quelle passioni in persona del solitario resterebbero sempre chiuse nel germe, e sarebbero, come se non fossero. Il coesistere con altri uomini, ancorchè senza patti, e come porta il caso, le schiude, e le mette in azione. Ond' è, che se nello stato di pura natura l' uomo cercasse l'altrui compagnia, non ne sarebbe certamente esente. Ma cotali passioni sarebbero rozze, materiali, e limitate, come le cognizioni, e però di poche privazioni esser potrebbero cagione.

§. 16. Or dunque librando in giusta bilancia l'uno, e l'altro stato, la preponderanza, par, che sarebbe in favor dello stato di pura natura, ed i miei lettori torneranno a disgustarsi della Società Civile, persuasi, che la *sanità di mente* si troverebbe assai meglio in quello, che in questa. Nondimeno io gli prego di sospender tuttora il giudicio, perchè ancor ci rimane da esaminare: ma non presenterò loro più di quattro considerazioni.

§. 17. La *prima* si è, che nello stato di pura natura le passioni concentrando tutta la forza ne' beni di prima necessità, sarebbero irritabilissime, e ferocissime, appunto perchè ristrette in angusta sfera; simili alla materia ignea, che quanto è più compressa, tanto maggiore impeto acquista; e perchè ancora a questa specie di privazioni, che minacciano la esistenza, non si può resistere. Ma nella Società civile rarissime volte si tratta del puro necessario; e la forza delle passioni si spande, e s' indebolisce, per la grande moltiplicità degli oggetti.

§. 18. La *seconda* si è, che nella società civile le passioni a forza di essere replicatamente rintuzzate, perdono la punta, ed affliggono poco. Ma nello stato di pura natura non sarebbono esercitate alla grande scuola della pazienza. Confrontate un non ancor domato destriero con un altro assuefatto per lungo uso a portar la sua soma; e poscia decidete, qual de' due debba sentir più l'urto, e la privazione.

§. 19. La *terza* si è, che nella società civile *praticamente* o non si soffrono tante privazioni, quante se ne veggono in *astratto*; o riescono molto meno amare di quel, che si crede. E a vero dire, egli è indubitabile, che gli appetiti sono, e nel nascere, e nel crescere preceduti sempre dalla speranza, o sia dalla probabilità, o almeno dalla possibilità morale di acquistare ciò, che si desidera. Allorchè ci si para d' innanzi un oggetto, e lo giudichiamo buono per noi, il pensiero vola tosto a spiare, se vi ha speranza di conseguirlo. Quando non se ne scuopre alcun raggio, quel bene si guarda con freddezza, come se non interessasse noi; e per ciò il restarne privo, o non affligge, o arreca un momentaneo lievissimo senso di disgusto.

§. 20. E quanti artificj non impiega l'amor proprio per non affliggersi! Esagera la difficoltà, estenua la probabilità, critica l'oggetto, e ne distoglie la vista, applicandola a' beni, che gode, o che può facilmente acquistare; e così trova, onde consolarsi, e non sentire il peso della privazione. Rispettiamo questo eccellente rimedio datone dalla natura. L'amor proprio anche c'inganna per guarirci: purchè l'inganno non cada sul dovere, rispettiamo l'inganno.

§. 21. Nella società civile (permettete, che lo replichi) non sono tante le privazioni, quante si dicono, e lo dimostrerò di nuovo per altra via. Non abbiamo noi convenuto, che ciò, che non si conosce, non si desidera? Or

questo assioma nella società civile si riduce *in fatto* assai più amplamente di quel, che può credersi. Non niego io già, esser prodigiosa la quantità de' beni in essa raccolti: e chi potrebbe negarlo? Dico però, che non tutti i beni sono conosciuti da tutte le persone. Appelliamone alla esperienza. In una gran città quanti sono in grado di conoscere i diletti della Musica, della Pittura, della Poesia? Quanti sono capaci di formarsi idee distinte di ogni mestiere, e di ogni scienza? I cittadini sono distribuiti in classi a somiglianza de'beni medesimi; talchè una classe di persone non è capace di conoscere con qualche chiarezza più, che una classe di beni: di tutte le altre classi non ha forse nè anche una idea superficiale. Sono assai rari que' genj, quelle anime privilegiate dalla natura, che sieno di vasta capacità, e di pari penetrazione dotate. La massima parte degl' ingegni non pure è limitata ad un sol genere di cose, ma innoltre ne' gradi di perfezione, ch' esso racchiude, non vanno molto lungi. Si arroga a questo, che la disposizione naturale vuol essere coltivata con lungo esercizio. Così si forma l'abito dell'attenzione per saper osservare, e trovare; e così si diventa padrone di tutto il soggetto. Or come sarebbe possibile alle persone volgari, occupate di più circa il necessario, di formare il gusto a tante scuole diverse?

§. 22. Scemata in tal guisa la moltiplicità, e la estensione delle cognizioni de' beni nella civil società contenuti, chi non vede, doversi a proporzione diminuire la moltiplicità, e la estensione degli appetiti, e delle privazioni?

§. 23. Che se vi piacesse di rispondere col riso, a chi vi comanda di piangere, potreste accennare, come per lo più chi coltiva un genere di beni, disprezza, chi ne coltiva un altro. Il voluttuoso non sa capire, come possa trovarsi piacere nell'ambizione, e l'ambizioso non pensa alle voluttà, che per detestarle. La Dama ride della semplicità, e della ritrosia della Contadina, e la Contadina ride delle maniere ricercate della Dama. Quegli, che dilettansi della scienza dei frontispicj, e de' prezzi de' libri, si fanno beffe di coloro, che studiano le cose, e questi guardano quelli con occhio di superba compassione. Siffatto vicendevole disprezzo è comune a tutti i mestieri, e quando non è effetto della ignoranza, è il rimedio inventato dall' amor proprio contro tutti i mali di privazione, come si è dianzi avvertito.

§. 24. No, la società civile non contiene tante privazioni, quante si dicono. Dovrebbero queste trovarsi in grandissimo numero nella plebe condennata dall' ordine sociale a non aver proprietà, a limitarsi al puro necessario, ed a cercarselo co' sudori della fronte. Eppure il brio, l' allegrezza, il riso, la gioja, il contento, non è nella plebe, che clamorosamente campeggiano? La plebe gode assai, perchè poco brama, e poco conosce: la stessa fatica la tiene in una felice ignoranza, o non curanza di tutti i beni fattizj.

§.25. *L'ultima* considerazione si è, che la stessa ragione sviluppata, e perfezionata nella società civile, che fa nascere tanti appetiti, insegna a moderargli per non sentirne le privazioni. Or dove a canto del veleno stà l'antidoto, chi non fa uso di questo, dee lagnarsi di sè stesso, non della società civile. Moltissimi, è vero, nella società civile muojono vittime della privazione. Ma è ella questa una seguela necessaria dell'ordine sociale? Perchè non profittano degli ajuti della società a divenir saggi? Del resto nello stato di pura natura quanti morirebbero di fame? quanti sbranati dalle fiere? quanti uccisi da' loro simili? quanti perirebbero, per non potersi curare da' morbi naturali?

§.26. Eccoci al termine di ogni confronto. Nel *primo* trovammo certi comodi, e certi incomodi *comuni* alla società civile, ed allo stato di pura natura. Nel *secondo* trovammo, che l'uomo stà infinitamente meglio nella società civile, di quel, che starebbe nello stato di pura natura, quanto al *corpo*. E nel *terzo* si è veduto, come anche riguardo allo *spirito* il vantaggio è tutto della società civile. Quale illazione si deve inferire da ciò? Quella di amare, e di aver cara essa società, a dispetto de' mali, che vi sono inevitabili. E perchè? Per la gran ragione, che lo stato di pura natura, eziandio che potesse sussistere, sarebbe infinitamente più funesto. Ma voi esitate: voi non vi mostrate contenti. Aspettate forse, che io vi commuova con grandiose, ma vane promesse? No: la mia professione è di dire il vero. Che dunque? Vorreste uno stato di puro bene, di schietta felicità? Ma chi vi ha posto in capo di cercar tale stato sovra la terra? Chi vi ha detto, che per l'uomo non vi è altra felicità, fuor di quella, che può in questa vita sperarsi? Ah! quanto sarebbe meschina la nostra condizione! quanto male sentiremmo della nostra natura! Ho ben io accordato, che anche sulla terra abbiamo diritto di renderci felici; ma come possiamo, ma quanto permette la qualità del luogo. Se la società civile non è stato di perfetta felicità, non può esserlo: ma se vogliamo esser felici, quanto possiamo esserlo sulla terra, non bisogna cercare uno stato dalla società civile diverso.

## CAPO X.

*L'uomo è destinato dalla sua natura alla Società Civile.*

§.1. LA verità annunciata nel titolo del presente Capo sarebbe un corollario *immediato* di quelle, che si sono ne' tre capi precedenti stabilite, e come tale, io non sarei nell' obbligo di provarla. Tuttavia in grazia di quegli, i quali non sanno andare innanzi, se

manchi loro l' appoggio, andrò suggerendo le idee acconcie a farla risaltare.

§. 2. La destinazione della nostra natura può argomentarsi da tre vie: *primo*, dal vedere, ch' essa tende ad uno stato di consistenza; *secondo*, dall' osservare, ch' essa cerca uno stato, dove perfezionarsi; *e terzo*, da certe facoltà, ch' essa ha date ad ogni uomo.

§. 3. E per farci dalla prima, rammentiamo, che l' uomo tende essenzialmente alla felicità; e che non può esser felice, dove non goda con *sicurezza* l' esercizio de' suoi diritti, assegnatigli dalla natura, come mezzi necessarj alla felicità sua. Questa sicurezza poi è quella, che forma lo stato di *consistenza*, cioè quello stato, in che l' uomo fissa il piede, vi stabilisce la sua permanenza, lo considera, qual centro del suo riposo. Di sorte che se egli è certo, che l' uomo cerca naturalmente di porre in sicuro i suoi diritti, è altresì certo, che aspira ad uno stato di consistenza.

§. 4. Or dove trovare uno stato di consistenza? Non nello stato di pura natura, nel quale, abbiam veduto, che nulla sarebbe sicuro, ma tutto incerto, tutto esposto ad una infinità di pericoli. Quindi lo stesso amore della felicità lo tien lontano dal detto stato, e lo guida nella società civile, dove rinviene una sicurezza, se non assoluta, almeno tale, qual può aversi dagli uomini. Stato più consistente di questo la sua ragione non iscuopre.

§. 5. Consultiamo poi il principio di *perfettibilità*, di che fu altrove discorso, e vedremo, che lo scopo, al quale mira, è la società civile. Esso principio si manifesta in tutti gli esseri, e più solennemente in quegli dotati d' intelligenza. Si osserva costantemente in tutti gli uomini, che l' intelletto non fa altro, che passare di verità in verità, e cercare avidamente nuove, e più vaste cognizioni, e che l' appetito parimente è sempre in moto, e si dilata ad or' ad ora, e si divide in tanti rami, e ciascun ramo cresce, e si affina, in proporzione delle cognizioni, che vansi acquistando. Questo si appella da' filosofi *principio di perfettibilità*, e noi dicemmo, altro in sostanza non essere, che la tendenza verso la felicità, la quale non contenendosi *pienamente*, che nel solo *infinito*, ne nasce, che lo spirito umano racchiuso nella sfera della contingenza andar debba sempre salendo dal buono al meglio, giacchè tende all' ottimo.

§. 6. Ora questo instinto di perfezionarsi, cercando sempre nuove maniere di esistere, cioè nuovi comodi, nuovi piaceri di qualunque specie, egli è chiaro, che non può *svilupparsi* in ogni stato, perchè non in ogni stato trova favorevoli le disposizioni. E siccome una pianta muovendo, e diramando qua, e là da sè stessa le sue radici, schiva i sassi, e tutte le materie inette a nutrirla, o alla sua vegetazione nocive, e tanto si adopra, che trova finalmente

il sito, che le conviene; così quel germe di perfettibilità, ch' è nell' uomo. Anzi se le piante fanno ciò in forza di puro mecanismo, che diremo dell' uomo, il quale e conosce, e confronta, e ragiona? Spronato dal suo interno principio egli dee cercare uno stato, che ne secondi gli sforzi, ed egli non può non vedere, che lo stato di pura natura gli è in tutto contrario, attesi gli ostacoli, che incontrerebbe, i pericoli, a' quali sarebbe esposto, e la mancanza di ajuti, che proverebbe. Così è naturalmente guidato dalla intelligenza allo stato sociale, dove tutto cospira al felice svolgimento del suo germe. L' uomo adunque è portato naturalmente alla società civile, perchè naturalmente è portato a perfezionarsi.

§.7. E la natura stessa ne porge di ciò indizj così manifesti, che possiamo metter da parte tutti i ragionamenti, e decider la questione co' fatti. *Primo fatto certo*: l' uomo teme i bruti, e per difendersi da loro, procura di unir le sue forze colle forze di altri. *Secondo fatto certo*: l' uomo teme l' uomo, ed ama di fare amicizia con alcuni, affine di tenere in soggezione quegli, che gli mostrano nemicizia. *Terzo fatto certo*: l'uomo ha bisogno dell' uomo, e per ciò ne ama la compagnìa. *Quarto fatto certo*: l' amor del sesso, e della prole sono due vincoli naturali di società.

§.8. Sovra tutti gl' indicj l'uso della *favella*, che ci dà una grande superiorità sovra i bruti, e che lega un commercio co' nostri simili per tutti i lati interessante, non ci permette di dubitare, che il vero nostro destino non sia di vivere in società civile. Essa favella, ch' esprime con precisione, e con forza i nostri pensieri, ed i nostri bisogni, sarebbe inutile al solitario, e di poco giovamento in uno stato di società accidentale libero da ogni convenzione positiva. Dico di più, che il linguaggio non potrebbe perfezionarsi, e forse nè anco formarsi in una società, la quale non avesse consistenza.

§.9. Conchiudiamo adunque, che ne abbiamo troppa ragione. Lo stato a noi conveniente, a noi destinato dalla natura, è la società civile. Ed ammiriamo la materna sollecitudine di essa natura, la quale ci manifesta la vocazione nostra al viver sociale colla stessa chiarezza, con che ci scuopre nella felicità il fine delle nostre azioni. Ella grida altamente: uomini, vivete felici; ed altamente grida nel medesimo tempo: uomini, non potete viver felici, che in società civile.

## CAPO XI.

### *Congetture sulla Origine della Società Civile.*

§.1. NOn è fuor di proposito, nè inutile, nè mancante di diletto l' investigare, qual fosse la *prima origine* della *Società Civile*. E non avendo monumenti di cosa tanto rimota, tranne i li-

bri di Mosè, che sono oggetto di *fede*, la ragione abbandonata a sè stessa non può fare altro, che *congetture*, più, o meno verisimili. Dico, che non abbiamo monumenti, giacchè quanto alle *Cosmogonie* di varie antiche nazioni a noi pervenute, nelle quali oltre la formazione del mondo, si descrive il cominciamento dell' uman genere, in que' pochi avanzi, che restanci, si palesa a così chiare note il genio della favola, che non posson giovare, fuorchè ad instruirci, quanto rozzamente in que' lontanissimi tempi pensassero gli uomini.

§.2. Non si sa comprendere, come taluni, che prendevano il nome *d' Indigeni*, potessero seriamente persuadersi di trar la origine da quel tratto di terra, che abitavano, vedendo benissimo, che gli abitatori delle altre regioni eran simili a loro, e che l' uomo, in qualunque luogo si trasporti, genera costantemente un altro uomo.

§.3. La più parte delle nazioni gloriavansi di una discendenza *divina*: ma supponevano una femmina della nostra specie, colla quale congiunto si fosse un Nume. Con che venivano a formarsi, in vece di una, due difficoltà; di sapere cioè, donde avesse avuta origine quella tal femmina; e come dall' accoppiamento di un Dio con una donna nascesse *specie di uomini*; se non avesser creduto, che i Numi fossero uomini, o simili agli uomini: nella quale supposizione restava a cercare, donde la stirpe de' Numi fosse venuta. Ma non perdiamo il tempo in fole puerili; nè confondiamo la ricerca sulla origine degli uomini con quella, che qui far solamente vogliamo, sulla origine della Società Civile.

§.4. Filosofi in gran numero, seguendo il solo lume della ragione, non hanno creduto aver motivo di dubitare, che gli uomini *prima* che in civile società si ponessero, fossero per qualche tempo vivuti nello *stato di pura natura*, preoccupati da un argomento, che ha una bella apparenza. Prima, dicono essi, è il *semplice*, e poscia il *composto*: di sorte che semplicissimo essendo lo stato di pura natura, e compostissima la economìa della società civile, sembra loro evidente, che in questa gli uomini passassero da quello. Ammesso il qual principio, non hanno pensato ad altro, fuorchè ai più probabili mezzi di fargli uscire dallo stato di pura natura.

§.5. Questi mezzi noi gli abbiamo indicati nel Capo precedente. Il timor delle fiere; il timore, e l' amor vicendevole degli uomini; il principio di perfettibilità; e cose altrettali rendono a senso loro sufficiente ragione del modo, con che potè abbozzarsi, ed indi perfezionarsi l' edifizio sociale.

§.6. A senso mio però l' argomento involge una fallacia. Non si ha da cercare, se *prima* sia il semplice, e poscia il composto; ma se riesca *facile* alla mente umana, dato il semplice, formarsi idea,

qual dev' essere il composto, per passare dal primo stato al secondo. Allorchè l' intelletto muove da nozioni semplici, e va sempre innanzi componendo, la sua operazione si chiama *Sintesi*. L' altra operazione, colla quale scioglie, scompone, andando sempre in dietro sino alle nozioni semplici, si dice *Analisi*.

§.7. Bisogna confessare, che la *Sintesi* è impresa difficilissima, e riserbata a pochi genj sublimi, che Iddio suscita di quando in quando a beneficio di tutta la umanità. Questi sono i veri inventori, quegli, che scuoprono cose nuove, cose non per l' innanzi sospicate. Le verità geometriche furon trovate *a priori*, cioè sinteticamente. Ma fu forse tutta di uno la gloria? Il gran Pitagora per avere scoperta la quarantesima settima del primo libro di Euclide, si credè debitore agli Dei di un' *ecatombe*. E se è vero quel, che la fama predica di Pascale, Pascale dee mettersi fra' genj i più rari. Imperciocchè il risalire in dietro analiticamente dalla ultima proposizione di Euclide sino alla definizione del punto può aspettarsi da molti: ma il partire dalla definizione del punto, ed il continuar da sè solo il filo delle scoperte sino alla trentesima seconda del libro primo è felicità di uno solo.

§.8. Nella geometria per altro tra verità, e verità è una connessione sì intima, che la precedente può dirsi gravida della seguente; talchè l' intelletto non cammina senz' appoggio affatto. Lo stesso vantaggio hanno tutte le Scienze, sebbene sia molto più difficile in queste, che in quella il discuoprire gli anelli, che legano una verità con un' altra, perchè gli oggetti di esse sono *reali*, laddove quegli della geometria sono *ideali*. Ma le ricerche, le quali si aggirano sovra altre cose, son tali, ch' è difficilissimo, se non impossibile, il divinare da un dato solo tutto il restante.

§.9. Mettete l' orologio bello, e fatto in mano di uno, che abbia ingegno. Egli l' osserva, egli lo scompone, e va senza molta fatica trovando l' uso rispettivo di tutte le parti. Questa è *l' analisi*: fate poi una prova di *sintesi*. Ad un, che non abbia vista mai quella macchina, nè mai sentito parlarne, presentate la molla, che n' è l' uno estremo, o il bilancino, che n' è l' altro, e proponetegli, che componga insieme varj pezzi costituenti un ordegno, che si muova da sè stesso, e che indichi con precisione le ore, ed i minuti del giorno. Chi troverebbe per questa via l' orologio?

§.10. Ma ecco quel, che si dee cercare nel supposto stato di natura. Avrebbero in esso gli uomini potuto scuoprire per *anticipazione*, ed architettare la macchina della società civile? Questa macchina è assai complicata, esige vaste, e profonde meditazioni: in quello stato gli uomini sarebbero grossolani; non penserebbero più oltre di quelle poche cose necessarie alla sussistenza. Voi ne fate tan-

ti consumati politici, e ve gli rappresentate in nobile adunanza in atto di fare dotte, ed eloquenti dissertazioni sulla organizzazione da darsi alla società civile, sulle massime da stabilirsi, sulle leggi da promulgarsi. Questo è un gioco d'immaginazione, è un sostituire il *Filosofo al Selvaggio*, *l' uomo maturo all' inesperto fanciullo*.

§.11. Che si dee raccoglier da ciò? Se ne deve raccogliere, seguendo la pura scorta della ragione, essere assai verisimile, che lo stato di pura natura non abbia mai esistito, giacchè gli uomini in esso difficilissimamente avrebber potuto ideare il sistema della società civile, per passarvi.

§.12. Se non che sorge una gravissima difficoltà dalla banda del *linguaggio*, la quale, par, che favorisca la *preesistenza* dello stato di pura natura alla società *civile*. Pare, che la formazione di questa supponga già formato, e ridotto a qualche perfezione il linguaggio, senza il quale gli uomini non avrebbero potuto comunicarsi vicendevolmente le idee, costituenti il disegno di essa società. Donde siegue, che gli uomini dovessero esistere in istato di pura natura, sino a tanto almeno, che fosse formato il linguaggio.

§.13. Io confesso la imbecillità mia: a questo argomento non so direttamente rispondere. Pregherò bensì gli Avversarj di ponderare la ritorsione, che io ne farò. Se sembra dover presupporsi formato il linguaggio alla formazione della società civile, pare altresì, che debba presupporsi formata la società civile alla formazione del linguaggio. E da ciò s'inferisce, che lungi dal potersi concepire, aver gli uomini fatta da loro stessi la società civile, dovessero nascere in essa, ed in essa imparare il linguaggio. Poichè la conseguenza è giusta, prenderò a chiarir la premessa.

§. 14. Il linguaggio, a ben considerarlo, è uno sforzo dello spirito umano: vi ha una progressione tutta propria de' geometri, e contiene un disegno, ch'è forse il più sublime ritrovato della metafisica. Si comincia dalle lettere, che ne sono i semplicissimi elementi; queste sono tanti suoni diversamente articolati: dalle lettere risultano le sillabe: più sillabe compongono una parola: molte parole fanno un periodo: più periodi un discorso. Non è questo l'ordine progressivo della geometria? In essa il primo elemento è il punto: dal flusso del punto nasce la linea: dal flusso della linea la superficie: dal flusso della superficie il corpo: i circoli, i triangoli, i quadrati, i parallelogrammi, i pentagoni, gli essagoni, e i parallelopipedi, i cubi, i coni sono diverse figure, la cui prima origine è il punto. Pensatevi bene: un ordine così maraviglioso può ascriversi al *caso*! Può crearsi da un uomo avvolto nelle più dense tenebre della ignoranza? Non sembra, che avesse potuto inventarlo, se non una ragione, che si trovasse nel più alto apice della perfezione.

§. 15. E non è quì il maggior prodigio: è nella invenzione del *sostantivo*, del *verbo*, e dell' *aggettivo*; o in termini logici, del *soggetto*, della *copula*, e del *predicato*. Tutte le operazioni dianzi descrittte sono ordinate a questo fine: questo è il preciso, questa la essenza del linguaggio, cioè *l'affermare*, o *negare* una cosa di un'altra. Taccio, come tutti i verbi partecipano del verbo *essere*: taccio, come si sono trovati tanti termini comparativi, eccettivi, difettivi, personali, impersonali, e simili, per dinotare la qualità, la quantità, ed il modo della partecipazione: taccio la diversità de' tempi, de' quali si esprimono tutti i gradi, e per così dire, tutte le sfumature. Tutti questi affinamenti poterono introdursi a poco a poco. Ma il *disegno*, il voler affermare, e negare, ed il far servire a tal uopo tutto il restante, dovè necessariamente trovarsi *tutto in una volta*, poichè è una mira *semplicissima*, che non può dividersi senza distruggersi. Che prima s' inventasse il solo sostantivo, indi il verbo, e da ultimo l'aggettivo, non è possibile, perchè si scorge chiara l' analogia fra loro, e l' un termine separato da' due compagni non servirebbe a nulla. Nell'orologio non possiamo supporre, che la serpentina, la corona, la lumaca, il tamburo, e tutti gli altri pezzi, ch'entrano necessariamente nella composizione di esso, fossero trovati, l'un dopo l'altro, in tempi diversi, e da diversi architetti; perocchè uno è il disegno, e risultante dalle tali parti, e queste disposte nella tal guisa.

§. 16. Chi vorrà persuadersi, che nella solitudine, in seno alla inopia, fra mille pericoli, che minaccino la vita, nascano inventori di orologi? E dovremo poi dire, che la invenzione del linguaggio fosse opera dell' uomo situato nelle dette circostanze?

§. 17. Il forte adunque de' due nostri argomenti consiste nelle due proposizioni *contrarie*, che servono di fondamento all'uno, ed all'altro, e che per un mistero incomprensibile sembrano egualmente *vere* ambedue. Sembra vero, che prima formar si dovesse il linguaggio, e poscia con questo mezzo la società civile; e sembra vero, che prima dovesse formarsi la società civile, ed indi colla coltura di essa il linguaggio.

§. 18. Se non temessi di annojare i lettori con queste sottili ricerche, potrei far crescere la difficoltà col riflettere, che le idee *astratte*, da un lato pare, che non possano formarsi, se non coll'appoggio della *parola*, e da un altro, che il ritrovato della parola supponga formate le idee astratte. Ma abbandono volentieri queste spinose discussioni alla dotta curiosità de'metafisici, e dal fin qui detto conchiudo, che circa la origine della società civile, col puro soccorso della *ragione* non può farsi, se non una sola congettura, che appaghi lo spirito.

§. 19. Questa è di dire, che Iddio medesimo con un solo tratto di onnipotenza, e di beneficenza creasse tutto insieme, e la specie

umana, e la società civile, ed il linguaggio, e le idee astratte, almeno le più necessarie alla sussistenza *fisica*, ed alla condotta *morale*. So essere precetto, così pe' filosofi, come per gli poeti, quel di Orazio *nec Deus intersit*, *nisi dignus vindice nodus*. Ma qual nodo più degno di sciorsi coll' azione immediata del Creatore? E se fralle prove della esistenza di Dio volessimo giovarci anche di questa, non getteremmo gli *Atei* in una terribile costernazione?

§. 20. Ragioniamo secondo questa congettura, e figuriamoci, che Iddio crei un uomo, ed una femmina nella maturità loro; che fornisca la loro mente delle nozioni morali del bene, e del male, e delle cognizioni necessarie alla conservazione della vita: che gli collochi in un luogo abbondante di tutto, e gli faccia conversare insieme con uno stesso linguaggio, del quale trovinsi provveduti, senza saper come: che per ordine del Creatore attendano alla generazione: che ne nascano figli, e figlie, i quali bisognosi in tutta la infanzia delle tenere cure de' genitori stieno a questi attaccati, ed imparino dalle lor labbra la lingua, e le cognizioni, di che hanno mestieri: che da' primi generati se ne generino altri, e così di mano in mano. Eccovi una gran famiglia, cioè a dire una *società domestica*, una vera *società civile*, in cui tutte le membra sono strettamente unite fra loro, e subordinate al Capo della stirpe, gli avvisi del quale sono ricevuti con rispetto, ed eseguiti, come comandi. Facciamo, che la *famiglia* cresca in *gente*, e che non trovando tutti gl' individui la necessaria sussistenza nell' angustia del luogo, vadano dilatandosi a poco a poco per la vicina campagna, coltivandola a tenore delle instruzioni ricevute nella famiglia. Taluno si avviserà per ventura, che i nostri uomini sieno per isbandarsi, per mettersi in libertà, per isolarsi, l'uno dall'altro, o che almeno unendosi in truppe con particolari disegni, e per particolari legami di amicizia contratta, sieno per formare tante società staccate, ed indipendenti.

§. 21. E pure deve accadere il contrario. La unità del linguaggio gli terrà sempre uniti: sempre faranno una gran famiglia: sempre saranno tutti fratelli, e sorelle. Faranno più. Essendochè per lo gran numero, la massima parte sarebbe obbligata di allontanarsi a grandi distanze intorno dal centro della unione, affin di provvedere alla propria sussistenza; rozzi, ed inesperti della geografia, e dell' astrologia, incapaci cioè di distinguere i diversi generi di lavori, che ne' differenti tempi dell' anno esige la campagna; sapete, che faranno? ergeranno altissima torre, talchè possa vedersi da tutti, e servire a tutti di stabil segno, onde di tratto in tratto riunirsi, avvivare gli affetti di fratellanza, celebrare solennemente il culto religioso, e prendere da' più anziani della famiglia le oppurtune instruzioni per la coltura dellla terra. Tanto amano la società, in che son nati, e cresciuti: tanto riesce loro pesante il lasciarla.

§. 22. Come adunque si formeranno le *diverse nazioni*, che rappresenteranno nel gran teatro del mondo tante scene? Dico, che vi abbisogna la stessa mano dell' architetto, che formò la opera. Ch'egli tolga la identità del linguaggio, e senz' altro tutto il resto verrà da sè: quegli di una lingua non potendo aver più commercio con quegli di un' altra, forza è, che se ne stacchino, ad onta dell' affetto, dell' abitudine, dell' interesse, e che stringano lega particolare fra loro, e vadano a fare un tutto a parte. Eccovi formate le nazioni; ecco diramate per tutta la terra le Arti, e la Religione. Sarà questa orribilmente sfigurata dalle passioni: ma non si estinguerà mai totalmente, e le arti si perfezioneranno collo stimolo delle stesse passioni. Aspettatevi di peggio: aspettatevi, che i Popoli diventino nemici, gli uni degli altri, che si facciano guerra, che procurino di vicendevolmente soggiogarsi, o distruggersi. Avvenimenti ferali, che faranno sorgere i grandi Imperj, i quali poscia rientrando l'un dopo l'altro nel nulla, prepareranno con lenta successione il mondo a ricevere il più gran dono, che possa fare a' mortali la Divinità.

§. 23. Che vi pare di questo quadro *ideale*? pare a me, che spieghi tutto felicemente. Qui le difficoltà circa la formazione delle idee astratte, e del linguaggio non sono più oggetto di profonde, inestrigabili specolazioni; tutto l'ordine, che abbiam tenuto, è l'ordine stesso, che tiene sotto i nostri occhi la *natura*. I membri di una famiglia, non è egli vero, che stanno tenacemente attaccati alla famiglia? Non è egli vero, che la tenera donzella, che va ad innestarsi in un'altra famiglia, benchè l'amor dello sposo le solleciti il cuore, pur se lo sente dividere, e sparge di dolcissime lagrime l'amorevole sen della madre, e la benefica mano del genitore? Non è vero, che lascia immerse nel più alto duolo le sorelle, e che per lungo tempo tutto è per lei oggetto di lutto, e di mestizia, non ancor compensata dal piacere del suo nuovo modo di esistere?

§. 24. Dall'altra parte, la ipotesi, di che parliamo, ha il vanto di essere stabilita, qual *verissima storia*, ne' libri di Mosè, che senza contrasto è il più vetusto degli Scrittori, che conosciamo. Ed oltre ciò noi veneriamo negli scritti di quel famoso legislatore il sigillo dell'*autorità divina*, talchè non ci è lecito di dubitarne. Del resto, abbia, o non abbia mai esistito lo stato di pura natura, noi abbiamo veduto, che non può essere *stato di consistenza*; e però dobbiam sempre attenerci alla società civile.

## CAPO XII.

### *Contratto Sociale, fondamento della Società Civile.*

§. 1. UN *contratto* è il fondamento della Società Civile? Ma si è pur detto, che in uno stato di pura natura gli uomini non sarebbero stati capaci d' idearlo. Si è anche sostenuto, che la Società Civile fu opera del Creatore, e ch' ebbe principio col genere umano.

§. 2. E ciò non ostante, il fondamento della Società Civile è un *contratto*; e per dissipare la difficoltà, non bisogna, se non distinguere il *diritto* dal *fatto*. Altro è cercare, che cosa *sia avvenuta* di fatto, ed altro, che cosa *doveva farsi* per diritto. Noi nel Capo precedente non abbiamo stabilito, che una pura verità di *storia*: abbiamo provato, che la Società Civile fu opera di Dio, e che principiò co' primi progenitori, e che gli altri uomini, non si sono *posti*, ma sono *nati* nella medesima. Che ha di comune il fatto col diritto? Eccovi un orologio bello, e formato; opera del tale artefice, nel tale anno. Questo fatto è forse cagione, che l' orologio non contenga una ragione *intrinseca* della sua organizzazione, indipendente dall' artefice, anzi tale, cui l' artefice ha dovuto necessariamente adattare il suo lavoro? E queste ragioni intrinseche delle cose intendonsi per *diritto*. Giacchè la Società Civile è una macchina, giacchè ha un disegno, prescindendo da qualunque fatto, dee racchiudere una ragione intrinseca, la quale ne spieghi tutto il mecanismo; ed io dimostrerò, consistere la detta ragione in un verissimo *contratto*. Concederò, che gli uomini in uno stato di pura natura non lo avrebbero mai trovato: ma non ne siegue, che non vi fosse: concederò, che non l' hanno mai fatto espressamente, perchè sono sempre nati nella Società già formata: ma dico, che un tal contratto vi è stato sempre *implicitamente*, ch' è reale, che non può non esservi, perchè senza di esso non può darsi Società Civile. Se ne ponderi bene la prova.

§. 3. Il quarto de' diritti naturali è quello della libertà nel *giudicare*, ed il quinto, della libertà nel *fare* tutto ciò, che concerne la conservazione, la perfezione, e la proprietà di ciascuno. E mi giova il ricordare, essere i diritti naturali necessarj, ed immutabili, anche riguardo alla onnipotenza divina. Quindi siegue invittamente, che in qualunque stato l' uomo si trovi, acciocchè questo sia consentaneo alla natura, dev' egli trovarvisi per *sua volontà*, *per suo consenso*: altrimenti si farebbe violenza al suo diritto di *libertà*, ch' è sempre vigente, e che non può mai perire. Ma il trovarsi uniti più

uomini per volontà loro, per loro consenso, è un esservi per un verissimo *contratto*. Dunque comecchè gli uomini quanto al *fatto* non si fossero posti da loro stéssi in società civile, circa il *diritto* non vi sono, anzi non possono esservi, se non in virtù di un verissimo *contratto*.

§.4. Iddio nell' instituire sin da principio la società civile non alterò, nè anche potè alterare i diritti naturali degli uomini. Non fece altro, che prevenirgli; o per dir meglio fece in benefizio loro quel, che forse eglino non avrebbero mai fatto privi di cognizioni, e di linguaggio. Fece cogli uomini ciò, che fa il provvido *tutore* col suo *pupillo*, il quale non conoscendo per la debolezza della età lo stato conveniente alla sua condizione, ed al più vantaggioso esercizio delle sue facoltà, vi è posto, e mantenuto, da chi gli fa le veci di padre. Giunto alla maturità *approva* la scelta del tutore col fatto stesso, e continua nel medesimo stato, trovandolo conforme al suo interesse. Ecco la vera immagine della *provvidenza divina* cogli uomini. Ecco tanti pupilli, i quali trovandosi già illuminati, *ratificano* con tacito consenso, e *confermano* col fatto la unione sociale formata nella *minorità* loro dal comune beneficentissimo *tutore*: eglino vedono, e toccano con mano, altro non aver fatto Iddio, se non ciò, che avrebber fatto da loro stessi, se ne avessero avuti gli opportuni mezzi.

§.5. Dunque pur troppo un *contratto* è il fondamento della società civile. E adesso noi verremo spiegandone a mano a mano le *condizioni*; e per facilitarne la maniera di esprimerci, immagineremo, che si accingano sotto i nostri occhi gli uomini stessi alla formazione del medesimo. Questa grande opera merita tutta la nostra attenzione.

§.6. Gli uomini adunque stiman loro interesse di far *società* fra loro. Per qual *fine*? Per la *felicità*, verso la quale sono irresistibilmente attirati. Essi veggono, che non essendo *sicuri* dell' esercizio de' loro diritti naturali, non possono rendersi *felici*; e veggono, che in uno stato di *pura natura* non trovan *mezzo* di ottenere la bramata *sicurezza*. Scorgono altronde, che se faranno *società* fra loro, e si stringeranno vicendevolmente co' legami di certi *patti*, i lor diritti naturali saranno infinitamente meno esposti al *pericolo*, che se vivessero affatto liberi, ed indipendenti. Comprendono di più, che unendo gli *sforzi*, si produrranno nuovi beni, e che così il diritto della propria perfezione amplierà la sua sfera. Da ultimo, conoscono, che coesistendo *stabilmente*, ognuno può sperare di essere ajutato da' compagni con assai maggiore probabilità, che in uno stato di coesistenza *accidentale*. Posto per tanto questo *triplice* fine, il quale, come apparisce, non è altro, che il volersi render felici; la ragio-

ne suggerisce loro con chiarissima voce, che debbono effettuare la ideata *unione*, e suggerisce loro certi *patti* senza i quali nè starebbe la *unione*, nè conseguir si potrebbero gl' indicati *vantaggi*. E questi patti formano quel, che si chiama *Contratto Sociale*.

§.7. Prima di darne la descrizione, osserviamo le importanti conseguenze, che scendono immediatamente da quel triplice fine. Se ne raccoglie, *in primo luogo*, che l' uomo nella società civile, lungi dal potersi degradare, e rendersi di peggior condizione, che nello stato di pura natura, dee trovarsi in istato di *miglioramento*, e di *perfezione*, questo essendo uno de' fini particolari, per lo quale s' intende instituita la società. E però una società, nella quale egli si trovasse *peggio*, sarebbe opera spuria, opera illegale, opera fatta senza il di lui consenso. *In secondo luogo*, se ne deduce, che l' uomo nella Società civile dee godere tutti i suoi diritti naturali, poichè questo è un altro de' fini, pe' quali l' ha contratta. Di sorte che una Società architettata in modo, che i di lui diritti naturali soffrissero diminuzione, o alterazione, sarebbe opera spuria, opera illegale, opera fatta senza il di lui consenso.

§.8. Or agli occhi della ragione illuminata de' nostri *Contraenti* quali patti sembrano *analoghi* ai detti fini?

§.9. Circa il terzo, ch' è quello di *essere ognuno ajutato con grande probabilità da' compagni*, vede la ragione, essere ottimo mezzo, che ognuno si obblighi per patto ad ajutare dal canto suo i compagni. *Fa per gli altri ciò, che vuoi, che gli altri facciano per te*.

§.10. Per ciò, ch' è della produzione de' beni sociali per la maggiore perfezione di ogni cittadino, ch' è il secondo de' fini, ricorre il patto medesimo. Se io mi obbligherò di mettere a profitto la mia industria a comodo degli altri, obbligherò gli altri di mettere a profitto la loro a comodo mio.

§.11. Dunque in virtù del primo patto la ragione in società civile ci vuol tutti *benefici*, l' uno verso l' altro; ed in forza del secondo ci vuole tutti *attivi*, l' uno per l' altro. E bisogna persuadersi, questi essere per ogni cittadino obblighi rigorosi, obblighi di somma importanza, obblighi, circa l' adempimento de' quali le bestie, che vivono in società senza contratto, ci fanno arrossire. Quante formiche si affollano intorno ad un grano di frumento per trasportarlo in magazino? Con quanta ira le pecchie avventansi contro quelle, che vogliono mangiare senza lavorare? Le menano a morte, e ne gettano via di casa i cadaveri. E non si sa, che i castori invecchiati nella fatica, e divenuti già invalidi, prestano il debilitato lor corpo ad uso di carretta, e lasciansi caricare a discrezione, e strascinar per la coda sino al luogo del lavoro, onde abbiano anch' essi la loro stanza, ed il lor nutrimento dalla equità de' compagni? La legge, che osser-

vano i bruti per cieco istinto, non la osserveremo noi rischiarati dal lume della ragione?

§.12. In cose di tal fatta giova assai l' avvezzarsi a rettamente pensare. Allorchè si dice ad uno: *fatica per gli altri*, egli è freddo, e svogliato, perchè questa idea niente favorisce in apparenza *l' amor proprio*. Ma fategli riflettere, che faticando per gli *altri*, realmente fatica per *sè stesso*, perchè così incita gli altri ad esercitare l'attività loro per lui. In tal modo faremo tutto di buon grado, perchè tutto faremo per amor proprio.

§.13. Fin qui il Contratto Sociale è *facilissimo*, ma molto *imperfetto*, a motivo, che non si è pensato ancora al mezzo di far sì, che gli uomini osservino que' due vicendevoli patti. E resta il primo fine, consistente nell' assicurare a ciascuno l' esercizio de' suoi diritti naturali. Questo è il difficile della opera: qui i nostri politici, bisogna, che facciano sforzi di spirito. Consultiamo di nuovo l' oracolo della ragione.

§.14. Se nella società ognuno pretendesse di seguitare in tutto il suo *proprio giudizio*; di far tutto a seconda della *sua volontà*; e di servirsi della *sua forza particolare*, per recare ad effetto tutti i suoi voleri; in termini equivalenti, se ognuno nella società pretendesse godere *assoluta libertà* di *giudicare*, di *volere*, e di *eseguire*, che ne nascerebbe? Si osserverebbero i due patti sopra accennati? e sarebbe assicurato a ciascuno l' esercizio de' suoi diritti naturali? Anzi neppur potrebbe vera unione formarsi, e formata prendere consistenza.

§.13. Qualor la ragione splendesse in tutti egualmente, e gli appetiti fossero in tutti costantemente sottomessi alla ragione, non vi sarebbe bisogno di specolare sull' architettura di una società; si potrebbe vivere tranquillamente in istato di pura natura, perchè ciascuno si conterrebbe da sè stesso entro i confini dalla naturale legge prescritti. Ma la ragione è soggetta a mille errori, ed è troppo debole per governar le passioni. Se rade volte *due* convengono nel giudicare di una stessa cosa, che sarebbe in *moltitudine*? Starebbero in continuo contrasto i giudicj, e conseguentemente i voleri, e le forze; cioè a dire tacerebbe la *legge* di natura, e regnerebbe la *forza*, la quale essendo variabile, terrebbe gli uomini in ondeggiamento perpetuo, e lungi dal conciliare amicizia, ed unione, sarebbe funesta sorgente di nemistà, e di discordia.

§.16. Ciò ne convince, che con quella triplice libertà illimitata non potrebbe formarsi società civile; e senza società civile i diritti naturali di ognuno resterebbero privi di custodia. Voglio dire, che gli uomini per voler tutto perderebbero tutto, che ostinandosi a voler godere que' tre rami di libertà in tutta l' ampiezza, diverrebbero

schiavi : voglio dire in una parola, che ricadrebbero nello stato di pura natura, da cui vorrebbero uscire.

§.17. Sia dunque fermo, che per non perdere *tutto*, è onninamente d'uopo sacrificarne una *parte*, imitando la condotta de' marinari, allorchè fiera burasca minaccia naufragio alla nave. Ma *quanta* libertà si dee cedere? *Chi* se ne dee rivestire?

§. 18. Rispondo al primo quesito, che trattandosi di perdita, la ragione prescrive la *minima possibile*, cioè che si dee cedere tanto di libertà, quanto basta all'intento, e non più. Qual è la regola del mare, quando il legno è in pericolo?

§. 19. Distinguiamo per altro le azioni de' privati, che si riferiscono ai diritti altrui, da quelle, che non hanno tale rapporto. Egli è evidente, che circa le ultime dee rimaner *salva* a ciascuno tutta la libertà naturale: ciascuno dev' esser libero a giudicare, libero a volere, e libero a fare tutto ciò, che gli piace (purchè non sia altronde contrario al dettame della ragione), giacchè tal libertà non può somministrar motivi di doglianze, e di contrasti. In tutto quello poi, che interessa i diritti degli *altri*, siccome ognuno vorrebbe fare a suo modo, e ciò si opporrebbe alla *unione*, così fa di mestieri, che ognuno si spogli del suo giudizio, del suo volere, e della sua forza.

§. 20. Ed ecco il terzo patto, che ogni uomo diventando *cittadino*, è tenuto di sottoscrivere; cioè che dove i diritti *proprj* collidonsi co' diritti degli *altri*, niuno giudichi da sè, niuno faccia valere la volontà sua, niuno della sua forza si serva.

§. 21. Or queste *porzioni*, per così dire, d'*intelletti*, di *volontà*, e di *forze*, delle quali debb' esser vietato ai particolari di usare; giacchè un giudizio, una determinazione, ed una esecuzione sono mezzi assolutamente necessarj, onde ognuno abbia il suo, e si conservi la pace, e la unione, a *chi* si daranno? Questa era l'altra dimanda. Aspetteremo, che vengano a governarci Intelligenze celesti, o il medesimo Iddio?

§. 22. Distinguiamo nell' uomo la sua persona *privata*, ed il carattere, che può dargli si, di essere rappresentante del *pubblico*. Un uomo, qual persona privata, nella Società, che vuol farsi, non può pretendere più degli altri: ma come rappresentante del pubblico, può aver tutto ciò, che piacerà al pubblico di comunicargli.

§. 23. Sicchè non resta, che di creare una *mente*, la quale esprima i giudicj di tutti; una *volontà*, che significhi le determinazioni di tutti; ed una *forza*, che nell' eseguire faccia le veci di tutti, e di rivestirne una, o più persone, come meglio parrà, che le amministri a nome di tutti.

§.24. Una traslazione *fisica* non potrebbe aver luogo, giacchè nè la mente, nè la volontà, nè la forza corporale possono da uno, o da

più soggetti passare in altri. Debb'essere una traslazione *morale*, cioè a dire, che ognuno consenta di riconoscere, come se fosse fatto da tutti, ciò, che giudica, ciò, che vuole, ciò, ch' eseguisce quella persona, o quelle persone, che rappresentano il pubblico.

§. 25. Quindi il rimanente del contratto importa, che ogni cittadino, dove vengano interessati in qualsivoglia modo i diritti degli altri, si *sottometta* al giudizio, alla volontà, ed alla forza *pubblica*, rappresentata da quella persona, o da quelle persone, che furono dal pubblico medesime elette.

§. 26. L'articolo della *forza pubblica* esige una dilucidazione particolare. Imperciocchè un *solo* uomo non è capace a un dipresso, che della quantità della forza di un *altro* uomo; laddove il bisogno sociale ne dimanda una *superiore* di lunga mano alla forza di *ogni privato*, ed anche di *molti*, i quali potrebbero uniti resistere al pubblico rappresentante. Oltre ciò una società può temere la forza di altre società esterne; e però fa d'uopo, ch'essa abbia una forza almeno sufficiente a difendersi. *Donde* si caverà?

§. 27. La caveremo dalla *proprietà* di ciascun cittadino: faremo, che ognuno ne depositi una porzione nell'erario comune, acciocchè si mantengano tanti individui, le cui forze dipendano dalla volontà pubblica. Un gran numero di uomini, che impieghino di concerto le loro forze individuali, ne formeranno una, quale ci abbisognava.

§. 28. Converrà dunque, che ogni socio soffra *diminuzione* anche nella sua *proprietà*, dovendo obbligarsi per *patto* a contribuire la *porzione*, che gli verrà imposta dalla pubblica volontà.

§. 29. Insistendo ancora sul punto della *forza pubblica*, poichè uno de' suoi oggetti è quello d'intimorire, e di tenere a freno tutti i cittadini, affinchè l'uno non violi i diritti dell'altro, quegli, in cui essa risiede, deve aver diritto di *punire* i *delinquenti*.

§. 30. Fu già dimostrato, come in seguela della natura, quando mi sia necessaria la forza per difendere da un ingiusto aggressore i miei diritti, e per rifarmi de' danni cagionatimi, mi compete il diritto di usarla. Or questo, ch'è diritto di *difesa*, è insieme diritto di *punire*, mentre il gastigo è ordinato a far sì, che l' aggressore più non mi offenda. Sicchè questa è un'altra *rinuncia*, che dee fare ogni socio per patto.

§. 31. Il mio diritto naturale di difesa porta, come altrove dicemmo, che io non possa fare all' offensore, se non il *minimo* male possibile, salva la mia sicurezza: di sorte che, se io non potrò star sicuro, che coll'*uccidere* il nemico, io ho diritto di farlo. Come possiamo adunque negare alla Società Civile il diritto di punir colla *morte*, ch'è chiaramente compreso fra' *diritti naturali* di ogni uomo?

§. 32. Anzi la ragione sociale esige, che affin di mantenere la

unione, e la tranquillità, la pena di morte si affigga a certi capi di delinquenza, da determinarsi col pubblico giudicio, e con aversi riguardo al genio della nazione, alle sue circostanze, a ciò, ch'ella stima suo grave interesse, e la cui lesione più, che ogni altra cosa, è atta a sollevare gli animi, e ad accendervi la discordia. Imperciocchè nella punizione de' delitti l'ordine sociale non dee mirare alla *sola persona* del reo; deve anche proporsi di spaventar *tutti* gli *altri*, onde la salutare impressione del timore tenga le passioni loro in freno, sicchè non trascorrano in quegli eccessi, o in somiglianti. E però la giustizia vuol farsi in *pubblico*, e con certe lugubri *solennità*, che impongano al popolo. E dee farsi ancora, mentre la *memoria* del commesso delitto è *fresca*, acciocchè possano gli spettatori strettamente *associare* la idea della *pena* con quella della *colpa*; ed acciocchè non sorga importuna ad impedirne il frutto la *compassione*, che naturalmente si sveglia alla vista dell'altrui miseria, se non sarà viva la idea del delitto.

§. 33. Subito, che unisconsi *più* uomini a far società, ne nasce la distinzione di un bene *pubblico*, e di un bene *privato*. Il pubblico è quello, di che partecipa la massima parte degl'individui: il privato quel, che torna in vantaggio di uno, o di pochi.

§. 34. Quante volte il bene privato non è mal pubblico, la ragione sociale lascia *fare*. Ma in tutti i casi, ne' quali al bene privato è congiunto il mal pubblico, ogni cittadino contrae la obbligazione di rinunciarvi. Se fosse permesso a me di avvantaggiare la mia condizione in detrimento degli altri, ciò sarebbe anche permesso a ciascun altro. Nel qual modo essendo gli uni di aggravio agli altri, presto si scioglierebbe la società.

§. 35. E qual sia il pubblico bene nelle date circostanze, dee stabilirsi dal giudizio pubblico; al quale pure appartiene il dichiarare i mezzi opportuni di procurarlo. Quindi il diritto *legislativo*, e quindi il *patto*, al quale ogni membro della Società dee sottoporsi, di *osservare* le *leggi positive*, o dir vogliamo *civili*, oltre le *naturali*. La *pena*, che dassi ai trasgressori coll' applicazione della forza pubblica, è la *Sanzione* delle leggi.

§. 36. E questi sono i patti *generali*, ch'entrano nella formazione del Contratto Sociale; ne vedremo appresso la progressione. Qui giova riflettere, che senza di essi non può darsi *vera* unione, *vera* società, ma società, unione *accidentale*, e *momentanea*; e noi abbiamo uopo di società tale, in che le membra siano strettamente legate con vicendevoli, ed importanti rapporti; una società, che abbia consistenza, e che possa lunga durata promettersi; una società *civile*, cioè atta a custodire i diritti dell'uomo, ed a perfezionare l'uomo stesso, facendo sì, ch' egli divenuto cittadino, goda la maggior felicità, che nel viver mortale è possibile.

§. 37. Dopo tutto ciò è a riflettere, che le obbligazioni contenute nel Contratto Sociale sono della stessa *necessità*, ed *immutabilità*, che le naturali; e che però costituiscono la seconda parte del *gius naturale*, riguardando l'uomo in società, l'uomo *cittadino*, come la prima lo considera semplicemente come *uomo*. Questo è *tutto un sistema*, che scaturisce dalla unica sorgente della necessaria tendenza della umana natura alla felicità. Da questa s'intende, che l'uomo ha certi diritti, e certe obbligazioni, e che dee mettersi in Società Civile mercè i patti fin quì spiegati.

§. 38. Dunque in nessun caso si può rinunciare alla Società Civile? E perchè no? Vi si può rinunciare, allorchè vi si vive *infelice*. Allora l'uomo può abbandonar la sua patria, e sceglierseне un' altra. Può anche confinarsi nella Solitudine, portandosi i lumi acquistati nella Società, per sussistere, e per regolar la condotta. Ma questo stato non conviene, che a pochissimi; ed i disgusti, che provansi nella Società, rarissime volte son tali, che ne giustifichino l'abbandono.

## CAPO XIII.

### *Schiarimento di tre Difficoltà*.

§. 1. AL sentir riferire tanti patti, che si dimandano all'uomo per essere ricevuto nella società civile, ed al considerare, quanto son grandi i sacrificj, che dee fare, qualche lettore sarà tentato di credere, esser più dura la condizione del viver sociale di quel, che sarebbe lo stato di pura natura. E riassumendo, quanto si è fin qui disputato, vorrà, che gli si spieghi, *primo*, se sia un vantaggio per l'uomo, che gli si ristringa l'esercizio de' suoi diritti naturali; *secondo*, come possa trasferirsene una porzione, essendo inalienabili; e *terzo*, come consentir si possa a lasciarsi toglier la vita.

§. 2. Al *primo* dubbio agevol cosa è il rispondere, che nella società civile i diritti naturali dell'uomo lungi dal ristringersi realmente più di quel, che sarebbe nello stato di pura natura, acquistano una estensione molto maggiore. Guardiamoci dalle *astrazioni*, e consideriamo l'uomo in *concreto*. Nello stato di pura natura l'uomo come realizzerebbe i suoi diritti, che pur la natura gli ha veramente concessi? Egli sarebbe un gran signore, *ricco* di *pretensioni*, e *povero* in *effetto*. Nella società civile egli *realizza* i suoi titoli; quì è, dove gli si dà in contanti tutto ciò, che può avere, tutto ciò, che concretamente è possibile. E vaglia il vero; che l'uomo non abbia sicurezza di esercitare i suoi diritti naturali, significa, che non può fare tutto quel, che gli è permesso di fare; di sorte che a proporzione, che scema la *sicurezza*, uopo è, che si ristringa il *potere*. Ma noi ab-

biamo provato, che nello stato di pura natura non vi sarebbe alcun grado di sicurezza. Dunque in esso stato l' uomo sarebbe *poverissimo*, come quegli, che non potrebbe recare ad effetto i suoi diritti. E' ancora più ricco, chi ha *più mezzi* di fare ciò, che gli piace: io, che ho mille scudi a mia disposizione, sono in grado di far più cose, che uno, il quale ne ha dieci. Ma si è fatto vedere, che nello stato di pura natura *pochi* mezzi si avrebbero di fare a suo piacere. Dunque di nuovo in esso stato l'uomo sarebbe *poverissimo*. Al contrario si è dimostrato, che nella Società civile cresce a dismisura la massa de' beni, e la sicurezza di ciascuno nell' esercizio de' suoi diritti naturali. Sicchè questo è il vero stato di *ricchezza*. Siccome pertanto i patti sociali mirano a questi due grandi punti, alla *maggior sicurezza*, che puossi, de' *diritti* naturali di ogn' individuo, ed alla *maggior copia* possibile di beni; così ad essi patti sociali si deve quella doppia ricchezza, che nella società civile si trova, ed in conseguenza essi *aumentano* la sfera de' diritti naturali, precisamente dove pare, che la ristringano. Che se l'uomo cittadino non ha più, ciò è, perchè più non può darglisi, perchè in concreto questo è il termine più alto della possibilità. Ma di che può lagnarsi, se nello stato sociale ottiene infinitamente più di quel, che avrebbe nello stato di pura natura?

§. 3. La *seconda* difficoltà è un'altra illusione. Voi dimandate, come possono *trasferirsi i* diritti naturali, essendo *inalienabili*? Ed io vi dichiaro, che in realtà l'uomo non se ne spoglia, non gli rinuncia, non gli cede, non gli trasferisce. Depositandogli in comune, in chi mai fa passargli? Che è il *Comune*? Le idee *collettive*, o sieno *universali*, non esprimono cose, che *realmente* esistano, come in esse si rappresentano. Esiste l' uomo in *genere*? Neppure esiste una mente, una volontà, ed una forza in comune. Questi sono soggetti di *astrazione*, che non si realizzano, se non risolvendosi nelle menti, nelle volontà, e nelle forze degl' *individui*. Per la qual cosa, se nella mente pubblica, che giudica, giudica la *mia* mente; se nella volontà pubblica, che determina, determina la *mia* volontà; se nella forza pubblica, ch'eseguisce, eseguisce la mia forza, ditemi, vi prego, che ho *io* perduto, che ho *io* trasferito?

§. 4. E questa è la natura *particolare* del Contratto Sociale. Ne' contratti ordinarj i contraenti sono persone *distinte*: nel solo Contratto Sociale si contrae *con sè stesso*. Sono io, che ubbidisco, ed io, che comando: io sono il suddito, ed io sono il principe. Ma come si può contrattar con sè stesso? In questo unico modo: io *individuo* contratto con me confuso nella massa *comune*.

§. 5. Nella società civile si dà il diritto di *morte*. Ma donde viene un tal diritto? Può l'uomo consentire a lasciarsi toglier la vita?

Questa era la *terza* difficoltà. Alla dilucidazione della quale io mi fo' strada con dimandare, chi avrà coraggio di sostenere, che all' uomo non sia lecito di consentire, che in caso di delitto si lasci *carcerare*, o imporre una pena *pecuniaria*? Frattanto diritti naturali son quegli della *libertà*, e della *proprietà*; e diritto naturale quel della *vita*. Tutti sono *inalienabili*. Perchè ciò, che si accorda senza esitazione de' primi, vuolsi porre in contrasto dell'ultimo? qual disparità potrebbe assegnarsi?

§. 6. Eppure è anche questa una *illusione*, e la verità si è, che nè è lecito di rinunciare alla vita, nè vi si rinuncia. Ecco ciò, che realmente interviene. Appunto perchè non mi è permesso di rinunciare alla vita, io son tenuto di assicurarla nel miglior modo possibile. Ma qual è il miglior modo di assicurare la vita? E' appunto il consentire per patto, che mi si tolga, se io commetterò delitti degni di morte, mentre senza questo patto da farsi da *ogn'individuo*, la vita di ciascuno sarebbe in continuo pericolo: in ciascuno il timore di perder la sua è quel, che fa, che rispetti quella degl'altri. Dunque che io *debba*, non già semplicemente che *possa*, consentire a lasciarmi togliere in un dato caso la vita, siegue invittamente dal non essermi permesso di rinunciare alla vita; cioè a dire in quel modo, piuttosto che *cederla*, *l'assicuro*. Ed in fatti il verificare, o non verificare il caso, *dipende* interamente da *me*. Nè la Società, nè veruno della Società mi pone in *necessità* di commettere un delitto degno di morte. Se io non vorrò, non lo farò, ed in conseguenza non mi sarà tolta la vita. Mi spiego meglio con un esempio.

§. 7. Va a fuoco la mia abitazione: cresce l'incendio; la fiamma mi si avvicina; già stà per divorarmi. Altro scampo non ho, che di lanciarmi dalla finestra: ma questo salto può costarmi la vita. Or chi dirà, non essermi dalla ragione permesso di esporre a tal periglio la vita? Anzi questo precisamente è il *consiglio*, e dirò anche il rigoroso *precetto* della ragione. Perchè non mi è lecito di rinunciare alla vita, son tenuto di evitare la morte *certa*, sottraendomi in qualunque modo possibile dal fuoco. E poichè altro mezzo non ho, fuorchè di espormi al *pericolo* di morire col gettarmi dalla finestra, son *obbligato* di andare incontro a questo pericolo, anzichè aspettare, che m'ingoj la fiamma. Or lo stato di pura natura è uno stato d'incendio: se vi rimango, la mia vita è *sicuramente* perduta: dunque che debbo fare? gettarmi in braccia della Società Civile, dove *non è certo*, che la perderò.

§. 8. Anzi il paragone qui è *difettoso*. Il buttarsi in caso d'incendio dalla finestra mi espone ad un pericolo, che non è in mio arbitrio di scansare; e ciò non ostante la ragione *approva*, anzi *comanda*, che mi butti. Nella nostra ipotesi l'evitare il pericolo della morte dipen-

de unicamente dal mio volere. Laonde l'argomento cresce in nostro favore, ed abbiamo diritto di conchiudere, che questo patto, il quale è il più importante di tutti, non solo è *permesso*, ma anche *voluto* dalla ragione, appunto per questo, che siam tenuti di assicurar la vita nel miglior modo possibile, mentre il migliore, anzi *unico*, modo è quel, che si è dichiarato.

## CAPO XIV.

### *Del Principato: doveri, e diritti del Principe.*

§. 1. UNa *Mente*, che *giudichi*, una *Volontà*, che *decreti*, ed una *forza*, ch' *eseguisca*, allorchè è tale, che obblighi ad ubbidire, importa vera *autorità*, o *potestà*, o *giurisdizione*; e *suprema*, se obblighi *tutti*. E pe' termini *Imperio*, *Principato*, *Sovranità* questo stesso s'intende; e però esso consiste nella unione delle tre facoltà di *giudicare*, di *decretare*, e di *eseguire*.

§. 2. Dunque il termine del contratto Sociale è la creazione della *Sovranità*, mentre il depositare, e il far esercitare a nome di tutti quella triplice facoltà, che competerebbe a ciascun privato, e l'obbligarsi tutti per patto a sottomettervisi, è lo stesso, che creare la *Sovranità*.

§. 3. Imparerà ognuno a rispettarla, se vedrà con evidenza, che non può sussistere, nè tampoco formarsi la *Società Civile* senza la *Sovranità*. Come formar quella, se non col mettere, e col far agire in *comune* le facoltà di giudicare, di decretare, e di eseguire, proprie di ogn' individuo? Ciò fu sopra abbastanza chiarito. Consistendo in tanto la Sovranità nell' esercizio delle dette tre facoltà, si rende evidente, che senza la Sovranità la Società Civile non può, nè anche formarsi. Questa è il *corpo*, e quella *l'anima*: un corpo senz' anima è cadavere, i cui componenti non possono stare più insieme.

§. 4. E poichè si è veduto, che la *Società Civile* è necessaria alla *felicità temporale* degli uomini, ne viene in conseguenza, essere a questo stesso fine necessaria la *Sovranità*. Il di lei unico oggetto è di procurarla: tutte le sue facoltà in ultima analisi debbon trovarsi *benefiche*: nello stesso nuocere a qualche individuo non può avere essenzialmente altra mira, che di giovare a tutti gli altri.

§. 5. Così la Sovranità nell' ordine della natura è per la Società Civile, non la Società Civile per la Sovranità. Ciò è facile a comprendersi, sol che si consideri, che se non fosse per sostenere la unione, la Sovranità non sarebbe necessaria. Dunque la *Società* è

il *fine*, e la *Sovranità* il *mezzo*; ed il mezzo è per lo fine, non questo per quello.

§. 6. Fu sopra accennato, che non potendo esistere una mente, una volontà, ed una forza in *comune*, bisogna concretarle in *uno*, o in *pochi individui*. Que' pochi individui, o quell'uno, ch'esprime la mente, la volontà, e la forza di tutti, giudicando, decretando, ed eseguendo a nome di tutti, ha il titolo d'*Imperante*, di *Principe*, di *Sovrano*.

§. 7. Noi ora dobbiamo svolgere i *doveri*, e i *diritti* del Principe; e per ciò fare metodicamente, e solidamente, porteremo la nostra attenzione al *fine* del Principato, essendo chiaro, come tutti i *doveri*, e tutti i *poteri* di una carica hanno a determinarsi dal fine ad essa proposto. Quali sono le obbligazioni, e i diritti di un Capitano di nave? Guardate, mi risponderà ognuno, il fine, al quale è diretto il suo ufficio, e troverete tutto quello, ch' ei *deve*, e tutto quel, ch'ei *può* fare.

§. 8. Ora si è convenuto, che il Principato è per la Società Civile, non la Società Civile pe'l Principato. Ma questo è, come se si dicesse, che il fine del Principato è di procurare la felicità di tutti quegl' individui, i quali stanno in Società. Dunque il *dover generale* del Principe è d'impiegare tutto ciò, che ha, *come Principe*, in *vantaggio* del suo *popolo*, e di guardarsi dal rivolgere il potere in *suo privato vantaggio*. S'ei facesse a questo modo, rovescierebbe l'ordine della natura, ed al *vero* fine ne sostituirebbe uno *falso*; e con ciò snaturando il Principato, oprerebbe senza *potere*, senz' *autorità*. Che se egli procurasse il bene di *alcuni* solamente, la sua condotta sempre sarebbe *illegittima*, perchè il dover suo è di mirare al bene *generale*, mentre le tre facoltà, che in lui riseggono, sono prese da tutti gl' individui membri della Società. *Salus populi suprema lex esto*.

§. 9. La salvezza del popolo, o sia il bene di tutti dipende, *in primo luogo*, da' *giudicj*, che occorre alla giornata di fare. Stando gli uomini, ed operando insieme, i diritti, e le obbligazioni loro naturali vengono ad urtarsi in mille guise. E perchè le lor private passioni non darebbero per lo più luogo alla voce della ragione, noi dicemmo, che dovette ognuno obbligarsi di mettere in comune la facoltà di giudicare le differenze, che sorgessero fra loro. Che se è bisognato instituire un giudicio pubblico, per averlo esatto, giusto, conforme alle regole eterne, ed invariabili della ragione, egli è dovere del Principe, che giudichi le contese de' cittadini con imparziale *giustizia*. Egli non può seguire, nè il suo, nè l' altrui capriccio: dee tener lungi dal tribunale le passioni degl'altri, e le sue: dee procurarsi tutte le cognizioni necessarie di diritto, e di fatto: dee formar l' abito di andar sempre per linea retta al vero, ed al giusto.

§. 10. Il bene generale dipende, in *secondo luogo*, dalle *determinazioni*, che uopo è, che prenda quasi ad ogni momento la volontà pubblica. Se ogn' individuo fosse in libertà di fare tutto ciò, che volesse, ne nascerebbe una guerra *di tutti contro tutti*, a motivo che operando gli uomini più per *amor proprio*, che per *ragione*, ciascuno vorrebbe tutto *per sè*. Quindi dicemmo, esser necessaria la formazione di una volontà pubblica, cioè superiore a tutti, perchè così solo possono rimoversi gli ostacoli, che si oppongono al pubblico bene; e così solo può procurarsi la felicità maggiore del popolo. In conseguenza di ciò è dovere del Principe, che abbia volontà *vera* di render felici i suoi sudditi, cioè volontà attiva, energica, efficace, mentre una volontà languida, pigra, inerte a nulla servirebbe. La svogliatezza, e la infingardaggine non giovano a sè, nè ad altri; ed allorchè un Governante debole marcisce nell'ozio, e ne' divertimenti frivoli, i pubblici affari, uopo è, che cadano in mani, cui *poco* preme del *popolo*, e *meno* anche del *Principe*.

§. 11. Dall'altra parte il Principe deve avere una volontà, spogliata, quanto è possibile, delle *passioni personali*. Non deve amare, nè odiare alcuno: non adirarsi, non attristarsi, non ingelosirsi del merito: non dev' esser cupido di denaro, non immergersi ne' piaceri della carne: bisogna, che ami la verità, che voglia cercarla, e che sappia distinguerla dall'adulazione, e dalla ipocrisia, che ne prendon la maschera; e, sia essa piacente, sia disgustevole, egli deve apprezzarla, perchè *verità*. In somma, la volontà di chi governa dev' essere una vera volontà *pubblica*, cioè *senza passioni*. Lasciamogli pure quella della *gloria*, atta ad aumentarne l'*attività*. Ma facciamogli capire, che la vera gloria consiste *unicamente nel fare il maggior bene possibile ai sudditi*.

§. 12. Or se la facoltà di giudicare sarà retta, e la volontà disimpegnata dalle passioni, l' uso della *forza*, o sia la *esecuzione*, non sarà degno mai di censura. Tuttavia non è inutile, che se ne dica qualche cosa. E diremo, che nel punire, la *quantità* del gastigo debb' esser proporzionata a quella del delitto; che nelle operazioni, che s'intraprendono per satisfare ai comuni bisogni, o affin di promovere più oltre il bene generale, non deve impiegarsi il *più*, bastando il *meno*; che il denaro del Pubblico non deve convertirsi dal Principe in usi proprj sotto mentiti pretesti, nè dissiparsi con poco vantaggio del popolo, nè con falsi colori di servigj prestati allo stato farlo colare in mano di vilissimi adulatori, di buffoni, e di altrettali soggetti, che assediano continuamente il trono, e che rovinando il *pubblico*, vanno anche preparando la rovina del *Principe*. Diremo da ultimo, che quanto alla *forza armata*, è interesse, e de' sudditi, e del Sovrano, ch' ei vi faccia regnare il buon ordine, e la disciplina; sen-

za la quale la forza armata, in vece di *difesa*, formerebbe un *nemico domestico* nella Società. Ma l'abuso il più grande sarebbe, se il Principe la rivoltasse ad opprimere il popolo, che la nutrisce colle sue sostanze, ad alterarne la costituzione, a distruggerne le leggi fondamentali, a ridurre in ischiavitù i cittadini, ed a sostenere un governo arbitrario. Anche circa l'uso della truppa *salus populi suprema lex esto*.

§. 13. Or che si è detto abbastanza de' *doveri* del Principe, convien parlare de' *diritti*, che gli competono; e stabilendo per base, che quando uno ha qualche dovere da adempire, ha diritto a tutti i mezzi, senza i quali non potrebbe adempirlo, i doveri del Principe ci conduranno per mano a scuoprirne i diritti.

§. 14. E *primamente*, egli dee fare due sorti di giudicj; deve decidere le liti, e giudicar de' delitti; e dee mirare all'ordine, ed al bene generale della Società.

§. 15. Perciò, ch'è della *prima* specie, essendo il dover suo di conformare i suoi giudicj alle massime della giustizia, acquista il diritto di munirsi degli ajuti opportuni a far venire in chiaro la verità; di raccogliere gl' indicj de' fatti, di costringere i testimonj a dar le loro deposizioni, di adoperar le vie suggerite dalla prudenza a trar la verità dalle stesse labbra de' rei, e di stabilire una tela giudiciaria, così nel civile, come nel criminale, con tal saviezza, che non si confonda la innocenza col delitto, e la ragione col torto.

§. 16. Riguardo all'*altra* specie di giudizj aventi ad oggetto l'ordine, ed il bene generale della Società, egli ha diritto di costringere i sudditi a manifestargli il vero stato delle loro finanze, la qualità, e la quantità del commercio, tanto interno, quanto esterno, e cose altrettali, acciocchè ne abbia sotto l'occhio il tutto insieme, e possa portare la emendatrice mano, dovunque sia uopo, e farne risultare il bene comune. Similmente ha diritto di essere informato delle massime politiche, che vanno in corso, de' vizj, che predominano, e delle disposizioni in che sono certi particolari, caduti in sospetto di voler turbare l'ordine, e la tranquillità dello stato.

§. 17. E poichè non è possibile, che un solo uomo basti a tanto, il Principe ha diritto di farsi ajutare, comunicando l'autorità sua a persone eminenti in probità, ed in sapere. Tutte le cariche pubbliche sono tanti rami del Principato; quegli, che le amministrano, operano a *nome* del Principe, e coll' *autorità* del Principe.

§. 18. *Secondamente*, si è discorso, che la volontà del Principe debb' essere *attiva*. Ma non può esser tale, se non col muovere la volontà de' sudditi a concorrere colla sua; e questo stesso non può effettuarsi, che per via di *comando*. Quindi è, che conviene al Principe il diritto del comando, al quale corrisponda ne' sudditi la obbligazione di *ubbidirgli*. Il comando, o sia il decreto del Superiore in-

ducente obbligazione ne' sudditi si chiama *legge*. Per la qual cosa compete al Principe il diritto di far leggi, o sia la facoltà legislativa. E prescindendo dalla detta attività; il solo esser volontà pubblica importa, che sia volontà legislatrice, mentre se non inducesse obbligazione ne' cittadini, ciascuno in pratica si guiderebbe colla volontà sua; cioè a dire, non vi sarebbe volontà pubblica.

§. 19. Ma la facoltà legislativa non è illimitata, nè arbitraría, perocchè la volontà pubblica, siccome non nasce, se non dal bisogno di procurare il bene della Società, così se esce da questi confini, non è più volontà pubblica. Ed oltre ciò come volontà di uomini, è naturalmente soggetta alle regole della ragione. Per la qual cosa le leggi tutte, come *generali*, così *particolari*, non possono avere oggetto diverso dal ben pubblico, non possono esser lesive de' diritti dell' uomo, nè dispensare alcuno dalle obbligazioni dell' uomo, nè prescriver cose a' dettami della ragione contrarie.

§. 20. Spetta ancora al Principe il diritto di far la *guerra*, e la *pace*; di contrarre, e di sciogliere *alleanze* con altri Sovrani; di proporre, o di accettare trattati di *commercio* con vicine, o lontane nazioni. N'è la ragione, che la felicità di uno stato non dipende soltanto dalla sua interna costituzione, ma dalla influenza ancora, che possono esercitarvi altri popoli. E poichè il Principe non può far tutto da sè stesso, ha diritto di spedire *Ambasciatori*, e di tener *Ministri*, ed *Incaricati* di *affari* nelle corti straniere, che trattino, e risolvano coll'autorità sua, ed a norma delle sue instruzioni, sempre colla sola mira del bene generale del popolo.

§. 21. Spiegammo, in *terzo luogo*, i doveri del Principe circa l'uso della *forza*. Ma l' uso della forza suppone la forza medesima. Laonde uopo è, che il Principe abbia il diritto di nominare gli uomini, ch' egli crede a proposito per comporne i suoi eserciti.

§. 22. Ella è cosa giusta, che tutti gli uomini, i quali servono lo stato sotto la direzione del Principe, vivano a spese dello Stato. Ciò rende necessario il *tributo*, e partorisce al Principe il diritto di *imporlo*. Chiara cosa è, che il tributo dee cader sovra tutti, e che debb' esser limitato, non arbitrario.

§. 23. Uno degli usi della forza è quel di *punire* i *delinquenti*, eziandio colla *morte*, ad oggetto di assicurare il *pubblico riposo*. Questo diritto risiede nel Principe, in cui risiede la forza, ed è il più grande di tutti.

§. 24. Affinchè poi il Principe si consacri tutto al ben pubblico, e la sua volontà si ponga in istato di rettitudine, convenevole cosa è, che sia dispensato dalla cura del suo individuo, e della sua famiglia, e che trovi nelle contribuzioni de' sudditi, di che satisfare, non già al puro necessario, come un uomo del volgo, ma a tutti gli ap-

petiti ( conformi alla ragione, alla quale è soggetto, come uomo ), che la eminenza di quel posto fa germogliare. Dee avere i comodi, i divertimenti, i piaceri proprj della sua condizione, a spese de' sudditi, non solo in compenso delle fatiche, ch' ei dura, ma ancora acciocchè sia meno tentato di volgere in suo privato vantaggio i poteri affidatigli in bene de' sudditi.

§. 25. E stando tutta appoggiata a lui la macchina sociale, la sua persona debb'esser *sacra*, ed *inviolabile*; talchè l' offender lui sia a reputarsi, come se si offendesse la stessa società, perchè in fatti egli è la mente, la volontà, e la forza di tutti. Gli onori, le distinzioni, i titoli, gli omaggi, gli ossequj, le formole di cerimonia, tutto ciò è stato introdotto, affin di rendere più difficili le offese personali del Principe, e per meglio disporre i sudditi ad ubbidirlo.

## CAPO XV.

### *Elezione della Forma di Governo.*

§. 1. IL dimandare, che *forma* ha un Governo, è lo stesso, che dimandare, in che differisce un Governo da un altro. Il *Governo* poi altro non è, che l' *esercizio* della *Sovranità*. Quindi tante *forme* di Governo risultano, quanti sono *i modi diversi* di ordinare l'esercizio della Sovranità.

§. 2. Può essa conferirsi ad un uomo *solo*. Questi prende il nome di *Re*, o di *Monarca*, e la forma del Governo è *Monarchica*. Può affidarsi ad un *Collegio*, o sia a *più persone*, le quali compongano *corpo*. Questa è forma di *Repubblica*, che si distingue in *Aristocrazia*, ed in *Democrazia*; la prima delle quali denota un Collegio di *Ottimati*, cioè di *Nobili*, e la seconda un Collegio di persone scelte fralle classi *popolari*.

§. 3. Può la Sovranità dividersi nelle sue principali funzioni, e farsi separatamente esercitare, una porzione dal Capo del governo, un' altra dal Collegio degli Ottimati, o da quello delle persone popolari, o vero da tutti due con nuova divisione. Così avrassi un Governo *Misto*.

§.4. Di più, la Sovranità può conferirsi *tutta* dal Popolo, e può questo ritenerne *una porzione* per sè. Può per esempio riserbare a sè la facoltà di fare, e di rinnovare le leggi fondamentali, quella d' imporre nuovi tributi, la scelta di certi Magistrati. Si reputa da taluni saggia politica il tener sempre divise le tre principali facoltà, la *legislativa*, *la giudiciaria*, *e la esecutiva*; ma è cosa assai difficile.

§. 5. Possono idearsi altre divisioni, e soddivisioni, le quali in fondo altro non sono, che tanti modi diversi di recare ad effetto il

Contratto Sociale. E quindi apparisce, che cosa debba intendersi per *Costituzione Nazionale*.

§. 6. Per *Despotismo*, o *Tirannia* vuolsi esprimere un Governo, in cui una persona *sola* esercita tutta la Sovranità, non a norma del Contratto Sociale, o sia della stessa natura, ma a suo *libero arbitrio*, di sorte, che la volontà sua faccia le veci di ragione. E per *Oligarchia* il governo di *pochi* Desposti, o Tiranni, sieno Nobili, e sieno Plebei.

§. 7. Per *Anarchia* poi s' intende uno stato, in che resti *sospeso* ogni esercizio di Sovranità; ed è, allorquando ognuno fa quel, che gli pare. Sicchè questa non è *forma*, ma *privazione* di Governo.

§. 8. Alcuni si sono applicati ad esaminare, qual sia la *miglior* forma di Governo. Ma comparazioni di tal natura non son da farsi in *astratto*. Il Governo si assomiglia all' abito, che portiamo. Quanto sarebbe insulso il dimandare, qual è il miglior abito del mondo? L'abito è fatto per la persona, aggiungendovi i riguardi del tempo, e del luogo. Onde quello è il miglior vestito, che stà meglio alla tal persona, nel tal tempo, e nel tal luogo. Non dee dirsi altrimenti del Governo. Fa mestieri determinare il genio della Nazione, la qualità del suo territorio; la maggiore, o minore popolazione, il commercio, i rapporti co' confinanti, ed altrettali circostanze. Allora non è difficile il decidere, qual forma meglio le quadri. Le belle regole generali, che ne danno gli Autori, rassembrano quelle della Medicina. Un Medico senza pratica non sa applicare i suoi aforismi all' infermo; ed un Politico, che non conosca a fondo la Nazione, non sa darle il Governo, che le conviene.

§. 9. Premesse queste spiegazioni, è ad investigare, a chi appartiene per legge di natura il diritto di scegliere la forma del Governo per la tal Società Civile.

§. 10. Tutto quel, che prescrive la legge naturale, qual conseguenza necessaria della tendenza dell' uomo alla felicità, è compreso nel Contratto Sociale. Ma il Contratto Sociale siccome stabilisce la Sovranità, così non somministra alcun principio, onde dedurre, esser gli uomini tenuti di darle piuttosto una forma, che un' altra. Dunque per legge naturale siccome gli uomini sono *obbligati* di costituirsi sotto un *Principato*, così rimangono in *piena libertà* di scegliere la *forma* del Governo. Or questo è un dire in termini equivalenti, che il diritto di scegliere la forma del Governo appartiene a quel popolo, che costituisce la tal Società Civile, perchè un uomo, o un popolo estraneo essendo in istato di uguaglianza naturale con quello, non può esercitar su di esso alcun diritto.

§. 11. Varie poi son le maniere di *scegliere*. Possono consultarsi i pareri di tutti gl' individui, e decidere colla pluralità de' suf-

fragj. Può il Popolo a pluralità di vòti scegliere un determinato numero di persone, ed obbligarsi per patto di ricevere dalle lor mani la forma del Governo, come se fosse stabilita da tutti gl' individui. Può ricorrere a qualche famoso Legislatore, o ad un' altra Nazione. Può anche esser prevenuto da qualche Savio, e scegliere per via di accettazione il sistema politico, che quegli crede a proposito.

§. 12. Ha diritto un popolo di scegliere l' *Anarchia* ? No. Per legge di natura l' uomo dee vivere in Società Civile; e Società Civile non può darsi senza Principato. Dunque un popolo non ha diritto di vivere senza Principato, cioè in istato di Anarchia.

§. 13. Nè solo è certo, che gli uomini non hanno tal diritto; ma è anche fuori di dubbio, che ad occhi veggenti non isceglieranno mai l' Anarchia. Qui si tratta d' *interesse*; e l' uomo non può mai indursi a fare ciò, che vede esser contrario al suo interesse. Ma quale stato più, che l' Anarchia, è contrario all' interesse di ciascuno? L' Anarchia è più orribile, più funesta di quel, che sarebbe lo stato di pura natura, poichè gli uomini nella Società hanno imparati più mezzi di nuocere, di quel, che farebbero in detto stato.

§. 14. Sicchè se qualche volta si realizza l' Anarchia, ciò avviene in un *delirio universale*: gli uomini piuttosto che andarvi spontaneamente, vi sono spinti dalla combinazione, e non vi stanno, che un *momento*; mentre provando praticamente que' mali, che il delirio non lasciava loro vedere, fanno i più grandi sforzi per presto uscirne.

§. 15. Il *Despotismo*, e la *Oligarchia* son forme di governo *spurie*, illegittime, contrarie alla natura, e per conseguenza *invalide*, insussistenti, nulle. Semplicissima, e chiarissima n' è la prova. Il Despota non rappresenta la Mente, la Volontà, e la Forza del popolo, ma opera colla Mente, colla Volontà, e colla Forza propria. Ma la vera Sovranità non può essere, se non la espressione della Mente, della Volontà, e della Forza del popolo. Onde il Despotismo, e per la stessa ragione la Oligarchia, sono forme di governo spurie, illegittime, contrarie alla natura, e per conseguenza invalide, insussistenti, nulle. Rimontiamo alla sorgente de' diritti, e delle obbligazioni naturali. Non si è dimostrato, che tutti gli uomini hanno gli stessi diritti, e le stesse obbligazioni? Ora se il Despotismo, e la Oligarchia non fossero contrarj alla natura, per natura alcuni uomini avrebbero più diritti, e meno obbligazioni, che gli altri.

§. 16. Ma non può il popolo legittimare queste due forme di governo colla sua *scelta*, o colla sua *accettazione*? Rispondo, che allora si distruggerebbe *essenzialmente* la idea del Despotismo, e della Oligarchia, perchè la loro essenza consiste in questo, che si comandi con una Mente, con una Volontà, e con una Forza *propria*;

laddove intervenendo il consenso del popolo, si comanderebbe colla Mente, colla Volontà, e colla Forza del *popolo*. Se non che il popolo non vorrà mai, nè potrà mai volere, che si amministri il Principato *a puro arbitrio* di chi governa. Il Principato è ordinato dalla natura alla custodia de' diritti naturali: qual custodia essi avrebbero, restando esposti a' pericoli dell' arbitrio?

§. 17. Come adunque esiste tal mostro nelle parti Orientali? Sovra tre fortissimi sostegni. L'uno è la stupida *ignoranza* de' popoli, ne' quali la schiavitù consecrata da una falsa Religione ha quasi cancellate tutte le tracce de' diritti naturali. Il secondo è la *forza* concentrata tutta nelle mani del *Despota* sin dalle prime conquiste. Ed il terzo è, che quel Governo *praticamente*, ed il *più delle volte*, si trova *conforme* alla *ragione*. Questo ultimo è il più forte riparo, mentre allorchè il governo prende a conculcare i diritti naturali, gli schiavi si ricordano di essere uomini, e tagliano a pezzi tutti i tiranni: i Serragli di Costantinopoli rappresentano spesso di tali tragedie.

## CAPO XVI.

### *Elezione del Principe.*

§. 1. A Chi spetterà ora la *elezione* del *Principe*? Non mi pare; che questo possa esser soggetto di *disputa*. Se il diritto di *determinare* la *forma* del governo è del *popolo*, molto più quello di *sciegliere* la *persona*, o il *collegio*, in cui dee risiedere il *Principato*. Si comprende seguir dalla natura, che gli uomini debbono far società, e per conseguenza mettersi sotto l'ombra del Principato; ma non ne siegue in verun conto, che lo scettro debba godersi piuttosto da questo, che da quello individuo della Società. Sicchè uopo è, che rimanga in *pieno arbitrio* del popolo. Altronde, si è veduto, che le tre facoltà, di *giudicare*, di *decretare*, e di *eseguire*, le quali costituiscono il Principato, sono quelle stesse degl' individui depositate in comune. Or quel, ch'è mio, da chi deve amministrarsi, se non da chi voglio io? Io stesso non posso amministrarlo; son obbligato a servirmi di un altro. Tutto ciò è vero: ma non ne siegue, che io sia pure obbligato a servirmi di una determinata persona.

§. 2. Così la *scelta* del Principe non entra nel Contratto Sociale, la cui virtù si esaurisce nella *creazione* del Principato. Questo è un altro contratto, che si fa tra'l popolo, e la persona, cui si offre il Principato; ed è un contratto *ordinario*, noto sotto il titolo *damus, ut facias*. Noi, dice il popolo, ti eleggiamo nostro Princi-

pe, acciocchè tu ci facci godere il bene, per lo quale ci siamo posti in società civile. Quando l'eletto fa questa *promessa*, ed accetta la *offerta*, *è consumato il contratto*.

§. 3. Si può scegliere una *stirpe*, ed investirla del Principato con una regola di successione, includendovi, o escludendone le femmine; e questi sono regni, o governi *successivi*, ne' quali non è necessario, che si rinnovi il contratto, ogni qual volta si riempie il trono vacante. E non di meno tutte le Nazioni esigono per maggior cautela sempre un nuovo *giuramento* da chi succede allo scettro. Il regno, o governo *elettivo* poi è quello, in cui alla morte del Principe il popolo resta in piena libertà di eleggerne un altro a suo piacimento.

§. 4. Il popolo è padrone di conferire più, o meno ampia la Sovranità, e d'inserir nel contratto altri *patti*, ed altre *condizioni*, che giudica opportune al suo interesse, purchè non sieno contrarie alla ragione, ed alla essenza della Sovranità. Ciò è manifesto dall' anziddetto.

§. 5. Si dubita, se la *Conquista* dia al Conquistatore diritto d'imperare sul popolo conquistato. A ben risolvere la questione, vuolsi dimandare, se il Conquistatore ha fatta *giusta* guerra a quel popolo. Se non n'è stato offeso, la guerra non ha potuto essere giusta: se ha prese le armi per una falsa gloria, per ambizione, per cupidigia, la guerra ha dovuto essere ingiustissima. Ma *diritto*, ed *ingiustizia* sono due idee diametralmente opposte, talchè da ciò, ch'è ingiusto, non può nascere il diritto, o sia il retto, il giusto. A dispetto della forza i diritti naturali di quel popolo sono rimasti sempre vivi, e sempre gli stessi, mentre la forza non può nulla sulla ragione.

§. 6. Pur non di meno un Imperio *illegittimo* nel *principio* può divenir *legittimo* in *progresso* coll' *accettazione* espressa, o tacita del popolo ingiustamente conquistato, poichè allora il Conquistatore diventa vero *rappresentante* del *Popolo*.

§. 7. In caso poi, che la conquista nasca da una guerra *giusta*, dicemmo altrove, che non è permesso di fare al nemico maggior male di quel, che sia necessario alla propria *sicurezza*. Laonde ridotte a sistema le cose, e rimosso ogni pericolo, dee finire la *schiavitù*; e per conseguenza anche qui è necessaria l'accettazione espressa, o tacita del popolo. Al che si aggiunge, che per ordinario il popolo, il quale vede di non poter più resistere alla forza maggiore, *si rende*; e con questo atto di volontà ne riconosce suo vero Principe il Conquistatore. Ma in qualunque caso non può mai essere autorizzato il *Despotismo*, ch'è *nullo*, ed *insussistente* di *sua natura*.

§. 8. Poste in chiaro queste importanti verità, la connessione della materia ci porta naturalmente ad esaminare le seguenti questioni. Il

popolo ha facoltà di disfare il principato? *Prima questione*. Ha facoltà di cangiar la forma del suo Governo? *Seconda questione*. Ha facoltà di togliere il principato alla persona, o al collegio, che ne aveva rivestito? *Terza questione*. Chi ha ben comprese le dottrine sopra stabilite, può deciderle tutte e tre da sè stesso: io servirò di appoggio ai semplici.

§. 9. Alla *prima* questione si deve rispondere *negativamente*. Lo stato, a cui è destinato l'uomo dalla *natura*, è la Società Civile: ciò fu dimostrato; e vuol dire, che l'uomo non può rinunciare, generalmente parlando, alla Società Civile, senza opporsi alla sua propria natura. E' parte essenziale della costituzione sociale il Principato. Fu provato anche questo. La conseguenza, che ne segue, è così chiara, che la lascerò tirare dal Lettore. E se egli rammenterà, come fu sopra chiarito, che lo stato di *Anarchia* è contrario alla natura, da questo stesso si convincerà, che il popolo non ha diritto di *disfare* il Principato. E si ricordi ancora, essersi detto, che questa è una questione *insulsa*, perchè essendo l' *Anarchia* uno stato peggiore di quel, che sarebbe lo stato di *pura natura*, gli uomini sarebbero costretti di riedificar con fretta il demolito edificio.

§. 10. La *seconda* questione vuolsi risolvere *affermativamente*. Chi ha diritto di scegliere a suo arbitrio; purchè non leda i diritti acquistati da qualcuno, ha pur diritto di cangiare a suo arbitrio la scelta: questo è sempre lo stesso diritto di scegliere, che si esercita in tempi, e circa oggetti diversi. Solo può farlo tacere un diritto acquistato da qualcuno in virtù di un patto, perche è assioma manifestissimo di legge naturale, che si *deve stare a' patti*. Laonde il popolo non ha facoltà di mutar la forma del governo, vivente quella persona, o durante quella stirpe, cui conferì già per patto il Principato, se il contratto non si sia sciolto da sè stesso.

§. 11. La *terza* questione acciocchè si decida rettamente dee soddividersi. Il popolo può torre ad uno il Principato a *suo beneplacito*, cioè quando gli pare, per motivi leggieri, senza motivi? Ecco la *prima parte*, alla quale deesi risponder di no, per la ragione allegata nel paragrafo precedente. Ivi si è detto, esser legge di natura, che si stia a patti; il che significa, che i patti, che si fanno, inducono vera obbligatione di lasciar godere il suo diritto, a chi l' ha acquistato in forza di un patto. Da ciò siegue invittamente, che il popolo non ha facoltà di spogliare uno del Principato a suo beneplacito, quando gli pare, senza motivi, o per motivi leggeri, incapaci cioè di *annullare* il patto.

§. 12. Per altro, se il Popolo si spiegasse di voler conferire il Principato a beneplacito, o ad un tempo determinato, e l' accettante consentisse di riceverlo in quel modo, certissimamente, spirato il termine, ovvero quando piacesse al popolo, esso avrebbe facoltà di rivestirne un altro, perhè ne' detti due casi non violerebbe il suo patto. E ne' det-

ti due casi il Principe sarebbe un semplice *delegato*, un mero Luogotenente del popolo, non già un vero *Proprietario*.

§. 13. Ordinariamente però la Sovranità si conferisce *a vita*, e per lo più si fa passare da uno in un altro della medesima stirpe. Ed allora chi ha il Principato, lo gode in qualità di vero *Proprietario*. In questa ipotesi la *seconda parte* della questione è, se il popolo ha diritto di levare ad uno il Principato, allorchè egli viola le condizioni essenziali del contratto fatto tra lui, ed il popolo? A questo si dee risponder di sì, e ne do la prova.

§. 14. Se il contratto nel caso espresso si scioglie da sè medesimo, il popolo rimane libero dalla contratta obbligazione. Ma che il contratto si sciolga da sè medesimo, allorchè se ne violano le condizioni essenziali, è più chiaro della luce del giorno. Tutti i contratti, che si denominano *do, ut des: do, ut facias: facio, ut des: facio, ut facias*, sono d' intrinseca lor natura *ipotetici*; cioè vagliono sotto la *condizione*, che si esprime. *Do, ut facias*, vuol dire io ti do questo, purchè tu dal canto tuo facci questo. Siccome adunque vagliono, fino a tanto che si osserva la *condizione*, sulla quale sono essenzialmente fondati; così allorchè viene a mancare l' adempimento di essa condizione, restano annullati *da loro stessi*.

§. 15. Notiamo di passaggio, che il *giuramento* corrobora la obbligazione, che si contrae, in quanto vi si fa intervenire la Divinità; ma che in nulla altera la qualità intrinseca del contratto; che condizionale essendo il *contratto*, condizionale pure è il *giuramento*, che vi si aggiunge; e che perciò quante volte si scioglie da sè stesso il *contratto*, da sè stesso ancora resta sciolto il *giuramento*, talchè non si ha bisogno di un' autorità, che sciolga un nodo, il quale più non esiste.

§. 16. Ma tornando al contratto, qual n' è la *condizione essenziale*? E', che il Principe custodisca i diritti naturali di ciascuno, e diriga tutte le operazioni del Principato alla felicità de' sudditi. Questa condizione non ha d' uopo di esprimersi: essa è la *base* del contratto: essa la *fonte* della obbligazione indossatasi dal popolo: essa la *ragione sufficiente* delle promesse da lui fatte al Principe. Se chi riceve la Sovranità si spiegasse nell' atto della investitura di non volerne usare a quel fine, anzi di volerla impiegare al contrario, troverebbe uno disposto a ratificare il contratto? Or dunque quando mai avvenisse, che un Principe prendesse a distruggere i diritti naturali di ognuno, a sostituire il capriccio alle leggi, e ad immergere nella miseria i poveri sudditi, il contratto resterebbe sciolto *da sè*.

§. 17. Oltre la detta condizione, alla quale niuno uomo può rinunciare, ciascun popolo, come dicemmo, è padrone d' inserir nel contratto qualsivoglia altro patto, che crede opportuno al suo ben

essere. Ed in pratica ogni nazione dopo lunga esperienza del paese, che abita, del commercio, che fa, delle inclinazioni, che manifestano gl' individui, fissa certi punti economici, e politici, e giudica suo interesse, che si osservino *in perpetuo*, e che sieno *superiori* a qualunque attentato. Le condizioni di questa specie non possono intendersi comprese *tacitamente* nel contratto, come quella: non essendo *essenziali* al medesimo, fa d' uopo, che si propongano, e si accettino in *termini espressi*. La *Religione* esercita tanto potere sullo spirito degli uomini, che questa è la cosa, di cui eglino sono più, che di ogni altra, gelosi. Il che ripetersi deve dalla persuasione, in che sono fin dalla cuna, ch' essa formi la felicità eterna dopo la morte, e che assai pure influisca a rendergli felici nella vita presente. La storia di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i popoli del mondo, colle rivoluzioni, colle guerre, colle carnificine, ch' ella addita, com' effetti delle *novità* religiose, prova per via di fatto quel, che diciamo. Chi riceve il Principato, giura di mantenere anche queste condizioni: di sorte che se le viola, il contratto si annulla da sè, come prima.

§. 18. Contro questo argomento io non vedo nulla, che possa intorbidarne la luce. Si dirà, un tal contratto non essere condizionato? Tutti sono di lor natura condizionati que' contratti, ne' quali si promette qualche cosa dall' *una* parte, e dall' *altra*. *Io vi do, affinchè facciate*, è una espressione, ch' equivale a quest' altra: *Io vi dò, se volete fare*. Se io dal canto mio vi prometto ubbidienza, ciò è a condizione, che usiate del comando a mio vantaggio. Non potendo mettersi in dubbio, il contratto esser condizionato, si vorrà sostenere, che ciò non ostante sia *indissolubile*? Ma bisogna riflettere, che un contratto di sua natura condizionato significa un contratto, che di sua natura non tiene, quando non si verifica la condizione; di sorte che l' accordare, che il contratto, del quale si parla, è *condizionato*, ed il pretendere, che sia *indissolubile*, è una manifesta contraddizione.

§. 19. Ritorniamo un momento sovra gli stabiliti principj. Che cosa è la *Sovranità*? La espressione della mente, della volontà, e della forza comune; cioè le porzioni de' diritti di ogn' individuo poste in comune. Ma questi diritti non sono intimamente inerenti alla natura di ognuno? Ma l' unico fine, che gli obbliga di farli amministrare in comune, non è per ottenere i beni della Società, che senza di ciò ottener non si potrebbero? A quel fine sostituite il contrario: fate, che tutta questa manopera non serva, se non ad infelicitarne gli autori, eludendone le speranze; e vedrete, che la manopera si disfà da sè stessa, che il popolo giustissimamente può ripigliarsi il suo, ciò, che si amministrava in suo nome, ed unica-

mente per la felicità sua, ed investirne un altro con auspicj migliori.

§. 20. Ma noi, che non iscrivendo per adulare i Principi, neppure intendiamo di esporre la dignità loro alla popolare licenza, siccome abbiamo consultata la pura ragione nello stabilire il diritto, così non taceremo gli angusti limiti, ne' quali la stessa ragione lo ristringe. E *prima* di ogni altra cosa, vuol la ragione, che si attenda la *quantità* del *male* proveniente al popolo dal Principe; perocchè non ogni leggier male, non ogni mancanza, non ogn' infrazione de' patti contenuti nel contratto è sufficiente a scioglierlo: quelle sole, che ne attaccano, e ne distruggono la *sostanza*, hanno forza di annullarlo.

§. 21. Per *secondo*, non dee ciò decidersi con prove *dubie*, con fatti equivoci, con operazioni passaggere; ma è d' uopo, che sia *evidente*, notorio, innegabile, e ch'egli mostri una volontà ostinata.

§. 22. Per *terzo*, che il contratto siasi sciolto già da sè stesso, si dee *legalmente dichiarare*. Prima della quale dichiarazione a niuno è permesso di sottrarsi dalla ubbidienza del Principe. E il diritto di far tale dichiarazione non appartiene a verun *privato*, nè alla unione di *alcuni*, e nè anco alla *moltitudine*. Questo è diritto di *tutto il corpo*, ed è quella porzione di Sovranità, ch' essendo di natura *incomunicabile*, rimane perpetuamente inerente nel corpo. Imperciocchè niuno oserà dire, che un privato, o alcuni uniti di sentimento costituiscano tutto il corpo. Neppure può accordarsi tal pretensione alla moltitudine, perchè questo nome non denota, se non molti individui, ma senza *vincolo di unione*. Bisogna, che la moltitudine faccia *vero corpo*, cioè che consentano tutti i Magistrati, tutti gli ordini de' cittadini, le persone illuminate, probe, e non soggette all' impeto del momento. Non è però necessario, che concorrano i voti di tutti gl' individui, talchè mancandone uno solo, o pochi, abbia l' atto a reputarsi nullo: in cose di pratica non si ricerca, se non un tutto *morale*. Del resto ogni colta nazione nella Costituzione fondamentale, che dà a sè stessa, e che inferisce nel contratto, che fa colla persona, che vuole innalzare al Principato, e che questa giura di mantenere, sempre forma un *corpo*, o sia un *collegio*, per così dire, *immortale*, che rappresenti *permanentemente* tutti gl' individui. Laonde basta, che la dichiarazione si faccia da questo corpo, per esser legale. Il primo passo, che dà il Despotismo, è il togliere davanti agli occhi del popolo il corpo rappresentante la nazione: ne prende il pretesto da qualche abuso, ch' esagera, e cuopre le vere sue mire collo specioso orpello di assicurare in miglior guisa il bene generale degli amatissimi sudditi, organizzando un altro corpo decorato di vanissimi titoli, in modo, che dipenda

in tutto dal trono. Ma siccome la forza non può nulla sul diritto, nè è capace d'introdurvi il minimo cangiamento, così il vero organo della nazione sussiste sempre, sempre vive, e subito che può adunarsi, e deliberare, la dichiarazione, che fa, è dichiarazione della nazione.

§.23. Per *quarto*, non può venirsi a tale dichiarazione, se non da poi che siensi sperimentati inutili tutti i mezzi della *persuasione*. Se nelle private querele la prudenza osserva cert'ordine di mezzi, e non procede all'*estremo*, se non astretta da *vera necessità*, quanto maggior cautela usar si dee nel dare un passo, che sarà l'annuncio di una terribile rivoluzione, e che può, avvegnacchè giusto, precipitar la nazione in mali peggiori di quegli, da'quali volea liberarsi? *Può essere*, che il Principe erri di buona fede, e che immerga lo stato nella miseria, credendo di renderlo più felice. *Può essere*, che sia ingannato da qualche cortigiano, il quale abbia acquistato ascendente sul di lui spirito. Allora col far giungere al trono la voce della verità, e col rimuoverne l'instigatore, si ottiene sicuramente l'intento, come appunto una infinità di fatti antichi, e moderni lo prova. Se poi il disordine è nella *volontà* del governante, depravata, ed indurita per qualche forte passione, non mancano mezzi valevoli a svolgerla. Il non resistere, il tacere, l'umiliarsi, e l'abbandonarsi alla clemenza, dove si avrebbe diritto di esiger giustizia, suol giovare con Principi di cuor buono: questi sono disposti a rientrare sul diritto sentiero, purchè si creda, che vi tornin da loro. Si ricorre pur con profitto a'buoni uffici, ed ancora alle minacce di *altri Principi*. Quando poi sia tutto vano, e si vegga una volontà inflessibilmente ostinata nell'odio degli uomini, un genio invincibilmente malefico, un Tiberio, un Nerone, un Domiziano, sarà la stessa necessità, che detterà la dichiarazione dello scioglimento del contratto, dopo la quale il Principe è legalmente decaduto dalla Sovranità, e questa rientra nella sua sorgente, ch'è il popolo, il quale può conferirla, a chi giudica meglio, e può altresì cangiare la forma del Governo, come più espediente gli sembra.

§. 24. Che farà il soggetto spogliato del Principato? Vorrà mantenervisi colla *forza*? Alla forza la nazione ha diritto di opporre la forza; e però essa intraprende una guerra *giusta*. Ed in guerra giusta può lecitamente farsi al nemico l'estremo de' mali, quando un mal minore alla propria sicurezza non basta.

§. 25. E' celebre una massima conceputa in questi termini generali: *Licet occidere regem tyrannum*, la quale da molti è altamente commendata, ed altamente detestata da molti. A senso mio hanno torto, ed hanno ragione gli uni, e gli altri, poichè quella proposizione troppo vaga, ed indeterminata se si dividerà in due, si troverà, che l'una è *vera*, e *retta*, e l'altra *falsa*, ed *iniqua*.

§. 26. E' lecito a chiunque di uccidere un Principe, ch'egli per suo *privato* giudizio stima tiranno, tale cioè, che abbia violate le condizioni essenziali del contratto; ed egli stima quello essere il caso, in cui si renda necessario rimedio l'ucciderlo? In questi termini la proposizione è *esecrabile*, come quella, che contiene tante *ingiustizie*, quante *parole*. E' *nullo* il giudicio di un privato nel decidere circa la infrazione del contratto, e *nullo* nel decidere del caso, in che sia necessario il rimedio della morte. Il perchè un temerario, che faccia questi due giudizj, oltre il delitto di *maestà*, che commette contro il *Principato*, il quale a suo dispetto è vigente nella persona, in cui risiede, è reo di maestà contro la *nazione*, arrogandosi egli solo due supremi diritti, che appartengono a questa. Scellerata per conseguenza è l'azione dell' uccidere, e la scelleratezza giugne al colmo, qualora vi sia accompagnato il tradimento.

§. 27. Ho ristretta questa dottrina in termini molto rigorosi, e ciò non ostante la giudico falsa, ed iniqua. Vi ha di quegli però, i quali la difendono in termini più ampli. Opinano costoro, che non debba attendersi la detta condizione, cioè che la morte sia rimedio assolutamente necessario, persuasi, che un tiranno abbia *perduto* il diritto di vivere, unicamente perchè tiranno, come un assassino perchè assassino. Sovra questi principj si appoggiava l'eroismo sanguinario de' Pagani, cogli scritti de' quali esso è passato in alcuni de' moderni fanatici. Ma se è detestabile con tutte quelle restrizioni, lo è molto più, togliendone la principale, che forma la base di tutti i diritti della guerra. E noi siamo debitori al Concilio di Costanza, che dichiarò eretica tal dottrina difesa a bello studio da Giovanni il Piccolo per giustificare il più odioso assassinamento.

§. 28. L'altra proposizione si esprime così: E' lecito al Corpo della Nazione dichiarar decaduto un Principe diventato tiranno, cioè che non vuol desistere dall' aperta violazione delle condizioni essenziali del contratto, e di ucciderlo, qualora essa non abbia altro mezzo di provvedere alla propria salvezza? Noi reputiamo vera, e retta questa dottrina, e siamo persuasi, che i principj, che ne formano la prova, sieno di tanta evidenza, che le declamazioni, e i sofismi non servano ad altro, che a farla maggiormente risplendere. Prego il lettore, che vi torni sopra, e gli mediti bene: io passerò a dilucidare qualche difficoltà.

## CAPO XVII.

### *Obbiezioni, e Risposte.*

§. 1. PEr compir la opera colla stessa buona fede, colla quale la principiai, esporrò gli argomenti, che far si possono in contrario, e lungi dall'estenuargli, procurerò di collocargli nella più luminosa comparsa, acciocchè il lettore confrontando con essi le risposte, si ponga in grado di rettamente decidere. E per maggior chiarezza gli divideremo in *due* classi, nella *prima* delle quali chiameremo ad esame le ragioni di quelli, che confessano, conferirsi dal popolo la Sovranità, e ciò non ostante pretendono, ch'egli non possa levarla a chi l'ha già conferita; e nella *seconda* favelleremo della opinione di quegli altri, i quali insegnano, che la Sovranità viene da *Dio*, non dagli *uomini*.

§. 2. Per ciò, ch'è degli argomenti del *primo* genere, io non trovo, che altri abbia detto, nè che possa dirsi più di quel, che ne scrisse Obbes nel libro de Cive al cap. 6. n. 20. Ivi egli comincia dal riflettere, che *sebbene si concedesse, che ogni patto, siccome prende forza dalla volontà de' contraenti, così la perde per consenso de' medesimi, e che però la Sovranità possa togliersi col consenso di tutti i sudditi; non di meno per diritto niun pericolo sovrasterebbe indi a' Sovrani. Imperciocchè* (egli prosiegue) *supponendosi, che nel conferir ad un soggetto la Sovranità, ciascun cittadino si fosse a ciascun cittadino obbligato; se uno solo de' cittadini non volesse, che gli si levasse, non potrebbero tutti gli altri senza ingiuria far ciò, che per patto obbligaronsi con quel cittadino di non fare. Nè dee stimarsi, che mai accada, che tutti i cittadini, senza eccettuarne pur uno, consentano contro la Sovranità. Onde concedendosi, che la Sovranità si appoggi a questo patto solo, niun pericolo sovrasterebbe ai Sovrani di esserne spogliati per diritto.*

§. 3. Questa prima sicurezza data da Obbes a' Principi malvagi è *un debolissimo filo*, dipendente da *un sol cittadino*, che non consenta con tutti gli altri; nel quale caso vuol egli dare ad intendere, non poter tutti gli altri fare ciò, che con quell'uno eransi obbligati per patto di non fare. Se la sua massima potesse prender radice, a quali stravaganze non porterebbe? Applichiamola ad un esempio. Venti mila persone hanno eretto di comune consenso un gran magazzino, e vi hanno riposte le più preziose loro sostanze, obbligandosi ciascuno verso il compagno di non ripigliarsi la sua porzione, se non col consenso di tutti, neppure eccettuandone *uno*. Dopo qualche tempo si dà la disgrazia, che vada a fuoco il magazzino. Diciannove mila novecento novantanove si accordano di salvar dalle fiamme le loro porzioni;

uno *solo* dissente, e vuol, che si persista nel primo patto. Dimandiamo, se quegli corrono *jure*, *an injuria* a sottrar dall'incendio tutto ciò, che possono? Chi dicesse con serietà, che in buona coscienza non possono farlo, meriterebbe per tutta risposta di esser legato, qual pazzo, o rinchiuso, qual fiera, che di umano sangue si pasca.

§.4. Or la similitudine esprime *al vivo* il caso nostro. La Sovranità è il magazzino eretto da una gran compagnia di uomini per depositarvi l'inestimabil tesoro de' diritti naturali di ciascuno, col patto di non ripigliarsi alcuno la sua porzione, se non con un nuovo consenso di tutti. Il magazzino va a fuoco, soffiandovi impetuosamente un Principe divenuto tiranno: sono tutti d'accordo a porre in salvo il mal custodito deposito: vi si oppone uno solo: uno solo dice *veto*. Tanta è la forza di questa parola, secondo Obbes, che tutti gli altri, per esempio dieci, dodici, venti milioni di uomini, non farebbero *jure* ciò, che con quell'uno si erano obbligati di non fare.

§.5. E se quell'*uno solo*, che *osta*, avesse *interesse*, che il magazzino restasse incenerito, onde non venissero in chiaro i furti da lui fatti sovra i beni de' compagni? Se quell' *uno solo* fosse *collegato* col *tiranno*? Se fosse l'occulto *consigliere* della oppressione, il tacito *direttore* delle macchine perniciose? In una parola, se il Principe fosse *Nerone*, e quell'uno dissensiente fosse *Tigellino*? Più: se quell' uno, che stà forte sul *veto*, se l'intendesse con qualche Potenza straniera, cui volesse vendere, e la sua Patria, e'l suo Principe? L' autore del codice della tirannia chè direbbe? Ma io col mostrare gli assurdi della sua massima non ho risposto alla massima. Eccone adunque la confutazione.

§. 6. E *primamente*, ricordiamo ad Obbes, che vi ha un tutto *fisico*, ed un tutto *morale*: che il primo non si stima vero tutto, qualor non vi sia ogni sua, benchè minima, parte: ma che il secondo, siccome *putativo*, non ricerca la esattezza medesima. Forse perchè ad un uomo manca un capello, egli non è un tutto *morale*? Ma chi non sa, che trattandosi di *azioni umane*, si deve avere in vista la nozione *morale*, come trattandosi di *numero*, di *peso*, e di *misura*, dee prendersi norma dalla nozione *fisica*? Se io son creditore di cento scudi, certo, che non mi soddisferete tutto il debito, qualora me ne diate cento meno *uno*: ma se avendo il consenso di centomila persone meno una, mi vanterò di avere il consenso di tutto il corpo, quantunque alla integrità *fisica* ne manchi *una sola*, qual pazzo mi muoverà lite?

§. 7. Ricordiamo ancora ad Obbes la definizione del Diritto da lui pure ammessa nel suo libro. Il diritto è un *potere conforme alla ragione*. Donde abbiam veduto seguire, che subito che un potere cessa di esser conforme alla ragione, cessa di esser diritto. Ora nel caso nostro supponendo, che tutti gli altri cittadini consensienti *hanno*

*ragione* di degradare il loro tiranno, quel solo cittadino, che persiste nella pristina volontà, per questo stesso ha già *perduto* il suo diritto, mentre il suo non è più un *potere* alla *ragione conforme*. E così nel consenso si ha un tutto *fisico*, non che morale, essendo tutti i consenzienti divenuti realmente *liberi* dalla *obbligazione* contratta con quell' *uno*, il cui *diritto* si è *estinto*.

§. 8. Innoltre si vorrebbe sapere da Obbes, su qual fondamento egli suppone, avere i tali uomini convenuto di dare ad uno la Sovranità su di loro, col patto che dissentendo poi da tutti *uno solo*, s'intendano sempre obbligati di non ritirarla? Un tal pensare è egli della *prudenza la più ordinaria*? Vi vuole gran penetrazione di spirito a prevedere i gravissimi danni, che cagionerebbe un tal metodo? Il piano della prudenza la più volgare si è, che nel dare, e nel togliere il Principato, quando ciò è necessario all' interesse pubblico, i cittadini pattuiscano fra loro di reputare consenso di *tutti* il consenso della *massima parte*. Che se vi fosse qualche popolo, il quale volesse dare alla opposizione di un solo tutto quel peso, che vi dà Obbes, avrebbe egli ragione di far ciò passare qual legge di natura, che obblighi tutti i popoli del mondo?

§. 9. Obbes non potè dissimulare, che nel comune modo di pensare il consenso di tutti si stima contenuto in quello della massima parte: sicchè procura di rispondervi; ma con sottigliezze più vane della precedente. *Convocati*, egli dice, *i sudditi dall' impero della città, o concorrendo sediziosamente, molti stimano, contenersi il consenso di tutti nel consenso della maggior parte. Il che certamente è falso. Imperciocchè non viene dalla natura, che il consenso della maggior parte si abbia per consenso di tutti; e ne' tumulti non è vero: ma procede da instituzione civile; ed allora soltanto è vero, quando quell' uomo, o quella Curia, che ha il sommo impero nel convocare i cittadini, vuole a motivo del gran numero, che gli eletti abbiano potestà di parlare per quelli, che gli hanno eletti, e che la maggior parte di coloro, che parlano circa le cose da quello, o da quella proposte a discutere, si consideri, come se fossero tutti. E non è a credere, che chi ha il sommo impero, abbia convocati i cittadini, acciocchè disputino circa il suo diritto, se non sia annojato degli affari, e non rinunci con espresse parole il comando.* Quattro articoli contiene di preciso questa dottrina. *Primo*, non è vero, che ne' tumulti il consenso della maggior parte debba reputarsi consenso di tutti. *Secondo*, questa massima non ha valore per legge di natura, ma per instituzione positiva degli uomini. *Terzo*, e per esser valida bisogna, che quell' uomo, o quel collegio, che gode la Sovranità, voglia, che il parere della maggior parte passi per parere di tutti. *Quarto*, e non è a presumersi, che chi gode la Sovranità, voglia aver convocati i rappresen-

tanti di tutta la cittadinanza, acciocchè pongano in dubbio il suo diritto. Da tutto ciò inferisce l'Autore, che non volendo il Sovrano, il maggior numero de' cittadini, per quanto grave sia la oppressione, non avrà mai diritto di deporlo.

§. 10. Noi confesseremo circa il *primo* articolo, che ne' *tumulti* il consenso della maggior parte non dee stimarsi consenso di tutti. Si noti però diligentemente, ciò da noi concedersi, non già perchè la maggior parte a rappresentar tutti non basti, ma riguardo all' operar *tumultuoso*. Ne' tumulti non si consulta il *dettame* della *retta ragione*, ma si siegue alla cieca il *trasporto* della *passione*: onde facilissimo è l'*errare* contro il *giusto*. Quindi sarebbe ancora sospetta la risoluzione di tutti, se pur tutti fossero d'accordo. Ma noi non prendiamo a giustificare ciò, che si fa ne' tumulti.

§. 11. Nel *secondo* articolo si pretende, che la massima di avere per consenso di tutti il consenso de' più non viene dalla natura, ma da *instituzione civile*; ch'è quanto a dire, che la fa vera, cioè le dà *valore* il patto, la convenzione degli uomini, come le leggi civili, le quali non iscaturiscono dal fonte della natura, ma ricevono la esistenza, ed il valore dal patto, dalla convenzione degli uomini.

§. 12. Quì lungi dal poter adottare il sentimento di Obbes, dico anzi, in tanto aver gli uomini ratificata con *convenzioni positive* la detta massima, in quanto si sono accorti, che viene dalla *stessa natura*: dico, che la mettono in pratica, non per *libera* scelta, ma *necessitati*, perchè la natura non somministra per l'organo della ragione *altro mezzo* atto al bisogno, che questo. Quel, che suggerisce la natura, allorchè si tratta di far qualche cosa con una risoluzione *comune*, non si ha a cercare in sottigliezze metafisiche, poichè la stessa natura lo ha posto dinnanzi agli occhi di tutti. Attesa la stupenda diversità delle maniere di pensare, e delle inclinazioni degl'individui, la ragione non vede a colpo di occhio, che l'ottenere la perfetta *unanimità* da una gran moltitudine è cosa *impossibile*? Se la natura vuole, che si eseguisca una risoluzione comune, uopo è, che ci dia la *possibilità* di farlo. Onde non può esigere la perfetta unanimità, ch'è impossibile, ma dee contentarsi, che si prenda per consenso di tutti il consenso della massima parte, perchè questo solo è possibile. Or questo non è un raziocinio indipendente dalle convenzioni degli uomini? Lo stesso Obbes crede venire dalla *natura*, che il dissenso di un solo tenga eternamente incatenati tutti gli altri, sebbene consenzienti fra loro. Ma come farà egli a dar la Sovranità, poichè non è mai possibile, che non si trovi un, che dissenta? Come farà? Cangerà massima; e noi lo vedremo fra breve.

§. 13. Il *quarto* articolo, nel quale si riflette, che niun Sovrano convoca i cittadini, perchè disputino circa il suo diritto, non re-

ca pregiudizio alla nostra dottrina, per quel, che diremo contro il terzo.

§. 14. Nel *terzo* articolo vuole Obbes, che i Deputati di una nazione non abbiano diritto di rappresentarla, se non per volontà del Sovrano. Così non volendo mai questi, che rappresentino tutta la nazione soggetti, i quali osino disputare sul di lui diritto, ne siegue, che se non vuole, non può in nessun caso esser *jure* spogliato della Sovranità.

§. 15. *Nego* assolutamente ciò, che si annuncia in questo terzo articolo. E mi dica Obbes: allorchè i Deputati della nazione elessero il tal soggetto per Principe, da chi ebbero il diritto di rappresentar tutto il corpo, poichè non era ancora creato il Principe? Se allora non l'ebbero, la creazione del Principe fu nulla. Se l'ebbero prima di creare il Principe, perchè l'hanno perduto dopo la creazione del Principe?

§. 16. Quasi ogni nazione, essendo padrona di conferire il sommo Imperio co' patti, che le piacciono, ha sapientemente instituito un Collegio, che la rappresenti in perpetuo. Laonde che un tal Collegio rappresenti tutti i cittadini, non è per volere del *Principe*, ma per volere de' *cittadini* medesimi, anteriore alla collazione del Principato. Dove si tratta di affari, che interessano in comune i sudditi, ed il Principe, suol darsi a questo la facoltà di convocare i membri di quel Collegio. In questi stessi casi però la mera convocazione viene dal Principe; ma il diritto di rappresentar la Nazione, il Collegio lo riconosce sempre dalla nazione. Quando poi si tratta di deporre il Principe, nessuna nazione ha potuto essere tanto insensata da stabilire per patto, doversi aspettare, che il Principe convochi il Collegio, che la rappresenta, e molto meno, che il Principe abbia a dargli il diritto di rappresentarla. Se Obbes voleva dire qualche cosa di sodo, dovea provare, che una Nazione nel conferire la Sovranità non può riserbarsi il diritto di farsi rappresentare perpetuamente da un Collegio.

§. 17. E quando pure un siffatto Collegio instituito non fosse, nulla ciò importerebbe, perchè in mancanza di rappresentanti per instituzione, vi sarebbono gli stessi rappresentati, gli stessi originali, cioè i cittadini, ne' quali risiede originalmente quello stesso diritto, ch' eserciterebbe a lor nome il Collegio, se esistesse. Eglino si adunerebbero *legalmente* da loro stessi, ed anche contro il volere del Principe, quando si trattasse di provvedere alla propria salvezza, perocchè nel comunicargli la Sovranità, non solo non si presume, che avessero rinunciato a questo diritto; ma è certissimo, che rinunciarvi non possono, perchè non possono rinunciare ai diritti della libertà, della proprietà, della perfezione, e della conservazione. Ed il

consenso della massima parte (fuor di tumulto) conterrebbe a dispetto di Obbes il consenso di tutti per suggerimento medesimo della natura.

§. 18. Ma volete vedere, come Obbes si confuti da sè medesimo? Abbiamo osservato quel, che insegna qui al n. 20. del capo 6. Torniamo poche pagine in dietro, al n. 2. del medesimo capo, e ponderiamo quel, che insegna circa la formazione della Città, o sia della Società Civile. *Affinchè*, dice egli, *si dia luogo alla costituzione della Società, ciascuno della moltitudine dee consentire cogli altri, che nelle cose, le quali propongonsi da chi si sia nell' adunanza, abbiasi per volontà di tutti ciò, che vorrà la maggior parte; perchè in altro modo non può aversi la volontà di una moltitudine di uomini tanto fra loro diversi d' indole, e di desiderj. Che se taluno non vorrà consentire, gli altri costituiranno fra loro la Città senza quello. Donde avverrà, che la Città ritenga contro il dissensiente il suo primo diritto, cioè il diritto di guerra, come contro un nemico*. Senza che io parli, ognuno vede da sè, che qui si stabilisce, dover tutti convenire fra loro, che si abbia per volontà di *tutti* ciò, che vorrà *la maggior parte*; e che questa massima non è d' instituzione *civile*, ma viene dalla *natura*, perchè *non può* aversi in altro modo la volontà di una *moltitudine* di uomini. Qui dunque si stabilisce precisamente il *contrario* di quel, ch' è stato esaminato. E perchè qui Obbes parla il linguaggio della ragione, con ciò confuta egli stesso mirabilmente i suoi errori. Non lasciamo di notare, voler egli, che *quell' uno*, il quale dissente dagli altri nella formazione della Società, e conseguentemente nella collazione della Sovranità, si consideri *nemico* di *tutti*, e si faccia valere contro di lui il *diritto* di *guerra*. Può egli dispensarsi di applicar la stessa dottrina al caso, in che tutti vogliano la deposizione del tiranno, perchè necessaria alla comune salvezza, e ne dissenta uno solo?

§. 19. Del resto, Obbes insegna, che nel conferire la Sovranità non interviene la sola obbligazione di *ciascuno con ciascuno*, ma anche un' altra di *tutti* con *quello*, cui dassi il comando. *Ciascun cittadino*, egli prosiegue, *pattuendo con ciascun cittadino, dice così: io trasferisco nel tale il mio diritto, affinchè tu trasferischi il tuo nel medesimo. Laonde il diritto di servirsi delle sue forze in proprio beneficio è tutto traslato in un uomo, o in un concilio a beneficio comune. Interposti per tanto i patti, co' quali ciascuno si obbliga a ciascuno, e la donazione del diritto, che obbligansi di ratificare all' Imperante, il di lui impero è munito di due obbligazioni de' cittadini; di quella, ch' è fra di loro, e di quella, ch' è di tutti coll' Imperante. Per lo che, sieno i cittadini quanti si vogliano, non hanno diritto di spogliar l' Imperante dell' Impero senza il di lui consenso.*

§. 20. Poteva Obbes senza tanto giro di parole dirci in breve; esser questa una *donazione irrevocabile*, come appunto piace ad alcuni di spiegarsi. Ma in *primo luogo*, sia pur tale. Vi ha chi non sappia, esservi de' *titoli*, co' quali si acquista il diritto di rivocare una donazione *irrevocabile*? Un giusto titolo è la *ingratitudine* del Donatario verso il Donante. Dunque quando un Principe fosse tanto ingrato, che volgesse in danno delle sostanze, e delle persone quelle stesse forze, che furongli donate da loro, si avrebbe diritto di annullare la donazione. Un altro titolo giusto è la *sopravvegnenza de' figli* al Donante dopo la donazione. Ma se è giusto, che si riprenda ciò, che si è donato, allorchè dee provvedersi alla sussistenza de' *proprj parti*, quanto è più giusto, quando si dee provvedere a *sè stesso*?

§. 21. *In secondo luogo*, nè Obbes prova, nè può in verun conto provare, esser questa una *donazione irrevocabile*. Egli dice, aver ciascuno donato il suo diritto all' Imperante: ma bisognava provare, averglielo *donato*, o averglielo *dovuto* donare *irrevocabilmente*. Il che non ha provato, nè potrà eternamente provare. Imperciocchè confessa egli, che la traslazione de' diritti in un uomo, o in un concilio, si fa a *beneficio comune*. Essendo incontrastabilmente questo il *fine*, in cambio di una *donazione irrevocabile*, io non vedo nascere altro, che uno de' *contratti condizionati*, *do*, *ut facias*, il cui valore dipende dalla osservanza della condizione, e che non può durare, se non fino a tanto che dura la osservanza della condizione. Io trasferisco in te il mio diritto, acciocchè tu te ne serva a mio beneficio. Se tu non adempirai il tuo patto, come potrai pretendere, che a me non sia permesso di ripigliarmi il mio diritto? Donazione condizionata, donazione, che in corrispettività esige qualche cosa dal Donatario, e donazione irrevocabile è una netta, e pretta contraddizione.

§. 22. Secondo che pare, Obbes era Ateo, e però non poteva avvisarsi di far venire da *Dio* la Sovranità. Gran numero di Dottori Cristiani difende con calore questa opinione, e crede, indi invittamente seguire, che gli uomini non abbiano il minimo diritto sopra i Sovrani.

§. 23. Dicono in *primo luogo*, che la Rivelazione, la quale debb' essere la norma di una filosofia Cristiana, insegna, che i Regi regnano per la increata Sapienza; che ogni potestà è da Dio; che i Principi sono Ministri di Dio; che si deve ubbidire a Superiori anche discoli. Or queste, ed altrettali testimonianze della Scrittura ripugnano visibilmente al sistema da noi proposto.

§. 24. Soggiungono in *secondo luogo*, che quando anche i libri della Rivelazione non si spiegassero su di ciò con chiarezza, e si

volesse filosofare colla semplice guida della *ragione* naturale, il lume di questa ne menerebbe per diritto sentiero a riconoscere, che la Sovranità viene da Dio; che anzi non può non venire da Dio. Ed ecco com' essi la discorrono. Essendo tutti gli uomini per natura in istato di perfetta eguaglianza ne' diritti, e nelle obbligazioni, come fu da noi stessi in altro luogo osservato, ne risulta non poter darsi fra loro una *superiorità*, o sia una facoltà di comandare. Ma questa è senza contrasto necessaria alla Società Civile. Dunque, concludono, non potendo cavarsi dagli uomini, bisogna ricorrere a Dio, cui certissimamente compete la Sovranità sopra gli uomini, e dire, che volendo egli la Società Civile, dee voler conferire la sovranità sua a chi è scelto dal popolo, affinchè la eserciti in suo nome. Se adunque essa è opera di Dio, se Iddio è, che la conferisce; come può sostenersi, aver diritto gli uomini di levarla a chi non l' ha ricevuta da loro? Insistono principalmente sul diritto di dar la morte, e pretendono, che l' uomo non può trasferire un diritto, che non ha, non essendo padrone neppure della propria vita, e che perciò bisogna ripeterlo da Dio, in mano di cui è la vita, e la morte di tutti gli uomini. Dirò prima di questo; poscia di quello.

§. 25. Per quanto specioso apparisca il detto argomento; chiunque ha fatta attenzione al *modo*, col quale noi abbiamo derivata la Sovranità dalla sorgente del popolo, lo vedrà dileguarsi in fumo. Imperciocchè non si dee mai ricorrere ad *immediata* volontà del Creatore, se non allorquando ciò, che abbisogna, realmente non può aversi dalle facoltà medesime delle creature. Ma è tanto falso, che la Sovranità non possa farsi nascere dagli uomini, che anzi noi abbiamo praticamente mostrato, come essa nasca dalle facoltà loro medesime, senza punto ledere la eguaglianza de' loro diritti, e delle obbligazioni loro naturali. Dunque essa Sovranità non dee ripetersi da immediata volontà del Creatore.

§. 26. In effetto, abbiamo veduto, altro non esser la Sovranità, che i diritti degl' *individui* amministrati in *comune*, e che per conseguenza in realtà non è un uomo, che comandi ad un altro uomo, ma che ogni uomo comanda a sè stesso. Vorrei per tanto, che mi si rispondesse nettamente, se ripugna, che gli uomini facciano amministrare in comune i loro diritti. Se ciò non ripugna, noi abbiamo già la Sovranità, senza punto uscire dall' uomo. Se poi si dirà, che ripugna, mi si mostri dov' è la contraddizione. Mi si mostri, dico, che io faccio una ipotesi *impossibile*, allorchè mi figuro venti, trenta uomini, che mettano in comune tutto il loro denaro, e si pongano con certi patti sotto la direzione di un Capo, che amministri gl' interessi loro in comune. Ma nel Con-

tratto Sociale non si fa la stessissima cosa? E se la necessità porti, che gli uomini per mettere in sicurezza la propria vita, debbano esporsi al pericolo di perderla, rimanendo di più in loro arbitrio di scansare il pericolo, chi oserà dire, che non hanno tal *diritto*, quando anzi la ragione lo prescrive per *dovere*? Ecco compita la Sovranità co' *materiali*, che somministra il fondo medesimo della *umana natura*; e per conseguenza ecco chiusa ogni via di ripeterla da *immediata volontà del Creatore*. E poichè essa dee riconoscersi per opera degli uomini, per una certa modificazione de' loro diritti naturali fatta a pubblico bene; quando si volge a pubblico male, non sarà lecito ad essi di ripigliarsi la opera loro, i loro diritti naturali, per fargli amministrare rettamente da un altro?

§. 27. Ma la Sovranità non viene in nessun modo da Dio? Sì; ma come? Iddio n'è Autore, Iddio la vuole, ma con quella volontà *generale*, con che vuole tutto ciò, che siegue spontaneamente dalla natura degli esseri. Come Iddio vuole ciò, che scaturisce dalla natura del triangolo, così vuole ciò, che scende dalla natura dell' uomo. Dalla natura dell' uomo scende, che tendendo alla felicità, dee mettersi in Società Civile, e depositare in comune i suoi diritti, cioè creare la Sovranità. E Iddio vuole queste seguele della di lui natura. Sicchè questa è una volontà *generale*, volontà di *approvazione*, di *conferma*, che non arreca pregiudizio veruno nè al triangolo, nè agli uomini, nè ad alcun essere creato.

§. 28. Del rimanente, concediamo pure, che la Sovranità debba derivarsi da Dio, come se fosse vero, che non possa nascere dagli uomini stessi. Forse per questo gli uomini resteranno esclusi dal diritto di spogliarne chi ne abusi in lor gravissimo danno? Questa è la conseguenza, che i difensori di quella massima vorrebbero inferirne. Eppure se dirittamente si miri, dall' argomento loro siegue precisamente il *contrario*. E vaglia il vero, *Iddio*, argomentano eglino, *vuole la felicità degli uomini*. Ma alla felicità degli uomini è necessaria la Sovranità; e gli uomini stessi non hanno facoltà d' instituirla. Dunque bisogna, che la conferisca il medesimo Dio ad uno, che sia nominato dagli uomini. Io adotto questo argomento, e ne fo la continuazione sulla stessissima base. *Iddio*, si è detto, *vuole la felicità degli uomini*, e a riguardo di essa la *Sovranità*. Dunque se la Sovranità, ch' egli conferisce, si amministri in guisa, che in vece di servire alla felicità degli uomini, faccia la infelicità loro, Iddio, appunto perchè vuole la Sovranità per la felicità degli uomini, dee volere, che ne sia decaduto, chi ne abusi contro il fine, per lo quale glie la conferì. Chi ammette la *prima* parte dell' argomento, uopo è che riconosca pur la *seconda*; e chi rigettasse *quella*, non avrebbe altro mezzo di provare co' puri prin-

cipj della ragione, che il Principe riceve l' autorità sua *immediatamente* da *Dio*.

§. 29. Ora avverandosi sempre, che il popolo ha diritto di togliere il Principato a chi gravemente ne abusi, quanto nel sistema di quegli, che fanno nascere la Sovranità dal *contratto sociale* degli *uomini* stessi, tanto nel sistema di quegli altri, che ne fanno *Dio* autore ad esclusione degli uomini; chi ha fior di senno in capo, dee confessare, essere di *niun momento*, essere affatto *sterili*, e di *pura specolazione* tutte le dispute, che si fanno sulla *origine* del Principato, e che per conseguenza non meritano, che alcuno prenda il minimo impegno piuttosto per l' una, che per l' altra opinione.

§. 30. Dopo di ciò sarebbe inutile, che io mi trattenessi nell'esame de' passi della Scrittura, se tutti ne sapessero fare la debita spiegazione a norma di quanto si è discorso fin quì. Convengo, che la filosofia de' Cristiani deve andar d' accordo colla Rivelazione, e soggiungo da buon Cattolico, che dee rinunciarsi a' proprj pensamenti, per quanto sembrino veri, allorchè la Rivelazione insegna il contrario, correndo allora l' obbligo di credere, e di sottomettere la umana ragione all' autorità divina. Queste proteste per altro quì non servono a nulla, poichè la *Scrittura* non contiene una dottrina diversa da quella, che suggerisce la *ragione*.

§. 31. Dice la Scrittura, parlando della sapienza, *per me reges regnant*. Ma ciò non significa, che la Sapienza increata conferisca la Sovranità, come se non possano conferirla gli uomini stessi. Il senso delle parole è affatto alieno da ciò: vuol dire, che i Principi governano per via di *sapere*, talchè senza esser *sapienti* non possono governare. Dice la Scrittura, che *ogni potestà è da Dio*, e che *Ministri di Dio sono i Principi*: ma spiega essa in *che modo* la Sovranità vien da Dio? Anche *noi* diciamo, che viene da Dio. La questione è, se Iddio la voglia per mezzo della volontà degli uomini, o pure in quanto non possa nascere dagli uomini. La Scrittura non decide tal questione. Dice la Scrittura, che *si deve ubbidire a' Superiori anche Discoli*; e dice bene. Che importa ai Sudditi, se il lor Principe sia discolo ne' costumi? Purchè faccia servire il Principato al debito fine, l' esser discolo non è motivo, ch' esima i sudditi dall' obbligo di ubbidirgli. Ma supponiamo, che quegli rivolga il Principato all' esterminio di questi: che cosa è lecito per *diritto* di fare? Nella parola *Discolo* la Scrittura comprende questo? Bisognerebbe provarlo; o per dir meglio, bisognerebbe, che lo specificasse la *Scrittura* medesima. Di più, quell' *obedite* è precetto, o consiglio? Ecco un' altra questione. Da ultimo, se quell' *obedite* fosse inculcato agl' *individui*, i quali certamente, come si è detto, sono tenuti di

ubbidire, e non al *corpo* della nazione, il testo non avrà più forza. Ma che ci avrebbe fatto saper di *nuovo* San Paolo, dicendo, che *ogni potere viene da Dio*? Bella difficoltà! come se la Scrittura non avesse dovuto insegnarci altro, che *cose nuove*. Forse non si sapeva, che l' omicidio, e l' adulterio sono peccati, e che dobbiamo amare il prossimo? E pure queste cose quante volte sono ripetute, ed inculcate ne' libri Sacri? Del resto gli Apostoli allora insegnarono una cosa veramente *nuova*, perchè i Pagani non erano avvezzi a riconoscere nella Sovranità il volere di Dio, ma solamente la opera della forza, ed inculcavano ai convertiti di rispettar ne' Superiori la volontà di Dio, per assuefargli a riferire a Dio tutte le operazioni loro. Non dice pur la Scrittura, che Iddio manda la fame, e l' abbondanza? Eppure queste vengono da Dio come da cagione *ultima*, e *generale*. Nella stessa guisa dobbiamo far venire da Dio la *Sovranità*.

§. 32. Io però voglio portar la compiacenza all' eccesso: voglio, che la Scrittura si prenda nel *più alto rigore* contro di me: voglio, che la Sovranità *temporale* abbia la stessa origine, che la Sovranità *spirituale*. Diciamo pure, avere Iddio instituita la prima nello stessissimo modo, che la seconda. Concediamo, che siccome il popolo de' fedeli (o alcuni di essi, il che quì non importa) nomina il Papa, ed è Iddio, che conferisce alla persona eletta la Sovranità spirituale sovra tutta la Chiesa; così il popolo de' cittadini scelga il suo Principe, e sia Iddio, che comunichi al soggetto nominato la Sovranità temporale sovra tutto il regno. Può più di questo pretendersi?

§. 33. Frattanto ogn'iniziato nella Teologia Rivelata sa, che un Papa può decadere dalla dignità sua; e sa, che ciò avverrebbe in caso, che fosse, come persona privata, convinto di eresia, e che vi si ostinasse; in caso, che abusasse enormemente dell' autorità sua in danno generale della fede, e della Chiesa. Questa dottrina è annunciata anche da que' Teologi, e da que' Canonisti, i quali sono da' loro Avversarj accusati di soverchia parzialità pe' diritti Pontificj. E' stata impressa in Roma, e sostenuta da' Cardinali, e da' famigliari de' Papi. Dicono essi, che il Papa in quel caso decade da sè stesso dalla Sovranità spirituale, in quanto Iddio, che glie la conferì, s'intende, che glie la sottragga, avendogliela data *in ædificationem*, *non in destructionem* (*). Dunque considerando sul medesimo piede la Sovranità temporale, dee dirsi, che Iddio intenda torla ad uno, che se ne serva *in destructionem*, *non in ædificationem*.

(*) *Nota*. Presso il Cardinale Brancato de Laurea (in 3. lib. sent. Scoti disput. VIII., ch'è *de proponente objecta fidei* art. 5. §. 1. n. 162.) si trova citato Azorio (part. 2. inst. moral. lib. 1. cap. 7.), il quale insegna, *quod Papa lapsus in hæresim certe jure Divino privatus est Papatu; ta-*

*men ex Ecclesiæ sententia debet declarari, ipsum ob crimen hæresis a dignitate excidisse, & pro hac sententia Azorius alios adducit*. Fra i quali si trova il Cardinale Torrecremata (in Summa lib.2. cap. 102. & lib.4.p.2.c.18.), e Silvestro Prierate Domenicano, Maestro del Sagro Palazzo (in Summa verbo Papa q.4.), e questi cita il Paludano, pure dello stesso Ordine. Melchior Cano poi (de loc.Theol. lib.VI. c. VIII. resp.ad XI.), ed il Gaetano aderiscono all'altra opinione accennata pur dall'Azorio nel medesimo passo. *Secunda opinio negat generatim, Papam factum hæreticum esse divino jure e sua potestate, & dignitate jurisdictionis amotum, sed amovendum*. Il detto Cardinal Brancato allega queste opinioni per provare, che il Papa, qual persona privata, può cadere nella eresia, perchè egli dice, se ciò non fosse possibile, i Teologi, ed i Canonisti non farebbero la questione, se il Papa in tal caso sia decaduto *ipso facto*, talchè la Chiesa non debba fare altro, che una mera dichiarazione; o se la Chiesa lo debba rimuovere dal Pontefica-to. Dunque il Principe secolare nel caso da noi sovra espresso *aut amotus est ipso facto, jure Divino, cum populi declaratione; aut est amovendus a populo*. Che se i Sommi Pontefici soffrono in pace, che s' insegni questa Dottrina riguardo alla Dignità loro, non pare, che debbano offendersi i Sovrani temporali, se essa si applica alla lor Potestà. La verità è la stessa per tutti; e siccome non può mai nuocere, così non vi ha tempo, in che non debba dirsi. Quanto a me, ho diritto di replicarla, poichè già l'annunciai nella mia Analisi dell' Esame Critico del Freret stampata in Roma l'anno 1778. Può essa vedersi esposta in succinto al Capo Decimo art. XI., che nella edizione di Assisi del 1791. si troverà al tomo II. Capo I. art. XI. Quel famoso Deista fa un delitto alla Religione Cristiana, perchè insegna, potersi sciogliere il giuramento prestato da' sudditi al loro Sovrano; ed io gli risposi, che insegna ciò non solo la Religione Cristiana, ma anche il Diritto Naturale. Allora i Francesi erano eccessivamente fanatici per l' autorità reale, a segno che bruciarono per man di Boja il libro del Gesuita Mariana, che in Ispagna, dove fu stampato, non incontrò la minima opposizione, e parlavano con disprezzo di San Tommaso sostenitore della stessa dottrina. Ora si sono gettati all'estremo opposto, facendo di un gran Re un picciolo servitore coronato.

§. 34. Il dotto Autore del libro delle due Potestà ha prodotto in favore de' Principi un argomento, il quale per una certa aria di *novità*, e di *semplicità*, che lo veste, ha abbagliato più di uno. La Società, egli dice, non ha diritto di fare a sè stessa un male *certo*. Ma col dichiararsi contro un Principe, che la tiranneggi, va incontro al suo male *certo*, giacchè questi vorrà sostenersi colla viva forza. Dunque essa non ha diritto di deporre il Principe, benchè Tiranno, nè di cangiar la forma del governo ad onta di lui.

§. 35. Io ammetto la *Maggiore* dell' argomento ; accordo , che *la Società non ha diritto di fare a sè stessa un male certo* ; e nego assolutamente la *Minore* ; nego cioè , che la Società col dichiararsi contro un Principe , che la tiranneggi , vada incontro al suo male *certo*; e lo nego , perchè non è certo , che la forza del Principe vincerà la forza della Società . Onde la conseguenza non tiene .

§. 36. Anzi il dotto Autore ha posto giudiziosissimamente un principio , dal quale siegue invittamente la opposta conclusione . Diciamo così : La Società ha diritto di esporsi al suo male *incerto* , per liberarsi dal suo male *certo* : Ma il male , che stà soffrendo sotto la oppressione di un Tiranno , è *certo* , ed il male , che può temere dalla di lui forza , è *incerto* : Dunque essa ha diritto di deporre etc. Rammentiamo l'esempio addotto più sopra di uno , che si butti dalla finestra , per non restar preda del fuoco . Non ha egli diritto di esporsi al suo male *incerto* , per salvarsi dal suo male *certo* ? Or la tirannia è male certo , e presente; laddove quello , che può seguire dal dichiararsi contro il tiranno , ancor non esiste , ed è incerto , se avverrà : di più dopo breve tempesta può venire un gran bene , cioè il miglioramento della forma del governo .

§. 37. Del rimanente , la considerazione del bene , o del male , che può nascere dal fare una cosa , è *oggetto* di *prudenza* , e non già *prova* di *diritto*, o di *non diritto* . Per prudenza *debbo* astenermi dal far guerra ad uno più potente di me : ma dall'esser quegli più potente di me , e dall'esser *certo* , che io soccomberei , non siegue in verun conto , che io non abbia altronde verissimo diritto di fargli guerra . Ora il diritto della Società di deporre il Principe Tiranno è provato altronde: ha il suo fondamento in *natura* ; e per conseguenza è immutabile , ed inamissibile . Quando pure il male , cui essa si esporrebbe , fosse indubitato , non per questo essa perderebbe il suo diritto ; nè procedendo contro il tiranno , peccherebbe contro il diritto , ma soltanto contro la prudenza , nella stessa guisa , in cui io peccherei contro la sola prudenza , non contro il diritto , se facessi guerra ad uno più potente di me , al quale ho altronde diritto di farla .

§. 38. La guerra non è un mal *certo* ? O si perda , o si vinca ; durante la guerra , è certissimo , che si hanno a soffrire infiniti mali . Ora se dovesse ammettersi così in generale il principio dell' Autore , che la Società non ha diritto di fare un male certo a sè stessa , per niuna Nazione in natura vi sarebbe mai il *Diritto* di *guerra* . Ma se è in natura il Diritto di guerra , perchè non potrà averlo , ed esercitarlo una Società contro il suo più gran nemico domestico ?

§. 39. Dice il Signor Burke nelle sue Riflessioni sulla rivoluzione di Francia , che *i Fanatici della schiavitù , caduti al dì d' oggi nel disprezzo , sostenevano altre volte , esser la corona di diritto divino eredi-*

*taria, ed inviolabile; cosa, che adesso nè anche una creatura vorrebbe sostenere*, e che *que' vecchi entusiasti della prerogativa reale erano folli, e forse empj nella loro dottrina*. E pure vi hą tuttora delle *creature*.

## APPENDICE

*Dottrina di San Tommaso sulla Sovranità.*

§. 1. OR che ho esposta tutta la *teoria*, cercata da me con una ragione diligente, e spogliata, quanto ho potuto, di ogni passione; per tor via ogni *scrupolo* dall'animo di un Lettore Cattolico, gli metterò sotto l'occhio la dottrina di San Tommaso di Aquino, per cui tutte le Scuole Cattoliche professano singolare venerazione, come quegli, che ad un profondo sapere unì una eminente santità; e confrontandola *capo per capo* colla mia, si vedrà per via di *fatto*, nulla da *me* asserirsi, che non sia stato prima insegnato da *lui*. Nè già sono andato mendicando qua, e là nelle Opere sue de' passi *staccati*, e delle sentenze dette di *passaggio*, nel qual modo si fa dire agli Autori tutto ciò, che si vuole. Ho consultato l'*Opuscolo ventesimo*, nel quale il Santo Dottore tratta di proposito *de Regimine Principum ad Regem Cypri*; ed ecco quel, che vi trovo stabilito.

§. 2. Lib. 1. cap. 6. avverte l'Angelico, doversi procurare di eleggere al Principato uno, che *non sia probabile, che si rivolga alla tirannia*; e che per questo, *gli si temperi in guisa la potestà, che non possa facilmente declinare in tirannia*. Ed io ho sostenuto, potere il popolo conferir la Sovranità nel modo, e nella misura, che giudica opportuna alla sua sicurezza.

§. 3. Ivi dichiara il Santo Dottore, *non esser congruente alla dottrina apostolica la opinione di alcuni, ai quali pare, ch'essendo intollerabile l'eccesso della tirannia, appartenga al valore (ad virtutem) degli uomini forti di uccidere il tiranno*. Ed io anzi ho detto, esser tale opinione eretica, e condennata per tale nel Concilio di Costanza, ed innoltre ho provato col puro *raziocinio*, che nessun particolare può arrogarsi tal diritto.

§. 4. Ivi soggiunge San Tommaso: *Sembra piuttosto, contro la crudeltà de' tiranni doversi procedere, non con privata presunzione di alcuni, ma coll'autorità pubblica. Ed in primo luogo, se appartiene al diritto di un popolo di provvedersi del Re, può non ingiustamente il Re da esso instituito abbandonarsi, o raffrenarsene la potestà, se della potestà reale tirannicamente abusi. Nè dee stimarsi, infedelmente operare tal popolo, coll'abbandonare il tiranno, quantunque prima siasi a lui sottomesso in perpetuo: perocchè lo stesso tiranno, non portandosi fedelmente nel governare il popolo, com' esigeva il dovere di Re, meritò, che non*

*gli fosse osservato il patto da' sudditi. Così i Romani discacciarono dal regno Tarquinio il superbo per la tirannia di lui, e de' figli, sostituendo alla reale una potestà minore; cioè la Consolare. Così pure Domiziano .... mentre esercita la tirannia, è ucciso dal Senato Romano, ed è annullato giustamente, e salubremente per decreto del Senato tutto ciò, ch' egli avea fatto perversamente ai Romani.* Quì S. Tommaso riconosce espressamente de' *patti* dall'una parte, e dall' altra, cioè un *vero contratto condizionato*; ed insegna, che il popolo non è *infedele* nell' abbandonare il Re, perchè il Re mancando il primo al suo patto, fece sì, che il popolo non fosse più obbligato di osservare il suo. Questo è un dire, che violata la condizione essenziale del contratto, il contratto si scioglie da *sè stesso*. E questa è in termini la mia dottrina. Sostengo io, appartenere, non a' privati, ma alla Nazione, o ai Deputati della medesima il diritto di *dichiarare*, quando resti sciolto da sè stesso il contratto, e di procedere contro il tiranno. E questo stesso è il sentimento dell'Angelico.

§. 5. Ivi: *Se poi*, egli prosiegue, *il dare il Re ad un popolo appartenga al diritto di qualche Superiore, il rimedio contro la malvagità del tiranno aspettar si deve da lui. Così fu rilegato da Tiberio Cesare in esilio a Lione città della Francia Archelao Re di Giudea dopo Erode.* Di questo caso a me non è accaduto di dover favellare.

§. 6. Ivi: *Che se*, conchiude il Santo, *niuno affatto ajuto umano può aversi contro il tiranno, si dee ricorrere a Dio Re di tutti, il quale nelle opportunità suole ajutare i tribolati*. E ciò ben s'intende.

§. 7. Lib.3.cap.1. L'Angelico prende a provare, che ogni potestà, o sia *ogni dominio viene da Dio*: ma è a notarsi, com' egli dica, che viene da Dio: dice *in quantum dominium est ens*, perchè *bisogna, che ogni ente si riduca al primo ente, come a principio di ogni ente*. Laonde *nella stessa maniera, che ogni ente dipende dal primo ente, il dominio, perchè fondato sull'ente, dipende da Dio, come primo dominante, e primo ente*. Nel cap.2.del citato libro prova la stessa cosa *ratione motus*, con questo argomento: *Ogni cagion primaria influisce più nel suo effetto, che la cagione secondaria. Ma la prima cagione è Dio. Dunque se tutte le cose muovonsi in virtù della prima cagione; e tutte ricevono la influenza del primo moto, anche il moto de' padroni* (cioè de' dominanti) *sarà dalla virtù di Dio, e da Dio movente*. Quì è chiarissimo, che San Tommaso non riconosce il dominio, la dominazione, la Sovranità, come instituita, e voluta con *volontà particolare* da Dio, ma che la fa venire da Dio, come *primo essere*, e *primo movente*, cioè a dire, come vengono da Dio *tutti* gli effetti *naturali* delle *cagioni seconde*. Or questo è precisamente quel, che ho insegnato io. Ho detto, che il dover creare una Sovranità, facendo amministrare i proprj diritti in comune, è una seguela naturale della tendenza degli uomini alla felici-

tà, e che Iddio, come cagione di ogni cagione, approva, conferma, vuole con *volontà generale* tutto ciò, che siegue dalla natura dell'uomo, nella stessa guisa, con che approva, conferma, e vuole tutte le proprietà, che scaturiscono dalla natura del triangolo.

§.8. Si fa più chiara la mente dell'Angelico nel capo 10. dello stesso libro, in che tratta del dominio del Papa, e dice, che la principale ragione *sumitur ex institutione divina*, dalla quale conchiude, che *anteferturtur cæteris*, e che non può dirsi, che si stenda alla *sola potestà spirituale*. Parlando della potestà de' Sovrani non dice mai, che venga *ex institutione divina*.

§.9. Nel cap.11. del medesimo libro tratta San Tommaso del dominio *Reale*; e distinto il *Despotico* dal *Monarchico*, e descritte le leggi dell'uno, e dell'altro, spiegate, di quello nel primo libro de' Regi per mezzo di Samuele, e di questo nel Deuteronomio per mezzo di Mosè, asserisce, le vere leggi del Dominio Monarchico esser le ultime, e che sebbene le prime sieno dette da quel Profeta *leges Regales*, tuttavia tali propriamente non sono, e che *Israelitico populo hac consideratione sunt datæ, quia dictus populus propter suam ingratitudinem, & quia duræ cervicis erat, merebatur tales audire*; cioè a dire per gastigo. Soggiunge, che *Dispoticum multum differt a Regali*, e che nelle parole di Ezechiele *væ pastoribus Israel, qui pascunt semetipsos*, come fanno appunto i Despoti, abbastanza s'insegna, qual debba essere *forma regiminis*, *redarguendo contrarium*; in conseguenza *legitimum Regem* essere in debito di governare *secundum formam in Deuteronomio traditam*. E' anche chiaro, che San Tommaso rigetta il *Despotismo*, qual forma di governo *illegittima*, eziandio ne' principj della Religione Rivelata. Sicchè se io lo dimostrai tale nel sistema del *Gius di natura*, nessuno dee prenderne occasione di scandalo.

§. 10. Eccovi, o saggio, e Cattolico Lettore, la dottrina Cristiana intorno al Principato, spiegata, non da me, ma da un antico Dottore, che fa grande autorità nelle Scuole. Egli la espose in una Opera, *intitolata* ad un *Re*, colla fiducia di prestargli un gran *servigio*, svelandogli la verità. Posso io sperare, che sia gradita sulle mie labbra? Perchè nò? I Principi di oggi giorno oltre di esser *Cattolici*, sono *filosofi*; e par che siensi uniti ad accordare la libertà della stampa; della quale abusando molti contro la Religione impunemente, perchè non ne potrò fare io uso retto, annunciando una verità, in favor della quale consentono la Filosofia, e la Religione?

§. 11. Ma pretendo qualche cosa di più: ed asserisco francamente, che coloro, i quali sostengono, non poter gli uomini conferire la Sovranità, e che però questa debb' essere instituita dal medesimo Dio, in *apparenza* favoriscono i Principi, ma che in *realtà* rovinano il loro interesse, e che la dottrina veramente *giovevole* ad essi è la *contraria*.

In fatti, che un Principe divenuto tiranno può essere spogliato della Sovranità, è una conclusione verissima, ed evidentissima, la quale aver deve il suo luogo anche nel primo sistema; ed io credo di averla ridotta a rigorosa dimostrazione. Fin quì adunque le cose sono *uguali*. Ma la opinione da me *combattuta* è esposta ad un gravissimo *inconveniente*, al quale non soggiace quella, che ho io *stabilita*. Imperciocchè gli *Atei*, che rigettano assolutamente la esistenza di Dio, e quegli, i quali negano, che la provvidenza dell' Ente supremo si stenda alle cose degli uomini, sentiranno con piacere, che tra gli uomini non può darsi Sovranità, se non venga da Dio, mentre persuasi, che non vi ha Dio, o ch' egli le umane cose non curi, non riconosceranno mai con intimo, e sincero sentimento alcun Principe. Forse saranno cauti a parlare, allorchè temono di poter esser puniti: ma internamente odieranno tutte le potestà, tutti i governanti, quali usurpatori, e distruggitori dell' ordine naturale, della libertà, della indipendenza, della eguaglianza, e prenderanno avidamente ogni picciola occasione di scuotere il giogo, e di far vacillare il trono: trarranno molti ne' loro sentimenti, co' discorsi, co' libri, colle medaglie, co' rami incisi, ed esporranno i Principi buoni, e giusti, e zelanti del bene de' sudditi a mille pericoli, non per altro, se non perchè gli credono *intrusi*. Nè questi son già pericoli chimerici, o rimoti: gli sforzi, che sta facendo l'*Ateismo coperto* colla maschera dell' amicizia degli uomini, sono prove di *fatto*. Donde rettamente conchiudo, che l'accennata dottrina è contraria alla sicurezza de' Principi, e che s'insegna, o per *tradirgli*, o perchè *non se ne conoscono* le conseguenze *fatali*.

§. 12. Per altro mi giova riflettere, come i popoli, allorchè si trovano soverchiamente oppressi, non consultano i *principj specolativi*, ma sieguono gl' *impulsi* della *natura*, la quale in seno alla *infelicità*, è impossibile, che stia in *riposo*. Dove la persona del Principe si è innalzata tanto al dissopra della natura, quanto nella Religione Maomettana? In essa il Sovrano è tanto sacro, che santifica, e manda al cielo quelle vittime fortunate, ch' egli svena per capriccio colle sue mani, mentre ciò nella opinione de' Turchi è un vero *martirio*. Non di meno quelle Divinità muojono spesso per le mani de'loro schiavi adoratori. Onde il vero scudo de' Principi è l'uso retto del Principato. E quegli, ai quali non piace la verità, piuttosto debbono temere, che coll' attrito della violenza non divenga più lucida.

## CAPO XVIII.

### *Quanto sia pericoloso il voler mutare Governo.*

§. 1. AVendo esposto quel, ch'è di *diritto* circa la deposizione del Principe, stimo mio dovere di aggiungere alcune considerazioni, affin di porre sotto gli occhi del popolo i *pericoli* di ogni sorta, ne' quali si avviluppa, allorchè si determina, sebben con *ragione*, di mutare Governo.

§. 2. Si è specificato, convenire al popolo quel diritto, *primo*, quando l'abuso della tirannia sia veramente grave; *secondo*, quando la colpa del Principe sia di notorietà pubblica; *terzo*, quando siensi adoperati indarno tutti i mezzi della persuasione; *quarto*, quando nulla sperar si possa dal tempo; *quinto*, quando la nazione in corpo procedendo colla fredda tranquillità della ragione, abbia dichiarato, essersi il contratto sciolto da sè stesso. Qualunque manchi di questi requisiti, se il popolo si rivolterà, si metterà dalla parte del *torto*.

§. 3. Debb' esser *grave* l'abuso della *tirannia*. Ma in giudicarne gli uomini possono facilmente ingannarsi; ed il pericolo viene da' pregiudizj, dalla ignoranza, e dall'amor proprio disordinato. Nulla è più facile, e nulla più ordinario, che il formarsi grande idea di picciole cose: effetto de' *pregiudicj*. Alle volte sarà un ben reale quel, che si reputa male; o sarà un mal lieve, ed anche proveniente da cagioni, che non possono impedirsi, e si reputa grave, e volontario. La *ignoranza* de' rapporti, che hanno naturalmente le cose del mondo fra loro, di cagione, e di effetto, di fine, e di mezzo, porge frequenti occasioni di errare. Ma sovra tutto l' *amor proprio disordinato* ingrandisce gli oggetti, come il microscopio: le nostre bagattelle ci sembrano cose di somma importanza. Così precipitando le risoluzioni, facilissimamente si corre pericolo di mettersi dalla parte del torto, contro il primo requisito.

§. 4. Debb' essere di *notorietà pubblica* la colpa del Principe. Intorno al che vuolsi riflettere, che gli uomini manifestano universalmente una inclinazione di attribuire i lor mali ad agenti piuttosto capaci, che incapaci di *colpa*. Per questo s'introdusse nella opinione degli antichi una infinità di genj malefici, creduti autori de'disastri, che soffrivano. In tal sistema pare all'uomo, che stia con maggior *dignità*, e tanto più s' invanisce, quanto più alto è il personaggio, cui imputa il suo male. Onde è cosa volgare, che si rovesci sul Principe ogni colpa. Il figurarci poi uno colpevole di ciò, che ne affligge, ne autorizza a lagnarci, ed a trovar de' compensi contro il supposto reo. Questa generale inclinazione è feconda sorgente d'*illusioni*: essa

non può stare in vece di *prova*; e vi si fa stare: essa corrompe le vere prove; eppur le prove da essa corrotte passano nelle opinioni nostre per legittime.

§.5. Alla detta inclinazione vuolsi aggiungere, che l'amor proprio ne' sudditi tendendo sempre a dilatare la libertà naturale sempre raffrenata dall'autorità del Sovrano, indispone abitualmente gli animi contro il medesimo, e che questa indisposizione è fomentata dal mal talento di alcuni disgustati di quello, o perchè la giustizia sia in qualche circostanza caduta in lor danno, o perchè non abbiano da lui ottenuta la considerazione, di che credevansi meritevoli, o perchè invidino la dignità di lui, e per altrettali ragioni, che lungo sarebbe il ridire. Questi non duran fatica a trarre il popolo in errore. Siccome tutte le azioni hanno sempre due aspetti; ed il bene confina col male, e col vizio la virtù, così riesce facile d'interpretare in sinistra parte tutto ciò, che fa il Principe.

§.6. Accesi una volta gli animi, le calunnie le più nere, le favole le più inverisimili, i paradossi i più strani, ricevonsi cecamente in aggravio di chi governa: cresce nel popolo il delirio: egli inferocisce; e pronto a qualunque eccesso siegue le impressioni, che gli si danno, senza punto esaminare. E' ordinario ne' tumulti il vedere affollata immensa moltitudine di persone, fralle quali pochissime sanno render conto di che si tratti, e forse niuna si è presa la pena di verificare un sol fatto, un sol detto. Così si ha gran torto di ribellarsi; e gli annali della storia non so se ci presentino più popoli tiranneggiati dal Principe, che Principi tiranneggiati dal popolo.

§.7. Debbono supporsi *tentati inutilmente tutti i mezzi* della *persuasione*. Contro il qual requisito agevol cosa è il peccare per *superbia*, e per *amore* di *novità*. Per *superbia*. Allorchè il popolo è venuto in chiaro del suo diritto, si compiace di sè stesso, e prende tutta l'aria della Sovranità: ogni Ciabattino parla da monarca. L'umiliarsi, il pregare, il ricorrere agli ufficj altrui sembra indegno della maestà del popolo; il quale anzi pretende, che preghi, che si umilj, e che si faccia raccomandare il Principe.

§.8. Per *amore* di *novità*. Questa ha gran forza sullo spirito dell'uomo, il quale facilmente annojandosi del *presente*, conversa col pensiero più volontieri coll'*avvenire*, dove immagina tutto ciò, che gli piace, e si abbandona a vane speranze. Allora la perdita del Principe è tacitamente risoluta; onde lungi di porre in opera con sincerità i mezzi della persuasione, si fanno proteste di mera apparenza, e mentre si grida, che si vuole la *pace*, si fa giocare ogni molla, perchè nasca la *guerra*.

§.9. Debbe attendersi qualche cosa dal *tempo*. Questo può fare mille cangiamenti; ed alle volte si deve al *solo tempo* ciò, che si crede

il frutto di una consumata *prudenza*. Ma il popolo è impaziente: il male attuale sempre apparisce maggiore di quel, ch'è, e così si desta la smania di uscirne, quanto più presto è possibile: l'avvenire è pieno di oscurità: qualche barlume, che consola l'uomo freddo, e ne avviva la speranza, all'uomo in trasporto non serve, se non per accrescergli l'orrore del suo stato: allora pargli, che non possa penarsi di più, e che non si dia rimedio per lui. Così i soccorsi del tempo non si mettono in calcolo, e si pecca contro il *diritto*.

§. 10. L'ultimo requisito dimanda la *dichiarazione* di *tutta* la *nazione* preceduta da *maturo esame*. Dunque il prevenirla; dunque l'operare tumultuariamente; dunque il seguire guide private, sono cose tutte contrarie al diritto, nelle quali facilmente s'inciampa, allorchè in luogo di consultar la *ragione*, si ascolta il grido delle *passioni*.

§. 11. Or non è un mal leggero il mettersi dalla parte del *torto*: anzi per chi sa estimar giustamente le cose, questa è la maggiore delle disgrazie. Così di un innocente se ne fa un reo, di un virtuoso un vizioso, e per conseguenza s'incorre nella esecrazione di tutti i popoli. A questa specie di mali però la moltitudine è poco sensibile: anzi si fa piacere, divenuta ingiusta, di divenire anche crudele, e trascorre senza ribrezzo ne' più enormi delitti, allorchè gli crede opportuni al suo *interesse*. Giacchè pertanto nel suo *interesse* è, dove la sua sensibilità spiega tutte le forze, noi le schiereremo d'innanzi i pericoli, a' quali espone il proprio interesse per quelle vie medesime, per le quali si avvisa di migliorarlo.

§. 12. Da che un popolo si è dichiarato contro il suo Principe, si mette con esso in istato di *guerra*: dunque si espone a tutti gli orrori della guerra, ed al rischio di divenire popolo di *conquista*, e di sentir tutto il peso di un vincitore oltraggiato. Vuol salvare dalla oppressione i suoi beni, ed i suoi diritti, e perde i diritti, i beni, e la vita sotto il ferro nemico. Le fatiche, la fame, i timori, le ferite sono la certa porzione di lui, che combatte: il frutto della vittoria sarà di chi verrà dopo di lui.

§. 13. Rotti i legami del governo, si cade tosto nell'*Anarchia*, stato assai più funesto della *Tirannia*. Egli è vero, che la Sovranità rientra nella sua sorgente, ch'è la nazione; ma disfatto l'*ordine*, col quale si amministrava, non se ne può sostituire un altro senza *tempo*, e senza *contrasto*. Questo intervallo, più, o meno lungo, giusta le circostanze, è quel, che si chiama *Anarchia*. Allora taccion le leggi, la ragione si eclissa, le passioni non hanno più argine, e tutto s'immerge nella confusione. E siccome nell'ordine si sviluppa la virtù, così nel disordine il vizio: i furti, le rapine, gli stupri, gli adulterj, gli omicidj, gl'inganni, e i tradimenti sono gli effetti naturali dell'*Anarchia*.

§. 14. Dopo i primi momenti di *consenso*, e di congratulamento

scambievole, s'introduce per non prevedute porte la *discordia*, e divide, e soddivide il popolo in tante *fazioni*, che si fanno aspra guerra fra loro. La varietà delle opinioni, e degl' interessi n'è la cagione, e la diffidenza, il sospetto, la frode, l'odio, la crudeltà ne sono gli effetti.

§.15. Per quanto generale suppongasi l'avversione de' sudditi contro il Principe, questi ha sempre un numeroso, e potente partito attaccato tenacemente a lui, il quale se sia costretto di cedere all'impeto popolare, finge di entrare ne' di lui interessi: ma il suo vero interesse è quello di far nascere disordine da disordine, onde si svegli a poco a poco il desiderio di rimettere ogni cosa nel pristino stato, o di far indebolire le forze del popolo, tanto che riesca facile l'opprimerlo.

§.16. Dall'altra parte l'ambizione di quegli, che aspirano ad occupare il trono, o ad aver parte nel Ministero, suscita nuove turbolenze: escono in campo nuove fazioni, gli animi s' innaspriscono, e la guerra civile si accende. Ogni fazione ha interesse di unire a sè il *popolo*, e non può guadagnarlo, se non ingannandolo. Quindi si fanno artificiosamente risuonare da tutte le bande gl' imponenti nomi di *libertà*, e di *ben pubblico*, e tutto si dice ordinato a questo gran fine. Ma le occulte trame tendono al fine contrario, che non si può ottenere, se non dal popolo stesso, tenendolo in continua illusione, fino a tanto che bisogna. Sol che di tratto in tratto si gridi *viva la patria*; che si finga di avere scoperto qualche *tradimento*; e che si faccian *grandi promesse*, e *picciole largizioni*, il popolo si presta a tutto con *entusiasmo*. Se si ha d'uopo disfarsi di un potente rivale, basta, che un malvagio audace, ed eloquente lo dipinga quale amico della *tirannia*; ed il popolo correrà forsennato a sbranarlo, e ad incendiargli la casa. I più esposti al pericolo sono i virtuosi, ed i veri amici del popolo. Il virtuoso non può approvar mai il delitto; e l' vero amico del popolo non può soffrire, che il popolo s'inganni: ma il popolo crede l'uno, e l'altro degni dell'odio suo. Quindi eglino per provvedere alla propria salvezza, o abbandonano la patria, o si celano, o sono scannati dal popolo stesso. Il quale restando privo de' suoi veri sostegni, ondeggia verso tutte le parti, va perdendo la forza, e quando meno sel pensa, si trova ne' ceppi di una *Tirannia peggiore* assai della prima, e per colmo della sventura nè anche può sicuramente lagnarsi di essere stato egli stesso lo strumento della sua nuova *schiavitù*.

§. 17. Non dico, che accada ogni volta così; ma che non è un pericolo rimoto: dico, essere molto incerto, se si migliorerà di condizione: dico, che gl' innumerabili mali da soffrirsi nel tempo della *crisi* sono *certissimi*. Dal che siegue, che un popolo non dee portarsi agli *estremi rimedj*, se non in *bisogni* veramente *estremi*; che non conviene lasciarsi sedurre da nozioni vaghe, ed indeterminate, ma che fa d'uopo concretarle alle proprie circostanze, e confrontando il pre-

sente col futuro, metter tutto a calcolo, e non decidersi per la novità, se non quando essa prometta con molta probabilità una somma di beni, che largamente compensi i mali, che vanno ad incontrarsi.

## CAPO XIX.

### *Organizzazione della Società Civile.*

§. 1. NOn vi ha chi non contempli con piacere la Repubblica, o piuttosto la Monarchia delle *api*, e non vi ammiri l'ordine, gl'impieghi, e gli usi vicendevoli, che si prestano con perfetta cospirazione ad un fine. Il governo de' *castori* presenta all'occhio dell' osservatore più largo campo di riflessioni. Eppure queste son morte immagini dell'artificio, con che la Società umana si regge. Noi vi nasciamo; e però è, che nulla ci fa impressione. Ma se vi entrasse un Solitario, e ne potesse rilevare tutto il meccanismo ad un tratto, o crederebbe, questa essere opera più che umana, o ne conchiuderebbe, che l'uomo è più grande di quel, che sembra. Procuriamoci noi così nobil diletto, ponendo mente all'artificiosa *organizzazione* di questa gran macchina.

§. 2. S'intende per *organizzazione* la situazione delle parti, di che consta una macchina, la regolar varietà de' lor moti, i rapporti vicendevoli, e la tendenza di ciascuna al medesimo fine. Aprite la cassa dell' orologio, e considerate il numero, e la struttura delle ruote, la proporzione nel muoversi, come l'una ajuta l'altra, e come tutte cospirano alla esatta indicazione del tempo: voi avete trovata la organizzazione, che aver deve ogni orologio. La organizzazione interna del *corpo umano* forma una tela così vasta, e complicata, che non si è ancora tutta scoperta. Non è tanto difficile quella della *Società Civile*; e noi avendo veduto nascere la Società, ed il Principato, possiamo dire di averne già scoperta la organizzazione. Tuttavia perchè piuttosto si è avuto in mira di creare i materiali, che di organizzargli, ne discorreremo più distintamente in questo luogo.

§. 3. Vuolsi per tanto riflettere, che la organizzazione della Società Civile consiste in *due generali rapporti*, l'uno de' quali è di *ciascun cittadino* con *ciascun cittadino*, e l' altro di *ciascun cittadino* col *Principe*. In ciò consiste la ragione di corpo, e di unità.

§. 4. *Ogni cittadino* si occupa della felicità propria coll'esercizio de' suoi diritti naturali, in guisa però, che non turbi gli *altri*. L'azione adunque di ciascuno ha un limite, una regola, ed una corrispondenza reciproca.

§. 5. *Ogni cittadino* stimolato da' bisogni naturali, e fattizj mette a profitto la sua industria per procurarsi i mezzi, onde provvedervi. Quindi la *permutazione* de' prodotti delle industrie. Io creo un bene,

e voi un altro: il vostro serve a me, ed il mio a voi: con un *cambio* ci accomodiamo entrambi. Ma perchè la permutazione delle cose stesse è a varj inconvenienti soggetta, si è trovato il denaro, che rappresenta tutte le merci, e ch'è merce esso stesso. Così *ogni cittadino* rispetto ad *ogni cittadino* è tutto insieme *compratore*, e *venditore*. Le leggi civili stabiliscono le regole, che nel vendere, e nel comprare debbono da tutti osservarsi.

§. 6. Diverse essendo e le industrie degl' individui, e le combinazioni delle cagioni naturali, uopo è, che nella Società Civile vi sieno *ricchi*, e vi sieno *poveri*. E nella stessa guisa, in che la Società dee darmi libero campo di salire dalla povertà alla ricchezza, deve anche lasciarmi scendere dalla ricchezza alla povertà: n'è la ragione, che non può impedirmi il diritto naturale della *libertà*, fin dove non nuoce agli altri. Voi adunque vedete nascere sotto i vostri occhi *tante classi diverse*, l'una *subordinata* all'altra, non già isolate fra loro: anzi questa *disuguaglianza* è quella, che le *unisce*, e le mette in *commercio*. Se il povero ha bisogno del ricco, il ricco ha pur bisogno del povero. Bensì, che i potenti non opprimano i deboli, deve aspettarsi dalle leggi civili, e dalla forza pubblica.

§. 7. Nel tempo stesso, in che i cittadini essendo in commercio d'interesse fra loro, sono naturalmente *nemici*, l'uno dell' altro, sono anche *amici*, e scambievolmente *difendonsi*. Imperciocchè la forza pubblica non può punire chi lede i diritti di un cittadino, se non se ne prova il delitto. La prova principale consiste nella *testimonianza*. Ora il convivere fa, che uno sia testimonio delle operazioni di un altro, e come testimonio, è temuto, da chiunque vuole uscire dall'ordine; e però *ogni cittadino* è *sentinella*, che veglia alla *salvezza* di *ogni cittadino*. Chi difende i beni, che stanno in aperta campagna? Nella stessa città perchè non si ruba ciò, ch'è esposto agli occhi di tutti? Perchè si cammina con sicurezza per le strade? Perchè si gode la tranquillità in casa? Perchè siamo quasi sempre in presenza di testimonj. E sia detto abbastanza de' rapporti de' *cittadini* fra *loro*: passiamo a quegli, che hanno col *Principe*.

§.8. Crede il volgo, che il *Principe* non debb'avere ingerenza nell' *interno commercio* dello Stato; eppure egli è il *primo commerciante* per *ufficio*; ed il suo commercio è con *ciascun cittadino*. Ecco come ciò avviene. Egli è un assioma economico, che quanto più scarseggia una merce, tanto più cresce di prezzo, e che tanto più diminuisce di prezzo, quanto più abbonda. E' un'altra verità evidente, che della data quantità quanto più uno piglia, tanto meno ne resta per gli altri, e quanto meno uno ne piglia, tanto più ne resta per gli altri. Dalle quali due premesse siegue, che quanto più piglia uno dalla data quantità, tanto più fa crescer di prezzo la porzione, che resta per gli al-

tri, e che quanto meno uno ne piglia, tanto più fa diminuir la porzione, che resta per gli altri. Ora in vigore del contratto sociale il Principe ha il diritto d' imporre, e di risquotere il *tributo*. Quindi cresce, o decresce il prezzo de' prodotti dello Stato in proporzione di quel, che ne piglia il Principe. E così egli è il *capo*, ed il *regolatore* del commercio interno, ed *ogni suddito* senza eccezione è in commercio *immediato* con esso. E perchè parte del tributo si fa cadere sulla importazione, e sulla esportazione delle merci, la influenza di quello si stende ancora sul commercio *esterno*. Il tributo è una molla, la cui tempra esige estrema attenzione.

§. 9. Niuna Società può stare col puro *gius naturale*. L'uomo in essa acquista *nuovi rapporti*; ed i rapporti di una Nazione per lo più sono diversi da quegli di un'altra. Questi nuovi rapporti, che l'uomo prende co' suoi compagni in quella Società particolare, in ch' essi convivono, esigono certi *patti positivi*, patti cioè, che non iscendono per conseguenza necessaria dalla umana natura, ma *volontarj*, e suggeriti dalle *circostanze*. I patti positivi annuncianti quel, che ne' dati casi dee farsi, o non farsi, espressi dalla comune volontà, o sia dal Principe, e pubblicati a voce, o in iscritto, sono le *leggi civili*. Sicchè le azioni di ogni cittadino, le quali interessano in qualche modo i diritti di un altro, sono in intimo rapporto colle leggi civili, ed in conseguenza col Principe. Esse vanno mettendo *limiti* alle azioni reciproche di tutti i cittadini, e limiti di ogni sorta, e quanto alla *sostanza* delle azioni, e quanto al *modo*, e quanto al *luogo*, ed al *tempo*, colla mira, che ogn'individuo abbia tutto ciò, che gli tocca.

§. 10. Siccome la pubblica *volontà* per organo del Principe è quella, che dee *dettare* le leggi; così la *mente* pubblica per mezzo del medesimo dee farne l'*applicazione*, ch' è lo stesso, che *giudicare*. Dall' altra parte si è accennato, che ogni cittadino è in rapporto con ogni cittadino, e col Principe: ma egli è chiaro, che nell' uno, e nell'altro caso, se soggiace ad un giudizio, debb' essere giudicato dal Principe. Allorchè si pone il *gius* in contrasto fra due, e si disputa, se stia da questa parte, o da quella, il Principe si trova in mezzo ai contendenti, ed interponendo il suo giudicio, tronca la discordia, e ristabilisce la pace. E questo quanto alle cause *civili*. Circa le *criminali*, *ognuno*, benchè non offeso, ha diritto di accusare, perchè il delitto interessa la sicurezza di *tutti*; e per la stessa ragione anche il Principe ha diritto di accusare. Nè è assurdo, ch' egli accusi, ed egli giudichi, mentre in *primo luogo*, rappresentando egli il pubblico, si suppone retto; in *secondo luogo*, benchè sia il Principe, che faccia l' uno, e l' altro ufficio, pure non lo esercita *personalmente*, ma per mezzo di *diversi* tribunali; in *terzo luogo*, il reo ha sempre diritto a tutte le difese; ed in *quarto*

*luogo*, tanto le prove, quanto la sentenza, e la pena, non si lasciano quasi mai ad arbitrio del Principe, ma è tutto immutabilmente stabilito dalle leggi, alle quali ciò, che non è conforme, è nullo.

§. 11. Il *giudicio* senza la *esecuzione* non gioverebbe: ond' è, che si è dovuta creare una *forza pubblica*, e porla in mano del Principe. Quindi ogni cittadino è in intimo rapporto colla *forza* del Principe; e questa è, che gli fa adempire esattamente tutti i suoi doveri, e che lo tiene nell' ordine, malgrado i tentativi, che fa per uscirne.

§. 12. Nella Società dunque il Principe è il *centro*, da cui partono alla circonferenza tutte le linee, e che per così dire ne tiene in mano le punte, per regolarle giusta il bisogno. Così arriva a tutto, a tutto è presente, anima tutto; e per ciò la Sovranità è la *base* della organizzazione. E siccome dicemmo, potersi far esercitare la Sovranità in molte diverse maniere; così possono escogitarsi altrettante organizzazioni diverse. Noi abbiamo accennata quella *generale*, quella cioè, che dee trovarsi in qualsivoglia Società, in cui il Principato sia rettamente instituito. Il trattare delle organizzazioni particolari non fa al nostro proposito.

## CAPO XX.

### *Nemico de' Diritti dell' Uomo nella Società Civile.*

§. 1. Lo stesso nemico, che si avrebbe nello stato di *pura natura*, si ha nella *Società Civile*: nè vi è modo di trarnelo fuori. L' *amor proprio* appartiene alla nostra natura, ed è la molla di tutte le nostre operazioni: non è possibile, che si dia un uomo, il quale non ami sè stesso; e se pur si desse, sarebbe un marmo stupido, ed immoto in sembianza di uomo. Questo è il nostro *nemico*, ma insieme il nostro *amico*. Non è egli, che ci fa mettere in Società, e che ci suggerisce i mezzi di starvi sicuri? Ma come può essere amico a un tratto, e nemico? Prendiamo a spiegarlo.

§. 2. Per *amor di sè stesso* non deve intendersi altro, che l' *appetito* insuperabile, che ciascuno ha della *felicità propria*. Di che chiarissimo argomento ne porge il vedere, che quando ad un uomo riesce assai grave, e tormentosa la esistenza, non esita punto a darsi la morte. Se egli non ama di esistere infelicemente, uopo è confessare, che l'amor della felicità precede quello della esistenza medesima; e che per ciò l' amor di sè stesso, cioè del suo individuo esistente, in ultima analisi si risolve nell' appetito della propria felicità, del quale non può veruno spogliarsi.

§. 3. Quindi non può ammettersi in generale, essere l' amor proprio principio *intrinsecamente malvagio*. Essendone stata data dalla natura la norma della ragione, affin di regolare il principio nostro di *agire*; se esso si conforma al dettame della retta ragione, ciò, che fa, debb' essere *moralmente buono*. L' amor proprio, o sia l'appetito della propria felicità, è una molla *fisica*, come la facoltà di vedere, di camminare, di mangiare, e però è principio *indifferente*, considerato in *sè solo*. Dallo stato *fisico* passa al *morale* col riferirsi alla *norma* delle *azioni*; di sorte che è buono, o malvagio moralmente, secondo che opera conforme ad essa, o contro di essa. Quando si regola colla ragione, non solo è moralmente buono, ma anche nostro *amico*, poichè la *ragione* non può mai discordare dal nostro *vero bene*. Subito che abbandona questa guida, oltre di essere moralmente malvagio, è altresì nostro *nemico*, mentre ciò, che non è alla *ragione* conforme, debb' esser nostro *vero male*.

§. 4. Conviene bensì confessare, che l'amor proprio inclina assai più ad operare *a suo capriccio*, che a portar con pazienza il *freno* della *ragione*. Certo, che non dovrebbe esser così: questo è un *disordine*; e non avendo il sapientissimo artefice dell' uomo potuto crearlo disordinato, è a dirsi, che lo sconcerto fosse introdotto da qualche cagione *accidentale*. Ma non ci abbandoniamo per ora a riflessioni *religiose*, di che non abbiamo bisogno. Il fatto è certo, evidente, e di una evidenza esperimentale: sì, l' amor proprio per lo più va contro la ragione, e per questo è *nemico de' diritti dell' uomo*. Ed è nemico formidabilissimo, *primo*, per la sua vasta influenza; *secondo*, per le sue leggi; e *terzo*, pe' suoi artificj.

§. 5. L'amor proprio abbraccia sotto di sè *tutto l' appetibile*. Non è una passione particolare a particolare oggetto determinata. Nè anche si direbbe rettamente *padre* di tutte le passioni. A parlar giusto è a dirsi, che tutte le passioni sono una *stessa cosa* con esso, il quale prende varj nomi, secondo la diversità delle sue tendenze. E' superbia, è ambizione, è cupidigia: è odio, ed amore; speranza, e timore: è ira, invidia, gelosia, compassione: in somma è tutto ciò, che muove l' animo dell' uomo in qualsivoglia maniera. Anche è abborrimento? Sicuro, perchè non abborriamo una cosa, se non in quanto amiamo la contraria. *Così vasto* essendo il suo dominio; trovandosi per tutto; in pubblico, ed in privato; in ciò, che si fa, e in ciò, che si lascia di fare; e quando si parla, e quando si tace; meschiandosi in tutti i pensieri, in tutti i giudicj, in tutte le deliberazioni, questo nemico de' diritti dell' uomo non è a grandemente temersi?

§. 6. Ma indaghiamo le *leggi*, colle quali si governa questo monarca. Esse son due: legge d' *insaziabilità*, e legge di *unicità*.

§. 7. L' amor proprio è *insaziabile* : tutto ciò , che ha qualche rapporto di bene, esso lo vuole in tutti i *modi*, e in tutti i *gradi*. Da che ha goduto in un modo, vuol godere in un altro : conseguito il meno , desidera il più ; e trovandosi in possesso di alcuni beni , brama tutti quegli altri , che gli mancano : non appetisce, se non ciò, che non conosce. Questo carattere quanto non lo rende *incomodo*, *e pericoloso* nella *Società*? Ma la insaziabilità sua non faccia maraviglia . L' amor proprio non è lo stesso, che l' *appetito* della *felicità*? E la felicità *perfetta* non è contenuta nell' *infinito*? Che maraviglia dunque, se l' amor proprio non può saziarsi, fino a tanto che si trova rinchiuso nell' angusta sfera della *contingenza*?

§. 8. Nè è solamente insaziabile, ma innoltre tutto vuol *per sè solo*. Un uomo coesistendo con suoi simili, par, che pensi a loro, che faccia qualche cosa per loro. Questa è una vana apparenza : pensa a sè solo , tutto fa per sè solo , come se vivesse solo nel mondo . Anzi stando in compagnia , la sua *occulta* pretensione è di farsi servire da tutti, adorare da tutti ; che tutti debbano cedere a lui, che a lui debba ciascuno riferire le azioni sue, ma ch' egli non debba cercare un centro fuor di sè stesso. Questo altro carattere è senza dubbio il più pernicioso di tutti.

§. 9. Ecco le leggi dell' *amor proprio*, allorchè non è sotto l'impero della ragione. Ed ecco insieme, come sono opposte alle *leggi sociali* . La Società prescrive *limiti* agli appetiti di ogni cittadino ; e l' amor proprio ne dimanda un esercizio *illimitato*: la Società vuole, che ognuno si *riferisca* agli *altri* ; e l' amor proprio pretende , che ciascuno sia centro di *sè*, e degli *altri*. Dalle leggi sociali nasce naturalmente la *unione*, e la *pace* ; e le leggi dell' amor proprio portano seco la *divisione*, e la *guerra* . E come stare in pace tanti agenti, che tentano continovamente lanciarsi fuor de' confini ? Come fare armonia tante ruote, ciascuna delle quali si sforza di trar le altre a sè? Questo è anzi un *vivo contrasto*, nel quale i circoli, che si descrivono, romponsi in mille maniere , come quegli di più sassi scagliati tutti ad un tempo in placido lago, i quali s' intersecano in tanti modi co' vicendevoli urti, che non ne risultano , se non figure irregolari, e l' universale turbamento dell' acqua.

§. 10. Crescono i pericoli dell' amor proprio per gli *artificj*, che gli sono connaturali . Esso possiede a maraviglia l' arte di *nascondersi*: quando sa, che il presentarsi a faccia scoperta non è opportuno al suo interesse , prende indistintamente tutte le maschere, e rappresenta egualmente bene ogni personaggio : mette avanti il retto, il giusto, l' onesto per abbagliare; lusinga per sorprendere; prega per comandare; si avvilisce per esaltarsi : in una parola, è un *Proteo*, che vestendo tutte le forme, non *si lascia fermare*, se non quando *gli piace*.

§. 11. Per altro non gli piace mai di vedersi in contraddizione colla ragione, come quella, che col suo lume gli svela la imperfezione, che in sè stesso abborisce. Che fa in tanto, per operare a suo modo, e rendersi amica la ragione? La perverte, e la corrompe; la tira a forza ne' suoi interessi, deviandola dal vero con nozioni equivoche, con principj superficialmente esaminati, con conseguenze sofistiche, sicchè abbia a riportarne *approvazione*. Che se la verità, che l' offende, è *così chiara*, che gli si renda impossibile di subornar la ragione, impiega tutta la sua finezza a far sì, ch' essa *non vi volga lo sguardo*, onde possa secondare le di lui inclinazioni senza *rimorso*. Quando ragiona un altro, ci accorgiamo facilmente, se ragiona male per opera del suo amor proprio: ma mentre ragioniamo noi, ci pare quasi sempre di ragionar bene. Questo è adunque un nemico, da cui malagevol cosa è il guardarsi; e non è a stupire, se il vivere in Società si riduce ad un commercio d' inganni: inganniamo gli altri, ed inganniamo noi stessi *per amor proprio*.

§. 12. Spiegati i *caratteri* dell' amor proprio, toccherò le principali *cagioni*, per le quali l' amor proprio di uno contrastar suole coll' amor proprio dell' altro. Esse sono la *diversità* delle *opinioni*, e la *identità* degl' *interessi*.

§. 13. Ogni uomo ha, come un palato diverso, così pure una diversa *maniera* di *pensare*, la quale prende le sue radici dalla *educazione*, e dalle *inclinazioni*, che si sono sviluppate nella *fanciullezza*. Da ciò deriva, che tale oggetto, il quale apparisce *buono* ad uno, sembra *malo* ad un altro. E l'amor proprio è così tenacemente attaccato alla sua maniera di pensare, che difficilissimo è il rinunciarvi. E questa è ampia sorgente di dissapori.

§. 14. Ma se è cosa *rara* il trovar *due*, che pensino nella *stessa maniera*, è *frequentissimo*, che molti abbiano un *interesse medesimo*. Quando per tanto più persone concorrono cogli appetiti all'acquisto di un medesimo bene, ciascuna per legge dell' amor proprio vuol conseguirlo a dispetto di tutte le altre, e fa ogni sforzo per vincere. Ma non si può vincere senza combattere, ed il combattimento è pernicioso allo stato.

§. 15. E da tutto ciò vede ognuno, quanto arduo sia il tener congiunti in dolce concordia i cittadini fra loro, ed il fargli operare con quella ragione di organizzazione, ch' esige la prosperità, e la conservazione della Società.

§. 16. Ma non dobbiamo fermarci nel solo rapporto, che ha un *cittadino* con un altro *cittadino*: vuolsi anche considerare tutto il corpo della *nazione*, secondo che si riferisce al *Pincipe*, che la governa: Chi ha ponderato ciò, che si è detto dell'amor proprio, dee convenire, esser queste due Potenze *nemiche*, le quali sotto apparenza di

pace si fanno ostinatissima guerra. Lo stato sociale è opera della *necessità*: è stato di *restrizione*, di *diminuzione*, di *dipendenza*, cioè stato niente conforme al *genio* dell'*amor proprio*. E' un bel dire, che *non si può stare altrimenti*: questo è il linguaggio della *ragione*: l'*amor proprio* vorrebbe stare *diversamente*. Quindi tutti quegli, che ubbidiscono, *gravitano* tacitamente contro chi gli comanda, e si sforzano da tutti i lati di ampliare, quanto sia più possibile, la sfera della *libertà*, e di ristringere quella dell'*autorità*. Non veggono, che così procurano la loro stessa rovina; e se lo veggono, prevale nell'amor proprio l'interesse del *momento*. Con questa tacita disposizione, tutto ciò, che fa il Principe, ancorchè sia diretto al vero vantaggio del pubblico, per poco che non si accordi coll'interesse del *momento*, mette gli animi in fermentazione, ed eccita innumerabili doglianze.

§.17. Dall'altra parte il Principe, e tutti quegli, co' quali egli divide la Sovranità, *gravitano* per la stessa legge dell'amor proprio sovra la nazione, e si sforzano d'impicciolirla, quanto più possono, affinchè s'ingrandiscano eglino. Quindi la esorbitanza delle imposizioni, il corrompimento de' giudizj, la vendita de' favori. Quindi le soverchierie, il fasto, la insensibilità a tutto ciò, che non è *Corte*.

§.18. Ma se l'amor proprio gli *unisce* contro il *Pubblico*, lo stesso amor proprio gli pone in *guerra* fra *loro*. Il Principe è portato sempre a *diffidar* de' Ministri, e i Ministri del Principe: l'uno, e gli altri studian tutte le vie di scambievolmente *ingannarsi*. Peggio accade tra Cortigiano, e Cortigiano. La diversità delle opinioni, e la identità degl' interessi tanto più esaltano le loro passioni, quanto più grandi sono gli oggetti, e quanto più vicini stanno, l'uno all' altro; onde debbon essere validamente tentati di troncarsi con vicendevoli insidie le ali. Nè in altro luogo più, che nella Corte, gli artificj dell' amor proprio debbono essere affinati, e sottili. Il maneggio degli affari, e la gara aguzzano l'intelletto; e però la simulazione debb'essere più profonda, i disegni più meditati, i mezzi di rovina preparati da più lungi, e condotti al lor fine con maggiori cautele.

§.19. Io non conosco alcuna Corte, e per conseguenza non posso dire, che in tutte annidino i vizj sopra descritti. Ma conosco mediocremente l'uomo; sicchè ho voluto dir solamente quel, che in forza delle sue leggi *è capace* di fare l' amor proprio dell' uomo in *Corte*, quando non è regolato dalla ragione. Senza dubbio vi ha de' Principi, e de' Ministri rispettabili per virtù. E questo prova, che l'amor proprio può vincersi.

§.20. Vengo ora alla conclusione di tutto questo libro. Io ho posti sotto gli occhi del Lettore i *diritti naturali* dell'*uomo*, ed ho avvertito, che nell'esercizio di essi consiste la di lui *felicità temporale*. Ho anche dimostrato, che non somministrando lo stato di *pura natura* alcun mez-

zo di *sicurezza*, lo stato, nel quale ci vuol la *natura*, è quello della *Società Civile*; dove può la bramata sicurezza ottenersi. Abbiam veduto *nascere* la Società, e l'abbiam veduta *organizzarsi*: ma abbiamo anche veduto, che il formidabil nemico de' diritti dell' uomo stà in essa *inseparabilmente* con noi. Si tratta di *domarlo*, di porgli il *freno*, e di farlo *operare* in guisa, che *rispetti* i diritti di ciascuno. Quali *mezzi* atti al bisogno contiene la Società Civile nel *suo fondo medesimo*? Questo è l'argomento del Secondo Libro.

# LIBRO SECONDO

*Società affidata a puri Mezzi naturali.*

## CAPO I.

*Mezzi naturali atti a regolare l'Amor proprio.*

§. 1. L'amor proprio, naturalmente parlando, non si vince, che coll' amor proprio. Coll'urtarlo egli s'irrita, col fargli violenza riagisce con impeto maggiore: convien prenderlo pel *suo verso*, e condurlo colle *sue medesime leggi*. Esso va di *buon grado*, dove l'invita il *piacere*, e *spontaneamente* si ritrae da tutto ciò, che gli minaccia *dispiacere*. Bisogna dunque far sì, che sempre gli *piaccia* l'*ordine*, e sempre gli *dispiaccia* il *disordine*; che trovi esser *suo bene* il fare il bene degli altri, e *suo male* il fare il male degli altri. Allora i diritti dell' uomo saranno in *sicuro*: regnerà la concordia; e la Società Civile sarà il tranquillo soggiorno della felicità. Ma così (mi direte) l'uomo nulla farà a contemplazione dell' uomo. E bene, che importa ciò, se operando ciascuno per *sè stesso*, opera indirettamente per gli *altri*? Forse il povero non risente un *vero* vantaggio, perchè chi gli fa la limosina, glie la fa per *ostentazione*? Questo è un commercio d'*interesse*, che mal corrisponde alla *eccellenza* dell' uomo. Lo so: ma allorchè si riflette, questa essere la *sua maniera naturale* di *agire*, egli sembrerà grande *abbastanza*, se farà, come *può*, quel, che da lui si pretende.

§. 2. Ora nel *fondo* stesso della *Società Civile* l'occhio sagace della *prudenza* rinviene molti mezzi di congiungere nella divisata maniera il bene, ed il male *pubblico* col bene, e col male *privato*, affinchè l'amor proprio osservi la regola della *ragione*, ed anzichè *nuocere*, si renda *utile* a tutti. E sono i seguenti. *Primo*, il piacere della

virtù, ed il disgusto del vizio: *Secondo*, l'appoggio delle leggi civili: *Terzo*, l'uso delle pene: *Quarto*, l'allettativo de' premj: *Quinto*, il potere della pubblica opinione: *Sesto*, l'abito della educazione.

§. 3. Noi in questo Secondo Libro gli esamineremo tutti ad uno ad uno, e n'esploreremo in giusta bilancia il valore, affin di decidere, se la Società Civile non abbia bisogno d'*idee religiose*, talchè affidata a puri sostegni naturali possa lunga, e prospera vita promettersi. Esamineremo la *opera nostra*: ciò impegna l'attenzione.

## CAPO II.

### *Quanto possano sull' Amor proprio la Virtù, ed il Vizio.*

§. 1. UNa Società senza *Religione* non sarebbe per questo senza *Morale*, avendo noi dimostrato nel Libro Primo, esser le nozioni morali conseguenze necessarie della natura dell' uomo: di sorte che non cangiando egli natura col porsi in società, forza è, che vi porti le regole della morale.

§. 2. L'abito di conformare la volontà alle regole morali, o sia il fare abitualmente ciò, ch'è buono, ciò, ch'è giusto, ciò, ch'è onesto, si chiama *Virtù*; l'abito contrario *Vizio*. Sicchè nella Società abbiamo *Virtù*, e *Vizj*.

§. 3. Non può l'amor proprio collocare il suo interesse nella virtù, trar piacere dalla di lei bellezza, ed avere il vizio in orrore per la di lui bruttezza? Anche il bene intellettuale ha sul cuore umano le sue dolci attrattive: anche l'ordine piace per sè stesso. Oltre ciò ridondano dalla virtù vantaggi solidi, ne' quali sembra, che l'amor proprio debba prendere molto interesse. Il vincer le passioni dee tanto piacere all' amor proprio, quanto ciò fa crescer la idea della eccellenza del vincitore; e per questa ragione l'essere schiavo delle medesime è una mortificazione ben grande. La tranquillità poi, che gode in sè stesso il *virtuoso*, è il compendio di tutti i beni. Egli è *libero*, perchè non appetisce beni, che non sono in sua potestà: egli è *ricco*, perchè trova tutto entro di sè: egli è *imperturbabile*, perchè superiore ai moti degli affetti: questo sembra il ritratto dell' uomo *beato*. Al contrario quanto è orribile lo stato del *vizioso*? Ogni uomo per amor proprio, quante volte ritorna sovra di sè col pensiero, brama di vedersi *perfetto*: ad ogni azione, che fa, egli alza tribunale, e giudica tacitamente sè stesso, confrontando il suo fatto colla regola della ragione, e si assolve, o si condanna, giusta la conseguenza, che naturalmente risultane. Siccome la sua stessa assoluzione diventa per lui lieta sorgente di contento, così la sua stessa condanna lo immerge in un mar di amarezza. Quando egli si è riconosciuto

reo, non può più soffrire la vista di sè medesimo: per quanto però il pensiero spargasi al di fuori, e vada vagando per gli oggetti sensibili, di tratto in tratto si ripiega sovra di sè, e collo sguardo agita, e conturba la coscienza. Egli non trova riposo, egli sospira, egli smania; no'l contenta più nulla. Nè altro significar vollero i poeti nelle furie di Oreste, che il deplorabile stato, in che il delinquente è gettato dal suo rimorso.

§. 4. Ma non ci lasciamo sedurre dall' *astrazione*: per rettamente giudicare della *forza*, che aver possono sull' amor proprio la virtù co' suoi piaceri, ed il vizio colla sua amarezza, bisogna supporre l'uomo fra *due* interessi contrarj fra loro, l'uno *sensibile*, e l'altro *intellettuale*; o in altri termini fra la *ragione*, e le *passioni*, perchè tal è il suo stato reale nella società. Or naturalmente verso qual parte egli più inclina? Già ancorchè la bilancia trabboccasse un sol grado verso le passioni, ciò basterebbe a sciogliere in fumo i bei ragionamenti, che abbiamo fatti in *astratto*, perocchè l'uomo *praticamente* sempre fa ciò, che gli sembra *maggiore* interesse di fare. Una disproporzione maggiore quanto più funesta sarebbe? Ma scendiamo dentro il nostro cuore: che sentite voi, allorchè vi si dipinge al pensiero l' oggetto di una passione? L' appetito *sensitivo* non è ardente, non fa violenza alla volontà, affinchè si decida in suo favore? Ma che sentite voi, quando vi rappresentate la virtù? Un appetito languido, debole, tal, che appena si sente. Questo è lo stato *pratico* della maggior parte degli uomini. Dunque riguardo alla maggior parte degli uomini chi vincerà nel contrasto?

§. 5. Chiediamone lume alla filosofia. Ella ne insegna star gli *appetiti* in *ragion diretta* della *vivacità* delle *idee*; di sorte che una idea più vivace fa sempre germogliare un appetito più forte. Frattanto la sensazione, e la immaginazione sono nel maggior numero degli uomini più vivaci della intelligenza, se non per altro, per lo cotidiano commercio, in che lo spirito è cogli oggetti materiali. Ma evvi di più, che in questi scorgiamo con vista *immediata* il rapporto di bene, e di male; laddove per metterci in grado di giustamente stimare l'utile della virtù, ed il danno del vizio, abbiam bisogno di raccoglimento, e di riflessione, onde depurar le idee, richiamarle a' principj, e riunire il lume da tutte le bande.

§. 6. Dal che siegue, che senz'altro ajuto i partigiani della virtù debbono essere *pochi*, e che questi stessi non giungono a vincere le passioni, se non col tenersi lungi dall' azione delle cose sensibili, e coll' elevarsi abitualmente alla sublime sfera dell' intelligibile, la cui pura luce allora s' invigorisce, e supera il torbido splendore della materia. Il più degli uomini sono immersi nella materia: incapaci di un' attenzione sostenuta, non sanno analizzare le idee astratte; del vizio,

e della virtù non hanno, che nozioni grossolane, e confuse; ed anzichè un lume costante, che gli regga, non sono, che scossi da lampi, i quali appena accesi si ammorzano.

§. 7. E' ancora a considerarsi la *indole* de' due appetiti. L'uno è detto *sensitivo*, perchè è portato ai beni del *corpo*; e l'altro *ragionevole*, in quanto mira ai beni dello *spirito*. Ma i bisogni del corpo fansi sentire con assai maggior forza, che non que' dello spirito, a cagione de' moti straordinarj, e tormentosi, ch'eccitano nella macchina. Quali sconcerti non producono negli umori le passioni dell' amore, dell' odio, dell' ira, dell' invidia, della gelosia? Quest' incomodi *fisici* a misura, che possono meno soffrirsi, fanno bramarne più ardentemente il rimedio. Se io posseggo l' oggetto dell' amor mio, se vendicato mi sono del mio nemico, cessano ad un tratto tutte le smanie, che sconcertavano la mia macchina. I bisogni dello spirito non ci mettono in una situazione così penosa: non interessando la esistenza, e non turbando con violenti moti la macchina, poco c'incomodano. Quindi apparisce di nuovo, che l'appetito sensitivo nell'ordinario degli uomini debb' essere assai più forte del ragionevole, e che però l'amor proprio, il quale è un *gran calcolatore*, determinarsi dee molto più spesso per quello, che per questo.

§. 8. Certamente se la virtù si considerasse qual mezzo necessario a conseguire in un' altra maniera di esistere un grandissimo bene, ed il vizio qual cagione d' incontrarvi un grandissimo male, vi si aggiungerebbe peso tale, da potere svolgere l'amor proprio da ciò, che piace alle passioni; perocchè vedrebbe facilmente, essere suo maggiore interesse di preferire il *futuro* al *presente*. Ma in un sistema privo d'idee *religiose* la virtù, ed il vizio non sono sostenuti da un grandissimo bene, e da un grandissimo male, che si vedano in lontananza. Sono due quadri, l'uno *bello*, e l'altro *brutto*, che si guardano con *ammirazione*, ma che non sanno impegnar l' *amor proprio*.

§. 9. Nulla è dunque il *rimorso*? Io non pretendo ridurlo a *nulla*; ma non debbo permettere, che se n' *esageri* la forza. Il rimorso *primamente* dipende dalla cognizione del male; e noi abbiamo veduto, quanto questa è debole, e fosca nella maggior parte degli uomini.

§. 10. Per *secondo*, il rimorso rassembra una spada, che a forza di pungere perde la punta. Sensibilissimo è il primo: meno il secondo; e così vassi di mano in mano debilitando, e giunge a più non sentirsi.

§. 11. Per *terzo*, il rimorso è effetto della sentenza, che ha pronunciata contro sè stesso il colpevole. Questi però nel giudicarsi ha avuto per assessore il suo amor proprio, il quale ha procurato di corrompere la regola per toglier la colpa, o di scusarla, non potendo alterare la regola. La severità di essa, la violenza della passione, la

fralezza della carne, la combinazione delle circostanze, tutto si fa servire a scemare il peso del fallo. Si fa pure confronto fra sè, ed altri colpevoli, e quinci si prende motivo di consolarsi. E poichè ognuno, per quanto sia malvagio, ha sempre qualche qualità *buona*, si dà risalto a questa, per bilanciare il pro, ed il contro. Da ultimo si carica a bella posta la immaginazione di oggetti *estranei*, e si passa di occupazione in occupazione, affinchè la *dimenticanza* chiuda la *piaga*. Ecco in *pratica* a che si riduce il *potere* del *rimorso*.

§. 12. Ho detto, che questa molla non può aver molta forza sulla maggior parte degli uomini, e ne ho assegnate varie ragioni. Ma facciamone una esperienza. Quale ordine di cittadini vi parrebbe più atto ad amar la virtù per sè stessa, e ad abborrire per sè stesso il vizio? Quello, che mancante del *necessario* al puro sostentamento della vita è condannato a procacciarselo colla fatica delle proprie braccia? I poveri si asterrebbero dalle frodi, dalle ingiustizie, da' furti, co' quali è in lor mano di provvedere a' bisogni, che incessantemente gli vessano, incantati dalla bellezza della virtù, e innorriditi dalla bruttezza del vizio?

§. 13. Allignerebbero meglio questi nobili sentimenti nell'ordine, il quale sicuro del sostentamento rivolge i desiderj all' *utile*, ed al *dilettevole*? Resterebbero i facoltosi dall' insidiar l'altrui talamo, dall' opprimere gl' inferiori, dal gareggiar cogli uguali, dalle usurpazioni, dagli odj, dalle discordie, sostenuti dalla sola considerazione della *intrinseca onestà* delle azioni medesime?

§. 14. Forse sarebbe più propizio il clima della *Corte*? Quì le passioni si trovano ingigantite, assottigliate, e potentemente irritate dalla grandezza, e dalla importanza degli oggetti. Quì si forma una certa ragion di stato, che si pone al dissopra di ogni altra considerazione. Quì in una parola al rimorso del vizio si sostituisce il disprezzo della virtù.

§. 15. In qualunque situazione sian gli uomini, vi stanno colle stesse passioni: si mutano gli *oggetti*, ma non si cangia *natura*: le leggi dell' amor proprio operano sempre di *un tenore*. Laonde a calcolar praticamente la forza, che possono esercitare la virtù, ed il vizio sull' amor proprio di ciascun membro della Società, sicchè stimi suo bene, e suo male il bene, ed il male degli altri, incontro alla forza, con che agisce su di esso l'interesse delle passioni, si riduce quasi a zero.

§. 16. Ma la considerazione la più importante di tutte si è, che la Morale abbandonata alle mani degli uomini non avrà nulla di *fisso*, e di *costante*, diventa misero ludibrio delle passioni, e prende tutte le *forme*, che piace ad esse di darle: il turpe si cangia in onesto, ciò, ch'è male, si trasforma in bene; e così in vece di *regolar* le *passioni*, non serve, che ad *accrescerne* lo *sregolamento*.

P 2

## CAPO III.

### *Quanto possano sull' Amor proprio le leggi Civili: primo difetto essenziale di esse.*

§. 1. SI comprenderà, quanto utile possano le leggi Civili apportare, se ci faremo a ponderarle, prima in *loro stesse*, e poscia negli *oggetti*, circa i quali si aggirano: in questo Capo l'esamineremo, quali sono in loro stesse.

§. 2. Le leggi civili sono una *raccolta* de' *doveri sociali*: esse pongono innanzi agli occhi del cittadino ciò, ch' egli è tenuto di fare, e ciò, da che deve astenersi. Sicchè la loro azione *diretta* termina sull' *intelletto*; e però a propriamente parlare, non sono *mezzo reprimente*: son *lumi*, *instruzioni*, che riceve la facoltà *pensante*, non *stimoli*, che muovano la facoltà *volente*.

§. 3. In effetto da che avrete promulgate le vostre leggi civili, non fa d'uopo, che pensiate ai *mezzi* di farle *osservare*? Come adunque esse stesse possono esser mezzo di fare osservare le leggi naturali? Questo sarebbe un assai grossolano sofisma.

§. 4. Non vuolsi però negare, che possono agire sulla volontà per via *indiretta*. Fino a tanto che non si sappia quel, che dee farsi, la volontà non può conformarvi le sue operazioni. Da che se n'è acquistata notizia, per questo solo la volontà non viene incitata a farlo; ma se al proprio dovere scorga unito il proprio utile, questo sarà per lei un verissimo *stimolo*. Quindi se le leggi civili instruissero, come bisognerebbe, se facessero vedere congiunti insieme il bene, ed il mal *privato* col bene, e col male *pubblico*; poichè si è detto, esser legge dell' amor proprio il seguire il suo bene, ed il fuggire il suo male, grandissimo vantaggio apporterebbero alla Società.

§. 5. Quì però esse all' occhio degli Osservatori presentano un gran *vuoto*, e non è possibile di empirlo. Imperciocchè in ogni legge sarebbe d'uopo, che si facesse una *ragionata*, e compita dissertazione sulla materia; che si ponessero in vista i principj; che il filo della dimostrazione si conducesse sino all' ultimo termine della evidenza; e che al dovere si facesse veder sempre unito il vantaggio. Quanti volumi bisognerebbe fare? E se ciò fosse praticabile, sarebbe egli espediente? La fatica sarebbe perduta per la *moltitudine*, naturalmente incapace di esser guidata per la via del raziocinio. I pochi, che intenderebbero, troverebbero materia da eternare le *dispute*. Sebbene le leggi civili sieno semplici *aforismi*, pure l'acutezza umana quante vie non si apre, affine di eluderle? Che sarebbe, se si riducessero a *dissertazioni*?

§. 6. Farò un' altra osservazione. Pare a prima vista, che per indur taluno all' adempimento del suo dovere, sia molto giovevole, che il superiore prenda a *persuaderlo* colla ragione. E pure questo metodo fa precisamente, che il suddito non ubbidisca. Vedendosi egli costituito in certo modo *giudice*, mette in forse la validità, e la utilità del comando; gli sembra, che da lui si esiga una cosa, ch' egli possa negare; e si pone in impegno di contraddire. Io mi sono convinto per propria esperienza, che co' servitori bisogna tenere il linguaggio del *padrone*, non del *filosofo*.

§. 7. E' adunque indispensabile, che le leggi civili parlino con *autorità*, cioè che *comandino*, che annuncino quel, che dee farsi, senza dirne il *perchè*. Nel qual modo però noi abbiamo veduto, che limitandosi ad una *sterile instruzione*, non possono aprirsi alcuna via di penetrare nella regione degli appetiti, e di farsi ubbidire dall' amor proprio.

## CAPO IV.

### *Altri difetti essenziali delle Leggi Civili.*

§. 1. ABbiamo considerate le leggi civili in *loro stesse*: consideriamole adesso riguardo agli *oggetti*, intorno ai quali si versano, e vi scuopriremo altri gravi difetti, e tali, che non possono dalla umana prudenza con niuno argomento correggersi.

§. 2. Il *primo* si è, che non possono prender di mira, se non le operazioni *esterne* del cittadino. Mediti uno i più esecrandi delitti; li voglia; li risolva: purchè non gli *esterni* co' fatti, le leggi civili non lo molestano. Nè potrebbero molestarlo, perocchè ciò, che accade nell' interno di uno, non può ridursi *a prova*; e ciò, che non può provarsi, non può cadere sotto la ispezione delle leggi *umane*.

§. 3. Ora il dover lasciare in piena libertà i pensieri, e gli atti di volontà, che con operazioni esterne non manifestansi, è una *mancanza* perniciosissima. N'è chiara la ragione. Le operazioni esterne altro non sono, che il *termine*, il *risultato*, la *espressione* delle interne. L' anima pensa, giudica, appetisce, risolve, e poi mette in azione la facoltà *luogomotiva*, per eseguire al di fuori la sua determinazione. Donde nasce, che i fatti esterni saranno favorevoli, o contrarj al bene sociale, secondo che contrarj, o favorevoli gli atti interni saranno. Di sorte che non potendo le leggi civili abbracciare le interne modificazioni dell'animo, non sono padrone di avere le operazioni esterne, quali al comune interesse richiederebbonsi. Da pianta velenosa che giova il levarne le frutta, allorchè vengono fuori? Per averle buone sarebbe d'uopo correggerne gli umori interni. In certe malattie la lin-

gua è sporca. Sciacquatela, raschiatela: non farete nulla: quella crosta è un prodotto esterno dell' interna cagione: bisogna levar la cagione.

§. 4. Per giudicare, quanto sia pregiudicievole alla Società questo difetto delle leggi civili, basta dare una rapida occhiata alla prodigiosa serie di pensieri, e di desiderj, che si succedono continuamente nell' interno di ciascuno contro il bene sociale. Tutti questi movimenti sono figli di un amor proprio disordinato, di un amor proprio, che riferisce tutto a sè, che vorrebbe realizzare immensi disegni senza scelta di mezzi. Noi pensiamo dentro di noi di distruggere tutti quegli, che ci si opponessero, d'impossessarci di tutto, di comandare a tutti: noi bramiamo, che tutto vada a nostro talento; ed ogni oggetto, che abbia il minimo rapporto colla nostra superbia, colla nostra cupidigia, colla nostra lussuria, ci accende, come se ci fosse dovuto. E perchè i fantasmi, che lusingano l'amor proprio, tuttocchè fantasmi, non lasciano di dilettare; ognuno, chi più, chi meno, e secondo le passioni, che lo dominano, allentando nelle ore oziose la briglia alla immaginazione, finge industriosamente avventure, le quali la ingordigia degli appetiti solleticando, procuringli colla finzione un piacere, che mai non potrebbe dalla realtà delle cose sperare.

§. 5. La continua presenza, e la vivacità de' fantasmi irritano sempre più le passioni, che si avanzano a passi di gigante, senza incontrare verun ostacolo; ed allorchè sovrabbonda la *piena*, prorompono al di fuori, ed innondano co' loro disordini lo Stato. Le leggi civili accorrono, quando il fuoco ha già con violente scosse squarciata la terra. Ciò dee farsi: ma sarebbe stato meglio di soffogare i germi de' delitti, innanzi che si schiudessero: il che non è *in potere* di esse.

§. 6. Potessero almeno stendersi sovra *tutte* le operazioni *esterne*. Egli è però un *secondo* difetto, non men dannoso del primo, il non poter prendere in considerazione le azioni morali *picciole*. Spiegherò, in che consiste la *quantità morale* delle azioni.

§. 7. Il mal morale può essere più, o meno grave, *primo*, giusta la malignità dell' animo, che accompagna l'azione; *secondo*, a proporzione del danno, ch' essa produce; *terzo*, in rapporto delle circostanze. Non si dee quì parlare della prima specie appartenente all' interno; ma della seconda, e della terza, che vertono circa l'esterno; e dee dirsi, che l'omicidio per esempio è un mal *grande*, perchè toglie un uomo alla Società; ma che una ferita superficiale, una parola contumeliosa, facendo astrazione dalle circostanze, è un *picciol* male.

§. 8. Ciò premesso; che le azioni contenenti un male *picciolo* non possano cadere sotto la potestà delle leggi civili, si prova così: I gradi del più, e del meno nelle azioni morali sono in gran numero, e i prossimi talmente confondonsi fra loro, che non si rende possibile il determinare con *precisione*, qual voglia vietarsi, e quale permettersi

de' gradi intermedj; giacchè agevol cosa sarebbe all' accusato il far passare la sua azione nella classe vicina non considerata dalla legge. La idea dell' omicidio è molto sensibile, e precisa: e pure quanto è difficile di togliere al reo tutte le difese, che può addurre per sottrarsi dalla pena, con che si punisce quel gran delitto? Come adunque potrebbe perseguitarsi la malvagità in *tutti* i *gradi*, pe' quali giunge finalmente a spargere il sangue dell' uomo?

§. 9. Altronde parecchie di queste azioni sono *seguele* di certe altre, che le leggi civili, uopo è che lascino *libere*, se non vogliono cangiare la società in durissima *schiavitù*. Si proibisce il furto, anche in materia *tenue*: ma non si può proibire, che uno si diverta, che spenda il suo, e che cada in bisogno, donde poi siegue il furto. Si vieta l'adulterio: ma non si può tener dietro a tutti i passi, che appianano la via di commetterlo, come sono le visite, le attenzioni, i regali. Se si proscrivessero le cose *innocenti* pe'l tristo effetto, che possono partorire, l'uomo nella Società perderebbe la sua *libertà naturale*, e vi menerebbe infelicissima vita: anzi si scioglierebbe ben presto la società medesima. Per quest' altra ragione le leggi civili debbono limitarsi a vietare il male *grande*, e non curarsi de' *piccioli*.

§. 10. Frattanto i mali *piccioli* non lasciano di turbare la tranquillità pubblica; e quel, ch'è più, a poco a poco diventano *grandi*. Corre giustamente in proverbio, *nemo repente fit summus*; ed i filosofi sanno, che nella natura nulla si fa per *salto*; che tutto è soggetto alla legge di *continuità*; che ogni cosa ha, per così dire, un germe, una nascita, un accrescimento progressivo, talchè lo stato seguente ha la sua ragione nel precedente, onde che non perviene al grado decimo, senza passare ordinatamente pe' gradi di mezzo. L'uomo stesso, soggetto a questa legge quanto al *fisico*, vi si conforma pur nel *morale*. Niuno diventa *gran* ladro, senza essersi prima esercitato in *piccioli* furti. Vi vuole una *scuola*, un *abito*, una serie di esperienze, che facciano salire uno al colmo, così della *malvagità*, come della *virtù*. Se non che i progressi della virtù sono *lenti*, *penosi*, ed *incerti*; quelli del vizio *rapidi*, *dilettevoli*, e *certi*, perchè secondati dalla prava inclinazione della natura.

§. 11. Allorchè il male è divenuto *grande*, e si è consumato l'*atto*, gli va incontro la legge civile con tutto l'apparato della *severità*. Con qual giovamento? Essa non può avere, se non la funesta satisfazione di *punirlo*. E' *giusta* la punizione de' delinquenti, e serve a tener gli altri nell'ordine col freno del timore. Ma non può fare, che la Società non abbia risentito quel danno; e sarebbe assai meglio, che i delitti si *prevenissero*, rimovendone le *cagioni*, che gli generano, o recidendogli appena nati. Tutti i savj però sono costretti di rimproverare alle leggi civili questa essenzialissima *mancanza*. Si è proget-

tato da taluni di formare un piano di legislazione atto a prevenire i delitti. E questo è lo scopo degl'instituti Religiosi: ma quel, che può farsi in un *Chiostro* di pochi Regolari, non può eseguirsi in uno *Stato*.

§. 12. Un *terzo* inconveniente inevitabile nelle leggi civili si è, ch'esse vagliono piuttosto a tener lontano da' cittadini il *male*, che a far loro del *bene*. Essi hanno diritto di dire: *non uccidete*; *non rubate*; *non commettete adulterio*; ma non possono dire colla stessa *autorità*: *conservate la vita de' vostri confratelli*; *ajutateli colle vostre sostanze*, e *colla opera vostra*.

§. 13. Fu a suo luogo spiegato, come il diritto del bisognoso è *imperfetto*, fuori del caso di una *estrema necessità*. Tuttavia se convenissero per patto tutti gl'individui di una società a volere, che quel diritto passasse in *perfetto*, e si amministrasse dal Principe, sarebbe loro permesso di farlo. Ma in tale supposizione sarebbe d'uopo, che ciascuno rinunciasse al diritto, che per natura appartiene *privativamente* a sè, di giudicare, quando, come, e fin dove possa egli ajutare il suo simile, e facesse esercitare anche questo diritto dal Principe, mentre senza tal *rinuncia* quel diritto non diverrebbe mai perfetto. Supponiamo, che questa rinuncia si faccia: giudichi la legge civile per me. Un sì fatto giudicio esigerebbe lunghissimo, minutissimo, e complicatissimo esame non solo delle mie attuali circostanze, ma anche delle circostanze di chi pretende il mio ajuto. Potrebbero trovarsi mai certi punti *fissi* per tutti, e stabilirsi certe regole *generali*? Dunque per non cadere in inconvenienti peggiori, che non quello, al quale provvedersi vorrebbe, le leggi civili sono necessitate di lasciare il diritto, di che favelliamo, nel naturale suo stato d'*imperfezione*.

§. 14. Ora quanta gente sospira sotto il peso della infelicità per mancanza di soccorso? Che beneficio ella ritrae dalle leggi civili? Chi non vede, che la perfezione del viver sociale consisterebbe in farsi scambievolmente tutto il bene possibile? E' anche a riflettersi, che questa mancanza è una delle più ordinarie cagioni de' *delitti*, mentre chi si trova sotto la dura sferza della indigenza, se non è da *altri* ajutato, deve ajutarsi da *sè*; e quando non ha mezzi *leciti*, mette in opera gl'*illeciti*: *venter*, dice Omero, *magnum malum*.

§. 15. Alla vista di tante imperfezioni gravissime, alle quali soggiacciono le leggi civili, chi presumerebbe di affidare ad esse sole la custodia de' diritti dell' Uomo depositati nella Società? Bastano esse sole a far sì, che l'amor proprio di ciascuno reputi suo male il male degli altri, e suo bene il bene degli altri?

§. 16. Con qual fondamento poi opporremo questo argine al *Principe*, le cui passioni possono arrecare alla Società un danno infinitamente maggiore, che quelle de' *cittadini* fra loro? Le leggi civili sono pe' sudditi, non pe'l Principe, in cui risiede il diritto di

*farle*, nè per quegli, ch'esercitano l'ufficio d'*interpretarle*, nè per quegli altri, i quali hanno la incombenza di farle *osservare*. Laonde questo mezzo, se pur giovasse, lascerebbe fuor di sè gli agenti i *più pericolosi*. Anzi è un altro difetto inevitabile di esse leggi, che aprano a chi ha il diritto di farle vastissimo campo di *tiranneggiare* i Sudditi. Imperciocchè in vece di ordinarle al *pubblico* bene, possono farle servire al lor *privato* interesse. E i Principi i più malvagi, che trovinsi dipinti negli annali della storia, non hanno mai proceduto con violenza scoperta; ma sempre si sono giovati della facoltà *legislativa*; e quel, ch' è peggio, per meglio riuscire ne' perversi loro disegni, hanno saputo mascherarli coll' orpello della giustizia, e della felicità pubblica. Se non altro, hanno moltiplicate le leggi a bella posta, affinchè i sudditi le trasgredissero per impossibilità di tutte conoscerle, o di tutte osservarle; e in questo modo le leggi sono state tanti *lacci* tesi destramente, per predare i beni de' Cittadini, e per esporre anche le persone a' crudeli capricci de' *tiranni*.

## CAPO V.

### *Come operi sull' Amor proprio il Timor della Pena.*

§.1. TOrniamo a contemplare le leggi civili riguardo ai sudditi, e riflettiamo, che se per *loro medesime* non hanno accesso nella sede degli appetiti, dove nascondonsi i *germi*, e le *cagioni* de' delitti, la prudenza umana le ha *armate*, mettendo loro in mano la pubblica *forza*, per punire i delinquenti. La *pena* è la sanzione delle leggi civili: e nella pena consiste propriamente il *bene*, ch' esse far possono agli uomini.

§. 2. E non vi ha dubbio, esser questo uno de' *più efficaci* mezzi trovati dalla umana *prudenza* nella stessa Società, per far sì, che ogni Cittadino stimi *suo* male il recar male agli *altri*. Non di meno, per decidere a ragion veduta del valor delle pene; operando esse per la via del *timore*, conviene diligentemente indagare *primo*, come si genera il timore; e *secondo*, che si ricerca, affinchè superi le passioni nocive alla Società.

§. 3. Il timore si genera dalla vista di un *male*, o sia di un *danno*, ch' è per venire in conseguenza di un *fatto*. Esso ha, come qualsivoglia altra passione, i suoi *gradi*, e cresce, o decresce in proporzione della maggiore, o minore *gravezza* del male; della maggiore, o minore *probabilità* di soggiacervi; della maggiore, o minore *vivacità* della idea, che lo rappresenta.

§. 4. Un mal *leggero*, quantunque *certo*, e quantunque veduto

con gran *chiarezza*, non eccita, che un *legger* moto di timore: quanto più grande stimasi il male, tanto più si aumenta il timore: il sommo male genera il sommo timore.

§. 5. Ma un male anche *gravissimo*, se si scorga *impossibile*, o *difficilissimo* ad incorrersi, appena partorisce un *principio* di timore. Bisogna, che sembri *probabile*; e quanti saranno i gradi di probabilità nel giudicare dell' arrivo del male, altrettanto si sentirà crescere il timore, il quale giugne al colmo, e passa in *disperazione*, allorchè il male sembra *certo*, ed *inevitabile*. I più stupidi sono i men timidi, perchè non sanno calcolare i gradi di probabilità in ciò, che deve, o può seguire da certe cagioni; ed i più riflessivi sono i più timidi, poichè mettono in calcolo ogni minuzia, e rovesciano sulla natura le loro immaginazioni.

§. 6. Da ultimo la maggiore *vivacità* della idea nell' antivedere il male sveglia un timor maggiore: quanti gradi di vivacità si scemano nella idea, tanti se ne scemano nel timore. Ma il male, da cui si genera il timore, ancor non esiste; esso è inviluppato nell' avvenire, dal cui seno lo tragge l' uomo, e se ne forma anticipatamente la idea. Questa facoltà manca ne' bruti, i quali prossimi a perder la vita sotto il coltello, se ne stanno tranquilli, e si affligge l'uomo per loro. Senz' antivedimento non avremmo nè timore, nè speranza; e le nostre operazioni si farebbero a *caso*: onde la tranquillità delle bestie certamente non può essere oggetto d' invidia.

§. 7. Quì nasce un dubbio: giacchè è l' uomo stesso, che si forma la idea dell' *avvenire*, sembra, che il futuro *prossimo*, ed il futuro *lontano* debbano risplendere al pensiero colla medesima luce. E pure se il mal vicino ci sgomenta più del rimoto, n' è cagione, che la idea di quello è più vivace, che di questo.

§. 8. Non se ne dee cercare la spiegazione, se non negli *artificj* dell' *amor proprio*. Quando si sa, che il male è *lontano*, abbiamo maggior tempo di godere; poichè qualunque vista di male sempre ci turba, l' amor proprio ci fa ingolfar nel *presente*, ci fa spargere l'attenzione, ci fa occupare in assai oggetti, acciocchè il pensiero non trascorra spesso col guardo nell' avvenire, che lo affligge. E perchè il pensiero distratto in altre cose non coltiva quella idea affligente, essa resta *debole*, e come avvolta in *nebbia*. Al contrario quando è *prossimo* il male, l' amor proprio difficilmente ottiene, che il pensiero vada errando quà, e là; e però trovandosi l' attenzione tutta concentrata nella considerazione di quel male, la idea, che lo contiene, dee per necessità essere *più* della prima *vivace*. Vi ha de' disgraziati (e non pochi), all' amor proprio de' quali riesce facilissimo di non fissare il pensiero nel male *imminente*: avvezzi a sempre godere, non vogliono funestarsi. Questi non temono, e restano colti all' improv-

viso da un male, che forse avrebbero frastornato, se l' avesser temuto. Anche questo è un artificio dell' amor proprio.

§. 9. Spiegata la natura del timore, resta a dire, che cosa si ricerca, affinchè esso vinca le passioni nocive alla Società?

§. 10. Le passioni nocive alla Società sempre riguardano il bene, o sia il vantaggio di quel tale individuo, cui esse appartengono. Il furto, l' adulterio, l' omicidio danneggiano la Società. Ma quel tale perchè uccide, perchè viola il talamo altrui, perchè ruba? Per *suo vantaggio*, per *suo bene*.

§. 11. Ora quel, che si è stabilito circa il timore, che si genera dalla vista di un *male*, dee dirsi pure di quelle passioni, che si generano dalla vista di un *bene*. La regola è *generale*: quanto è più grande il bene; quanto maggiore è la probabilità di conseguirlo; e quanto più vivace è la idea, che lo esprime, tanto più cresce quella tal passione, ch'esso bene è atto a destare.

§. 12. Venendo in tanto a contrasto una di queste passioni con quella del timore, qual delle due naturalmente dee vincere? Quella senza dubbio, che ha per sè la *triplice maggioranza* testè rammentata.

§. 13. Giacchè adunque col timor della pena le leggi civili vogliono tenere a freno le passioni nocive alla Società, fa d' uopo, che *quello* si renda più forte di *queste*: fa d' uopo cioè, che a tutti i cittadini il male della pena si appresenti maggiore, e con maggior probabilità d' incorrerlo, e con maggiore vivacità d' idea, che qualsivoglia bene, il quale metta in orgasmo le passioni all' ordine sociale nemiche. Senza questa *triplice preponderanza* il timore *non reprimerà* quelle passioni; ed in conseguenza l' uso delle pene rimarrà vuoto di effetto.

## CAPO VI.

### *Due Cagioni, che rendono poco efficace l' uso delle Pene.*

§. 1. PArlando del generale degli uomini, il timore delle pene legali debb' esser *poco efficace* a contener le passioni infeste alla Società, perchè la triplice maggioranza sopraddetta si trova *più frequentemente* da questa parte, che da quella. Nel presente Capo prenderemo a considerare la *probabilità*, e la *vivacità*; e nel seguente parleremo della *gravezza* delle pene minacciate dalle leggi civili.

§. 2. E *primamente*, non interviene quasi mai, che uno si *persuada* di avere a soccombere con *certezza* sotto la pena assegnata al delitto, ch' egli pensa commettere. Imperciocchè ognuno sa, che la legge non può procedere, se non da poi che sia venuta *in cognizione* del delitto; e chi vuol commetterlo, vede di aver egli in mano i mezzi di farlo in *secreto*: egli si stima padrone del tempo, e del luogo, e

delle circostanze, che tornano spesso ad essergli favorevoli; talchè egli può prendere tutte le misure per consumarlo, senza che nè anche se ne prenda sospetto.

§. 3. Si accorge talora di non poterne abbujare tutti gl' indicj: ciò però non gli dà pena, sapendo, che per *puri sospetti* niuno può esser *punito*: sa, che la legge ha tant' orrore di espor l' innocente al pericolo, che ha creduto di dover abbondare in cautele, e stabilire certe solennità, che rendano la *prova* del delitto *piena*, ed *evidente*. Tutte queste riflessioni, e cento altre, che ne fanno i malvagi sulla propria esperienza, e sulle circostanze, in che trovansi, ne convincono, che loro non solo non sembra *certo*, o *più probabile*, che cadano in mano della giustizia, ma che piuttosto par loro *certo*, o almeno *più probabile*, che non vi cadano.

§. 4. Si aggiunga l' artificio dell' amor proprio, il quale interessato per l' oggetto, che *presentemente* lo alletta, nasconde tutti i pericoli, e mètte come una benda agli occhi, affinchè non sorga importuno il timore a turbare i suoi disegni.

§. 5. Ma eziandio che il malfattore *si persuadesse* di dover essere inevitabilmente scoperto, pure confida molto nelle protezioni de' potenti, e nella debolezza di qualcuno de' Ministri della giustizia. Sembra ai primi, che col sottrarre un reo dalla potestà delle leggi esercitino un atto di *sovranità*; ciò, che lusinga il lor orgoglio. E siccome sono i malvagi, che gli adulano, e si prestano alle loro passioni, così eglino sono quasi in dovere di compensargli col favore. Potenti anche virtuosi sono soggetti ad essere ingannati da famigliari, che mangiano su i delitti; e così difendono il reo, credendo di proteggere l' innocente. Fra' Ministri della giustizia suol esservene alcuno più sensibile al suo interesse, che al suo dovere; e se si vende il favore, si vende anche la giustizia. E siccome tutto il giudicio dipende dal processo, così colla soppressione, o colla mutazione di una circostanza, ed anche di una parola, cangiando la natura del *fatto*, si elude facilissimamente la legge.

§. 6. E notisi diligentemente, non esser già necessario, che i malvagi giudichino delle cose *con verità*: basta, che ne giudichino in favor loro; basta cioè, che *sembri loro* improbabile di dover esser puniti. Giudicheranno *falsamente*, si pasceranno di vanissime lusinghe. Ciò non importa, perchè il timore, e tutte le altre passioni sieguono i *nostri* giudicj, prescindendo dallo stato *reale* delle cose.

§. 7. Vediamo adesso, quanti gradi di *probabilità* abbia di conseguire il suo bene la passione dannosa alla Società, Chi vuol procacciarsi un piacere, o un vantaggio per la via del delitto, è quasi *certo* di ottenerlo, perchè i mezzi sono in sua mano. Egli è, che forma il disegno, e che conoscendo le circostanze vede, quali passi dee da-

re. Vi si aggiungano le lusinghe dell' amor proprio, il quale inebria talmente lo spirito, che non lo lascia dubitare; che gli appiana tutte le difficoltà; che gli dà una grande fidanza. Anche in questo il malfattore *s' ingannerà*, ma non per ciò diminuirà punto la sua sicurezza.

§. 8. Dunque circa l' articolo della *probabilità*, la passione nociva l' ha quasi *tutta* in favor suo, ed il timor del gastigo non ne ha quasi *nulla* per sè.

§. 9. Quanto alla *vivacità* delle *idee*, il malvagio può trovarsi in due stati: nell' impeto di una passione irritata improvvisamente dalla presenza dell' oggetto; o in una passione, che gli permetta di esaminare.

§. 10. Nell' impeto, perchè non si combina, nè si bilancia, la idea del male minacciato dalla legge neppur si affaccia alla mente, la quale occupata del bene, che ha esaltata la passione, è tutta intesa a satisfarne la richiesta. In una rissa, più che nel codice criminale col pensiero, si mira cogli occhi la morte sulla punta di un coltello, o sulla bocca di una pistola, e non se ne fa conto.

§. 11. Quando poi la passione dà tempo di riflettere, il malvagio pensa certamente a quel,che ne può venire; ma troppo vi vuole, affinchè ceda al timor della pena. Il mal della pena ancor non esiste: bisogna formarne la idea da sè stesso; laddove il bene, che sollecita la passione nociva, è presente: questa è una *sensazione*, e quella una *riflessione*: la sensazione, generalmente parlando, è molto più vivace della riflessione, e'l suo funesto lume non può abbassarsi, se non a forza di *esame*: frattanto uno degli artificj dell' amor proprio si è di distogliere il pensiero da tutto ciò, che può rattristarlo, e d' immergerlo nel piacere del ben, che si brama.

§. 12. Ed oltre che la passione è continovamente stimolata dalla presenza dell' oggetto, è nutrita cogli atti *interni*, i quali non sono ad alcuna pena soggetti.

§. 13. E' fortificata ancora dalle *picciole* delinquenze precedenti, che la legge non ha potuto punire.

§. 14. Quindi anche in questo secondo confronto il timor della pena dee restar molto al dissotto della passione nociva.

## CAPO VII.

### *Terza Cagione, che rende poco efficace l' uso delle Pene.*

§. 1. IL timore cresce, o decresce a misura, che la pena sembra più, o meno grave. Or vi ha due modi di adoperare le pene. Possono proporzionarsi, o ai differenti *delitti*, o ai diversi *bisogni* de' *de-*

*linquenti*. Quale de' due sistemi sarebbe più vantaggioso alla Società? Noi vedremo, che il secondo; ma vedremo insieme, che non potrebbe eseguirsi.

§. 2. Ogni timore dee nascere dalla idea di un mal futuro; e posta la idea di un mal futuro, nascer deve il timore. Questa regola dee trovarsi vera in tutti gli uomini. Ma perchè il male, o sia il danno debb' essere relativo all' individuo, ed alle di lui circostanze, un oggetto capace di eccitar timore in uno, non per questo è idoneo a destarne in *tutti gli altri*, mentre ciò, che sembra *male* a quello, può essere riguardato da questi qual cosa *indifferente*, ed anche *buona*. Vero è però, che certi mali sono per *tutti*; e questi formano le pene legali. Se non che sempre vi ha luogo la diversità della opinione, in quanto il danno suddetto può ad alcuni sembrare più, e ad altri meno grave.

§. 3. Da ciò si comprende, che il vero vantaggio della Società sarebbe, che le pene si variassero giusta l' attuale stato di ogn' individuo; altrimenti il timore o non si eccita in tutti, o non in tutti nella misura atta al bisogno.

§. 4. Le leggi civili sono simili alle regole della Medicina. Come queste son ordinate a curare le malattie *corporali*, così quelle le *spirituali*. E variano prodigiosamente in ogn' individuo i morbi, quanto del *corpo*, tanto dello *spirito*. Molti rimedj *generali* ha la Medicina, e molti ne hanno le leggi civili. Ma perchè lo stesso morbo in ciascuno infermo è complicato con circostanze diverse, se il Medico gli trattasse tutti in *un modo*, la sua professione sarebbe piuttosto di nocumento. Egli si rende utile col diversificare la cura giusta la diversità del male.

§. 5. Ma le leggi civili non possono applicare i loro rimedj col metodo della Medicina. Imperciocchè chi non vede, che i ministri di esse dovrebbero fare diligentissimo esame sul temperamento, sulla maniera di pensare, e sulla sensibilità di *tutti* i delinquenti, per variar la pena giusta la varietà de' soggetti? Quante persone dovrebbero occuparsi in tale studio? Quante difficoltà non s' incontrerebbero? E sovra tutto potrebbe sperarsi, che ciascuno palesasse con sincerità il vero suo stato a chi lo dee gastigare, come lo manifesta al medico, che lo deve curare? Il solo Cristianesimo possiede questo gran potere. Per ciò i Legislatori si sono veduti costretti di far corrispondere le pene ai *delitti*, e di prendere piuttosto in vista il delitto, che il delinquente: questo solo può porsi in esecuzione.

§. 6. Le specie delle pene stabilite dalle leggi civili sono le seguenti: la Carcerazione, le Battiture, l' Esilio, la Tortura, la Galera, i Lavori pubblici, le Multe pecuniarie, la Morte. Esaminiamo brevemente qual grado di forza abbia ciascuna riguardo alla moltitudine degli uomini.

§. 7. La *Carcerazione* per la gente volgare, è un male assai lieve. Se consideriamo l' obbrobrio, che risulta dal vedersi segnato a dito fra' rei, il plebeo, che nasce, e vive in un obbrobrio dimestico, non arrossisce di vedersi ristretto in prigione, nè di chieder la limosina dalle ferrate: anzi prende piacere in gridare, ed in vomitar contumelie contro chi passa. Se prendiamo in riflesso i patimenti della carcere, il plebeo e riguardo al vitto, ed alla maniera di alloggiare, ed alla compagnia, ivi stà, a' un di presso, come nella propria casa. La privazione della libertà in persone costrette a lavorare senza intermissione per vivere è compensata dal riposo. Non siamo sensibili alla libertà, se non relativamente a' piaceri, di che restiamo privi. Di quai piaceri resta privo uno, che non ha potuto godere? Che va a trovare a casa sua uscito che sia dalla prigione?

§. 8. Le *battiture* poca impressione fanno sovra corpi incalliti dalla fatica, usi a soffrire tutte le intemperie delle stagioni, gli urti, le cadute, ed altrettali incomodi.

§. 9. *L' esilio* per chi non ha nè tetto, nè terra, nè impiego, è un cangiamento di patria, non di stato. Il ricco, ed il povero stanno egualmente bene *per tutto*. Si ama la patria, quando se ne trae vantaggio: in ogni altro caso il patriottismo è una chimera.

§. 10. La *galera*, e le *opere pubbliche* per molti sono sorgenti di guadagno; e non è caso strano, che taluno commetta nuovi delitti per esservi condennato di nuovo. Oltre ciò le persone basse sono avvezze a faticare tutta la giornata: non mutano, che gli strumenti, ed il luogo.

§. 11. La *tortura* è per verità un mal grave, una invenzione barbara, sia che si dia per *prova*, e sia per *gastigo*: ma è un tormento momentaneo, e per ciò disprezzato.

§. 12. Le *multe pecuniarie* non s' impongono a chi non può pagare; e quegli, che possono, le soffrono senza molto disgusto sulla speranza di rifarsi a danno degli altri.

§. 13. Io però non intendo estenuare il valore di tutte queste pene più di quel, che la esperienza comporta. Dico soltanto, che quando viene a confronto la idea de' detti *mali* con quella, che appresenta il *bene* dalla passione bramato, alla massima parte degli uomini sembra maggiore il bene, che il male. Imperciocchè la stessa passione dà un peso *strani ro* a ciò, che desidera, e lo ingrandisce, e vi figura tanti pregi, che crede di dover acquistare un tesoro. In verità sono *bagattelle* le cose, che accendono le umane passioni; ma noi ci diamo tanto moto per ottenerle, che non faremmo di più per la conquista di un regno: che se potessimo sciogliere la nostra illusione, guariremmo per questo solo, senza il timore delle pene dalle leggi civili intimate.

§. 14. Non si può dire lo stesso della pena di *morte*. Fra questo

male, e tutti quanti i beni, da' quali può essere allettato il malvagio, non è alcuna proporzione. Ma appunto perchè questo è il *sommo* de' mali, è riserbato a' *più gravi* delitti. Ed io confesso, che il timor della morte soffoga in cuna molti perversi disegni.

§. 15. Ma forse la Società è felice per questo solo, che in essa commettonsi pochi delitti degni di *morte*? Gli odj, le dissenzioni, l' emulazioni, i tradimenti, le soverchierie, le durezze, le ingratitudini, le frodi, i falsi rapporti, le mormorazioni, i cattivi ufficj rendono abbastanza torbido, e amaro il viver Sociale, e scuotono con molta forza i fondamenti della unione. Questi frattanto per lo più non sono delitti, non che delitti degni di morte.

§. 16. Prescriveremo tal pena a tutte le azioni contrarie al ben essere della Società? La efficacia di questa pena consiste nella *rarità*. Allora è, che l' insolito spettacolo scuote gli animi, e gli fa rientrare in loro stessi. Se queste ferali scene si rendessero famigliari, gli uomini vi farebbero tanto poca attenzione, quanta ne fanno passando pe' macelli, dove si scannano, e si squartano con grand' effusione di sangue tante povere bestie. Gli antichi Romani non si accostumarono a mirare con trasporto di piacere i ferali combattimenti dell' anfiteatro?

§. 17. Del resto le pene legali cadono contro i *sudditi*. *Chi governa* non può punirsi. Anzi come può abusar delle leggi, così pure può abusar della forza, che risiede insieme colla facoltà legislativa nelle sue mani.

§. 18. La forza, considerata in sè stessa, è un continuo incitamento ai fianchi dell' amor proprio, onde dilati sempre più, e più la sua sfera. Ma una forza nella Società è necessaria. Qualunque soggetto se ne rivesta, il pericolo è senza riparo. Se si dà al *Principe*, l' amor proprio del Principe diventa un terribile gigante contro il popolo. Se l' avrà il *popolo*, l' amor proprio del popolo distruggerà il Principato. Se la dividerete, si ecciterà un *conflitto* di forze più funesto per avventura alla Società, che non la forza concentrata tutta in una sola mano.

§. 19. L' uso adunque delle pene, da qualunque lato si consideri, è un fragile sostegno, un mezzo, che si trova molto inferiore al bisogno.

## CAPO VIII.

### *Mancanza di Premj relativi alle Pene.*

§. 1. DUE molle ha poste la natura ai fianchi della umana volontà per muoverla, e per dirigerla. *L' appetito* del *bene*, *e l' abborrimento* del *male*. Siccome il *timore* d' incorrere un *male* ci allontana dal violare le leggi; così la *speranza* di ottenere un *bene* ci stimo-

lerebbe ad osservarle. Ciò non ostante le leggi civili, che hanno pensato seriamente alla *pena*, non hanno parlato di *premio*. Perchè? Forse i Legislatori non ne videro la *utilità*? O furono mossi da *invidia*? O vollero essere *avari* dell' *altrui*? Nulla di ciò: è lo *stesso sistema sociale*, che include *inevitabilmente* un tal difetto. Ecco le osservazioni, che presentar si doverono allo spirito de' Legislatori.

§. 2. Prima di ogni cosa, da *qual sorgente* cavar si potrebbero i premj da distribuirsi? Vi ha de' beni spettanti all' amor della *gloria*, altri all' amore del *comodo*, ed altri all' amor del *comando*. La prima specie di premj dipende dalla *opinione* de' Cittadini, non dall' arbitrio de' Legislatori. Questi non potrebbero disporre, se non delle altre due specie.

§. 3. Appartengono al comodo i *privilegj*, e *le rimunerazioni*, che potrebbero darsi, o in *effetti*, o in *contanti*. Il privilegio consiste nella singolarità, come nella generalità la legge, di ch' è privazione, o sia eccezione. Il perchè animandosi tutti colla speranza di questo premio ad osservare i nostri ordini, crescerebbe il numero de' privilegiati oltre modo, e così il privilegio perderebbe il vanto della *singolarità*, nella quale la ragion di premio consiste.

§. 4. Un *gran* numero poi di *privilegj*, e di *privilegiati* sarebbe di gravissimo nocumento al pubblico bene, il quale risulta dalla osservanza di *tutte* le leggi civili, perchè tutte debbono farsi a questo unico oggetto; mentre i privilegj, che si concederebbono per fare osservare una legge, derogherebbono alle altre, delle quali sono *eccezioni*.

§. 5. Per ciò ch' è delle *rimunerazioni* in roba, o in danaro, donde avrebbe a ricavarsi, quanto si richiederebbe a premiar tanta gente? Dovrebbero moltiplicarsi all' infinito le *imposizioni*: nel qual modo una porzione del premio si ritrarrebbe da *quegli stessi*, che dovrebbero goderne; e così essi sarebber premiati *del loro*.

§. 6. Maggiore sarebbe la difficoltà circa i premj spettanti all'amor del comando, quali sono le *Cariche*. Quante può somministrarne uno Stato, sarebbero in assai scarso numero rispetto alla moltitudine degna di premio. E se tutti comandassero, chi ubbidirebbe?

§. 7. Or poi giusta il diritto naturale dev' elevarsi al comando chi ne ha la capacità, ed i requisiti. Ma non tutti quegli, che osservano le leggi, sono dotati di talenti, e di qualità atte al comando. Di sorte che se questo si desse a puro titolo di *premio*, si lederebbe il diritto naturale.

§. 8. Nè i Legislatori dovettero prevedere questi soli inconvenienti. Ve ne ha degli altri, presi dalle *qualità* delle leggi. Queste sono di due sorti; le une *proibitive*, e *precettive* le altre: quelle dicono *non fate*, e queste *fate*.

§. 9. Le più importanti sono le *prime*; e tutti quegli certamente le osservano, che astengonsi dal fare ciò, ch' esse vietan di fare. Come in tanto potrebbe premiarsi la pura *negazione*, il semplice *non fare*? Ogni momento, che uno stessé senza fare l' azione proibita, meriterebbe un premio. Sarebbe possibile premiare tutti i momenti, in tante persone, e circa tutte le leggi proibitive?

§. 10. Anche si andrebbe all' infinito, se si volesse premiare la osservanza di tutte le leggi *precettive*, che prescrivono di fare abitualmente, ed in perpetuo qualche cosa.

§. 11. Queste altre riflessioni doverono terminar di convincere i Legislatori, essere affatto impossibile l' introdurre un sistema di *premj* analogo a quel delle *pene*. E penetrando nello spirito delle leggi, dovettero accorgersi, che la *osservanza* stessa n' è il *premio*. Imperciocchè la osservanza di esse fa fiorire la Società, ed il bene della Società ridonda in vantaggio di ogn' individuo.

§. 12. Siccome però questo premio non si distingue *chiaramente*, e non contiene nulla di *singolare*; così non esercita alcuna forza su gli animi. Sarebbero utili premj singolari, e visibili, premj dipendenti dalla volontà de' Legislatori, i quali, come abbiamo veduto, non possono darne.

§. 13. Oh! è pur vero, che gli uomini sono assai poveri: possono *punire*, non possono *premiare*; far *male*, non *bene*; rendere *infelici*, non *felici*. Le leggi umane fanno uno sforzo, accordando rari, e meschini premj al solo *eroismo*.

## CAPO IX.

### *Inefficacia de' Premj, ancorchè le Leggi potessero darne.*

§. 1. SUpponiamo non per tanto, che nella legislazione civile potesse stabilirsi una serie di premj corrispondente a quella delle pene: pure noi vedremo, quanto poco frutto se ne raccoglierebbe, per gl' *inconvenienti*, a' quali ne sarebbe soggetta la *esecuzione*.

§. 2. Trattandosi di *pena*, il delinquente procura sempre di *occultare* il delitto; e se non può celarlo del tutto, si sforza di renderlo *dubbio*, di confonderne la idea, e di *diminuirne* la gravezza; e si adopera ancora di sottrarsi dalla spada vendicatrice della giustizia, in qualunque maniera egli possa. All' opposto quando si ha in vista un *premio*, chi avesse un tenuissimo merito, s' ingegnerebbe *d' ingrandirlo*; e chi non ne avesse alcuno, sarebbe stimolato a *mentire*, ed a farsi reputare quel, che non è. Che risulterebbe da ciò? Ne seguirebbe, che spesso il premio sarebbe dato a chi non lo merita, e che ne resterebbe defraudato chi lo merita. E perchè? Per questa gran ragione

fra tante altre, che il merito è sempre *modesto*, e la impostura sempre *sfrontata*.

§. 3. E gli uomini (parlando in generale) sarebbero tanto *facili*, ed indulgenti nel premiare, quanto *ritrosi*, e ritenuti sono nel far soffrire le pene. In questo secondo ufficio è troppo sensibile la *ripugnanza* della natura, per parte della compassione, che si sveglia dalla previsione dell' altrui miseria. Vero è, che si danno degli sciagurati, che godono di essere carnefici de' loro simili. Allorchè però si tratta di *rimunerare* (ma non del suo), la natura *gode* nel far bene altrui. Anche però nel *dare*, vi ha de' mostri, che si *affliggono*. Ma l' ordinario è, che questo altro ufficio si esercita con *piacere*. E per ciò i dispensatori de' premj lascerebbonsi facilmente ingannare, chiudendo gli occhi circa le *qualità* del *merito*, ed il *valor* delle *prove*.

§. 4. Ognuno sa, che la legge dee limitarsi a ciò, che *apparisce*. Talchè ciascuno potrebbe contentare le sue passioni nocive al ben pubblico, e godere insieme del premio, purchè fosse cauto a salvar l' apparenza. A questo partito indubitatamente si appiglierebbe l' amor proprio della massima parte de' Cittadini.

§. 5. Ora se le leggi potessero contentarsi dell' *apparenza* della virtù; ottenendosi questa col solo timor della *pena*, l' uso de' premj sarebbe superfluo. Ma alla felicità pubblica è necessaria la *vera* virtù; e questa coll' uso de' *premj* non si ottiene.

§. 6. Di più: se s' ingannano i governanti, non s' ingannano i Cittadini, i quali si conoscono bene fra loro, e si pesano vicendevolmente con giusta bilancia. Vedendo in tanto la moltitudine piovere i premj sovra persone, che meriterebbero di esser punite, e non curarsi tali, che meriterebbono di esser premiati, il cattivo lo diverrebbe più, ed il buono lascerebbe di esserlo.

§. 7. Si è detto, che pur qualche premio si dà dalle leggi civili. Leggiamo le storie di tutte le nazioni, e vediamo, come ordinariamente sono stati distribuiti. Ordinariamente presso ogni nazione la ipocrisia, e l' adulazione hanno trionfato della virtù; questa ha languito nella oscurità, e nella miseria, e quelle hanno nuotato nella opulenza, e sono state cinte di gloria. Che n' è seguito? Il vegliare, il sudare, il lottare contro le difficoltà è cosa assai penosa: tranne pochi genj sublimi, cui la compiacenza di sè è premio bastante, la moltitudine si conforta, e s' incoraggisce colla speranza di migliorar condizione. Da che si è scoperto, che per esser premiato non vi è bisogno di essere virtuoso, questa è stata la carriera, nella quale si è posta a correre la massima parte degli uomini.

§. 8. Dunque ancorchè i premj potessero dalle leggi civili stendersi di vantaggio, sarebbero *inutili* a certi riguardi, ed a certi altri *nocivi*, come quelli, che non pure confonderebbero il vizio colla vir-

tù, ma innoltre farebbero divenire viziosi coloro stessi, che sarebbero virtuosi.

## CAPO X.

### *Insufficienza della Opinione, che si ha de' Custodi delle Leggi.*

§. 1. QUando si dice, che l'uomo opera per *opinione*, s'intende, ch'egli opera, secondo che opina delle cose, cioè secondo il *giudizio*, che ne forma, prescindendo se questo sia, o non sia conforme alla *verità*: e però non è da credersi, che la opinione non debba mai aver fondamento nelle cose. Fa al nostro proposito il riflettere, che ne' Cittadini si forma una certa opinione de' *Magistrati*, che hanno in custodia le leggi; ed un'altra circa la *virtù*, ed il *vizio*. Amendue servono all' amor proprio di *stimolo*; e noi tratteremo in questo Capo della prima, e nel seguente della seconda.

§. 2. L'uomo, che nasce nella Società, vi cresce con una opinione di dipendenza, di subordinazione, che si va sempre più fortificando nel corso della vita, nel quale ad ogni passo, ch'ei dà. s'imbatte nella potestà, che lo scuote, che lo limita, che lo fa tornare in dietro, e che lo modifica, conforme esige il bisogno dello stato. Quindi si genera un sentimento di *rispetto* verso i governatori della Società; e questo è un vero *dovere*, perchè fondato sovra un rapporto *reale* di *superiorità*; sicchè non è da falsa opinione inspirato. L'uomo bensì è naturalmente inclinato ad *ingrandire* la idea della potestà, cui ubbidisce. Tutto ciò, che vi aggiunge del suo, è *pura opinione*: ma *giova* moltissimo ad accrescere il rispetto; e per conseguenza serve di maggior freno al male, e di maggiore incentivo al bene. Non è superfluo, che se ne investighi la ragione.

§. 3. Se taluno fosse tentato di attribuirlo ad un sentimento di *umiltà*, sappia, che la vera cagione n'è la *superbia*. L'uomo vede pur troppo di dover vivere in istato di *dipendenza*, nè può lusingarsi, nè anche un momento, di poter essere nella Società padrone di sè stesso. Quindi siccome cresce la idea di sè stesso, a proporzione della superiorità, cui è soggetto, così per salire egli nella sua opinione ad un tuono più alto, accorda volentieri una grandezza *immaginaria* a quegli, da' quali dipende. Così è, che ogni Servitore esalta il suo Padrone sovra tutti gli altri, ed ogni Scolare mette al dissopra di ogni Precettore il suo. Fra tanti *mali*, di che la *superbia* è sorgente, arreca alla Società questo *bene*.

§. 4. Ed i Legislatori, cui la indole dell' uomo era ben nota, hanno procurato anche coll' *arte* di accrescere, e di fortificare l' accennato rispetto verso i personaggi di pubblica autorità rivestiti. Oltre di aver posta in mani loro la *forza*, gli hanno distinti con *prerogative*,

con *titoli*, con un *vestir singolare*, con un *corteggio*, e con un *cerimoniale di formalità*, che metta un grande intervallo tra chi comanda, e chi ubbidisce. La moltitudine si lascia trasportare dalla *immaginazione*. Il filosofo stesso, che nel suo gabinetto si ride dell' esterna grandezza, e giudica gli uomini dalle lor qualità personali, se va a trattare col Principe, o con un primo Ministro, cede anch' egli alla impressione de' *sensi*, e si smarrisce.

§. 5. Il vero bene per tanto della Società, lungi dal riprovare questi *esterni presidj*, gli ammette come *necessarj*, non che utili. Se alcuni falsi Savj gli pongono in derisione, n' è il segreto motivo, che sono loro d' impaccio. Non bisogna avere la vanità di credere, che tutte le nazioni del mondo, le quali ne hanno fatto sempre grandissimo conto, sieno state folli.

§. 6. Nè è poco in verità quel, che si ottiene con ciò. Suol dirsi, che il mondo cammina da sè, cioè che gli uomini fanno quel, che debbono, ancorchè il governo non vi pensi. Ciò è falso, perchè sono abitualmente governati dalla opinione, della quale stiamo discorrendo. La presenza di un Ministro impone assai più, che la mera cognizione delle leggi. E non è raro, che la improvvisa comparsa di un Togato geli ad un tratto il bollente sdegno di un' ammutinata moltitudine.

§. 7. Dall' altra parte lo stesso amor proprio, ch' è l' artefice di questa opera, sa trovar le vie di *distruggerla*. Impercioсchè se gli uomini sono inclinati ad ingrandire la idea de' loro superiori, si avvezzano ad esiger da loro le qualità ad essa idea corrispondenti, e tengono intento sempre lo sguardo sulla loro condotta, per formarne giudicio; talchè qualora scuoprano, ch' essi non corrispondono all' aspettazione, lo stesso amor proprio, che gl' ingrandì, gli deprime, e sempre oltre il *giusto*; ed allora il *rispetto* si cangia in *disprezzo*.

§. 8. Già taluni di quegli, che presiedono al governo, ne danno da canto loro *motivi* non infrequenti, col tradire il pubblico interesse, e col mostrare tutte le debolezze della umanità. Il popolo è *inesorabile*: non *perdona*, non *iscusa*: egli è animato da un secreto sentimento di *vendetta*. Se ubbidisce, vuol *comandare*; se è giudicato, vuol *giudicare*; se si abbassa, vuol *rialzarsi*. Quindi non solo non compatisce, ma anche *incrudelisce*; non solo non sa dissimulare i veri falli, ma anche prende in *sinistra parte* le stesse azioni innocenti.

§. 9. La *opinione* adunque, di che parliamo, è molto *pericolosa*; essa è, come una spada a due tagli: può generare *rispetto*, e può degenerare in *disprezzo*. A contenere le passioni del popolo è utile certamente il rispetto. Ma quando questo si cangia in disprezzo, non fa che irritar maggiormente gli animi.

§. 10. Lo stesso *rispetto* è un argine assai debole, allorchè il popolo è *unito*, e si tratta di un suo *grave interesse*. Questo non permette decidere, e se si cede, non è che per momenti; e la unione inspira coraggio. Nell' antica Repubblica Romana, in tempo, in che il Senato era un Collegio di *eroi*, la plebe quante volte tumultuò, senza che il rispetto, che aveva pe' Patrizj, punto giovasse a frenarla? Se essa tornava in dovere, ciò era pe' Tribunali, e pe' Consolati, che otteneva a dispetto de' nobili: ciò era per le prerogative, che acquistava: ciò era per la distribuzione de' terreni tolti a' nemici, ond' essa facevasi partecipare a tenore delle sue istanze.

§. 11. Del resto tocca ai Magistrati di dar buona opinione di loro, onde farsi rispettare dal popolo. Sicchè questo mezzo non può impiegarsi su di *essi*: e pure sono forse alla felicità pubblica meno pericolose le passioni *loro*, che quelle del *popolo*?

## CAPO XI.

### *Insufficienza della Opinione, che di noi aver possano gli altri.*

§. 1. L'uomo non si guida solamente colla opinione, che si forma egli degli *altri*; è anche sensibile a quella, che si formano gli altri di *lui*. Egli ama, che il pubblico pensi, e parli *bene* di lui, e si rattrista, allorchè sa, che ne parla, e ne pensa *sinistramente*.

§. 2. E' pur la *superbia*, che rende l'uomo sensibile alla opinione de' suoi simili. La buona idea del popolo è qual pubblica, e solenne *testimonianza*, che riceviamo del nostro *merito*; talchè guardandoci cogli occhi *altrui*, contempliamo in noi stessi una cosa *perfetta*; e questa contemplazione ci rende contenti di noi, e ci fa esistere in un continuo piacere. Spesso interviene, che internamente conosciamo di essere molto diversi da quel, che ci dipinge la pubblica opinione. Questo riflesso ci amareggia: ma non dura, perchè siamo presti a reprimerlo, ed a lasciare ben volentieri i nostri occhi, per proseguire a mirarci cogli altrui.

§. 3. Passa avanti l'amor proprio, e ci fa credere, che la buona opinione, che hanno gli altri di noi, l'approvare, ed il lodare, ch'essi fanno la nostra condotta, sia una tacita *confessione* di una certa nostra *superiorità*, e *singolarità*. E questa per la superbia, di che siamo impastati, è una compiacenza assai grande.

§. 4. Per le ragioni contrarie ne affligge la opinione svantaggiosa, che forma il pubblico di noi.

§. 5. Nella buona opinione del pubblico consiste la *gloria*, l'*onore*, e nella cattiva opinione del pubblico la *infamia*, il *disonore*. Sicchè non è a mettersi in dubbio, che l'amor di quella, ed il timore

di questa non sieno due molle potenti sovra il cuore dell'uomo: ma bisogna calcolarne con esame ragionato la *forza*.

§. 6. A giudicarne in *confuso*, primamente, le grandi imprese, che han fatto, e fanno ad or'ad ora cangiar la terra di aspetto, sono originate in gran parte dall'amor della *gloria*. Secondamente, fra cento Cittadini appena si troverà uno, il quale non si vergogni di fare in pubblico una cosa alla buona opinione del pubblico contraria. Se ciò, che si fa in pubblico, si veste di una certa *decenza*; se si usa certa *moderazione* nel conversare; se si reprimono certi *strani* appetiti, è in forza del timor della *infamia*. Per terzo, il *punto* dell' *onore* è cagione, che si faccia molto *bene*, che per altri motivi non si farebbe, e'l timore di perderlo fa astenere da molto *male*, che senza di esso si recherebbe in atto. E' poi degno di osservazione, che la influenza salutare di questo mezzo è assai più *ampla*, che non quella delle *leggi civili*. Ma si attenda diligentemente a quel, che sono per dire.

§.7. La *moralità* delle azioni posa sulla base della *natura*, talchè nè anche Iddio può far, che il male diventi bene, e'l bene male. Noi lo abbiamo dimostrato. Ma egli è fuor di contrasto, che nella mente degli uomini le nozioni morali possono *corrompersi*; ch'è quanto a dire, che l'opinar dell' uomo sulla moralità delle azioni può variare, ed a segno, che si metta in aperta contraddizione col bene sociale. Anche questo è stato accennato. Quindi può variare il *biasimo*, e la *lode*, di ch' è regolatrice la *pubblica opinione*. Egli è troppo vero, che gli uomini possono far soggetto di gloria, e di onore in un tempo ciò, che in un altro era reputato disonore, ed infamia, e che nel tempo stesso gli abitatori di un paese possono riguardar con orrore pratiche, le quali dagli abitatori di un altro sono rispettate.

§. 8. Tra noi è giudicato infame un *ladro* qualunque; eppure gli antichi Spartani colmavano di lodi chi esercitava il furto con destrezza. Un secolo a dietro le femmine in tutta la Europa eran guardate con tanta gelosia, che quando accadeva qualche disordine, i parenti non credevano salvo il *punto di onore*, se non colla *uccisione* dell'offensore. L'attuale opinione ispira una grande *indifferenza* per questa sorta d'*ingiurie*, che han preso il nome di *galanteria*; ed è compianto, o deriso un marito, che si lagni di aver perduto l'onore. I Pagani aveano pervertita la natura a segno di far consecrare dalla loro Religione le più mostruose opinioni, ch'eransi formate della morale. L' adulterio, il furto, la vendetta; in una parola tutti i *delitti*, e tutti i *vizj*, non esclusi i più infami, furon deificati, a fine di rendergli degni di *stima*, e di *lode*. Non la finirei mai, se mostrar volessi a minuto, quanto fralle stesse nazioni moderne differiscon fra loro le opinioni morali. Sarà piuttosto pregio della opera, se si prenda ad investigare, *perchè* le opinioni pubbliche spettanti a cose di *pratica* sono tanto soggette a cangiarsi.

§. 9. Ciò sembra a prima vista *impossibile*, se le opinioni di già stabilite si trovino conformi alla *ragione*, alle *leggi civili*, ed all' *interesse* della *Società*. Eppure ciò accade frequentemente; e non è difficile il discuoprirne la ragione.

§. 10. Una opinione favorevole al ben *pubblico* viene a limitare quel de' *privati*, e per ciò ad esser loro d'*incomodo*. Laonde ciascuno fa un continuo *sforzo* contro di essa, ed in vece di piegarsi, e modificarsi *egli* in conformità della opinione, procura, che si pieghi, e si modifichi la *opinione* a seconda del proprio interesse. Col lungo contrasto questa si va indebolendo, e finalmente costretta a cedere va prendendo a poco a poco la forma, che piace all'amor proprio di darle.

§. 11. A questa depravazione stanno esposte le leggi di *natura*, le quali sono contenute nella ragione soggetta agli artificj dell' amor proprio. Le leggi *civili* ne sono al coperto, sì perchè essendo *scritte*, non possono cangiar tenore, e sì ancora, perchè lungi dall' essere abbandonate alla volontà della *moltitudine*, si fanno, si custodiscono, e s'interpretano dalla ragion *pubblica* rappresentata nel *Principe*, le cui passioni *personali* non ne restano *incomodate*. Che se le leggi civili fosser lasciate a discrezione del *popolo*, egli è fuori di dubbio, che ogni dì si avrebbe un *codice nuovo*, e che tutte le leggi si farebbero servire alle opinioni dominanti del *tempo*. Per altro mutata che siasi la opinione, ch'è quella, che regge il costume, la legge diventa *nociva*, non che inutile; e per questo fragli altri motivi i saggi hanno avvertito, che dopo un certo periodo di tempo bisogna cangiare le leggi.

§. 12. Del rimanente gli uomini non hanno già gran premura, che si cangino le leggi naturali, o le civili col cangiar delle loro opinioni. Non faccia maraviglia, se sono *inconseguenti*, poichè talvolta amano eziandio di esserlo; e ciò per conciliar *comunque* i diversi loro interessi. In vero se le *passioni* bramano di essere appagate, vuol essere ascoltata anche la *ragione*; anch' essa dimanda la sua parte; e fino a tanto che non la ottiene, non cessa mai di gridare, di pungere, di mordere. Or che fa l'amor proprio per tenere in *concordia* la ragione, e le passioni? Introduce *due* codici, l'uno *morto*, e l'altro *vivo*, quello per appagar la ragione, e questo per contentar le passioni; il *primo* retto, puro, invariabile, tutto quel, che volete; il *secondo* giusto, o ingiusto, non importa, variabile però secondo che predomina ora una, ed ora un' altra passione. Il codice *morto* è quel delle leggi, e naturali, e civili, tutto quel, che volete; il codice *vivo* è la opinione vigente: quello si ammira, e si loda, tutto quel, che volete; ma in pratica si mette questo.

§. 13. Con tale artificiosa *duplicazione* di regola l'amor proprio giunge ad una *tal quale* tranquillità. Esso fa liberamente tutto ciò, che gli piace sotto gli auspicj della opinione corrente. Ne' momenti

poi, ne' quali tacendo per istanchezza le passioni, alza tribunale la ragione; esso accenna a questa le leggi; e questa compiacendosi di trovarle conformi al suo gusto, non fa altra dimanda. Ecco perchè i popoli i *più corrotti* sono i più *gelosi* della integrità delle leggi, e perchè essi appunto hanno le leggi le *più severe*.

§. 14. Or dunque giacchè quel, ch'è in sè degno di lode, gli uomini hanno il secreto di convertirlo in biasimo, e quel, che in sè merita biasimo, di convertirlo in lode, la opinione pubblica com'è sorgente di *bene*; così lo è pure di *male*.

## CAPO XII.

### *Cagioni, che sogliono far variare la pubblica Opinione.*

§. 1. GIova adesso, che si dica brevemente delle *cagioni*, che sogliono far *cangiare* la pubblica opinione.

§. 2. E pongo in *primo luogo* il *commercio* con popoli, i costumi, e le leggi de' quali sono dalle nostre diverse. Naturalmente gli uomini vengono ad annojarsi di ciò, che vedono, e che praticano *abitualmente*: la *novità* ha grandi attrattive, e siamo anche portati alla *imitazione*, gli uni degli altri. Per ciò il commerciare con popoli di costumi, e di leggi diverse dee molto influire nelle opinioni, come molto influisce a variare il linguaggio, il tratto, ed il vestire. E' osservazione degli stessi Scrittori Latini, che i Romani soggiogarono più nazioni con introdurvi, sotto pretesto d'*incivilirle*, i loro costumi, che colle armi.

§. 3. Un'*altra* cagione è il *progresso* dello spirito umano nelle arti, e nelle scienze, intendendo per progresso il semplicemente *avanzarsi*, ch'ei fa da un grado ad un altro, prescindendo, se sia in *meglio*, o in *peggio*. Nel suo cammino egli prende sempre *nuove* maniere di pensare, giusta i diversi oggetti, che gli si vanno parando d'innanzi. Allorchè si trova ingolfato nella *superstizione*, le sue opinioni tendono alla *ferocia*. Allorchè è soggiogato dalle potentissime frivolezze della *poesia*, della *musica*, della *pittura*, le sue opinioni son rivolte alla *voluttà*. Lo studio della *filosofia*, se questa è *sana*, *corregge* le cattive inclinazioni, ma ama l'*egoismo*; se è *corrotta*, *corrompe* il costume. La *somma coltura*, e la *somma rozzezza* fanno sullo spirito umano i *medesimi effetti*, come il sommo caldo, ed il sommo freddo su i corpi. Nel tempo della guerra civile tra' Vitelliani, e gli Otoniani, la coltura romana era all'apice della perfezione; eppure le crudeltà, che commisero dentro Roma i soldati de' due partiti, e'l barbaro piacere, che traeva il popolo dall' aizzare gli uni contro gli altri, e le risa, e le fischiate, che faceva nel veder cor-

rere a rivi il sangue de' Cittadini, e gl' insulti, con che si prendeva giuoco de' moribondi, e l'avidità, colla quale rubava le armi, e le spoglie de' combattenti, che cadevano nella mischia, non possono leggersi in Tacito, senza riflettere, che nè anche ne' più rozzi secoli di Roma tali eccessi s'intesero. I dilicatissimi, e voluttuosissimi Parigini ci hanno dati a' dì nostri gli stessi *ferali spettacoli*, per non farci dubitare della trista verità, che abbiamo annunciata.

§. 4. Una *terza* cagione n'è qualche *grande accidente*, che produca gagliarda impressione nel popolo, e vi lasci profondissime tracce. L'odio della Monarchia, e l'ostinato amore della libertà, per cui i Romani fecer tanti prodigj, furono effetto dell' atroce morte di *Lucrezia*.

§. 5. Se ne trova una *quarta* cagione in qualche *uomo straordinario*, il quale colla sua condotta, e colla sua eloquenza abbia saputo assoggettarsi gli spiriti. La virtù appena vanta un Pitagora, ed un Socrate; laddove facinorosi, che abbiano cangiate le opinioni, se ne contano in gran numero. Due, o tre scellerati di primo ordine sono stati gl' incendiarj della Francia.

§. 6. Vuolsene ripetere una *quinta* cagione dalla *forza*, non già con azione diretta, ma indirettamente, col rimuovere cioè da' sensi tutti gli oggetti acconci a nutrir la opinione, che si ha disegno di distruggere in un popolo, e col circondarlo di segni rappresentanti le nuove opinioni.

§. 7. Or poi una opinione non è mai così *generale*, che non se ne formi un'altra *contraria*, dalla quale è incessantemente combattuta. Per esempio la opinione generale in una nazione accorda la sua stima alla *castità*: ma quanti sono immersi nella dissolutezza hanno un interesse di pensare diversamente; e però mettono in derisione i coltivatori di quella virtù, e fanno applauso a chi siegue la bandiera di amore.

§. 8. Per lo che a tutto considerare, la *forza* della *opinione* pubblica è più spesso *nociva*, che *utile* alla Società. Il capo d'opera della politica sarebbe, che la opinione degl' individui andasse sempre d'accordo colle leggi, e che si distruggessero le cagioni, che la fanno *variare*. Ma ciò non è in mano degli uomini,

## CAPO XIII.

### *Come le Passioni per lo più vincono la Opinione pubblica.*

§. 1. VEnendo a contrasto le passioni de' privati colla pubblica opinione, che veglia alla custodia delle leggi, per lo più la vittoria è di quelle, mediante l'analisi, che fa della gloria, e della infamia l'amor proprio, aguzzandogli la vista il suo attuale interesse.

§. 2. Che cosa è il *sentirsi lodare*? Questa è una sensazione piacevole, che lusinga per un *momento* la superbia, e subito svanisce. Aggiunge nulla all'uomo? Egli rimane cogli *stessi bisogni* di prima. Passato per tanto quel primo incantesimo, quella prima ubbriachezza, che trasportandolo con subitaneo impeto fuor di sè, non gli dà tempo di riflettere, egli torna col pensiero sovra il suo stato *attuale*, e sentendo il suo bisogno, dee procurare di *satisfarlo*. Così il piacer della lode per lo più resta al dissotto della forza della passione contraria al ben pubblico.

§. 3. Anzi la fa crescere, essendo proprio di chi è lodato il credersi meritevole di tutto. Quando uno sente applaudirsi da ogni parte, in lui che succede? Egli pretende come per *diritto*, che restino satisfatti *tutti* i suoi appetiti, e si adira tacitamente contro gli uomini, quasi che non dandogli *tutto* ciò, che vorrebbe, gli facessero *ingiustizia*. In verità è egli l' ingiusto: ma non per tanto il suo errore è una conseguenza della pubblica stima, ch'ei gode.

§. 4. Dunque se la lode per sè stessa non dà *niente* di *reale*; e se *innasprisce* le *passioni*, come nel contrasto può vincerle?

§. 5. Stabiliamo per massima *generale*, che agli stimoli della gloria, e della infamia quegli è più sensibile, che ha *più* bisogni satisfatti, e quegli meno, che ha *meno* bisogni satisfatti; e con questa regola facciamo un calcolo del numero de' Cittadini, che possono co' detti stimoli incamminarsi alla virtù.

§. 6. Se parliamo del *popolo*, in cui consiste il maggior numero de' Cittadini, esso per costituzione stessa della Società si trova incessantemente sotto la dura sferza de' bisogni *reali*. Per questo solo motivo gli sproni dell'onore, e del disonore perdono la punta sovra il maggior numero de' Cittadini.

§. 7. Ma Iddio volesse, che i plebei fossero *limitati* a' puri bisogni *reali*. I bisogni *fattizj* si fan sentire anche in essi con molta forza. Imperciocchè avendo continuamente presenti gli oggetti, che gli fanno nascere, e vedendo, che altri ne godono, e ripensando alla *identità* della natura, ed alla *eguaglianza* della condizione, se ne giudicano degni essi pure, gli appetiscono, e fanno ogni sforzo per ottener-

gli. Questo è un mal *contaggioso*: uno l'attacca a cento: dagli ordini *superiori* si propaga negl'*inferiori*, e penetra *per tutto*. Nel qual modo crescendo a dismisura il *numero* de' bisogni, e riuscendo per conseguenza *più difficile* il contentargli, tanto meno di forza uopo è che abbiano l'amor della gloria, e'l timor della infamia..

§. 8. Al che vuolsi aggiungere, che le persone della plebe, nate nella miseria, si assuefanno sin da teneri anni alla voce dell' *interesse personale*, senza darsi la minima pena di quel, che pensino, e dicano de' fatti loro gli altri. Vivono nel disprezzo *abitualmente*, e perciò non ne sentono l'amaro. Anzi si fan piacere di calpestar sotto i piedi l'onore, e di pubblicamente insultarlo, per così vendicarsi dell'abbiezione, con che sono costrette a strisciarsi per terra.

§. 9. L'altra classe è de' *pochi*, ai quali non manca il necessario: questi però sono più sensibili, che gli altri, a' bisogni *fattizj*, piegandosi da questa parte tutti i loro appetiti. Ed è indubitato, che sempre debbono conseguire *assai meno* di quel, che bramano. Ed in conseguenza anche per questi nella molla della gloria, e della infamia poco vi è da sperare.

§. 10. In effetto la mancanza nelle promesse, la mala fede ne'contratti, il ridersi de' pianti de' creditori, il mentire con sfrontatezza, le ingiustizie, le soverchiere, la inverecondia forse sono vizj soltanto della plebe? I facoltosi, i potenti, i signori, generalmente parlando, si credono superiori alla opinione pubblica, come la infima plebe si crede dispensata dal rispettarla. Allorchè passano per le strade, si sentono motteggiare pe' loro pubblici vizj, e caricare d'imprecazioni; e vi resistono con fronte di bronzo. Avendo in mano i mezzi di satollare le loro passioni, si ridono superbamente di tutto.

§. 11. A *chi* dunque serve di argine la pubblica opinione? Umiliante verità! Serve a quegli soltanto, che ne hanno *bisogno* per promuovere l'interesse delle loro passioni. Questi soli la rispettano; questi soli si astengono da ciò, che può fare pensar male di loro, ed affettano tutto ciò, che sanno esser gradito dal pubblico. Ma che? Giunti appena al termine de' loro desiderj si mettono sotto i piedi quella opinione, cui di mala voglia servirono, e godono sfrontatamente il frutto della loro *ipocrisia*. Corre in proverbio, *honores mutant mores*: ma ciò non è sempre vero. I costumi dell' uomo esaltato spesso sono gli *stessi*, che prima: se non che innanzi di conseguir gli onori egli era *mascherato*, perchè aveva bisogno della pubblica opinione: ottenuto il fine, e per ciò divenuta inutile strumento la opinione, gli cade dal volto la maschera, e se ne rende palese il *vero* carattere.

## CAPO XIV.

### *Come la pubblica Opinione è piuttosto sorgente di male.*

§. 1. Quanto la gloria, tanto la infamia, per fare impressione sullo spirito umano, uopo è, che sia *rara*, cioè a dire, che sieno *pochi* i soggetti, su i quali cada. Imperciocchè egli è incontrastabile, ch'entrambe traggon la forza loro dalla *superbia*, come fu a principio spiegato. Ma la superbia non si compiace, e non si attrista, se non di un bene, e di un male, che sia *raro*, mentre essa non è altro, che un *sentimento* di *superiorità*. Quindi a misura che un bene, o un male è a *maggior numero* di soggetti comune, si *diminuisce* il piacere, o il dispiacere, perchè si va dileguando a proporzione la idea della pretesa *superiorità*.

§. 2. Dopo di ciò io dimando, se l' interesse della Società esige, che i virtuosi sian *pochi*, o in gran *numero*. Anzi, ognuno mi risponderà, sarebbe a desiderarsi, che *tutti* i Cittadini fossero buoni. Dunque, io ripiglio, la opinione pubblica produce questo male, che non può fare, se non *pochi virtuosi*.

§. 3. Ma ne' pochi stessi, ch'essa guadagna alla virtù, è cagione di molti mali alla Società. L'uomo lodato si gonfia, s' invanisce; la idea del suo merito cresce in lui eccessivamente. Egli ha la tacita persuasione, che la lode non debba finir mai, e pretende, che tutti, da che fisaron lo sguardo sovra di lui, non debbano più rivolgerlo altrove, ma star sempre a vagheggiare il di lui merito col *microscopio* alla mano, per rilevarne le più picciole differenze, e colla *tromba* alle labbra per annunciarle a tutto il mondo. Or siccome ciò è impossibile, così egli si stima ingratamente negletto, e però si attrista, e si raffredda.

§. 4. Per cagione della stessa superbia si vorrebbe in conseguenza della stima, e della lode una serie continova di eventi *favorevoli*. Anche questo è impossibile; ed ecco nuovi motivi di disgusto.

§. 5. Più: l'uomo lodato è persuaso dalla sua superbia di avere ricevuta una pubblica, e solenne testimonianza della superiorità sua. Forza è dunque, che ogni *paragone* lo affligga; che guardi di mal occhio tutti gli altri *glorificati*; e che pretenda, che tutti lo venerino, tutti gli prestino omaggio. Questo similmente è impossibile. Di sorte che l'uomo corrotto dalla lode diventa irritabile, molesto, arrogante, impertinente, soverchiatore, invidioso, detrattore, calunniatore. Egli è *un nobile in bassa fortuna*, insoffribile agli *altri*, ed a sè *stesso*.

§. 6. La *ignominia* sovente in cambio di mortificare, *innasprisce*. Qualche volta conduce alla *indolenza*; e ciò avviene, quando si è perduto *tutto* l'onore. Comunemente però ciascuno si consola col nume-

ro di quegli, che trovansi nel medesimo stato, e s'incoraggisce a persistere nel vizio.

§. 7. Consideriamo poi il male, che nasce da *chi dispensa* la lode, ed il biasimo. E' il *pubblico*, il popolo, la moltitudine, che dee giudicare le azioni de' Cittadini, ed onorarle colla gloria, o notarle colla infamia. Ma questo è un giudice per lo più cieco, trasportato, e volubile. *Cieco*, perchè non ha sufficienti lumi di diritto, e di fatto, onde apprezzare le umane operazioni nel giusto valore. *Trasportato*, come quegli, che giudica per impeto, anzichè con esame. Ed anche *volubile*, cangiando affetto senza motivo. Da ciò deriva, che non rare volte corona il vizio di gloria, e cuopre d'ignominia la virtù; e che quando pure rende giustizia al vero merito, si prende poi il gusto di deprimerlo, non per altro, se non perchè un momento prima lo aveva esaltato.

§. 8. E la *emulazione*, e la *invidia* non fanno che troppo abusare degli accennati difetti della moltitudine, per fraudare il premio a chi n'è meritevole. La stessa indole delle umane azioni ne apre la via. La virtù, ed il vizio *confinano* tra loro, talmente che un'azione virtuosa diverrà viziosa, se vi si farà qualche cangiamento, anche leggero. Così la costanza può parere durezza, la compassione debolezza, la liberalità prodigalità, la parsimonia avarizia, audacia il coraggio, pusillanimità la prudenza. Laonde è facile trar la plebe in *errore*, e far, che gridi contro la virtù, credendo di gridar contro il vizio.

§. 9. In mano poi degli *adulatori* la lode si converte in potentissimo *veleno*. L'adulazione è una lode, un segno di approvazione, e di stima, che si dà ad azioni viziose, o che non meritano di esser lodate. E siccome ciascuno ama la lode, così l'adulazione insinuandosi a poco a poco, giunge finalmente a far credere, che la tal cosa sia degna veramente di lode, o che non sia viziosa. Quindi poichè al vizio inclina la stessa natura, oltre il peso di questa vi ci spinge la voce dell'adulazione.

§. 10. Essa è figlia del *personale interesse*: niuno adula, se nulla vuole, mentre l'uomo, ch'è superbo, non si avvilirebbe a lodare colle parole, e co' segni *esterni* quel, che *internamente* riprova, se ciò non fosse per ridondare in *suo vantaggio*. Ma l'interesse personale non può essere se non pernicioso alla Società, quando devia dalla verità.

§. 11. Nè dobbiamo avvisarci, che l'adulazione sia veleno proprio de' *Grandi*. Si adulano persone anche *vilissime*, quando si ha interesse di farlo; e sono i Grandi, che si umiliano più volentieri, che altri, d'innanzi ai piccioli, allorchè hanno bisogno di loro.

§. 12. Resta a parlare del *Principe*, il quale essendo in un grado, in che può satisfare a tutti i bisogni, e *reali*, e *fattizj*, deve,

giusta la massima sopra stabilita, esser molto sensibile allo stimolo della *gloria*. E non immeritamente consigliano i politici di nutrire in esso questa sensibilità, che può essere a' sudditi d' innumerabili beni sorgente.

§. 13. Dall' altra parte bisogna pregare il cielo, ch' egli si conformi alla opinione de' sudditi, cioè a dire ch' egli stimi lodevole, e vituperevole ciò, ch'è tale nel pensamento de' sudditi; perchè vi è grandissimo pericolo, e riguardo alle sue personali passioni, e rapporto all' occulto interesse di quegli, che prendono ad adularlo, che non riponga la gloria piuttosto nel governare a *capriccio*, nella mania delle *conquiste*, ne' divertimenti frivoli, nel dissipamento dell' entrate, ed in cose altrettali.

§.14. Nè è da tacersi, che se i *Grandi* son portati ad urtare la pubblica opinione, per farla cangiare a modo loro, ciò dee molto più temersi del *Principe*, il quale può più, che ogni altro, riuscirvi. Quel verso

*Regis ad exemplum totus componitur orbis*

contiene una verità di *ragione*, e di *esperienza*.

§.15. Si calcoli adesso, quanto soccorso può sperare la Società dagli stimoli della *gloria*, e della *infamia*, che la pubblica opinione somministra. Io posso fidarmi di lasciarne la decisione ad ogni Lettore.

## CAPO XV.

### *Utilità della buona Educazione.*

§. 1. CHi conosce l'uomo converrà facilmente, che la *educazione* sola è più utile di tutti gli altri mezzi uniti insieme, de' quali abbiamo sin quì partitamente discorso. L'uomo opera più per *abito*, che per *riflessione*; o per parlare più esattamente, l'uomo nelle circostanze opera come riflette, ma riflette in conformità dell'*abito* di riflettere, che ha già contratto. Ognuno si è formata una maniera di pensare, e di sentire, un gusto, una propensione più per questa cosa, che per quella. Dopo di che in ogni contingenza fralle varie riflessioni, che alla mente appresentansi, prevalgono sempre in lui quelle, che sono analoghe al suo *abitual* modo di pensare; e tra' diversi piaceri, che somministrano più oggetti, egli resta commosso il più da quel, che solletica il suo gusto *abituale*.

§. 2. La educazione altro non è, che una *scuola pratica* tendente allo scopo di formare l' *abito*; e però meritamente si considera qual seconda natura, come l'abito stesso, che col suo mezzo si forma. Ecco per tanto le *fonti*, donde l'abito prende tutta la sua forza.

§.3. *Primo*, le massime, sulle quali è fondato, sono pe'l continuo

esercizio sempre in grado di *vivacità* maggiore, che qualsivoglia altra massima nuova; e però nella pratica debbono vincere esse.

§.4. *Secondo*, l'appetito correndo spesso al *medesimo* oggetto, conserva in una vivacità predominante la idea del piacere avutone; onde in concorso di un altro oggetto, benchè piacevole, dee restar esso superiore.

§. 5. *Terzo*, le fibre del cerebro, i nervi, e i liquidi avendo già preso un *avviamento*, riesce loro più facile il muoversi per la stessa via, che per una via nuova.

§.6. *Quarto*, formato l'abito, l'*amor proprio* vi si *attacca* tenacemente, e lo considera come uno stato di *riposo*, e di *quiete*. Il dover fare diversamente da quel, che suol farsi, ecciterebbe una rivoluzione totale, e nella macchina, e nello spirito, e non potrebbe effettuarsi senza *contrasto*. Il contrasto porta *fatica*, e la idea della fatica genera la *noja*, ch'è un male non meno dall' uomo abborrito, che il positivo dolore.

§. 7. Diversamente però è a parlarsi dell'abituazione al *bene*, e dell'abituazione al *male*.

§.8. Tra'l bene, ed il male la natura non è certamente in *equilibrio*. In prova di che può osservarsi, che ne' fanciulli appariscono assai di buona ora le scintille della superbia, e della ira, ed il trasporto pe' piaceri de' sensi, mentre non si scuopre indicio alcuno di virtù. Per la qual cosa se l'abito è diretto verso il *male*, oltre la forza del medesimo vi ha la *inclinazione naturale*; di sorte che per rivolgersi al bene, è d'uopo superare dalla parte contraria *due forze*. Allora come può l'uomo resistere? E che ha egli in sè stesso, per contrappesare quelle due forze? E' pur funesta la esperienza, che abbiamo continovamente sotto gli occhi. Quel, ch'è l'uomo cattivo ai *trent' anni*, è per ordinario sino al *termine* della *vita*. Se si sono innanzi contratti abiti *mali*, dopo quella età non si torna più in dietro: anzi gli abiti gettano più profonde radici, e i vizj penetrano sino alle midolle delle ossa. Cessa l'impeto giovanile; ma sottentra in sua vece la simulazione: si era malvagio scoperto, e si diventa ribaldo mascherato, ed in conseguenza più nocivo. Questo è l'unico frutto, che apportano la maturità, e la riflessione ai *malvagi*.

§. 9. Se poi l' abito si è piegato al *bene*, esso ha la sua propria forza per sostenersi: ma sempre ha contro di sè la resistenza della *natura*, che fa forza verso la parte opposta; talchè si ha uopo di una continua vigilanza per sostenersi, mentre per poco che diasi luogo agli esterni oggetti di farsi strada al cuore, in breve tempo si distruggerà l'abito buono, e formerassi il cattivo. Quanta attenzione dee usarsi per custodire gli argini di rovinoso torrente? La negligenza di un sol quarto di ora cagiona talvolta un danno, che non si ripara in un anno.

§. 10. Se nuoce alla Società una *mala* educazione, le giova una educazione *buona*. Il vantaggio di questa però per la detta ragione non uguaglierà mai il danno di quella. Non di meno è sempre un vantaggio; onde la educazione dovrebbe essere uno de' più interessanti oggetti della *politica*.

§. 11. A che dovrebbe mirare la educazione di un Cittadino? Ad avvezzarlo di buona ora a rispettar le leggi, a vivere subordinato alle potestà, ad esser paziente, ed attivo, a considerar tutti come fratelli, a trovar piacere in far loro bene, e dispiacere in far loro male.

## CAPO XVI.

### *Impossibilità di una buona Educazione generale.*

§. 1. A Sentir taluni, nulla è più facile, che il dare buona educazione a tutti i fanciulli. Dicono, che non si ha bisogno di un corso regolato di studj; che non si ricerca gran genio ne' precettori, nè gran profondità di cognizioni; che la educazione debb'esser, per così dire, *macchinale*; che i fanciulli sono portati dalla natura alla imitazione, e che lasciansi volentieri condurre dall'autorità de' maggiori. Onde conchiudono, che gli stessi genitori, e le stesse madri possono comodamente educare i fanciulli, e le fanciulle loro nel modo al ben dello Stato conforme; e consiglierebbero, che si desse loro in mano una specie di *Catechismo*, nel quale si spiegassero chiaramente, e brevemente i principali *doveri* del *Cittadino*.

§. 2. Non nego, che possa darsi una buona educazione senza molta squisitezza di sapere, e 'l *Catechismo* del *Cittadino* verrebbe a proposito. Ma sarebbe d' uopo, che gl'institutori ne intendessero le massime per farle gustare agli allievi; altrimenti questo sarebbe un vanissimo esercizio di *memoria*. Ora la stupidezza della gente volgare renderebbe inutile un tal progetto.

§. 3. Nè basterebbe il solo *Catechismo*; converrebbe anche conoscere mediocremente la diversa *indole* degli allievi, studiarne le *inclinazioni*, esplorarne le *forze*, osservare con chi riesce il *rigore*, e con chi la *placidezza*, notare attentamente, da quali *cagioni* muovonsi principalmente le loro *passioni*, in che *grado* si avanzano, come retrocedono, e cose altrettali. Frattanto se la coltura delle *piante* forma una professione a parte, come possiamo attribuire al volgo la cognizione dell'*uomo*?

§. 4. Il peggio si è, che la prima età, ch'è il più importante periodo della vita, dee passarsi in man delle *femmine*, le quali sono quasi tutte inettissime all'ufficio di educare, come per la eccessiva tenerezza, che hanno pe' loro parti, così per la supina ignoranza, in che vivon sepolte.

§. 5. Elleno neppure osan rivolgere il pensiero agli affari pubblici. Effetto è questo della legislazione, che ne le tien lungi; ma sarebbe *peggiore* una legislazione, che ve le facesse ingerire. Se questo sesso fa tanto male per mezzo degli *uomini*, quanto ne farebbe per *sè medesimo*? Quelle, che fan le *saccenti*, non servono che a guastar lo spirito de' fanciulli colle favole, che loro raccontano, e co' stratagemmi, che adoprano per acchetargli, quando piangono, imprimendo nelle tenere fantasie certe vane idee di terrore, che più non si cancellano, e caricando la mente di mille errori, i quali poscia entrano nella composizione de' lor pensieri, e generano sempre nuovi errori.

§. 6. A cagione della eccessiva *tenerezza*, che hanno pe' bambini, in vece di frenarne le passioni, le irritano continuamente. Le carezze, i trasporti di amore, le preghiere lusingano, e coltivano in quegli *uometti* la nascente superbia, la quale cresce tacitamente, e si fortifica sotto l'ombra della materna protezione, e adulta ch'è, divien funesta ed alla Società, ed alla famiglia medesima. Un putto, che si vede corteggiato da tutti i domestici; che si accorge di essere desiderato da tutti; che dispensa in giro i suoi baci qual segnalato favore; che se piange, è compatito, e ubbidito, se si adira; e cui a diritto, o a torto riesce sempre di fare a *suo modo*, si assuefà pian piano alla *indipendenza*, alla *superiorità*, alla *intolleranza*, a cercare in ogni cosa unicamente *sè stesso*.

§. 7. Passando così viziato in man del padre, la fatica di questo dee crescere al doppio. Ma egli quale stimolo avrà per esercitar con pazienza il suo laborioso dovere? Lo stesso vantaggio del figlio sarà la degna mercede del genitore. Ne convengo: fa d'uopo però, ch' ei lo prevegga, se non come *certo*, almeno come *probabile*. Or la esperienza, ch' egli ha acquistata, gli ha fatto toccar con mano, che per lo più il premio della virtù è la miseria, e la non curanza; e che si va avanti con arti molto diverse da quelle, che suggerisce il suo *Catechismo* del *Cittadino*. Con che coraggio pertanto soffrirà le pene, che costeragli la buona educazione de' figli?

§. 8. E quando pure i genitori fossero tutti capaci di sentire il pregio della virtù; la *povertà*, male così universale, e così pressante, renderebbe vani i più bene ideati progetti di educazione. La massima parte de' Cittadini è condennata dalla ragion sociale a viver d'*industria*: d' industria vivono i genitori, e d' industria uopo è, che vivano i figli. Un povero uomo, che dee lavorare tutta la giornata per nutrire la sua famiglia, come può volgere l'attenzione a ben educare i figliuoli?

§. 9. Ed in *questi* s' incontrano due gravi difficoltà, la *prima* delle quali è la stessa miseria, in che nascono. Questa fa, che i *genitori* non possano incaricarsi, come sarebbe d'uopo, del peso della educa-

zione; e questa fa, che i *figli* non possano riceverla. Appena giunti alla età di potere far uso delle *braccia*, e delle *gambe*, sono costretti dalla inopia domestica ad imparare qualche mestiere, ed a procacciare, quanto più presto si può, il pane quotidiano e per loro stessi, e pe' loro genitori, ch' esigono questa giusta *mercede* per le *spese*, che han lor dovuto fare sino a quel tempo. Ed i mestieri ricercano seria *applicazione*, e lungo *esercizio*: il gusto, che si va sempre più affinando, non si contenta del mediocre; vuole il perfetto in ogni arte. Occupati i giovani intieramente in quegli studj, dai quali debbono trarre il cotidiano sostentamento, o non danno accesso a lezioni di *morale*, o queste non fanno profonde impressioni sullo spirito loro.

§. 10. La *seconda* difficoltà è comune a *tutti* i fanciulli; ed è, che dove si tratta di *fare*, non prestansi così facilmente, come vuol farsi credere, alle insinuazioni de' loro maggiori. N' è la ragione, che non avendo acquistate ancora quelle tali idee, delle quali servonsi quegli, per indurli ad astenersi da ciò, che han loro vietato, non vi prestano *fede*. Allorchè un padre, una madre grida ad un fanciullo, che non tocchi il coltello, perchè si taglierà; che non ischerzi col fuoco, perchè si scotterà; che lasci quel bicchiere, perchè lo romperà; il fanciullo, che non si è ancora scottato, nè tagliato, nè ha rotto mai alcun vetro, *non vi crede*: pargli, che un tal pericolo non vi sia; e perciò si ostina a secondare la sua puerile inclinazione. Questa *indocilità* dura sino a tanto, che non siasi formata una sufficiente *esperienza*, ed è troppo vero, che l'uomo va imparando, e facendosi cauto a *spese proprie*, e che prima si finisce di vivere, che d'imparare. Le persone comode superano questa difficoltà col tenere continuamente al fianco de' figli savj precettori, i quali preservangli da vizj, ed esercitangli nelle virtù piuttosto per via di *fatto*, che con *avvertimenti morali*. Ma i fanciulli poveri non possono avere lo stesso ajuto.

§. 11. Si è procurato un bene alla Società colla instituzione di certe case, nelle quali si riceve un determinato numero di alunni per bene educargli. Nondimeno questa educazione ha grandi difetti.

§. 12. Essa è *generale*, la stessa per tutti; laddove la indole diversa de' giovani richiederebbe una educazione *particolare*, adattata alle disposizioni particolari di ognuno. Tanti ammalati differenti potrebbero tutti curarsi con un metodo stesso?

§. 13. Fra tanti ragazzi n'entra qualcuno già viziato, o di così maligno temperamento, che presto si guasta da sè stesso, ed è incorregibile. Basta uno a corrompere tutti.

§. 14. Una tale educazione distrugge molti vizj, e forma molti abiti buoni, ma schiude alcuni germi nocivi, e fa contrarre alcuni abiti mali,

§. 15. Del resto parlando di qualunque educazione, se essa non si fa posare sulla base della *Religione*; se i giovani non debbono aver paura del *Diavolo*, io non so con qual mezzo si potrà fare argine alle impetuose loro passioni. Proponete loro motivi tutti *temporali*, e da tale scuola usciranno, non uomini, ma bestie feroci. Una luttuosa esperienza c'insegna, che quando un giovane ha avuta la disgrazia di perdere la Religione, è diventato indomabile. La bellezza della virtù, il ben pubblico, l'onore per chi si è spogliato della Religione sono nomi *vuoti di senso*.

## CAPO XVII.

### *Come facilmente si perde il frutto della buona Educazione*.

§. 1. HO poco anzi accennato, che nelle case di educazione schiudonsi alcuni germi nocivi, e contraggonsi alcuni abiti mali. Intendeva precipuamente della *superbia*, che senza dubbio è il più nocivo di tutti i vizj alla Società. Essa s'ingrandisce, e si affina *primo*, per lo tacito confronto, che fa l'uno coll'altro delle qualità personali, della nascita, e de' beni estrinseci, donde nasce la *gara*, cioè la brama di *superare* i compagni, comunque si può: *secondo*, perchè il trovar sempre preparato senza pensarvi il necessario per mangiare, per vestire, ed anche per divertirsi, fa, che si creda, che si è dispensato dal pensare a tali oggetti; e *terzo*, perchè la decenza, e la regolarità, che si mette in tutte le funzioni della giornata, avvezza lo spirito ad inquietarsi, quando occorre di dover operare diversamente. Tutto ciò è necessario al buon ordine, ed alla disciplina, quando si vive in *comunità*; sicchè gl' inconvenienti, che ne sieguono, sono inevitabili.

§. 2. Se gli alunni restituendosi alle proprie case, vi trovassero lo stesso sistema di cose, forse continuerebbero lungamente nella buona piega presa sotto la mano de' direttori. Ma per la massima parte la scena si muta in *peggio*. Appena un giovane povero rientra in famiglia, trova, che spira miseria, picciolezza, sordidezza, confusione: trova, che fin dalla prima giornata il trattamento, che riceve nella casa paterna, è molto *inferiore* a quel, che gli dava la comunità: trova, che nel gran mondo niuno bada a lui, che niuno fa caso de' suoi talenti, e de' suoi studj: trova, che l'idolo, dietro al quale corre la turba, è il denaro.

§. 3. Così la miseria gli si fa sentire assai più, che se fosse in essa cresciuto, e quindi cade nell' abbattimento, e nella pusillanimità. Ma questo stato è passaggero. Non sapendo egli indursi a scendere

da quel grado, al quale fu fatto salire, e mirando con ribrezzo la inopia domestica, si sente accendere da un vivissimo fuoco per vincerla.

§. 4. E ciò partorisce un *bene*. Egli svilupperà le facoltà sue, e metterà a profitto la sua industria. Nello stesso tempo però la sua educazione non lo riterrà dall'adoperare alla *rinfusa* tutti i mezzi di porsi, quanto sia più presto possibile, in istato di pascere la superbia dalla educazione stessa ingranditagli.

§. 5. Non sono esenti da questo pericolo que' giovani, cui non manca il necessario, nè anche i facoltosi. Imperciocchè quantunque questi tornati alle proprie case vi trovino il lor comodo, non di meno mentre stavano in educazione, la superbia loro sempre si è sublimata ad un più alto segno, a cagione de' condiscepoli più ricchi, e più nobili; e già nelle loro idee si sono posti al livello medesimo; ed in conseguenza volendo sostenere quella grandezza chimerica, ed appagare la vanità loro, fanno di ogni erba fascio, e generalmente parlando, divengono anch' essi importuni, intrattabili, ingannatori, ingiusti, e per avere da spendere, si abbandonano a qualunque eccesso.

§. 6. Aggiungasi la educazione, che dà da canto suo il mondo. Possiamo distinguere tre maestri. Le *cose* stesse; l'*esempio* altrui; l'altrui *parlare*.

§. 7. Le *cose stesse*, benchè mute, ci danno una specie di educazione colle idee, che imprimono sul nostro spirito, e co' desiderj, che vi eccitano. Che un giovinetto vegga sempre oggetti conformi a' suoi appetiti: queste sensazioni continue gli faran porre presto in dimenticanza tutte le lezioni *morali*, che apprese in collegio. Ma questo è pur d'uopo, che accada. La Società espone con fasto agli occhi di tutti una stupenda moltiplicità di beni dalla umana industria prodotti: ognuno trova da pascervi le sue inclinazioni particolari; e queste ricevendo incessantemente le impressioni di quelli, si accendono sempre più, e più. Ad un fuoco così vivo come può resistere nella massima parte de' giovani la educazione, ch' ebbero da' precettori lungi dal campo di battaglia? Essa viene indebolita, e distrutta dalla educazione, che danno le *cose* medesime.

§. 8. E questa prende maggiore forza dall' *esempio* degli altri. L'esempio *buono* può poco; ma può moltissimo l'esempio *cattivo*, perchè quello ha contro di sè la natura, ch'è tutta in favore di questo. Tra dieci ben educati, il cui spirito sia munito di buone massime, e che abbiano orrore ad ogni azione turpe, il cattivo esempio ne infetterà per lo meno *due terzi*. Eglino conservano in mente una regola *astratta*; ed in *pratica* ne vedono trionfare una contraria. L'amor proprio facilmente gli persuade esser la prima *chimerica*, e che la *reale* sia la seconda. Allorchè veggono, che tutto il mondo opera diversamente da quel, ch' eglino pensano, ciò ch' eglino pensano

sembra loro un *sogno*, un *fantasma*. Per la secreta inclinazione, dalla quale sono strascinati al *sensibile*, amano di credersi ingannati, lottano per qualche tempo colle *antiche* massime; poscia van cedendo pian piano, e godono di vedersi *autorizzati* dal numero de' più. Così in breve spazio di tempo diventano quel, che sono gli altri.

§. 9. Da ultimo si riceve un' altra educazione da *discorsi*, che si sentono; dalle *massime*, che odonsi lodare; da' *motteggi* pur anche, e dalle *derisioni*. Quando si loda dai più quel, ch'è male, e si condanna ciò, ch'è bene, i giovani restano a poco a poco sedotti, e pensano, e parlano come gli altri.

§. 10. Alla vista di tutto ciò ognuno è in grado di giudicare, quanto giovamento può trarre la Società dalla *educazione*. Essa certamente non è a trascurarsi: debbono anzi tutti i genitori esortarsi ad educare, come meglio possono, i loro figliuoli. E' incomparabilmente più utile l'avere una *educazione*, che il crescere colla sola guida della *natura*. Di questo non si può dubitare. Dall' altra parte però sarebbe una stolta lusinga il darsi a credere, che la Società riceva da questa sorgente un profitto proporzionato al suo bisogno. Noi avremmo potuto farne più ampla analisi: ma quel, che ne abbiamo detto, è più che bastante a persuadere chiunque, che la educazione, massimamente qual sarebbe senza la disciplina della *Religione*, è di poco vantaggio.

§. 11. Ed eccoci al termine del Secondo Libro. In esso abbiam presa a considerare una Società raccomandata a *sostegni* puramente *naturali*, a *mezzi*, che la *prudenza umana* rinviene nella *natura* dell' *uomo*, e nella *costituzione* stessa della *Società*. Questi mezzi sono stati da noi esaminati ad uno ad uno. La bellezza della *virtù*, e la bruttezza del *vizio*; le *leggi civili*; le *pene*, ed i *premj*; la forza della *Opinione pubblica*; la *educazione*, hanno trattenuta l' un dopo l'altro la nostra attenzione, e le regole psicologiche cavate, non da una *metafisica* sottile, ma dalla più ovvia *esperienza*, ne hanno convinti, che *ciascuno* preso a parte è assai debole per reprimere le passioni. *Tutti* però uniti insieme fanno *qualche effetto*; e noi lungi dal riprovargli, li stimiamo necessarj, non che utili. Non perchè sono insufficienti, debbono porsi in non cale. Sono anzi da impiegarsi, usando ogni diligenza per rettificarli, per toglierne gli abusi, per ripararne tutti gl' inconvenienti, che umanamente si può, e per consolidargli, come meglio si sa.

§. 12. Ma chi in *essi soli* fidando, si ostinasse a ricusare la forza superiore della *Religione*, sarebbe nemico degli uomini, perchè gli priverebbe di un ajuto di più, e di un ajuto, che solo è certamente più efficace, di quel che possono essere tutti gli umani presidj raccolti insieme. Si tratta di un deposito, dalla cui conservazione la tem-

porale felicità nostra dipende; e si ha a combattere con un nemico, di cui non può l'uomo averne più formidabile. Se si vegga chiaramente, che i sostegni, da' quali è puntellato un edifizio, che minaccia rovina, sono fiacchi, ed avendone de' più forti, non vogliano mettersi in opera, chi non dirà, che si ama la caduta della casa, e la oppressione di quanti vi abitano? Questa immagine esprime con giustezza lo stato della Società Civile, e prova solidamente, che se vi fosse qualcuno, il quale non volesse profittare de' soccorsi, che presterebbe la Religione, dovrebbe trattarsi qual nemico della stessa Società Civile.

§. 13. Potrebbe dir taluno, che la Religione è una *impostura*; e gli Atei lo dicono. Sia, com' essi vogliono. Se questa impostura è *utile*, se accomoda mirabilmente le cose umane, se ogni altro mezzo di tenere a freno le passioni senza di questo è inefficace; anche in supposizione, che fosse impostura, dovrebbe ogni vero amico degli uomini guardarsi dal distruggere in loro una credenza, che tanto giova.

§. 14. Gli uomini non hanno aperti gli occhi al loro interesse a' *giorni nostri*. Frattanto non vi ha Nazione, per antica che siasi, la quale fra' mezzi di conservarsi non abbia dato il primo luogo alla *Religione*. Il consenso di tutto il mondo deve avere un gran peso. Qualche fanatico declamatore fa inventori della Religione alcuni astuti, che abbian voluto sottomettere gli altri. Sia anche questo. Ma quando i popoli, scosso il giogo, ch'era troppo pesante, si applicavano a rifondere la costituzione, ed a darsi una miglior forma di governo, perchè non ne sbandivano la Religione, giacchè era stata lo strumento del *Despotismo*? In tutti i governi, sieno monarchici, o sieno repubblicani, questa sempre si conserva, e si colloca per *fondamento* di tutte le leggi. Vi avrebber posta tant' attenzione, se ammaestrati dalla esperienza non l'avesser creduta onninamente necessaria? Ma noi vedremo nel Libro seguente, che cosa sarebbe una Società *Irreligiosa*.

# LIBRO TERZO

## *Società di uomini Irreligiosi.*

### CAPO I.

*Come gli uomini in Società non possono star molto con una Irreligione puramente negativa.*

§. 1. NElle precedenti ricerche abbiamo considerata la Società Civile, ed i mezzi naturali, ch' essa ha di sussistere, facendo astrazione, com'era del nostro instituto, da qualunque *idea religiosa*. Abbiam supposti i nostri uomini *irreligiosi*. Ma la irreligione può avere *due sensi*, che deggiono chiaramente spiegarsi per non cader nell' equivoco.

§. 2. Conviene concepire una irreligione *negativa*, ed un' altra *positiva*. Quella consiste in un'assoluta *ignoranza* di qualsivoglia oggetto di Religione; di sorta che se uno è irreligioso, ciò non sia, in quanto previa qualche cognizione, abbia rigettata ogni Religione come falsa, ed insussistente; ma in quanto *non conosca*, nè anche *sospetti*, che possa esservi una Religione. Tal sarebbe uno, il quale non amettesse le proprietà del circolo, perchè non ha veruna idea di questa figura geometrica. La irreligione *positiva* è al contrario, quando si abbia idea degli oggetti religiosi, e si rigettino quali vane finzioni degli uomini.

§. 3. Fin quì abbiamo finti i nostri Cittadini con una irreligione puramente *negativa*. Abbiamo finto, ch' eglino siansi posti in società per loro deliberazione, e che siansi applicati a rinvenire i mezzi di sussistere, seguendo i dettami della *naturale prudenza*, e limitando le investigazioni loro ad oggetti semplicemente *temporali*. Abbiamo finto, che la rozza, e limitata loro ragione neppure abbia sospettato da lungi i grandi oggetti della Metafisica; che non sia mai caduto loro in pensiero il dubbio, se oltre la materia, che si vede, esiste un ente *invisibile*, infinito, e dotato di tutte le perfezioni, che vegli alla cura del mondo, e prenda parte in quel, che gli uomini fanno; e se il principio pensante dell'uomo sia *spirituale*, e dotato di *libertà*, e se *sopravviva* al suo corpo, talchè si dia in una vita *avvenire* uno stato di *felicità*, premio del ben fare, ed uno stato di *miseria*, ga-

stigo dell'operar male. In una parola, finti abbiamo i nostri uomini, quali siamo noi nella *infanzia*; età, in che il pensiero è tutto limitato alle cose *sensibili*.

§. 4. Mi sia però lecito di domandare, se questa finzione è *possibile*. Domando, s'egli è possibile, che uomini, i quali pensino *unitamente*, stieno in perpetuo stato d'*infanzia*; che non si slancino mai col pensiero oltre i limiti della *materia*; che non formino mai nozioni *metafisiche*; che mai non venga lor la curiosità di riflettere sulla origine dell'universo, e sovra il lor medesimo essere. Un tale stato di *nescienza* non potrebbe accordarsi che per *tempo assai breve*. La ragione è una facoltà, che va sempre innanzi: un barlume, che lampeggi agli occhi di un solo, è sufficiente ad accendere un fuoco universale. Imperciocchè questi oggetti sono così importanti, così interessano l'amor proprio, che dato il primo passo, lo spirito non si ferma, se non isvolga tutta la tela, e non giunga all'ultimo termine delle ricerche, le quali ha credute degne di sè.

§. 5. Il *fatto* n'è una prova sensibile. Vi ha tempo, in cui gli uomini sieno stati in Società senza idee *metafisiche*, e religiose? Le controversie sulla esistenza di Dio, sulla spiritualità, sulla libertà, e sulla immortalità dell'anima umana si sono forse introdotte a' dì nostri? Da che la storia ci fa conoscere gli uomini, ce gli rappresenta ancora applicati ad oggetti di *Religione*. Dunque l'accennata finzione non è possibile; non è possibile, che gli uomini costituiti in Società restino *perpetuamente* senza idee religiose: forza è che le *acquistino* quando che sia, e che per la loro grande importanza le *coltivino* con ardore.

§. 6. Quindi fa d'uopo, che gli uomini accolti in Società civile *abbiano* una Religione, o che la *rigettino* positivamente: è necessario, che ammettano la esistenza di Dio, la spiritualità, la immortalità, e la libertà dell'anima umana, ed i premj, e le pene di una vita avvenire, questi essendo i *fondamenti* di ogni Religione; o che si ridano di tali verità, come di finzioni politiche, e superstiziose.

§. 7. Ancorchè per tanto la Religione niun vantaggio apportasse alla Società Civile; se la Irreligione positiva fosse ad essa di *gran pregiudicio*, gli uomini indarno direbbero, che possono stare senza il soccorso della Religione; mentre per questo stesso sarebbero esposti ai gravi danni della *Irreligione positiva*. Sicchè i popoli debbono stare attenti a non lasciarsi ingannare dagl'insidiosi sofismi, che si fanno, affin di sorprendergli. *La Religione*, dicesi, *sarebbe un'amica benefica*, ma *severa*; *utile*, *ma non necessaria*: *senza di essa la Società Civile può reggersi*. Questo è un discorso *ingannevole*, perchè coll'escludersi la Religione, viensi ad includere la Irreligione *positiva* insieme co' perniciosissimi effetti, de' quali essa è madre. Il che se è vero, dee per conseguenza esser falsissimo, che senza Religione possa la Società Civile sussistere.

§.8. La difficoltà si riduce a sapere, se la *Irreligione positiva* partorisca danno ad essa Società. Se questo sarà liquidamente provato, dovrà ognuno confessare, che quando si dice, che la Religione è necessaria alla sussistenza della Società Civile, lungi dall' esagerare, si parla nel più stretto rigore. Or questo sarà lo scopo del presente Libro; ed io supplico il cortese Lettore a rinnovar l'attenzione, perchè si tratta di ciò, che la Setta Filosofica vuole a' dì nostri sostituire al Cristianesimo.

## CAPO II.

### *Connessione trall' Ateismo, il Materialismo, ed il Fatalismo.*

§.1. CHiamiamo *Atei* quegli, i quali non vogliono riconoscere la esistenza di Dio, cioè di un ente spirituale, e dotato di tutte le perfezioni possibili; ch'esista per sè stesso, e che in sè stesso contenga la ragione sufficiente di tutto l'universo. Quegli, che confondono Dio con l'universo, diconsi *Panteisti*, e vanno nella classe degli *Atei*.

§.2. Col nome di *Materialisti* dinotiamo in particolare quegli, i quali negano, che l'uomo sia animato da una sostanza spirituale, insegnando, che il pensare, ed il volere sieno effetti della pura materia colla tale organizzazione.

§.3. *Fatalisti* poi diciamo quegli, i quali rigettano qual vana chimera la libertà, e sostengono, che tutto avvenga per legge di necessità, cioè a dire che le cose non possono accadere diversamente da quel, che accadono; che sieno determinate nella tal maniera dalle loro cagioni; che queste stesse sieno effetti necessarj di cagioni ulteriori; che così si formi una catena, i cui anelli entrino successivamente l' uno nell' altro; e che non vi abbia alcuna forza, che possa cangiarne la serie, talchè sia così necessario, che io stia scrivendo, o che voi stiate leggendo, come che due, e due facciano quattro.

§. 4. Or io prendo prima a dimostrare, che queste tre cose, *Ateismo*, *Materialismo*, e *Fatalismo*, sono intimamente *connesse* fra loro, di sorte che qualunque di esse pongasi per principio, ne seguono per legittima illazione le altre due.

§. 5. Diamo il primo luogo all'*Ateismo*: dico, che chi è *Ateo*, sarà nel tempo stesso *Materialista*, e *Fatalista*. In effetto perchè mai l'Ateo vorrebbe ammettere una sostanza *spirituale* nell' uomo? Da quale argomento si sentirebbe astretto a ciò fare? Dal dover rendere ragione delle operazioni del *pensare*, e del *volere*, giacchè tutto il resto si spiega colle leggi del *moto*. Il veder, che l'uomo mette

de' *disegni* in tutto ciò, che fa; che si prefigge de' *fini*; che confrontando le cose innanzi di farle, sceglie quelle, che hanno rapporto di *mezzo*, e che preferisce i mezzi più *prossimi*, questo solo potrebbe porlo in necessità di ricorrere ad un' anima *immateriale*: non è egli vero? Or l'Ateo forse non iscorge e *disegni*, e *fini*, e *mezzi*, e *rapporti vicendevoli* in tutto l'universo? Forse non legge a chiare note in tutte le cose un *perchè*? Ciò non ostante egli non fa presiedere un puro *Spirito* al governo del mondo. Dunque come si moverà dallo stesso argomento a riconoscere un' anima *spirituale* nell' uomo? Sicchè è certo, che l'*Ateo* sarà pure *Materialista*. Rimane a chiarire, che sarà anche *Fatalista*. Ma questo non ha d'uopo di prova; perchè come attribuire un *libero arbitrio* alla pura *Materia*? Se i pensieri, e le volizioni dell' uomo sono per l'*Ateo* effetti di una cagione *materiale*, debbon esser prodotte dalle leggi del moto, le quali escludono ogn' idea di *libertà*. Onde l'*Ateo*, perchè *Materialista*, sarà medesimamente *Fatalista*.

§. 6. Moviamo dal *Materialismo*. Si è fatto già vedere, che chi nega all' uomo l'anima *spirituale*, è anche d'uopo, che lo spogli di ogni *libertà*; cioè a dire, che il *Materialismo* include il *Fatalismo*. Essendo ciò chiaro, passo a mostrare, come involge anche l'*Ateismo*. Le prove più parlanti per la esistenza di Dio si traggono dal maraviglioso *ordine*, che splende nell' universo, e da' fini, e da' disegni, come generali, così particolari, che per tutto balzano agli occhi. Ma l'ordine, i fini, i disegni, con che l'uomo si governa, non ascrivonsi dal Materialista a pura virtù della Materia? Perchè adunque questo argomento medesimo dovrà obbligarlo di mettere al governo del mondo un *Dio*, che sia *Spirito*?

§. 7. Dirà taluno, che oltre di quelle la esistenza di Dio vanta altre prove; che dalla esistenza degli esseri *contingenti* solidissimamente s'inferisce la esistenza dell' essere *necessario*; e che questa prova sussiste, ancorchè si supponga, che l'uomo sia *tutto materia*. E' però a notarsi, che dal detto argomento sol si conchiude doversi riconoscere la esistenza di un ente *necessario*; il che non basta a stabilire la esistenza di *Dio*, la cui idea non consiste in questo solo, che sia ente *necessario*, dovendo innoltre concepirsi e *pensante*, e *volente*, e affatto *distinto* dalla *Materia*, cioè *puro Spirito*. Di sorte che negando il *Materialista*, esser puro Spirito quel, che pensa, e vuole nell' *uomo*, si chiude la strada di dire, che l'*ente necessario* debb' essere puro Spirito, ed in conseguenza nemmeno per questo riconoscerà la esistenza del *vero Dio*. Il famoso Loche non avrebbe mossi tanti dubbj sulla *spiritualità* dell'anima umana, se si fosse accorto, ch'essi andavano a snervare le prove della esistenza di Dio, come fu ad evidenza dimostrato dal dottissimo Cardinale Gerdil.

V 2

§.8. Pongasi ora il *Fatalismo* per base. Non è difficile di provare, come il negare il *libero arbitrio* all'uomo è un negargli anche l'anima *spirituale*. Imperciocchè siccome ripugna una *materia* dotata di *libertà*, così ripugna una sostanza *spirituale* senza *libertà*. Non hanno torto i Metafisici a sostenere, che questa facoltà appartenga alla *essenza* dello *Spirito*. In fatti quello è *Spirito*, ch'è egli stesso principio delle sue operazioni. E'una forza *viva*, che si determina da *sè stessa*, e si modifica in varie guise da *sè stessa*: il *corpo* è quello, che riceve il moto da *un altro*. Se per tanto lo Spirito opera da sè medesimo, non vi ha chi lo *necessiti* ad operare piuttosto in questo modo, che in quello. Forse lo necessiteranno le proprie sue *idee*? Ma *egli* è, che forma le sue idee, e nel formarle si determina da *sè*, da *sè* si modifica. Laonde le sue cognizioni sono qual fiaccola, che ne *dirigono*, ma che non ne *necessitano* i passi. Egli allorchè pensa ad una cosa, può distorne la vista, e pensare ad un' altra; e quando appetisce un bene, può lasciar di bramarlo, ideandone uno maggiore. Poichè adunque il libero arbitrio è della *essenza* dello *Spirito*; chi nega il *libero arbitrio* all' uomo, dee pur negargli lo *Spirito*; ch'è quanto a dire, che il *Fatalismo* porta seco inevitabilmente il *Materialismo*. Che poi il *Materialismo* congiunga a sè l'*Ateismo*, è stato dimostrato dianzi.

§.9. Vorrei, che il Lettore ponderasse bene quello, che ho esposto, e che vedesse chiaramente la *connessione*, ch'è fragli enunciati tre errori; che questo è un vero *Cerbero* con *tre teste*, e che non sa mordere, se non con tutte e tre le bocche.

§. 10. Potrei col metodo stesso far palese, che la *esistenza di Dio*, la *spiritualità*, e la *libertà* dell'*anima umana* sono similmente *tre sorelle*, che vanno sempre *insieme*, e che non sanno esser benefiche se non in *comune*. Ma potendo lo stesso Lettore esercitarsi sulla traccia da me segnata, non voglio fraudarglierne il piacere.

§.11. Torno adunque a proposito, e da quanto ho finora discorso conchiudo, che una Società, la quale non volesse giovarsi degli ajuti, che le offre la *Religione*, sarebbe misera preda di questi tre mostri, dell'*Ateismo*, del *Materialismo*, e del *Fatalismo*. Accenniamo a parte a parte i danni, de' quali sarebbe ciascun di essi cagione.

## CAPO III.

### *Danni della Irreligione per parte dell'Ateismo.*

§. 1. PRima di entrare in materia debbo richiamare alla memoria del Lettore quel, che fu già notato, cioè che gli uomini costituiti in Società, benchè gli supponessimo mancanti a principio di

ogn'*idea religiosa*, non potrebbero stare lungo tempo sepolti in tale ignoranza. Mi lusingo, che ognuno sia di ciò rimasto convinto. Or da questa osservazione ne nasce un'altra.

§.2. Vi par probabile, che *tutti* gl'individui componenti un popolo, conosciuta che avessero la *Religione*, cospirerebbero unanimamente a *rigettarla* di deliberato consiglio? E' egli verisimile, che la *esistenza* di *Dio*, la *spiritualità* dell'*anima umana*, e la *vita avvenire* si reputerebbero favolose invenzioni da *tutti*? Ella è somma ventura, che per questa sorta d'Ipotesi possiamo sempre chiamare in soccorso la *esperienza*, che val più di ogni ragionamento. Rispondano gli *Atei* medesimi, e dicano *quanti* seguaci è riuscito loro di guadagnare con tanti sforzi, che in ogni tempo hanno fatti? Sempre *pochissimi*: sempre il massimo numero è rimasto fermo nella credenza di quelle tre fondamentali verità. Sappiamo, che il massimo numero errò lungamente nella cognizione di Dio. Ma questo stesso prova mirabilmente, quanto il *comune* degli uomini sia lontano dall'*Ateismo*, e dalla *Irreligione*, giacchè lungi dal negare la Divinità, errò dividendola in più soggetti; ed anzichè abbandonarsi al libertinaggio della Irreligione, errò immergendosi negli orrori della superstizione.

§. 3. Le predette tre verità, prese in *confuso*, splendono con tanta luce, che presentansi *da loro stesse* alla mente, senza ch'essa faccia alcuno sforzo per cercarle. La struttura dell'universo, i rapporti regolari, e costanti, che sono fra gli esseri, e la contingenza degli effetti richiamano continovamente il pensiero ad una prima cagione, necessaria, sapientissima, onnipotente. Dall'altra parte allorchè riflettiamo sul nostro pensare, e sul nostro volere, ci sparisce dagli occhi ogn' idea di *materia*, di divisibilità, di figura, di successione, e sentiamo una interna voce, che grida instancabilmente a pro della *spiritualità* dell'anima nostra. Da ultimo considerando, che lo Spirito non è soggetto a perir, come il corpo; e conoscendo, che i nostri desiderj non hanno mai fine, facilmente argomentiamo, essere il nostro Spirito destinato a godere in un'altra vita un bene infinito. Queste son verità troppo luminose; talchè se dee farsi *uno sforzo*, ciò non può essere affine di *riceverle*, ma debb' essere piuttosto ad oggetto di *rigettarle*. Di fatto non la ragione, ma le passioni son quelle, che restando da esse incomodate, fanno continui, e violenti sforzi per oscurarle, e per distruggerle. E nella massima parte degli uomini Iddio permise, che prima della venuta del suo figliuolo si oscurassero, e si mescessero con mostruosissimi errori. Ma la corruzione della carne non ha potuto mai *interamente* ammorzarle, se non in *pochissimi*, i quali hanno avuta la disgrazia di perdere totalmente il *tatto spirituale*.

§. 4. Egli è adunque manifesto, che gl' individui di una Società, benchè abbandonati alla sola guida della ragione, pure non potrebbero

esser *tutti irreligiosi*; che anzi gl' irreligiosi dovrebbero esservi in assai *minor numero*. Questo sarebbe *praticamente* lo stato della Società, che fingiamo in *astratto*. Vi sarebbe *dominante* la *Religione*; e la *Irreligione* non potrebbe esservi che *tollerata*.

§. 5. Posto ciò, io penso, che una tal tolleranza sarebbe sorgente d'infiniti mali per la Società; e comincio dall'esporre quegli, che seguono quali conseguenze necessarie dall' *Ateismo*. E poichè a' dì nostri in qualche Paese l'Ateismo, se non è permesso dalle *leggi*, è tollerato col *fatto*, io avrò il vantaggio di ragionare dietro la guida della esperienza.

§. 6. Col tollerar l'Ateismo s'introduce nella Società una contrarietà di sentimenti circa un oggetto, che dalla massima parte de' cittadini è riguardato comme sommamente importante. Quanti danni non dee cagionare una siffatta *contrarietà*?

§. 7. In *primo luogo*, l'Ateo disprezza chi professa di credere, e di rispettare la Divinità, quale imbecille, qual cieco, seppellito nelle tenebre della superstizione; e questi disprezza l' Ateo, qual nemico dell' ente supremo, qual ribelle, che ha incorsa la indegnazione del Monarca dell'universo. L'uno è vano, ed orgoglioso, perchè non crede; e l'altro si gloria di credere. Ecco una perpetua *nemicizia*, una *guerra* implacabile. Se la diversità delle opinioni in cose di assai minor momento suol produrre gran numero di disordini, quanti non dee generarne la contrarietà de' sentimenti circa un oggetto reputato il più importante di tutti? Ma la società non consiste precisamente nella *unione* degli *animi*? non è questa, che la *fa sussistere*? non tendono a questo centro tutte le linee della *politica*? Dunque la tolleranza dell'*Ateismo* col disunire gli animi, coll'accendere un odio scambievole fra cittadino, e cittadino, coll' innasprire le lor passioni, coll' aprire al loro amor proprio un largo campo di battaglia, distruggerebbe la *essenza* della Società. E noi specchiandoci sempre nel fatto, non dobbiamo dubitare, che le luttuose catastrofi, che stà soffrendo la Francia, non sieno effetti della *indolenza*, con che il Governo ha tollerato lo stabilimento dell' *Ateismo*.

§. 8. In *secondo luogo*, quanto importi alla Società, che le passioni de' cittadini stieno tutte in *equilibrio*, e che ciascun di loro abbia gli stessi *motivi reprimenti*, non fa di mestieri, che io lo spieghi con parole. Che avverrebbe di un esercito, il quale non fosse armato *ugualmente* che l'esercito nemico? Ma è noto il proverbio *homo homini Deus*; *et homo homini lupus*. L'uomo è *amico* dell' uomo, ma è pur *nemico* dell'uomo; ed è l'amor proprio, che contien la ragione dell' uno, e dell'altro fenomeno. La politica per tenergli in *amicizia*, gli considera come *nemici*, e propone a tutti gli *stessi* motivi atti a reprimere le passioni, acciocchè queste si *bilancino*, e stieno in *pace*;

giacchè se si perde l'*equilibrio*, l'una parte uopo è che resti *vittima* dell' altra, e che si sciolga la *unione*. Or coloro, i quali credono la esistenza di Dio, oltre i *mezzi naturali* suggeriti dalla prudenza umana per tenere a freno le passioni, hanno il *timore di Dio*, ch' è un mezzo *molto più reprimente*, che quegli; laddove gli Atei non sono rattenuti da questo salubre rimedio. Dunque l'*Ateismo* di sua natura tende a *distruggere* l' *equilibrio*, che alla sussistenza della Società è necessario di mantenere fralle passioni di tutti i cittadini. Fermiamoci alquanto su di questo pensiero.

§.9. L'Ateo si figura, che nulla esista fuori della *Materia*; che il mondo sia eterno, e che si regoli da sè a guisa di un orologio, con certe leggi derivanti dalle proprietà della stessa Materia. Per lo che nulla di quanto avviene nella natura può cagionargli timore. Il fulmine, e'l tuono nulla hanno per lui di *spaventevole*: la fame, la guerra, la peste, che desolano la popolazione degli uomini, a lui non fanno *impressione*: le grandi rivoluzioni, che agitan la terra, i diluvj di acqua, i torrenti di fuoco, i terremoti, le tempeste non gli *scuotono* il *petto*. Non riconoscendo egli una mano *invisibile*, che ordini tali fenomeni ad instruzione dell'uomo, non può *riferirgli* alle sue *proprie azioni*, nè prender indi *motivo* di por freno alle sue passioni. Sicchè prosiegue francamente il suo corso, e mai non si arresta per nulla. Al contrario chi è persuaso della esistenza di Dio, è anche persuaso, che Iddio faccia servire gli avvenimenti *fisici* al *morale*. Quindi è, che se si trova *colpevole*, si crede *avvertito* con un assai energico linguaggio a correggersi. E noi osserviamo costantemente, che una sola calamità pubblica fa rientrare nel buon sentiero più peccatori, che non un anno di prediche.

§.10. Quel, che si scorge in *tutto* un *popolo*, allorchè è scosso da un generale disastro, accade a' *particolari* nelle particolari loro disgrazie. Per quanto uno si sforzi di spargere fuor di sè l'attenzione, avvengono *certi casi*, che per la singolarità delle circostanze lo arrestano suo malgrado, e lo fanno seriamente pensare sulla sua condotta. Allora egli confronta, e per risultato alza gli occhi al cielo, ascolta i rimproveri della coscienza, e brama di pacificarsi con Dio, e con sè stesso. Ma l' Ateo, perchè non vede mai Dio, mai non si emenda, in qualunque modo vadano le cose sue.

§.11. Or si decida, se le passioni dell'Ateo possono stare in *equilibrio* colle passioni di chi crede la esistenza di Dio. Incontrandosi insieme un uomo di *senno*, ed un *pazzo*, tutto lo svantaggio sarebbe del primo, perocchè il lume della ragione fa operar con *cautela*; laddove il pazzo siegue ciecamente l' *impeto* del furore, che lo trasporta. Il paragone però non è esatto, poichè se la ragione dell' *Ateo* è *cieca* riguardo alla *esistenza* di *Dio*, non lo è circa i *mezzi* di *nuocere*, e

di *fare* a qualunque costo l'*interesse* delle sue *passioni*. Onde è assai più pericoloso il conversar con un *Ateo*, che l'imbattersi in un *pazzo*.

§. 12. In *terzo luogo*, costretto l'uomo religioso a difendersi dall' Ateo senza rinunciare al timor di Dio, non si stima lecito di fargli alcun male, e però vive in una perpetua *diffidenza*, cammina come in un terreno pieno d'*insidie*, teme ad ogni momento di essere *ingannato*, sorpreso, tradito da quello, e procura di starne, quanto più può, lontano. Al contrario l'*Ateo*, che non teme Dio, al minimo sospetto, che prenda di uno, pensa subito ai mezzi di liberarsene. Dall'altra parte non ignorando, che l'uomo religioso mal si fida di lui, è forzato pur egli, per fare il suo interesse, di *simulare*, di *mascherarsi*. Nè questo gli fa punto *ribrezzo*: senza un superiore, cui render conto delle proprie azioni, egli è un *Proteo*, che si nasconde francamente sotto mille forme diverse, per non essere fermato. Or non è la *buona fede* scambievole l'anima di tutti gli affari? Senza di essa come gli uni possono commerciare cogli altri, per promovere ciascuno il proprio vantaggio?

§. 13. In *quarto luogo*, non può dubitarsi, che il *giuramento* in varie circostanze del viver sociale sia molto alle umane cose giovevole, e che in certi casi sia l'*unico* espediente, al quale possano le civili leggi ricorrere. Chiamate a giurare uno, che crede la esistenza di Dio. Sono assai pochi gli scellerati, che non innorridiscano d'invocar l'ente supremo in testimonio del *falso*; e se taluno giunge a tal eccesso, è tradito dalla coscienza, la quale nel ribrezzo, nella timidezza, e nel cangiamento del viso smentisce anticipatamente quel, che si apparecchia di proferir colla bocca, e porge a' giudici sufficienti indizj della verità, ch'essi cercano. Ma l'*Ateo* non avendo ragion di temere la sua coscienza; ma l'Ateo, il quale è persuaso, che il far intervenire la Divinità sia una mera *finzione* da *scena*, che difficoltà può egli mai aver di giurare? Giurerà, quante volte vorrete, e tutto quel, che vorrete, e nel suo interno si riderà di tutto il mondo, come si ride di Dio.

§. 14. Quanto ho esposto sin quì, è conseguenza *naturale* dell'*Ateismo*; ed è confermato dalla *esperienza*. Dunque dimando: qual sarebbe la nostra ideale Società, se vi si tollerassero gli *Atei*? Ma affretiamoci a considerare, che cosa diventino i mezzi naturali, che ha la Società, sotto la influenza dell'*Ateismo*.

## CAPO IV.

### *Continuazione dello stesso Soggetto.*

§. 1. PRendo in questo altro Capo ad indagare, quale influenza debba esercitar l'*Ateismo* sovra i *mezzi naturali* rinvenuti dall' umano consiglio per custodire nella Società i diritti di ognuno contro le passioni di ognuno, e comincio dalla *Morale*.

§. 2. Dubitan taluni, se possa concepirsi *vera* morale, senza che si riferisca a *Dio*. Ma poichè noi nel Primo Libro derivammo i diritti, e le obbligazioni naturali dalla *sola* essenza dell' uomo, e riconoscemmo tralle buone, e le malvage azioni una differenza *intrinseca*, indipendente dalla *positiva volontà* dell'*ente supremo*, confessiamo quì di buon grado, che la vera morale dev' esistere, e trovare il suo luogo anche fragli orrori dell' *Ateismo*. Il Bayle lo pretende sulla persuasione, che sia questa una buona difesa per la *tolleranza* degli *Atei*. Noi ammettiamo la sua pretensione, e faremo vedere, che ciò non giova punto al suo fine.

§. 3. L'*Ateo* adunque *aver* deve una morale, una legge interna inerente alla umana natura. Ma l'*Ateo* dee *riconoscerla*? dee *lasciarla* nella di lei *purità*? deve ammetterne le massime, *quali* scaturiscono dalla limpida sorgente della *ragione*? Quì è la difficoltà. Imperciocchè a che mai gioverebbe la esistenza di una cosa, se non si volesse *riconoscere* esistente? Ciò sarebbe per la *pratica*, come se essa realmente non esistesse. Io frattanto asserisco, che l' *Ateo* per esser coerente a sè stesso, dee rigettare la vera morale, la vera legge della natura, indotto dalle medesime cagioni, che lo spingono a negare la esistenza di Dio. Asserisco, che alla vera legge della natura, alla vera morale dee sostituire mostruosi fantasmi, come mostruosi fantasmi mette al governo del mondo in vece di Dio.

§. 4. Ponete mente al confronto. Forse la esistenza di Dio è *men chiara*, che quella della vera legge naturale? Forse se gli uomini hanno di *fatto* errato circa la *Divinità*, non hanno anche sfigurata con turpissimi errori la vera *legge* di *natura*? Giacchè adunque la depravazione degli *Atei* giunge a fargli rinunciare alla esistenza di Dio, per questo stesso debbono rinunciare alla vera legge naturale.

§. 5. L'argomento è, quanto semplice, altrettanto stringente. Pure non dovete credere, che sia assottigliamento d'ingegno, se lo vedrete salire ad un più alto grado di forza. Imperciocchè egli è indubitato, che la secreta cagione, per che l'*Ateo* resiste alla luce, colla quale splende agli occhi dell' uomo la *esistenza* di *Dio*, si è il non voler sottoporsi al peso della vera *legge naturale*; talchè nel suo cuo-

re ha rinunciato a questa prima che a Dio. Ed in vero che difficoltà avrebbe egli di riconoscere esistente la *Divinità*, qualora si trattasse di ammettere semplicemente un primo principio, dotato anche d'intelligenza, ma che *nulla esigesse* dall' *uomo*? Gl' incresce, e lo rende ritroso un Dio autore, o custode di una *morale*, che sottomette le umane *passioni* ad una *regola*; il che vuol dire, che gl'incresce, e lo rende ritroso la *morale*. Di sorte che se alza audace la fronte contro la Divinità, ella è cosa sicurissima, che innanzi di venire a tal passo ha già depravate, e corrotte in sè stesso tutte le nozioni morali, e che già si ha formata una regola di condotta tutta conforme a'più strani capricci del suo furioso amor proprio: che se conserva il venerando nome di *Morale*, di *Legge* di *natura*, e finge di adirarsi contro chi non se ne vuol persuadere, lo fa per imposturare, perchè tal finzione è necessaria a fare il suo interesse.

§. 6. Accecato dalla torbida fiamma delle sue passioni non vorrà concepire *vera* obbligazione, se non nella volontà di un *Superiore*. Perchè così? Perchè nè anche vuol riconoscere un ente *Superiore* a tutti gli uomini. Con questo solo colpo svelle nel suo cuore la legge naturale sino dalle radici, e ne riduce tutti i doveri a semplici *convenzioni* degli uomini, necessarie a poter vivere insieme. Guarda con sorriso, o con occhio di compassione quegli, che si tormentano sacrificando alla virtù i lor più teneri affetti, ed ascrive le massime le più generalmente riconosciute a *pregiudizio*, ad *ignoranza*, a *superstizione*.

§. 7. Il fatto ne somministra una prova più convincente. Qual debb' esser l'*Ateo* in forza de' suoi *principj*, tal si manifesta egli stesso ne' suoi *discorsi*, e tal si dipinge ne' suoi *libri* col suo *pennello medesimo*. Egli non ripone la virtù che nell' *utile*; egli non conosce altro *vizio*, che il *delitto*. Nel codice morale dell' *Ateo* non si trovano leggi, che obblighino a combattere con *sè stesso*, a regolare le *interne modificazioni* dell' *animo* colla norma della *ragione*, a subordinare l'amor del *sensibile* alla perfezione *intellettuale*. Questa specie di *filosofia*, che pur sussiste indipendentemente da Dio, per l'*Ateo* è *vuota* di *senso*: egli non prescrive all' impeto della *concupiscenza* altri termini, che quegli della *salute*, e della *decenza*; e concentrato sempre nel *fisico*, quantunque adotti i vocaboli della *morale*, pure non trova alcun *principio* di *moralità*. Tali sono le lezioni, che danno gli *Atei* nelle Opere furtive, con che tentano di pervertire tutto il mondo.

§. 8. Per la qual cosa il Bayle, il quale sostenne, che *una Società di Atei potrebbe sussistere, perchè avrebbe la morale derivante dalla intrinseca natura dell' uomo*, doveva riflettere, come non accordandosi essa colle umane passioni, gli *Atei* la combattono, e ne cancellano in loro stessi ogni traccia per quella *ragione medesima*, per la quale negano *Dio*;

e che si dee credere assai più alle dichiarazioni, ch' *eglino stessi* ne fanno, che a' sentimenti, che voglionsi dar loro ad *imprestito*. Che se essendo pochi, e temendo la indegnazione del popolo, ed i rigori del governo, ciò non ostante hanno l'audacia di vomitare tante bestemmie contro le più comuni, e le più evidenti massime della morale della natura, che non farebbero, qualora fossero avvolti nell'*Ateismo tutti* gl' individui di una Società, e risiedesse in mani loro la *forza*? Il Bayle adunque fece un *sofisma* grossolano, allorchè asserì, che la morale della natura entrar deve anche nel sistema degli *Atei*, mentre quantunque ciò sia verissimo, pure gli *Atei praticamente* non se ne convincono, *praticamente* debbono negare la vera morale per questo stesso, che negano Dio.

§. 9. Almeno nell'*Ateismo* sussisterà il *punto di onore*, e gli *Atei* saranno *sensibili* agli stimoli della *gloria*, e della *infamia*, quanto gli altri uomini, giacchè tale sensibilità appartiene alla *umanità*, della quale gli *Atei* ancorchè volessero, non potrebbero spogliarsi. Il Bayle diede questo altro appoggio al suo paradosso, e si applicò molto ad esagerarne la forza.

§. 10. Nondimeno è caduto anche quì nel *sofisma*; ed io mi lusingo di renderne lo scuoprimento non men chiaro, che del precedente. E comincio dal notare, esser la sua ipotesi, che in una Società *tutti* fossero *Atei*. Donde siegue, che per dir qualche cosa di concludente, non dovea trattenersi soltanto sulla *efficacia*, che può avere il punto di onore; ma che dovea passare oltre, e convincentemente provare, che una Società di *Atei* riporrebbe il punto di onore in *massime*, ed in *pratiche giovevoli* alla vita sociale, nella stessa guisa, che una Società, la quale ammette per base la esistenza di Dio. Allora avrebbe potuto logicamente inferirne, che una Società di *Atei* potrebbe sussistere col punto di onore. Ma egli non arrecò una prova così importante; egli neppure esaminò tal punto: anzi suppone per tutto ne' suoi *Atei le stesse opinioni* circa i soggetti della gloria, e della infamia, che regnano in quegli, i quali pongono la esistenza di Dio a capo di tutte le massime loro.

§. 11. Ma tal supposizione è *falsa*; ed il Lettore ne converrà facilmente, se rifletterà aver noi dianzi mostrato, che gli *Atei* non ricevono la vera morale della natura, ch' è professata sinceramente da quegli, i quali son persuasi della esistenza di Dio. Ciò vuol dire, che per gli *Atei* non è buono, onesto, lodevole, nè malo, turpe, e degno di biasimo quel, ch' è tale per gli altri. Il punto di onore è fondato sulle massime morali: il perchè pensando gli *Atei* sulla morale al rovescio degli altri; ciò, che dagli altri è stimato onore, in una Società di *Atei* sarebbe reputato disonore, e'l disonore passerebbe per onore. I popoli, i quali credono la esistenza di Dio, lodano la

giustizia, la temperanza, la castità, la pazienza, l'amore della fatica; l'adoperarsi a pro de' suoi simili, la buona fede, il disinteresse, la esattezza nell' adempire i doveri del proprio stato, perchè professano tal morale, che le predette cose vestono idea di virtù. In una Società di *Atei* la virtù, il buono, l'onesto, il lodevole sarebbe il trovar più mezzi di satisfare i proprj appetiti, l'esser più astuto nell' ingannare, più attivo nell'arricchirsi, più cauto nel soverchiare. Un *Ateo*, che facesse forza a sè stesso, e si privasse de' suoi piaceri in benefico degli altri, sarebbe dal pubblico degli *Atei* posto in derisione, qual *folle*, qual *atrabiliare*, qual *fanatico*. In una masnada di assassini sarebbe forse encomiato chi accarezzasse i passaggeri, chi rispettasse la pudicizia, chi restituisse il mal tolto? Questi nella opinione de' compagni sarebbe un *vile*, un *codardo*, un *superstizioso*. Il più scaltro nell'insidiare, il più temerario nell'assalire, il più crudele nell' uccidere sarebbe il più *buono*, il più *virtuoso*, il più *onesto* assassino.

§. 12. Per vieppiù confermare questa importante osservazione, facciamone un'altra sulla portentosa *diversità*, che si scorge fralle nazioni del mondo circa i soggetti dell' *onore*, e del *disonore*. Il furto, il far deflorare le proprie figliuole, l' offrire a' forestieri l'uso della propria moglie, il trarre a morte i troppo vecchi genitori, e cose altrettali, sono presso noi non solo nell' abominazione la più grande, non solo imprimono una indelebile infamia, ma inoltre stimansi *delitti* degni di *morte*. Nondimeno vi ha de' popoli, i quali non pure le reputano *lecite*, ma di più ne fanno oggetto di *lode*. Qual n' è la cagione? Dice saggiamente Platone, che *la norma del buono è Iddio, ch' è la stessa bontà*: di sorte che se non tutti hanno la stessa idea di Dio, non tutti avranno la norma stessa del buono. Ora nelle nazioni, le quali si fanno gloria di quelle detestabili usanze, la idea di Dio è *oscurata*, *e depravata* in modo, che dagli attributi, che in esso fingono, siegue, che appaja onesto, e degno di lode ciò, che veramente è turpe, e degno di biasimo. Dunque, io ripiglio, se la *depravazione* della *idea* di *Dio* fa, che alcuni popoli ripongano la gloria in cose, che partorir dovrebbero ignominia; nell' *Ateismo*, il quale *estingue affatto* la idea di Dio, se regnasse solo in una Società, quale orribile rovesciamento non porterebbe ne' *soggetti* dell' onore, e del disonore? E perchè gli *Atei* insistono con tanto calore sovra l'accennata diversità di massime morali, se non per cangiare le nostre opinioni, e per assuefarci a guardar tutto con *indifferenza*?

§. 13. Che se il *punto* di *onore* è di qualche profitto alla Società quando è fondato sulla *vera morale*, uopo è confessare esserle di *nocumento*, allorchè alla *vera morale* è *contrario*. Laonde, poichè si è posto in chiaro, che in una Società di soli *Atei* il punto di onore sarebbe riposto in cose alla vera morale contrarie, è tanto

falso il sentimento del Bayle, cioè ch' essa potrebbe sussistere con questo ajuto, che anzi questo stesso sarebbe cagione di non farla sussistere.

§. 14. Del resto noi quì non l'abbiamo *direttamente* col *Bayle*: anzi crediamo aver egli perduto tutto il suo tempo nell' andare in traccia di puntelli, affin di render credibile, che *una Società di puri Atei potrebbe sussistere*, perochè facemmo già vedere, non essere in verun conto *possibile*, che tutto un popolo cospiri contro la esistenza di Dio; che anzi per la grand' evidenza, colla quale essa splende allo spirito umano, il numero de' *più* debb' esser sempre in di lei favore.

§. 15. Questa è la *sola* supposizione *possibile*; ed in questa potrebbe con qualche ragione pretendersi, che il punto di onore fosse di giovamento alla Società, anche in persona de' *pochi Atei*, che questa accogliesse nel seno. Imperciocchè trovandosi il *punto di onore* stabilito sulla *vera morale* dal maggior numero professata; qualora l'*Ateo* volesse riscuoter lode, ed onore, sarebbe d' uopo che si conformasse alla credenza comune, e che facesse ciò, che gli altri stimano onesto, e lodevole, e si astenesse da ciò, che nel concetto degli altri passa per turpe, e per soggetto di biasimo. Or l' *Ateo* certamente sentirebbe gli stimoli della gloria, e della infamia, perchè *uomo*; e costretto a ripor quella nella vera virtù, che non può alla Società non essere di vantaggio, sembra, che questo mezzo della umana prudenza dovrebbe operare su di lui con qualche profitto della Società.

§. 16. Si noti però di grazia una importantissima differenza, che passerebbe tra *lui*, e gli *altri*. Professando gli altri la vera morale della natura con *sincerità* di *cuore*, avrebbero una intima, e viva *persuasione*, esser vero onore il praticar la virtù, e vero disonore l'abbandonarsi al vizio; mentre l'*Ateo* rispettando *esternamente* l'opinione del pubblico, non vi congiungerebbe alcun interno *convincimento*, come quegli, il quale abborrisce la morale degli altri, e ne ha una sua propria. Ma quanto è diverso l' operare con *persuasione*, e l'operar con *finzione*? Sì; il punto di onore è capace di accendere un gran fuoco: ma in chi? in uno, che sia altamente penetrato, quella tal cosa esser *veramente* buona, ed onesta, ed avere il pubblico *veramente* ragione di applaudirla, e di lodarla. In uno però, che creda pervicacemente, esser quegli vani *pregiudicj* del volgo, effetti di *stupidità*, di *superstizione*, e che internamente si glorj di avere infranti quest' importuni legami, che può fare di grazia la opinione da lui *disprezzata*? Il suo cuore è un ghiaccio, un diamante, sul quale è vano il percuotere.

§. 17. Giudichiamone dalla *pratica*, poichè ed *Atei* non ne mancano, e vi sono in più gran numero persone, che fanno professio-

ne di non credere la divinità del Cristianesimo, dalla condotta delle quali possiamo ottimamente argomentare quella degli *Atei*. La prima cosa, che si osserva, si è, che questi tali non ambiscono molto l'approvazione, e gli applausi de' *Credenti*, ma che piuttosto amano di compiacere sè stessi. Si osserva ancora, quando è precisamente, che facciano conto della pubblica opinione. Ciò è in due soli casi; quando ne hanno *bisogno* per conseguire i fini, che si propongono, e quando *temono*, che dal non conformarvisi sia per cader su di loro qualche disgrazia.

§. 18. Se per tanto si desse all' *Ateismo* tranquillo ricetto nella Società, tutto il bene, che operar potrebbe il punto di onore sull' *Ateo*, si ridurrebbe a questo. L'*Ateo* farebbe valere la *sua* intima persuasione, le *sue* vere massime devastatrici di ogni moralità; guarderebbe tutte le umane azioni colla stessa indifferenza; darebbe tutta la estensione possibile alle *sue* passioni; e si riderebbe superbamente de' pensamenti degli *altri*, sempre che potesse farlo senza *timor* di nuocere a'suoi *interessi*. Chi vorrebbe fidarsi sovra un tal punto di onore? Chi vorrebbe riposarsi sulle parole di uno, che parlerebbe il linguaggio degli altri per pura *ipocrisia*? E di quanti gravissimi mali è cagione la ipocrisia?

§. 19. Dall' altra parte, fu da noi notato a suo luogo, come allorquando si risente qualche *incomodo* dalla opinione dominante, l'amor proprio si accinge a *combatterla*, e si sforza di farla piegare a *favor suo*; e che qualora tali tentativi cadano a vuoto, prende ad innalzare la opinione *contraria*, ed a dilatarne la sfera, quanto più può. Col quale artificio contrapponendo al biasimo, che gli viene dagli uni, la lode, che dagli altri riscuote, giusta la contrarietà delle due opinioni, accorda felicemente tutti i suoi interessi. Così l'avaro si ostina nelle sue spilorcerie, perchè se si vede *riprovato* da alcuni, si sente *applaudire* da alcuni altri.

§. 20. Più di tutti però è l'*Ateo* portato ad *affrontare* la opinione nemica, ed a far trionfare la sua. N'è la ragione, che l'*Ateo* stima tutti *ignoranti*, *illusi*, *ingannati*, e ch'egli solo abbia la *vera sapienza*. La passione d'*insegnare*, e di *dominar* sugli *spiriti* è una delle *più ardenti*, non solo perchè pasce dolcemente l'*orgoglio*, ma anche perchè si crede di fare agli altri un *beneficio*, prendendo ad illuminargli. Vero è, che tal passione non è propria de' soli *Atei*: ma forse i soli *Atei* dommatizzano con *franchezza*, e declamano con *trasporto*, perchè essi soli, spento ogni lume, non sono più in istato di esaminare. Non vediamo per esperienza gli sforzi, che stanno facendo per atterrare la persuasione dominante, sebbene intimoriti dalle leggi? Quanti infami libbricciattoli, ne' quali non si sa, se sia maggiore la ignoranza, o la sfrontatezza, fanno furtivamente girare? Non

impiegano e le attrattive delle donne, e la forza del denaro, per ingrossare ad or'ad ora il partito? Quanto diverrebbero più audaci, e più torbidi in una Società, che gli tollerasse? Ma che dovrebbe questa aspettarsi? Fondando eglino il punto di onore in ciò, che dagli altri sarebbe reputato infamia, questo stimolo in vece di portargli al *bene sociale*, gli farebbe correre verso la parte *contraria*; ed indebolendosi la influenza della opinione sana, la Società perderebbe ancora quel profitto, che dal vero punto d'onore cavava. Ma di questo mezzo naturale si è ragionato abbastanza.

§. 21. Un altro de' mezzi naturali è la *Educazione*, circa la quale è a dirsi, che se l'*Ateo* fosse educato da *Atei*, si formerebbe secondo il *suo sistema*, sarebbe degno *alunno* della sua *Scuola*, cioè a dire avrebbe una educazione *contraria* a quella degli *altri*, e per conseguenza *nociva* alla *Società*.

§. 22. Se poi un Cittadino fosse *ben educato*, e quindi cadesse nell' *Ateismo*, è certo, che non potrebbe perseverare nel bene, perchè spiegammo altrove, quanto facilmente dall' abito buono si passi al cattivo.

§. 23. Di più, che uno sia sano di massime, e corrotto di costumi, s' intende; ma che uno pensi male, ed operi bene, non può concepirsi. Imperciocchè nel primo caso la *violenza* delle *passioni* è cagione, che si operi male, quantunque si pensi bene. Nel secondo la stessa *violenza* delle *passioni* fa sì, che chi pensa male non possa operar bene.

§. 24. Da che adunque uno precipita nell' *Ateismo*, stima di essersi *illuminato*, e di avere felicemente scoperta la vanità di tutto ciò, che gli era stato instillato da' suoi educatori. Egli ride di sè stesso, e degli esercizj, ne' quali seriamente occupavasi per piacere a Dio: piange il tempo perduto in combattere colla sua carne: le virtù, che amava, gli si dileguan dagli occhi, quali ombre: egli crede di aver *sognato*, e si affretta di raccorre i frutti della sua *nuova sapienza*. E di fatto se consulteremo la *pratica*, troveremo, che la epoca precisa della strana mutazione di tanti giovani, ch' erano la delizia de' parenti, e l' ammirazione de' compagni, si è appunto quella, in che qualche mano imprudente gli spinse nel baratro dell' *Ateismo*.

§. 25. Il che serve a provare, che l' *Ateo* se si tollerasse nella Società, vi farebbe grandissimo male, senza speranza, che la *educazione* potesse in verun modo reprimerlo.

§. 26. Fra' mezzi naturali escogitati dalla umana prudenza in vantaggio della Società non rimane che quello delle *leggi civili*, o piuttosto quel della *pena* dalle leggi civili prescritta. Questo solo mezzo sarebbe capace di tener l' *Ateo* in briglia; il *bastone*. Per

altro dobbiamo rammentare, quanto è angusta la sfera delle leggi civili, e quanti mezzi hanno i malvagi di sottrarsi dalla pena, che meritano.

## CAPO V.

### *Danni della Irreligione per parte del Materialismo.*

§. 1. DEscritti i danni della Irreligione per parte dell' *Ateismo*, conviene esporre quegli, che scaturiscono dal *Materialismo*. Già questo dee produrre gli stessi effetti, che quello, col quale è intimamente congiunto. Tuttavia avendo i suoi *particolari rapporti* come quello, in particolare ancora ne ragioneremo. Consiste il *Materialismo* nell' opinare, che il *principio pensante dell' uomo* non sia diverso dalla *materia*, e che *perisca* nel tempo stesso, in che perisce il *corpo*. Or noi nel presente Capo tratteremo del *primo* articolo, e nel seguente del *secondo*.

§. 2. Allorchè uno è persuaso, esser egli *tutto materia*; che la materia in lui *pensa*, e la materia *vuole*; e che la credenza di avere al governo del corpo un *puro Spirito* è una vana *chimera*; supposto eziandio, ch' egli riconosca di buona fede la morale degli altri; lungi dal trovare nel suo sistema *motivi atti a muoverlo* verso la *virtù*, dee *tutto* cospirare a tenerlo *inceppato* nel *vizio*.

§. 3. Egli sente al pari di ogni uomo una continua *lotta* nel suo interno fralla *intelligenza*, e la *immaginazione*, frall' appetito *ragionevole*, e l' appetito *sensitivo*. La sana morale gli detta di tener la parte *inferiore* sottomessa alla *superiore*. Quali motivi gli somministra il suo sistema, ond' egli combatta con *coraggio*, e vinca?

§. 4. Il *Materialista* è convinto, che tutte le operazioni dell' uomo procedano dalla stessa sorgente della *Materia*, e che tutte nella *Materia* in ultima analisi risolvansi. Dal quale principio dee trarre questa illazione, che tanto è, ch'egli coltivi i *sensi*, quanto la *ragione*. Essendo tutti *rami* dello *stesso albero*, che importa alla somma delle cose, se il giardiniere ne faccia venire avanti piuttosto *uno*, che un *altro*? Egli non farà il minimo torto alla *pianta*.

§. 5. Non dico già, ch' egli sceglierà *senza discernimento*: dico anzi, che avrà in mira il *piacere*, ed il *comodo*: dico, che coltiverà quel ramo, ch' esige minor fatica, e che produrrà frutti apparentemente più dolci. E questo è il ramo del *senso*.

§. 6. Forse i di lui piaceri *sensibili* saranno turbati dal *rimorso*, dalla voce della *ragione*? Il *Materialista* fa consistere il rimorso, la voce della ragione, in una *modificazione* della *materia*, e così gli toglie tutta la forza.

§. 7. Ora uno, che nella sua condotta stima non esservi altra regola, che il proprio comodo, ed il proprio piacere, e ciò in forza di *sistema*, è un essere *insociabile* in forza di *sistema*.

§. 8. Avvicinate questo uomo ad altri uomini, che pensino diversamente; e trovate modo, ch' egli osservi le regole della *giustizia*, e che concorra al *vantaggio* de' suoi *consocj*. Non sarà ciò molto facile. Imperciocchè in forza del suo sistema egli guarderà tutti come tante *bestie*, come tante *masse di materia*, delle quali egli non debba prendersi la minima sollecitudine: anzi si crederà permesso di fargli servire al proprio comodo, e di trarne tutti i vantaggi, che potrà.

§. 9. I Cartesiani, i quali per una strana follia del loro Maestro degradarono i bruti alla condizione di pure *macchine*, ridono con fasto della compassione, che noi mostriamo di sentire, allorchè veggiamo penare una povera bestia. Il *Materialismo* trasportato agli uomini dee similmente soffogare ogni germe di *compassione*. Eppure la compassione è un gran *legame*, una *sorgente* feconda per la Società d' innumerabili *beni*.

§. 10. In vece della compassione il *Materialista* prende un carattere di *durezza*, d' *inflessibilità*, e di *ferocia* indomabile. Su di lui non vagliono esortazioni, nè preghiere; i mali, che cagiona, non lo sgomentano; lo irritano i gastighi: egli è tutto materia, tutto corruzione, tutto malignità.

§. 11. Giusta la osservazione fatta più sopra, i *Materialisti* in una Società non possono esser che *pochi*. Or tutti gli altri, i quali danno alla Morale la *Spiritualità* dell' *anima umana* per *base*, nel trattare co' *Materialisti*, tutti hanno i motivi reprimenti, che scaturiscono naturalmente da quel dogma; laddove i *Materialisti* non trovano nel loro sistema, se non motivi di dare alle proprie passioni tutta la estensione, che possono. Ecco adunque, come, se nella Società si ammettesse il *Materialismo*, mancherebbe di nuovo alle passioni di tutti i Cittadini il necessario *equilibrio*.

§. 12. Non nega il Bayle, che l' operare giusta i principj del *Materialismo* sarebbe *assai pernicioso*: ma pretende, che le *opinioni* non influiscano nella *pratica*; che ognuno operi per *temperamento*; e che si determini col *giudizio*, che forma sul *momento*.

§. 13. Che le opinioni non influiscano nella pratica, è un *errore*, il quale si confuta visibilmente dalle diverse *pratiche* delle nazioni del mondo, che sono *relative* alle diverse loro *opinioni*. E se ciò è vero in *generale*, debb' esserlo anche in ciascun uomo *particolare*, mentre, sia che gli uomini agiscano in *comune*, e sia, che agiscano in *privato*, le leggi della loro *natura* sono sempre le *stesse*.

§. 14. Quando si ha un *temperamento* portato al *buono*, e le *opinioni son sane*, la influenza di queste non incontrando ostacoli, è *regolarmente*, e *costantemente* buona. Un temperamento portato al *male* rende *meno* attiva, e spesso anche *inefficace*, la influenza delle buone massime. Ma vi ha sempre un vantaggio; ed è, che non si fa *tutto* il male, che si farebbe senza quel freno.

§. 15. Al contrario un *temperamento* inclinato al *vizio* allorchè è secondato da *opinioni corrotte*, è qual cavallo eccitato a correre da *doppio* stimolo. Ed un temperamento propenso alla virtù quando è contraddetto da *viziosi principj*, o cade nella *inerzia*, o fa *poco di buono*.

§. 16. Il dir poi, che ciascuno si determina col *giudizio*, che forma sul *momento*, è un dir *nulla*; mentre sul momento non si giudica, nè si può giudicare se non a norma delle *opinioni*, alle quali già si è fatto *abito*.

§. 17. Essendo la *massima parte* degli uomini di un temperamento dispostissimo al *vizio*, e molto *rari* essendo quegli propensi alla *virtù*; per calcolare il gran danno, che fa il *Materialismo*, non doveva il Bayle addurre in esempio Epicuro, Spinoza, ed altri pochi, i quali sebbene *Materialisti*, pure vita sobria, a dir suo, ed austera menarono, e guardaronsi dal far male ai lor simili. Bisognava ch' egli avesse posto sotto gli occhi del Lettore la orribile depravazione del costume, che innondò, prima la *Grecia*, e poscia la *Romana Repubblica*, da che vi si cominciò a spargere la dottrina di *Epicuro*; e che avesse confrontato questo periodo di tempo con quegli, in che Roma, e la Grecia professavano la dottrina *contraria*. E quanto ai presenti tempi, siamo in grado di giudicare co' nostri occhi medesimi della influenza del *Materialismo* sovra qualche Nazione, la corruzion della quale si è veduta crescere a proporzione de' progressi di quello, e che ormai è giunta a segno, che non può soffrirsi nè il *male*, nè il *rimedio*. Da una *immensa massa* corrotta vi verrà fatto di trar fuori un pugno di persone buone; ma accennando queste, vi darà l' animo di esclamare: *ecco, o uomini, quanto il Materialismo è innocente?* Questo metodo fu tenuto dal Bayle.

## CAPO VI.

### *Continuazione dello stesso Soggetto.*

§. 1. IL *Materialista* vive colla persuasione, che la morte faccia rientrar *tutto* l' uomo nel *nulla*, sciogliendone gli elementi per comporne altri esseri. Facilmente adunque si abbandonerà alle conseguenze *pratiche*, le quali ne scendono; e queste non possono

essere alla Società se non di gravissimo danno. Accenniamo le principali.

§. 2. Tolta la prospettiva di uno stato *futuro* di *premj*, e di *gastighi*, *l'interesse* dell' uomo tutto si ristringe agli oggetti *presenti*; e così viene a privarsi de' motivi *i più atti* a contenerlo in dovere. Beni, e mali di *diversa* specie, riserbati in un' *altra* vita, da un *Dio*, costituiscono per l'amor proprio il *sommo* degl' interessi. Nel *Materialismo* il sommo degl' interessi diventa *zero*: e non vi ha altro interesse *reale*, fuorchè quello contenuto nell' angusto cerchio del *tempo*. Come fare, acciocchè il *Materialista* limiti alquanto la sua libertà, moderi i suoi appetiti, soffra qualche incomodo, per dar luogo all' interesse *comune*?

§. 3. Gli direte, che se egli consideri bene, scorgerà tornare in *suo* vantaggio il vantaggio *comune*; che se non lo sente *adesso*, lo sperimenterà *indi* a qualche tempo; che se non in *questa* circostanza, ne avrà ottimo compenso in un' *altra*. Sperate forse, che tal linguaggio faccia impressione sul di lui spirito? Egli sa, che l' *avvenire* è *incerto*; e che l' uomo non *può disporre*, se non del *solo presente*. Persuaso adunque, che dopo la morte nulla abbia da *sperare*, nè da *temere*, stimerà *pazzia* rinunciare ad un bene *presente certo* per motivo di un bene *futuro incerto*.

§. 4. Dite ad un *giovane* intestato delle dottrine de' *Materialisti*, che studi, che si affatichi a divenire buon Cittadino, che ami la solitudine, ed il silenzio, e che si privi de' piaceri, ai quali il fervor della età lo trasporta, sul riflesso, che nella *virilità* saranno largamente compensati i suoi sudori. Egli vi risponderà *freddamente*, che *non* è *sicuro* di giugnere alla virilità; e che quando pur ne avesse certezza, non è sicuro, che la virilità sarà per lui uno stato di *felicità*, mentre potrà la combinazione delle cose essergli avversa senza sua colpa, e senza poterla cangiare; onde che la più semplice prudenza gli suggerisce di mettere a profitto il *presente*, e di godere fino a tanto, che gli è permesso dal *tempo*, e dalle *circostanze*.

§. 5. Si costituisca il *Materialista* nella *prosperità*: quale abuso non ne farà egli? *Perchè* vorrà moderarsi? *Perchè* vorrà rispettare i diritti degli altri? Favorito dalla fortuna, e godendo ogni sorta di beni, *perchè* vorrà lasciare i vizj, co' quali gli ha conseguiti? Costituiscasi nell' *avversità*. Troverà egli *conforto* alcuno nella *virtù*? Ne *gusterà i piaceri*?

§. 6. Così la *moderazione*, e la *pazienza* nel sistema del *Materialismo* non hanno luogo. Frattanto queste son due virtù *indispensabili* a chiunque vive nel tumultuoso vortice della *Società*. La vita umana è un tessuto di accidenti, i quali tentano di continuo la nostra pazienza. Siamo tentati dalle malattie, siamo bersaglio di mil-

le disgusti domestici, siamo urtati, spinti, e rispinti dalle varie passioni de' nostri simili. La diffamazione, la persecuzione, tanti occulti strali, che vibranci la invidia, la superbia, la cupidigia altrui, ci tentano incessantemente di uscir dall' ordine. Le leggi non possono sempre venire in nostro soccorso; tra perchè questi oggetti non entrano sempre nella loro sfera, e tra perchè, quando vi entrano, se mancano le necessarie prove, non si può giuridicamente procedere. Chi adunque sosterrà il nostro *coraggio*? Chi asciugherà le nostre *lagrime*? Chi ci porgerà pietoso la *mano*? Se io veggo un' altra vita, ed un esatto ordine di giustizia, che il presente disordine compensi; questo solo è per me di consolazione grandissima. Ma il *Materialista*, che nulla teme, e nulla spera dopo la morte, è d' uopo che cada nell' *abbattimento*, e nella *desolazione* di spirito, e che accresca i suoi mali con quegli di una *disperazione*, funesta *a lui*, ed agli *altri*, co' quali tratta.

§. 7. Per un *Materialista* la morte è sempre il *più terribile* de' mali. Se egli nella vita ha *penato*, per premio delle sue pene non vede nella morte se non il totale *annientamento* di sè stesso. E se ha *goduto*; siccome il desiderio del godere è illimitato, così deve odiare la morte, perchè a' di lui godimenti pon fine. Quel pensare *io fra breve sarò nulla* (e vi si pensa troppo spesso), produce nella natura uno sconvolgimento, che non si può per riflessione alcuna calmare. Il *Materialista* vorrebbe assomigliar la morte al *sonno*, per lusingarsi, ch' essa non deve affliggerlo. Ma la idea del sonno non affligge, perchè si sa, che dopo poche ore *si torna a sentire*, ed a *pensare*. La idea di un *sonno perpetuo* è cosa affatto diversa. Dopo la morte, dice il *Materialista*, nè si sente, nè si pensa; e noi ci affliggiamo, in quanto ci figuriamo di *sopravvivere* a noi stessi, e di fare sul nostro cadavere, e sul nostro *non essere* mille patetiche riflessioni. A me però sembra, che niuno cada in errore così *puerile*; sembrami, che la grande afflizione del *Materialista* debb' essere il riflettere in *vita*, che un giorno *cesserà* di esistere. L' amar la esistenza; ed il pensare, che dee perderla *per sempre*, forza è che sia per lui inesausta sorgente di dolore, ancorchè sappia, che morto ch' ei sarà, non farà alcuna riflessione sul suo *non essere*.

§. 8. La *speranza* di sopravvivere *gloriosamente* nella memoria de' posteri ha fatti tanti grandi uomini, ed ha arricchita la Società di tante utili invenzioni. Ed il timore di restare *infamato* dopo la morte risparmia alla Società molti obbrobriosi delitti. Per ciò è stato reputato sempre vantaggioso il fomentare negli uomini questa specie di *sensibilità*. Nel che ammirabile certamente fu la politica degli antichi *Egiziani*, i quali usarono di far *pubblico processo* a' defunti, e di premiargli, o punirgli, come se fosser tuttora *viventi*. Giudizj,

che pronunciavansi senza *sospetto di parzialità*, facevano altissima impressione su i Cittadini, ciascun de' quali rifletteva, che un giorno sarebbe giudicato anch' egli collo stesso rigore. Le colonne, le statue, e tanti altri segni di distinzione, co' quali si onora presso ogni Nazione la memoria degl' *illustri* trapassati; e le note d' infamia, con che ciascuna costuma di punire certi *delitti*, sono potentissimi incentivi per nutrir nel popolo l' amore della virtù, e l' odio del vizio. Ed io mi sono maravigliato di aver veduto, che un Autore *Materialista* commenda, ed inculca altamente l' amore di questa *ideale* immortalità, benchè poco prima avesse disprezzato quello della immortalità *vera*.

§. 9. Dico contro di lui, che la brama della immortalità del *nome* è fondata sulla persuasione, che dopo la morte prosiegua ad esistere il principio pensante dell' uomo, e che conosca tuttora le cose umane, e vi prenda interesse non altrimenti, che se vivesse per anche. Trovisi l' anima nel mondo di là in istato di felicità, o di miseria; questo stato è tale, che l' assorbisce tutta a segno, che nè le lodi degli uomini allevian punto i suoi mali, se ella è *perduta*, nè i loro biasimi turbano nulla il suo godimento, se ella è *salva*. Tuttavia il figurarsi in vita, ch' ella debb' essere sensibilissima all' approvazione, o alla disapprovazione degli uomini, se è errore, egli è un errore, che ha un fondamento *reale*. Ond' è chiaro, che la dottrina della *vera* immortalità è tutta *propria* a nutrir negli uomini l' amore della immortalità del *nome*.

§. 10. Nel *Materialismo* sì quello sarebbe un errore, in che l'uomo non potrebbe persistere. Imperciocchè se egli tiene per fermo, che tutto finisce colla morte; che dopo di essa nè si pensa, nè si esiste; e che di un uomo altro realmente non resta che il puro nome scritto, o *pronunciato*, cioè a dire certi *caratteri* segnati coll' *inchiostro*, o certi suoni articolati colla *bocca*; come potrà in lui nascer la idea, che un uomo grande, morto che sia, prenderà parte nelle lodi, che dalla grata posterità gli verran tributate? Egli è vero, che godiamo *anticipatamente* di un bene, che ci figuriamo doverci accadere dopo la morte. Ma chi è persuaso, che colla morte finisca *tutto* l' uomo, non può dare accesso nell' animo a quella *finzione*.

§. 11. Qual effetto adunque farà sul *Materialista* il pensier della *morte*? Se troverà un temperamento focoso, amante dell' azione, sensibile all' ambizione, avido di ricchezze, ne farà un torbido, un audace, un intraprendente, un assassino, un flagello degli uomini. Questi non aspirerà alla immortalità del *nome*, ma alla gloria *presente*, ed al dominio, al potere, al comando, senza i quali beni egli sa, che la *gloria* è un bel *nulla*.

§. 12. Se poi il pensier della morte s' imbatte in un temperamento placido, quieto, amico dell' ozio, e de' piaceri, ne fa un infingardo, un indolente, inutile agli altri, ed a sè stesso, un molle, un ghiottone, un voluttuoso, un bruto piuttosto, che uomo.

§. 13. Ecco sviluppati i *principali* effetti, che sieguono *spontaneamente* da' principj del *Materialismo*. Se questo si tollerasse in una Società, ben presto essa ne sperimenterebbe i danni, e si accorgerebbe di non aver mezzi valevoli a rimediarvi, perchè tutti i mezzi, ch' ella ha di tenere a freno le passioni degli uomini, sotto la influenza del *Materialismo* diventano *nuovi* incentivi delle stesse *passioni*, tranne la *forza*, che rare volte può usarsi.

## CAPO VII.

### *Danni della Irreligione per parte del Fatalismo.*

§. 1. Dimostrammo a principio essere il *Fatalismo* una seguela naturale del *Materialismo*. Ed i Materialisti *confessano* ingenuamente, anzi si *gloriano* di essere *Fatalisti*, e ridonsi di tutti quegli, i quali si stimano *liberi*. Questo, secondo loro, è un *errore*: materia, e libertà sono due idee ripugnanti, poichè la materia non può agire se non *necessariamente*, a tenor delle leggi, che la determinano: tutto è connesso; tutto *effetto*, e *cagione*; di sorte che se l' uomo, dicono, si reputa libero, ciò è, perchè *non si accorge* della serie delle cagioni, che sin da lungi hanno già preparata la *tal* volizione, ch'è l'ultimo anello *visibile* di una catena, la quale agli occhi suoi si *nasconde*. E fin quì non possono in verità essere accusati d'*inconseguenza*. Certissimamente pura materia, e libero arbitrio son due idee, che vicendevolmente si escludono; e se l'uomo fosse pura materia, il suo sentimento della libertà dovrebb' essere erroneo.

§. 2. Allorquando però si sforzano di alzare sulla base del *Fatalismo* un tal quale sistema di *Morale*, fanno molta compassione; non già che non inculchino qualche *buona* massima; ma perchè qualunque cosa, che vogliano prescrivere, suppone per tutto l' uomo dotato di *libertà*. Non di meno eglino ingannano la Società, e forse anche sè stessi con quel tanto esclamare, che a stabilire una *Morale*, non è d'uopo sostenere, che l'uomo sia *libero*.

§. 3. Io ho posto in chiaro, che l'*Ateismo*, ed il *Materialismo* distruggono per cagioni *pratiche* la Morale della natura, ma che questa sussiste *specolativamente* anche nel loro sistema. Per ciò, ch'è del *Fatalismo* però, renderò manifesto, che in esso, neppure colla semplice *specolazione*, può idearsi alcuna Morale. Entriamo in materia.

§. 4. La Morale consiste in questo, che le azioni umane si ordinino, si conformino, si dirigano in un *certo modo*. Dal che siegue, che se le azioni non sono *dirigibili*, cioè se non possono *piegarsi in più modi*, non son capaci di *moralità*. Immaginate una linea qualunque che non possa stendersi, appianarsi, dirizzarsi: essa non ricusa naturalmente ogni *regola*? Diciamo lo stesso delle *azioni umane*: se non potranno modificarsi *diversamente* da quel, che sono, non ammettono veruna *regola*, cioè non sono suscettibili di *moralità*, perchè la moralità sarebbe la *conformità* dell'*azione* colla *sua regola*. Ma il Fatalismo non consiste nel credere, che ogni uomo operi *necessariamente*, come opera? che non possa non operare in *quel modo*? che se io sto a sedere, ciò sia così necessario, come che due, e due facciano quattro? che ogni pensiero, ed ogni volizione sieno effetti *mecanici*, come il moto del cuore? Nel *Fatalismo* adunque le azioni umane, perchè determinate in *un modo* da cagioni *necessarie*, sono *indirigibili*, cioè *incapaci* di essere *regolate*; ed in conseguenza nel *Fatalismo* una *regola*, che diriga in *un certo modo* le azioni umane, cioè a dire una *Morale* qualunque, implica *contraddizione*. E perchè sarebbe ridicola la idea di dare lezioni di morale ai *bruti*? Non solo perchè mancano d'*intelligenza*; ma altresì perchè son privi di *libertà*. L'uomo ha la *intelligenza*, e con essa comprenderà ciò, che gli prescriverete di fare: ma se fosse senza *libero arbitrio*, non potrebbe ubbidirvi, perchè opererebbe, come sarebbe determinato dal suo mecanismo ad operare.

§. 5. Non bisogna per tanto *fidarsi* delle *proteste* de' *Fatalisti*: eglino usano i nomi *morali*, ma senza tenerne la *sostanza*, mentre nel sistema loro tutte le nozioni spettanti alla morale sono *chimeriche*, *assurde*, implicanti *contraddizione*. Non può esservi idea di lecito, e d'illecito, di buono, e di malo, di giusto, e d'ingiusto, di onesto, e di turpe: i termini di vizio, e di virtù, di merito, e di colpa, sono vuoti di significato. La *libertà* è quella, che fa passare le azioni umane dallo stato *fisico* al *morale*, e che fa nascere *tutti* que' *rapporti*. Alla *libertà* sostituite la *necessità*; e le azioni *umane* resteranno eternamente *inchiodate* nello stato *fisico*, come quelle de' *bruti*.

§. 6. Ecco l'importante servigio, che presterebbe il *Fatalismo* ad una Società, nella quale fosse tollerato. Chi si persuaderebbe del *Fatalismo*, si persuaderebbe altresì, che non si dà, e che non si può dare alcuna *morale*. Ma vi è di peggio: il *Fatalismo* rende *assurdi* ancora *tutti* gli altri *mezzi* naturali, che la Società riunisce in sua difesa.

§. 7. Il *Fatalismo* rende assurde le *leggi civili*. In fatti ogni legge suppone nell'uomo la *facoltà* di *osservarla*, o di *trasgredirla*. Senza questa facoltà sarebbe *stravaganza*, non che *ingiustizia*, esiger nulla da lui. Ma si è veduto, che nel *Fatalismo* ogni azione dell'uomo non può

determinarsi *diversamente* da quel, ch'è determinata dalle sue cagioni.

§. 8. Per parte ancora di chi dee fare le leggi, il farle, o non farle; il farle buone, o cattive; e l'esigerne, o non esigerne la osservanza, sono atti, ne' quali non ha luogo la *elezione*. Il *legislatore* è soggetto in tutte le sue azioni alla forza della *necessità*, come ogni altro uomo.

§. 9. E' del pari evidente, che nel *Fatalismo* gli *esecutori* delle leggi pure non hanno *elezione* a punire, o a premiare, essendo tutto ciò, che fanno, o che lascian di fare, effetto *necessario*, ed *immutabile*; di sorte che se saranno necessitati a *non voler* punire il *delitto*, è certissimo, che nol puniranno; e se qualche maligna cagione gli determinerà a punir la *virtù*, ed a premiare il *vizio*, non potendovi resistere, questo è indubitatamente quel, che faranno.

§. 10. Gli stessi *delinquenti*, che vengono gastigati, e quegli, che sono *spettatori* del gastigo, non hanno *elezione* a correggersi. L'effetto dipenderà tutto dalle cagioni naturali, che gli modificano, ed alle quali *non* hanno *potere* di opporsi.

§. 11. Nel qual modo ognuno scorge, che nel Fatalismo dall' uso delle *pene*, le quali sono il più forte sostegno della Società, non può effetto *sicuro*, o almeno *probabile*, sperarsi; che anzi sono da temersene gravissimi disordini: al di fuori tutto sarà caso, perchè al di dentro tutto sarà *necessità*.

§. 12. Ma eziandio che la pena cadesse *costantemente* sovra i *delinquenti*, e che servisse a correggerli; non per questo il *Fatalismo* sarebbe meno mostruoso. Imperciocchè gli uomini generalmente non intendono punire la *materialità* dell'azione, ma in essa azione la *colpa*, cioè la determinazione della volontà contraria alla legge. In prova di che ne' *fanciulli*, ne' *pazzi*, e negli *ubbriachi* si lasciano impunite quelle azioni medesime, che in uno di sana ragione si gastigano con severità. Nel *Fatalismo* sparisce ogn' idea di *colpa*, di *reità*, di *delinquenza*; nulla può all' uomo *imputarsi*, nè in male, nè in bene. *Imputare* significa *far uno autore della tale azione*. Ma nel *Fatalismo* niuno può essere *autore*, principio *attivo*: ognuno è principio *passivo*, semplice *strumento*, mosso, e diretto da cagioni al poter di lui superiori. Dunque nel Fatalismo ogni *pena* è *ingiusta*, ed *assurda*; ed *assurdo* ed *ingiusto* ogni *premio* per la stessa ragione.

§. 13. L'Autore del Sistema della Natura coerentemente ai principj del Fatalismo sostiene, che Iddio sarebbe *ingiusto*, se punisse in noi delitti *necessarj*. Dall' altra parte però pretende, che gli stessi delitti *necessarj* si puniscano *giustamente* dalla Società. Pensava egli, che dovessimo ammettere due specie di *giustizia*? o non vedeva la sua *contraddizione*? Egli non temeva la giustizia *divina*, ma temeva la giustizia *umana*; e però usò questo *doppio* linguaggio.

§. 14. Il Signor di Voltaire poi, il quale passa pe'l *Patriarca*

della Setta Ateistica, parla in tuono *più alto*, perchè *stupisce*, come si esclami tanto contro il *Fatalismo*, quando a parer suo in questo sistema appunto, non in quello della libertà, *rettamente*, ed *utilmente* impiegansi le *pene*. Un uomo, dice egli, il quale sia persuaso di esser libero, con tutto il gastigo, se vorrà, farà sempre a suo modo. Al contrario quando adoperate il bastone col cane, il cane perchè non ha libero arbitrio, perchè opera in virtù di puro mecanismo, si porrà indubitatamente a fuggire. La pena, egli prosiegue, non si dà colla intenzione di punire una *colpa*; il che certamente sarebbe assurdo, ma a fine d'introdurre un *nuovo moto* negli organi, e di determinare con una impressione dolorosa il *mecanismo* del reo verso la parte opposta.

§. 15. Ma questa è un'assai meschina *filosofia*. Imperciocchè egli è vero, che nel sistema della *libertà* un uomo, ad onta di quanto gli si faccia soffrire, *se vorrà, farà sempre a suo modo*; e ne abbiamo infiniti esempj, così in *bene*, come in *male*. Soggiungo, che lungi dall'esser questo un *inconveniente*, in ciò appunto consiste la *eccellenza* dell'uomo, della quale i *Materialisti*, ed i *Fatalisti* non possono formare idea. La volontà, arbitra di sè stessa, può esser *superiore* a tutti i tormenti del mondo; e per questo l'uomo è *grande*. Se ciò è *pericoloso*, in quanto può egli ostinarsi nel *male*, è anche *vantaggioso*, allorchè persevera costante nel *bene*.

§. 16. Forse però perchè dotati siamo di libertà, il *piacere*, ed il *dolore* non sono *stimoli impellenti*? Forse per ciò non esercitano una *forza* sullo spirito, con grande *probabilità*, che si *muti* il *volere*? Nel sistema dunque della *libertà* l'uso delle pene è veramente *ragionevole*, ed *utile*: *ragionevole*, perchè si punisce quel, che *si dee* punire, una vera *colpa*, un vero abuso della libertà; si punisce quel, che si è fatto contro le leggi, perchè si era libero di non farlo; ed *utile*, perchè se il dolore (così pure il piacere) non esercita una forza *necessitante* sulla volontà, la *vessa*, la *stimola potentemente* a cangiarsi.

§. 17. Nel *Fatalismo* sì, l'uso delle pene è *assurdo*, e la *utilità* di esse non è *probabile*. L'*assurdo* balza agli occhi, mentre *in esso* non si concepisce *colpa*, reità, delinquenza; e questa sola può punirsi con *giustizia*. Bastonereste un *cieco*, perchè non vede? un *ammalato*, perchè non può camminare? Queste idee rivoltan lo spirito, e però i *Fatalisti* sono costretti a dire, che le pene si usano, non in qualità di *gastigo*, ma in qualità di *mezzo atto a correggere*. Il che vuol dire, che gli *uomini* debbono governarsi, come le *bestie*.

§. 18. Quanto alla *probabilità* dell'*utile*, che differenza si fa nel *Fatalismo* trall'*uomo*, ed il *cane*? L'*uomo* intende più, combina più ... tutto quel, che volete. Ma egli sarà sempre *pura macchina*, simile

§. 5. Ed ecco un altro effetto del *Fatalismo*, non men funesto del precedente. Il *Fatalista* non ha *coraggio* di combattere con sè stesso, nè colle difficoltà, che incontra fuori di sè. Anche il *Fatalista* sente nel suo interno un contrasto fralla parte inferiore, e la superiore. Chi si crede *libero*, dotato di potere, fa degli sforzi, onde viva secondo i dettami della ragione. Sovente i suoi sforzi sono inutili: egli lo vede, e deplora la sua debolezza, e si stima *colpevole*, e secondando il rimorso, gastiga sè stesso, e raddoppia le cautele. Ma il *Fatalista* non può avere un somigliante *coraggio*, come quegli, il quale non crede di poter disporre liberamente di ciò, che accade nel suo interno; e come quegli, il quale è incapace di *rimorso*, e non sa stimarsi *colpevole*. Le stesse riflessioni egli fa sulle difficoltà *esterne*: egli ha continovamente d'innanzi agli occhi *la catena inalterabile delle cagioni*: ad ogni leggero urto torna in dietro, o si volge di fianco, e poi va innanzi di nuovo, simile al pallone, che va per tutto, seguendo sempre gl'impulsi delle diverse mani, che lo percuotono.

§. 6. Il *Fatalista*, per *terzo*, debb'essere insensibile al *suo* bene, ed al suo male *fisico*, e molto più a quello degli *altri*. Uno, che sia penetrato della immutabile legge della necessità, non rimane punto commosso nè dal bene, nè dal male, che prova, perchè riflette, che tutto era preparato, e tutto accader dovea in quella tal guisa; e che per quanto l' uomo faccia, non può nè sospendere, nè alterare l'ordine del *fato*.

§. 7. Le stesse riflessioni egli dee fare sovra tutto ciò, che di bene, o di male avviene agli *altri*: tutto guardar deve con *indifferenza*, di nulla prendersi pena, e niun passo dare in sollievo degli afflitti.

§. 8. Egli è ben vero però, che nelle avversità *proprie* la *indolenza* degenera talvolta in *disperazione*, ed in *rabbia*. Il che siegue, allorchè si ha un grande *orgoglio*. Questo depresso dall' avversità s' irrita, s' innasprisce, e passa in disperazione, ed in rabbia. Riguardo però ai mali degli altri la superbia non vi prende interesse, la compassione è estinta affatto, e'l *Fatalista* è tutto concentrato in un desolante *Egoismo*.

§. 9. Ecco i *sentimenti*, che inspira il *Fatalismo*; ecco la *educazione*, che darebbe un *Fatalista*, se gli fosse permesso. Portiamo in ultimo luogo la vista ai *diritti* dell'*uomo*. Potrebbero questi *concepirsi* nel *Fatalismo*? Potrebbero concepirsi le *obbligazioni* ai diritti relative? Dove non è libertà, non può concepirsi nè diritto, nè obbligazione. Nel *Fatalismo* una sola legge darebbesi, la legge del *più forte*, perchè la forza *maggiore* è quella, che *in fatti* sempre prevale. Dimandate poi al *Fatalista*, perchè gli uomini stanno in Società? chi ve gli costituì? sovra quali fondamenti dee reggersi la Società? con quali poteri dee governarsi? Tutte queste dimande sono per lui *incompetenti*,

perchè crede tutto essere opera necessaria della concatenazione delle cagioni naturali.

§.10. Io ho posti in veduta gli effetti, che debbono naturalmente seguire dalla *Irreligione*, per parte dell'*Ateismo*, per parte del *Materialismo*, e per parte del *Fatalismo*. E le naturali deduzioni cavate da' *principj* sono state da me confermate colla *esperienza*, affinchè niuno mi accusi di aver voluto *esagerare*. Dimando in tanto, se una Società, che annidasse tali mostri, potrebbe sussistere? dimando, se i diritti dell'uomo in essa depositati sarebbero custoditi abbastanza contro le passioni degl' individui?

## CAPO IX.

### *Della Irreligione in chi ubbidisce, ed in chi comanda.*

§. 1. POssiamo concepir divisa la Società Civile in due porzioni; in quella, che *ubbidisca*, ed in quella, che *comandi*. In effetto tutti i Cittadini generalmente, a qualsivoglia classe appartengano, sono *sudditi*, obbligati di ubbidire al *Principe*, il quale ha l'autorità di comandare, ed a tutti quegli, che *amministrano* il Principato insieme con lui, e coll'autorità di lui. In particolare poi ciascun *capo* di *famiglia* nella domestica Società esercita un comando *limitato* sopra la moglie, sopra i figli, e sopra i servi; e questi sono tenuti di lasciarsi regolare da quello.

§.2. S'introduca la *Irreligione* in tutti quegli, che debbono *ubbidire*: e si stia ad osservare, quali effetti debbono risultarne.

§.3. Il primo a presentarsi al pensiero è lo spirito d'*indipendenza*, d'*insubordinazione*, di *resistenza* all' autorità, che dovrebbe tranquillamente rispettarsi. Ed in vero chi nega di ubbidire a *Dio*, come può indursi ad ubbidire agli *uomini*? Chi resiste alle luminosissime prove della esistenza di Dio, animato dalla occulta superbia di non voler riconoscere alcun *superiore*, si sottometterà di buon animo alla superiorità del padre, del padrone, de' Magistrati, del Principe? Il Principato viene dagli uomini, nella guisa amplamente spiegata a suo luogo, dove notammo, che per ciò lo debbono riconoscere anche gli *Atei*. Ma quì non si parla di *teorie specolative*, ma di *principj pratici*: e si dimanda, se l'*Ateo*, che non vuol essere subordinato a *Dio*, possa voler vivere sottomesso ad un *Principe*.

§. 4. Corrono di presente certe dottrine, tutte tendenti, non già a diminuire, ma a ridurre quasi al *nulla* la *Sovranità*, i diritti del *padrone*, la potestà *paterna*, l'autorità *maritale*. Non escono esse dalla fucina dell' *Ateismo*? Autori *religiosi* hanno mai osato di frangere con temeraria mano questi naturali, e sacrosanti legami?

§. 5. Ma lo spirito d' indipendenza, d' insubordinazione, di resistenza alle autorità legittime non distrugge la *organizzazione* della Società? non ne rovescia i *fondamenti*? non disfà il *contratto Sociale*? non converte la *Società* nello stato di *pura natura*? e conseguentemente non fa provare tutti gli orrori di questo stato?

§. 6. Allo spirito d'indipendenza si aggiunge lo spirito d' *insistenza*. Spiegherò quel, che intendo significare con questa *parola*. Persuaso l'*Ateo*, che siccome, secondo lui, non vi ha un Superiore sulla natura, così non debbono gli uomini averne nella Società, considera ogni *potere* quale *usurpazione*, ed ogni *dovere* quale *schiavitù*. In forza de' suoi principj egli crede appartenergli una libertà *illimitata*; e poichè l' amor proprio di natura sua tende a questo stesso; trovandosi d'accordo la *passione*, e la *persuasione*, ne viene in conseguenza, ch' egli sferzato incessantemente da un *doppio* stimolo non dee mai stare in *riposo*, ma rivolgere ogni suo passo a satisfare la sua passione, e la sua persuasione: egli dee far *tutto* servire a questo disegno, profittare di *ogni* occasione, *insistere*, andar sempre *innanzi*, perchè il sistema di subordinazione stabilito nella Società l' urta continuamente, ed in conseguenza lo irrita, e lo mette in impeto maggiore.

§. 7. Se le difficoltà, nelle quali s' imbatte, sono superiori alle sue forze, egli morde qual feroce mastino la catena, che gli cinge il collo; ma se gli si presenta una leggera *speranza* di vincere, diviene audace, cozza co' pericoli, rovescia ogni argine, abbatte ogni ostacolo; i disordini, che cagiona, non l'arrestano; egli va sempre *diritto* al suo *fine*, e non si ferma, se non allorquando avrà ottenuto il suo intento.

§. 8. Obbes fralle cagioni, che portano i popoli alla *sollevazione*, riconobbe anche questa; *la speranza di vincere*. Essa è conforme al di lui sistema, nel quale i sudditi sono *schiavi* di una forza superiore, ma che conservano in fondo della lor natura il *jus omnium in omnia*. Nella sana dottrina però essa non può avere una influenza *generale*. Imperciocchè riconoscendo i Cittadini, che la libertà, e i diritti di ciascuno son *limitati* dalla stessa *natura*; e che il Principato sussiste per un contratto *volontario*, non già per effetto di *forza*, non han sempre ragione di distrugger l' opera delle lor mani, di sorte che se saranno ben governati, ancorchè *abbiano speranza* di *vincere*, pure non si metteranno in moto.

§. 9. Pe' *malcontenti* la speranza di vincere è certamente cagione di fargli sollevare; e diventa cagione *generale*, quando generale sia il mal contentamento.

§. 10. Per gli *Atei* però questa cagione è *sempre viva*, come quella, ch' è conseguenza *naturale* del loro *sistema*. L' *Ateo* è sempre malcontento, anche quando il governo non glie ne somministra occasione.

Egli è malcontento per *massima*, perchè la sua massima gli fa credere, che il vero stato dell' uomo sia uno stato di assoluta libertà. Laonde la *speranza di vincere* per l'*Ateo* è sempre incentivo di ribellione.

§. 11. Ed è quasi impossibile il torre all'*Ateo* ogni speranza di vincere; e ciò per varie ragioni. *Primo*, perchè sa celarsi, allorchè si vede osservato. *Secondo*, perchè il governo non può tener sempre gli occhi sovra di lui. *Terzo*, perchè l' *Ateo* si fortifica col soccorso degli altri *Atei*, e trova sempre de' confratelli nel gabinetto stesso del Principe. *Quarto*, perchè sempre gli riesce di trar nel partito qualche donna potente. *Quinto*, perchè la idea lusinghiera della libertà seduce facilmente la moltitudine. *Sesto*, perchè l' *Ateo* sa trovare sorgenti di denaro, per dar esecuzione a' suoi progetti. Le quali cose tutte non solo danno speranza di vincere, ma inoltre l' alimentano, e la fanno crescere ad or' ad ora; ed a misura che cresce la *speranza*, cresce altresì la *insistenza*: in guisa che riuscendo vano l' opporvi la forza, scoppia la rivoluzione, ed immerge la Società nel sangue, e nel lutto. Se bramate il suffragio dell' esperienza, volgete gli occhi alla Francia, ed osservate con quanta *insistenza* la Setta *Ateistica* ha operato, ed opera, per giungere al suo fine; e sappiate, che sono anni, ed anni, che vi ha lavorato indefessamente collo stesso calore.

§. 12. Quel, che accade nella Società *grande* contro il Principato, avviene nelle Società *domestiche* contro i Capi di famiglia. Un figliuolo, un servo, i quali abborriscano la subordinazione per *massima*, sono nemici domestici, torbidi, insidiosi, intraprendenti, insistenti, pronti a sacrificare ogni dovere, ogni sentimento di tenerezza, ogni riguardo di onore, ogni vantaggio personale alla *mania* della *libertà*, e della *indipendenza*.

§. 13. Ponderiamo adesso, qual effetto dee fare la *Irreligione* in chi *comanda*. Un Principe *Ateo* potrà egli persuadersi, che il suo potere venga dagli *uomini*? Potrà indurre nell' animo suo, ch' egli non esprima se non la mente, la volontà, e la forza de' *suoi sudditi*? O vero potrà avvisarsi, che l'autorità suprema siagli stata affidata da Dio? La seconda opinione è visibilmente impossibile; e la prima, benchè dovrebbe aver luogo anche nell' *Ateismo*, nondimeno siccome l' *Ateo suddito* odia per massima pratica la *dipendenza*, e la *subordinazione*; così l'*Ateo Principe* odia per massima pratica tutto ciò, che porrebbe *limiti* al suo potere. Così l' effetto, che l' *Ateismo* produce nel *suddito*, e nel *Sovrano*, è assolutamente *lo stesso*; la differenza è solo nella condizione dell' uno, e dell'altro.

§. 14. Il *Principe*, che ha la forza in mano, la impiegherà per liberarsi dall'impaccio delle leggi, per governare arbitrariamente, per sostituire al pubblico interesse il suo privato vantaggio. Non riconoscendo Superiore, cui render conto della sua condotta, tratterà i

sudditi, come bestie nate per suo servigio, gli spoglierà, succhierà loro il sangue, gli terrà in durisima schiavitù.

§. 15. Anche nel Principe l'*Ateismo* genera lo spirito d'*insistenza*. Egli nell'opprimere va sempre *oltre*; non può soffrire la minima traccia di libertà: ogni legger contrasto lo innasprisce, e lo fa incrudelire.

§. 16. Un padre *Ateo*, un Padrone *Ateo*, saranno similmente tanti piccioli *tiranni* nel lor privato dominio.

## CAPO X.

### *Danni dello Scetticismo.*

§. 1. L'Ateismo, il Materialismo, ed il Fatalismo può esser *Dogmatico*, e può essere *Scettico*. E' dogmatico, quando è congiunto con una *ferma*, e *costante persuasione*, per la quale si sostiene *positivamente*, e si asserisce con *asseveranza*, che non vi ha Dio, che tutto ciò, ch'esiste, è pura materia, e che tutto quel, che avviene, è in forza d'immutabile necessità. E' *Scettico*, allorchè si *dubita* di un tal sistema, e si sta *perplesso* fra il sì, ed il no.

§. 2. Che l'Ateismo *Dogmatico* sia più pernicioso dello *Scettico*, non può mettersi in questione. Ma anche l'Ateismo *Scettico* è capace di produrre gravissimi mali, come or ora vedremo.

§. 3. La potissima cagione di *voler* dubitare di queste specie di verità è senza fallo l'*interesse* delle *proprie passioni*, al quale esse sono contrarie. Egli è assioma, che l'intelletto non può resistere alla verità *evidente*. Non di meno la esperienza pur troppo c' insegna esser questo assioma soggetto a frequenti *eccezioni*; e si legge con sorpresa in Aristotele, che alcuni dubitarono anche del principio di contraddizione *Idem nequit simul esse, et non esse*, il quale non solo è in sè stesso della più grande evidenza, ma da esso innoltre, come dalla prima sorgente, scaturisce la evidenza di tutte le altre verità. E l'Uezio riporta varj antichi filosofi, i quali rivocarono in dubbio la maggior parte degli assiomi della *Geometria*. Come si conciliano queste due cose? Eccone la spiegazione.

§. 4. E'certissimo, che *l'intelletto* non può resistere alla verità *evidente*; ma è anche certissimo, che l'*amor proprio* co' suoi artificj può fare in modo, che la verità *non sembri* dotata di evidenza. Benchè a certo riguardo la volontà sia subordinata all' intelletto, pure a certo altro riguardo l'intelletto è comandato, e regolato dalla volontà. Questa, ch'è la forza attiva, lo applica; questa ne conduce in giro l'attenzione; questa lo ferma or quà, or là, dove le piace. Sicchè quando l'amor proprio ha un interesse *contrario*, per mezzo della vo-

lontà corrompe tutte le operazioni dell' intelletto. Se la volontà trattiene l'occhio di questo sovra gli *scuri*, passando rapidamente i *chiari*; se non gli lascia osservare *ogni* cosa; se nel confrontare gli fa sceglier le idee *disfavorevoli* a quelle, che sono sotto l'esame, è maraviglia, che l'intelletto si *accechi* in mezzo alla *luce*? E'abbastanza a temersi l'amor proprio nelle verità *specolative*, se non per altro, pe'l suo *orgoglio* naturale, e pe' *pregiudizj*, de' quali si è già imbevuta la mente. In quelle poi, le quali influiscono in qualche modo nella *pratica*, il pericolo è *urgentissimo*, perchè l'amor proprio ha un impegno maggiore di trovar *dubbj*, e d'inventare *difficoltà*, affine di oscurar la evidenza di una verità, che lo *incomoda*.

§. 5. Della esistenza di Dio, della immaterialità, e della libertà dell' anima umana non si potrebbe dubitare, se l'intelletto non fosse soggetto ad essere intorbidato dalla impura fiamma delle passioni. Ho detto altre volte, che quelle verità si sentono col semplice *tatto spirituale*, e che hanno tanta conformità coll' intelletto, che sembrano piuttosto *reminiscenze*, che idee *nuovamente* acquistate. Dalla quale osservazione è venuto, credo io, il sistema delle *idee innate*, che piacque, non solamente tragli antichi a Socrate, ed a Platone, ma anche tra' moderni al Cartesio, ed ai Teologi quasi tutti, i quali si stimano in debito di stabilire, che questa proposizione *Deus est* sia per sè nota. E quanto alla libertà umana si sa, che il Malebranche sosteneva asseverantemente, constare essa per via di *sentimento* con tanta chiarezza, che nè si *debba*, nè si *possa* dimostrare, a somiglianza degli *assiomi*. Quindi se vi sono Atei, Materialisti, e Fatalisti, *Dogmatici*, o *Scettici*, ciò deve attribuirsi alla *corruzione* del *cuore*, che ha depravata nella guisa anziddetta la mente.

§. 6. Per questo riflesso gli Atei *Scettici* sono tanto nocivi alla Società, quanto gli Atei *Dogmatici*. Gli uni, e gli altri mirano allo scopo de' proprj comodi, de' proprj piaceri, a satisfare senza ritegno le loro passioni, ad esercitare in quante maniere possono la loro *sensibilità fisica*; e gli uni, e gli altri sono indisposti a riconoscere una reità, un giudice, un gastigo. Se non che laddove il *Dogmatico* non soffre alcun rimorso (se pur è possibile giungere a tal estremo) lo *Scettico* è di tratto in tratto scosso, ed agitato da' suoi dubbj, i quali però non servono di ordinario che a tormentarlo *inutilmente*.

§. 7. E poichè lo *Scettico* si è assuefatto a resistere alla vivissima luce della esistenza di Dio, non vorrà egli *dubitare* della *validità* de' titoli, co' quali le Potestà della terra si fanno ubbidire? Nè avrà vera *persuasione*? Presterà di *buon animo* il suo servigio? E resterà egli di spargere i semi del suo *Pirronismo* negli altri, e di deridere con amari sarcasmi quegli, i quali vivono contenti nella subordinazione? Quante critiche non farà egli sovra le leggi, che si promulgano, e sul-

le operazioni, colle quali si dirige il governo? O risparmierà la persona, e la famiglia del Principe?

§. 8. Lo *spirito scettico* penetra per tutto, e non trova mai termine fisso. S'insinua nelle case private, e v'introduce il disordine, e la discordia, trovando sempre cavilli contro la potestà del marito sopra la moglie, del padre sopra i figliuoli, del padrone sopra i servi.

§. 9. Tutti gli affari degli uomini consistono in *fatti*, e si trattano con *istrumenti scritti*, o con *relazioni*, e *testimonianze verbali*. Queste prove sono ammesse da tutti, e ciascuno vi si riposa di buona fede. Così si terminano le liti; così si contratta; così si commercia. Ora a chi è *avvezzo* a dubitare, le materie di *fatto* aprono un campo sterminato; e però è d'uopo, che gli affari s'imbroglino, che arenino i progetti, che nascano questioni.

§. 10. Che bravo Generale, che bravo Ministro, che bravo Giudice sarebbe uno *Scettico*, sempre perplesso, ed irrisoluto! Lo Scetticismo tende all'*apatia*, alla *inerzia*, perchè la persuasione è quella, che genera la energia.

§. 11. Nè è a lusingarsi, che lo *Scettico* possa mai convincersi, ed arrendersi. Il *Dogmatico* quantunque si trovi molto innoltrato nella via dell'errore, ciò non ostante perchè ammette le *prove*, colle quali si regola tutto il genere umano, può una volta *disingannarsi*, e tornare in dietro. Ma lo *Scettico*, *formato* già l'*abito* di *dubitare*, divien simile ad uno, il quale vede *sempre losco*.

§. 12. Il lepido Luciano in quel Dialogo, in cui finge la vendita de' Filosofi, introduce un mercante invogliato di avere al suo servigio lo *Scettico*, e che l'ottiene da Mercurio venditore a *vilissimo prezzo*. Allorchè egli volle condurlo a casa, lo *Scettico* mosse mille dubbj, per conchiudere, che *non era certo*, se egli fosse obbligato di seguirlo. Per tutta risposta il prudente compratore cominciò a menare il *bastone*, il quale non mancò di fare il suo effetto.

§. 13. Ma la Società Civile non può sempre usare di questo mezzo, e fuor di questo io non saprei, qual altro potrebbe impiegarne con profitto.

## CAPO XI.

### *La Irreligione nella Società non dee tollerarsi.*

§. 1. CHe la *Irreligione* spogli la Società di tutti i *mezzi* naturali, ch' essa ha di sussistere; che anzi converta i rimedj in *veleno*, è stato fin quì bastantemente chiarito. Che se ne deve conchiudere?

§. 2. *Primo*, la Società ha *diritto* naturale di *proscrivere* la *Irreligione*. E ciò si dimostra in forma così: Chi ha diritto ad un *fine*,

ha pur diritto a' *mezzi*, senza i quali non può conseguirlo: Ma la Società ha diritto di *sussistere*, e di *conservarsi* in *buon essere*: Dunque ha diritto di allontanare da sè tutto ciò, che tende alla di lei *distruzione*, al di lei *mal essere*. Per lo che essendo stato dimostrato, che la *Irreligione* tende al mal essere, ed alla distruzione della Società, il *diritto*, che ha questa di *proscriverla*, è incontrastabile.

§. 3. *Secondo*, la Società ha *obbligazione* di *proscrivere* la *Irreligione*. In fatti la Società è *obbligata* di difendere tutti i suoi membri, di custodir tutti i lor diritti naturali, di promovere la felicità loro temporale, mentre *questo* è lo scopo del contratto sociale, e *per questo* oggetto ciascun Cittadino ha depositate in comune certe porzioni delle sue facoltà naturali. Dunque la Società è *obbligata* di *proscrivere* la *Irreligione*.

§.4. E' un bel dire, esser questi *errori* di *mente*. Anche gli assassini potrebbero valersi di tal sutterfugio. Ma sia come si voglia, siffatti errori di mente renderebbero un uomo *incapace* naturalmente di entrare a parte del *contratto Sociale*. Onde l'*Irreligioso* e si potrebbe, e si dovrebbe escludere dalla Società per questo stesso, che fosse *leso di mente*.

# LIBRO QUARTO

## *Società, che abbia per base il Deismo.*

### CAPO I.

*Idea del Deismo.*

§. 1. POchi per verità sono quegli, i quali hanno osato sostenere, che la *Irreligione* non sia alla Società Civile di gran nocumento; e questi stessi lo han fatto con impiegarvi tutta la destrezza dello spirito loro, temendo la indegnazione di tutto il genere umano; tranne uno, il quale ha alzata la voce, e sfidata stolidamente la Divinità, ma che ha piuttosto stordito *declamando*, che provato *ragionando*.

§.2. Anche gli *Deisti* a principio disseminavano le lor dottrine colla più grande riserva: ma vedendo poscia, che la *incredulità* predicata da loro per indebolire la *Rivelazione*, faceva progressi tra' *Cristiani* medesimi; preso maggiore ardire, si sono sempre più avanzati; ed al presente parlano un *assai franco* linguaggio, e procurano di persuade-

re ai popoli stessi, che professano la fede di Cristo, che il *solo Deismo* basti alla sicurezza della Società; ed in Francia alla vista di tutta la Cristianità si va formando tal Costituzione Nazionale, che sotto una vana *apparenza* di Cristianesimo nasconde il puro, e pretto *Deismo*, anzi il puro, e pretto *Ateismo*, come faremo a suo luogo vedere. Per ciò a noi ora conviene di raddoppiare la diligenza, e di esaminar questa causa con tale dilicatezza, che non abbiamo a temere di essere accusati di parzialità, e di astio, come non senza ragione ne sono accusati da noi gli *Deisti*.

§.3. Noi per tanto dividendo il presente esame in *due* parti, esporremo nella *prima* con la maggior buona fede, che per noi si potrà, i *vantaggi*, che alla Società Civile *promette* il *Deismo*; e nella *seconda* prenderemo a discutere, se esso abbia *mezzi pratici*, ed *efficaci* di recare le sue *promesse* ad *effetto*. Ed acciocchè tutti chiaramente intendano, cominceremo dallo spiegare, che cosa sia *Deismo*.

§.4. E' piaciuto a taluni distinguere il *Deismo* dal *Teismo*, come se la parola latina *Deus*, dalla quale si è formata quella di *Deismo*, e la voce greca Θεὸς, donde viene *Teismo*, differissero in nulla. Ma se vana è la distinzione *nominale*, è verissima la *reale*, mentre vi ha realmente di quegli, i quali ammettono un Dio, come *primo principio*, ed *agente necessario* sovra tutta la materia; e lasciandoli gli attributi *fisici*, lo spogliano de' *morali*; ond'è, che distruggono trall'*ente supremo*, e *l'uomo* qualunque *relazione* di *culto*, sia *esterno*, e sia *interno*. E questi, anzichè chiamarsi *Deisti*, o *Teisti*, dovrebbero dirsi *Semiatei*, come quegli, i quali riconoscono Dio per *metà*, ed in modo, che niun vantaggio può trarsene.

§. 5. Altri professano la dottrina della esistenza di Dio, rivestito degli attributi non solo *fisici*, ma anche *morali*, nella stessa guisa, che fanno i *Cristiani*. Se non che questi ammettono in Dio certi decreti *positivi* spettanti alla *salute* del genere umano, ed i *misterj* della *Trinità*, e della *Incarnazione*, indotti dall' autorità della *Rivelazione*; laddove quegli ogni Rivelazione *rigettando*, protestano di voler seguire il puro lume della *ragione*, e di non ricevere altro circa la *Divinità*, se non ciò, che la *filosofia naturale* ne scuopre.

§.6. Mostran pure di credere, che il principio pensante, e volente dell'uomo sia *immateriale*, dotato di *libero arbitrio*, ed *immortale*. Conseguentemente dichiarano di ammettere dopo questa vita uno stato di *premj*, e di *gastighi*, relativo al bene, ed al male operare degli uomini, fino a tanto che sono viaggiatori sulla terra. Ed io ricordo al Lettore di avere altrove provata la intima connessione, ch'è, siccome frall'Ateismo, il Materialismo, ed il Fatalismo, così fralle le tre opposte verità.

§.7. Questo sistema volgarmente s'intende per *Deismo*, o *Teismo*,

ch'è lo stesso. E gli *Deisti* sono al dì d'oggi i nostri più pericolosi Avversarj. Ma si danno veri *Deisti*? Noi vedremo, che i principj del *Deismo* terminano nell'*Ateismo*, talchè in esso non vi è *stato* di *consistenza*. Vedremo ancora *praticamente*, quanto quegli, che chiamansi *Deisti*, sieno amici degli *Atei*; onde vi è assai a temere, essere il *Deismo* una *maschera*, sotto la quale si nasconda l'*Ateismo* per ingannare. Ciò non ostante esamineremo di proposito il *Deismo*, come se realmente esistano filosofi, che lo professino.

§. 8. Posti nel *Deismo* come fondamenti, da una parte la esistenza di Dio, infinitamente intelligente, e potente, amico del bene, e nemico del mal morale, giustissimo, e provvidissimo; e dall'altra la spiritualità, la libertà, e la immortalità dell'anima umana, la ragione vede col puro lume naturale nascere certi rapporti, il tessuto de' quali forma un sistema di *Morale*, e di *Religione*, che appunto dicesi *Naturale*, perchè tutto si scuopre colle semplici forze della *ragione*.

§. 9. E nel vero se l'anima dell'uomo, sciolta dal corporeo inviluppo continuerà, non ad esistere senza *cognizione*, e quasi immersa in profondissimo *letargo*, come avvisaronsi i Filosofi Arabi seguaci di Aristotele; nè *confusa*, ed *immedesimata* coll'anima del mondo, o colla sostanza divina, come gli antichi, ed i moderni *Panteisti*, son di parere; ma ad avere una esistenza *sua propria*, ed a pensare, ed a volere, a sentire la felicità, e la miseria, come dicono di non dubitare i nostri buoni *Deisti*, chiara cosa è, che anche secondo loro l'*ultimo fine* dell'uomo dee cercarsi nella felicità pura, e durevole dell'*altra vita*, non già ne' godimenti torbidi, e transitorj del *tempo*; e che una tal felicità sarà il *premio* preparato da Dio a quegli, i quali osserveranno la legge naturale, al quale premio debb'essere analogo un *gastigo* destinato ai trasgressori della medesima.

§. 10. Dunque a dir tutto in breve, gli *Deisti* professano una Legge *Naturale* sotto gli occhi di un *Dio*, che tutto vede, tutto nota, tutto pesa con esattissima bilancia, e che ne dà il meritato premio, o il meritato gastigo nella vita avvenire.

## CAPO II.

### *Vantaggi, che promette il Deismo alla Società Civile.*

§. 1. SI cercava da noi un *mezzo* veramente *atto* a frenar l'impeto delle passioni, ed a rendere inutili gli artificj dell'amor proprio, quando esso minaccia d'invadere i diritti, che ciascuno individuo ha depositati per sua sicurezza nella Società Civile. La umana prudenza ne suggerì parecchi, tratti dal fondo della *natura* dell'*uomo*, e dalla *costituzione* stessa della *Società*. Ma noi esaminatigli accura-

tamente l'un dopo l'altro trovammo, che pochissimo fondamento farvisi poteva.

§.2. *Due* furono i difetti, che in tutti *generalmente* scuoprimmo: *primo*, che niuno di essi presenta interesse tale, cui debba cedere l'interesse delle passioni al ben pubblico nocive; e *secondo*, che all' uomo lasciano sempre aperte mille vie di rendergli inutili.

§. 3. Ora il *Deismo* propone all' amor proprio un interesse, di che non può idearsene *più grave*; e chiude all' uomo *tutte le vie* d'impunemente peccare. Nel qual modo sembra, che *consolidi* mirabilmente i mezzi dalla umana prudenza dettati, e che gli *corrobori* con una forza, che per loro stessi non hanno, nè possono avere. Questo è un dir *molto* in poche parole; e benchè non sia necessario, pure ci faremo un dovere di scorrere ad uno ad uno gli acccennati *mezzi*, e di andare indicando, a qual tuono sembrino tutti innalzarsi nel *Deismo*.

§. 4. Prima però non trascuriamo di dichiarare, *donde* il *Deismo* tragga quel gravissimo interesse, unicamente atto a vincere qualunque altro interesse dell' amor proprio; e *come* tolga a questo tutte le vie di eludere i mezzi della prudenza.

§. 5. L'interesse è contenuto nel *Dogma* della *immortalità* dell' anima umana, o sia delle *ricompense*, e delle *pene* riserbate dalla divina giustizia nella *vita avvenire*. Questo interesse supera per confessione di ognuno di lunga mano qualsivoglia interesse temporale, sia per la *qualità*, sia per la *durata*, così del *gastigo*, come del *premio*. Si tratta della felicità *perfetta*, di quella, ch' è puro godere, e godere compito da tutte le bande, talchè nulla resti a bramarsi; e si tratta di supplicj, che, attesa la gravezza del mal morale, la onnipotenza divina, e l'ordine di una perfettissima giustizia, deggiono superar di gran lunga la nostra immaginazione. Un uomo dunque intimamente penetrato da tale interesse quale altro interesse può rinvenire in questa vita, che al confronto di quello non *sembri nulla*?

§. 6. Tuttavia se l' uomo *schivar potesse* questa terribil vicenda di essere sommamente felice, o sommamente infelice nel mondo di là; e se occultar potesse i suoi falli, o corromperne il giudizio, quel grande interesse resterebbe *privo* di *forza*. Ma nel *Deismo* si riconosce un giudice in *Dio*, cui nulla può restare *occulto*; ch'è incapace d'*inganno*; che non ha d'uopo di *prove*; che non è soggetto alle *passioni* dell'uomo; e la sentenza del quale si eseguisce *infallibilmente*.

§.7. Così l'amor proprio veggendosi sovrastare quella spaventevole vicenda, e mirando per tutto presente il suo giudice, fa di mestieri, che resti costernato, e che usi grande attenzione a camminare nell'ordine.

§. 8. Queste due cognizioni unite insieme debbono dare grande efficacia ai predetti mezzi naturali escogitati dalla umana prudenza in beneficio della Società.

## CAPO III.

### *Come il Deismo par che fortifichi il primo de' sovraddetti Mezzi.*

§. 1. Ponemmo nel *primo luogo* la forza interna della *Morale*, forza consistente nelle attrattive della virtù, nella compiacenza, che si prova in coltivarla, nella tranquillità, che ne risente lo spirito; e nel ribrezzo, che fa il vizio, nell' amarezza del rimorso, nel turbamento, che cagiona il sovvenirsi di aver violata la legge del proprio essere.

§. 2. Ma dicemmo, che l'uomo privo della cognizione di *Dio* o non saprà determinarsi a riconoscere *vera* obbligazione, o la riconoscerà in una maniera *specolativa*, e *sterile*, stante che il *piacere*, che sperimenta nell'esser virtuoso, ed il rincrescimento, che sente nel darsi al vizio, è superato di leggeri dall' interesse delle passioni. Dicemmo ancora, che il *rimorso* a poco a poco giunge a più non farsi sentire, e l'uomo a contentarsi dell'apparenza della virtù, la quale basta a fare i proprj interessi nella Società. Poscia dimostrammo, come l' *Ateismo*, ed il *Materialismo* co' principj pratici o *distruggono*, o *corrompono* la vera Morale della natura, e come sovra tutto il *Fatalismo* rende ogni regola morale *assurda* ed *impossibile*.

§. 3. A tutti i quali difetti par ch' egregiamente supplisca il *Deismo*, col somministrare alla legge naturale un saldo fondamento nella esistenza di *Dio*; giacchè chi ammette Dio co' suoi attributi *morali*, non può fare a meno di riconoscere una *vera*, e *rigorosa obbligazione*, derivante, se non dalla essenza dell' uomo, dalla suprema volontà di Dio. Talchè le artificiose sottigliezze, alle quali si abbandonerebbe l' amor proprio senza cognizione di Dio, ammettendone la esistenza, trovano un argine insuperabile nella di lui *volontà*, ed a questo lume ciascuno è costretto di scorgere, ch'esiste suo mal grado una morale, e che non possono cangiarsene le massime, se non si cangiano gli attributi morali della divinità.

§. 4. Che se l' *attuale* interesse delle passioni vince facilmente la impressione, che fa sull'animo la bellezza della virtù, e la turpitudine del vizio, fino a tanto che non si ha idea della Divinità, e de' beni, e de' mali della *vita avvenire*; allorchè sfavilla questa luce alla mente, l'amor proprio si mette in istato di confrontare, e di conchiudere, che l'interesse temporale è un *nulla*; e così s'infievolisce l' appetito del vizio, e s'invigorisce l'amore della virtù.

§. 5. Lo stesso riflettere, che l'uomo dopo la morte deve inevitabilmente trovarsi in seno di una somma felicità, o di una somma miseria; e che Iddio vede tutto, e di tutto dimanda rigorosissimo

conto, mantiene sempre vivo il *rimorso*. Può avvenire, che per qualche tratto di tempo il malvagio, benchè creda in Dio, viva dimentico di sè, e come seppellito nel *sonno*. Ma giunge l'ora, in che la coscienza si mette in tempesta, e lo atterrisce, e lo vessa. Le malattie, le avversità, e le rivoluzioni della natura lo scuotono con subitane impressioni, e lo avvertono del pericolo.

§. 6. Per altro a chi crede fermamente la esistenza di Dio, e la vita avvenire, accade assai di rado, che perda del *tutto* il rimorso. Vero è, che sapendo di vivere nel disordine, egli fugge la compagnia di sè stesso, per non soffrir la vista della propria imperfezione; che sparge l'attenzione sovra gli oggetti materiali; che s'immerge nel tumultuoso vortice degli affari mondani; e che passa a bella posta da un divertimento ad un altro, instupidendosi ancora colla crapula, e col vino. Ma lo spirito, stanco di star sempre *fuori di sè*, e sentendo, che niuna cosa lo appaga, rientra di tratto in tratto *in sè stesso*, e dando un guardo al grande interesse della vita avvenire, si atterrisce, si cuopre di nera malinconia, ed alla taciturnità delle labbra, al pallore del viso, al ciglio immoto, agl'interrotti sospiri manifesta abbastanza il verme, che internamente lo rode. Massimamente allorchè la oscurità della notte impone silenzio ai sensi, e l'attività dello spirito si concentra tutta al di dentro, è impossibile, che non pensi al suo fine, ed allo stato, in che si trova agli occhi del suo invisibile giudice. Ora ancorchè il rimorso non giunga sempre a superar la forza dell'attuale passione, non per tanto è un *gran bene* il *non perderlo*, perchè sempre impedisce mali *maggiori*.

## CAPO IV.

### *Come il Deismo par che fortifichi il secondo de' sovraddetti Mezzi.*

§. 1. IL *secondo* mezzo suggerito dalla umana prudenza a fine di contenere i Cittadini tutti dentro i limiti de' doveri sociali, dicemmo esser le *leggi civili*, le quali presentano a ciascuno, come in uno specchio, ciò che dee fare, e ciò, da che deve astenersi. In èsse però scuoprimmo molti difetti, i quali le rendono insufficienti al bisogno.

§. 2. Fu il *primo*, che promulgandosi a guisa di massime *dogmatiche*, non istruiscono *abbastanza* la mente, non le spiegano le *ragioni* atte a convincerla, che la tal cosa dee farsi, e la tale altra non farsi; e che non le mostrano, com'è vantaggio *proprio* l'osservarle, e proprio danno il trasgredirle. E notammo non potersi questo vizio nelle civili leggi correggere a motivo che sarebbe uopo di trasformarle in tante *dissertazioni* ragionate, le quali dalla moltitudine non sarebbe-

ro intese, e somministrerebbono ai dotti materia piuttosto onde disputare, che precetti da eseguire.

§.3. A questa *prima* mancanza accorre il *Deismo* con un rimedio, che sembra potente. Qualora le leggi, fatte da chi ne ha l' autorità, sieno giuste, e tendano veramente al bene comune (il che e di leggieri si scorge, e si arguisce pur anche dalla tacita approvazione del pubblico) la ragione si convince, che Iddio, amico della giustizia, ed amante del vantaggio degli uomini, le *ratifica*, e vi aggiunge il *sigillo* della sua *volontà*. Così le leggi *umane* nella dottrina della esistenza di Dio passano per *Divine*.

§.4. L'*autorità* poi di *Dio* è tale in sè stessa, che l'uomo per sottomettersi alle leggi civili non ha d'uopo di minuta instruzione, nè di saper le ragioni, le quali ne farebber vedere la convenienza, e la utilità. E dall'altra parte persuaso, che Iddio premia nell' altra vita chi avrà adempiti i di lui voleri, e punisce chi gli avrà violati, facilmente conchiude esser *suo vantaggio* l'osservar le leggi civili, e *suo danno* il trasgredirle. E questo interesse è infinitamente più grande di quello, che gli stessi facitori delle leggi possano proporre.

§.5. Ma forse tutte le leggi son giuste? Forse tutte sono ordinate da chi le fa al bene generale del popolo? Rispondo, che non può darsi vera legge senza questi *due essenziali* caratteri; e soggiungo, ch'essendo ogni uomo soggetto ad errare, può bene accadere, che propongansi per leggi cose non giuste, e non conformi al vantaggio del pubblico; che allora non può presumersi, che Iddio le approvi; e che in tal caso il *Deismo* è *inefficace*; ma che ciò non è un *difetto*, mentre leggi ingiuste, e che non abbian per base la salute del popolo, *vere* leggi non essendo, non *debbono* farsene.

§. 6. Parlammo di *due altre* mancanze notabilissime delle leggi civili. Esse non possono prender di mira se non le operazioni *esterne* de' Cittadini; e da queste medesime bisogna eccettuare tutte le azioni morali *picciole*.

§. 7. Per ciò, ch'è della *prima*, rammenterà il Lettore esser le operazioni *esterne* il risultato, il termine delle *interne*; conseguentemente, che a fine d' impedir quelle, fa mestieri che si cangino queste; ma che non avendo le umane leggi mezzo di penetrare nell'interno dell'animo, e di ordinarne le disposizioni; se vagliono a punire il male, quando è già seguito, non han potere di far, che non sia seguito. E questa è una mancanza gravissima.

§.8. Quanto alla *seconda* fu discorso, come i mali *grandi* nascono ordinariamente da *picciole* cagioni, le quali innanzi che abbiano fatto certo progresso, possono arrestarsi senza molta difficoltà; laddove quando han presa già forza, ed accelerato il moto, è vano l'opporvisi. Si osservò innoltre, che i mali *piccioli* non solo nuociono alla Società col

partorire i *grandi*, ma che anche nella *picciolezza* loro non lasciano di turbare la tranquillità pubblica, e di rendere infelice la vita.

§.9. Ora il *Deismo* tanto all'*esterne* azioni morali *picciole*, quanto a tutte le modificazioni *interne* dell'animo fa presiedere un tribunale, al cui sguardo nulla sfugge, e tutto si appresenta nel *verace* suo essere. Le leggi civili per gli oggetti di loro inspezione non possono valersi che del ministero di *uomini*, la intelligenza de' quali è assai limitata, e soggetta ad ogni specie di errori, e ad ogni passione. Può la censura *umana* confrontarsi colla censura di *Dio*? A questo modo il *Deismo* promette di risparmiare alla Società gran numero di mali, che dalle leggi civili prevenirsi non possono.

§.10. L'*ultimo* difetto nelle civili leggi contenuto dicemmo essere, che tolti pochissimi casi, non hanno autorità di costringere gli uomini a scambievolmente *ajutarsi*. Dal che viene, che una infinità di gente languisce nella miseria per mancanza di pietose mani, che l'ajutino ad uscirne.

§.11. Ma in *primo luogo*, la obbligazione di sovvenire i nostri simili, quante volte si può, richiamandosi nel *Deismo* dalla *volontà* del Creatore, prende grandissima forza. Imperciocchè se le leggi umane non hanno autorità di punire chi manca a questo dovere *imperfetto*, la legge divina ne fa senza dubbio una vera *reità*, e senza dubbio la punisce nel mondo di là. In *secondo luogo*, nel *Deismo* l'uomo ha un fortissimo stimolo di correre in soccorso del prossimo anche dove non può esser *costretto*; anche quando non può farlo senza grave suo incomodo, mentre egli sa, che Iddio *gradisce* il suo zelo, e che farà corrispondere nell' altra vita l'ampiezza del *premio* alla misura del *merito*.

## CAPO V.

### *Come il Deismo par che fortifichi il terzo de' sovraddetti Mezzi.*

§. 1. IL *terzo* Mezzo, del quale fu ragionato a suo luogo, è l'uso della *forza*, o sia delle *pene*, che le leggi fanno soffrire ai delinquenti. Ivi dichiarammo, come questo mezzo opera per la via del *timore*; come per esser giovevole, fa d' uopo che la passione del timore *superi* quelle, che sono infeste alla Società; e come per ottener ciò, bisogna che il male dalla pena legale minacciato si appresenti all' amor proprio tanto *grave*, e con tanta *vivacità*, e *probabilità*, che vinca la probabilità, la vivacità, e l'interesse attuale della *passione*, che vuolsi rintuzzare.

§. 2. E circa la *probabilità* di soccombere alla pena facemmo palese, in qual guisa possono facilmente lusingarsi i malvagi, che il lor

delitto resterà *occulto*; o pure che non si verrà a capo di sufficientemente *provarlo*; o che troveranno nella *protezion* de' potenti valida difesa; o che riuscirà loro di *corrompere* i giudici. Le quali riflessioni (ancorchè vane) generano la persuasione della *impunità*, o almeno alla probabilità di dovere incorrer la pena tanti gradi scemano, che il timore della medesima rimane troppo debole per sostenere l'urto della passione disposta a consumare il delitto.

§. 3. Circa la *vivacità* della idea esprimente il *mal* della *pena*, considerammo, che il *bene* della *passione* è *presente*, laddove *quello* non ancora esistendo, si vede in lontananza; che il male *s'immagina*, ed il bene si *sente*; e che per ordinario la sensazione è più vivace della immaginazione: tanto più, quando l'amor proprio prende piuttosto *interesse* per la prima, che per la seconda.

§. 4. Circa la *gravezza* della *pena* riflettemmo, che per impiegarla con profitto, bisognerebbe proporzionarla alla diversità delle *persone*, e de' loro stati, ma che le leggi umane sono astrette a misurarla piuttosto co' *delitti*; il che non produce il bene, che produrrebbe il primo metodo.

§. 5. Vediamo per tanto, in qual modo il *Deismo* corregga gli accennati difetti, e cominciamo dalla *qualità* della pena. Le leggi civili considerano in vero nelle azioni vietate la *colpa*; ma mirano più al rapporto, ch'esse hanno col *male*, che ne risente la Società. Onde non dee recar maraviglia, che lascino del tutto *impuniti* certi falli, gravissimi in loro stessi, ma che non apportano danno alla Società, e che puniscano leggermente certi delitti, i quali contengono una grande malizia, ma non sono di gran nocumento alla Società.

§. 6. Nel *Deismo* la cosa deve andare altramente. Imperciocchè Iddio ne' gastighi dell'altra vita ha semplicemente in mira l'*ordine* della *giustizia*; pondera tutte le azioni umane nella sola bilancia della *retta ragione*; e non considera il *male*, che n'è ridondato alla Società, se non come una semplice *circostanza*, che aggrava più, o meno la colpa. Quindi una infinità di *peccati*, che non sono *delitti*, punisconsi da Dio severissimamente, perchè sebbene niuno, o poco danno ne abbia risentito la Società, pure confrontati colla loro regola sono gravissimi. L'uomo, che crede in Dio, atterrito dal rigore della di lui giustizia, se ne astiene; e così la Società viene a liberarsi da' delitti, che ne sarebber seguiti, ed a gustare i soavi frutti della innocenza, e della virtù.

§. 7. Altronde i gastighi riserbati nella vita avvenire dalla giustizia divina debbono esser tali, che le pene escogitate dagli uomini in confronto di quelle sian *nulla*. Quali mali possono far soffrire le leggi *umane*? Mali, che spesso incontriamo nel corso della vita, senza essere *rei*, per la combinazione delle cagioni seconde. Questa riflessio-

ne quanto ne scema il sentimento, allorchè a somiglianti pene ci sottopongon le leggi civili? Mali, che non son *puri* mali, ma che vengono bilanciati da tanti beni, che dalla giustizia umana non ci si possono togliere. Mali, che danno varj *intervalli* di riposo. I mali però, con che la giustizia di Dio punisce i delinquenti nell' altro mondo, son mali da noi mai non provati; mali, di che nella presente condizione non possiamo formarci idea; mali, che sono puri mali senza compenso alcuno di bene. Ivi si tratta di essere *assolutamente* felice, o *assolutamente* infelice. Nè la felicità è punto turbata da leggerissimo male, nè la infelicità punto alleviata da picciolissimo bene. *Puro godere* da una parte, e *puro penare* dall'altra. E qual motivo di consolarsi rinvenir si può, dove tutto è *solitudine*, e *vuoto*? Da questo stesso si comprende, che i mali dell'altra vita non danno mai *triegua*. Non trovando la mente varietà di oggetti, che possano distrarla, è costretta ad occuparsi continuamente della propria miseria, ed a sentirne incessantemente il peso.

§.8. La *morte* è il supplicio più grave, ch'è in mano delle leggi civili, e si chiama *ultimo*, perchè non può darsi male più grande. La morte per altro non affligge già, perchè pon fine alla *vita*, ma perchè pon fine a' *beni*, che vivendo si godono. Del che fanno testimonianza tanti, e tanti, i quali perchè vivono penando, braman la morte qual *bene*. I gastighi dell' altro mondo comincian di là, dove terminano quegli delle leggi umane. La morte, o sia la cessazione della esistenza non vi entra, perchè sarebbe un bene.

§. 9. In questo mondo la perdita della vita generalmente fa grande orrore, a motivo che tra' mali, che si soffrono, sempre vi ha maggior compenso di beni, che ci fa bramare piuttosto di vivere, che di morire. Al contrario i mali dell' altro mondo essendo puri mali, la perdita della esistenza sarebbe a desiderarsi. Per lo che laddove pe' malvagi la pena la più grande nello stato presente è la *morte*, nella condizione futura è la *immortalità*.

§.10. Or chi non vede l'immenso divario, che passa fra i due sistemi della giustizia *umana*, e della giustizia *divina*? E conseguentemente chi non confesserà, esser questo un importantissimo *supplemento*, che arreca il Deismo alla imperfezione delle leggi civili, per tenere a freno le umane passioni?

§.11. Quanto alla *probabilità* di cadere sotto la pena, il delinquente nel *Deismo* non può nè anche un momento lusingarsi di sfuggire il Divino gastigo. Egli ne ha un'*assoluta certezza*, risultante dalla cognizione degli attributi di Dio. Egli sa, che Iddio come giusto, dee volere la punizione del peccato, poichè l' attributo della *giustizia* è l'*amore* dell'*ordine*; e siccome è ordine, che poste le *premesse* ne siegua la *conclusione*; così pure è ordine, che posta la *colpa*, ne siegua

la *pena*. Sa medesimamente, che Iddio dotato d' infinita *potenza*, può effettuare ciò, che vuole. O egli potrà sperare, che le sue reità restino occulte alla *intelligenza* Divina?

§.12. Si confronti questa *terribile certezza* colle tante vie, che le leggi civili forza è che lascino aperte ai rei di lusingarsi della impunità. E si confrontino i naturali effetti, che deggiono scaturire dalla *certezza* della *pena*, con quegli, che dee produrre la *probabilità* di *non* incorrerla; e si saprà valutare la grandezza del *benefizio*, che offre il *Deismo* da questo altro lato alla Società.

§. 13. Diciamo adesso della *vivacità* della *idea* rappresentante il mal della pena. Su questo articolo figurandosi sempre l' uomo *lontani* gli oggetti dell' altra vita, e non formandosene che nozioni *vaghe*, ed *indeterminate*, non pare, che il *Deismo* riesca felicemente.

§. 14. Ma forse l'uomo non si figura similmente lontana la pena dalle leggi minacciata? Dunque il *Deismo* almeno supera il puro sistema naturale ne' due descritti vantaggi.

§. 15. Del resto tal è la gravezza de' divini gastighi, che anche dar può da sè sola alla idea, che gli esprime, un *risalto* sufficiente a contenere qualsivoglia passione. Non è la sola *vicinanza* del male, che ne *avvivi* la idea: l'avviva ancora la *gravezza* del medesimo, non ostante che si miri in *lontananza*. A misura che vi è *più* interessato l'amor proprio, *più* la immaginazione si accende; ed un male, ch' è *sommo* agli occhi dell'amor proprio, se vi si pensa con serietà, *sommamente* accende la immaginazione.

§. 16. E fate, che l'uomo si renda *famigliare* con lungo abito il pensiero de' mali dell' altra vita. Fate, che si rappresenti *frequentemente* la giustizia Divina, la enormità del peccato, la brevità, e la incertezza della vita; e queste idee acquisteranno in lui tanta vivacità, che trionferanno di ogni passione.

§. 17. Non debbo lasciar di ripetere una riflessione fatta in altro luogo. La cognizione di Dio fa sì, che s'interpretino a *gastigo* anche le *avversità*, che partoriscono le *cagioni naturali*. Questo è un vantaggio, che non si trova, dove s'ignora, o si nega la esistenza di Dio.

## CAPO VI.

*Come il Deismo par che fortifichi il quarto de' sovraddetti Mezzi.*

§. 1. DOve fu detto de' *premj*, che dovrebbero *corrispondere* alle *pene*, rammentammo, che le leggi civili non son tenute di premiare con *particolarità* quegli, che le osservano, atteso che il conseguire il *fine*, per lo quale esse son fatte, è tutto il *guiderdone*, che possa il Cittadino pretendere. Soggiungemmo, che quando pure

le umane leggi volessero ricompensarne l'*adempimento*, come ne puniscono la *trasgressione*, ciò non potrebbe praticarsi, per *due* principali riflessi. *Primo*, perchè essendo il non violar le leggi *proibitive*, che sono le più importanti, una pura *negazione*, non presentano atto *determinato*, sul quale possa farsi *cadere* il premio. E *secondo*, perchè la Società non avrebbe un *fondo* da somministrarne tanti, quanti sarebbero gli osservatori delle leggi civili. Le quali per ciò debbono necessariamente limitarsi a proporre alcune *poche* ricompense per chi prestasse al pubblico servigj *straordinarj*, ed *eroici*.

§. 2. Osservammo esser questa una mancanza non indifferente, poichè la *speranza* del *premio* non suol essere di minore incitamento allo spirito dell' uomo, che il *timor* della *pena*; esser queste due ale, sulle quali l'uomo si libra comodamente, e spiega agile il volo pe'l sublime sentiero della virtù; il lasciarlo col solo timore esser, come se volesse farsi volare con un ala sola.

§. 3. Ma ecco come il *Deismo* empie un tal vuoto; coll' insegnare, che Iddio siccome punisce *tutte* le azioni prave, così premia *tutte* le azioni buone. Se il retaggio dell' *uomo* è la *povertà*, la natura *divina* è d'inesausta *ricchezza*. Sicchè per questa parte il vantaggio del *Deismo* è incontrastabile.

§. 4. Riguardo all' altra, se le leggi civili sono incapaci di calcolare i taciti sacrificj, che fa un virtuoso, e le grandi fatiche, ch'ei dura, per sostenere il contrasto delle passioni, e per non restare avviluppato ne' sottili artificj dell' amor proprio, il penetrante sguardo di Dio ne fa la giusta stima, e per ciò egli è in grado di premiare condegnamente la *non violazione* de' precetti *proibitivi*. Dal che si fa evidente il *secondo* vantaggio del *Deismo*.

§. 5. *Pochi* premj, come accennammo, dispensar possono le leggi umane. E poichè gli uomini sono soggetti ad essere facilmente ingannati, ad ottener quegli basta una bella *apparenza*. Ond' è, che i premj degli uomini fomentano la *ipocrisia*, la quale lungi dall' essere un *bene*, è un pestifero *male* per la Società.

§. 6. Il *Deismo* preserva la Società dal veleno della *ipocrisia*, mentre si sa, che Iddio non giudica dall' *esterno*, ma secondo la *verità*: anzi è indubitato, ch' egli punisce la *finzione* qual peccato gravissimo. Ed oltre ciò la ricchezza de' premj divini è tale, che non può mai esaurirsi.

§. 7. Avviene frequentemente, che i premj degli uomini cadano in mano di chi non gli merita, e che ne resti defraudato chi ne sarebbe degno. E ciò non solo a cagione della *ipocrisia*, ma anche perchè il merito non si cura di prodursi; e perchè i dispensatori de' premj pretendono di esser pregati, e fanno valere il capriccio per ragione. Dal che nasce, che il malvagio vedendosi esaltato, diviene

più audace, e l'uomo da bene vedendosi depresso, cade nell' abbattimento.

§. 8. Nel *Deismo* questi effetti non possono temersi. Iddio distingue il merito, ed il demerito con occhio infallibile. Iddio nel distribuire i premj, e le pene non consulta che la sola *giustizia*.

§. 9. Da ultimo che cosa sono i premj, che dar possono gli uomini? *Frivolerie*, *pucrilità*. Beni apparenti, beni estremamente limitati, che in conseguenza irritano gli appetiti, in vece di calmargli; e beni nullamente capaci di guarirci da tanti mali di corpo, e di spirito, onde siamo circondati.

§. 10. All'opposto la ricompensa riserbata da Dio nell'altra vita è la *felicità compita*; tale cioè, che sazia gli appetiti, e mette in perfetta tranquillità lo spirito. E' la unione di tutti i beni, e la esclusione di tutti i mali; come il supplicio dell' altra vita è la unione di tutti i mali, e la esclusione di tutti i beni.

§. 11. Quanto giovamento adunque faccia il *Deismo* sperare alla Società circa l'uso de' *premj*, si è abbastanza chiarito.

## CAPO VII.

### *Come il Deismo par che fortifichi il quinto de' sovraddetti Mezzi.*

§. 1. Che agli uomini imponga la *opinione*, ch' essi formansi de' *reggitori* delle *cose pubbliche*, è fuor di dubbio. Ma ricordar dobbiamo le cagioni, le quali sogliono diminuire il *rispetto*, che ne nasce, e le quali lo fanno talvolta degenerare in *disprezzo*. E' quì ad investigarsi, se il *Deismo* somministri alcun mezzo di *accrescerlo*, e di *fortificarlo*.

§. 2. Non possiamo attribuirgli un vanto, che non gli conviene. Imperciocchè quantunque in esso ripetendosi da Dio, come *autore*, o come *approvatore*, tutta la legge naturale, dirsi possa con verità, che i *governanti esprimano* la *volontà* di *Dio*, e *comandino* coll' *autorità* di *Dio*, non di meno questo rapporto è tanto *generale*, che anche ciascuno *individuo*, il quale eserciti alcun *diritto* di *natura* sugli *altri*, può dirsi nello stesso modo, che lo eserciti per *volontà* di *Dio*, e ne *riscuota* la *esecuzione* a *nome* di *Dio*.

§. 3. Farebbe al proposito, che i *Superiori* della Società potessero nel *Deismo* vantare una *commissione speciale*, un' *ambasceria* instituita da *positivo decreto* della *Divinità*. Il che uscendo dal sistema *naturale*, gli *Deisti* non possono ammetterlo. Uno, che mi dicesse di essere spedito da *Dio* con commisione *particolare* di parlarmi a nome di lui, e coll' autorità di lui, non avrebbe ragion di pretendere di esser *creduto*, e *rispettato* conforme alla superiorità di

un tal carattere, se non col provarmi il *fatto* della sua *divina missione* con segni sovrannaturali, cioè con *miracoli*. Il qual genere di prove è fuor de' limiti di un sistema puramente *naturale*, qual è quello, che dagli *Deisti* si professa. Dal che si fa manifesto, non aver eglino *alcun mezzo* d' ingrandir la *opinione* della *superiorità* de' *governanti*.

§. 4. Bensì è a riflettersi, che ammessa la esistenza di Dio, siccome si elevano ad un tuono più alto i diritti, e le obbligazioni naturali, il contratto sociale, e la costituzione stessa della Società; così pure quegli, che nella Società presiedono al governo, prendono certamente un carattere più sublime di quel, che sarebbe, se non si conoscesse, o si rigettasse positivamente la esistenza di Dio; e perciò il *Deismo* ha un sicuro vantaggio sovra una Società, che fosse priva di Religione.

§. 5. Dicemmo inoltre esser l' uomo sensibile alla *opinione*, che di *lui* si formano i *suoi simili*; che l'amor della *gloria* è un gagliardo stimolo per guidarlo al *bene*, ed il timor della *infamia* per ritrarlo dal *male*. Ma facemmo nel tempo stesso osservare, che supponendo una Società senza *idee religiose*, la *opinione* della *moralità* delle azioni sarebbe soggetta per le cagioni ivi spiegate a grandi *cangiamenti*. Nel qual modo cangiandosi nelle idee il bene in male, ed il male in bene, la sensibilità dell' uomo per la lode, e pel biasimo sarebbe una molla *pericolosa*, poichè da *utile* divenir potrebbe *nociva*.

§. 6. Forza è confessare, che a questo inconveniente il *Deismo* non apporta verun rimedio colle idee religiose, che nella Società introduce. Queste idee sono figlie della *pura ragione naturale*. Ma chi non sa, quanto questa guida sia *instabile*? Quali sono le verità morali, ch' essa abbia lasciate intatte, anche nel sistema del *Deismo*? Di questo difetto noi dobbiamo tra poco favellar di proposito, onde basti il cenno, che quì se n' è dato, per conchiudere, che il *Deismo* non potendo *fissare* le opinioni morali, nè anche può fare, che l' onore, ed il disonore si riponga immutabilmente dagli uomini nel vero bene, e nel vero male, com' esigerebbe il bisogno della Società.

§. 7. Dall' altra parte fu ponderato, che gli uomini facilmente si accorgono, che la lode, ed il biasimo non sono che *fantasmi*; che ne sentono tutta la vanità; e che provano per esperienza, che i lor bisogni rimangono nel medesimo stato, nel quale erano, e che per conseguenza una sensazione, la quale lusinghi, o mortifichi per un *momento* la superbia, aver non può forza di superar gli appetiti, lo stimolo de' quali è *continuo*. Ed avendo noi mostrata l' applicazione di questa verità sulle diverse classi de' Cittadini, conchiudemmo, che la *opinione pubblica* per lo più è *rispettata* per *interesse* da chi ne ha *bisogno* per conseguire i suoi *fini*; e che bastando a contentar gli uomini il solo sembiante *esteriore* della virtù, il valore della pub-

blica opinione si riduce ordinariamente a formar degl' *Ipocriti*.

§. 8. Quì il *Deismo* fa nobilmente risplendere la sua superiorità. Imperciocchè quantunque non può cangiar nell' uomo il di lui natural modo di agire; cioè quantunque non può fare, ch' egli non siegua la regola del suo interesse *maggiore*, non di meno ha il secreto di far sì, che sia di lui interesse maggiore piuttosto il conformarsi alla opinione pubblica, in supposizione che sia *retta*, che il satisfare sregolatamente alle proprie passioni. Allorchè la pubblica opinione è *retta*; voglio dire, allorchè si loda generalmente il *vero bene*, e si biasima il *vero male*, il *Deismo* all' interesse della lode, e del biasimo congiunge l' interesse suggerito dalle idee religiose della felicità, e della miseria della vita avvenire. Nel qual modo se l'interesse dalla pubblica opinione derivante era *picciolo* incontro a quello delle passioni; allorchè vi si aggiunge l'altro de' premj, e delle pene future, diventa *grandissimo*, ed è cagione, che gli stimoli della gloria, e della infamia facciano effetto.

§. 9. Spiegammo in seguito, come in una Società senza idee religiose la lode divenir suole *nociva*, *primo*, perchè quando sia comune a gran numero di soggetti, non si apprezza, sicchè di natura sua non può fare se non *pochi* virtuosi; laddove il pubblico interesse esige, che *tutti* i Cittadini, o almeno la *massima parte*, coltivino la virtù: *secondo*, perchè chi è lodato si crede meritevole di *tutto*, talchè non potendo essere in tutto contentato, diventa molesto: *terzo*, perchè il pubblico, il quale dispensa la lode, ed il biasimo, è spessissimo ingiusto, sì per la ignoranza, come per la diversa maniera, che ha ciascuno di considerare le azioni umane, ed anche per invidia, e per mero capriccio. Dal che nasce, che il *virtuoso* veggendosi fraudato della lode, che merita, e talvolta coperto d' ignominia, si raffredda, e perde la stima, che conceputa avea per la virtù adescato dalla dolcezza della lode; ed il *vizioso* fatto più audace dalla propria fortuna ne' suoi vizj confermasi.

§. 10. Or le idee religiose non possono ovviare *direttamente* a questo disordine: ma il *Deismo* assicura il bene della Società per la via *opposta*. Esso al certo non ha *mezzo* di costringere gli uomini a distribuir con giustizia la lode, ed il biasimo; nè tampoco di cangiar gli effetti, che questi due stimoli fanno naturalmente sullo spirito umano. Se non che quando questi sono rivolti a *nuocere*, esso insegna a *disprezzare* i pensamenti degli *uomini*, ed a cercar di piacere a *Dio*, giustissimo nel pesare il merito delle azioni, ed incapace d'invidia, e di ogni altro interesse. E quel, ch' è più, se gli uomini per la povertà lor naturale non possono pagar chi gli serve se non col *vano suono* degli applausi, Iddio oltre l' approvazione, che dà alle azioni virtuose, le corona con premj *solidi*, e *grandi*.

§. 11. Per la qual cosa nel *Deismo* se avvenga, che il virtuoso sia infamato, perseguitato, gettato nel fondo della miseria; concentrandosi egli in sè stesso, ed alzando gli occhi al cielo, penserà, che il giudizio di Dio è affatto diverso da quel degli uomini; che Iddio si compiace delle buone opere di lui; che di più gli ascrive a nuovo merito la costanza nel resistere alle avversità, ed il sacrificio, che fa dell'amor proprio, e che glie ne prepara una gran mercede nell'altro mondo. Così egli si consola, prende lena, e vigore, e persiste costante nella virtù.

§.12. Il malvagio da canto suo fralle usurpate lodi, che lo gonfiano, nel *Deismo* non potrà non riflettere di essere incorso nella indegnazione di Dio, e che nell'altra vita sarà infallibilmente punito a proporzione della improbità sua. Questo pensiero sarà per lui un antidoto contro il veleno della lode.

## CAPO VIII.

### *Come il Deismo par che fortifichi il sesto de' sovraddetti Mezzi.*

§. 1. L'ultimo de' Mezzi naturali proposti, ed esaminati nel Libro Secondo fu la *Educazione*, mezzo il più utile di tutti, se il comune del popolo potesse averne una buona. Ma fu ivi posto in lume, che gl'institutori debbono superare *tre* fortissimi *ostacoli*: la *ignoranza*, la *mancanza* d' *interesse* atto a far sostenere la fatica di educare, e la *povertà*.

§.2. Osservammo circa il *primo* articolo, che l'educatore dee prefiggersi di dare un buon Cittadino allo Stato, onde che bisogna avere sufficiente idea della Società Civile, delle leggi, che la governano, e de' diritti, e de' doveri dell'uomo Cittadino. E perchè l' uomo naturalmente non opera se non in vista del proprio bene, e del proprio male, fu detto esser d'uopo che l' educatore sappia far conoscere al suo allievo ne' casi pratici, come sia suo bene, e suo male il bene, ed il male comune; ma che le persone volgari non sanno elevarsi a questa specie di cognizioni: che l'educatore deve anche conoscere l'indole del suo alunno, come il giardiniere la natura della pianta, che prende a coltivare; ma che la moltitudine è incapace di far tale studio. Onde fu conchiuso, ch'essendo generalmente affidata ai genitori la cura di educare i proprj figliuoli, non può aversi in una Società non religiosa fondata speranza, che la educazione popolare arrechi molto vantaggio allo Stato.

§. 3. Il *Deismo* in verità non può rendere il volgo più illuminato circa lo scopo della Società, circa le leggi civili, e i diritti, ed

i doveri dell' uomo divenuto Cittadino. Ma per ciò, che riguarda il saper mostrare, come sia interesse privato l'interesse pubblico, vi giunge felicemente per brevissima via. Imperciocchè il *Deista* considera i patti, e le leggi degli *uomini* come decreti, e leggi di *Dio*; e sapendo, che Iddio premia nell' altra vita chi le osserva, e ne punisce i trasgressori, insegna facilmente con questa massima generale al suo allievo tornare in di lui grandissimo bene l' esser buon Cittadino, ed in di lui grandissimo male l'esser Cittadino malvagio. Anche le femmine le più imbecilli son capaci di dare questa importantissima lezione, e d'imprimerla di buona ora nelle tenere menti de' fanciulli, e delle fanciulle. Ottima cosa sarebbe certamente, che l'educatore conoscesse appieno le inclinazioni del suo allievo per guidarlo giusta la sua via. La considerazione per altro de' premj, e delle pene riserbate da Dio nella vita avvenire può dirsi a ragione un *medicamento universale*. Il *sommo* de' beni, ed il *sommo* de' mali debbono far grand' effetto sovra *ogni* temperamento.

§.4. Osservammo circa il *secondo* articolo, che in una Società, in cui non fosse Religione, i genitori per tollerar gl' incomodi dell'educare, altro interesse aver non potrebbero, che il vantaggio de' proprj figliuoli: ma che ammaestrati dalla esperienza, che si va innanzi così per la carriera del vizio, che pe'l sentiero della virtù, e che gli uomini sogliono contentarsi di una onestà *esteriore*, il vantaggio de' proprj figliuoli cessa di presentare un interesse a ben educargli. Sicchè i capi di famiglia non se ne darebbero gran pena; tanto più, che le leggi civili non avrebbero mezzi efficaci di obbligarvegli.

§. 5. Il *Deismo* sì, che inspira loro un interesse *vero*, e *gravissimo*, ed erge anche sulla condotta, che tengono co' loro fanciulli, un *tribunale* di somma *vigilanza*, e di sommo *rigore*. Il *Deismo* insegna, che i Superiori della Società Domestica debbono render conto a *Dio* della educazione, che danno ai loro soggetti; che ogni picciolo fallo, ogni lieve ommissione si registra esattamente negli eterni volumi; che Iddio non si contenta di una speciosa *apparenza*, ma che tien conto della *sostanza*; che distingue con minuta precisione quali vizj procedano dagli *allievi*, e quali dagli *educatori*, e che con tal distinzione applicherà i gastighi della vita futura; che al contrario premierà colla stessa esattezza que' padri, e quelle madri, che avranno adempito al religioso dovere di ben educare la propria prole.

§. 6. Osservammo circa il *terzo* articolo, che la *povertà* della massima parte de' Cittadini impedisce da tutte le parti ai genitori di attendere alla formazione *morale* de' figliuoli.

§. 7. Anche questa difficoltà sparisce nel *Deismo*, perocchè l'interesse della vita avvenire è tanto urgente, che dee far soffrire gl'incomodi stessi della miseria, per satisfare all' obbligo della educazio-

ne. Unò, che cammini sempre alla *presenza* di *Dio*; che sia altamente penetrato della caducità de' beni mondani, e della solidità di quegli dell'altra vita, sa trovare e *tempo*, e *luogo*, e *modo* di rettamente instituire i proprj figliuoli.

§. 8. Benchè poi sia vero, che i fanciulli sono per mancanza di esperienza *indocili* agli avvisi, che ricevono; pure se a misura che vanno conoscendo i beni, ed i mali di questa vita, si usi l'attenzione di fargli riflettere, che i beni, ed i mali della vita avvenire debbono essere infinitamente maggiori di quegli, tal confronto gioverà non poco a tenergli nell' ordine.

§. 9. Che se la *povertà* fa entrare la massima parte de' fanciulli troppo presto ne' pericoli del mondo, atteso il bisogno di procacciarsi il vitto cotidiano colle proprie braccia, il dogma delle *ricompense*, e de' *supplicj* della *vita avvenire* bene impresso nella lor memoria, e spesso inculcato da' parenti, sarà quale *ancora*, che gli terrà saldi nelle mondane tempeste. Almeno è fuori di controversia esser di gran lunga più utile, che la educazione si regoli col dogma della *immortalità*, che con viste puramente *temporali*.

§. 10. Passammo poscia a dire, che il *frutto* di una educazione, che non abbia la Religione per base, si perde facilmente. Imperciocchè la educazione *pubblica* per le ragioni indicate a suo luogo sempre eleva lo spirito de' giovani ad un grado più alto di quel, che porta la condizione della lor nascita; di sorte che alle proprie case tornando, e vedendosi umiliati, dopo un passaggero abbattimento di spirito riprendon vigore, e si applicano a rinvenire i mezzi, onde satisfare a' bisogni *fattizj* acquistati nel luogo, dove furono educati; i quali non essendo proporzionati allo stato loro, e non essendo eglino disposti a spogliarsene, pongonsi quasi in *necessità* di adoperare le vie anche *illecite*.

§. 11. Ma fate, che la educazione, in vece di motivi tutti *temporali* abbia per fondamento la dottrina de' *premj*, e delle *pene* della *vita avvenire*: fate, che la gara de' giovani si rivolga a quest'oggetto: fate, ch'essi imparino a confrontare i beni di questa vita con quegli dell'altra. Allora rientrati che saranno nelle proprie famiglie, in luogo di bisogni alla lor condizione superiori, vi porteranno un generoso disprezzo di tutte le cose mondane, e per conseguenza non saranno tentati di abbandonar la virtù.

§. 12. La educazione *privata* non è soggetta ad un tale inconveniente, restando il giovane alunno sempre nella condizione medesima. L' una, e l' altra però senza il sostegno della *Religione*, (eziandio che suppongansi rette) durano poco, non trovando i giovani mezzi di resistere alle tentazioni del mondo, nel quale debbono entrare. Imperciocchè il mondo, come fu allora spiegato, dà *tre* specie di

educazione dal canto suo, l'una delle quali viene dalle *cose* stesse, l'altra dall' *esempio*, e la terza dal *parlare* altrui.

§. 13. Come un giovane privo di *Religione* potrà sostenere l'azione, ch' esercitano naturalmente sul suo spirito gli oggetti ammassati dalla industria nella Società per satisfare ogni sorta di appetiti? Poichè le passioni fanno continuo sforzo verso i beni *materiali* a dispetto della *ragione*, di quale *antidoto* è egli munito per resistere alle tentazioni? Motivi totalmente *temporali* al primo urto delle passioni si piegano quali deboli canne.

§. 14. Il *Deismo* pone d' innanzi agli occhi il grande interesse della vita avvenire; interesse, che fa dileguar qual fumo ogn' interesse ristretto nella sfera del *tempo*. Questo è uno scudo adamantino, sul quale tutti i dardi, che lanciano i beni de' sensi, perdono la punta. Dirà taluno insegnar la esperienza, che le passioni non sentono questo stimolo. Ed io ripiglio, se questo non è sufficiente a contenerle, che farebbero esse in un sistema puramente *temporale*?

§. 15. L' *esempio* altrui; e l' altrui *parole* ci danno un' altra educazione; e l' esempio, ed i discorsi *cattivi* perchè secondati dalle prave inclinazioni della natura, corrompono facilmente lo spirito. Senza il soccorso della *Religione* vedemmo, che tal contagio non può impedirsi.

§. 16. Ma il *Deismo* vi accorre col suo *medicamento universale*, ch' è il dogma della vita avvenire, e della presenza di Dio. Se in questa vita, diventando io malvagio, non me ne trovo male, perchè sono ajutato da altri malvagi, nella vita avvenire sarò solo: si tratterà di me senza relazione a verun altro: sarò giudicato secondo le mie azioni proprie; e se mi perderò io, il perdersi gli altri non mi sarà di alcun conforto. Così il *Deista*, il quale ha avuta una educazione ordinata al gran fine della felicità avvenire, continuando a regolare la sua condotta colla stessa mira, si persuade esser *sommo* suo interesse il resistere al torrente della corruzione.

§. 17. Che dobbiam dunque dire dell' Educatore di *Emilio*, il quale consiglia, che non gli si parli di *Dio* prima de' venti anni? Una tal educazione non avrebbe altra base, che motivi puramente *temporali*, motivi, de' quali abbiam veduta tutta la insufficienza. Prima assai de' venti anni i giovani ordinariamente capiscono la geometria, la logica, la fisica, la metafisica: perchè non saranno idonei a sentir parlare di *Dio*? E che servirà questa cognizione da poi che il giovane ha formati i suoi abiti? Egli non debb'essere profondo Teologo: basta, che si rappresenti *Dio* qual superiore di tutto il mondo, e che sappia, che in un'altra vita premia i buoni, e punisce i mali. Di queste idee è capace anche l' età di sette anni. Il Rousseau fu zelante difensore della esistenza di Dio contro la Setta Ateistica di

Francia, la quale per ciò in vita perseguitollo. Se ora ha fatta a lui pure l' *Apoteosi*, sarà giudizio temerario il dire, che agli occhi di essa il di lui maggior merito è l'errore, per cui incorse il più la indegnazione de' Saggi?

## CAPO IX.

### *Conclusione in favore del Deismo.*

§. 1. ABbiam fatto sin quì un confronto *ragionato*, ed *imparziale* tra una Società *priva* d' *idee religiose*, ed un' altra fondata sul *Deismo*, o sia sovra una *Religione naturale*, circa il valore, che aver possono nella una, e nell'altra i *Mezzi naturali* inventati dalla umana prudenza in sostegno della Società Civile, e per custodire contro le passioni di ognuno i diritti di ognuno.

§. 2. Risulta dal confronto con una evidenza, cui non si può resistere, che *tutto* il vantaggio è del *Deismo*. Il quale sembrerà ancora *più* importante, se si richiamerà alla memoria, che una *Irreligione* puramente *negativa* non potrebbe a lungo durare; che ben presto si cangerebbe in *positiva*; e che l'*Ateismo*, il *Materialismo*, ed il *Fatalismo* ( tre mostri, che vanno sempre insieme ) distruggerebbero *tutti* i presidj, e *tutti* i fondamenti della Società.

§. 3. Se poi vogliamo prendere anche norma dal modo *pratico*, con che si sono governati gli uomini in tutti i luoghi, ed in tutte l'età, dobbiamo riflettere, non esservi mai stata *alcuna* Nazione, che non abbia fatte entrare nella sua *costituzione politica* le *idee religiose* della esistenza, e degli attributi morali di Dio, e de' premj, e delle pene di una vita avvenire.

§. 4. Non giova agli avversarj il fingere, che le Società siensi formate *a caso*, e che vi abbian prese radici *pregiudizj* portativi da' primi fondatori. Quì non si disputa, se la dottrina della esistenza di Dio, e della immortalità dell' anima umana sia *vera*, o vano *pregiudizio*. Si tratta di sapere, se questa dottrina sia *utile* agli uomini costituiti in Società. Per decidere tal questione io dico, che il *fatto* di *tutti* gli *uomini* debb'essere di *gran peso*, e ne additerò la ragione.

§. 5. Non vi ha *tempo*, in che gli uomini possano essere stati insensibili al proprio *interesse*. Pe'l proprio interesse hanno in ogni tempo intraprese guerre, eccitate rivoluzioni, meditate, ed eseguite riforme, sia nell'*economico*, sia nel *politico*, e sia nel *religioso*. Segno evidente, che hanno *seriamente* cercato, qual fosse il *meglio stare*. Laonde se in tutti i cangiamenti fatti hanno sempre riconosciuto per fondamento immobile di ogni costituzione la *provvidenza* di *Dio*, e la *immortalità* dell'*anima umana*, ed han sempre guardata la *Irreligione*

qual vera *peste* della Società, possiamo sicuramente conchiudere, che l'interesse della Società *realmente* richiede il *soccorso* della *Religione*.

§. *6.* Forse in materia d'*interesse* noi *vediamo* più, o siamo più *sensibili* degli antichi? Tanta superbia sarebbe fuori di luogo. Vantiamoci pure di aver fatti maggiori progressi in alcune Scienze, e di avere inventati più comodi, e più piaceri per la vita; il che non so, se sia piuttosto un bene, che un male. Ma non diciamo di *sentir* più di quegli lo stimolo dell' *interesse*, e di *veder* più chiaro di essi in ricerche così facili, così piane, e così limitate.

§.7. Ma tutte le nazioni dell'età vetusta non solo in tutte le loro vicende lasciarono, come ho detto, sempre *intatta* quella dottrina, ma innoltre impiegarono sempre una diligenza *particolare* affine di conservarla *viva* nella mente dalla moltitudine. La instituzione de' *misterj* è di un'antichità *immemorabile*; e vi ha tutta la probabilità per credere, che traesse principio immediatamente dopo il diluvio, essendo cosa certa, che i nuovi uomini ammaestrati da Noè adunavansi in alcuni tempi dell'anno per celebrare in *corpo* il culto divino, giusta il comandamento datone dal medesimo Dio. Questa pratica si perpetuò; e non ostante che tutte le Nazioni, tranne il popolo eletto, fossero in progresso cadute nella *Idolatria*, pure conservarono fralle tenebre degli errori i fondamenti della *primitiva* Religione, cioè il dogma di una provvidenza, e di uno stato di felicità, e di miseria dopo la morte.

§. 8. In effetto nella celebrazione de' *misterj*, che dicevansi *piccioli*, rappresentavansi in maniera scenica le pene dell'inferno, e i godimenti de' campi elisj. Vi era ammesso *tutto* il popolo: anzi erasi stabilita la opinione di tener per *infame* chi non vi si volesse *iniziare*. Tali misterj erano in uso presso *tutte* le *genti*: la *dedicazione*, per così dire, n'era *diversa*, giacchè non tutti celebravansi sotto la protezione di una stessa Divinità; ma l'instituto era il *medesimo* per *tutto*. Ben è vero, che coll'andar del tempo fu esso quasi universalmente contaminato con pratiche oscene. Tuttavia lo scopo principale, ch'era quello di mantener viva ne' popoli la credenza della immortalità, non fu mai abbandonato.

§. *9.* Ne' *misterj grandi*, ai quali erano ammessi *pochissimi*, e si esigeva inviolabile secreto; per quanto si raccoglie da varj barlumi sparsi negli Autori, l'assunto era di mostrare la *falsità* del *Politeismo*, col rappresentare la nascita, la vita, e la morte de' pretesi Numi. Dopo di che s'inculcava gravemente la *Unità* di *Dio*, e la *purità* della *Religione Naturale* fondata sulla *immortalità* dell' *anima umana*, e sulla *provvidenza* del *Creatore*. E forse non per altro si dimandava un rigoroso *silenzio*, se non perchè lo svelare la *unità* di *Dio* in mezzo di una moltitudine altamente prevenuta per la *pluralità* degli *Dei*, sarebbe stato un esporsi all'evidente pericolo di esser ucciso qual'*empio*.

§. 10. Se per tanto tutto il Mondo ha cospirato nella massima di dare alla Società Civile per base la *Religione*, dobbiamo persuaderci, che questa sia a quella assolutamente *necessaria*, non che *utile*; e che il procurare di distruggere ogn'idea religiosa è un voler torre alla Società Civile il suo fondamento.

## CAPO X.

### *Se il Deismo ha mezzi di effettuare le sue Promesse.*

§. 1. ALlorchè si tratta d' interesse tra *particolare*, e *particolare*, non si attende alle *promesse*, che uno fa, se non a proporzione de' *mezzi*, ch' egli ha di *effettuarle*. A chi *promette* una *dote* non si fa ingiuria, se si vuol sapere da quali beni la caverà. Chi si costituisce *mallevadore* di un altro è obbligato di far constare, ch' egli *può pagare* quella tal somma. Se il *promittente* non ha fondi, non capitali, non mezzi di realizzare le sue promesse, è deriso qual *pazzo*, o rigettato quale *impostore*.

§. 2. Se questa regola si osserva costantemente circa gl' interessi de' *privati* Cittadini, quanto più deve prendersi in considerazione, quando l'interesse è *pubblico*?

§. 3. Il *Deismo* promette alla Società Civile *grandi vantaggi*: noi gli abbiamo descritti, e spiegati con tanta buona fede, che parrà per ventura a taluno averne detto più del bisognevole: nulla d'importante abbiamo taciuto: i nostri confronti sono stati compiti da tutte le parti; e la superiorità del *Deismo* si è veduta risaltare ad ogni passo.

§. 4. Quanto adunque è più *grande* l'utile, ch'esso promette, tanto più *cauti* conviene che siamo nell' accettazione. Noi dobbiamo dimandare ai Signori Deisti i *Mezzi*, co' quali essi potranno *recare* ad *effetto* le lor *promesse*; e la nostra dimanda non può offendergli.

§. 5. Prodotti i *Mezzi*, dobbiamo occuparci a farne diligente *esame*; e se essi saranno *sussistenti*, noi conchiuderemo, che il *Deismo* sia *veracemente* vantaggioso alla Società Civile: ma se troveremo, ch'esso non ha alcun *vero potere* di *realizzare* quanto *promette*, avremo diritto di rigettarlo come *inutile*. E se oltre ciò si venisse a scuoprire, che il *Deismo*, mal grado la sua bella *apparenza*, va a terminare nell' *Ateismo*, l'interesse pubblico che ci suggerirebbe di fare?

§. 6. Ecco, benigno Lettore, il rovescio della medaglia; ecco cangiata la scena: forse resterete sorpreso a questo inaspettato spettacolo; ma continuando io a ragionare colla stessa buona fede, non vi chieggo, che vi riposiate sulle mie *parole*: esaminate, e decidete per la pura *verità*.

## CAPO XI.

### *Caratteri, che aver debbono le idee Religiose per essere Utili.*

§. 1. Tutti i vantaggi, che il *Deismo* promette alla Società Civile, debbono essere contenuti nelle *idee religiose*, che propone agli uomini. Queste idee sono i *mezzi*, ch' esso può impiegare per dar effetto alle sue promesse. Ognun vede per tanto, che sulle *idee religiose* del *Deismo* dee cadere l'*esame*, che intraprendiamo. Hanno esse tali caratteri da *realizzare* i vantaggi ne' precedenti Capi *divisati*? Ecco la presente nostra questione: per decider la quale, fa d'uopo prima stabilire quali *caratteri* deve avere una *dottrina*, per esercitare un influsso *reale*, ed *efficace* sullo spirito degli uomini, onde l'amor proprio, ch'è il gran nemico de' loro vicendevoli diritti, resti soggiogato?

§. 2. Si richiede in *primo luogo*, che la dottrina abbia *stretto rapporto colle azioni morali dell' uomo*. E circa questo non è da muover lite agli *Deisti*, i quali inculcano una legge *naturale* per norma delle umane azioni, ed alzano sovra queste un tribunale di giudicatura *Divina*. La qual dottrina ha una relazione così *intima* colle azioni dell' uomo, che non se ne può ideare maggiore.

§. 3. Si richiede in *secondo luogo*, che la dottrina proponga all'uomo *tale interesse*, che *superi ogni altro interesse*, il quale possa dalla via retta allontanarlo. Ed anche intorno a questo il *Deismo* corrisponde all' aspettazione col dogma de' premj, e delle pene della vita avvenire.

§. 4. Questi due *soli* caratteri però non sono *sufficienti* al bisogno. Chi conosce l' uomo confesserà di buon animo la necessità di aggiungervene *tre* altri, i quali sono, la *Precisione* in tutto ciò, che annuncia; la *Certezza*; e che le *idee*, che imprime, sieno *abitualmente predominanti* nello spirito. Queste altre *tre* qualità sono *essenziali*: senza di esse una dottrina, per quanto sia strettamente congiunta alle azioni dell' uomo, e per quanto grande interesse proponga, non acquisterà mai *forza* sull' animo di lui. Per meglio convincercene, parliamo distintamente di ciascuna.

§. 5. La *Precisione*. Di quanta importanza sia questa dote, massimamente in dottrina *pratica*, possiamo argomentarlo dalla esperienza, che ne porgono i *sensi*. Allorchè uno c'ingiuria con parole, se non ci pervengono con *precisione* all'orecchio le contumelie, che quegli dice, poco ci sentiamo commossi. Ma se ascoltiamo in modo, che possiamo estimare il peso di ogni detto ingiurioso, l' ira si accende, e si aumenta a proporzion della offesa. Accadendo che vediamo confusamente da lungi un non so che, che si muova, e che abbia sem-

bianza di uomo, qual *determinato* affetto eccita in noi tal vista? Qualora poi all' approssimarsi dell' oggetto ravvisiamo con *precisione* il nostro caro amico, che torna dopo lunga assenza alla patria, ci sentiamo innondare improvvisamente il petto di tenerezza. Lo stesso dee succedere anche riguardo alle *cognizioni*, che non dipendono da' sensi.

§. 6. In fatti non vi ha chi non sappia, esser la volontà potenza subordinata all' intelletto con la seguente ragione di *proporzione*. Una idea *determinata*, tale cioè, che rappresenti l'oggetto circonscritto ne' proprj limiti, con ogni sua parte, e senza mescolanza di cose straniere ( in ciò consiste la *precisione* ) eccita nella volontà un moto similmente *determinato*. Ma un' idea *indeterminata*, mancante di precisione, confusa, tale in somma, che non lasci conoscere distintamente l'oggetto, perchè non lo esprime con particolarità, ma in massa, o perchè non lo mostra vestito di tutte le sue note caratteristiche, o perchè vi aggiunge note appartenenti ad un altro, lascia similmente *indecisa* la volontà.

§. 7. Per la qual cosa se noi in una *dottrina* destinata ad operare sulla parte *appetente* dell' anima ricerchiamo per *primo* requisito la *Precisione* delle *idee*, la nostra istanza al tribunale della *Filosofia* non può essere rigettata.

§. 8. Gli *Deisti* per tanto, i quali protestano di amare sinceramente il bene degli uomini, e mostrano tanto zelo di provvedere alla maggior sicurezza della Civile Società, non possono ricusare di risponderci, allorchè gl' interrogheremo su questo articolo. Ed il semplice dubitarne sarebbe un far loro manifesta ingiustizia, sapendo ognuno, in quanto pregio essi abbiano le *Scienze Esatte*, e quanto fastidiscano certe Discipline, per esempio la *Teologia Rivelata*, nelle quali stimano di non poter trovare la *esattezza*, che bramano. *Esattezza*, *Precisione*, *distinzione*; carattere assolutamente necessario, sovra tutto in *idee religiose*: noi ne andiamo perfettamente d'accordo.

§. 9. La *Certezza*. Anche questa è di una necessità indispensabile. Avvegnacchè una cosa si veda con precisione, pure fino a tanto che non ne siamo *certi*, la volontà non si sente *costretta*, e per conseguenza non prende *forza*, e *vigore*, onde superi la inclinazione contraria delle passioni.

§. 10. La *certezza* è opposta al *dubbio*: se non che laddove può dubitarsi più, o meno; la certezza, ch'escluder deve ogni dubbio, non ha gradi, ma consiste in un punto *indivisibile*, cioè nel non poter dubitare. Indaghiamo in tanto gli *effetti* della certezza, e quegli del dubbio. Quel, che diremo, se si passasse sotto silenzio, nuocerebbe notabilmente all' esame.

§. 11. O una dottrina è *favorevole*, o è *contraria* all' *amor proprio*. Questa distinzione è necessaria a ben comprendere gli effetti, tanto della *certezza*, quanto del *dubbio*.

§. 12. Se voi proporrete agli uomini una dottrina, che *favorisca* le loro *passioni*, dispensatevi pure dalla pena di renderla *certa*: sia *dubbia* quanto si voglia; purchè abbia un' aria superficiale di *probabilità*; anzi purchè non contenga una manifesta *contraddizione*, sarà avidamente *accettata*. L'amor proprio è industriosissimo a stendere un velo sovra i *dubbj*, che lo incomodano: la cosa *debb*'esser *vera*, perchè gli *piace*, e si arma di *sdegno* contro chiunque voglia farnelo *dubitare*.

§. 13. Se poi la dottrina sarà *contraria* all' *interesse* delle *passioni*, l'amor proprio siegue la regola opposta. Giusto perchè quella gli *dispiace*, *vorrebbe*, che *non* fosse *vera*: in tal disposizione un lontanissimo *dubbio*, un *sofisma* apparente, che lo favorisca, ha molto maggior forza, che tutti i gradi della probabilità in contrario. E quante difficoltà sa esso formare, quanti pretesti rinvenire, per sottrarsi dal dovere di arrendersi! L'unico peso, che può allora opprimerlo, è quello della *certezza*. Fate, che dovunque si volga, trovi una luce, che lo *abbagli*: fate, che *non possa dubitare*; ed è *vinto*. Bisogna chiudergli tutte le *vie*, tagliargli tutte le *uscite*, carcerarlo entro *altissime*, ed *angustissime* mura; ed in questo modo s'indurrà a fare quel, che da lui si dimanda.

§. 14. Che le *idee sienò abitualmente vive*, *e predominanti*. Per ravvisare la importanza di questo *terzo* requisito convien riflettere, che la Società ha bisogno di una virtù *abituale*, costante, ed uniforme in tutte le operazioni de' Cittadini. Che giovano certi lampi *momentanei* in una notte profonda, e tempestosa? Che certi lucidi *intervalli* in un continuo vaneggiamento? Che certi brevi *riscuotimenti* in uno stato di letargia? Abbiamo uopo, che tutti i Cittadini operino *abitualmente* secondo il dettame della retta ragione. E se le umane passioni si assomigliano ad indomito *destriere* tratto a correre dall' impeto natio, dovunque lo porti il caso, abbiamo uopo di un *freno*, che le tenga *continuamente* in ubbidienza, e ne regoli i moti.

§. 15. Anche in questo gli appetiti sono subordinati all' intendimento. Allorchè ci si appresentano due beni, o due mali, le cui idee sono dotate di diverso grado di lume, l'appetito generato dalla idea *più vivace* è più *veemente* di quello, ch' eccitato viene dalla idea *meno vivace*. E se una idea splenderà *abitualmente* con lume più gagliardo, che tutte le altre, l'appetito a quella analogo sarà *abitualmente* predominante agli appetiti, che corrispondono alle altre. Abbiamo spiegata altra volta questa legge di Psicologia.

§. 16. Dalle quali cose si fa manifesto, come le idee religiose del *Deismo* per apportare un vantaggio *reale* alla Società, oltre la *precisione*, uopo è che contengano la *certezza*, e che *conservino abitualmente un lume superiore al lume di quelle idee, che sogliono irritar le passioni, e spingerle a danno della Società*.

§. 17. Stabiliti questi *preliminari*, passeremo ad esaminare, se il *Deismo* può dare alle sue idee religiose i *tre* descritti caratteri, senza i quali abbiam veduto essere *impossibile*, che *realizzi* le sue *promesse*. Saggio Lettore, ecco quel, che vi predico: dietro la prospettiva, che vi sarà sembrata molto *bella*, non troverete altro, che *vuoto*. Il *Deismo* è la tela dipinta a *prospettiva*, che si mette in fondo alle scene.

## CAPO XII.

### *Le Idee Religiose del Deismo non hanno Precisione.*

§. 1. TUtte le idee Religiose del *Deismo* possono comodamente ridursi a tre capi; nel primo de' quali si comprenda la *legge naturale*; nel secondo quanto concerne la *Divinità*; e nel terzo quel che si dee sapere circa lo stato de' *premj*, e delle *pene* dell' *altra vita*.

§. 2. Intorno al *primo capo* la impotenza del *Deismo* in fatto di *precisione* è stata, e sarà sempre oggetto di maraviglia. Imperciocchè è gran tempo, che gli *Deisti* esclamano con calore, che la legge naturale è professata da tutte le nazioni; che ogni uomo ne porta in sè i germi, i quali sviluppansi senza fatica nelle occasioni; che la ragione detta a ciascuno con semplicità quel, che dee fare, e quel, che non dee fare; che non vi ha bisogno di rivelazione, nè di maestro, nè di direttor di coscienza.

§. 3. Chi crederebbe dopo tutto ciò, che i Dottori della legge naturale non abbian potuto per anche *fissarne* la *definizione*? E pure questo è un fatto facilissimo a verificarsi, confrontando le Opere loro, nelle quali si vede, che l'uno prende a combattere la definizione dell' altro, vantandosi ciascuno di esser giunto *egli solo* a svolgerne la idea con *precisione*. Possono eglino ignorare, che il Rousseau, pel quale mostrano tanto rispetto, rimprovera a' suoi compagni *Deisti* questo gran difetto circa il *modo* di *definire* la *legge* di *natura*?

§. 4. Ma una cosa, che non *si sa definire*, uopo è confessare, che non si *vede* con *precisione*, mentre di tutto ciò, che si vede con precisione, è facilissimo il fissare le *note caratteristiche*, le quali debbono entrare nella *definizione*, a fine di far nettamente *distinguere* la cosa *definita* da ogni altra cosa, non essendo la definizione se non la numerazione delle note, o sia de' segni, che caratterizzano il soggetto.

§. 5. Voi, Signori *Deisti*, ricusate con fasto il soccorso della *Rivelazione*: voi negate di aver bisogno di un *bastone* per camminare: voi gridate, bastar la *fiaccola* della *Ragione*, per farvi scuoprire tutti i doveri annessi alla umana natura, senza mai mettere il piede in fallo. Io adunque mi pongo sotto la vostra disciplina: vi scelgo per maestri;

sarò un *docile Scolare* : guidatemi per mano nel paese , di che conoscete così bene ogni parte : dirigetemi nell' emergenze *pratiche* della vita . Io sfido tutti gli *Deisti* ad accettar questo impegno : se sono arbitri della scienza morale, non debbono rifiutarlo .

§. 6. E pur sinora non ve n'è stato uno, il quale abbia presa a considerar la morale applicata alle *particolari azioni* degli uomini. Fino a tanto che si tratta di principj teoretici , di massime *generali* , di regole *astratte* , i nostri Filosofi si fanno avanti con gran prontezza di spirito, e tessono dissertazioni sublimi , ed eloquenti . Ma che vuol dire, che niun di loro si è degnato di scendere a' casi *pratici* , e di *famigliarizzarsi* cogli uomini? Non è questo apertissimo indicio , che non possono insegnar *nulla* di *preciso* ?

§. 7. Sono frequenti i casi, ne' quali chi fa un' azione dubita, se in vigore della legge naturale sia *lecita* , o *illecita* . Per regolar la condotta bisogna sapere con *precisione* ciò , che nelle tali circostanze la legge vieta, o comanda. In qual libro di *Deisti* si trova la *morale pratica* ?

§. 8. Più : ogni azione contiene una *determinata moralità* , potendo essere più, o meno perfetta, e più , o meno imperfetta ; più , o men degna di lode , e più , o meno degna di biasimo . Non basta il sapere in *generale*, che il far la tal cosa è *buono* , e la tale altra *malo* : bisogna sapere con *precisione* la *quantità* della bontà , o della malizia, che si racchiude in *ciascuna* azione . Imperciocchè *tutte* le azioni morali , anche le più picciole , si riferiscono all' *ultimo fine* : *tutte* cadono sotto il *giudizio* di *Dio* . Non debbo sapere , qual grado di malizia *precisamente* mi fa incorrere la sentenza di *dannazione* ? Ma con qual compasso i Signori *Deisti* misureranno la *quantità* della moralità in *ogni* azione ? Con qual fidanza oseranno decidere quali colpe *precisamente* fanno dannare , e quali no ?

§. 9. Più ancora : posto che io mi sia renduto degno de' supplicj riserbati nella vita avvenire , dimando , se posso rientrare nel cammino della felicità , o se il primo fallo mi fa perdere ogni speranza di salvarmi ? E se mi è concesso di ritornare nell' amicizia di Dio, dimando, che debbo fare per ottenere il perdono de' commessi falli ? Anche circa questi punti gli *Deisti* usano un *misterioso silenzio* .

§. 10. Che giova adunque il declamare con *generali* esortazioni , e' l dire con entusiasmo : *siate virtuoso* : *fuggite il vizio* : *la virtù è un gran bene* ; *ed il vizio un gran male* ? Quando non mi parlate delle *mie* azioni *individuali* ; quando non *ispecificate* quelle , che sono lecite , e quelle che sono illecite ; quando non *indicate* con *precisione* , qual fallo è *grave* , e qual *leggero* ; quando non *sapete* insegnare , con *quali mezzi* può il peccatore essere *riabilitato* all'acquisto della *salute* ; tutte le vostre prediche uopo è che restino *sterili* . Imperciocchè non si

opera in *genere*, ed *in ispecie*, ma in *individuo*: onde non bastano certe massime *generali*; ma fa di mestieri, che si abbia una cognizione *precisa* della morale in *ciascuna* azione *individuale*. Ed ecco come si comincia a scuoprire il *vuoto*, che si nasconde dietro la *bella prospettiva* del *Deismo*.

§. 11. Vediamo, se esso c'illumini meglio circa la natura, e gli attributi della *Divinità*. Si sa, che l'infinito non è comprensibile: si sa, che la mente umana, attesa la sua grande limitazione, piuttosto può concepire, che cosa *non è* Iddio, che quel, *ch' è*. Nè si dimanda già dagli *Deisti* una scienza *superiore* alla *umana*, non solo perchè *non è possibile*, ma ancora perchè non sarebbe *necessaria* alla pratica. Si dimanda *precisione* nello spiegare quegli attributi dell'ente supremo, che la ragione scuopre col puro *suo lume*, e co' quali hanno *relazione* le operazioni morali degli uomini.

§. 12. Ponete mente. Un Dio senza libertà, senza prescienza, senza bontà, senza giustizia, senza potenza sarebbe per l' uomo un essere *indifferente*. La pura ragione scuopre in vero la necessità di riconoscere in Dio questi attributi, appoggiata alla evidenza metafisica di questo principio, che *deve ammettersi nella cagione tutto ciò, che si vede nell' effetto*; dal quale inferisce, che nell' *uomo*, il qual è opera delle mani di Dio, trovandosi gli accennati attributi, sebbene *limitati*, debbono supporsi pure in *Dio* in un modo conveniente alla *eccellenza* della sua natura.

§. 13. Ma la stessa ragione si avviluppa in varie difficoltà, che *oscurano* non poco quelle idee. In effetto Iddio com' ente vivo per essenza, par che sia necessitato ad agire; e poichè la sua volontà è perfettissima, sembra che sia sempre obbligato di scegliere l'ottimo. Le quali due cose non si conciliano facilmente colla sua libertà. La sua prescienza poi par che distrugga la contingenza degli eventi, ed il libero arbitrio dell'uomo. Da ultimo il mal fisico, ed il mal morale non sembrano accordarsi cogli attributi della bontà, della giustizia, e della potenza.

§. 14. Queste, e somiglianti difficoltà non sono già tratte da una *Metafisica profonda*, e *sottile*: vengono da *loro stesse* allo spirito di chiunque. Se vi si desse peso, ne sarebbero *fatali* le conseguenze, come quelle, che terminerebbero nel *Manicheismo*, o nell'*Ateismo*. Quindi bisognerebbe, che gli *Deisti* fossero ciechi per non iscorgere la necessità, in che sono d'*illuminar* lo spirito degli uomini, se vogliono, che le *loro idee religiose* sieno alla Società di giovamento piuttosto, che di occasione, onde precipitare negli orrori della *Irreligione* da noi dianzi descritti. Vedono, dico, quanto sia importante lo spiegare con *precisione* le nozioni della libertà, della prescienza, della bontà, della giustizia, e della potenza di *Dio*, giacchè la *precisione* è atta a dissipa-

re le difficoltà, le quali nascono dalla *confusione* delle idee. Ma possono eglino vantar *precisione* nella cognizione di Dio? Quanto ne furono al bujo i *Deisti* del *Paganesimo*! Forse gli *Deisti moderni* hanno appianate felicemente le indicate difficoltà?

§.15. E se non possono darci la bramata *precisione*, dunque la decantata *loro teologia naturale* a che giova? Quale attività può avere sull' amor proprio degli uomini? E' un bel dire; *Iddio vi vede: Iddio vi giudica: Iddio vi farà sperimentare la sua potenza, e la sua giustizia*. Se io non saprò formarmi le *vere nozioni* di questi attributi, il vostro linguaggio *generico* non mi farà impressione. E se darò pascolo alle difficoltà, che vi si oppongono, il vostro *silenzio* mi getterà nel baratro dell'*Ateismo*.

§.16. Passiamo al dogma de' *premj*, e delle *pene* della *vita avvenire*. Quanto in questo sia necessaria la *precisione* è per sè manifesto. Se le leggi civili non facessero che minacciare i rei in termini *generali*, che potrebbero esse sperare? L'amor proprio resta più, o meno commosso dalla *minaccia* di un *male*, e dalla *promessa* di un *bene*, secondo che più, o meno *grandi* gli giudica. E per fare un tal giudizio è d'uopo che sappia con *precisione*, che *specie* di premj, e di gastighi si riserbano nella vita avvenire; che ne *conosca distintamente* la *natura*, la *qualità*, la *durata*. Frattanto gli *Deisti* in *generale* assicurano, che Iddio nell'altro mondo farà godere i giusti, e patire i malvagi: ma quando si tratta di scendere al *particolare*, e di dir qualche cosa di *preciso*, la loro filosofia si *arresta* ad un *tratto*, e non sa dare più un *passo*.

§.17. L'importunargli con tali dimande è vano: il Rousseau, ch' era un gran *Deista*, fu costretto di rinfacciare alla umana ragione questa *impotenza*. Ma che colpa ne ha ella? Sempre che non abbiamo *esperienza*, come lo spirito eserciti le sue operazioni da che si è separato dal corpo, con quale altra guida *naturale* potrebbe la *ragione* formare idee *chiare*, e *precise* de' beni, e de' mali dell'altra vita? Circa dunque la *natura*, e la *qualità* de' medesimi, gli *Deisti* sono costretti di parlarne, come parlavasi dell'*America* innanzi che fosse scoperta dal Colombo.

§.18. Circa poi la *durata* della *felicità*, piuttosto la *suppongono*, che la *provino eterna*: l'amor proprio vi trova il suo conto, e tanto basta.

§.19. Ma circa la *pena* io non so, che vi sia *Deista*, il quale l'ammetta *eterna*. Questa dottrina sembra loro anzi assurda, e ripugnante, non pure alla *bontà*, ma anche alla *giustizia* Divina, giacchè essendo il peccato un atto *momentaneo*; per quanto grave s'immagini, la lor calcolatrice ragione non vi trova *proporzione* con un supplicio *eterno*.

§.20. Frattanto togliendo alla *pena* la *eternità*, chi non iscorge, che le si toglie tutto il *peso*? La *sola eternità* è, che spaventa, che

costerna, che riduce a salutare disperazione l'amor proprio. Perchè fa tanto orrore la pena di *morte*? Non per altro se non perchè priva *per sempre* della vita. Se potessero aversi *più vite* l'una dopo l'altra, la morte perderebbe quanto ha di terribile. Chi insegna adunque, che le pene de' dannati avranno un *termine*, insegna all'amor proprio di *ridersi* delle *pene* medesime, colle quali si avvisava di *atterrirlo*.

§. 21. Così (bisogna pur che si dica) il *Deismo* si risolve tutto in una vera *ciarlataneria*. Esso si vantava di aver trovato il *secreto* di debellare tutte le passioni, di purgar la Società da tutti i delitti, di guarire tutti i mali di spirito, di possedere in somma il *medicamento universale*. E questo era la dottrina della *immortalità*. Tutta la sua *teologia*, tutta la sua *morale*, tutti i *vantaggi*, ch'esso prometteva, posavano sovra questo *fondamento*; talmente che sottratto il dogma delle ricompense, e delle pene della vita avvenire, è indubitato, che va a terra tutto l'edificio. Ora non volendo gli *Deisti* riconoscere la dottrina della *eternità*, il lor *medicamento universale* perde tutta la sua efficacia. Dunque chi non vede la *vanità* delle loro *promesse*? Chi può dispensarsi dal paragonarle a quelle de' *Ciarlatani*? Se eglino non comprendono la importanza della eternità per veramente soggiogare l'amor proprio, sono da *compiangersi* quali *ciechi*: se la conoscono, è d'uopo *guardargli* come *impostori*.

§. 22. Del resto (bisogna che anche questo si dica) le sane dottrine, di che fanno pompa gli *Deisti* moderni circa la legge naturale, gli attributi divini, e la immortalità dell'anima umana; sebbene troppo generiche, troppo confuse, troppo vaghe, sapete da qual fonte sono attinte? Dal *Cristianesimo*. La prova è di *fatto*.

§. 23. Tutte le Sette de' Filosofi Gentili trattarono di Dio, della Morale, dell'ultimo fine dell'uomo. Ma ne trattarono balbettando a guisa di fanciulli, o vaneggiando da empj. Moltissimi furono *Atei*; e quegli, che riconobbero Dio, ne fecero un ente simile all'*uomo*. Egli è vero, che il popolo generalmente credeva uno stato di premio, e di gastigo dopo la morte, e che alcuni pochi savj inculcavano nel secreto de' *misterj* questo dogma, e quello della unità di Dio. Ma è fuor di contrasto, che i Filosofi nelle private Scuole mettevano tutto in *derisione*. E ciò era in conseguenza de' lor sistemi, la maggior parte de' quali conteneva il puro, e pretto *Materialismo*, scoperto, o velato. Gli Stoici, i quali affettavano un linguaggio edificante, in sostanza costituirono il loro Dio in un *fuoco* purissimo, e sottilissimo, ed insegnarono, che le anime umane fossero *particelle* di quel fuoco, le quali sprigionate dal corpo dopo la morte sarebbero volate a riunirsi, a confondersi, ad immedesimarsi col loro tutto; ch' è come se si dicesse, che non avrebbero avuta più una intelligenza, ed una volontà *proprie*, una *personalità*; e che però colla

morte avrebber finito di esistere il *tale* uomo, la *tal* femmina.

§. 24. Da che rifulse la luce del Cristianesimo, i Platonici della seconda epoca, che allora erano la Setta dominante, ingegnaronsi di *rettificare* alla meglio co' lumi della rivelata *dottrina* i loro sistemi, e non si vergognarono di trapiantar ne' loro libri le più belle massime dell'*Evangelio*. Da indi in poi la filosofia non ha fatto che nuovi *furti*, e per celargli ha dichiarata la guerra alla *Rivelazione*, cui si conoscea debitrice, ed ha finto di essersi arricchita colle *proprie fatiche*. Sicchè se in questa guerra noi volessimo ripetere il *nostro*, il povero *Deismo* resterebbe spennacchiato come la cornacchia di Esopo.

§. 25. Ma noi non ce ne curiamo: il sistema della *verità* è *un tutto*, dal quale *nulla* può *smembrarsi* con isperanza che *giovi* a qualche cosa. Se gli *Deisti* vorran dare la necessaria *precisione* alle regole morali, alle nozioni esprimenti la Divinità, e sopra tutto a ciò, che insegnano de' premj, e de' gastighi dell'altra vita, non saranno più Cristiani per *metà*, ma in *tutto*, mentre non potranno dir di preciso se non *ciò*, che ne dice il *Cristianesimo*. E non volendo esser *tutti* Cristiani, forza è che se ne stieno nelle *generalità* loro; che confessino di non poter pagare in *contanti*; e che riconoscano, che le lor grandiose promesse sono vane *chimere*.

## CAPO XIII.

### *Le Idee Religiose del Deismo non hanno Certezza.*

§. 1. NOn dico, che la dottrina della esistenza, e degli attributi di Dio, della spiritualità, della libertà, e della immortalità dell'anima umana, e la morale della natura, che costituiscono il *Deismo*, o sia la *Religione naturale*, non *sieno* dotate *in sè* di certezza; che se ne *possa* dubitare. Dico, che gli *Deisti* non hanno il minimo *potere* di *render* gli *uomini certi* di queste grandi verità: dico, che il *Deismo* conduce alla *incertezza*, alla *instabilità*, allo *Scetticismo*. Esaminiamo quì, se l'importante dote della *Certezza* sia posseduta da' *Dottori* della *Setta*: investigheremo poi, se per la via del *Deismo* possa conseguirla il *comune* degli *uomini*.

§. 2. No, i *Dottori* della *Setta* non l'hanno. Ognun di loro si forma una Teologia naturale a *suo modo*, mal soddisfatto di quella, che hanno altri insegnata. Similmente quanti filosofi hanno scritto sulla Legge di natura, altrettanti sistemi abbiamo, gli uni opposti agli altri, che non servono se non ad eternare le dissenzioni. Abbiamo altrove accennati i dispareri loro intorno alla idea della *obbligazione*, ed al principio della *moralità* delle azioni. Circa la nozione, ed i limiti del *diritto*, o sia del *lecito*, sono a tutti note le detestabili dottrine

degli Obbesiani, e degli Spinozisti. Non metto già costoro nella classe degli *Deisti*, ma tra' filosofi, che hanno trattato della Legge naturale, e che hanno accresciuto l'imbarazzo degli *Deisti*.

§.3. E parlando de' *soli Deisti*, possono essi negare le gravissime discordie, che quasi ad ogni passo divindongli? Hanno potuto vantar mai in *nulla uniformità* di *dottrina*, *unità* di *credenza*? Non si fanno asprissima *guerra* gli uni cogli altri?

§.4. Potrà bene *ognun* di loro essere *persuaso* delle *sue* opinioni; ma per *pregiudizio*, per *amor proprio*, giacchè la Geometria, la quale non interessa punto le passioni, non ha mai cagionata diversità di pareri: certe sembrano ad uno le proposizioni di Euclide, e certe sembrano a tutto il mondo.

§.5. E perchè i filosofi moderni dovrebbero essere più avventurati degli antichi? Nella *fisica* certamente coll'esperienze avvalorate dall'uso degli strumenti noi abbiamo lasciati i nostri maggiori, per così dire, nella *infanzia*. Ma nelle controversie *morali*, e *teologiche*, nelle quali gli sperimenti de' *sensi* sono *estranei*, la filosofia *moderna* ha qualche soccorso di più, che l'*antica*?

§.6. Gli antichi disperarono di pervenire alla certezza; ed alcuni confessarono sinceramente la loro *impotenza*. Il *fatto* lo dimostra da sè solo. Nelle materie *morali*, e *teologiche* i sistemi, che abbiamo degli antichi, non si accordano in *nulla*. Il fatto stesso, il confrontare le Opere della Setta fra loro, deve animare gli *Autori*, quelli, che vogliono esser *maestri*, a rinunciare *modestamente* al vanto della *certezza*, ed a ristringer molto il catalogo delle *Scienze Esatte*.

## CAPO XIV.

*Il Deismo non può guidare alla Certezza per la via dell'Autorità.*

§.1. SE i *Maestri*, quegli, che *studiano* profondamente le materie, e *scrivono* ad instruzione degli altri, qualora vogliono parlare di buona fede, non hanno *certezza*, come possono comunicarne agli *altri*? *Nemo dat, quod non habet*. Ma ne abbian per loro quanta ne sanno bramare: poichè l'interesse della Società è, che in *tutti* i Cittadini le massime religiose sieno impresse col sigillo della *certezza*, vediamo come potrebbe ciò nel *Deismo* ottenersi.

§.2. Non vi sono che *due* sole vie: quella del *Raziocinio*, e quella dell'*Autorità*. Sarà facile il convincer gli *Deisti*, che la *seconda* per loro *non esiste*; e che la *prima* per la massima parte degli uomini è *impraticabile*, e *pericolosa* pe' pochi, i quali potrebbero incamminarvisi. Nel capo presente prenderemo a considerare la via dell'*Autorità*, destinando il seguente alla via del *Raziocinio*.

§.3. La via dell'*Autorità* è facile, e breve, e però adattatissima al *popolo*. Egli è dispensato dall'esaminare, dal meditare, dal combinare: non deve che *credere*. Se conseguir non potrà la certezza *metafisica*, abbia la certezza della *fede*: per l'*effetto* non importa, che sia piuttosto la una, che l'altra. E'l popolo da sè stesso è disposto di farsi condurre per mano: egli ama più di *credere*, che di *sapere*: dunque si trovino i *Precettori*, e sarà tutto fatto.

§.4. Di grazia, non tanta fretta: ho *diritto* anche *io* di essere instruito, e voglio anche io, per risparmiarmi la fatica, esser guidato per la via compendiosa dell'*Autorità*: ho promesso di essere un *docile discepolo*, e manterrò la parola: ma poichè non intendo di lasciarmi menare quale stupida pecora, supplico i miei *Maetri Deisti*, che prima di batter la marcia m'instruiscano un poco della *via*, che debbo fare.

§. 5. Questa è una via di *Autorità*. Come? *Voi* inculcate la via dell'*Autorità*? Voi esigete dagli esseri ragionevoli *fede implicita*, *fede senza esame*? Ma non è precisamente per questo, che inveite tanto contro il *Cristianesimo*? Non gridate essere una soverchería, ed un far manifesta ingiuria alla umana ragione il volere, ch'essa pieghi *ciecamente* il collo sotto il giogo della *fede*? Non dite, che con pretender dagli uomini una *fede cieca* si apre larghissimo campo alla *impostura*? Non dite, che essendone stata data la ragione dal Creatore per metterla in uso, è una evidente ingiustizia il volere, che non si ragioni? Non disputo quì, se tali accuse contro il *Cristianesimo* sieno *fondate*: sono ora vostro *Scolare*. Ma come potete voi insistere sopra una *via*, che voi stessi così altamente *riprovate*?

§.6. Direte: *Esamini pure chi vuole*: *noi non l'impediamo*. Perdonatemi: la risposta è *assurda* da tutti i lati. Imperciocchè se voi raccomandate la via dell' *autorità*, perchè il popolo non è *capace* di giungere alla *certezza* colle forze della propria *ragione*; quanto sarebbe strano l' invitare il cieco a giudicar de' colori, tanto è ridicolo il permettere, ch' esamini chi di esaminare è incapace. Dall'altra parte se ciascuno dovrà *esaminare* colla sua privata ragione le instruzioni, che riceverà da voi, non vi accorgete, che la via dell' *autorità* si risolve in quella del *raziocinio*, e che però il progetto di guidare il popolo per la via dell' *autorità* diventa una *chimera*?

§. 7. Pare a me dunque (ma penserò da *Scolare*), che acciocchè non si *snaturi* la via dell'*autorità*, e non si *trasformi* in via di *raziocinio*, bisognerà che *non si esamini*, ma che si esiga *vera fede*, *fede pura*. Questa in fatti sarebbe la via veramente *semplice*, *facile*, e *breve*, *accomodata* veramente al *bisogno* della *massima parte* degli *uomini*: ma questa via da voi è *riprovata* ne' *Cristiani*.

§. 8. Del resto sia interdetta a' Cristiani, e permessa a voi: ma soffrite, che il vostro *Discepolo* vi faccia un' altra dimanda. Giacchè

dovete pretendere di esser creduti *ciecamente*, di *quale* autorità pensate voi rivestirvi? Anche questo è necessario che si sappia, affinchè vi si porti rispetto. Volete far valere un' autorità *divina*, o un' autorità puramente *umana*?

§. 9. *Divina*? Non mi pare che potreste persuaderlo a veruno. Imperciocchè non vi ha principio *filosofico*, dal quale si deduca avere Iddio conferita l'autorità sua alle *tali persone*. Questo sarebbe un *fatto* tutto dipendente dal puro suo *beneplacito*; però sarebbe di mestieri, che manifestasse *egli stesso* con segni *sovrannaturali* questo *particolar* decreto della sua volontà. Nel qual modo voi uscireste da' limiti del vostro sistema, circonscritto da principj *necessarj* della *ragione*, e cadreste di nuovo nel sistema de' *Cristiani*, che tanto *abborrite*.

§. 10. Che se vi venisse un giorno in fantasia (tutto è possibile) di dichiararvi voi gl' *Inviati*, gl' *Interpreti*, gli *Ambasciatori* del Monarca de' cieli, i popoli della terra vi risponderebbero, che potendo darsi altri il medesimo vanto, converrebbe esaminare i *titoli*, le *credenziali*, i *poteri* di ciascuno, per decidere a chi si avrebbe obbligo di sottomettersi. E giunti a questo passo, vi avvertirebbero, che in quest' altra maniera la via dell'*autorità* si risolverebbe di nuovo in *chimera*, perchè dovrebbe esser preceduta da un *esame ragionato*. Sicchè mi sembra meglio prendere il carattere di un'autorità puramente *umana*.

§. 11. Ma anche questa (sempre parlo da *Discepolo*, e scusate la importunità) a senso mio si risolve in *chimera*. Vorreste voi, che i popoli piegasser le ginocchia a *chiunque* loro si presentasse? Non sarebbe vostro interesse. Se questi fosse un Predicatore di *Cristo*? Se fosse un *Ateo*? Se fosse un *Gentile*, o un *Ebreo*? Affinchè fosse accettato il magistero de' soli *Deisti*, bisognerebbe addurne una convincente ragione. Ma qual ragione sarebbe a proposito? Questa sola (secondo che parmi), cioè che *voi soli possediate la verità*. Dunque i popoli dovrebbero costituirsi *giudici*, ed *esaminare* col *privato* lor *raziocinio*, se la verità sia contenuta piuttosto nel *Deismo*, che in altro de' sistemi da quello diversi. Dal che risulta la terza volta, che la via dell'*autorità*, anche *umana*, sarebbe *chimerica*.

§. 12. Del rimanente quando pure i popoli non si stimasser tenuti di far discussione di tutti i sistemi diversi dal *Deismo*, e prendessero la risoluzione di scegliere per maestri i soli *Deisti*; poichè è notorio, che questi non formano un *Corpo*, una *Scuola*, ma ciascuno pensa a *suo modo*; acciocchè quegli non rimproverassero un giorno a sè stessi di avere scelto *male*, converrebbe ch' esaminassero i sistemi particolari di questi. Ed ecco la quarta volta, che la via dell'*autorità* si risolve *in chimera*.

§. 13. Come di grazia vi trarrete da così grande *imbarazzo*? Io sarò vostro *Scolare*, e sarò *docile*, lo ripeto, e sono dispostissi-

mo a lasciarmi guidare per la via piana, e compendiosa dell' *autorità*. Ma voglio, che sia *via* di *autorità*, non di *raziocinio*, di *esame*, di *discussione*: trovate tal via, ed eccomi pronto a seguirvi.

§. 14. Non infastidiamo di vantaggio il Lettore, e non portiamo la ironia all' eccesso. Odami dunque ciascuno, e decida se io dico il vero. Un'autorità *umana* di far leggi, e di procurarne la esecuzione, è cosa *reale*, *realissima*, come quella, che scende per conseguenza logica dal *patto sociale*. E questa è autorità *pubblica*, autorità, che dee risedere nel *Principato*. Ma un' autorità *privata* d'*insegnare*, in un sistema del tutto *naturale*, com' è quello degli *Deisti*, è un *ente* di *ragione*, una *chimera*, un *non ente*. Niun uomo, per quanto ingegno abbia, per quanto illuminato, e probo siasi, può arrogarsi tal diritto. Un tal diritto, ed una obbligazione negli altri al diritto corrispondente *non è in natura*.

§. 15. Mi si trovi un principio filosofico, dal quale possa inferirsi. So, che qualche antico filosofo disse, che l'*ignorante* è naturalmente *suddito* del *savio*. Il che egli disse *enfaticamente* piuttosto per fare onore alla filosofia, che perchè l'asserzione potesse provarsi. Imperciocchè siccome ciascun uomo ha il *suo* gusto, il suo odorato, la sua vista, il suo udito, il suo tatto particolare per governare il suo individuo ne' bisogni spettanti al *corpo*; così ha la *sua* particolare ragione per provvedere a' bisogni del suo *spirito*. Può uno pretendere, che gli altri rinuncino al proprio gusto, e piglino per regola il suo? Vi è tal diritto in natura? No sicuramente. Dunque neppure può alcuno pretendere, che gli altri si spoglino della propria ragione per sottomettersi alla sua. Anzi dimostrammo nel Libro Primo, che la *libertà* di *giudicare circa tutto ciò, che riguarda sè stesso*, è *uno* de' diritti naturali, che competono ad ogni uomo. Sicchè non solo il preteso diritto d'*insegnare non si prova*, ma innoltre è dimostrato, che *non si dà*.

§. 16. Pur non di meno noi vediamo gli uomini dispostissimi a lasciarsi guidare dall' *autorità*. Circa la qual cosa io ho molte riflessioni da fare, e le porrò tutte sotto l'occhio di chi legge.

§. 17. Se parliamo di materie di pura *specolazione*, egli è troppo *vero*, e troppo *generale*, che gli uomini vanno a guisa di *pecore* dietro l'*autorità* di un *maestro*. Per non esser prolisso senza bisogno, non istarò a spiegar le cagioni, dalle quali questa inclinazione deriva.

§. 18. Dirò solo esser questo un perniciosissimo *abuso*: dirò, che in ricerche *scientifiche* l'*autorità* non può stare in vece di *prova*: dirò, che nella *Logica*, dove s'insegna la via retta d'incamminarsi alla verità, si danno preclarissime *regole*, per guardarsi da' *pregiudizj*, che diconsi *ab auctoritate*.

§. 19. E si osservi, che cosa diventa l'uomo sotto il giogo dell'

*autorità umana* . Da che uno per sua somma sventura ha sposate le opinioni di una *Scuola*, *ogni altra* autorità è da lui *disprezzata*, o *detestata*: egli odia pur quegli, i quali facendo uso della propria ragione, non si costituiscono *schiavi* di alcuno . Tristo effetto dell' amor proprio, che ci fa credere esser *noi soli* nel paese della *verità*, e della *luce* . L'uomo adunque nelle cose scientifiche *ama*, ed insieme *abborrisce* l'autorità .

§. 20. Nelle materie *morali* è d'uopo usare una *distinzione* . Se il precettore insegna una dottrina *conforme* a'nostri *pregiudizj*, ed alle nostre *passioni*, noi ne riconosciamo *prontamente*, e con *piacere* l'autorità, e l'*accresciamo* ancora nella nostra idea per secreto artificio dell' amor proprio . Ma questo è un secondo *abuso*, molto più dannoso del primo . Quando poi il maestro predica una dottrina *contraria* ai nostri *pregiudizj*, ed alle nostre *passioni*, noi *ricusiamo* ostinatamente di *sottometterci* alla di lui autorità . E questo è un terzo *abuso* non men nocivo del secondo .

§. 21. Ora pensano forse gli *Deisti* di provare il preteso diritto, la pretesa autorità d'insegnare, co' *fatti abusivi* degli uomini ? Se sono veri filosofi , debbono anzi detestar questi abusi , e confessare , anzi gridare, ed insistere , ed inculcare con ogni studio , che in natura il diritto , di che parliamo , non ha esistito mai, nè mai esisterà ; che il pretendere di *comandare* agli umani intelletti ( chiunque fosse degli uomini , che lo pretendesse ) sarebbe una *ingiustizia* , una *oppressione* , una *tirannia filosofica* .

§. 22. Ma pure, ripiglierà taluno , anche uomini di senno restano talvolta *commossi* dall' *autorità* ; e non è raro, che *cangino* a detto altrui di opinione .

§. 23. Rispondo esser vero il *fatto*, ma non esser già vero , che si dia valore all' *autorità*, e che si rinunci alla *propria ragione* per determinarsi con quella di un altro . Quando uno mi fa cangiar di opinione, se io sono vero savio , ecco ciò che accade . La ragione di quello alzando la fiaccola , serve di *occasione* alla mia , onde riconosca da *sè stessa* l'errore . In effetto se la *mia* ragione non resta convinta di ciò , che le suggerisce la ragione di *quello* , lungi dal rendermi , mi confermo nel *mio* sentimento . Dunque sempre mi regolo colla *mia* propria ragione ; e se sieguo l'altrui senza *esame*, io non sono più *savio* .

§. 24. Conchiudiamo da quanto si è minutamente divisato , e diciamo , che quando agli *Deisti* piaccia di guidar gli uomini alla *certezza* della dottrina , che loro inculcano , per la via dell' *Autorità* , bisogna che rinuncino a questo pensiero , perchè autorità d'insegnare non possono averne , nè *divina* , nè *umana* ; e che supposto ancora , che ne avessero , questa via sarebbe *chimerica* , perchè rientrerebbe da tutti i lati in quella del *raziocinio* .

## CAPO XV.

*Il Deismo non può guidare alla certezza per la via del Raziocinio.*

§. 1. QUesta è la *unica* via aperta a puri *filosofi*, il *raziocinio*. Se gli *Deisti* vogliono guidare gli uomini alla certezza; per questa via è d' uopo che facciangli passare: altra non se ne dà: questa è la *sola*, giacchè la via dell' *autorità*, come si è dimostrato, mette capo da ogni parte nella via del *raziocinio*.

§. 2. Ma hanno eglino mai pensato, che cosa voglia dire aprire al popolo la carriera del *raziocinio*, e costituir lui *giudice* delle controversie, che si agitano circa la *morale* della *natura*, circa gli *attributi* della *Divinità*, circa la *immaterialità*, e la *libertà* dell'*anima umana*, e circa i *premj*, e le *pene* della *vita avvenire*?

§. 3. Il Rousseau ha rilevati con candore questi due difetti degli Deisti: dice, che non hanno certezza per *loro stessi*, e dice che nè anche possono darne al *comune degli uomini*. Ecco le sue parole tratte dalla Prefazione al Discorso sulla ineguaglianza degli uomini. *Ciascuno de' filosofi moderni definisce la legge naturale a suo modo; e tutti la stabiliscono sovra principj così metafisici, che molto pochi anche tra noi sono in istato di comprendere questi principj, non che di potergli trovare da loro stessi. Di sorte che tutte le definizioni di questi uomini dotti, che nel resto sono in perpetua contraddizione fra di esse, solamente si accordano in questo, ch'è impossibile d'intendere la legge naturale, e per conseguenza di ubbidirvi, senza essere un grandissimo Ragionatore, ed un profondissimo Metafisico.* Chi può pretender tanto dal comune degli uomini?

§. 4. Il *comune* degli uomini non sa leggere, nè scrivere; molto meno meditare, riflettere, analizzare, comporre lunghe, e bene ordinate serie d'idee, richiamar le conclusioni ai principj, purgare, e stabilire le definizioni, trovare dove si asconde il sofisma, appianar le difficoltà, stendere le dimostrazioni, inferir l'una verità dall' altra. Queste operazioni ricercano menti esercitate con lungo studio sin da' teneri anni, ed ozio bastante per tranquillamente occuparvisi. Ma il comune degli uomini è costretto ad applicarsi senza tregua circa il necessario alla vita; e, come dicevamo, non sa esercitar la propria ragione in così dilicate operazioni.

§. 5. Le ricerche *astratte* non sono state mai pe'l *popolo*: le donne, i contadini, gli artisti, i cavalieri, i militari, la gente di corte, *tutto il mondo*, tranne alcuni genj privilegiati dalla natura, vive immerso nella *materia*, e le sue cognizioni confinano co' *sensi*. Per poco che le idee si *assottiglino*, *perdonsi di vista*; e se si fa qualche sforzo per afferrarle, si ricade ben presto nel *sensibile*.

§. 6. Dunque il comune degli uomini è *incapace naturalmente* di giungere per la faticosa via del *raziocinio* alla *certezza* degl'indicati oggetti. E chi volesse difendere un così strano paradosso, sarebbe costretto di arrossire, vedendo, che gli stessi Filosofi, i pochi ingegni elevati, ed agguerriti collo studio, che si sono immersi nella contemplazione, non hanno da che mondo è mondo, fatto altro che *disputare*.

§. 7. Nè basta alla *certezza*, che giungasi a *provare* la verità. Bisogna collocarla nel più alto grado di *luce*, e dissipare tutte le *difficoltà*, che nutriscono il *dubbio*, che dalla *certezza* debb'esser escluso.

§. 8. Se per tanto un uomo del volgo s'imbatterà in un *Ateo*, in un *Obbesiano*, in uno *Spinozista*, che sappiano maneggiare il sofisma, come si difenderà egli? come farà trionfare la verità da loro dubbj?

§. 9. Il popolo adunque, cioè il massimo numero degli uomini, resterebbe *escluso* dalla certezza per *naturale impotenza* di camminare per lo sentiero, che unicamente vi guida. Ch'è quanto a dire, che il *Deismo* si renderebbe *inutile* alla massima parte de' Cittadini accolti in Società, se non per altro, per questa sola essenzialissima mancanza.

§. 10. Per quel, che riguarda i *pochi*, che hanno capacità, e comodo di ragionare, che possiamo aspettarci se non quel, che ci pone sotto gli occhi la cotidiana *esperienza*? Questi in vece di giungere al porto della *certezza*, vanno continuamente ondeggiando pe'l tempestoso mare dello *Scetticismo*.

§. 11. Io non ho il minimo impegno di deprimere la umana ragione. Io ne conosco la *eccellenza*, e ne ravviso il *potere* in tante belle invenzioni, in tanti stupendi artificj, in tanta varietà di beni, co' quali ha arricchita la Società. Io l'ammiro ancora, quando si leva a volo, e prescrive a smisurati corpi del cielo il corso, che debbono fare; quando scende nelle viscere della terra, e ne scuopre gli arcani; quando passeggia per gl'immensi campi del mare, e fa ubbidirsi da' venti. Non per tanto se ella sa *edificare*, sa anche *distruggere*; se sa portar la luce in un soggetto, sa pur coprirlo di tenebre; e se sa provare la *verità*, sa medesimamente rendere verisimile l'*errore*.

§. 12. Ma ella è assai più soggetta ad *errare*, che valevole ad impadronirsi del *vero*. Ne sono cagioni la *ignoranza*, in che si nasce; i *pregiudizj*, che si formano in tempo, in cui non si ha tutto il discernimento; e le *passioni*, che corrompono col tacito loro interesse tutte le operazioni dell' intelletto.

§. 13. Quindi è, che i più elevati ingegni, i quali non hanno avuto altra scorta che la *ragione*, sempre hanno *dubitato*, e tanto più, quanto hanno più ragionato. Non parlo degli *Scettici* di professione, i quali si son fatta la legge di sospendere in tutto l'assenso, e di dubitare eziandio delle verità le più manifeste. Parlo di tanti valenti uomini, i quali rispettando quel poco, ch' è dotato di evidenza, nel

rimanente veggendo probabilità, e difficoltà dall'una parte, e dall'altra, sono costretti loro mal grado di starsene irrisoluti, ed incerti, temendo di abbracciar l'errore in cambio della verità.

§. 14. Il che se interviene frequentemente nelle ricerche di pura *specolazione*, che dobbiamo aspettarci nelle materie *pratiche*, le quali interessano vivamente le *passioni*? Tali sono la Teologia, la Psicologia, e la Morale. Da che la Ragione umana scuoprì quest'importantissimi oggetti, sebbene coltivata co' più sublimi sforzi della filosofia, ha potuto mai diradarne *tutte* le tenebre? rimuoverne *tutte* le difficoltà? provar *tutto*? *tutto* ridurre in ordine, imprimere a *tutto* il sigillo della certezza? I nostri filosofi disputano attualmente sovra queste controversie, come ne disputavano i Greci: *tutto* è al dì d'oggi *problematico*, come lo era due, o tre mila anni innanzi. I moderni filosofi hanno dato un diverso giro alle idee: hanno coniati nuovi termini: hanno introdotti nuovi metodi. Ma sotto queste belle *larve* si nasconde lo stesso *vuoto*, e la stessa *debolezza*, che si osserva negli antichi. In somma si sono sforzati i remi con grandissima fatica per andare innanzi, e ci troviamo sempre nelle acque medesime.

§. 15. Forse i moderni *Deisti* hanno ridotti gli *Atei* al silenzio? Forse hanno stabilita la immaterialità dell'anima umana con tali dimostrazioni, che abbiano interamente disarmati i *Materialisti*? Forse han fatta sentire la libertà a' *Fatalisti* in guisa, che non possano più trovar sofismi per impugnarla? Forse han fatto un sistema geometrico della *Morale*, talchè i nemici della medesima sieno forzati di renderle omaggio? Forse ci hanno data una *carta geografica* del mondo di là con tal esattezza, e con tali caratteri di autenticità, che niuno abbia ad osare di porla in contrasto?

§. 16. Qualora per tanto avvenga, che ragionatori, i quali studino le Opere degli *Deisti*, restino avvolti nel *dubbio*, per quale altra *via* presumeranno i loro maestri d'illuminargli, e di fargli giungere alla sospirata meta della *certezza*? Il Rousseau dovea pur vedere, che nella filosofia nè anche i *grandissimi Ragionatori*, ed i *profondissimi Metafisici* senza un sostegno sovrannaturale *possono* giungere alla *certezza*.

§. 17. Tiriamone ora la conseguenza. Abbiamo dimostrato, che in natura non esiste per verun uomo *diritto* d'*insegnare*, *autorità* di soggiogare l'*altrui* ragione, e che però gli *Deisti*, i quali professano il puro sistema della natura, non possono arrogarsi questo diritto, quest'autorità. Ed oltre ciò abbiamo chiarito, che la via dell'*autorità* nel sistema degli *Deisti* sarebbe *chimerica*, perchè rientrerebbe ad ogni passo nella via dell'*esame*, del *ragionamento privato*. Dal che si è inferito, la unica via, che possono proporre gli *Deisti*, essere appunto quella dell'*esame*, del *ragionamento privato*. Ma in seguito abbiam fatto toccar con mano, che la *massima parte* degli uomini è *incapace* d'incam-

minarsi per questa via alla *certezza*, e che i *pochi*, i quali sanno, e possono far uso della propria ragione, abbandonati a questa *sola* guida, si perderebbero tra' vasti deserti dello *Scetticismo*. Altronde si è convenuto, essere importantissimo il dar la tempra della *certezza* alle *idee religiose* destinate a difendere il bene della Società dalle passioni de' Cittadini. Dunque le *grandiose promesse* del *Deismo* si sciolgono di nuovo in *fumo*. E le premesse di questo sillogismo sono per nostra buona sorte dotate di tanta evidenza, che la conclusione si dee meritamente riporre nel picciol numero delle verità, che sono rispettate anche dagli *Scettici*.

§.18. Ed osservate quanto *lungi* se ne stenda l' influsso. La *Morale* è uno de' mezzi *naturali*, che opera con interni stimoli sull'animo dell' uomo. Per ciò bisogna che le sue massime sieno *stabili*, *fisse*, e sempre le *medesime*. Ma senza cognizione di *Dio* abbiam veduto, ch'esse sono soggette ad esser *variate*, e *depravate* dalle umane passioni. Il *Deismo* introduce la cognizione di *Dio*: ma incapace di dar *certezza* ad essa cognizione è costretto a lasciare anche la *Morale* della *natura* con tutto il suo difetto. La *Educazione* è un altro mezzo *naturale* di qualche giovamento per la Società, quando abbia una base *ferma*, e *stabile*. Ma se non l'ha senza idee religiose, neppur la riceve dalle idee religiose del *Deismo*. Da ultimo il rimedio il più di tutti potente, e che avrebbe una influenza *generale*, sarebbe il dogma de' *premj*, e delle *ricompense* della *vita avvenire*. Ma il *Deismo* non può munirlo di *certezza*.

§.19. Dalle quali osservazioni risulta, che la *macchina* del *Deismo* benchè vagamente dipinta è piena di magagne, di fracidume, e che posta a pena in azione, va tutta a terra, ma senza *strepito*, perchè è tutta di *cartapesta*.

§.20. Mi fo un dovere di avvertire al Pubblico, che anche il Bayle, gran nemico di ogni Religione *Rivelata*, confessa (lett. crit. 16. sulla Storia del Calv.), che *se prenderà dominio la filosofia, di sorte che ognuno non ammetta se non le idee chiare della sua Ragione, e non voglia fare se non ciò, che gli prescrive la sua Ragione, può come cosa certa asserirsi, che in breve tutto il genere umano sarà per perire.* I presenti fatti ne convincono funestamente, ch'egli conosceva bene la indole della *umana Ragione*, e le magagne del *Deismo*. Noi proseguiremo a scuoprirle in vantaggio degli uomini.

## CAPO XVI.

*Il Deismo non può rendere le sue Idee Religiose costantemente predominanti.*

§. 1. FU stabilito in *terzo luogo*, che le *idee religiose* per essere utili alla pratica debbono mantenersi nello spirito degli uomini *costantemente predominanti* alle idee, che sogliono irritar le passioni, e portarle contro le leggi naturali, e civili.

§. 2. Nè anche a questo terzo esame regge il *Deismo*. E ciò s'intende abbastanza dalle due precedenti discussioni. Imperciocchè come sarà possibile, che si mantengano in una vivacità costantemente superiore idee, che *nulla* esprimono di *preciso*, e che agli oggetti, che presentano in *confuso*, ed in *massa*, aggiunger non possono il necessario peso della *certezza*? Somiglianti idee non son capaci di fare se non una impressione assai *superficiale*, ed assai *languida*, e rassembrano que' sogni, de' quali all'aprir degli occhi appena conserviamo debolissime vestigia.

§. 3. Del resto concediamo pure al *Deismo* quella *precisione*, e quella *certezza*, di che l'abbiamo trovato tanto povero. Con tutto ciò esso non giungerà mai a *realizzare* le sue *promesse*, perchè gli mancano i *mezzi* di tener le sue idee religiose costantemente predominanti nelle menti degli uomini.

§. 4. Non sembra che la natura umana somministri altri mezzi, che i tre seguenti, cioè a dire una *Predicazione*, un *Culto esterno*, e l'*Esempio*. Con questi tre mezzi il *secolo* ci dà una educazione, che tende al vizio; e con questi tre mezzi può la *filosofia* richiamarci alla virtù. E' pregio della opera, che se ne ragioni partitamente in tre Capi.

## CAPO XVII.

*Il Deismo non può conseguir l'intento con una Predicazione.*

§. 1. LA *Predicazione* è un mezzo valevole a tener sempre presenti le verità utili al pensiero. Essa le porta all'orecchio: fino a tanto che l'uomo sente la voce della *Religione*, resta sospesa l'azione degli oggetti sensibili sovra di lui, e la mente applicata ai beni, ed ai mali dell'altra vita non può non riconoscere il grande interesse de' medesimi, e la vanità delle cose del mondo. Così le passioni si vanno calmando, e cedono a poco a poco il luogo alla ragione, e quanto più *frequentemente* parla all'orecchio la Religione, tanto *maggior predominio* acquistano le sue idee.

§. 2. Tal essendo la cosa, bisognerà che gli *Deisti* si dieno all'*Apostolato*, e vadano predicando, instruendo, esortando indefessamente per tutto. In verità non hanno fatto mai questo ufficio, il quale anzi è oggetto fra loro di disprezzo, e di derisione ne' *Missionarj* del *Cristianesimo*. Nè vi sono molto portati. Sappiamo, che impiegano volentieri le promesse temporali, l'argento, i secreti maneggi, il potere de' grandi, il zimbello delle femmine, ed anco le imposture de' ciarlatani per dar moto a certi progetti, che in vece della *predicazione* han bisogno di *rigoroso silenzio*. Sappiamo, che non si fanno scrupolo di professare all'esterno quello stesso Cristianesimo, alla distruzione del quale han congiurato. Sappiamo, che spargono clandestinamente libercoli pieni di mala fede, e di maligni artificj per sorprendere i semplici. Il dichiararsi contro la falsa credenza dominante, il prendere ad urtarla di fronte, il farle guerra aperta, il sacrificare piuttosto la vita, che piegar le ginocchia anche per simulazione d'innanzi all'errore, son massime de' *Missionarj* del *Cristo*. La *filosofia* degli *Deisti* è assai *umana*, assai *prudente*: non ambisce di formare un *Martirologio*.

§. 3. E pure uopo sarebbe, che gli *Deisti* predicassero, e con semplicità, e con sincerità di cuore, se sono persuasi di possedere la verità, e che rinunciassero agl' indicati artificj, che dalla *sana filosofia* son dichiarati *illegittimi*, e moralmente *mali*. Ma *potrebbero* eglino predicare, quando pur volessero entrare in questa faticosa carriera?

§. 4. Abbiamo convenuto, che gli *Deisti* non possono dir nulla di *preciso* nè della Divinità, nè della legge naturale, nè de' premj, e delle pene della vita avvenire; che tutta la loro eloquenza si esaurisce in poche *formole generali*. Dunque non potrebbono predicare per mancanza di *materia*.

§. 5. A quelle stesse *poche* massime *generali*, che sarebbero in grado di annunciare, potrebbero aggiungere il peso della necessaria *certezza*? Potrebbero schiarire a perfezione i *dubbj* degli uditori? Potrebbero trionfantemente rispondere alle difficoltà degli Avversarj? Potrebbero far sì, che la moltitudine rozza, ed ignorante seguisse i lor sublimi ragionamenti con lunga, e sostenuta attenzione? Dunque predicherebbero infruttuosamente per difetto di *certezza*.

§. 6. Or poi *chi* predicherebbe? *Chiunque volesse*, perocchè chi pretender potrebbe un diritto *esclusivo* alla predicazione? Ogni ciabattino, ogni muratore, ogni donniciuola, ogni vecchio rimbambito avrebber diritto di dire tanti grossolani spropositi, quante luminose fole un filosofo. E chi potrebbe impedirlo?

§. 7. Facciamo predicare i soli dotti, i compositori di arringhe, i facitori di libri, i promulgatori di leggi. O Dio, a quale stato di abbiezione è ridotta la filosofia! Qual merito, vi prego, trovate voi ne' libriccini, co' quali gli *Deisti* c'innondano? Una mala fede decisa

nell' allegare, o nell' interpretare le testimonianze: una stolida superbia, che si manifesta ad ogni passo ne' sarcasmi, e nelle ingiurie: epigrammi in vece di sillogismi, esclamazioni per dimostrazioni. Come trattano le materie le più ample, le più sottili, le più intralciate? Quale spirito di analisi, qual solidità, qual lume vi apportano? Non sarebbero questi i requisiti del vero ragionatore? Ma la moda filosofica è, che si parli di tutto in poche parole; che si sfiori superficialmente qualunque materia; che si scriva con vivacità; che si faccia un po' di umore; e che poi si compianga pateticamente la ignoranza degli uomini, e s'insulti chiunque mostri di non volere acchetarsi ai lor detti.

§. 8. Quando non vi vuole altro per diventare *uomo d'importanza*, è maraviglia, che la turba de' *filosofi* sia strabocchevolmente cresciuta? Non vi ha bisogno d'impallidire su i libri, di passar le ore meditando in silenzio, di tenersi sequestrato dal sensibile, di viver sobrio, di ostinarsi alla fatica. S'impara facilmente, e con piacere nelle conversazioni brillanti; e se si ha da spendere qualche ora di ozio in leggere, si scorra un articolo di un dizionario *enciclopedico*, e si diverrà maestro della materia. Per altro se non si piglia il *gergo* della Setta; se non si fa provvisione di *frizzi* d'ingegno; e se non si acquista una grande *arroganza*, non si passa Maestro delle *Scienze Esatte*.

§. 9. A buon conto nell' atto, che leggete que' loro libriccini, che possono dirsi tante *superficie geometriche*, perchè quanto abbondano in *latitudine*, tanto scarseggiano di *profondità*, le arguzie, le lepidezze, le immagini poetiche vi dilettano. Da che avete chiuso il libriccino, restate digiuno come prima della materia, e non vi rimane scolpita nella memoria se non taluna di quelle sentenze, che l'Autore aveva notate nel suo *taccuino*, e delle quali fa uso, allorchè non ha materiali più proprj da mettere in opera. Platone, Aristotele, Cicerone tragli antichi, fuggendo le *generalità* nelle Scienze, le sminuzzavano, e portavano la fiaccola di una paziente attenzione in tutte le parti, ed in tutti i seni, in tutti gli angoli di ciascuna parte. Il Cartesio, il Malebranche, il Loche, il Volfio, ristoratori della filosofia, e tanti altri grandi uomini, che seguirono le pedate di quegli, si fecero sempre dovere di trattar le materie in tutta la lor naturale estensione. Questa generazione di filosofi è passata, e n'è venuta un' altra, che insegna in *poche carte tutto lo scibile*.

§. 10. Or io vi dico, o *Deisti*, che non facciate predicar costoro. Lasciate, che *scrivano*, e stampino alla macchia; ma non gli esponete a vive *interrogazioni* in materie, che tanto interessano l'amor proprio de' popoli. Mani così deboli mal sosterranno l'edificio del *Deismo*, tanto vacillante per sè stesso. Pressati da una parte dagli *Atei*, e da' difensori della *Rivelazione* dall'altra, si troveranno in mezzo a *due fuochi*, e per cuoprirsi dall' artiglieria di quà, resteranno scoperti a quella di là.

§. 11. Orsù, mandinsi alla *Deistica missione* un Voltaire, un Rousseau, un Bayle. Dite da senno? Le invereconde soverchierie del primo nel falsificare i passi degli Autori antichi, e nello sfigurare i fatti, furongli provate co' *fatti* stessi con tal evidenza, che niun'avversità in vita gli fu più di questa sensibile. Quanto fu meschino in *Metafisica*! Aveva egli l'ambizione di passare per *filosofo*, come qualche filosofo ha voluto passare per Poeta. Nella *Poesia* certamente i talenti del Voltaire erano grandi, grandi ancora nel metter tutto lepidamente in ridicolo. Sicchè questi sarebbe un buon buffone da divertire, non un filosofo riformator del costume. Il Rousseau, da lui altamente invidiato, può mettersi nel numero de' Pensatori: ma egli è un Pensatore per confessione di tutto il mondo ricco di paradossi, e di contraddizioni; e per sua disgrazia, dov'è, che pensa bene, ivi precisamente è riprovato da tutti gli altri *Deisti*. Il Bayle è senza contrasto uno de' genj straordinarj; e non può dirsi, che non si profondi nelle materie. Ma che predicherà egli? Farà proseliti per lo *Scetticismo*, non per lo *Deismo*. Le sue Opere palesano a sufficienza il suo disegno, e l'abilità sua, propria a distruggere, non a edificare. Egli attacca la *Religione Rivelata*, attacca il *Deismo*, attacca l'*Ateismo*, e successivamente difende colla stessa bravura, or l'*Ateismo*, ora il *Deismo*, ed ora la *Religione Rivelata*, acciocchè chi legge non abbia tempo di fermare il piede.

§. 12. Non portiamo questa spiacente induzione più a lungo, ma terminiamo con dichiarare agli *Deisti*, che rinuncino alla pretensione di *predicare*. I popoli direbber loro *nescimus vos*, perchè *diritto d'insegnare*, di obbligar gli uomini a sottomettersi alle altrui opinioni, in *natura* abbiamo dimostrato che non esiste. Vi vorrebbe una *missione divina*; e questa non è per loro. Onde conchiudo, che agli *Deisti* manca il *primo* de' mezzi atti a mantener le idee religiose abitualmente presenti nello spirito degli uomini.

## CAPO XVIII.

*Il Deismo non può conseguir l'intento con un Culto esterno.*

§. 1. IL *culto esterno* non è altro, che un *linguaggio* di *azione*, ordinato a rappresentare in maniera *sensibile* i dogmi, e le massime religiose; e per più facilmente intendersi, vi si sogliono aggiungere certe *formole* di preghiera contenenti in compendio i principali articoli della Religione. Si esercita *cotidianamente* con solennità sotto gli occhi di tutti, acciocchè si mantengano *sempre* vive le idee religiose, e facciano argine alla impressione degli oggetti materiali, che accendono il fuoco delle passioni, e le sollecitano al male.

§. 2. Il qual mezzo tanto efficace si reputa, ch'è praticato, e gelosamente custodito da *tutte* le Religioni del mondo. Gli antichi Idolatri lo ampliarono quanto più poterono. Ebber numero grande di tempj, e di altari; e tutto l'anno era saggiamente distribuito in festeggiare, quando un Nume, e quando un altro. Ebbero sacrificj di varj generi, riti diversi, ed una prodigiosa copia di formole, dedicatorie, espiatorie, di supplicazioni, di rendimenti di grazie. Ebber collegj di Sacerdoti, di Auguri, di Aruspici, e truppe di cantori, e di suonatori. Ebbero Oracoli, Profetesse, Indovini. Ogni azione, così privata, come pubblica, era preceduta, accompagnata, e seguita da religiose cerimonie. E ne' misterj si rappresentavano, come fu detto, alla foggia teatrale le pene del tartaro, e le amenità degli elisj. Tanto si giudicava importante, che il popolo fosse occupato *senza interruzione* negli oggetti della Religione.

§. 3. Se non che una instituzione *in sè buona* produceva *cattivi* effetti per la *cattiva Religione*, che n'era la *base*. La *vita* de' pretesi Numi era un mostruoso intreccio di *oscenità*, e di *delitti*; ed il *culto* doveva alludere alla loro *storia*, e gl'inni, e le preghiere dovevano esprimerla. Ond' ebbe tutta la ragione Ovidio di esortar le madri, che non conducessero le fanciulle ne' *templi*; nè le facessero accostare a' *simolacri* di Giunone, di Venere, e delle altre Deità, niuna delle quali era stata esente dalla corruzione. Ed era in vero un'assai scandalosa necessità quella, che astringeva le leggi civili, ed i magistrati ad opporsi con tutto il vigore alle perniciose inclinazioni, che faceva nascere il culto degli Dei. Necessità, credo io, originata dalla disperazione, in che sempre furono i Savj di sgombrare di quelle stravaganti follie la mente del popolo. La instituzione però di un *culto esterno* in *sè stessa* era *utilissima*: se non che bisognava *rettificare*, o per dir meglio, *distruggere* la *teologia pagana*; impresa, che superava il potere degli uomini.

§. 4. Hanno gli *Deisti* verun diritto a questo *altro* mezzo? Possono conservar ne' popoli la loro dottrina con un *culto esterno*, che la esprima? Eglino non hanno templi, non altari, non sacrificj, non riti, non feste, non processioni, non preghiere, non cantici: non hanno la minima traccia di *culto esterno*.

§. 5. Il peggio si è, che neppur *vogliono* averne; che lo rigettano per *sistema*; che lo condannano, e lo deridono negli *altri*. E su qual fondamento? Ecco la *sublimità* della loro *teologia*. Ogni culto esterno, dicono essi, consiste in certi atti *materiali*. Ma tutti gli atti materiali agli occhi di Dio, ch'è puro *Spirito*, sono *indifferenti*, e *superflui*. *Superflui*, perchè senza di essi Iddio vede ottimamente le interne disposizioni di ogni uomo. *Indifferenti*, perchè sono cose materiali, che non possono ricevere una qualità *morale* se non dagli atti

interni, che gli accompagnano. Che importa a Dio, che uno stia piuttosto *genuflesso*, che in *piedi*? che preghi rivolto più presto all'*oriente*, che all' *occidente*? che lo adori in un *pubblico tempio*, anzichè nella sua *privata abitazione*? Appoggiati a tali principj riprovano altamente ogni culto esterno, come puerile, superstizioso, tendente a stabilire un grossolano *Antropomorfismo*; ed esclamano, che Iddio si deve adorare *in ispirito*, e *verità*; che gli atti interni di ricognizione del di lui supremo dominio, di amore, di timore, di rassegnazione al di lui santo volere, e la pratica della virtù, e la fuga del vizio, sono il *solo culto*, ch'egli esige dagli uomini.

§. *6.* Queste riflessioni, a vero dire, non sono *inette*; ed io dovrei profittarne per conchiudere contro di loro, e rinfacciar loro di nuovo la *impotenza*, in che sono, di mantener sempre vive nella mente degli uomini le idee religiose. Tuttavia poichè non sarebbe *buona fede* il dissimulare la verità, io mi accingerò a dimostrar di proposito, che anche una *pura Religione naturale* include nel suo sistema la *necessità* di un *culto esterno*. E dico, che se gli *Deisti* non la veggono scendere da' *rapporti*, che ha l'*uomo* con *Dio*, la vedranno scaturire da quegli, che sono tra *uomo*, ed *uomo*; e gli assicuro, che ciò, ch'essi negano, si troverà dimostrato *geometricamente*.

§.7. Poniamo per preliminare, esser l'ultimo fine dell'uomo la beatitudine riposta in Dio sommo bene. Questo nel *Deismo* è uno de' principali cardini del sistema. Confessa altresì ogni *Deista*, uno de' grandi doveri della legge naturale essere, che *ciascuno promova* per quanto può il *bene* degli *altri*. Fin quì non vi è questione. Che se la beatitudine è riposta in Dio sommo bene, essa è riserbata allo *Spirito*. Anche questo è fuori di controversia. Dunque oltre di un bene *temporale* ve ne ha uno *spirituale*. Questa prima illazione è evidente. Ed in forza della legge naturale ciascuno è tenuto di promovere anche il bene *spirituale* degli altri; anzi più questo, che il temporale. Anche questa seconda conclusione è legittima.

§. 8. Quindi io dimando: a conseguire la indicata beatitudine non è d'uopo conoscer Dio, che la contiene, e adorarlo, amarlo, temerlo, pregarlo, fare in somma tutti quegli atti interni di religione, ch'esige la natura Divina? Ogni *Deista* è costretto di convenirne.

§.9. Giacchè per tanto questi atti interni di religione sono mezzo necessario a conseguire la beatitudine; il principio, che mi obbliga di cooperare al bene spirituale de' miei simili, mi obbliga pure di persuadergli, che io credo in Dio, e che ho verso di lui tutte quelle disposizioni, che gli debbo: altrimenti in cambio di edificargli, io gli scandalizzerei.

§.10. Ma sempre che gli uomini non potranno comunicarsi scambievolmente gl'*interni sentimenti* dell'animo, se non coll'ajuto de' *segni*

*esterni*: poichè io sono obbligato di dar *testimonianza* agli altri de' sentimenti, che nutro nel cuore verso l'ente supremo, forza è che gli manifesti con *segni materiali*. Questi segni materiali costituiscono quel, che diciamo *culto esterno*. Dunque la *necessità* di un *culto esterno* è un *dovere* rigorosamente dimostrato, ch'entra nel *sistema* della *legge naturale*, mal grado che ne abbiano gli *Deisti*. Ma nella legge naturale a chi tocca di regolarlo?

§. 11. Può *Iddio medesimo* prescrivere, e fissare le pratiche sensibili, colle quali vuol essere onorato dagli uomini. Questo però sarebbe un precetto *positivo* da intimarsi per l'organo della *Rivelazione*; di sorte che l'obbligo di professare tal culto non apparterrebbe alla legge *naturale*, i cui doveri conosconsi per la via del puro *ragionamento*. E di fatto Iddio stesso si degnò di dettare tutto il culto esterno degli Ebrei; e perchè il precetto era dato a quel *solo* popolo, niuno ha mai sostenuto, che i Gentili si dannassero per non avere osservati i *riti Mosaici*. Che se il culto *Cristiano* obbliga *tutti*, ciò è, perchè *a tutti* ne fu imposto da Cristo il *comando*. Niuno però dirà mai, che il culto esterno del Cristianesimo spetti al sistema della *legge naturale*.

§. 12. Dico adunque, che nel *sistema* della *legge naturale* sono gli *uomini stessi*, che deggiono di comune consenso determinare le opere di culto esterno, perchè non possono impiegarvisi se non segni di *convenzione*. Laonde avendo ciascuna Nazione il suo linguaggio, e le sue usanze particolari, il culto esterno di una Religione puramente naturale non potrebbe essere *uniforme*. Il che però non recherebbe alcun pregiudizio, mentre siccome tante parole diverse esprimono una cosa medesima; così tutti i segni differenti adoperati nel culto esterno dalle differenti Nazioni significherebbero gli stessissimi atti interni.

§. 13. Il male sarebbe, se si *errasse* negli *attributi divini*, come di fatto errarono enormemente i Gentili; dal che nacque, che il loro culto esterno constava di pratiche non solo *superstiziose*, ma anche *malvage*, ed *abominevoli* agli occhi di *Dio*, e de' *filosofi*.

§. 14. Gli *Deisti* dovrebbero gradire la nostra premura nel dimostrare, come la necessità di un culto esterno fa parte della legge naturale, atteso il bisogno, ch'essi ne hanno a fine di tener sempre presenti allo spirito de' popoli gl' importanti oggetti della Religione. Ed il loro Rousseau ha lodata la *Chiesa Romana* pe'l culto esterno, al quale è stata sempre tenacemente attaccata.

§. 15. Frattanto *non vogliono* sentir parlare di culto esterno; e sarebbero molto imbarazzati, se ne volessero formare un *piano*. Non hanno *fatti* da rappresentare, non *dogmi precisi* da simboleggiare; e per ciò la nostra fatica non serve loro ad alcun uso.

§. 16. Così mentre vogliono gli uomini tutti *spirituali*, sono costretti ad avergli tutti *carnali*, giacchè le belle loro dottrine *specolative*

non avendo l'appoggio de' *segni sensibili*, svaniscono in fumo, e l'anima si abbandona senza ritegno agli oggetti *materiali*, che la circondano, e ne infiammano incessantemente le passioni.

## CAPO XIX.

### *Il Deismo non può conseguir l'intento col buono Esempio.*

§. 1. IL *buono esempio* è per confessione di tutti una predica più efficace di qualunque eloquente discorso. Se io veggo uno, il quale al pronunciare il nome di Dio si mostra da sacro orrore compreso, tremo io pure con lui; e se egli intento agl'immarcescibili tesori del cielo disprezza nobilmente i caduchi beni della terra, sento anch' io di pari desiderio infiammarmi.

§. 2. Il *vizioso* alla improvvisa comparsa di uom virtuoso soffre un tacito *rimprovero* de' suoi sregolamenti, il quale mortificando l' amor proprio, lo irrita, lo punge, e lo incoraggisce alla virtù. L' *ignorante* alla fiaccola del buono esempio s' *illumina*; l' *inesperto* scorge la via *pratica* del giusto, e dell'onesto; ed il *debole* piglia lena, e vigore.

§. 3. Altronde gli uomini sono naturalmente portati alla *imitazione*: benchè riescano assai più nella imitazione del *male*, che del *bene*, pure *pochi* di costumi esemplari non lasciano di fare gran profitto. Sono eglino tanti fanali, che diradano le tenebre della notte, e chiamano a sè l'attenzione di tutti, molti de' quali si giovano della opportunità del lume per ben dirigere la propria condotta.

§. 4. Ma chi vuol servire agli altri di *modello* si guardi di dar luogo alla *critica*. Il modello debb'essere *perfetto* in tutte le parti: un *sol difetto*, che dia fastidio, è più che bastante ad impedire il frutto della *imitazione*. Imperciocchè un esemplare *vivo* è un tacito *maestro*, che spiega un carattere di *superiorità*, la qual superiorità riesce all' amor proprio degli altri *dura*, e *pesante*, talchè ognuno per rimettersi a *livello*, aguzza la vista, a fine di poter umiliare il maestro; e se vi scorge qualche *neo*, si compiace d'ingrandirlo, e di pubblicarlo. Cicerone ha nobilmente espressa, ed eloquentemente adornata questa verità in una delle sue Orazioni.

§. 5. Or quì agli *Deisti* fa d'uopo che mettan fuori il *Leggendario* de' *loro Santi*, e che propongano al popolo i *modelli* di virtù, ch'esso deve imitare per rendersi utile allo Stato. Diciamo prima degli Deisti *antichi*, e poscia de' *moderni*.

§. 6. Fragli *antichi* possiamo scegliere un Pittagora, il quale colla sua disciplina riformò la Città di Crotone, e fece gran numero di discepoli, che sparsi per la Magna Grecia, ed in qualche paese della Sicilia, acquistarono fama di uomini non meno *virtuosi*, che *dotti*.

Possiamo porgli a canto Socrate, da cui fu inculcato con tanto ardore lo studio della *Morale*, che ne fu reputato come l'*Autore*, e che la praticò in grado così eminente, che lasciò torsi la vita dalla ingiustizia de' suoi persecutori. Platone, ed Aristotele discepoli di lui, e Zenone capo degli Stoici dettero in loro stessi l'esempio pratico della dottrina, che predicavano. Epitteto, e Seneca occupano un luminoso posto ne' fasti della filosofia. Se ne possono aggiunger parecchi della seconda Accademia, i quali fiorirono ne' primi secoli del Cristianesimo. Gli annali di Roma somministrerebbero numeroso stuolo di eroi ne' primi tempi della Repubblica, e non ne mancherebbero di altre nazioni. Ecco, dirà taluno, i *fasti* del *Deismo*.

§. 7. Ma non bisogna fare di ogni erba fascio. Gli antichi Romani furono tutto altro che *Deisti*: anzi allora caddero in una corruzione universale, quando contaminati a poco a poco dallo *Scetticismo* de' Greci rinunciarono a' loro Dei senza risolversi di riconoscerne alcuno. Poichè adunque quì non si tratta della forza della *Idolatria*, bisogna metter da parte tutti i pretesi eroi del *Politeismo*, e ristringersi solamente a quegli, che furono seguaci del *Deismo*. Circa i quali faremo le seguenti riflessioni.

§. 8. *Primo*. Fa poco onore al *Deismo*, che nel corso di tanti secoli non potè formare in tutta la terra se non un *picciolissimo* drappello di soggetti degni di esser proposti ai popoli per *modelli*. E che Socrate dovesse il primo fare scendere la *Morale* dal *cielo*, se è glorioso per lui, fa l'obbrobrio di tutti i Savj, che vennero al mondo prima di lui.

§. 9. *Secondo*. I Platonici, e gli Stoici, che furono in reputazione ne' primi tempi della Chiesa, è indubitato presso gli eruditi, che specchiaronsi ne' Cristiani, e che ammirandone la eminenza della virtù, si sforzarono d'imitargli, per sostenere il vacillante credito de' filosofici loro sistemi. E si dee non poco diffidare delle vite di Pitagora, e di altri antichi Savj, coniate allora col disegno di contrabbilanciar la gloria, e la stima, in che il Cristianesimo ad or' ad ora saliva.

§. 10. *Terzo*. Se vorremo giudicare i *pretesi eroi* colle regole della *vera morale*, vi troveremo tutto altro, che *virtù*. Quando non si scuoprisse in essi altra mancanza, che quella di non riferire le azioni loro a Dio, della virtù non rimarrebbe se non una vana *apparenza*. Ma e l'orgoglio, e lo spirito di dominare, e la emulazione, e la invidia, e le discordie tra Scuola, e Scuola, cose, che non ha la storia taciute, sono vizj reali, e vizj grandi, e sommamente nocivi alla Santità. Vi ha di peggio: Socrate, e Platone furono accusati di amori *nefandi*; e Platone cercò di persuadere la *comunità* delle *mogli*. Pitagora non prese a formare buoni *Cittadini*, ma buoni *Solitarj*; e per questo i Crotoniati incendiaron la casa, nella quale egli avea radu-

nati alcuni giovani, come in un *Noviziato* di *Cappuccini*. Il carattere di Seneca è molto equivoco. Predicava la povertà, ed ammassò grandi ricchezze: consigliò a Nerone di fare uccider la madre, ed involto nella congiura di Pisone, cadde in sospetto di aver voluto usurpare il trono al suo allievo. Epitteto visse oscuramente in dura schiavitù: ma la storia ne ha rispettata la fama; come pure ha fatto di Giamblico, di Plotino, e di qualche altro Savio di quella età.

§. 11. *Quarto*. Rispettiamo anche noi la loro memoria, e supponiamo tutti gli *antichi Deisti*, come meglio piace dipingerli agli *Deisti moderni*. Veniamo a quello, che importa. *Qual frutto fecero*? quali riforme introdussero fra' popoli i pretesi eroi della filosofia? L'*esempio* è un mezzo molto efficace: ne abbiamo convenuto. Dunque o è falso, ch'eglino facessero risplendere una virtù *straordinaria*; o vero furono tanto *pochi*, che la virtù loro dovè restar soffogata nel torrente della universale corruzione. Sicchè questi grandi personaggi, co' nomi de' quali non si finisce mai di stordirci, alla causa del *Deismo* non danno il minimo peso.

§. 12. Ma parliamo de' *tempi presenti*, e preghiamo i moderni Deisti ad additarci i loro *Santi*. Ci proporranno un Freret, un Boulanger, un du Marsais, un Bolimbroche, un Rousseau, un d'Alembert tragli estinti, ed altri tra' viventi noti al pubblico, ma che non conviene nominare? Quale odor di virtù hanno questi lasciato? Con qual esempio hanno edificati i loro contemporanei? Almeno ci hanno insegnato a pregar Dio? Hanno scritto sulle verità eterne per pascere il nostro spirito? Leggeremo per divenir casti la Pulcella di Orleans, e la Novella Eloyse?

§. 13. Per parlare con sincerità, circa l'amore la morale de' *nostri Deisti* è assai indulgente. Eglino non si fanno scrupolo d'irritare le passioni tenere con quanto di più espressivo, di più seducente, di più dilicato sa inventare l'amore stesso esercitato dallo studio. Abbiamo dalle lor penne gran copia di Romanzi, di Letterine, di Novellette, che insegnano alla gioventù l'arte di amare *nobilmente*, e *finamente*, e *virtuosamente*, com'essi dicono. Di sorte che bisognerà persuadersi, che mettendo in pratica le loro lezioni si acquisti gran merito presso *Dio*, e si faccia buona provvisione per l'*altra vita*.

§. 14. Ecco il gran vuoto della morale *Deistica*. No, l'uomo abbandonato a sè stesso non si persuaderà mai, che l'amore sia una passione per tutto colpevole, fuorchè nel talamo nuzziale. E perchè? Perchè è schiavo dell'amore; perchè la sua ragione non ha forze di sottometterlo; e perchè al suo insito orgoglio dispiace vivamente il credere, che sia schiavo di malvagio padrone.

§. 15. Del rimanente i *nostri Deisti*, almeno come politici, non possono negare, che la passion dell'amore è la più ampla, e la più

velenosa sorgente, dalla quale scaturiscono i più luttuosi disordini, che innondano le famiglie, le provincie, i regni, il mondo tutto. Laonde giacchè mostrano tanto zelo della felicità temporale degli uomini, è ella prudente cosa, che irritino incessantemente questa funesta passione?

§.16. Che se la *santità loro* non brilla nella *castità*, in che altro spicca? Nell'*amare* il *prossimo*? Ci ripetono sempre, e c'inculcano le *virtù sociali*, facendosi intendere, che non ammettono altra specie di virtù. Dateci dunque gli esempj delle *virtù sociali*. Che fate voi per sovvenire il prossimo nelle sue indigenze? Quali benefiche instituzioni ha sinora fondate la vostra generosa carità? Gl'infermi, gl'invalidi, i poveri, i fanciulli, e le fanciulle di che mai vi sono debitori?

§.17. Troveremo le vostre *virtù sociali* nella crudele, ed ostinata guerra, che vi fate gli uni cogli altri? Nel vicendevole discredito, in che studiate di mettervi? Nell' ardente spirito di vendetta, con che perseguitate i vostri nemici? Nel malcontento che spargete? Ne' tenebrosi intrighi, che fate presso le Corti, per figurare, per comandare, per accumular denaro? Avessimo molti Pittagori, molti Socrati, molti Epitteti, come abbiamo molti *Aristippi*!

§.18. Or dunque allorchè il popolo riflette, che quegli, i quali inculcano l'amor del Creatore, vaneggiano per le creature; che quegli, i quali predicano i beni del Cielo, sono ingolfati ne' beni della terra; che quegli, i quali rammentano i gastighi di Dio nell'altro mondo, non ne mostrano in loro stessi il minimo timore; che quegli, i quali raccomandano la concordia, la pace, e la pazienza, si pascono di discordia, di guerra, d'intolleranza; quando il popolo vede tutto ciò, che dee naturalmente inferirne? Debb' esser tentato di credere *favolosa* la Religione naturale, ed inventata da furbi, per tenerlo nell'avvilimento.

§. 19. Io da parte mia ne concludo, che gli *Deisti non potendo mantener vive*, e *predominanti nello spirito de' popoli le lor idee religiose*, nè con una *predicazione*, nè con un *culto esterno*, nè col *buono esempio*, sono costretti a riconoscer di nuovo, che le magnifiche loro *promesse non possono recarsi ad effetto*; il che basta al mio assunto.

## CAPO XX.

### *Il Deismo non può accrescere le Forze umane.*

§. 1. NOi entriamo ora in un nuovo campo, che svelerà a' nostri occhi verità più importanti di quelle, che ci hanno fin quì occupati. E prima di ogni altra cosa scandagliar dobbiamo, qual proporzione si trovi fralle *attuali forze* dell'*uomo*, ed il *peso* della *legge naturale*, ch' egli deve adempire? E questa non è disputa di *specolazione*, ma esame di pura *esperienza*.

§. 2. Qual sia da una parte la legge naturale noi lo sappiamo.

Per confessione degli stessi *Deisti* il *Decalogo* n' è il compendio; ed il Decalogo a parer loro non è *proprio* del solo *Cristianesimo*: è il *codice morale* di *tutte* le *genti*.

§.3. Tanto meglio. Consultiamo adunque la esperienza dall' altra parte, ed osserviamo la proporzione, che hanno le forze dell'uomo col peso del *Decalogo*. Fra cento mila uomini quanti sono, che osservino interamente il *Decalogo*? Quanti, che ne adempiscano la metà? Quanti il terzo? Fate i più vantaggiosi calcoli, che potete: sarà sempre una verità incontrastabile, che per lo meno nella *massima parte* degli uomini le *attuali forze* sono *insufficienti* all' adempimento di *tutti* i precetti del *Decalogo*.

§. 4. Se ciò non fosse vero, che bisogno avremmo noi di ricorrere all' ajuto d'*idee religiose*, per assicurare la Società dalle passioni de' Cittadini? Se, dico, la massima parte degli uomini potesse colle semplici forze della volontà vivere tranquillamente a norma del *Decalogo*, non avremmo altro bisogno, che di annunciar loro il *Decalogo*. Poichè adunque gli *Deisti* chiamano in soccorso le *loro idee religiose*, non confessano col *fatto* stesso, che senza tale sostegno le *forze* dell' *uomo* alla osservanza della legge naturale *non bastano*?

§. 5. Rimane a decidere, se le loro idee religiose, cioè la cognizione de' divini attributi, del vero essere dell' anima umana, e de' premj, e de' gastighi di una vita futura, mettan le forze attuali dell' uomo in *equilibrio* col peso.

§. 6. Chiara cosa è, com' esse non apportano un minimo grado di forza, che venga *di fuori*. Non sono di altro capaci, se non di svegliare, e di raccogliere quelle, che l'uomo ha nella *sua natura*, nel *suo fondo stesso*. Propongono un *grande* interesse; e questo eccita la volontà a fare il più grande sforzo, che naturalmente può fare.

§. 7. Ma la volontà nello stato, in che la veggiamo, è tanto proclive al male, e tanto al bene restia, talmente predominata dalla *concupiscenza*, o sia dall' amor del sensibile, che il grandissimo interesse della vita avvenire non è sufficiente, almeno nella massima parte degli uomini, ad equilibrare le forze naturali col peso della legge. E di ciò, come abbiam detto, fa piena, ed indubitata fede la costante, uniforme, e regolare *esperienza* di tutti i secoli.

§. 8. Pare, che la volontà umana sia in istato di *abituale infermità*: pare, che una morbosa cagione impossessatasi della natura, la tenga in perpetuo languore, talchè abbia bisogno di essere ajutata con un' altra forza *esterna*.

§. 9. Può al certo giovare all' infermo, che gli si scuota fortemente la immaginazione. Ma se egli si trova in un grande abbattimento, uopo è aggiungergli nuove forze di *fuori*, co' cordiali, co' ristorativi, che l'arte medica suggerisce. Non altrimenti dee ragionarsi

della volontà. Poichè l' *illuminar* l' *intelletto* non basta, fa di mestieri che le s' infonda un' altra forza di *fuori*, la quale la ponga in istato non solo di *poter fare*, ma altresì di *poter fare prontamente*, *speditamente*, *facilmente* tutti i doveri, che la legge naturale le impone.

§. 10. Or dove potrà il *Deismo* rinvenire la medicina opportuna a guarire la debolezza della volontà umana? Donde prendere un *aumento* di *forze*? Quando un uomo non può da sè solo alzare un peso, si fa ajutare dalle forze di un altro uomo. Ma poichè sono infermi, e bisognosi di ajuto gli uomini *tutti*, qual mezzo ha il *Deismo* di provvedere a *tutti*?

§. 11. Fa d'uopo uscir da' confini della *natura*, rivolgersi al *cielo*, e da *Dio* implorare un soccorso, che può dare *egli solo*. Sì, *egli solo* può darlo; perocchè siccome *egli solo* può agire sulla volontà dell' uomo, ed *egli* la sostiene, e la regge coll' azione *fisica* del suo concorso; così *egli solo* può imprimervi un altro moto, e corroborarla con nuovi gradi di forze.

§. 12. Un tal soccorso però non entrerebbe nell' ordine *naturale*, onde non sarebbe alla *natura dovuto*, ma dipenderebbe dal libero beneplacito di Dio. Perlochè se egli lo avesse promesso, tal *promessa* essendo puro *fatto*, non potrebbe dedursi da' *principj* della *Ragione*, che si aggirano solamente circa le verità *necessarie*, ma converrebbe che manifestasse la sua intenzione il medesimo Iddio. Dal che si comprende, che gli *Deisti* non potrebbero assicurare gli uomini, che Iddio voglia fortificare col suo sovvrannaturale soccorso la debolezza della volontà, come quegli, i quali rinserrati entro i cancelli delle pure verità *necessarie*, non ammettono nè *Rivelazione*, nè *prove* di *fatto*. Ed oltre ciò dovrebbero dimostrare, che Iddio avesse promesso il celeste suo ajuto ai seguaci di una *pura Religione naturale*.

§. 13. Che se il *Deismo* non può schiudere i tesori della onnipotenza divina; se nè anche ha mezzi di esplorare i liberi decreti di Dio, si fa chiaro, come con tutte le sue sublimi teorie, con tutto il suo sapere, e con tutta la sua eloquenza *lascia* l'uomo nel suo stato d'*infermità*, e che così palesa nuovamente la *inutilità* delle sue *macchine*.

§. 14. Che possono a ciò rispondere gli *Deisti*? O debbono sostenere, l'uomo essere stato *creato* da Dio così *imperfetto*, qual si vede; o che la natura umana si *sconcertò* per qualche cagione *accidentale*; o che la rammentata *disproporzione* tra'l peso della legge naturale, e le attuali forze dell'uomo, è una *chimera*.

§. 15. Non è lor permesso di dire, esser l' uomo uscito con questa *imperfezione* dalle mani del Creatore, senza esporsi agl' insulti degli *Atei*, i quali obbietterebbero, che un Dio *onnipotente* avrebbe potuto crear l' uomo *perfetto* nel suo *genere*; e come *buono*, e *giusto*, tale avrebbe dovuto crearlo; onde che non potendo concepirsi un

Dio, che non sia onnipotente, e sommamente buono, e sommamente giusto; se si concedesse l'uomo essere stato creato *imperfetto*, questo solo metterebbe un ostacolo insuperabile a provar la *esistenza* di *Dio*.

§.16. Se diranno, che l'uomo fu creato colle forze naturali *proporzionate* al peso impostogli, ma ch'esse forze debilitaronsi per qualche *cagione accidentale*, s'incammineranno al *Cristianesimo*, il quale insegna per l'appunto essersi la natura corrotta per colpa propria dell'uomo. Frattanto la dottrina del *peccato originale* è da essi detestata con tutto l'orgoglio filosofico.

§. 17. Diranno adunque esser chimera la *disproporzione*, di che favelliamo? Ma come negare quel, che si vede cogli occhi, e si tocca colle mani? L'imbarazzo in verità è *grande*; ed il Lettore sarà curioso di sapere per quale occulta via ne usciranno. Eccola.

## CAPO XXI.

### *Gli Deisti sono astretti a distruggere la Morale.*

§. 1. COrre in proverbio *fare il miracolo di Maometto*. Questo è quel, che fanno gli *Deisti*. Dicesi, che Maometto, avendo comandato in vano ad una montagna, che venisse a' suoi piedi, si portò egli a' piedi della montagna. E questo è quel, che fanno gli *Deisti*.

§. 2. Veggono eglino ottimamente, che supponendo esser la vera morale, la vera legge di natura quella, ch'è stata da noi tante volte accennata, la *insufficienza* delle umane forze non potrebbe negarsi senza rinunciare al senso comune. Che fanno per tanto? Non potendo *elevar* l'uomo al livello della legge, *abbassano* la legge al livello dell'uomo. E questo è il portentoso miracolo di Maometto.

§.3. Così tolgono dalla legge naturale ad uno per volta tutti i precetti, che giusta la esperienza riescono *difficili* a praticarsi, e vi lasciano solamente que' doveri, che sono di facile adempimento. Dopo di ciò esclamano con calore, che l'uomo nè uscì disordinato dalle mani del Creatore, nè si disordinò da sè stesso; che qual è di presente, tal fu per lo passato; e che su di lui non è da far misterj, perchè le sue forze sono proporzionate al suo peso.

§. 4. Nel che *primieramente* è ad osservarsi la loro incostanza. Imperciocchè fino a quando si tratta di discorrere *astrattamente*, di formar la *teoria* della legge naturale, traendola dalla essenza dell'uomo, e dagli attributi del Creatore, gli *Deisti* mostransi *rigidi*, *esatti*, *scrupolosi*. Allorchè poi sono pressati a render conto della insufficienza delle forze naturali; a fine di scansare questo per loro durissimo scoglio, diventano *benigni*, *indulgenti*, o per dir meglio *rilassati* all'*eccesso*. Questa è una *doppia* misura; la qual però ad altro non serve, che a rendere a tutto il mondo palese il loro imbarazzo.

§.5. In fatti ( ed è la *seconda* osservazione ) gli sforzi, che fanno per cuoprire la debolezza del loro sistema, sono inutili. Imperciocchè *cancellino* pure dal codice della morale tutti i precetti, che lor sembrano *duri*: purchè lascino quegli di *amar Dio*, ed il *Prossimo*, anche in senso *larghissimo*, i quali non possono farsi in verun modo sparire dagli occhi; tutti i loro sudori saranno sparsi al vento, a motivo che è più chiaro della luce del mezzo giorno, che le forze naturali dell' uomo *non bastano* nè anche alla osservanza di que' due soli precetti. E così eccoli ricaduti nello stesso imbarazzo: eccoli necessitati a spiegare questa terribile insufficienza di forze nell' uomo. Oltre che essendo tutti gli altri doveri della Morale *inclusi* tacitamente nell'amor di Dio, e nell' amore del Prossimo, se possono gli *Deisti* corrompergli nelle idee degli uomini, non potranno in eterno detrarre, o alterare un *apice*, un *jota* nella sostanza stessa della Morale.

§.6. Quanto è in loro però, atterriti dalle conseguenze, che dovrebbero ammettere, se riconoscessero la *insufficienza* delle forze umane, usano ogni possibile industria per avvicinare quanto più possono al termine delle forze la legge. Con questa secreta mira lasciano alla libertà dell'uomo vestire d'*indifferenza* le passioni, alle quali veggono, che le umane forze cedono facilmente, e riducono pressochè a nulla i doveri, che ha l'uomo verso sè stesso.

§.7. Circa la porzione, che sono costretti di rispettare, hanno trovato il funesto secreto di eluderne la obligazione. Ognuno dotato di retto senso suppone di buona fede, che Iddio giudicherà gli uomini colla norma della *legge naturale*, qual è *in sè stessa*. Gli *Deisti* al contrario insegnano, che gli giudicherà secondo le *opinioni*, ch' *eglino si sono formate* di essa legge. Sicchè non solo la *ignoranza* de' precetti del *Decalogo* è per loro una scusa legittima; ma altresì costringono Dio ad accomodare i suoi giudicj a' più mostruosi errori, che l'uomo possa nutrire circa i detti precetti del *Decalogo*. Se parrà a taluno di non dovere amar Dio, anzi di doverlo odiare; Iddio lo dovrà premiare per l'odio, che gli avrà portato. Se talun altro si persuaderà esser giusto, che si vendichi del nemico; che tiranneggi il più debole; che inganni il men cauto; Iddio sarà obbligato di rimunerarlo per questi delitti, che avrà commessi.

§.8. Così le forze umane non sembreranno già *sufficienti*, ma *sovrabbondanti*. Frattanto questo è lo stesso che *distruggere ogni morale*, che schiantar dalle ime radici la *legge* di *natura*: è lo stesso, che aprir larghissimo campo ad ogni specie di *errori*: è lo stesso, che attribuire a *merito* ogni *vizio*, e mettere ogni *delitto* sotto la protezione *divina*, come fecero già gli antichi Idolatri. La porta del Cielo non potrà tenersi chiusa a *nessuno*: gli Atei, gl' Idolatri, gli adulteri, gli assassini, gli omicidi avranno diritto di entrarvi, perchè avranno osservata la legge naturale in quel modo che l'hanno conceputa. Che orrore!

§. 9. Un guardo alla povera *Società Civile*. Il di lei ben essere è fondato sulla *vera* legge naturale: *punto primo*; e sulla vera legge naturale dee cadere il dogma de' premj, e delle pene della vita avvenire, acciocchè questo alla Società Civile sia utile: *punto secondo*. Gli *Deisti* distruggono la vera legge naturale; e pretendono, che gli uomini sieno nell' altra vita premiati, o puniti secondo le idee, che si avranno eglino stessi formate di essa legge naturale. Giudicate ora voi, saggio Lettore, *che diventino* i grandiosi *vantaggi* del *Deismo* alla Società Civile *promessi*.

## CAPO XXII.

### *Il Deismo non è stato di Consistenza: termina nell'Ateismo.*

§. 1. CHiamo *stato* di *consistenza* un sistema di dottrina concernente alla salute, nel quale la mente umana si *riposi*, e si *fermi*, *sicura* di *aver trovata la verità*.

§. 2. E' assolutamente *necessario* tale stato di consistenza pe' *Cittadini*; e gli *Deisti* debbono più di tutti confessarlo, perchè eglino sono convinti, che non può l' uomo tenersi nell' ordine sociale, se ai mezzi *naturali* escogitati dalla prudenza non si aggiunga il grande interesse della *salute* contenuto ne' *premj*, e nelle *pene* della vita *avvenire*. Se i Cittadini non saranno *sicuri* di essere nella via della *salute*; se non sapranno con *certezza* quel, che debbono fare per *salvarsi*; in una parola, se non saranno in *istato* di *consistenza*, a che gioverà la vista delle *ricompense*, e de' *gastighi* dell' *altro mondo*? Voi mi proponete un *gran bene*, ed un *gran male*: a tale annuncio il mio amor proprio si scuote, si commuove, e si mette in ardenza. Vi dimanderò adunque ansioso, *che* debbo fare per *salvarmi*? Voi mi prescriverete una serie di *doveri*; ed io vi ascolterò con attenzione. Ma poi sarà pur d' uopo che io vi dimandi: *è certo*, che *facendo questo*, e *questo*, *mi salverò*? Se voi non mi darete questa *sicurezza*, non avrete fatto altro che pormi in una *vana sollecitudine*. Sarò simile ad uno, che ha gran premura di giungere in un luogo, e che *non sapendo* la *strada*, si agita, e smania senza profitto.

§. 3. Non abbandoniamo questa similitudine, che fa molto al proposito. Io voglio salvarmi; ma non ne so la via: mentre stò pensieroso, e volgo quà, e là incerto lo sguardo, mi si appressano due *Cristiani*, l'uno de' quali mi dice: Volete salvarvi? Bisognerà, che facciate tutto quel che insegna la *Chiesa Cattolica*, *Apostolica*, *Romana*. No, ripiglia l'altro, quella è via di *perdizione*: fa d'uopo che pratichiate il Cristianesimo giusta la *Riforma* fattane da *Lutero*, e da *Calvino*. Ma ecco che sovraggiunge un *Maomettano*, il quale mi avvisa, esser quelle due guide *infedeli*, e mi comanda di osservar la legge del suo Profeta, altrimenti mi dannerò. Un *Ebreo*, che passa accidentalmente con un *Idolatra*, stima

ufficio di carità l'annunciarmi, che non creda nè Gesù Nazareno figlio di Dio, nè profeta Maometto; ma che abbracci la legge *mosaica* dettata da Dio sul monte Sinai quale unica via di pervenire al porto della salute. Al che si oppone il compagno, e mi raccomanda le pratiche *idolatriche* come le più antiche di tutte. Comparisce da ultimo il *Vicario Savojardo*, e facendosi avanti, mi parla in questi gravi termini: figliuolo, tutta questa buona gente non fa che confondervi, ed accrescere la vostra incertezza. Voi non potete decidervi per alcuna di queste Religioni senza esaminarne i titoli: seguitate la pura Religione *Naturale*, e non dubitate di nulla.

§.4. Questo parlare mi scuote: vi veggo un lampo di luce; e prego il *Vicario* a spiegarsi meglio. Ed egli a nome di tutti gli *Deisti* ripiglia così: Iddio, padre di *tutti* gli uomini, *tutti* dee chiamargli alla salute: di sorte che il mezzo della salute debb' essere proporzionato alla capacità di *tutti*. Vi quadra il principio? Vi par giustà la illazione? A *me* par di sì: tuttavia per abbondare in cautele, ne dimando il parere degli altri; e questi ammettono concordemente il principio, e concordemente la illazione.

§.5. Dunque, soggiunge il *Vicario*, andiamo avanti. La Religione Cristiana, la Ebraica, la Maomettana pretendono di esser discese dal cielo: vogliono passare per divinamente rivelate: le stesse pratiche della Idolatria si rispettavano come instituite da' Numi. Non è egli vero? Accennan tutti, che sì.

§.6. Ora, esclama il *Vicario*, una Religione Rivelata ha diritto di esser creduta, se prima non costi chiaramente del *fatto* della Rivelazione? No certamente, rispondono tutti.

§.7. Ma quali sono, prosiegue il *Vicario*, gli argomenti atti a provare, avere Iddio parlato, e rivelata la *tale*, o la tale *altra* dottrina? Non sono i *miracoli*, e le *profezie*? Questi, gridano tutti, son gl' indizj infallibili del *fatto sovrannaturale* della *Rivelazione*: quella è la *vera*, i cui vaticinj, ed i cui miracoli trovansi *veri*: tutte le altre, i prodigj, e le predizioni delle quali son *favolose*, debbono rigettarsi come *false*, come invenzioni degli uomini.

§.8. Quì sorride in aria di compassione il *Vicario*, ed eccovi, dice, colti tutti nella medesima rete. Iddio non dee chiamare alla salute *tutti* gli uomini? Se n' è convenuto. Il mezzo della salute non debb' essere perciò proporzionato alla capacità di *tutti* gli uomini? Se n' è convenuto. Ma chi avrà coraggio di sostenere, che il comune degli uomini sia capace di pronunciar sicuro giudizio sovra oggetti tanto difficili? Per verificare un miracolo bisogna accertarsi, *primo*, della realtà del fatto; *secondo*, che superi le forze di tutti gli agenti naturali; e *terzo*, che non sia opera del Demonio. Sono queste discussioni adattate alla capacità del volgo? E poichè i

pretesi miracoli, e le testimonianze, alle quali si appoggiano, trovansi in scritti antichissimi, fa d' uopo assicurarsi, *primo*, dell' autenticità di essi scritti; *secondo*, della probità, e de' lumi degli Autori; *terzo*, ch' essi scritti non fossero stati mai alterati. Un tal esame esige gran fondo di storia, e di critica. Vi si unisca quel delle profezie; e crescerà la fatica in immenso. Nè è giusto, che si fermi l' occhio sovra una sola Religione: conviene esaminare i titoli di tutte le concorrenti. E' egli possibile, che il più degli uomini, che non sa leggere, nè scrivere, conduca a fine un siffatto esame? Quegli stessi, che sono capaci di farlo, dissiperanno felicemente tutte le difficoltà? apporteranno per tutto la evidenza? giungeranno ad una certezza, la quale escluda ogni dubbio? Poichè adunque il mezzo della salute debb' essere proporzionato alla capacità *di tutti*, sembra chiaro, che Iddio non ci ha chiamati col mezzo di una Religione *Rivelata*. Ma eccovi la Religione *Naturale*. Ella è facile, semplice, accomodata all'intendimento di tutti. Questa è adunque la Religione, colla quale Iddio vuole salvarci.

§.9. Alla conclusione del *Vicario Savojardo* un *Ateo*, il quale fingendosi in altro occupato, aveva ascoltato tutto in silenzio, prendendo la parola dice così: Signor *Vicario*, voi ragionate molto bene: ma parmi, che siate venuto *troppo presto* alla conchiusione. Ho forse, risponde il *Vicario*, ommessa qualche cosa nelle premesse? No, replica l' *Ateo*, ma io penso, che non abbiate diritto di dar la vittoria alla vostra Religione *Naturale*. Questo mio parlare vi sorprende: tuttavia se vi spoglierete di ogni spirito di partito, mi lusingo di farvi sloggiare dal *Deismo* per la stessissima strada, per la quale abbandonaste il *Cristianesimo*.

§.10. Vi udirò volentieri, ripiglia il *Vicario*: solo m' increscerebbe, se io perdessi inutilmente il mio tempo. Ed io, replica l'*Ateo*, farò sì, che piuttosto v' incresca di esservi fatto maestro degli altri. Ritorniamo sovra i principj, che avete stabiliti, e lasciatemi parlare alla mia maniera. Se *esistesse Iddio*, certamente dovrebbe chiamare alla salute *tutti* gli uomini, perchè padre ugualmente di *tutti*. Vi sembra evidente il principio? Evidentissimo, risponde il *Vicario*: è in sostanza lo stesso, sul quale ho io alzato il mio edificio. Dunque, ricomincia l'*Ateo*, il mezzo della salute dovrebb' essere proporzionato alla capacità di *tutti*. E questa, lo interrompe il *Vicario*, è la mia stessa illazione. E' senza dubbio la stessa, continua l' *Ateo*, giova averla presente.

§.11. Che direte appresso? dimanda il *Vicario*; e quegli: Pregherò voi a dirmi, se la massima parte degli uomini ha sufficiente capacità di scuoprire con *chiarezza*, e con *certezza* tutto il sistema della vostra Religione *Naturale*. Che dubbio? esclama il *Vicario*!

Ho pur detto, che la Religione Naturale è *facile*, *semplice*, *accomodata* all' *intendimento di tutti*; e per ciò ne ho inferito esser la Religione, colla quale Iddio vuole salvarci.

§.12. Ma, soggiunge l'*Ateo*, non avete provata la vostra *Minore*, e non potrete mai provarla. Prima che si erga l' edificio della Religione Naturale, non bisogna gettarne i *fondamenti*? Questi sono la esistenza di Dio rivestito degli attributi *fisici*, *e morali*, e la immaterialità dell' anima, la sua libertà, e la sua immortalità con uno stato di premj, e di gastighi nella vita avvenire. Tutte queste sono ricerche di metafisica sublime, ricerche sottili, ardue, spinose. Oserete pretendere, che quegli, i quali non sanno leggere, nè scrivere, ne decidano a ragione veduta? Noi sappiamo per esperienza, che neppur ne capiscono i termini, e che quando taluno prende a pazientemente instruirgli, dati appena i primi passi, si perdono, si confondono, e sbadigliano. Nè si tratta già di procurarsi una cognizione *superficiale*: bisogna giungere alla *evidenza*, alla *certezza*. Che potrebbe rispondere un uomo volgare agli argomenti in contrario? Ma che dico un uomo *volgare*? Parliamo delle persone di *spirito*, de' *filosofi*. Da che principiò a svilupparsi la umana ragione, e ad esercitarsi sulle indicate ricerche, si è fatto altro, che disputare? Vi ha punto, in che tutti convengano? E siamo circa i *fondamenti* della pretesa Religione Naturale. Disegnatene il *piano*, mettetene in vista i doveri; e non farete che somministrar nuova materia alla disputa. Ne appello a' vostri stessi compagni, i quali si trovano in discordia ad ogni massima morale, di che voglion trattare. Or che farà il popolo minuto colla ragione così grossolana, e così ottusa da' pregiudicj?

§.13. Bene, bene, esclama alquanto commosso il *Vicario*: che volete inferire da ciò? Ne voglio inferire, ripiglia l' *Ateo*, che il *Deismo* non è *stato di consistenza*: che i vostri principj guidano per diritto sentiero all' *Ateismo*: che col vostro stesso argomento sarete costretto a dire non esservi salute, nè Religione, nè Divinità.

§.14. Il *Vicario* innorridisce a un tal dire: ma l' *Ateo* si affretta a chiarire questa fatale conseguenza così. Non siamo rimasti d'accordo, che se *esistesse Dio*, dovrebbe chiamare *tutti* gli uomini alla salute, e proporre un mezzo alla capacità di *tutti* adattato? Ma un tal mezzo non si trova. Non si trova nelle Religioni, che vogliono passare per *Rivelate*; e non si trova nella Religione *Naturale* ideata dagli *Deisti*. Dunque il vostro principio prova invittamente, ch' è una chimera la *salute*, una chimera la *Religione*, una chimera la *esistenza di Dio*.

§.15. Quì il *Vicario* stava taciturno, e col volto dimesso; e

l'*Ateo* accorgendosi del di lui imbarazzo, proseguì a dire. Come di grazia potete impedire il progresso del vostro principio? Che se lo ritirate, quale scudo opporrete alle prove della *Rivelazione*? Il *Deista* è in mezzo a due fuochi: bisogna o che si arrenda al *Cristianesimo*, o che passi sotto la bandiera dell' *Ateismo*. Quel, ch' *egli* dice contro il *Cristianesimo*, dirà l' *Ateo* contro di *lui*. E però egli è evidente, che il *Deismo non è stato di consistenza*. Secondo voi che trova nel *Cristianesimo* la Ragione? Oscurità, dubbj, incertezze per tutto. Ed oscurità, dubbj, incertezze incontra in tutto il sistema del *Deismo*. Laonde se voi per questi motivi rinunciaste al *Cristianesimo*, e passaste nel campo del *Deismo*, in questo non potete *fermarvi*: la Ragione non vi trova un punto stabile: gli stessissimi motivi vi obbligano ad andar più oltre, ed a dichiararvi per l' *Ateismo*. Vedete ora, se io ebbi ragione di dirvi, ch' *eravate venuto troppo presto alla conclusione*.

§. 16. Il nostro *Vicario* se è di quella buona fede, che affetta, bisogna che si dia per vinto, e che candidamente confessi, aver l' *Ateo* provato assai bene co' di lui stessi principj il *Deismo* non essere *stato di consistenza*, ma terminare nell' *Ateismo*.

§. 17. Ma che risponderemo noi agli *Deisti*, allorchè oppongono quell'argomento alla *Rivelazione*? Forse l'esame delle prove, sulle quali la verità di essa si appoggia, non è così lungo, così difficile, così superiore alle forze della massima parte degli uomini, come gli *Deisti* pretendono? Forse la ignoranza, i pregiudicj, le passioni non sono anche ne' dotti fortissimi ostacoli, che gl' impediscono di pervenire alla *certezza*? Ne discorreremo a piè fermo nel Capo X. del Libro seguente. Per ora abbiamo diritto di conchiudere, il Deismo non essere *stato di consistenza*, ma terminare nell'*Ateismo*.

## CAPO XXIII.

### *Il Deismo nella Società Civile non dee tollerarsi*.

§. 1. TEmpo è di raccogliere il frutto di quanto si è partitamente discorso intorno al *Deismo*. Noi abbiamo schierati con fedeltà sotto l'occhio del Lettore le magnifiche *promesse* fatte dal *Deismo* alla *Società Civile*, ed abbiamo trovato, che sarebbero al certo *vantaggiose*, se esso *potesse realizzarle*.

§. 2. Se non che avendone esplorate le *forze*, l'amore della verità ci ha obbligati di annunciare al mondo, ch' esso non ha *alcun mezzo* atto a recare ad effetto le sue promesse; che vi vuol *precisione* nelle idee, ma che il *Deismo* non può insegnar nulla di preciso; che vi bisogna *certezza*, ma che il *Deismo* è incapace di darne; che convien dare

alle massime religiose una *vivacità predominante* contro le maligne impressioni de' sensi, ma che il *Deismo* è impotente a ciò fare; che fa d'uopo *accrescere le forze inferme* dell'uomo, ma che il *Deismo* non ha donde prenderne.

§. 3. Qual conseguenza risulta naturalmente da tutto questo? Che il *Deismo* è *inutile*; che *lusinga* con una *bella apparenza*, ma che lascia la Società Civile ne' *suoi bisogni*; ch' è un *inganno*, una *impostura*, una *ciarlataneria*.

§. 4. Questo però è *poco*. Abbiamo dimostrato di più, come il *Deismo* distrugge la stessa *Morale*, che vorrebbe stabilire; come non offre allo spirito uno *stato* di *consistenza*, e di *riposo*; e come il progresso naturale de' suoi principj termina nell' *Ateismo*.

§. 5. Le nostre prove sono state *teoretiche*. Se avessimo quì voluto giovarci della *esperienza*, non ci sarebbe riuscito difficile di porre in chiaro, che parecchi di quegli, i quali fanno sembiante di essere zelanti *Deisti*, sotto tal veste nascondono l'*Ateismo*, e lo nascondono *male*; che sono intimamente collegati con persone, le quali non hanno avuta difficoltà di dichiararsi *Atei apertamente*; che ne approvano le *Opere*; che si comunicano i *piani*; che vanno di *concerto*; e che danno non oscuramente a divedere, che ciò nasce da un principio assai *più attivo*, che una pura *tolleranza filosofica*. E tutto ciò avrebbe dato maggior risalto a' nostri *specolativi* ragionamenti. Siccome però questi non ne hanno bisogno, e nell' ultimo Libro non potremo dispensarci dall' entrare nella storia funesta de' nostri tempi; così restiamo quì d' insistere su i *fatti*, contentandoci della evidenza delle deduzioni *teoretiche*.

§. 6. Da queste *nuove* vedute che si deve inferire? Non abbiamo noi descritti i gravissimi mali, che apporta alla *Società Civile* l'*Ateismo*? Non abbiamo anche fatto vedere, quali *diritti* ad essa competono, allorchè si tratta di *difendersi* da' suoi nemici, e di provvedere alla propria *sussistenza*? Non abbiamo di più provato, ch'essa ha *obbligo positivo* di vegliare alla *sicurezza* sua, perchè da questa dipende quella de' diritti, che ogni Cittadino ha affidati alla di lei custodia? Da tutto ciò conchiudemmo, che *nella Società Civile l'Ateismo non dee tollerarsi*. Poichè adunque il *Deismo* termina nell' *Ateismo*, e (diciamolo pure) è un *Ateismo mascherato*, non dee trattarsi collo stesso rigore? Si gridi *tolleranza* quanto si *vuole*: la regola della *ragione* mai non si cangia.

# LIBRO QUINTO

## *Società, che abbia per base il Cristianesimo.*

### CAPO I.

*Idea del Cristianesimo.*

§. 1. PArlando a popoli *Cristiani*, è una specie di *offesa* il voler dar loro idea della *Religione*, che *professano*. Tuttavia è necessario premettere quel, che tutti sanno, per averlo sotto gli occhi in questo ultimo giudizio, che dee farsi circa la *influenza* del *Cristianesimo* nel sistema *politico*. Così quando voglionsi porre a calcolo i frutti di ogni genere, che dà un paese; benchè si ragioni agli stessi abitanti di quel paese, pure nessuno si ha a male, che gli si ponga d'innanzi la carta geografica di un terreno, ch'egli distintamente conosce.

§.2. La Religione Cristiana è tutta fondata sulla base della *Rivelazione*. Cioè a dire noi crediamo avere Iddio per vantaggio degli uomini parlato diverse volte, cominciando da Adamo sino a Gesù Cristo, e manifestate loro certe verità di somma importanza, che non potevano per altro canale sapersi. E perchè il centro di tutto il sistema rivelato è *Gesù Cristo*, figliuolo di Dio, per ciò la Religione Rivelata non ostantechè principiasse da *Adamo*, ed avesse un' altra epoca luminosa al tempo di *Mosè*, prende la denominazione da quello. La nostra *regola* dunque è la *Rivelazione*; ed in ciò differiamo dagli *Deisti*, la norma de' quali è il solo lume naturale della *Ragione*.

§.3. Lo scopo principale della Religione *Rivelata* è quello di *santificare* gli *uomini*, e di mantenergli costanti nella *virtù* sino al termine del terreno pellegrinaggio, e quindi far loro godere la beatitudine eterna nel cielo. Questa è *sovrannaturale*, nullamente dovuta alla natura, e consiste nella visione, e nell' amore di Dio, sommo vero, e sommo bene. Ed ecco un'altra differenza essenziale fra *noi*, e gli *Deisti*, i quali a ciò, che alla pura natura non è dovuto, niuna pretensione aver possono.

§.4. La base del sistema rivelato è l'augustissimo mistero della *Trinità*. Altro muro di divisione tra'l *Cristianesimo*, e'l *Deismo*, il quale *principia* dall'*Unità* di Dio, ed in essa *finisce*. Che Iddio sia *uno* quanto alla *natura*, è verità incontrastabile, riconosciuta, ed altamente so-

stenuta anche dai nostri contro i *Politeisti*. La Filosofia umana non iscuopre la *Trinità* delle divine *Persone*; ed il suo torto consiste, non già nel non conoscerla, ma nel rigettarla ad onta della Rivelazione, che la contiene. Così perchè la verità si è, che Iddio esiste *uno* quanto alla *natura*, e *trino* quanto alle *Persone*, il *Deismo* non può insegnare agli uomini il *vero* sistema della *Religione*, e della *Salute*.

§.5. Sarebbe massiccio errore il darsi a credere, che la cognizione del mistero della Trinità sia *sterile*, e di pura *specolazione*. Siccome in Dio tutto è *vita*, ed *azione*, così è certo, che operano sull'uomo *tutte* e *tre* le Divine Persone. Il *Padre*, o sia la *Onnipotenza*, è la sorgente di tutto ciò, che appartiene all'ordine *naturale*; al *Figliuolo*, o sia al *Verbo*, alla *Sapienza*, si deve il regno della *fede*; ed allo *Spirito Santo*, alla *Carità*, all'*Amor sostanziale* di *Dio*, quel della *giustizia*. Talchè possiamo pur dire di essere quasi *innestati* sovra la *Trinità*, mentre come *uomini* riconosciamo l' essere, e le facoltà *naturali* dalla *prima* Persona; come *Cristiani* ci si partecipa la *fede* dalla *seconda*; e come *giusti* siamo *santificati* dalla *operazione* della *terza*. Quegli, i quali parlano di questo mistero, come di una *sottile*, ed *astrusa metafisica* a null'altro *buona*, che a soggiogar l'intelletto dell' uomo, se vorranno riguardarlo, qual si professa dalla Chiesa Cristiana, stenteranno a trovare una dottrina, che abbia un rapporto più *immediato*, e più *intimo* coll'*uomo*, col di lui *fine*, col di lui *stato*, co' di lui *doveri*.

§. 6. In effetto si è accennato, che il *fine* dell'uomo è la beatitudine sovrannaturale. Iddio ve lo elevò sin dal principio della creazione. In conseguenza di ciò dovè dargli un *principio* di *operare* anch'esso sovrannaturale, giacchè opere puramente naturali non fanno *ordine* con un fine sovrannaturale. Questo principio è la *Carità*, l'amore sostanziale di Dio, che comunicandosi all' uomo, dà il carattere sovrannaturale a tutto ciò, ch'egli fa, e lo rende *giusto*, cioè lo mette in *proporzione* col *fine*. Questo è lo *stato*, in che fu creato Adamo: stato di *giustizia*, e di *santità*: stato di *amor divino*, mercè il quale egli faceva frutti *sovrannaturali*, frutti a Dio graditissimi, frutti *degni* della vita eterna.

§.7. Ma che *doveva* egli *operare*? Essendo la *legge naturale* una conseguenza necessaria della natura umana, e per ciò non potendo abrogarsi, nè cangiarsi, neppure dalla Onnipotenza di Dio, il quale anzi deve approvarla, confermarla, ed apporvi la sanzione dell'autorità sua, si scorge chiaramente, che la *Religione sovrannaturale* dovette *incorporarla* nel suo sistema, talchè Adamo fu obbligato di adempirne tutti i *doveri*, ma nobilitandone, e rendendone sovrannaturale la pratica col principio della *grazia* celeste. Oltre i doveri *naturali*, cui egli fu soggetto come *uomo*, n' ebbe altri derivanti da' suoi rapporti col *Verbo eterno*, e collo *Spirito Santo*. Elevato ad uno stato superiore alla na-

tura egli ebbe l'obbligo di *conservar* la *grazia*, che lo santificava, e di *cooperare* con essa. Di più avendogli Iddio manifestato il vero suo essere, e lo stato, al quale aveva innalzata in lui tutta la sua discendenza (verità, che colla pura ragione egli non poteva scuoprire) ebbe ancora l' obbligo della *fede*. Da ultimo avendo Iddio per tanti titoli diritto d'imporgli precetti *positivi*, gli vietò, per provare la di lui ubbidienza, di mangiare di un frutto.

§. 8. Adamo trasgredì il precetto positivo impostogli dal Creatore, e così peccò gravemente d'ingratitudine, di superbia, e di ambizione, avendo gustato il frutto vietatogli, a fine di diventar *simile a Dio*. Dunque fu d'uopo che perdesse la grazia santificante, ed il diritto alla vita eterna, e che incorresse la sentenza di eterna dannazione.

§. 9. Noi non comprendiamo, come si trasfonda in tutti gli uomini il peccato del primo padre; ma il *fatto* è certo, perchè chiaramente contenuto nella Rivelazione, la quale c'insegna, che nasciamo figli d'ira, e schiavi del peccato, e che l'oscuramento dell' intelletto, ed il debilitamento delle forze della volontà sono effetti del peccato originale.

§. 10. Quindi a poter conseguire la vita eterna, innanzi che s'introducesse il peccato nel mondo fu necessaria all' uomo la grazia, non già ch' egli non potesse adempire i suoi doveri colle pure forze naturali, ma perchè il fine sovrannaturale un sovrannaturale principio di operare richiedeva. Dopo il peccato però l'ajuto della grazia si rendè necessario *ancora* per corroborare le forze della natura, e porle in istato di fare la *sostanza stessa* della *opera*, o sia di *osservare* la legge.

§. 11. Non poteva altri, che *Iddio* medesimo ricondurre la grazia fragli uomini. Ed egli volendo usarci misericordia, promise fin da principio ad Adamo, che avrebbe liberato il genere umano dalla schiavitù, in ch' era caduto, e lo avrebbe riabilitato alla celeste beatitudine. Questa *promessa* fu di poi in varj tempi *confermata* a nome di Dio da' Profeti, i quali formano una catena non interrotta sino alla incarnazione del Verbo.

§. 12. Entrato appena il peccato nel mondo, fece universalmente sentire le funeste sue conseguenze. Ben presto gli uomini *seguendo il reprobo senso*, s' immersero in tutte le sozzure della carne, e si abbandonarono a tutti gli orrori della Idolatria. Se non che fin d'allora Iddio *segregò* dalla generale corruzione *una gente*, la quale conservasse le *cognizioni* necessarie alla salute, e gli *strumenti autentici* contenenti la *promessa* del *Divino Liberatore*, e volle, che il popolo eletto stesse sempre fermo nella *Palestina*, e non avesse commercio co' Gentili, per meglio custodire il deposito delle *Scritture*: ordinò ancora, che non si confondessero mai le *tribù*, e le *famiglie*, acciocchè a suo tempo si conoscesse *quella*, dalla quale secondo i Profeti nascer doveva il *Messia*.

§. 13. Verso l'anno del mondo quattro mila s'incarnò il Verbo eterno nell' utero verginale di Maria, e si accinse alla grande opera della redenzione dell' uomo. Non pensiamo già essere stata la incarnazione, la passione, e la morte del Figliuolo di Dio talmente necessaria, che non potesse la redenzione effettuarsi in altro modo. Siamo anzi persuasi, che bastava un solo atto di volontà divina. Crediamo necessaria la incarnazione, poichè Iddio la decretò; e crediamo, che questo mezzo era il *più atto* al bisogno degli uomini. Erano eglino avvolti ne' più grossolani errori. Per ciò la divina *Sapienza* si vestì di *carne*, conversò cogli *uomini*, gl' istruì a *voce*, mostrò loro il *modello*, che dovevano imitare; e poichè ebbe dato compimento a' vaticinj, ch'eran di lui, pagò col suo sangue il *debito* contratto colla divina *giustizia* dagli uomini, e meritò loro il ritorno della grazia.

§. 14. Avendo satisfatto del *suo*, fu padrone di legare la collazione della grazia a *certe pratiche*, che a lui piacque d'instituire. I *Sette Sacramenti* sono sette sorgenti di grazia, che tutte scaturiscono dal piè della *croce*. Il *Battesimo* cancella il peccato originale, e tutti gli attuali, che si fossero commessi prima di riceverlo. E nella *Penitenza* si rimettono quegli, che si fanno dopo il Battesimo. Gli altri conferiscono ciascuno una grazia *particolare*, corrispondente ai *fini* loro particolari. Ma per ricevere degnamente i Sacramenti, e per potere adempire tutti i doveri del Cristiano, si ha sempre bisogno del soccorso *medicinale* di Cristo; e questo dipende sempre dal suo beneplacito, non da' meriti degli uomini. Per altro egli ha incoraggiata la nostra fiducia, e ci ha dichiarato, che chi *domanderà*, e *saprà* dimandare, riceverà.

§. 15. Gesù Cristo aveva promesso di risorgere; e risorse dopo tre giorni trionfante del *peccato*, e della *morte*. Si manifestò più volte a'suoi Discepoli, e si trattenne quaranta giorni con loro, *discorrendo* del *Regno* di *Dio*, cioè della *Chiesa*, di cui gettate avea le fondamenta. Allora fu, ch'egli ne delineò la *costituzione*, e ne stabilì la *gerarchia*, scegliendo *Pietro* per collocarlo *centro* della *Unità Cattolica*. E poichè ebbe lasciate loro le più importanti instruzioni, se ne salì al cielo alla vista di tutti, ed indi a poco mandò lo Spirito Santo a fine di santificargli, rinnovargli, e preparargli alla conversione di tutto il mondo. In quel punto terminarono i riti Mosaici, perchè già si era compito il disegno, ch'ebbe Iddio nell'instituirgli, e la nazione Ebraica si sciolse, e se ne confusero le famiglie, perchè sin da rimotissimi tempi Giacobbe avea predetto, che *ciò non sarebbe accaduto prima che venisse colui*, *che doveva esser mandato*, lasciando inferire, che venuto il Messia, a cui riguardo fu voluta da Dio la ferma permanenza de'Giudei nella Palestina, e la distinzione delle famiglie, quell'ordine di cose doveva cessare per dar luogo ad un altro ordine.

§. 16. Gesù Cristo propose la sua Religione in forma di *Alleanza*; e v'invitò *tutti* gli uomini, dichiarando, che *nessuno* poteva salvarsi, se non *credeva* all'*Evangelio*. A quest'oggetto fondò un *corpo* di *missione*, di *ambasceria perpetuo*; e questo è il *corpo Sacerdotale*. I Vescovi subordinati ad un Capo, ch'è il Vescovo di Roma, furono incaricati da Cristo di *predicare* la divina parola, di *ricever* quegli, che si ascriverebbero alla Società Cristiana, e di *reggerli*, e *regolarli*, come pastori. Loro altresì fu consegnata la *custodia* delle sacre Scritture, e la facoltà d'*interpretarle*, e di *decidere* le controversie, che potessero insorgere circa i dogmi della *fede*, e circa le regole de' *costumi*. Essi parlano a nome di *Dio*, e coll'autorità di *Dio*; e quando sono uniti in *corpo*, le decisioni loro sono *infallibili*. Hanno una *giurisdizione*, ch' essa pure viene da *Dio*, e presiedono all' esercizio pubblico della Religione.

§. 17. La *morale*, che *promettiamo* di osservare nell' atto di ricevere il battesimo, è tutta la legge *naturale*, che, come fu già detto, restò *incorporata* fin dal principio del mondo nel sistema *rivelato*, ed oltre di essa abbiamo i precetti della *fede*, della *speranza*, e della *carità*, e quello di esercitarci in *opere buone*, ed i *comandamenti* fatti dalla *Chiesa* coll'autorità conferitale da Dio. In una parola noi facciamo professione di spogliarci dell' *uomo vecchio*, dell'uomo cioè, qual divenne dopo la sua caduta, e di vestirci del *nuovo*, cioè di seguire lo spirito di Gesù Cristo, che fu senza peccato. Egli ristabilì l'uomo nello stato, in che fu posto dal Creatore, lasciandogli soltanto il contrasto dalla *concupiscenza*, e dandogli la *forza* di vincerla. E noi cooperando a questa forza sovrannaturale, dobbiamo pervenire a quella meta sublime.

§. 18. Ecco in succinto qual è la *Religione Cristiana*. Essa principiò col principio del mondo; ed essa sola è stata, e sarà sempre la vera Religione. Come? La Religione *Naturale* non è *vera*? non *esiste*? Sì, esiste, è vera; cioè a dire i doveri da essa prescritti sono altrettante *verità* esistenti nella natura dell'uomo. Ma essa non ha mai contenuta in *sè stessa* la *salute*; di sorte che se nel dire, *esser vera questa Religione*, s'intende, ch'*essa basti a salvar l'uomo*, questo è un *errore*, perchè l'*unico* mezzo della salute è stato, e sarà sempre il *sistema rivelato*.

§. 19. Si è già accennato, che noi non professiamo questo sistema qual ritrovato della filosofia, ma quale *storia* dettata dallo *stesso Dio*. E del *fatto istorico* abbiamo prove così luminose, e così convincenti, che tutti i sofismi della Incredulità non han mai potuto eclissarle.

## CAPO II.

### *Il Cristianesimo ha per oggetto anche la felicità temporale.*

§. 1. AVvisansi taluni, che la Religione Cristiana sia tutta intesa a condurre gli uomini alla felicità *eterna*, e che nulla curi la felicità *temporale*. All' udir Gesu Cristo, che dichiara il *regno suo non esser di questo mondo*, e che chiama *beati* quegli, i quali nel mondo *piangono*, e sono *perseguitati* per la *giustizia*, ed *afflitti* dalla *miseria*, credono di veder chiaro, che lo scopo del divino Maestro sia di formar l'uomo in guisa, ch'ei si assicuri della *celeste* beatitudine, e che la felicità *temporale* nel di lui sistema non abbia luogo.

§. 2. Donde inferiscono, che la *politica*, o sia l'arte di guidare gli uomini alla felicità temporale, non abbia nulla di comune colla Disciplina *Cristiana*; che questa non possa essere a quella di *giovamento*; e che per dare una buona *costituzione* ad uno *Stato*, bisogni prendere *altronde* i materiali.

§. 3. Nella quale opinione confermansi col riflettere, che la Religione Cristiana abbraccia *tutte* le nazioni; che non fa *distinzione* tra popolo, e popolo; e che a tutti prescrive una disciplina *medesima*; laddove, dicono eglino, la *costituzione politica* di uno *Stato* non può formarne la felicità, se non si accomodi al clima, al genio, ed alle circostanze *particolari* degli abitanti.

§. 4. Siccome al presente si procura di dar molto peso a questa maniera di pensare; così è pregio della opera, che se ne mostri la *falsità*, mentre in tal modo ci appianeremo la via, onde far gustare le importanti verità, che verremo di mano in mano svelando.

§. 5. E primamente se la riflessione in ultimo luogo toccata fosse solida, ne seguirebbe, che affine di render felice una nazione, dovrebbe lasciarsi fuori del sistema politico non solo il *Cristianesimo*, ma anche il *Deismo*, attesochè tanto la Religione *Naturale*, quanto la *Rivelata*, abbracciano *tutti* gli uomini, ed a *tutti* indistintamente propongono i *medesimi* oggetti. So, che questa illazione a' detti pensatori non sembra assurda, a motivo che stimano, che senza *idee religiose* possa formarsi una ottima costituzione politica. Noi però impiegammo tutto il Libro *Secondo* a provare la *insufficienza* de' *puri mezzi naturali*, che sono in potere dell'uomo, e per conseguente la necessità di chiamare in soccorso le *idee religiose*. Oltre ciò dimostrammo, anche per via di *fatto*, che non potendo gli uomini restar lungamente nella *ignoranza* degli oggetti della Religione; scopertigli una volta, bisogna che si determinino o ad ammettergli, o a rigettargli. Di sorte che se nella costituzione politica non si fa entrare la *Religione*, forza è che vi

domini la *Irreligione*. E noi ponemmo in mostra in tutto il Libro *Terzo* gl' innumerabili mali, ch' essa apporterebbe per parte dell' *Ateismo*, del *Materialismo*; e del *Fatalismo*. Da tutto ciò che risulta? Ne risulta, che se la *Irreligione* sarebbe sorgente d'infiniti danni per gli uomini; debb'essere falsissimo, che la *Religione* (purchè sia vera) non abbia alcun rapporto colla lor felicità *temporale*, e che nel formare una costituzione politica il di lei soccorso non sia necessario.

§. 6. Ma rispondendo in una maniera più diretta, vorrei di grazia sapere, che pregiudichi alla felicità *temporale* di questo, e di quel popolo *particolare*, che la Religione proponga a *tutti* gli *stessi* oggetti, e *tutti* guidi con una disciplina *medesima*? Quando sian tali gli *oggetti*, e tale la *disciplina*, che non possano conciliarsi colle circostanze di una gente particolare, la obbiezione ha tutta la forza: ma quanto al *Cristianesimo* qual de' suoi *dogmi*, e quale delle sue *pratiche* mal si adatta alle circostanze di questa, o di quella nazione? Forse questa Religione è buona per le *Monarchie*, non per le *Repubbliche*, o per le *Repubbliche*, non per le *Monarchie*? Forse quadra ai popoli dell' *Occidente*, e non a quegli dell' *Oriente*? La Religione Cristiana non è una Religione *locale*; ma la indole sua *cosmopolita* si modifica, e si adatta a *tutti i luoghi*. La Religione Cristiana in sostanza inculca la *legge naturale*. Chi sarà tanto stolto da pretendere, che la legge naturale non convenga alle circostanze di *tutti* i popoli? Ella propone una morale conveniente a tutti: ella propone motivi, che debbono fare effetto in tutti: ella perciò riceve *qualunque* costituzione politica, purchè questa non devii dalla retta ragione.

§. 7. Passo ora alla difficoltà posta in primo luogo, e rispondo, che con quelle parole *Regnum meum non est de hoc mundo* Gesù Cristo dichiarò certamente, che non era venuto a fondare un Regno *temporale*, ma *spirituale*. Che vuolsi però da ciò inferire? Intese forse, che l'interesse del suo regno *spirituale* non potesse *conciliarsi* coll' interesse *temporale* de'regni di questo mondo? Intese, che chiunque aspirasse alla beatitudine del *cielo*, non dovesse sperare di menar vita felice sulla *terra*? Nè gli Evangelj, nè le Lettere degli Apostoli porgono il minimo indicio, che Gesù Cristo avesse obbligati i suoi seguaci di rinunciare alla felicità *temporale*, per meritare la *eterna*. Dunque su di che è fondata la obbiezione?

§. 8. Se poi il divino Maestro chiamò *beati* quegli, che piangono, quegli, che sono perseguitati per la giustizia, quegli, che sono oppressi dalla miseria, il suo intendimento si fu di consolare colla vista del premio celeste coloro, che soffrono le disgrazie con pazienza. E questa è *una vera beatitudine temporale* per gl' *individui*, ed un *vantaggio grandissimo* per la *Società Civile*. In qualsivoglia sistema politico debbono darsi frequenti occasioni di piangere, di essere persegui-

tato per la giustizia, di essere oppresso dalla miseria. Un uomo, che si abbandoni al risentimento, non fa che avvilupparsi in mali peggiori, ed accrescere la sua infelicità. Al contrario il *Cristiano*, il quale incoraggito dalla speranza del premio eterno soffre costante le sventure, che piovongli sul capo, nella superiorità, e nella tranquillità dell' animo suo prova quella beatitudine, alla quale tendevano tutti i vani sforzi della Stoica filosofia. E quanto nuoce alla Società la *impazienza* col moto, che si dà, e co' delitti, che genera, altrettanto le giova la *pazienza* colla sua quiete, e col contenersi nell' ordine. Dunque, io replico, su di che è fondata la obbiezione?

§. 9. Procuriamo di penetrar meglio la intenzione dell' *Evangelio*. Stabilimmo già per base di tutta la Opera, che l'uomo tende essenzialmente alla felicità; e poichè non vi ha tempo, in cui non faccia in lui sentirsi tal brama, ne raccogliemmo aver egli diritto, non solo ad una felicità riserbata *dopo la morte*, ma anche a quella, che dentro la sfera del *tempo* può rinvenirsi. Dall'altra parte dichiarammo, che Iddio non può non approvare tutto ciò, che deriva necessariamente dall'essenze degli esseri. Le quali verità combinate insieme ne rendono certi, *volere Iddio* la felicità anche *temporale* degli uomini.

§. 10. Or dunque si fa manifestissimo, che la *vera* Religione, quella, che viene *veramente* da *Dio*, dee talmente incamminare gli uomini alla beatitudine *eterna*, che serva insieme loro di ajuto, acciocchè vivano felici nel *tempo*, quanto la contingenza delle cose il permette. E giacchè Iddio vuole positivamente, che gli uomini stieno in *Società Civile*, stato *unicamente* atto a rendergli felici, la Religione, che vien da lui, ben lungi dal poter essere *contraria* ai principj *politici*, dee *fortificargli*, e *nobilitargli*. Tutte queste verità hanno tal connessione fra loro, che ammessa la *prima*, bisogna confessare tutte le *altre*. Ma non è certo, che il *Cristianesimo* è la Religione *instituita* da *Dio*? Dunque è altresì certo, che il *Cristianesimo* debb'essere *vantaggioso* alla *Società Civile*, e che deve ajutare gli uomini, acciocchè godano una felicità anche *temporale*.

§. 11. Sicchè chi guarda l'*Evangelio* qual disciplina avente a scopo la *sola* felicità della vita *avvenire*, non ne conosce lo *spirito*, e non ne conosce l'*Autore*.

§. 12. Ma apriamo pur questo *libro*, e vediamo, che cosa insegna. Ad ogni passo ci si raccomanda l'amor del prossimo, la fratellanza, la concordia, la unità. Gesù Cristo non contento di comandarla, prega caldamente il suo eterno Padre, che tutti i suoi seguaci stiano così strettamente uniti, che rappresentino la *unità* delle *tre divine Persone*. Non è questa la *grande opera*, che si prefigge la *politica*? Non dipende da questa unione la sussistenza della Società, ed il ben-essere de' Cittadini?

§. 13. Di più a chi mai l'*Evangelio* promette il premio celeste?

Forse al Cittadino *egoista*, che preferisce il suo *privato* interesse a quello del *pubblico*? Forse al capo di famiglia, che adempie *male* le funzioni del suo stato? Forse al magistrato *infedele* nell' amministrazione della giustizia? Se il regno de' cieli è promesso a chiunque adempie i doveri del suo stato nel regno della terra, chi non vede, quanto egregiamente collimi l'*Evangelio* nello scopo della *politica*?

§. 14. Per avvicinarci adunque all' assunto di tutto questo Libro, essendo incontrastabile, che il *Cristianesimo* oltre la beatitudine *eterna* vuole la felicità *temporale* degli uomini, io affermo in *primo luogo*, ch'esso *realizza* le *promesse*, che il *Deismo* per mancanza di mezzi non può effettuare; in *secondo luogo*, che *somministra* alla Società *molti altri ajuti*, che il *Deismo* non può nè anche promettere, o immaginare. A questi due punti si ridurrà, quanto verrò di mano in mano esponendo a consolazione de' *veri* Cristiani, ed a confusione de' falsi.

## CAPO III.

### *Somma Precisione della dottrina Cristiana.*

§. 1. PRendiamo per ora a considerare il *Cristianesimo* qual semplice *ripromulgazione* della *Religion Naturale*. Egli è evidente, che proponendo agli uomini le stesse *idee* religiose del *Deismo*, promette alla Società Civile gli stessi *vantaggi*, che il *Deismo*. Se non che laddove le promesse del *Deismo* restano in *pura specolazione*, perchè esso non può dare alle idee religiose *precisione*, *certezza*, e *vivacità* costantemente predominante, recansi nel *Cristianesimo* ad effetto, perchè questo dà di fatto ad esse que' tre caratteri, senza i quali non sarebbbero di un utile *reale*. Veniamo alle prove, principiando dalla *Precisione*.

§. 2. Parlando del *Deismo*, riducemmo tutta la dottrina religiosa a tre capi: alla morale; a quel, che concerne la natura divina; ed a quel, che si dee sapere circa lo stato de' premj, e delle pene della vita avvenire.

§. 3. Per ciò ch'è della *morale*, gli *Deisti* pregiansi di fare dotte, ed eloquenti dissertazioni, di richiamar le idee da rimoti principj, di concatenarle, e di presentarle vestite con grazia. Essi fanno ammirarsi fino a tanto, che trattengonsi nell'alto delle *teorie generali*. Ma quando vogliono raccorre il volo, e si provano di sviluppare la moralità delle azioni in *particolare*, non sanno dir nulla di *preciso*; ed è tanta la caligine, che gli circonda, che neppur veggono, come *debba* la *Legge Naturale definirsi*.

§. 4. Aprite ora gli *Evangelj*, e le *Lettere* degli *Apostoli*. Vi trovate voi le *generali*, e *sterili* argomentazioni della filosofia? Si parla

sempre in *singolare* di quel, che si opera *praticamente*, e che accade cento volte il giorno di fare. Questo è in verità un gran vanto, e mette al dissopra di qualunque trattato *filosofico* di morale l'*Evangelio* di *Gesù Cristo*, considerato semplicemente qual *libro umano*. Tutto è *precisione*, tutto *dettaglio*, tutto *pratica*. La morale non è spiegata con *ragionamenti*, ma *dipinta* con minuta esattezza in *parabole*, in *similitudini*, in *proverbj*. Le più rozze menti ne restano illuminate alla prima, e veggono con *precisione ciò*, che nelle tali circostanze dee farsi, o non farsi, e'l *modo*, con che dee farsi, o non farsi. E perchè la gente grossolana rimaneva incantata ai discorsi di Gesù Nazareno? Perchè si affollava in seguirlo, e si dimenticava di mangiare per udirlo discorrere? Qual filosofo mai fece così felice incontro col *popolo*? A chi fu mai detto: *beato il ventre, che ti portò, e beate le mammelle, che succhiasti*? Questa n'era la *principale* ragione. I filosofi colle sublimi loro specolazioni non facevano *chiaramente* capirsi dalle persone *volgari*: Gesù Cristo solo seppe dare alle idee morali tanta *precisione*, che la gente *idiota* intendeva senza stento, e riteneva facilmente a memoria tutto ciò, che il divino Maestro insegnava.

§.5. Ma forse questa importantissima dote si è perduta? No, non fu un lampo passaggero di luce. Gli *Evangelj* sono la *raccolta* de' *detti*, e de' *fatti* della incarnata Sapienza; ivi si conservano i suoi sermoni, le sue massime, le sue parabole, colla *stessa precisione*, con che furono pronunciate.

§.6. Il *Deismo* nelle circostanze, nelle quali taluno dubita, se la tal cosa sia lecita, o no, qual norma somministra per accertare il dovere? Ha un codice, al quale ricorrere, o un oracolo vivo, da cui chiedere la risoluzione? Esso non può suggerire, se non che si consulti la *ragione*; quella stessa ragione, che facendo nascere il dubbio, è bisognosa di un altro soccorso.

§.7. In somiglianti difficoltà basta ai *Cristiani*, che aprano gli Strumenti autentici della loro morale: al lume della *Scrittura*, alla testimonianza della *Tradizione* cessa ogni dubbio; e benchè la *Ragione* trovi tuttavia da sofisticare, pure si accheta sulla *parola divina*. E perchè il dubbio può cadere sovra gli stessi Strumenti della Rivelazione, Iddio ci ha lasciato un *Oracolo vivo*, e *parlante*, dalle labbra del quale i fedeli possano dimandare i necessarj schiarimenti.

§.8. Nella *Chiesa Cattolica* si è avuta la cura di raccogliere i canoni de' *Concilj*, i sentimenti de' *Padri*, e le risposte date da' *Papi* alle consultazioni de' Vescovi, ed accettate da tutto il corpo de' Pastori. Questo è lo studio de' Direttori delle coscienze, i quali allorchè non sono capaci di sciogliere co' loro lumi la difficoltà, son tenuti di ricorrere al Vescovo; ed il Vescovo nello stesso caso può trattarne nel Sinodo Diocesano, o nel Provinciale, o implorare per via più breve l'ora-

colo della Sede Apostolica. Questa disciplina quanto *agevola* la *pratica*, e quanto giova a *conservare* la *purità* della morale? Potrebbe la filosofia formare un simile piano?

§. 9. Nel *Deismo* non si sanno distinguere i *gradi* della moralità delle azioni colla debita *precisione*. Si può dire alla grossa: *questa* è colpa *grave*, e *questa lieve*; ma non si sa indicare con esattezza, quando un peccato è tale, che meriti la *dannazione*, e quando no. Frattanto questo è il punto il più interessante a sapersi, poichè non è la *morale*, che tenga da sè stessa l'amor proprio in dovere: è il *timor* della *pena*, con che ha intima connessione la morale. Ma il timore non si eccita, o non si eccita nel grado, che fa d'uopo, allorchè s'ignora, se il fallo, che si è disposto di commettere, sia, o non sia motivo di *dannazione*.

§. 10. La Morale *Cristiana* in questo importantissimo articolo è *sommamente precisa*. Per noi è regola generale, la perdita della grazia giustificante esser quella, che rende l'uomo degno dell' eterno supplicio. Distinguiamo poi i peccati in *mortali*, ed in *veniali*: chiamiamo mortali quegli, che *tolgono* la detta grazia, ch'è la vita dell'anima; e veniali quegli, i quali *intiepidiscono* essa grazia, ma non giungono a farla perire. Distinguiamo i veniali in più, o meno gravi; ma insegniamo, che non oltrepassando i limiti della venialità, non si puniscono mai coll'Inferno. Parimente in più, o meno gravi distinguiamo i mortali; ma crediamo, che il meno grave, purchè sia veramente mortale, merita la pena eterna. A quali segni conoscansi i mortali, il popolo Cristiano ne viene cotidianamente instruito da' sacri Pastori, i quali ne prendono le regole dalla dottrina rivelata, ed in caso di dubbio si ricorre alle vie sopra indicate. Negli antichi scritti *Penitenziali*, che tuttora sussistono, si trovano le liste de' peccati mortali, descritti colla più grande accuratezza, ed incontro si trova anche segnata la pena temporale, con che dovea ciascuno espiarsi, per direzione come de' Confessori, così de' Penitenti. Si può dire senza iperbole, che i *Cristiani* in un affare di tanto momento vanno sempre col *compasso alla mano*. Potrebbe il *Deismo* portar la *precisione* a tal grado? Ma senza questa precisione a che giova, io replico, la *minaccia* de' supplicj dell' altro mondo?

§. 11. Si rinfaccia al *Deismo* il non saper dire, se dal peccato si dia ritorno alla innocenza; e supposto che sì, come vi si passi.

§. 12. Nel *Cristianesimo* si sa, che Iddio ha volontà di rimettere i peccati, sieno gravissimi, e sieno in grandissimo numero, avendocene egli stesso assicurati per mezzo della *Rivelazione*. Ed ha anche rivelato, ch'egli esige dal peccatore un sincero pentimento de' suoi falli, una ferma promessa di non più ricadervi, ed una satisfazione proporzionata alla colpa. Così il peccatore retto da' lumi della Religione

*Cristiana* non dispera mai del perdono, e non presume mai di sè stesso, e sa ciò, che dee fare.

§. 13. Gli *Deisti* si trovano nella più grande oscurità circa i doveri, che l'uomo ha *seco stesso*. Essendo egli di due sostanze composto, *spirituale* la una, e *materiale* l'altra; la unione di due sostanze dotate di facoltà diverse fa nascere certi scambievoli rapporti, da' quali uopo è che derivino certe conseguenze *pratiche*. Ma in questa classe quali doveri ripongono gli *Deisti*? Noi abbiam veduto quanto sono poco scrupolosi circa l'appetito, e l'uso de' piaceri.

§. 14. Il *Cristianesimo* dichiara, che la *concupiscenza* nello stato attuale della umana natura è in *disordine*; che quantunque non sia mala *in sè stessa*, pure è *cagione* di male, e che al male incessantemente *sprona*. Dichiara, che quella voluttà, la quale turba le operazioni dell' intelletto, è dalla natura stessa vietata, poichè giusta l'ordine naturale la sostanza più nobile ha da comandare alla meno. Dichiara, che quando l'affetto dovuto a *Dio* nostro ultimo fine si consacra alla *creatura*, si viola la stessa legge naturale, che ci obbliga di riferire a Dio tutte le azioni. Quindi il Cristianesimo della *ira*, e della *lussuria*, che sono i due grandi rami della *concupiscenza*, ne fa due *vizj capitali*, e reputa gravemente peccaminoso ogni pensiero, ogni desiderio, ogni dilettazione di senso, cui consenta la volontà.

§. 15. Eccovi la *precisione* apportata dalla *Religione Cristiana* nella *Morale*. Quale, e quanta sia, ognun lo vede; e vede ognuno, se può la *filosofia* a questo *primo* confronto resistere: sicchè passeremo al *secondo*, che si aggira sulla *cognizione di Dio*.

§. 16. Abbiam veduto il gran bujo, in che ci lasciano gli *Deisti*, allorchè si sforzano di elevare a Dio i nostri pensieri. La umana ragione abbandonata a'suoi deboli lumi pur giunge a scuoprire la necessità di riconoscere in Dio certi attributi; ma atterrita poscia dalle difficoltà, colle quali tenta in vano di conciliargli, si smarrisce, si confonde, e non sa, qual *precisa idea* debba di essi formarsi.

§. 17. Le stesse difficoltà in vero la umana ragione incontra nel *Cristianesimo*; ma in questo trova un'ancora da afferrarvisi, che non trova in quello. Imperciocchè essendo essa certa, che Iddio medesimo ha manifestati per l'organo della *Rivelazione* i suoi attributi; a qualunque difficoltà, che sorga per intorbidarne le idee, ella dice a sè stessa: io non comprendo, come la prescienza di Dio si concilii colla umana libertà; come tanti mali fisici, e morali stieno insieme colla sua bontà, e colla sua giustizia; come la sua immutabilità non faccia ostacolo alla sua libertà. Ma tutto ciò che importa? Io son sicura, che in Dio esistono tutti questi attributi, perchè gli ha rivelati egli stesso: io ne ho l'esatte idee impresse a caratteri indelebili, ed immutabili nelle sacre carte: io non posso nè cangiarle, nè oscurarle.

§.18. Ed il maggior beneficio, che presti la *Rivelazione*, si è, che non instruisce per via di *ragionamenti* alla maniera de' *filosofi*. Le sacre Scritture ci danno come la *storia di Dio*. Esse lo introducono in atto di crear con un *fiat* il cielo, e la terra. Chi è, che da tal narrazione non comprenda distintamente la *onnipotenza* di Dio, e'l *supremo dominio*, che ha sovra tutte le cose? Lo rappresentano poscia in atto di crear l'uomo, e di costituirlo Signore de' prodotti della terra, e delle bestie. Chi non iscorge, che cosa sia la sua *bontà* verso l'*uomo*? Descrivono appresso, come Iddio diede un precetto ad Adamo, e con quanta severità ne punì la trasgressione: così dopo la bontà si prende idea della *giustizia*.

§. 19. Scorrete tutta la storia contenuta ne' libri del *vecchio testamento*, e troverete la *Divinità sempre in commercio cogli uomini*: troverete, che prende parte ne' loro affari, e che spiega giusta la diversità delle circostanze, ora uno, ed ora un altro *carattere*. Vedrete, ch' egli *sa*, ch' egli *predice*, ch' egli stesso *opera tutti* gli eventi. Vedrete, che *dispone* a suo grado della pioggia, e della siccità, de' tremoti, della fame, della peste. Vedrete, ch' egli *regola* colla sua mano le rivoluzioni degl' Imperj. E vedrete, che tutto egli fa servire all' *ordine morale*. A questi luminosi tratti chi non conosce la *provvidenza*, la *sapienza*, e la *santità* di Dio?

§. 20. Gli *Evangelj* sono la *storia* di ciò, che disse, e di ciò, che fece il *Figliuolo* di *Dio vestito* di *carne umana*. Egli si accinse a far conoscere il suo *celeste Padre* con maggior distinzione, che non i Profeti. Egli rivelò chiaramente lo *Spirito santo*, e i suoi doni. Egli insegnò, come si dee pregare: egli indicò a minuto quel, che Iddio gradisce, e quel, che detesta.

§. 21. Così il *volgo* acquista *facilmente* la vera cognizione di Dio, e le persone dotate di *spirito* attenendosi alla storia sacra, non si lasciano trasportare da *ogni vento* di *profana dottrina*. Qual filosofo si è mai avvisato di *far* la *storia di Dio*? E come avrebbe potuto farla colla scorta della pura ragione? Può mai la ragione indovinare *fatti*, e fatti trascendenti l'ordine *naturale*? Dunque anche riguardo alla *cognizione* di *Dio* la Religione *Rivelata* ha una decisa superiorità sovra il *Deismo*.

§. 22. Circa i beni, ed i mali dell' altra vita gli *Deisti* sono costretti di starsene in *silenzio*. Asseriscono bensì in *generale*, che non è a dubitarsi, che Iddio in un altro ordine di cose premierà la virtù, e punirà il vizio colle regole della più esatta giustizia. Ma quando lor si domanda, che indichino con *precisione*, quali beni sono apparecchiati ai giusti, e quali mali ai delinquenti, non san che si dire. Quanto poi alla *durata* della *pena* si è veduto, che ne rigettano la *eternità*, e che con questo solo colpo spogliano il Dogma della immortalità di tutta la forza, che gli attribuivano.

§. 23. La *Rivelazione* in questi grandi oggetti è *precisissima*. E non poteva non esser tale, questo essendo il fine della creazione, della incarnazione, della morale della natura, e della rivelazione medesima. Essa compatendo tutte le puerilità pronunciate con gravità filosofica da' Savj del Gentilesimo intorno all' ultimo fine dell' uomo, ci ha svelato, che *Iddio stesso* sarà la nostra *mercede*; che nel vederlo intuitivamente come sommo vero, e nell'amarlo, e possederlo come sommo bene, consiste la perfetta beatitudine.

§. 24. Se l'ottener l'oggetto, che sommamente si appetisce, è cagione di somma felicità, debb'esser cagione di somma infelicità il restarne privo. Quindi nel sistema della *Rivelazione* siccome la *visione* di Dio forma il gaudio de' *beati*; così la *privazione* della visione di Dio costituisce il tormento de' *dannati*.

§. 25. La *eternità* della pena non è tale, che non possa provarsi col puro raziocinio, come gli *Deisti* pretendono. Ma eziandio che la ragione naturale non la scuoprisse, nè anche come probabile, tanto peggio per gli *Deisti*, perocchè osservammo a suo luogo, che la pena dell' altra vita senza il peso della *eternità* perde tutto il suo terribile agli occhi dell'amor proprio. Onde è uno de' più grandi vantaggi della *Rivelazione* l' aver fissato con *precisione* questo punto.

§. 26. E poichè il *corpo* è in questo pellegrinaggio compagno indivisibile dello *spirito*, insegna la *Rivelazione*, che risorgeranno tutti gli uomini col proprio corpo; che Gesù Cristo farà un giudizio universale; e che dopo di ciò il corpo de' beati vestirà le qualità più atte ad accrescere il lor godimento, e quel de' dannati andrà ad ardere perpetuamente nel fuoco dell'Inferno.

§. 27. Da ultimo poichè Iddio odia ogni male, anche lieve, e non ammette in cielo se non le anime perfettamente pure, ci ha rivelato, che vi ha uno *stato* di *espiazione*, dal quale poi si passa al consorzio de' beati.

§. 28. Vedete, che anche quì il *Cristianesimo* non propone se non tanti punti di *storia*: vedete, che descrive il mondo *di là* con quella *precisione*, con che si parla del mondo *di quà*.

§. 29. Or dunque confrontando il *Deismo* col *Cristianesimo* e nella *morale*, e nella *teologia*, e nella cognizione della *vita avvenire* circa il *primo requisito*, che aver deve una dottrina per rendersi *utile* agli affari degli uomini, ch'è la *precisione* delle idee, dimando ad ogni uomo, che abbia il senso comune, da qual parte stanno le *generalità*, da quale la *precisione*? Potrà dire il *Deista*, che il *Cristianesimo* sia una favola. Ma in questa stessa insensata supposizione non potrebbe negare alla pretesa favola l' importantissimo carattere della *precisione*, ch' egli non può mai sperare dalla *filosofia*. Laonde se gli uomini vi crederanno, è certissimo, che il *Cristianesimo* con questo *primo* mezzo manderà ad *effetto* a prò della Società Civile tutti que' vantaggi, che nelle promesse del *Deismo* furon trovati *chimerici*.

## CAPO IV.

### *Somma Certezza della dottrina Cristiana*

§. 1. FU nel precedente Libro ampiamente discorso, come gli *Deisti* non han potere di dare alle idee religiose la *certezza*, che sarebbe necessaria a renderle *efficaci*. Riflettemmo, che niun uomo ha *diritto* in natura di pretendere, che la sua particolare ragione sia *ubbidita* dalla ragione degli altri. Soggiungemmo, che se pur vi fosse tal diritto, bisognerebbe *prima* di sottomettersi esaminare a *chi* esso competerebbe. Dal che si fece chiaro, che la via dell'*autorità* nel *Deismo* sarebbe una *chimera*, come quella, che non si dà, e che se pur si desse, si risolverebbe nella via di un *esame privato*, da farsi cioè da *ciascuno* colla sua *propria ragione*. Dopo di ciò dimostrammo, che la via del *ragionamento* è *superiore* alla maggior parte degli uomini; e che quegli, i quali possono incamminarvisi, facilmente si perderebbero fra' dubbj dello *Scetticismo*.

§. 2. Uopo è ora di porre in luce, qual mezzo abbia il *Cristianesimo* di dare alle idee religiose de' suoi seguaci quella importante *certezza*, di che si è veduto incapace il *Deismo*. Il mezzo prescritto dal *Cristianesimo* è la *fede*, non già la *scienza*: esso vuol, che si *creda*, non comanda, che si faccia *esame*. Spieghiamo brevemente la diversa indole della *fede*, e della *scienza*.

§. 3. La *Scienza* è cognizione certa, ed evidente di una verità di *diritto*; e si acquista per via di *dimostrazione*. Così se in forza di certi assiomi *dimostrerò* esser la materia incapace di pensare, e ne inferirò, che il principio pensante dell' uomo *non può essere* materiale, io mi sarò procurata la scienza di questa conclusione.

§. 4. La *Fede* è un assenso, che si presta ad una proposizione di *fatto*. Per esempio, credo, che Cicerone essendo Console di Roma, scuoprì, e distrusse la congiura di Catilina.

§. 5. Anche le proposizioni di *diritto*, o sieno le materie *dottrinali*, possono essere oggetto di *fede*. Avviene ciò, allorquando si considerano a guisa di *fatto*; quando cioè vi si presta l' assenso per l' *autorità* di chi le propone, e non già per le *ragioni*, che ne dimostrano la intrinseca natura. Se io ammetto la immaterialità del principio pensante dell' uomo non in virtù di *dimostrazione*, ma perchè la insegnano uomini dotati di sommo sapere, e di somma probità, o pure pel consentimento di tutte le nazioni, non ne ho *scienza*, ma la *credo*. E' superfluo l'accennare, che la base della *fede* è l'*autorità*.

§. 6. La via dell'*autorità*, trattandosi di *fatti*, è legittima; anzi quando non possiamo prender cognizione de' fatti co' *nostri proprj sensi*,

la natura non ne ha data altra per instruircene. *Crediamo*, e creder *dobbiamo* una infinità di fatti *passati*, e di fatti *presenti*, per l'autorità delle persone, che riferiscongli. Nè ci è permesso di dubitarne, se non quando ci sono sospetti i testimonj, o nelle doti dell' *intelletto*, o ne' requisiti della *volontà*.

§. 7. Nelle materie *dottrinali* però noi abbiamo detto altrove, che niun uomo ha diritto d'insegnare; che anzi il ricevere una dottrina per l' *autorità* di un *uomo*, il quale la proponga, è contrario alla legge della natura, la quale ha data a ciascuno la propria ragione per giudicarne da sè medesimo. *Possiamo*, ed anche *dobbiamo* farci ajutare nelle nostre ricerche da quegli, che sono più perspicaci, e più periti di noi. Ma sempre è vero, che dobbiam valutare soltanto le *prove*, che arrecansi, e non farvi entrar mai l'*autorità*, ch'è un peso straniero.

§. 8. Quello però, che sarebbe irregolarità, ed abuso tra uomo, ed uomo, è ordine, e dovere, allorchè il maestro, che propone a credere una dottrina, è *Iddio* stesso. L'ente supremo in forza della *sapienza*, e della *veracità* sua non può nè ingannarsi, nè ingannare: quando parla, le sue creature son tenute di fargli omaggio, e di cattivar l' intelletto in ossequio di lui: la ragione stessa col naturale suo lume si convince, che in questo caso la via della *fede* è *legittima*.

§. 9. Ecco la *via* prescritta dal *Cristianesimo*. Nel suo sistema entrano, come fu già notato, tutte le verità di ordine *naturale* concernenti la natura divina, quelle dell' anima umana, ed altre di un ordine *superiore* alla *ragione*. Tutte le consideriamo a guisa di *fatti*, poichè professiamo di *crederle* come *rivelate* da *Dio*. Sicchè tutta la nostra *Religione* posa sul fondamento dell'*autorità Divina*.

§. 10. Confrontiamo in tanto l' *autorità divina*, ch' è la nostra guida, col lume della *ragione umana*, ch' è la guida degli *Deisti*. Tre importanti articoli si offrono alla nostra considerazione.

§. 11. In *primo luogo*, se Iddio esiste veramente in tre persone sussistenti in una sola natura; se Iddio elevò l'uomo alla beatitudine sovrannaturale, e gli conferì la grazia santificante; se l' uomo peccò, e la di lui infezione si trasfonde in tutta la sua discendenza; se per liberarci dalla schiavitù del peccato s'incarnò il Figliuolo di Dio; in una parola, se sono veri tutti i *fatti*, che abbiamo accennati nel dare idea del *Cristianesimo*; e se la cognizione de' medesimi è assolutamente *necessaria* alla *salute*, colla *pura ragione* gli uomini come possono mai *divinargli*? La ragione opera *da sè sola*, passando dal noto all'ignoto, dove si tratta di verità *necessarie*. Ma quanto ai *fatti*, se essa non può conoscere quelli degli *uomini*, molto meno può scuoprire quegli di *Dio*.

§. 12. Ha un bel dire il *Vicario Savojardo*: lasciamo la questione del *fatto* della *Rivelazione*, e consultiamo quel, che c'insegna di Dio la *ragione*. Forse il suo consiglio sarebbe buono, se fossimo sicuri,

che a conseguir la salute basti il sapere la *teologia naturale*, la *psicologia naturale*, la *legge naturale*. Ma qual sicurezza egli può di ciò dare? come farsene mallevadore? come dispensarsi dall' udire i *Cristiani*, i quali pretendono, che il *puro sistema* della *natura non contiene* la *salute*, ma che questa ha essenziale dipendenza da una serie di *fatti*, i quali è impossibile, che si scuoprano col semplice *raziocinio*? Questo dubbio convince il *Vicario Savojardo*, che la massima giusta è di lasciar da parte *tutti i ragionamenti metafisici*, e di applicarsi seriamente ad esaminar la questione del *fatto* della *Rivelazione*.

§. 13. Dunque ecco la prima differenza, che si rinviene frall' *autorità divina*, e la *umana ragione*. Questa ristretta nelle pure verità necessarie ci lascia totalmente al *bujo* intorno agl' indicati fatti; laddove quella ce ne *manifesta* la verità.

§. 14. In *secondo luogo*, circa gli stessi punti della teologia, della psicologia, e della legge naturale, dentro i quali si concentra il *Deismo*, si è veduto, che la *ragione* abbandonata a sè sola non è capace di condurre al porto della *certezza* quegli, che sono abili a maneggiarla. Al contrario l'*autorità divina* partorisce *immediatamente* la *certezza*.

§. 15. In *terzo luogo*, la via del *raziocinio* nelle discussioni metafisiche è *lunga*, e *difficile*, e però superiore alle forze della massima parte degli uomini. Ma la via dell' *autorità divina* è *brevissima*, e *facilissima*, come quella, che non esige dalla ragione, ch'entri in veruno esame *dottrinale*; ond' è adatta alla condizione di tutti; e la gente idiota ugualmente, che i dotti, arriva alla stessa certezza.

§. 16. Giacchè per tanto non può vero vantaggio ritrarsi dalle *idee religiose*, se dotate non sieno anche di *certezza*, manifestamente apparisce, che il *Cristianesimo realizza* pure da questo lato le *promesse*, che nel *Deismo* restano necessariamente *vuote* di *effetto*.

§. 17. Tutto, mi dirà qualche *Deista*, va bene: l'autorità di Dio, considerata in sè stessa, imprime il carattere di una somma certezza alla dottrina da lui rivelata; ed è via proporzionata alla capacità di tutti. Ma per sottomettersi non fa d' uopo che costi, aver egli parlato? Questo *fatto* non dee provarsi? Dunque ecco aperto il campo alla umana *ragione*. La questione, egli è vero, è di pura *storia*: ma un tal esame però non è meno lungo, meno difficile, e meno soggetto a dubbj, che le questioni *metafisiche* del *Deismo*. Per conseguenza se l' esame di questo *fatto è* indispensabile a far valere il peso dell' autorità divina, questa è una via *chimerica*, perchè si risolve in quella dell' esame.

§. 18. La difficoltà è di grande apparenza; e questa è la seconda volta, che il Lettore la vede venire in iscena. Sarà egli impaziente di sentirne lo scioglimento: tuttavia volendo io risparmiargli di poi la noja di una troppo lunga ripetizione, lo prego di aspettare sino al Capo Decimo, dove ne tratterò di proposito, colla mira di provare, che nella sola Religione Cattolica si trova *stato di consistenza*.

## CAPO V.

### *Vivacità sempre predominante, che alle idee religiose dà il Cristianesimo colla Predicazione.*

§. 1. TRe mezzi indicammo atti a *far predominare* abitualmente la *vivacità* delle idee religiose sulla impressione degli oggetti sensibili, che sogliono accendere il fuoco delle passioni; cioè la *Predicazione*, il *Culto esterno*, e l'*Esempio*; ed osservammo, che di tutti e tre sono gli *Deisti* mancanti. L'ordine ora esige, che si esamini, se il *Cristianesimo* gli ha in suo potere; e diremo nel presente Capo della *Predicazione*.

§. 2. Gli *Deisti* non han materia da predicare per difetto di *precisione*. Gli *Deisti* predicando non potrebbono sperare alcun frutto per mancanza di *certezza*. Gli *Deisti* non possono predicare, perchè non possono vantare *missione*, *autorità divina*, nè anche *diritto naturale d'insegnare*. Ecco in fatto di *predicazione* i difetti, non accidentali, ma essenziali del *Deismo*: il Lettore ne ha già vedute le prove.

§.3. Ed ecco i pregi opposti, essenziali, non accidentali, del *Cristianesimo*. I *Cristiani* hanno che predicare, poichè il loro sistema è tutto *precisione* in ogni sua minima parte. I *Cristiani* predicando possono promettersi lieta vittoria delle passioni pel sigillo della *certezza*, che imprime l'*autorità* della *Rivelazione* alle loro parole. I *Cristiani* possono predicare, perchè vantano una *missione divina*, un *diritto conferito loro da Dio*.

§.4. In effetto rimembriamo, o Signori, la Religione *Cristiana* essere un'*alleanza*, che il Monarca del cielo vuol fare cogli uomini; e per ciò aver Gesù Cristo instituito un *corpo* di *ambasceria*, ed avere ad esso comunicati i suoi *diritti*. *Siccome*, disse agli Apostoli, ed in persona loro a tutti i Vescovi, che dovevano succeder loro nell'Apostolato, il *mio Padre celeste mandò me*, *così io mando voi*: *andate*, *e predicate l' Evangelio ad ogni creatura*. Dunque gli Ambasciatori di Cristo hanno la stessa facoltà di predicare, ch'ebbe Cristo; facoltà divina, facoltà, che impone a tutti rigoroso dovere di udirgli. In fatti egli soggiunse immediatamente: *chi non crederà*, *sarà condennato*; ed in altro luogo dichiarò: *chi disprezzerà voi*, *disprezzerà me*.

§.5. Nè le parole *ite*, *prædicate* importano semplice *diritto*, ma diritto, che tutto insieme è *dovere*, al quale i Pastori della Chiesa Cristiana non possono mancare senza incorrere la indegnazione divina. Vien loro imposto di *pregare*, *di redarguire in ogni pazienza*, *e dottrina*. Debbono essi scorrer la terra, presentarsi a tutte le genti, senza essere invitati. Debbono esporsi ad ogni pericolo: debbono su-

dare, agonizzare, soffrire ogni mal temporale, la confiscazione de' beni, l'esilio, la morte, l'infamia, per non mancare alla salute delle anime.

§. 6. E forse questo dovere non è stato adempito, e non si adempie? Forse noi paventiamo in ciò un esame di *fatto*? Svolgete gli annali della storia, principiando dalla *era Cristiana*, e trovatemi una nazione del mondo allora conosciuto, dove non fosse stata portata la luce dell' Evangelio. Si scoprì ultimamente l'America, e vi volarono subito i predicatori di Cristo a piantarvi la croce. Mostri un poco il *Deismo* lo zelo de' suoi Dottori, i pellegrinaggi de' suoi Apostoli, la costanza de' suoi Confessori, il coraggio de' suoi Martiri.

§. 7. Ho detto, che i *Predicatori Cristiani possono aver la fiducia di vincere il mondo*. Ne gli assicurò Gesù Cristo medesimo: *sarete*, disse, *perseguitati in tutte le maniere*; *pur vincerete*, *non ne dubitate*: *vi manderò lo Spirito Santo*: *egli v'insegnerà ogni verità*: *egli vi suggerirà quel*, *che dovrete dire*; *ed egli farà ne' cuori degli uomini germogliare colla sua unzione il seme della divina parola*.

§. 8. Si avrebbe coraggio di dire, che questa profezia non siasi avverata? Chi adunque convertì in tre secoli il mondo Pagano? Chi schiantò sin dalle radici la detestabile morale, che aveva deificati tutti i vizj, e tutti i delitti? Chi arrestò ad un colpo la corruzione, che aveva incadaverita la massa degli uomini? Chi accese l' amore della virtù? Chi ricondusse sulla terra la innocenza, la giustizia, la modestia, l'ordine, la regolarità, la disciplina?

§. 9. Ma forse le missioni si sono mai interrotte? Forse non si continua dagli Operaj dell' Evangelio a faticare col medesimo zelo? La tromba apostolica continua a risuonare per tutte le parti del mondo, e l'oriente fa eco all'occidente, e'l mezzo giorno risponde al settentrione.

§. 10. Nel seno poi della *Chiesa* la predicazione è *cotidiana*, e si amministra in *varie* maniere. Leggonsi le divine Scritture, le omelie de' Padri, e le vite de' Santi. I Vescovi, ed i Parrochi spiegano l'Evangelio, catechizzano, insegnano in pubblico, ed i Confessori instruiscono, ed ammoniscono in secreto. Tutta la Quaresima è consecrata alla predicazione, ed al digiuno. Si predica per le piazze, e per le campagne; si predica nelle carceri, nelle galere, e sin ne' postriboli.

§. 11. Or dunque poichè la *Chiesa Cristiana* ha un *vero diritto* di *predicare*; poichè lo esercita in effetto senza intermissione veruna; e poichè la stessa esperienza insegna, che questo mezzo giova sommamente a far trionfare il lume delle *idee religiose* sovra le impressioni degli oggetti, che invitano al male, è una *verità di fatto*, che il *Cristianesimo* colla *predicazione* arreca alla Società Civile i vantaggi promessi *vanamente* dal *Deismo*.

## CAPO VI.

*Vivacità sempre predominante, che alle idee religiose dà il Cristianesimo col Culto esterno.*

§. I. GLi *Deisti* non vogliono sentir parlare di *culto esterno*: l'orgoglio filosofico non si accomoda con pratiche *materiali*. Per altro la legge naturale include un culto esterno nel suo sistema: noi lo dimostrammo a suo luogo. Ma soggiungemmo, che quando pur gli *Deisti* volessero riconoscerne la *necessità*, sarebbero molto imbarazzati, non avendo *dogmi* precisi, nè *fatti* da *rappresentare*, nè *autorità* da farsi *ubbidire*.

§. 2. La *Chiesa Cristiana* ha un *culto esterno*, e lo custodisce con tanta gelosia, ch' è stata accusata di superstizione da' *Protestanti*, e dagli *Deisti* unitamente. Ma il Rousseau, il quale ne conosceva il vantaggio, ne fece l'apologia; e noi ci riportiamo al consentimento di tutte le Nazioni, ed alle osservazioni, che già facemmo per porre in chiaro la grande attività de' segni sensibili a tener vive le idee religiose.

§. 3. Il culto esterno presso di noi si distingue in due parti, l'una *essenziale*, ed *immutabile*, l' altra *accidentale*, e *mutabile*. La prima racchiude tutte le pratiche visibili instituite da *Gesù Cristo*. Tali sono i Sacramenti, il sacrificio, la preghiera, il digiuno. La seconda contiene i riti, e le cerimonie, colle quali si esercitano le pratiche instituite da Cristo, ed altre, che la *Chiesa* ha creduto a proposito di stabilire coll' autorità, che ne ricevette da Cristo.

§. 4. Per tutto veggonsi templi, ed altari: per tutto sono impiegate la pittura, e la scoltura per ammaestramento degli occhi. Le sacre funzioni si celebrano con abiti pomposi, e di cerimonia, e vi si aggiunge il canto, per far sì, che il popolo ingrandisca le sue idee a proporzione della grandezza degli oggetti. Tutta la liturgia è una continua allusione ai dogmi, ed alla morale della Religione Rivelata; e per essere più intelligibile, è frammischiata di certe formole di preghiera, d' inni, e di cantici, che ne fanno la spiegazione.

§. 5. Il culto, che si presta ai Santi, trattiene utilmente l'attenzione de' fedeli. Su di questo cade l'accusa d' *idolatria*, e di *superstizione*, data alla Chiesa da' nemici delle sacre immagini. Ma essa è evidentemente ingiusta. Imperciocchè la Chiesa insegna senza equivoco, che la *vera adorazione* è dovuta a *Dio* solo; che i *Santi* sono da *onorarsi* quali amici di Dio, in guisa che l'ultimo termine del culto sia sempre la Divinità; e che nell'esporre le loro immagini alla divozione del popolo, non si pretende, che queste si onorino per loro stesse, come se contenessero qualche *cosa* di *sovrannaturale*: dichiara, che servono

soltanto di *memorie*, e che in esse debbono onorarsi i Santi, che vi sono rappresentati; come la riverenza, che si fa al ritratto del Principe, s'intende fatta alla persona del Principe.

§. 6. Le solennità, e le feste Cristiane occupano con savia distribuzione tutti i tempi dell' anno. I principali punti della vita di Gesù Cristo, e della sua santissima Madre, ed il giorno del felice passaggio degli Apostoli, di tanti Martiri, di tanti Confessori, di tante Vergini, e di tanti altri Santi, ch' edificarono con luminose azioni di tratto in tratto la Chiesa, si celebrano con pompa atta ad animare i fedeli, onde imitarne le virtù. Ne' funerali ci si pongono d' innanzi agli occhi i cadaveri de' trapassati con lugubre apparato acconcio ad estinguere in noi l'amore delle cose sensibili, ed accendervi la brama de' beni celesti. Le candele accese sono simbolo di vita, e significano, che il defunto continua a vivere colla parte di sè migliore. I Matrimonj contraggonsi con riti religiosi, tutti proprj a depurargli da ogni macchia, ed a far prendere grande idea dell'impegno il più importante per la Società, elevato dalla Sapienza incarnata alla dignità di Sacramento. Quasi tutte le cose, che servono all' uomo, passano per una espiazione religiosa; e si benedicono da' Sacri ministri; ed a dir tutto in breve, il *Cristiano* si trova sempre presente la sua Religione, così in *privato*, come in *pubblico*.

§. 7. Ecco frattanto i vantaggi, che il culto esterno del *Cristianesimo* è capace di apportare alla Società Civile. *Primo*, spirando tutto virtù, e santità, a queste stesse mete dee sublimare gli animi de' Cittadini. Il che non può non essere di sommo giovamento alle cose pubbliche.

§. 8. *Secondo*, poichè il culto esterno del *Cristianesimo* occupa incessantemente l'attenzione del Cittadino, questi si trova sempre vigorosamente sostenuto contro l'azione degli oggetti *sensibili*; talmente che ci sarebbe difficile l'abbandonare la via della innocenza, e della giustizia, se noi non trovassimo il fatale secreto di rovinarci, ch' è quello appunto di fuggire tutto ciò, che potrebbe richiamarci alla mente le massime della Religione. Per altro essendo impossibile di sottrarsi del tutto alla esterna influenza della medesima, essa è sempre un motivo reprimente, che risparmia alla Società molti disordini.

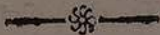
§. 9. *Terzo*, non vi ha miglior mezzo di mansuefare la ferocia umana, di calmare le fermentazioni popolari, e di persuadere alla moltitudine le cose le più difficili a farsi, che il presentarle i sacri pegni della Religione. La semplice comparsa di una veneranda *Immagine* fa spesso in un momento quel, che l'*autorità*, e la *forza* tentano in vano. Chi più valoroso di Ajace, e chi più eloquente di Ulisse? Pure la gran contesa sulle armi di Achille, che divideva gli studj dell' Esercito Greco, non fu terminata in favor del secondo se non allorchè

questi mostrò alla turba la statua di Pallade da lui già tolta ai Trojani; e appena disse: *Se non volete dare a me le armi, datele alla Dea, che io presi a' nemici per assicurarvene la vittoria*, incontanente alzaron tutti in segno di approvazione la destra, e fu posto fine alla lite.

§. 10. Le feste poi in particolare sono cagione di molti beni. Fanno, che i Cittadini riposandosi delle fatiche corporali, pensino più liberamente allo *Spirito*. Fanno ancora, che rivedendosi di tratto in tratto nelle sacre adunanze, si estinguano gli *odj*, si perdonino le *ingiurie*, si fortifichi l'*amor sociale*, forminsi le *amicizie*, conoscansi le *indigenze* per provvedervi, si riceva *conforto* nelle avversità, e *consiglio* ne' dubbj, si contragga una utile *famigliarità* fra i pastori, e le pecore, e cose altrettali, che dirette dalla Religione allo scopo della virtù debbono partorire alla Società vantaggiosissimi effetti.

§. 11. La politica moderna ha posti in discredito i *pellegrinaggi*, ma per avarizia, e per falsa filosofia. Stabilì Iddio stesso, che ogni Giudeo, dovunque si trovasse, dovesse portarsi a visitare tre volte l'anno il tempio di Gerusalemme. E ciò ad oggetto di tener sempre uniti gl' individui della Nazione. E tal è l'oggetto de' pellegrinaggi, che fansi a Roma. Roma è la madre di tutti i credenti, il centro della unità Cristiana. Col visitare il sepolcro di San Pietro hanno occasione di trovarsi insieme tanti individui di diverse nazioni fedeli, i quali considerandosi come figli della stessa madre, contraggono quel fraterno amore, che Gesù Cristo inculcò tanto a' suoi seguaci; e così si soffogano i germi di tante discordie, e di tante guerre, e si dilata, e si agevola il commercio. Onde il proibire i pellegrinaggi è lo stesso, che strappare i vincoli, che legano i popoli fra loro, e far, che gli uni diventino estranei agli altri. Che se quì io volessi far la difesa di Roma, potrei facilmente mostrare, che capitandovi assai più poveri, che ricchi, è molto più quel, ch' essa dà, che non quel, che riceve.

§. 12. Considerino per tanto bene gli *Deisti* la natura del culto esterno del *Cristianesimo*, e riflettano, ch'è sempre regolato, sostenuto, ed autenticato da un' *autorità pubblica*, che parla a *nome* di *Dio*. Dicano, se possa idearsi piano più atto a tenere ognor vive nella mente de' Cittadini le verità utili alla Società.

## CAPO VII.

*Vivacità sempre predominante, che alle idee religiose dà il Cristianesimo col buono Esempio.*

§. 1. RESta a dir dell'*Esempio*; circa il quale non occorre insistere di vantaggio sulla povertà del *Deismo*: vedremo solo, quali, e quanti modelli di virtù somministri la *Chiesa Cristiana*, per santamente edificare gli altri fedeli.

§. 2. Una delle note caratteristiche della vera Chiesa è la *Santità*. E questa non si dee solo trovare nella purità della *dottrina*, che mostra la via di divenir santi; nè solo ne' *sacramenti*, che santificano col loro uso; nè solo in rapporto a *Dio*, santo per essenza; ma deesi innoltre riconoscere per distintivo della vera sposa di Cristo una *santità visibile*, che si pratichi da alcuni de' suoi figliuoli, ed una santità *eminente*, eroica, tale, che ferisca con vivissima luce gli occhi di quegli, i quali sono immersi nel *peccato*, o nuotano nelle tenebre della *infedeltà*.

§. 3. Dico più chiaramente, che nella *Chiesa* debbono darsi sempre grandi santi, che coltivino ogni sorta di virtù, e le portino ad un grado di perfezione, ch' edifichi gli altri; e che ciò dee succedere per lo *sistema* stesso della *Religione*. E'facile il dimostrarlo. Gesù Cristo promise, e mandò di fatto lo *Spirito Santo*, acciocchè risiedesse *permanentemente* in seno alla sua Chiesa, vi esercitasse le sue operazioni, e vi diffondesse i suoi doni. Lo Spirito *Santo* ha *questo* titolo, perchè è l'*autore* della *santità*, come quegli, che colla fiamma della carità accende il cuore del fedele, lo depura da ogni macchia, da ogni carnalità, ed infondendogli una energia celeste, lo rende capace di praticare le più sublimi, e le più difficili virtù dalla Religione insegnate. E non potendo il santo Amore stare inoperoso, ed immobile nella Chiesa, altrimenti la sua residenza sarebbe *inutile* ad essa; e trovando sempre nella moltitudine de' fedeli alcuni animi più disposti a riceverne le impressioni, per ciò è, che nella Chiesa per lo stesso *sistema* della *Religione* debbono trovarsi sempre de' grandi Santi.

§.4. Altronde le note visibili della vera Chiesa deggiono servire a convincer gli uomini, ch'essa fu *instituita divinamente*. Ora sapendo ognuno per propria esperienza, che colle pure forze della natura non si può giugnere ad esser *santo*, e molto meno ad essere *eroicamente* santo, è costretto a conchiudere, che la *Chiesa Cattolica* fu veramente instituita da Dio, perchè in essa fioriscono personaggi dotati di eminente santità.

§.5. E vi sono stati di fatto grandi Santi. Ne' primi secoli presso che tutti i Cristiani furono eroi di santità; ed i Gentili al riferir degli

Storici convertivansi in folla, tratti dall'amirazione, e dal vedere, come per l'ardua, e spinosa carriera della perfezione evangelica camminavano anche le deboli verginelle, ed i teneri fanciulli. Allora lo Spirito Santo dovette operar *prodigj* di santità, perocchè la Chiesa era nascente, e doveva stabilirsi, e dilatarsi per la via della *conquista*, a fronte di tanti potentissimi nemici congiurati a soffogarla bambina nel proprio sangue.

§. 6. Da che poi essa cominciò a propagarsi per la pacifica via della *generazione*, la santità divenne meno frequente, perchè meno necessaria. Ma risalite per tutti i secoli; ed in ciascuna età troverete sufficiente numero di *grandi Santi*. E quel, ch'è più degno di osservazione, si è, che n'è stata *maggior copia* ne' tempi *più corrotti*, appunto perchè allora la Chiesa ne avea più bisogno.

§.7. Sarebbe imprudenza il favellar con distinzione de' dì presenti. Basti il riflettere, che questo secolo non debb'essere dissomigliante da quegli, che lo hanno preceduto. E siccome lo Spirito Santo *sempre* è *attivo*; e la Chiesa ha sempre uopo di santi, così e la età nostra, e quelle, che verranno appresso sino al termine del mondo, dovranno grandi Santi produrre.

§.8. Frattanto facemmo osservare a suo luogo la gran forza, che ha l'*esempio*. E quì possiamo aggiungere, che i Santi si formano alla scuola de' Santi. Possiamo anche riflettere, come fu detto della commozione, che arreca la vista delle sacre immagini, che allorquando in una brigata si presenta un Servo di Dio, inspira in tutti rispetto, mal grado i cenci, ond'è coperto, mal grado la sua infacondia, le sue rozze maniere. Alla di lui presenza il vizioso si sente gelar le passioni, arrossisce di sè stesso, e sospira la perduta innocenza. Se il popolo tumultua, forse per calmarlo si chiama il *Filosofo*, o il *Giureconsulto*? Si produce un uomo venerando, il quale goda universal concetto di santità; e vi riesce più colla presenza, che col discorso. Se voglia farsi accettare una nuova imposizione, non si ricorre all'*Economista*, ma al *Santo*. I *Santi* ammorzano gli odj i più inveterati; i *Santi* riconducono l'ordine nelle sconcertate famiglie; i *Santi* fanno restituire il mal tolto; i *Santi* preservano la pudicizia da' pericoli della povertà; i *Santi* sanno trovare ajuti di ogni genere, per sovvenir le vedove, ed i pupilli; i *Santi* consolano gl'infermi; i *Santi* in somma esercitano tutti gli uffici di umanità, e gli esercitano senza interesse, ed in occulto. Mostrino gli *Deisti* simili fatti.

§.9. Ma conchiudiamo. Alle idee religiose si dà una vivacità sempre predominante colla *Predicazione*, col *Culto esterno*, col *buono Esempio*. Il *Deismo* non ha alcun potere sovra questi tre mezzi; e però le sue *promesse* son *vane*. Il *Cristianesimo* all'incontro gli possiede tutti e tre, e gli mette in pratica cotidianamente. Dunque esso *realizza* le promesse, che il *Deismo* non può effettuare.

## CAPO VIII.

### *Il Cristianesimo accresce le Forze dell' uomo .*

§.1. FU già discorso della *insufficienza* delle umane forze ad osservare tutta la legge naturale, e del *bisogno*, che vi è di aumentarle, non per la sola via dell' *intelletto*, ma anche per una via *estrinseca*; e fu detto, che l' opportuno soccorso non può aspettarsi che dal *solo Dio*; ma che non essendo incluso nell' ordine naturale, gli *Deisti* non possono avervi pretensione, e che però costretti sono di lasciar l'uomo nello stato abituale d' *infermità*, in che l'hanno trovato; dal che s'inferì per ultima illazione, che il *Deismo* si riduce ad una *vana ciarlataneria*. Bisogna aver tutto ciò sotto l' occhio, per meglio sentire la importanza del beneficio, che fa agli uomini la *Religione* di *Cristo*.

§. 2. Prima di ogni cosa noi ci spogliamo di un orgoglio, il quale a fronte della esperienza ci renderebbe *ridicoli*: noi ci riconosciamo *infermi*: noi non dissimuliamo a noi stessi il nostro *languore*, la nostra *impotenza*: noi sentiamo il funesto *contrasto*, ch'è fralla legge dello *spirito*, e quella della *carne*. Di sorte che allor quando le divine Scritture ci dichiarano questa umiliante verità, noi la riceviamo senza pena, e ci mettiamo in disposizione di guarire, perchè il primo passo, che si dà verso la salute, è quello di persuadersi, che si è infermo. Noi crediamo, che l'uomo uscì *perfetto* nel suo ordine *naturale* dalle mani del *Creatore*, ma che peccò, e che nel peccato di Adamo si trova la origine della infermità, che sovraggiunse alla natura. Crediamo, che il Verbo eterno s'incarnò, e che colla sua passione, e morte si schiusero di nuovo i tesori della *grazia* celeste, onde colla virtù sua *medicinale* si corroborasse la natura, ed alle forze naturali sovrannaturali forze si aggiungessero.

§. 3. Che cosa è la *grazia*, di cui si fa tanto capitale nel Cristianesimo? E' la *Carità*, o sia la operazione dello *Spirito Santo*, che accende la volontà; che fa parer gustoso, ed amabile ciò, che alla carne sembra insipido, ed inamabile; che appiana tutte le difficoltà; che inspira coraggio, e infonde lena, e vigore; che non solo fa camminare, ma anche correre.

§. 4. Questa grazia, ora *grande*, ed ora *picciola*, ma sempre *sufficiente*, nella Chiesa Cristiana si conferisce *in effetto*. Si conferisce pure a molti, che sono fuor della Chiesa, acciocchè vi entrino, e si salvino. Si conferisce ancora a tutti gl'Infedeli, cui è stato annunciato l'Evangelio; almeno la *prima volta*, ch' è stato loro annunciato. Che se in progresso Iddio sospende loro ogni ajuto sovrannaturale ( della

qual cosa lascio disputare i Teologi) ciò è, perchè avendo eglino col pravo uso del libero arbitrio resistito ai primi impulsi della grazia, si sono renduti indegni degli ulteriori soccorsi, che avrebbe loro continuati.

§. 5. Che *veramente* si conferisca l'ajuto medicinale della grazia, si dee credere colla stessa fermezza, con che si crede la esistenza della Rivelazione Divina. Imperciocchè può mai venire in mente di uomo sensato, che Iddio si fosse incarnato, ed avesse fondata la Religione Rivelata con tanto apparato di figure, di profezie, e di miracoli; e che poscia tutto si sciogliesse in *fumo*, e l'uomo *restasse* nella sua *impotenza*? Le sterili teorie appartengono al *Deismo*, di cui sono autori *uomini*, cioè esseri poveri, deboli, impotenti; non al *Cristianesimo*, il cui autore è *Iddio*, Signore ricchissimo, fortissimo, e potentissimo. Per ciò, lo replico, la esistenza della grazia debb'essere tanto certa, quanto la esistenza della Rivelazione, non potendo esistere questa senza quella.

§. 6. Il *Deista*, il quale con tutta l'aria d'importanza, che si dà, si pasce di vere chimere, si ride della grazia, e crede, che sia questa chimerica. Convinciamolo adunque co' *fatti*, e dimostriamogli per via di *esperienza*, che la vera chimera è la *sanità*, e la robustezza, che gli Deisti attribuiscono alla natura umana, e che lo stato *reale* degli uomini è stato d'*infermità*; di sorte che se molti operano virtuosamente, lungi dal potersene dare il vanto alla natura, dee necessariamente ascriversi ad un agente sovrannaturale. Consultiamo la esperienza.

§. 7. Voi *Deisti* quanti proseliti avete fatti? Moltissimi, risponderete; e quel, ch'è più degno di esser notato si è, che le vostre conquiste si fanno sul *Cristianesimo*. Ma dimando, se quegli, i quali rinunciano alla bandiera di Cristo per arrollarsi al *Deismo*, passino dal peccato alla innocenza, dal vizio alla virtù, dal libertinaggio all'ordine; in una parola, se si facciano *Deisti* per emendare il lor costume, per menar vita sobria, e casta. Qualora fosse questo l'intendimento di costoro, starebbono fermi nella Religione Cristiana, la quale prescrive appunto una morale pura, e severa. La esperienza ne insegna, che i *Cristiani*, i quali passano al *Deismo*, sono gente di umore allegro; e si legge loro in fronte, che hanno rinunciato al Cristianesimo, per sottrarsi dal peso della sua morale, per divertirsi, per godere, per immergersi nella voluttà.

§. 8. Certissimamente gli *Deisti* hanno questo funesto *potere*; e lo hanno tutti i *malvagi*; ed è un poter *naturale*, efficacissimo, come quello, che ripete la sua forza dalla infermità della natura, e ne costituisce una prova sensibile. Ma noi cerchiamo un potere, che guidi alla *virtù*, perchè la virtù è il sostegno della Società Civile. Quanti proseliti adunque hanno fatti gli *Deisti* alla virtù? Guardiamoci dalle ciance pompose, colle quali i figliuoli del secolo esclamano a gran vo-

ce di essere onesti, e galantuomini. Questo è linguaggio di moda: *operibus credite*. Portiamo l'attenzione su i fatti, ed esaminiamogli al lume della vera legge naturale, non all'ombra del fantasma, ch'eglino vi sostituiscono. Ci dicno di tali *convertiti*.

§. 9. Non ne hanno, nè possono averne: la stessa cagione, dalla quale nasce la *facilità* di *pervertire*, produce la *impossibilità* di *convertire*. Nello stato attuale d'infermità è tanto naturale, che l'uomo non possa dal male passare al bene colle semplici sue forze, quanto che dal bene passi facilissimamente al male.

§. 10. Ora ci spieghino gli *Deisti* con tutta la loro filosofia, come gli *Ebrei*, tenacissimi de' loro riti carnali, nel tempo della maggior loro corruzione convertironsi in *gran numero* alla rigida morale di Cristo. Ci spieghino ancora, come convertironsi i *Pagani*, abbandonando in un punto tutti i vizj posti da tempo immemorabile sotto la protezione della Idolatria, e dichiarati sacri. L' Evangelio fu predicato da persone senza spirito, e senza lettere, povere, e vili di condizione. Un pugno di pescatori grossolani riformò il mondo Pagano, e con una rapidità, che sorprende gli animi i più prevenuti contro il Cristianesimo. Ci spieghino, come per tre secoli una immensa moltitudine di persone, di ogni età, di ogni sesso, e di ogni classe, lasciaronsi toglier la vita fra' più crudeli tormenti, per non *mentire* con una simulazione, che le avrebbe salvate.

§. 11. Tutto questo è ordine *naturale*? può ascriversi a cagioni *fisiche*? vi si scorge la minima traccia delle *leggi*, colle quali suol procedere lo *spirito umano*? Si è mai veduto nulla di *simile*? Poichè adunque non può dubitarsi de' *fatti*, dobbiamo per necessità alzare gli occhi al cielo, e riconoscerne la vera cagione nel sovrumano potere della grazia medicinale di Cristo. Cristo medesimo aveva predetto, che il mondo si sarebbe convertito per opera dello *Spirito Santo*: venne lo Spirito Santo; e'l mondo si convertì. Dopo la morte del Redentore gli Apostoli si dispersero: la di lui risurrezione, e le di lui reiterate apparizioni non bastarono ad assicurargli: *scese su di loro lo Spirito Santo*, e da timidi agnelli gli trasformò in generosi leoni. Non fuggono più, non si nascondono più, non mentiscono più. Si presentano intrepidi nelle piazze ad annunciar la giustizia; difendono coraggiosamente la verità nel concilio; si lasciano carcerare, battere, uccidere, per non tacere. Donde così gran mutazione? *Scese su di loro lo Spirito Santo*. Che se la grazia dello Spirito Santo è una *chimera*, trovino i Signori *Deisti* nell' ordine della *natura* una cagione *atta* a spiegare questi fenomeni. Imperciocchè non si tratta di uno, o di due fatti: per tutto avviene lo stesso: quel, che accadde in *Gerusalemme*, si osservò in tutte le parti del *mondo*.

§. 12. Abbiamo detto, che lo Spirito Santo risiede *permanente-*

*mente* nella Chiesa, e che continua a produrre Santi. Se non ne è egli l'autore, ci si mostri, come colle semplici forze naturali si possa pervenire al più sublime apice della perfezione: se ne trovino esempj nel *Deismo*, o nelle altre false Religioni.

§. 13. Dunque la esistenza della grazia è una verità di *fatto*, una verità, che si vede cogli occhi, e che si tocca colle mani. Per la qual cosa abbiam diritto di conchiudere, che laddove il *Deismo* lascia l'uomo nella sua *infermità*, e per ciò le sue idee religiose rimangono *inutili*; il *Cristianesimo* lo guarisce in *effetto*, e ne accresce *realmente* le forze, e per questo è veramente, e sommamente *vantaggioso* alla Società Civile.

## CAPO IX.

### *Nel Cristianesimo la Morale ha una base stabile.*

§. 1. NOn vi ha chi non vegga, quanto importi, che la *Morale* abbia una base *stabile*, e che si tenga in *sicuro* dagli attentati degli uomini. Senza ciò le umane passioni ne *cangerebbero* a poco a poco le regole, e trasformerebbono le virtù in vizj, ed i vizj in virtù. I Principi sovra tutto la farebbero servire all'ambizione, alla cupidigia, al capriccio. E questo intervenne di fatti a tutti i popoli gentili della terra prima che fosse annunciato l'Evangelio. E questo stesso abbiam veduto essere accaduto agli *Deisti*.

§. 2. Sempre che la morale si lasci in mano degli uomini, la loro ragione, che in tutti è depravata, e si collega facilmente colle passioni, dee farla continuamente variare, come varia continuamente il proprio interesse.

§. 3. Questo è un gran danno per la Società, mentre ognuno confessa, che la Morale ne costituisce il fondamento. Può reggersi un edifizio, il cui fondamento non sia *stabile*? Similmente non può sussistere una Società, le cui regole del costume non sieno *fisse*.

§. 4. Nella sola Religione *Cristiana* la Morale è *stabile*: in essa sola se ne rende *impossibile* ogni minima alterazione. Ed eccone il modo. Noi siamo convinti, che Iddio stesso rivelò le vere regole de'costumi, e che le fece registrare in *istrumenti* autenticati col sigillo della sua *inspirazione*. Ma questo non bastava a renderle stabili; perocchè la Ragione umana colle sue sottigliezze introduce lo Scetticismo anche negli *scritti*, e gli corrompe, e gli guasta sotto pretesto d'interpretargli. Era d'uopo per ciò, che la interpretazione di quegli non si lasciasse all'arbitrio di *ogni privato*, ma s'instituisse un tribunale *pubblico*, che gli custodisse, e gli spiegasse con giudizio infallibile. E questo Iddio fece. Egli destinò a tale ufficio il *Sacerdozio*, e gli promise l'assisten-

za del suo *Spirito*, per preservarlo da ogni errore. Così il *codice*, che dee dirigere le azioni, è una scrittura *divina*; e lungi dal cadere in balia degli *uomini*, resta sempre in mano di *Dio*: *Iddio* lo custodisce, *Iddio* lo propone, *Iddio* lo dichiara, poichè il *Sacerdozio* nel custodirlo, nel proporlo, nel dichiararlo fa le veci di *Dio*, opera coll'autorità di *Dio*, ed a nome di *Dio*. Quindi ogni privato fedele ha obbligo di tacere, di rinunciare a' suoi pensamenti, di acchetarsi al giudizio della *Chiesa*; e per conseguenza non vi è adito, per lo quale possa insinuarsi alcuna novità nella Morale.

§. 5. Ma ponendo anche da parte la infallibilità della Chiesa, qual *motivo* possiamo aver noi di corrompere la morale? Gli *Deisti* accomodano la legge alle deboli forze dell'uomo, perchè non sono in grado di elevare le forze dell'uomo al tuono della legge, e perchè non vogliono confessare, che l'uomo è infermo. Noi riconoscendo la infermità dell'uomo, ed avendo nella grazia celeste un efficace rimedio a far sì, che le di lui forze portino con facilità il peso della legge, non abbiamo il minimo bisogno di ammollire le regole di questa.

§. 6. Oltre ciò parlando tuttavia alla *umana*, non è possibile ingannare tutta la Repubblica Cristiana col fare qualche cangiamento nella sua morale. E come corrompere tutte le copie delle *Scritture*, tutte le Opere de' Santi *Padri*, tutti gli Atti de' *Concilj*, tutte le Costituzioni *Pontificie*, che insegnano concordemente la *stessa* morale? Come cangiare il *culto esterno*, che vi fa perpetua allusione, e le *pubbliche preghiere*, che n'esprimono la sostanza? Come eludere la vigilanza di tutti i *Pastori*, e sopire la coscienza di tutti i *fedeli*, in una materia, dalla quale *essenzialmente* dipende la *salute*? Per decreto di un antico Papa dovevano, allorchè predicava il Vescovo, star presenti sette Diaconi, ed esser testimonj, se egli si allontanava punto dalla credenza ortodossa; e secondo la disciplina presente fa questo uffizio il Capitolo, ch'è il Senato del Vescovo.

§. 7. Può taluno dogmatizzare, alzando lo stendardo dell'errore; e ciò è anche frequentemente avvenuto. Ma al primo apparire della novità si leva da tutte le bande il grido della fede; e'l novatore è costretto di rinunciare alle sue prave opinioni, o di separarsi dalla Chiesa.

§. 8. La Chiesa è contaminata da molti vizj. Ciò l'è stato rimproverato mille volte co' più amari sarcasmi, ma senza ragione. Imperciocchè Gesù Cristo colle parabole, nelle quali simboleggiò la sua Chiesa, fece chiaramente intendere, che dovevano esservi *peccatori* sino alla consumazione de' secoli. Se per tanto succede quel, che deve succedere, somministra ciò giusto motivo di rimproveri? Del resto se molti fedeli sono contaminati da' vizj, si è mai cangiato un apice dell' Evangelio? Si è degradata alcuna delle regole morali? Si è tem-

perato il rigore di veruna massima? Piuttosto che sciogliere un matrimonio, che non si doveva sciogliere, la Chiesa soffrì l'atrocissima persecuzione di Arrigo ottavo Re d'Inghilterra. La storia ecclesiastica è piena di simili avvenimenti; e bisogna far giustizia ai Papi, la costanza de' quali nel custodir puro, ed intatto il deposito della morale, ha sempre resistito inflessibilmente a tutti gli urti delle potenze del secolo.

## CAPO X.

### *Nella sola Chiesa Cattolica si trova Consistenza.*

§. 1. CHe il *Deismo* non sia *stato* di *consistenza*; che i principj degli *Deisti* terminino nell'*Ateismo*; e che per conseguenza il Deismo in cambio di giovare, nuoccia alla Società Civile, quanto l'*Ateismo*, sono verità già da noi altrove dimostrate. Conviene adesso provare, che nella sola *Chiesa Cattolica* si trova *consistenza*. Io ho rimandato il Lettore due volte a questo Capo, perchè quel, che si disse contro gli *Deisti*, par che possa ritorcersi contro di noi: anzi l'argomento da noi impiegato contro di loro è quello stesso, ch' eglino adoperano contro di noi. Ne richiameremo i principj per la piena intelligenza di quanto siamo per dire, e prego il Lettore di rinnuovar l'attenzione.

§. 2. Iddio, padre universale degli uomini, dee chiamargli *tutti* alla salute; e però il mezzo della salute debb' essere proporzionato alla capacità di *tutti*. Ecco i principj dell' argomento, principj ammessi, tanto da difensori della *Rivelazione*, quanto da' sostenitori di una pura Religione *Naturale*; principj in loro stessi certi, ed evidenti, talchè sarebbe follia il volerne dubitare.

§. 3. Ma abbiamo soggiunto non potersi conoscere, che la Religione *Naturale* sia il mezzo da Dio proposto agli uomini per salvarsi, se non per la via dell'*Autorità*, o per quella dell'*Esame privato*; che la via dell' *esame* privato è superiore alla capacità della massima parte degli uomini, e per que' pochi, che possono incamminarvisi, è via di Scetticismo, non di certezza; e che quella dell' *Autorità* per gli *Deisti* è una *chimera*, sì perchè non possono arrogarsi alcuna autorità, nè divina, nè umana; e sì ancora perchè, quando pure ne avessero alcuna, essa si risolverebbe nella via dell' *esame*. Dalle quali premesse conchiudemmo, che Iddio non potè chiamar gli uomini alla salute col mezzo di una pura Religione *Naturale*, e che il *Deismo* non offre allo spirito uno *stato* di *consistenza*, e di *riposo*.

§. 4. Or bene, ripigliano gli *Deisti*, per qual via si assicureranno gli uomini, che la Religione, con che Iddio vuol salvargli, è la

*Cristiana*? Non vi ha che quella dell' *Autorità*, e quella dell' *Esame* privato. Ed in effetto i *Cattolici* inculcano la *prima*, ed i *Protestanti* la *seconda*. Ma la via dell' *Esame* eccede visibilmente le forze del massimo numero degli uomini; e lungi dal guidare alla certezza, non fa che gettar ne' dubbj dello Scetticismo i pochi capaci di esaminare. E la via dell' *Autorità* è chimerica, come quella, che rientra da tutti i lati nella via dell' Esame. Si ha ragione di pretendere, che i popoli si sottomettano all' autorità della Chiesa Cattolica, se prima lor non si mostri, ch' essa viene da Dio, e che Iddio la rivestì del privilegio della infallibilità? Queste due ricerche fanno ricomparire tutte le questioni, che volevansi evitare; talmente che si ricade in quello stesso Esame, lungo, difficile, e pieno di dubbj, che giustamente si riprovava. Laonde si deve conchiudere, come si conchiuse già contro il *Deismo*, che Iddio non potè chiamare gli uomini alla salute col mezzo della *Rivelazione Cristiana*, nè qual si concepisce nella Riforma di *Lutero*, e di *Calvino*, nè qual si professa dalla *Chiesa Cattolica*; e che neppure il *Cristianesimo* offre allo spirito uno *stato* di *consistenza*, e di *riposo*.

§. 5. Questo argomento, che sembra *insolubile* anche applicato alla Religione *Cristiana*, svanisce ad un tratto colla semplice esposizione della *vera dottrina Cristiana*; ed acquista di più forza *dimostrativa* a provare, *primo*, che Iddio non potè chiamare gli uomini alla salute se non unicamente colla Rivelazione; *secondo*, ch'è certo, ch' essa esiste; *terzo*, e ch' è quella sola, che si professa nella Chiesa Cattolica; e *quarto*, che nella sola Chiesa Cattolica si trova il vero stato di consistenza. Ognuno scorge la importanza di tutti questi *corollarj*, onde io mi affretto a far vedere, com' essi seguano naturalmente da quegli stessi principj, che appariscono contrarj.

§. 6. Sì; il proposto argomento prova invittamente, che nessun uomo, per qualunque strada s'indirizzi, può venire alla fede di Cristo colle semplici forze della natura. Ma noi lungi dal rifiutare questa conclusione, l'abbracciamo qual dottrina nostra, e la rispettiamo qual porzione *essenziale* della dottrina *rivelata*; è dessa è appunto, che ci somministra la *chiave* di appianare tutte le difficoltà. Confessiamo adunque tal essere la debolezza come della volontà, così pure dell' intelletto, cagionata dal peccato originale, che niun uomo, sia ignorante, o sia dotto, può colle pure forze della natura credere la divinità di Gesù Cristo, e della sua Religione; e che però è assolutamente necessaria la grazia medicinale del medesimo Cristo. La dottrina contraria è la eresia replicatamente condennata dalla Chiesa ne' Pelagiani, e ne' Semipelagiani.

§. 7. Da ciò s'inferisce, che giusta la dottrina rivelata il vero principio della fede è la *grazia interna*. Questa è necessaria, come si è accennato, per guarire la infermità, che la natura contrasse dal pec-

cato originale; ed è necessaria ancora, acciocchè le opere buone dell' uomo siano sovrannaturali, com'esige la sovrannaturalezza del fine.

§.8. Ma acciocchè la grazia possa operar nell'*interno*, è d'uopo che la dottrina rivelata si proponga *esternamente* ai sensi; e però l' Apostolo disse, che la *fede principia* dall'*udito*: *fides ex auditu*. Chi deve proporla all'udito?

§. 9. Ricordiamo, che la Rivelazione ha la vera forma di un' *alleanza*, che Iddio vuol fare cogli uomini; che a tal effetto instituì un' Ambasceria, da durare finchè durerà la generazione degli uomini; che gli piacque di elevare a tale ufficio il corpo *Sacerdotale*; che ai membri del medesimo diede la stessa *missione*, ch' egli ebbe dal Padre; e che gli rivestì del *potere* di proporre i *patti* dell' *alleanza*, e di *ricevere* gli *alleati* a nome di *Dio*, e coll'autorità di *Dio*.

§. 10. Quindi il mezzo, con che Iddio ci chiama alla salute, è composto di *due* principj, *interno* l'uno, ed *esterno* l'altro. Non è la sola *autorità esterna* della *Chiesa*; nè tampoco la sola *operazione interna* della *grazia*, ma l' una, e l'altra *insieme*. La Chiesa deve instruire, deve dichiarare la dottrina rivelata, e proporla all'udito; la grazia dev' eccitare internamente l'assenso, e produrre la persuasione, l'amore, e la pratica della dottrina rivelata.

§. 11. In questa guisa nessuno è *tenuto* di *esaminare*: la grazia divina, per persuadere, ed eccitar l' assenso, non ha d' uopo che della sua stessa virtù. Essa può condurre un uomo per la via di un *esame* più, o men lungo, come le piace; ed allora essa medesima sommínistra le *forze*, che mancano alla natura, essa dissipa ogni *dubbio*, e guida il suo allievo alla *certezza*. Ma non è *necessario*, che tenga *sempre*, e con *tutti*, questa condotta. Essa può operare *immediatamente* sulla *volontà*, senza punto illuminar l'*intelletto*, e trarla a Cristo per *sentimento*, per *persuasione*, per *amore*. Gli Atti degli Apostoli, e la storia de' primi secoli del Cristianesimo ci pongono sotto gli occhi una infinità di persone divenute *ad un tratto* fedeli per opera della *grazia*, senza veruno esame, o con un esame superficiale. Quel, che la grazia suppone necessariamente nel comune degli uomini, è la *instruzione* del magistero vivo, e divino della Chiesa. Da che uno è sufficientemente instruito di ciò, che dee credere, la grazia non ha bisogno di altro. La stessa autorità della Chiesa non ha da credersi per esame privato, per principio di ragione: la grazia medesima persuade internamente, ch'essa è la vera sposa di Cristo, e che fu dotata da lui del privilegio della infallibilità.

§. 12. Dimando intanto, se il principio interno della grazia non è *adattato* alla *capacità* di *tutti* gli uomini; e se non guida alla *certezza*? Qual *certezza maggiore* di una persuasione, che infonde Iddio stesso con operazione sovrannaturale nell' animo? E qual *fatica minore*,

che quella d'imparare *istoricamente* i principali articoli della Cristiana credenza, e quella di secondare col suo libero arbitrio i moti della grazia? Chi è, che non possa ciò fare? Il principio della grazia è di così grande *generalità*, che anche i bambini, i quali incapaci di credere ricevono nel battesimo il sacramento della fede, se muojono, si salvano. Dunque l'argomento, che sembrava insolubile, alla luce sovrannaturale della *grazia* si scioglie in fumo, e cessa ogni motivo di dire, che Iddio *non potè* chiamar gli uomini alla salute col mezzo della *Religione Rivelata*.

§.13. Allo stesso argomento però applicato alla pura Religione *Naturale* gli *Deisti* non potranno in eterno rispondere, come quegli, i quali non sono in istato di proporre che la sola via del *ragionamento*, o sia dell'*esame privato*, la quale è notoriamente al dissopra della capacità ordinaria degli uomini; ed è via di caligine, d'incertezza, di Scetticismo. Ma io non deggio fermarmi sulla semplice *difesa*: non mi basta di aver mostrato, che il predetto argomento perde ogni forza contro la Religione di *Cristo*: deggio passare innanzi, e brevemente accennare, *quanto bene* esso ne *favorisca* la *causa*. Vedete i corollarj, che con facile corso ne scendono.

§.14. Il *primo* si è, che Iddio non solo *ha potuto* chiamar gli uomini colla Rivelazione Cristiana; ma di più che *non ha potuto* chiamargli con un mezzo diverso dalla *Rivelazione Cristiana*, poichè questa *sola* è adattata al bisogno di tutto il genere umano.

§.15. Il *secondo* si è, ch'*esiste* certamente la *Rivelazione Cristiana*, cioè a dire che realmente con questo mezzo Iddio ha chiamati tutti gli uomini alla salute, mentre è certo, che Iddio vuol la salute di tutti gli uomini; ed è certo, che non ha potuto propor loro altro mezzo.

§. 16. Il *terzo* si è, che nella *sola Comunione Cattolica* si trova la *vera Rivelazione Cristiana*, giacchè in essa sola conosconsi necessarie alla fede l'autorità esterna della Chiesa, e la interna operazione della grazia, ch'è l'unica via proporzionata alla condizione di tutti gli uomini.

§.17. Il *quarto* si è, che nella *sola Comunione Cattolica può* l'uomo *salvarsi*, questo essendo l'unico mezzo datoci da Dio.

§. 18. Il *quinto* si è, che nella *sola Comunione Cattolica* lo spirito umano trova la *certezza*, la *consistenza*, la *sicurezza*, la *tranquillità*, ch'egli brama. E stante che *questo* è lo scopo principale del presente Capo, mi tratterrò un poco a dilucidarlo.

§. 19. Donde nasce in materia di Religione la *inquietudine* dello spirito? Non n'è cagione la corta, e caliginosa vista della *Ragione*? Da che uno si mette ad esaminare, gli si paran dinnanzi mille *difficoltà*, ch'egli non può appianare; si trova circondato da *tenebre*, che non può diradare; si sente tormentato da *dubbj*, ai quali non sa rispondere: la *ignoranza*, i *pregiudizj*, la *disattenzione*, e le *passioni* accrescono

l'imbarazzo della Ragione, la quale passando di ricerca in ricerca, corre avidamente verso la *certezza*, che fugge da lei, e la lascia errare quà, e là per gli sterminati campi del Pirronismo.

§. 20. Imprigioniamo adunque la Ragione, e facciamo, che l'uomo *creda* per principio interno di *grazia*, e che riceva da un'*autorità pubblica* la necessaria *instruzione*, senza che sia tenuto di esaminare. Così egli si troverà *certo*, *sicuro*, in istato di *consistenza*, e di *riposo*. Egli non vedrà *chiaro*: ma egli *non dubiterà*, perchè egli non crede per principio di *ragione*, ma per virtù della *grazia*. Questo essendo il sistema della Chiesa Cattolica, in essa è veramente che si trova lo *stato* di *consistenza*.

§. 21. I Protestanti per sostenere le novità loro furono astretti di rinunciare all'autorità della *Chiesa*, e ritennero per fondamento della lor fede la sola operazione interna della *grazia*. Questo è il sistema dello *Spirito privato*. Insegnano essi, che ciascun privato fedele sia assistito internamente dallo *Spirito Santo*, e che questo lo illumini, e gli faccia distinguere qual sia la *vera* dottrina di Cristo, ch'egli dee credere.

§. 22. Non errano eglino nell'asserire, che la *fede* Cristiana dee venir dalla *grazia*, o sia dalla interna operazione dello *Spirito Santo*, essendo anzi questo un *dogma*, che noi *Cattolici* difendiamo contro i Pelagiani.

§. 23. Il loro errore consiste in questo, che danno alla *grazia interna* l'ufficio d'*instruire*, di *dichiarare*, di *giudicare*, qual sia, e qual non sia la dottrina veramente insegnata da Cristo. La sacra Scrittura assegna questo ufficio alla *Chiesa*: Gesù Cristo instituì un tribunale *esterno*, un oracolo *vivo*, che nelle controversie di fede parlasse ai *sensi*, a nome di *Dio*, e coll'autorità di *Dio*; e la sua instituzione è contenuta, e replicata in moltissimi testi così chiari, e precisi, che bisogna rinunciare al senso comune, per interpretargli altramente.

§. 24. Ora l'aver disgiunta l'autorità esterna della Chiesa dalla interna assistenza della grazia ha precipitati i Protestanti in interminabili discordie, ed ha fatto sì, che la lor fede non abbia la minima *stabilità*, e che lo spirito umano non possa nella lor pretesa Riforma trovar *consistenza*. In effetto allorchè due Protestanti dissentono circa qualche articolo della dottrina Rivelata; poichè credonsi amendue assistiti, illuminati, inspirati dalla grazia interna, come potrà decidersi chi abbia ragione de' due? Chi sarà l'illuso? Come si otterrà la unanimità della credenza? Questi gravissimi assurdi provano assai chiaramente, che ad un tribunale *esterno*, non alla grazia interna, Iddio dovè dar l'ufficio di decidere le controversie spettanti alla fede, ancorchè la Scrittura su di ciò non si supponesse chiara abbastanza.

§. 25. Ed è facil cosa il dimostrare, che abbandonandosi la pietra

fondamentale dell'*autorità* della *Chiesa*; in nessun sistema si trova consistenza; che dal *Protestantismo* uopo è che si passi al *Socinianismo*; da questo al *Deismo*; e dal *Deismo* all'*Ateismo*; e che dall'*Ateismo* si torni *indietro*, sempre dubitando, e sempre cercando un punto, dove fermare il piede, senza mai trovarlo. Vediamolo.

§. 26. Il *Protestante* rifiuta l'autorità della *Chiesa*, e pretende, che le controversie sulla dottrina rivelata si decidano colla interna inspirazione della *grazia*. Sorge contro di esso il *Sociniano*, e dice, che la interna inspirazione della grazia può confondersi co' taciti suggerimenti dell' amor proprio, della superbia, dell' interesse; che non vi ha criterio per distinguere in chi parli lo spirito *Divino*, ed in chi lo spirito *umano*; che per conseguenza questa è una via di *Scetticismo* perpetuo. Al contrario (egli prosiegue) la *Ragione* umana ha principj *certi*, ed *evidenti*, *comuni* a tutti gli uomini: col di lei lume le questioni possono terminarsi; può ottenersi la uniformità della credenza. Dunque la *Ragione umana* debb' essere il supremo tribunale della fede: essa dee decidere, quali articoli sieno da ammettersi come rivelati, e quali no. Che può rispondere il *Protestante*? Dee confessare, che il suo Spirito privato è una via di *Scetticismo*, e dee farsi *Sociniano*.

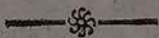
§. 27. Ma appena ha egli posto piede nel *Socinianismo* sperando di trovarvi *consistenza*, e *riposo*, viene il *Deista*, e ne lo fa sloggiare collo stesso argomento impiegato dal *Sociniano*. Voi, dice egli, essendovi fatto *Sociniano*, avete per suprema regola della fede stabilita la *Ragione*; e non potendo conciliare co' principj della Ragione i *misterj* della Trinità, della Incarnazione, del peccato originale, e tanti altri dogmi ammessi dal comun de' Cristiani, ne avete concluso, che non debbonsi credere; ed avete saggiamente pensato. Ma forse la *Ragione* trova abbastanza solidi gli argomenti, che adduconsi per provare il *fatto* stesso della *Rivelazione*? Anzi quanti dubbj non forma intorno di essi? In quante difficoltà non si avviluppa? In ricerche di questa natura la Ragione è una via di perpetuo *Scetticismo*. Bramate *consistenza*, e *riposo*? Rinunciate a qualunque idea di *Rivelazione*, e fermatevi nella pura Religione *Naturale*. Che dee fare quegli, ch'erasi dichiarato *Sociniano*? Se disertò dal campo de' *Protestanti*, perchè ivi non trovò *consistenza*, dee passare in quello degli *Deisti*, perchè nè anche nel *Socinianismo* trovar può consistenza.

§. 28. Fatto *Deista*, e venendo alle prese coll'*Ateo*, sarà forzato colle armi stesse di confessare, che la *Ragione* non trova meno oscurità, ed incertezza in una pura Religione *Naturale*, che nella *Rivelazione*: di sorte che niuna *consistenza* somministrandogli il *Deismo*, sarà d' uopo che si dichiari per l'*Ateismo*.

§. 29. Ma l'*Ateismo* è certo? è dimostrato? è la sede della luce? Un *Ateo* non dubiterà più? non cercherà più? avrà trovato un terreno

*consistente*, un porto *sicurissimo* da tutti i venti? Anzi non vi ha stato più vacillante, più instabile, più inquieto, che quel dell' *Ateo*. Per quanto egli si affatichi ad accecarsi, ad estinguere in sè stesso ogni sentimento spirituale, a degradarsi alla vile condizione della materia, non gli riuscirà di cancellar del tutto dall' animo suo la idea del Creatore. Egli *dubiterà sempre*, sempre sarà atterrito, e smaniante, e tornerà sempre dubitando indietro, senza mai trovare riposo. Gli sembrerà probabile di nuovo il *Deismo*, e successivamente il *Socinianismo*, e'l *Protestantismo*, e molto più il *Cattolicismo*. Felice, se ne' suoi ondeggiamenti si afferri all' ancora dell' *autorità*, ed entri nella nave della *Chiesa*, dove solo *può riposarsi* tranquillo.

§.30. Che lo spirito umano stia in *istato di consistenza*, è per la Società Civile tanto importante, che da questo dipende tutto il vantaggio, che può la *Religione* arrecarle. Quali mezzi impiega la *Religione*, per tenere i Cittadini nell'ordine? Gli attributi morali della Divinità, la sana morale, e'l premio, e la pena della vita avvenire. Tutto ciò se sarà proposto da una Religione, in cui lo spirito dell'uomo non rinvenga alcuna *sicurezza*, alcuna *stabilità*, alcuna *consistenza*, sarà privo di forza sull' amor proprio. Se io potrò dubitare della intelligenza, della potenza, della santità, della bontà, della giustizia, della provvidenza di Dio, o concepire questi attributi a mio modo; se non sarò certo, che Iddio esige da me la osservanza delle tali regole morali, e se potrò accomodarle al mio gusto; se finalmente non avrò sicurezza, che Iddio nell'altra vita mi premierà veramente, qualora faccia le tali cose, e veramente mi punirà, qualora faccia le tali altre; un siffatto apparato di dogmi religiosi in quale soggezione mi metterà? Una Religione adunque, nella quale lo spirito umano abbia sempre luogo di *dubitare*, per questo solo si rende *inutile* alla Società Civile, eziandio che le di lei massime, le di lei dottrine, le di lei pratiche sieno in loro stesse utilissime. Frattanto nè il *Protestantismo*, nè il *Socinianismo*, nè il *Deismo* offrono allo spirito umano *stato di consistenza*. La sola *Religione Cattolica* ha questo essenzialissimo vanto. Onde essa sola si rende veramente *utile* alla Società Civile. Meditate bene, saggio Lettore, questa gran dote della Religione *Cattolica*, mentre è tale, che non può mai meditarsi abbastanza.

## CAPO XI.

### *Efficacia de' Poteri Miracolosi della Chiesa Cattolica.*

§. 1. ABbiamo detto, che lo *Spirito Santo* risiede permanentemente nella *Chiesa*, e vi produce de' *Santi*, i quali col *buono esempio* servano agli altri d'incitamento, onde imitargli. Ma lo Spirito Santo è solamente autore della *santità*? E' autore ancora di certi *poteri sovrannaturali*, e gli fa di tratto in tratto risplendere nella *Chiesa*, come vi fa fiorire la *santità*.

§. 2. Essi poteri sovrannaturali ne' primi secoli del *Cristianesimo* furono assai famigliari. Ma sebbene al dì d'oggi sieno meno frequenti, pure non sono stati mai, nè mai saranno *del tutto sospesi*, perchè lo Spirito Santo dimorerà sempre nella *Chiesa*, e sempre vi sarà bisogno de' suoi poteri sovrannaturali. Servono essi a scuotere l'attenzione degli uomini, ed a rivolgerla a Dio; e servono ad indicare visibilmente, qual è la vera Chiesa di Cristo, il vero porto della salute. Ma in *ogni tempo* vi sono *Infedeli* da illuminare, *Eretici* da confondere, e Fedeli *peccatori* da convertire; e però in *ogni tempo* conviene, che lo Spirito Santo eserciti i suoi poteri sovrannaturali; e conforme a questi principj avvalorati dalle divine promesse la Chiesa Cattolica si ha dato *sempre* tal vanto.

§. 3. Un ingegno sottile Inglese si accinse a provare con varj monumenti dell'antichità, che nella primitiva Chiesa alle volte i tentativi de' fedeli riuscivano inutili. Onde inferì esser falso, che la Chiesa possa disporre de' poteri miracolosi a *suo arbitrio*.

§. 4. Certissimamente ciò è falso: ma è falso ancora, che la Chiesa Cattolica abbia mai avuta la folle pretensione, che il Midleton volle imputarle. La nostra credenza è, che Iddio operi quelle maraviglie pe'l ministero della Chiesa, ma a *suo beneplacito*, non a *disposizione* della *Chiesa*.

§. 5. I Protestanti però contrastano alla Chiesa de' tempi presenti gli *stessi fatti* miracolosi: dicono esser gran tempo, che nella Chiesa Romana non succedono più *miracoli*, e che tutto ciò, che se ne racconta, debbe ascriversi ad *impostura*, o a *superstizione*.

§. 6. Eglino non possono dire altramente, perchè se ammettessero la verità de' fatti miracolosi, che Iddio opera di quando in quando nella *Chiesa Romana*, verrebbero a confessare la *vera Chiesa di Cristo* essere appunto quella, ch'essi abbandonarono; e tanto più evidente sarebbe il loro torto, quanto in favore della pretesa Riforma neppure osan vantare un miracolo solo. Negano per tanto quegli, che si operano fra noi, forzati dalla necessità, cioè per non esser convinti manifestamente di errore.

§.7. Le angustie però, nelle quali si trovano, sono per loro assai critiche. Forza è ch' eglino abbandonino alla empietà degl' Increduli i miracoli operati da Cristo, dagli Apostoli, e da altri fedeli del primo, e del secondo secolo almeno, de' quali non ardiscono dubitare. Questa conseguenza si fa manifesta dal riflettere alla *identità* degli argomenti impiegati dalla *Chiesa Romana* a provare la verità de' suoi attuali miracoli, e di quegli, de' quali debbono giovarsi i *Protestanti*, per convincer gl'*Increduli* della realtà de' miracoli fatti da Cristo, e dagli Apostoli, e di quegli, che accaddero ne' primi secoli.

§. 8. Uno degli argomenti, che si adoperano contro gl' *Increduli*, consiste nell'*autorità* de' *testimonj*, i quali tramandarono alla posterità i miracoli fatti da Cristo, e dagli Apostoli, e quegli, che si videro risplendere ne' primi secoli. Si sa, che contro i *Miscredenti* non può farsi valere la *divina inspirazione* degli *Scrittori* del *nuovo Testamento*, perchè essi non l'ammettono; e se l'ammettessero, non vi sarebbe più da disputare: anzi debbono forzarsi a riconoscere divinamente inspirati i detti Scrittori col provare anteriormente la verità de' miracoli negli scritti loro contenuti. Quindi è chiaro, che gli accennati testimonj debbono, trattandosi cogl' Increduli, considerarsi come *puri uomini*. Ma considerando alla *umana* i quattro Evangelisti, l'Autore degli Atti Apostolici, e gli Apostoli, de' quali abbiamo alcune lettere, gl' *Increduli* ritorceranno contro questa classe di *testimonj* la stessissima critica, che oppongono *i Protestanti* a' testimonj, che adduciamo noi per la verità de' miracoli *attuali*; e se dee valere contro i miracoli attuali la critica de' *Protestanti* riguardo alla qualità de' *testimonj*, deve nella stessa maniera valere la critica, che al medesimo riguardo fanno gl' *Increduli* ai miracoli di *Cristo*, e degli *Apostoli*. Lo stesso è a dirsi de' testimonj, ai quali si appoggia la certezza degli altri miracoli accaduti ne' primi secoli.

§. 9. Non voglio far parole degli altri argomenti, perchè mi dilungherei senza necessità, essendo facile a chiunque di accorgersi, come la ritorsione de' *Miscredenti* dee correre per tutto nella stessa guisa, che quella dell' argomento, di che si è favellato. Così per non rovinare i fondamenti della Rivelazione, fa d' uopo che i *Protestanti* riconoscano i miracoli *presenti* della Chiesa *Romana*, e che al lor lume ravvisino, che sono fuori della vera Chiesa di Cristo; o pure che diventino *Increduli*.

§. 10. Stabilita, e vendicata la *certezza* de' *poteri sovrannaturali*, che in ogni età si sono esercitati, e si eserciteranno nella *Chiesa Cattolica*; invito il Lettore a ponderare, quanto essi contribuiscano alla emendazion de' cattivi, ed al miglioramento de' buoni, onde fiorisca sempre più il regno della virtù in beneficio della Società. Quanto è funesta la impressione degli oggetti materiali! Quanto grande la dissipa-

zione de' sensi! quanto per ciò l' uomo si tien lontano da Dio, e da' pensieri della vita avvenire! Vi par poco, ch' ei sia di tratto in tratto gagliardamente *scosso*? che gli si svegli di quando in quando il *rimorso*? che venga quasi *tirato a forza* ad elevar gli occhi al cielo, a pensare alla brevità della vita, alla giustizia divina, ed a' tremendi gastighi da essa riserbati contro i rei nell'altro mondo? Dall' altra parte qual consolazione non è pe' giusti il vedere autenticata da Dio co' miracoli la virtù, ch' essi coltivano? Con qual piacere non si presentan loro alla mente gl'immarcescibili beni del Paradiso, verso i quali scorgonsi alla luce de' miracoli sicuramente incamminati? quanto coraggio non dee loro ciò infondere a perseverare costanti, ed a raddoppiare gli sforzi nella faticosa carriera della giustizia? E' egli possibile, che io resti freddo, ed insensibile, se vegga co' proprj occhi un *miracolo*? se miri letteralmente avverata una *profezia*? se senta dirmi all'orecchio i miei più occulti disegni? E' possibile, che infermi, i quali ricevano miracolosamente la sanità; e parenti, ed amici, che abbiano pianto con loro, rimangano quali stupidi marmi, e prosieguano ad offendere il benefico Autore di somiglianti favori?

§. 11. Non tutti possono essere testimonj *oculari* de' miracoli, che accadono, siccome nè anche quelli degli Apostoli, e del divin loro Maestro ebbero questo vanto. Ma ciò che importa? Forse i *fatti* maravigliosi di ordine *naturale*, che ci vengono raccontati da persone degne di fede, lasciano di farci grande impressione, perchè non gli abbiam veduti co' *nostri occhi medesimi*? E su quale autorità noi crediamo i miracoli, che operansi alla *giornata*? Non ci moviamo già da rumori *popolari*: non ci riposiamo sulle qualità di alcuna persona *privata*. Se ne fa *mallevadrice* la *Chiesa*, il cui *Capo* riconoscendo la gravità della materia, e giudicandola degna della sua applicazione, ne forma il più rigoroso processo, e non pronuncia sentenza se non dopo lunghissimi esami. Allora chi volesse dubitare della realtà del miracolo, farebbe d' uopo che rinunciasse alla più *grande autorità*, con che possono i *fatti umani* provarsi.

§. 12. Il fulmine, la grandine, il terremoto, la fame, la peste, le innondazioni, l'eruzioni de' vulcani, sono effetti naturali, che avvengono secondo le leggi della *fisica*. Ciò non ostante presso i Gentili reputavansi prodigj, *monstra*, ed operavano sullo spirito loro effetti così maravigliosi, che la politica del governo credè sempre, che questo fosse uno de' migliori mezzi di tener la moltitudine in dovere. Che dee dirsi de' veri miracoli?

§. 13. Ma in fatto di miracoli gli *Deisti* non han che pretendere: anzi gli uni li deridono, e gli altri ne negano per sino la *possibilità*. Tanto peggio per loro: questo è un ajuto, che apporta il *Cristianesimo* alla Società, tutto proprio di esso.

§.14. L'orgoglio filosofico passa innanzi, e col pretesto di curare i *pregiudicj* degli uomini, spoglia gli stessi avvenimenti naturali non solo della forza, che ricevono dalla *prevenzione*, ma anche di quella, che ad essi dà la stessa *ragione*. La filosofia del secolo benchè riconosca *Dio* autore dell'ordine naturale, pure è d'avviso, che ogni cosa succeda, come dee succedere a tenore degli eterni decreti di Dio; che non abbia il minimo rapporto colla *morale*; e che per quanto un fenomeno apparisca straordinario, non sia mai segno di *compiacenza*, o d'*ira divina*, nè mai abbia ad interpretarsi per *premio*, o per *gastigo*, che Iddio voglia dare agli uomini. Donde conchiude, che non occorre di affannarsi a placarlo, a ringraziarlo. Ecco come gli *Deisti* dopo di aver esclamato, che bisogna onninamente per l'interesse della Società Civile dare agli uomini un *Dio*, e metterlo in istretto commercio con loro, ne troncano ogni rapporto *morale*, e rimovendo il Dio vero, il Dio utile, vi sostituiscono un fantasma, che a nulla serve.

§.15. Il *Cristianesimo* non riprova in tutto la detta filosofia, ma la *rettifica*, e la *perfeziona*, restituendole quel, che le toglie la empietà, e consolidandola colle verità rivelate.

§.16. Dalla Rivelazione veniamo instruiti, che Iddio impiega di certo gli effetti naturali per premiare, o per punire *temporalmente* gli uomini; per avvertirgli de' loro doveri; per eccitargli a metterli in pratica. Tutti i libri del vecchio Testamento, niuno escluso, formano una prova parlante di questa gran verità.

§.17. E se la filosofia non si accecasse volontariamente alla metà del cammino, dovrebbe ammettere per principio di *ragione* ciò, che i Cristiani tengono per *Rivelazione*, e per *ragione*.

§.18. *Tutto*, dite voi, *succede, come dee succedere a tenore degli eterni decreti di Dio*. Ne andiamo d'accordo. Ma Iddio nello stabilire l'ordine naturale, e la serie successiva degli eventi mondani, perchè non potè avere il disegno di far succedere il tal fenomeno nel tal tempo, nel tal luogo, alla vista delle tali persone, *per premiarle*, o *punirle*? Forse questo fine non è degno della provvidenza di Dio? Piacerebbe agli *Deisti* un Dio *indifferente* al bene, ed al male morale? O egli è assurdo, che Iddio abbia decretato l' ordine *fisico* con rapporto di *mezzo* all'ordine *morale*? Forse i due disegni sono *incompatibili*? Forse non possono fare un *sol tutto*? Nulla ostando in contrario, noi siamo *sicuri* questo essere il *vero* sistema della provvidenza. Imperciocchè dee tenersi per certo, che Iddio non può essere indifferente al bene, ed al male morale: dee tenersi per certo voler egli, che fiorisca la virtù, e si distrugga il peccato: dee tenersi per certo aver egli a cuore la salvazione degli uomini. Per la qual cosa se tutto l'ordine *fisico* può servir di *mezzo* all' ordine *morale*, dee tenersi per certo questa essere la *intenzione di Dio*. Or noi abbiamo provato non esservi la minima difficoltà nel concepire

un ordine di provvidenza composto da *due* sistemi, l'uno *fisico*, e l'altro *morale*, in guisa che il primo serva di *mezzo* al secondo.

§.19. Fò un altro passo, e sostengo, che in questo *universale* disegno entrano gli stessi *miracoli*. Dico, ch' essi a noi *sembrano* sospensioni, o infrazioni delle leggi della natura, e che tali *debbono* sembrarci: ma che *realmente* furono decretati *ab æterno* da Dio, come gli avvenimenti *naturali*. Le leggi del moto non sono di necessità *intrinseca*, ed *assoluta*: Iddio le stabilì *liberamente*, di sorte che era padrone di stabilirne altre *diverse*. Ora quando noi concepiamo, ch' egli stabilì *ab æterno* le presenti leggi, concepiamo nel *tempo stesso* aver egli pur decretato, che nelle tali, e tali circostanze, nel tal luogo, nel tal tempo, avvenisse il contrario di esse leggi; e questi avvenimenti noi chiamiamo *miracoli*. Così le *leggi* del *moto*, ed i *miracoli* han la sorgente in uno *stesso decreto di Dio*, e riguardo a *Dio* costituiscono *un ordine medesimo*. Noi però meritamente distinguiamo un ordine *naturale*, ed un altro *sovrannaturale*, a motivo che siamo assuefatti alle leggi del moto, e non ai miracoli. Santo Agostino vide questa sublime verità, e l'Houteville se ne valse felicemente per provare contro lo Spinoza la *possibilità* de' miracoli.

§.20. Ma tornando a proposito, e l'ordine *sovrannaturale de' miracoli*, e l'ordine *naturale* degli eventi conformi alle leggi *fisiche* (sieno straordinarj, e sieno ordinarj) è certo, che nella intenzione della Provvidenza sono destinati all'ordine *morale*. La filosofia profana non gusta questa dottrina, sebbene la trova *vera* col puro suo lume la *ragione*. Il *Cristianesimo* non solo l'ammette per principio di *ragione*, ma la considera ancora qual porzione della dottrina *rivelata*. E però quanto *danno* apporta il *Deismo* alla Società Civile col rigettare *i miracoli*, e col togliere il rapporto *morale* a tutti gli avvenimenti *naturali*, altrettanto *vantaggio* le arreca il *Cristianesimo* colla opposta dottrina.

## CAPO XII.

### *Vantaggi ridondanti alla Società da' Sacramenti.*

LA Religione *Cristiana* ha *sette Sacramenti*; e questi hanno un rapporto essenziale colla Società Civile. Io non parlerò della *grazia*, che conferiscono, perchè della grazia ho già discorso in *generale*. Mi occuperò in altre ricerche, e mi farò a dire del *Battesimo*, ch' è il primo.

#### *Del Battesimo.*

§.1. Questo Sacramento è come la porta, per la quale si entra nell' ovile di Cristo, da cui fu instituito a fine di cancellare la colpa originale, e tutti i peccati attuali commessi prima di riceverlo; per in-

fondere gli abiti sovrannaturali della fede, della speranza, e della carità, e per riabilitare l'uomo al diritto della vita eterna. Nell'atto, in che uno riceve il battesimo, lascia, per così dire, nel sacro fonte tutto *l' uomo vecchio*, e n'esce *uomo nuovo*. La Chiesa lo riceve amorosamente nel suo seno, lo accarezza, lo felicita della di lui sorte, e lo fa riconoscere da tutti i fedeli qual loro *fratello*, *membro* com' essi *di Cristo*, rigenerato nelle medesime acque, che gli altri.

§.2. Giusta l'antica disciplina il battesimo si conferiva agli adulti; si esigevano grandi, e lunghe preparazioni; e non si ammettevano se non quegli, i quali resistevano invitti alle prove. Si avea gran cura d' instruire i *Catecumeni*, e si usava gran prudenza nel condurgli gradatamente dalle cose più semplici a quanto ha di più sublime, e di più augusto la Religione sovrannaturale. Questa economia aveva per oggetto di nutrir la fede, e di fortificarla, e di far, che gettasse ne' neofiti profondissime radici, considerandola a ragione come *fondamento* di una vera, e stabile riforma.

§.3. Nel tempo stesso i *Catecumeni* facevansi esercitare con cert' ordine in *opere di penitenza*; e ciò per due riguardi: *primo*, per assicurarsi, se eglino avevano conceputo vero odio al peccato, e sincero dispiacere della vita passata, onde fosser degni di ricevere la grazia del Sacramento; *secondo*, per ispogliarli a poco a poco degli abiti malvagi, e vestirgli de' buoni, acciocchè poi fossero fedeli nel mantener le promesse, che doveano fare in faccia alla Chiesa.

§.4. Seguivano queste *promesse*, ch' erano di rinunciare al mondo, ed a tutte le sue pompe, e di vivere conforme allo spirito di Gesù Cristo. Dopo di ciò erano battezzati con cerimonie esprimenti la mutazione dello stato.

§.5. Considerando questa instituzione senza quel, che vi ha di *sovrannaturale*; quanto proficua doveva essere a formar l'edificio della *virtù*? Una fede saldissima, e vivissima degli attributi divini, della infermità della carne, e della potenza della grazia, de' premj, e delle pene della vita avvenire innaffiata con cotidiane instruzioni, e pasciuta cogli esempj pratici del vecchio, e del nuovo Testamento; un' avversione al peccato, ed un amore della penitenza, che resista a lunghissime, e penosissime prove; e dopo di ciò promesse pubbliche, e solenni, pronunciate in faccia all'altare, alla presenza del Vescovo, de' Sacerdoti, de' Diaconi, e di gran numero di fratelli; la grande idea, che si era ricevuta della eccellenza di questo Sacramento; l'amorevolezza, che si era sperimentata negli educatori; l'universale rammarico, che cagionava la prevaricazione di taluno; e cose altrettali, eran motivi fortissimi, anche *naturalmente* parlando, a tener saldi, e costanti i *neofiti* nella innocenza, e nella pratica delle virtù.

§.6. Dopo di ciò è maraviglia, che i primi Cristiani fossero qua-

si tutti Santi? Tal era la tempra della virtù loro, che trionfava di qualunque ostacolo, anche de' tormenti, e della morte.

§.7. Quantunque al dì d'oggi le indicate pratiche sieno ite in disuso, con tutto ciò lo *spirito* della *Chiesa è sempre lo stesso*. Imperciocchè non essendosi cangiato, nè potuto cangiare il *Sacramento*, esso dimanda *sempre* le *stesse* disposizioni; talchè se può mutarsi la *disciplina*, e adattarsi alla condizione de' tempi, non può alterarsi la *sostanza* delle cose.

§.8. Nella disciplina presente conferendosi il battesimo ai *bambini*, che nascono da genitori Cristiani, le antiche prove de' *Catecumeni* non hanno luogo. La Chiesa si affretta di togliere i bambini dalla schiavitù del peccato, non solamente per lo pericolo della morte, ma anche affinchè divenuti innocenti, e ricevuta la grazia santificante, possano cominciar di buona ora a meritare per la vita eterna, mettendo a profitto le sovrannaturali forze, ch'essa lor somministra. Le promesse si fanno da' *padrini*, come da *mallevadori*; e la Chiesa vuole, che i padrini, ed i genitori custodiscano con educazione veramente Cristiana la innocenza de' fanciulli, gl' instruiscano ne' dogmi, e ne' doveri della Religione: vuole in una parola, che facciano con essi dopo il battesimo quel, che i sacri Ministri facevano innanzi co' *Catecumeni*.

§.9. Ma a quale scopo mirano le instituzioni *sociali*? Non si prefiggono di far fiorire tra' Cittadini la innocenza, e la virtù? Dunque egli è evidente, che la Religione Cristiana reca col Sacramento del *battesimo* gran vantaggio alla Società. Per qual porta si entra nel *Deismo*? Quali disposizioni si ricercano, e quali promesse si esigono, per esservi ammesso? e da chi? e dove? e quando? e per qual fine? Domande impertinenti.

*Della Confermazione.*

Questo è il secondo Sacramento, nel quale si rinnovano le promesse fatte nel battesimo, e si conferisce un aumento di grazia per renderne più facile l'adempimento. Sicchè giova anch'esso per questo riguardo alla Società Civile. Ma oltre ciò questa ne riceve un altro beneficio degno di essere rammentato. Si sa quanto la *buona educazione* influisca nel rimanente della vita, e per conseguenza quanto importi allo Stato, che i fanciulli sieno ben educati. Nel tempo, in che si amministra questo Sacramento, i Pastori formano giudicio sulla educazione de' fanciulli, ed hanno occasione di esplorarne le inclinazioni, che già cominciano a svilupparsi, affine d'invigilare sovra quegli, che hanno bisogno di particolare assistenza, e di riprendere la negligenza de' genitori, e de' padrini.

*Della Penitenza.*

§.1. Il battezzato può peccare, e perdere l' inestimabil tesoro della grazia giustificante. Ricaduto nella schiavitù del peccato, non ha

egli mezzo di risorgere, e di riconciliarsi con Dio? Il *Deismo* su di questo proposito lascia l'uomo nella più spaventevole oscurità: ma la *Rivelazione* c' instruisce con tanta precisione, che non può darsene maggiore.

§.2. Gesù Cristo instituì un Sacramento a posta per tutti coloro, che fanno misera perdita della innocenza battesimale; e questo è il Sacramento della *Penitenza*, nel quale il Sacerdote scioglie con facoltà divina il reo da' lacci del peccato, e fa, che si ponga in grazia.

§.3. Tre condizioni prescrisse il medesimo Cristo per riceversi con profitto questo Sacramento: un sincero *pentimento* de' commessi peccati col *proponimento* di più non cadervi; la *confessione* de' medesimi da farsi dal penitente stesso al Sacerdote; e la *satisfazione* da darsi a Dio per le offese fattegli. Per vedere quanto queste tre condizioni sieno efficaci a produrre una *vera emendazione*, investighiamo lo spirito della Chiesa nella disciplina antica.

§.4. Non è abbastanza liquido nella storia ecclesiastica, in quali casi la penitenza dovesse essere *pubblica*, ed in quali si permettesse di farla in *privato*. Ma ciò non importa, essendo fuor di contrasto, che anche la privata doveva esser diretta collo stesso rigore, e colle stesse regole della pubblica; talmente che formando idea di questa, si forma pure di quella.

§.5. Vi erano quattro classi di Penitenti, per le quali dovea successivamente passare il peccatore, che voleva rimettersi nell'amicizia di Dio; ed ogni Chiesa aveva i suoi *canoni penitenziali*; e ne sussistono tuttora alcuni frammenti, che non possono leggersi senza restar compresi da sacro orrore. Erano in essi registrati i più gravi peccati, distinti accuratamente nelle rispettive specie, a lato de' quali era segnata la penitenza, che conveniva farne, e la durata della medesima.

§.6. I Penitenti si carceravano; si tenevano a piedi nudi, ed in sordida veste; si esercitavano con lunghi, e severi digiuni; erano esclusi dall' assistere all' incruento Sacrificio dell' altare; dovevano prostrarsi, umiliarsi, piangere, sospirare, raccomandarsi alla pietà de' fedeli, e far valere presso il Vescovo la intercessione de' Confessori, che stavano per consumare il martirio, acciocchè gli ammettesse di nuovo alla comunione ecclesiastica.

§.7. Ma i canoni penitenziali non erano *inalterabili* nell' applicazione. Instituiti dalla Chiesa stessa per *cura medicinale*, n' era rimessa la direzione alla *prudenza* del Vescovo, e de' Sacerdoti, che lo assistevano. Egli avea facoltà di abbreviare, ed anche di prolungare il tempo della penitenza, e di commutarne le opere, secondo che alle varie disposizioni de' Penitenti opportuno parevagli. E la prudenza del Vescovo mirar doveva a tre cose.

§.8. *Primo*, giusta la dottrina universalmente ricevuta era certo,

che Iddio per giustificare il peccatore nel Sacramento della *Penitenza* richiedeva *assai più*, che in quello del *Battesimo*. In questo piacque al Redentore di applicare *i suoi meriti* in tale *ampiezza*, che l'uomo fosse dispensato da ogni obbligo di *satisfare* alla divina giustizia; laddove nell' altro volle, che il peccatore *satisfacesse del suo*: bene inteso, che la satisfazione dell' uomo prende sempre il suo valore da quella, che dette Gesù Cristo sulla Croce per tutti. Quindi seguiva, che il peccatore dovesse trattarsi con *assai maggior* rigore nel Sacramento della *Penitenza*, che non in quello del *Battesimo*; di sorte che la *indulgenza*, che usar poteva il Vescovo, era sempre dentro i limiti del *rigore*.

§.9. *Secondo*, quegli, ch' era ricaduto in peccato dopo la grazia del battesimo, dava a sospettare, che non fosse stato veramente *contrito*, ma che nel suo cuore fosse ancor vivo l' affetto alla creatura. Per lo che essendo il *dolore* condizione assolutamente necessaria ad ottenere l'assoluzione Sacramentale; per non esporre i *Penitenti* con loro danno ad un atto *nullo* in materia tanto grave, il corso della penitenza si regolava coll'occhio sempre attento ai progressi, che faceva il Penitente nella contrizione, nell'odio del peccato, e nell'amore di Dio, acciocchè si avesse una morale *sicurezza*, ch' egli sarebbe veramente assoluto.

§.10. *Terzo*, siccome i peccati commessi dopo il battesimo davano indicio, che non erasi ancora formato alla virtù un abito sufficientemente forte; così nel Sacramento della Penitenza si prendeva a ristabilire, e a rassodare con opere più *penose*, e con esperimenti più *lunghi*; imitando la saggia condotta del Medico, il quale allorchè vede ricomparire la febre dopo il primo rimedio, lo replica in dose *maggiore*, e per più *lungo* tempo, fino a tanto che siasi assicurato di averla debellata del tutto.

§. 11. Cotal via di *purgazione* quanto giovar doveva a far sì, che la conversione fosse *vera*, e *durevole*? Il peccatore, che imparava per esperienza, quante lagrime, quante umiliazioni, e quante pene costargli doveva il suo nuovo fallire, uopo era che ne traesse grandissime ragioni di *odiarlo* con tutto il cuore, e di guardarsi con somma diligenza da ogni occasione.

§. 12. Nella disciplina vigente i canoni penitenziali non si osservano più; e laddove anticamente la *satisfazione* si faceva ordinariamente *precedere* all' assoluzione sacramentale, adesso s'*impone* soltanto, e si esige la *promessa* di adempirla, lasciando che il penitente la faccia di poi, sulla massima, che avendo egli racquistata la *grazia santificante*, le sue opere satisfattorie ne saranno avvivate, e si renderanno degne della eterna retribuzione.

§. 13. Ma replico anche quì, che se la variazione de'tempi ha raddolcita la *disciplina*, *lo spirito* della Chiesa è sempre lo *stesso*, a mo-

tivo che il vero *dolore* col fermo *proponimento* di più non peccare, e la *satisfazione*, almeno in animo, proporzionata alla gravità delle colpe, sono di assoluta *necessità* al valore del Sacramento.

§. 14. La Chiesa non può esimere alcuno dall' obbligo di un sincero *pentimento*. La Chiesa non può fare, che un pentimento apparente, o superficiale basti alla validità dell' assoluzione.

§. 15. E per ciò, ch'è della *satisfazione*, la Chiesa ha certamente facoltà di usare *indulgenza*: ma non può rimettere totalmente la satisfazione, ch' è condizione necessaria al Sacramento. E la dottrina della Chiesa è, che a quegli, i quali non hanno vera volontà di satisfare giusta le proprie forze, la *indulgenza* non si applica. Oltre ciò la Chiesa sempre guarda le opere *penali* qual cura *medicinale*, e come necessarie ad estirpare le radici del peccato, ed a custodir la virtù.

§. 16. Il *terzo* requisito è la *Confessione*. Imperciocchè essendo stato il Sacramento della Penitenza instituito in forma di *giudicio*, fa d'uopo che il Sacerdote, il quale deve assolvere il reo, ed imporgli una pena proporzionata ai peccati, prenda distinta cognizione de' medesimi. Il reo deve accusarsi da sè stesso, e da sè stesso deve recitare il suo processo, senza farvi la minima alterazione. Anche questo è d' instituzione divina.

§. 17. Ora la *Confessione* per sè sola è un potentissimo rimedio contro il peccato. Ed in vero, l'orgoglio insito all' uomo dee rimanere assai mortificato dal dover manifestare al Sacerdote tutte le sue colpe, ed esporre tutte le sozzure, di che si è imbrattato, seguendo gli strani capricci della concupiscenza. Vi ha delle brutalità, alle quali tacitamente ripensando, arrossiamo agli occhi nostri medesimi, e per non sentirne l'orrore, vorremmo, se fosse possibile, cancellarne ogni traccia. Sebbene le nostre debolezze si depositino sotto un inviolabile secreto nell'orecchio di un uomo debole come noi, pure questo uomo ci dà gran soggezione, e tremiamo al solo avvicinarci a lui.

§. 18. Ad ogni modo questa grande soggezione, le riprenzioni, che si odono, le difficoltà, che s'incontrano nello sviluppare le circostanze de' peccati, ed il sapere, che ricadendovi non sarà *facile* di ottenere ulteriori assoluzioni, sono altrettanti gagliardissimi motivi, che agiscono sull'amor proprio con forza *naturale*, e che cooperano colla *grazia* a fortificare il proponimento, ed a superare le tentazioni, alle quali il penitente sarà esposto di nuovo.

§. 19. Il Ministro di questo Sacramento oltre di essere *giudice* la fa anche da *medico*; o per dir meglio la sua giudicatura non ha per iscopo di *vendicar* la legge, come le giudicature umane, ma di *guarire* la malattia spirituale del delinquente. Il peccatore non si fa penare affinchè sia semplicemente *punito*: *non si vuol morto*: *si vuol, che viva, e consequisca la salute*. Quindi tutte le pene sono *medicinali*: il Confessore

dirige la cura, entra nell'interesse del Penitente, lo considera qual figlio, e sapendo di dovere render conto a Dio dell'anima di lui, si adopera con ogni cura, onde rimetterlo sul sentiero della innocenza, e della virtù.

§. 20. Anticamente la Confessione con ciò, ch'è del foro *interno*, riuniva quel, che apparteneva all'*esterno*. Il Vescovo nel tempo stesso che assolveva i *peccati*, decideva le *liti*, che insorgevano tra' fedeli, componeva le discordie, e riconciliava gli animi. Così conservavasi la pace, e la tranquillità delle famiglie, e si corroborava sempre più la unione di tutti.

§. 21. Quantunque ora il foro *contenzioso* sia diviso dal tribunale della *penitenza*, nulla di meno rimane tuttavia molto al Confessore da rendersi utile alla Società per lo tacito canale del *consiglio*, e della *persuasione*. Il Confessore rimuove con prudente destrezza una occasione *prossima*, una tentazione *domestica*, una cagione *abituale* di peccato, ch'è la secreta cagione de' disordini, da' quali è agitata una famiglia. Egli opera di concerto col suo infermo, onde ha in mano i mezzi più opportuni di riuscirvi, ed è obbligato di cuoprire col manto della carità, e col velo del silenzio le sue laboriose, e complicate operazioni; e la Società Civile ne gode il frutto senza impiegarvi nulla del suo.

§. 22. Si vede ricomposta una famiglia, ch'era involta in tutti gli orrori della discordia. Se ne osserva un' altra risorgere dal precipizio, nel quale era stata strascinata dal lusso. Se ne scorge un'altra divenuta edificante da scandalosa ch' ella era. Miransi avvicinate, riconciliate, ed anco imparentate schiatte per vetusti odj nemiche. Tutto questo bene è tacito lavoro del *Confessionale*. Per questo stesso canale passano tante limosine secrete a sollevare certe miserie, che il pubblico deve ignorare; a preservare una castità, che corre pericolo di naufragare; a sostenere un credito, che stà per cadere, ed involgere molta gente nella sua rovina. Al *Confessionale* gl' inesperti apprendono la maniera pratica di regolarsi nelle circostanze: al *Confessionale* gli animi altieri imparano a vivere nella subordinazione: al *Confessionale* le persone desolate, e prive di ogni umano conforto ricevono il necessario coraggio per reggersi nella tribolazione. Quanto bene adunque non partorisce alla Società questo Sacramento?

§. 23. Nella Confessione come *giudicio* si mettono a calcolo le azioni *tutte*, anche le *interne*, i puri pensieri, i semplici desiderj: si estima ogni *grado* di mal morale colla più accurata *precisione*; e tutto alla presenza di Dio *giudice*; e tutto col rapporto ai *premj*, ed ai *gastighi* della vita *avvenire*. Non è questo un prevenire i delitti, un soffogarne i germi prima di schiudersi? Cioè a dire non è questa la grande opera, che brama la Società senza sperar di ottenerla? Questa grande opera impossibile alle forze umane si realizza cotidianamente dalla Religione di Cristo.

§. 24. Nella Confessione come *medicina* abbiam trovata una sorgente inesausta di beni per la Società. Le leggi naturali, e civili, e tutti i mezzi suggeriti dalla umana prudenza non possono produrne la millesima parte.

§. 25. Quì non abbiamo che confrontare col *Deismo*. I Protestanti abolirono le opere *satisfattorie*; abolirono la *confessione*; abolirono il *dolore*, ed il *proponimento*; e ridussero la grande opera della giustificazione ad *un atto di fede*, che non costa la minima fatica. Il peccatore dee credere fermamente di rimaner giustificato pe' meriti di Cristo, e con ciò solo rimane giustificato.

§. 26. Si consideri qual frutto possa recare alla emendazione de' costumi una dottrina così facile, e che si accomoda così bene coll' interesse delle passioni. Se il lor atto di fede non faccia *miracoli*, certissimamente dee fare grandissimo *male*. Prendendo adunque le cose anche alla *umana*, in una Legislazione savia la prudenza qual dottrina prescegliérebbe? Quella de' Cattolici, o quella de' Protestanti?

### *Della Eucaristia.*

§. 1. Il grande di questo Sacramento consiste nella *presenza reale* di Gesù Cristo, che noi crediamo velarsi sotto le specie del pane, e del vino consecrati dalle parole del Sacerdote, e rimanere stabilmente, fino a tanto che non restino le dette specie distrutte. *Tutto* il culto Cristiano si riferisce a questo nobilissimo oggetto, che n'è come l'*anima*. Noi offeriamo il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo in sacrificio sull'altare, e siamo certi di presentare all'eterno Padre una vittima graditissima, il cui merito infinito è atto a placare la divina giustizia, ed a richiamare sovra i fedeli tutte le beneficenze celesti.

§. 2. Nè dobbiamo solamente intervenire al sacrificio, ed offerire insieme col Sacerdote l'agnello immacolato, ma altresì *comunicarci* ad imitazione del Sacerdote, cioè a dire mangiare il pane eucaristico, o sia il vero corpo di Gesù Cristo sotto gli accidenti di pane.

§. 3. Questa *comunione* esige grandi preparamenti. Trattandosi di ricevere, non già una cosa semplicemente *sacra*, ma il medesimo *Dio*, conviene, che il cuore sia prima purificato, e lavato di ogni macchia, e santificato dalla grazia. Dee l'animo essere staccato da tutti i beni terreni, ed ardere di affetto verso Dio.

§. 4. Quando si è ben disposto, col cibarsi del corpo di Gesù Cristo si viene ad acquistare una *congiunzione* più *intima* colla *Divinità* unita ipostaticamente al medesimo. E questa è una sorgente di lumi, d'inspirazioni, di delizie spirituali, e di forze, e qual pegno, onde il Cristiano perseveri costante nella pratica della legge divina.

§. 5. I primi fedeli erano tanto persuasi, che l'Eucaristia fosse per loro la fonte di ogni bene, che non solo la ricevevano all'altare, ma anche la tenevano riposta in casa, e la portavano seco loro tanto ne'

viaggi, che facevano, quanto ne' combattimenti, ai quali esponevansi in difesa della fede.

§. 6. Benchè di presente sia cessato tale uso, pure Gesù sacramentato è sempre con noi; ed ora stà esposto in trono ad ascoltare i nostri bisogni; ora ci benedice; e va a riempiere di spirituali consolazioni gl' infermi; e si porta solennemente per la Città, imprimendo in tutti venerazione, e rispetto.

§. 7. Purchè sia *viva* la *fede*, quanto non dee giovare la presenza, e la maestà di Dio a frenar le nostre passioni? Chi avrebbe la temerità di peccare sotto gli occhi di un *Principe*? Molto meno sotto gli occhi di *Dio*. E ne' tumulti popolari non è un rimedio quasi sempre infallibile a placare gli animi irritati il mostrare in pubblico l'Ostia consecrata? Non ne somministra innumerabili esempj la storia? Accusateci pure di *superstizione*, e di *fanatismo*: dite tutto quel, che vi piace contro la credenza di questo dogma: nella vostra stessa supposizione, nella quale ci sarebbe facilissimo convincervi di errore, non potete negare, che tal credenza non sia un mezzo *efficacissimo* per tener l'uomo lontano non solo da'delitti, ma altresì da ogni mal morale, e per fargli esercitare ogni sorta di virtù.

*Dell' Ordine*

§. 1. Questo Sacramento fu instituito da Gesù Cristo per generare, e perpetuare i *sacri Ministri*, che debbono servire i popoli in tutti i loro bisogni spirituali. Rammentiamo, che l'*alleanza Cristiana* dee proporsi giusta l'intendimento del suo divino Autore a *tutte* le generazioni degli uomini; che conseguentemente il *corpo* dell'*ambasceria divina* esser deve *perpetuo*, e che non può perpetuarsi se non per via di *successione*.

§. 2. Non piacque alla Sapienza incarnata, che il novello Sacerdozio si perpetuasse per generazione *carnale* a somiglianza dell' antico: egli giudicò più confacevole al suo disegno la via dell'*adozione*, o sia della *scelta*, della *chiamata*. Niuno può introdursi da sè stesso nell' ordine Sacerdotale: E questo stesso non basta: fa anche d' uopo che riceva ciò, che per virtù divina conferisce questo Sacramento.

§. 3. Esso conferisce la potestà di trasmutare il pane, ed il vino in corpo, ed in sangue di Gesù Cristo; e quella di legare, e di sciogliere i peccati.

§. 4. Ma il nuovo Sacerdote non può esercitare questo secondo potere se non mediante un atto *giuridico*, col quale il suo Vescovo gli assegni i *sudditi*; ed il Vescovo deve aspettare questo atto medesimo dal sommo Pontefice. Così tutto il corpo Sacerdotale forma una *gerarchia*, il cui centro è la Cattedra di S. Pietro; ed in questa gerarchia i *poteri* di ogni classe sono chiaramente *limitati*, onde non nasca

confusione, e si tengan lontani i pericoli dell'ambizione, e della indipendenza.

§. 5. Le condizioni, che ricercano i canoni de' Concilj circa la scelta de' sacri Ministri, sono estremamente rigorose. Dimandano la *scienza* della *Religione*. Le Scienze profane non sono un requisito: bisogna sapere la Religione, e saperla bene, per degnamente adempire le sublimi funzioni del Sacerdozio. Un Vescovo, un Prete, un Diacono ignorante della Religione, nella Chiesa Cristiana secondo i canoni è un *mostro*.

§. 6. Più che la scienza, si esige la *probità*. Il sacro Ministro debb' essere irriprensibile, e dee fiorire nella casa del Signore in ogni genere di virtù, con edificazione degli altri fedeli. Il Vescovo prima di procedere alla ordinazione dimanda la testimonianza del popolo, invitando ciascuno con solenni proclamazioni a dire con santa libertà ciò, che può avere contro il *presentato*, e non va innanzi, se non allorchè il suo Arcidiacono lo assicura, ch'è degno. Nella ordinazione de' Vescovi il supremo Gerarca raddoppia le diligenze, e le cautele.

§. 7. Oltre la probità fa di mestieri che gli Ecclesiastici sieno animati da un vivo *zelo* per la salute delle anime, ed inclinati alla vita *attiva*. Non debbono esser buoni solamente per *loro stessi*, ma anche per gli *altri*. Un Prete, il quale non faccia altro che recitar l'ufficio, e celebrare la Messa, nella Chiesa Cristiana secondo i canoni è un *mostro*.

§. 8. L'ufficio d'insegnare, e di predicare, è proprio de' *Vescovi*: i Sacerdoti sono loro *coadjutori*: hanno obbligo di gridare indefessamente, annunciando la divina parola, e pascendo il gregge colle massime eterne, ad effetto di distruggere il regno del peccato, e di far fiorire quello della virtù.

§. 9. Egli è per tanto manifesto, che gli *Ecclesiastici* tutti, quando sieno quali esser debbono, possono fare alla Società grandissimo bene. Le leggi civili, come fu a suo luogo discorso, cadono sovra poche azioni, e gli esecutori delle leggi civili non hanno diritto di oltrepassare i limiti delle medesime. Oltre ciò il linguaggio delle leggi civili è il *comando*; e per sottrarsi alla pena basta, che il delitto non possa provarsi. Ma la Religione parla al *cuore* per la via della *persuasione*, si stende sovra *tutte* le operazioni dell'uomo, ed ha per oggetto, non di *punirlo*, ma di *correggerlo*. La persuasione è in man de' sacri *Ministri*: eglino hanno *vero* diritto, diritto *divino* di far valere le *idee religiose* in tutti i casi, in tutte le circostanze, e con ogni sorta di persone. Questa è una *educazione perpetua*, ed *universale*, un' assistenza, che non manca mai. I primi dodici Sacerdoti, che furon gli Apostoli, bastarono a far nel mondo Idolatra la più prodigiosa riforma, che mai siasi veduta. Altri Sacerdoti in progresso dilatarono le conquiste della virtù; e le stesse mani hanno sempre propagato, e sostenuto il regno di Dio,

Un popolo, che abbia Sacerdoti, quali gli brama la Chiesa, sarà un popolo di Santi.

### *Del Matrimonio*.

§. 1. Il Matrimonio è un contratto tutto insieme *naturale*, *civile*, e *sacro*; ond' entra ne' sistemi del *gius naturale*, delle *leggi civili*, e della *Religione Rivelata*. Gesù Cristo considerandone la importanza, lo elevò alla dignità di *Sacramento*. Passo sotto silenzio le abbondanti grazie, che questo Sacramento fa piovere sovra i conjugi, acciocchè adempiano fedelmente i loro doveri, e mi fermerò ad indicare i vantaggi ridondanti alla Società Civile dalle instituzioni di *Cristo*, e dalle leggi della *Chiesa*.

§. 2. Il Matrimonio è il *Seminario* della Società Civile. Prima di questa si concepisce la Società *domestica* del marito, e della moglie, la quale si dilata colla *figliuolanza*. Tante *famiglie* poi formano la Società *Civile*. E' adunque sommo interesse di questa, che il Matrimonio sia ben regolato.

§. 3. Gesù Cristo fissò due punti. Dichiarò *perpetuo*, ed *indissolubile* il vincolo matrimoniale; ed escluse la *contemporanea pluralità* delle mogli, assicurando, che tal fu instituito da Dio il matrimonio *sin da principio*.

§. 4. Per ciò, che appartiene alla *indissolubilità*, i disordini, che seguirebbero dal sistema contrario, sarebbono funestissimi al pubblico riposo. Lasciate gli sposi in libertà di separarsi quando piaccia ad entrambi, o ad una delle parti di annullare il primo contratto, e di passare ad altre nozze: quanti inconvenienti ne nascerebbono?

§. 5. *Primo*, i più fervidi amori, posseduto che si abbia il bramato bene, generano tosto noja, e fastidio. Insaziabile la concupiscenza cerca ognora *nuovi* oggetti, e col continuo conversare nel mondo la immaginazione incontra sempre impressioni aggradevoli; la idea della novità raffredda l' amore di quel, che si stà godendo; ed il sapere, che ciò, che si è cominciato a desiderare, può conseguirsi, a poco a poco lo ammorza. Ecco sconcertata con questo solo l'armonia degli sposi, e di tutta la famiglia. Non essendo essi sicuri di avere a vivere insieme sino alla morte, non legano vera amicizia, nè studiano di acquistare, e di coltivare le qualità amabili, che rendono dolce il convivere. Ma chi non sa convivere nella Società *domestica*, neppur sa convivere nella Società *grande*.

§. 6. *Secondo*, allorchè una delle parti ama veramente, ed innoltre riconosce tutto il suo bene dall' altra, cade nella più terribile schiavitù, ed è costretta a soffrire i più barbari trattamenti, sul timore di essere abbandonata, e di piombare nella miseria.

§. 7. *Terzo*, non può concepirsi grande affetto pe' figliuoli, nè darsi loro diligente educazione, quando si tema di dovergli lasciar

passare in mani *estranee*. Similmente i figliuoli riguardo ai genitori vivrebbero in una specie d' *indipendenza*; e cadendo in poter di persone, che non gli hanno generati, sarebbero esposti a mille pericoli. Sicchè questo sarebbe un sistema di *disunione*, d'*insubordinazione*, di *crudeltà*.

§. 8. *Quarto*, si darebbe pur luogo alle passioni le più nocive alla Società, quali sono la cupidigia, e l' ambizione, poichè la libertà di distruggere le presenti parentele, e di farne delle nuove, aprirebbe alle indicate passioni larghissimo campo, e somministrerebbe mezzi di fare, e di eseguire progetti perniciosi non meno al *pubblico*, che ai *privati*.

§. 9. *Quinto*, di quante infedeltà non sarebbe macchiato il talamo nuziale, se la parte rea potesse dire all' innocente *io vi lascerò?*

§. 10. Quegli, che si stanno sforzando d'introdurre il *divorzio*, per non lasciar più dubitare della loro totale rinuncia alla Religione *Cattolica*, e per finir di rovinare il *costume*, non osano negare gl' indicati inconvenienti. Se non che si lusingano di rimediarvi con varie restrizioni da apporsi dalle leggi civili.

§. 11. Ma non riflettono, che le leggi civili cogl'intrighi, e con l' oro possono eludersi in mille maniere. Serva di esempio la Repubblica Romana, nella quale allorchè la corruzione giunse all' eccesso, le leggi, che ristringevano il divorzio, vi dovettero cedere. Il Middleton nella vita di Cicerone, dove descrive l'aspro carattere di Pomponia moglie di Quinto fratello dell' Oratore dice così: *Non si può restar di osservare ciò, che da innumerabili esempj viene confermato nella Storia Romana, come la libertà del divorzio, che in Roma si accordava senza ritegno al capriccio della una, o dell' altra parte, non rendeva già più dolce, e sopportabile lo stato matrimoniale, ma piuttosto fomentava una scambievole caparbietà, e durezza; perocchè per ogni picciolo disgusto, ed obice recato alle loro follie, l' espediente di una mutazione era loro di una grande lusinga, ed apportava le speranze di miglior esito in un secondo esperimento. Imperciocchè non vi fu mai secolo, nè paese, ove tanto si dispregiasse, e si violasse il vincolo, e l' obbligo maritale, e dove regnasse tanta rilassatezza, ed infedeltà in ambedue i sessi, quanto a quel tempo in Roma* (*lib.* 7.). Chi ci assicura, che fra noi cotali leggi sarebbero meglio osservate di quel, che furono in Roma nella sua decadenza? In Inghilterra il divorzio è permesso dalle leggi in pochissimi casi: in pratica però se ne stende tanto la libertà, che i più savj della nazione alla vista de' disordini, che ne nascono, non posson restare di farne amare doglianze. Facciamo un' altra riflessione sulla storia Romana, e rimembriamo le luttuose catastrofi cagionate allo Stato da quelle femmine ambiziose, che impiegavano i più detestabili artificj, per farsi sposare dagl' Imperatori, ripudiate le prime mogli; e i delitti, ch' esse commettevano, per far cadere la successione al

trono su i figliuoli, che avevano portati nella casa del Principe. Gli stessi Imperatori quante violenze commettevano contro i sudditi, togliendo loro le mogli, anche gravide? Non saremmo noi esposti agli stessi pericoli?

§. 12. La *indissolubilità* del matrimonio tronca nella radice tutti i mali descritti. Per altro non dee dissimularsi, che qualche volta sia d'incomodo. Ma vi sono tre importanti riflessioni da farsi. La *prima* è, che per ordinario la perpetuità del vincolo non è sorgente di disgusti, se non allorquando motivi affatto *politici*, e *mondani* spingono i parenti a violentare le inclinazioni de' figliuoli, ed a congiungerli secondo le interessate lor mire. Ma questo è un abuso detestato dalla Religione, le cui savie leggi, senza favorire i capricci della gioventù, ne proteggono la libertà degli affetti. La *seconda* è, che la Chiesa accorda la *separazione*, quando i motivi son giusti, benchè non possa permettere, che si passi ad altre nozze. E la *terza* è, che la grazia del Sacramento contribuisce moltissimo a far sì, che i conjugati si soffrano vicendevolmente, e stieno in buona armonia. Del resto bilanciando il bene, ed il male dall'una parte, e dall' altra, non pare che possa mettersi in dubbio, che in buona politica sia da preferirsi la legge della *indissolubilità*; e se ne può dare una prova di fatto convincentissima. Quando è, che in una nazione si dimanda il divorzio? Allorchè essa è pervenuta al colmo della corruzione. Negli aurei secoli di Roma non si legge che un solo divorzio; e questo per solo desiderio di aver prole: e pure ne rimasero scandalizzati tutti i Cittadini.

§. 13. Quanto alla *Poligamia* la esperienza insegna, che in vece di giovare, nuoce alla *popolazione*. Del che, se fosse d'uopo, potrebbero assegnarsi ottime ragioni dedotte dalla fisica. Nuoce altresì alla domestica *tranquillità*, introducendo la gelosia, la emulazione, gli odj, i rancori nella famiglia; se non si adotti il barbaro sistema di tenere in ischiavitù tutte le donne. Opprime ancora il marito colla moltiplicità de' pensieri, ne snerva il valore, e lo stupidisce. Dopo la istanza del divorzio noi aspettiamo, che si dimandi la pluralità delle mogli: la stessa cagione, che ha inspirata la prima richiesta, suggerir dovrà la seconda.

§. 14. Ho letto in un libricciattolo francese contenente il panegirico del *divorzio* una spiritosa risposta, che merita di esser quì rammentata. Si è dimandato; perchè si chiede il divorzio in tempo della più grande corruzione? Risponde l'Autore, che allora si chiede soccorso con maggiore istanza, quando è più cresciuto il numero degli *assassini*. Or io domando a lui, che si dee fare, quando sono gli *assassini stessi* che chieggono, che si spalanchino loro tutte le porte?

§. 15. Circa l' *uso* del *matrimonio* la morale Cristiana è assai sublime. Essa vieta di proporsi a fine il *puro diletto* venereo. Il fine del

matrimonio dev' essere di ampliar la gloria di Dio col mettere al mondo esseri, che lo conoscano, e lo amino. Tutto ciò, ch'è puro piacere, e molto più l'eccesso, ed il raffinamento del piacere, è interdetto dalla legge di Dio. E l'antica disciplina ne prescriveva l'astinenza prima della comunione, e ne' tempi di digiuno, e di penitenza. Anche nella legge carnale degli Ebrei tanta era la severità, che secondo Orobio la metà dell'anno doveva passarsi senza accarezzare la moglie. Questo giova mirabilmente alla *fecondità*, osservandosi in pratica, che genera più la moglie di un contadino, la quale vede il marito a pena una volta la settimana, che la moglie di un opulento, e voluttuoso Signore. E' un altro vantaggio, che l'uomo non perde molto di *tatto spirituale*, e che si conservi *robusto*, ed *operoso* in servigio della patria. Ecco le leggi, che dovrebbero rinnovarsi, dove si chiede il *divorzio*, se veramente si volesse emergere dalla terribile corruzione, che non si ha difficoltà di confessare in faccia a tutto il mondo. Ma dalle istituzioni divine passiamo alle leggi della Chiesa.

§. 16. La *Chiesa* guidata dallo spirito di Dio ha fatte alcune leggi *positive*, dirette ad assicurare non meno il vantaggio *temporale*, che il bene *spirituale* de' fedeli. Ella ha senza contrasto un *diritto* sul *Matrimonio*, perchè *Sacramento*; e si sa, che tutti i suoi diritti sono ordinati al *bene* de' *fedeli*. Ora il bene de' fedeli esige, che in certi casi si *vieti* loro di *contrar matrimonio*. Donde siegue, che la Chiesa ha diritto d'*impedire* in certi casi ai fedeli di contrar matrimonio.

§.17. Questo diritto associa necessariamente l'altro di *annullare* il *Matrimonio*, che si è contratto contro le sue leggi; o in altri termini la Chiesa ha diritto di apporre *impedimenti dirimenti*. E nel vero senza questo secondo diritto il primo sarebbe *inutile*, inefficace ad assicurare il bene de' fedeli, mentre si trovano mille vie di contrar matrimonio ne' casi, in che la Chiesa ha diritto di opporsi. Se io ho diritto, che non si alzi un edificio, ho per conseguenza anche diritto di demolirlo, se si sarà alzato. Quanto è cieca la sapienza del secolo! Si fa guerra alla Chiesa sul diritto di stabilire impedimenti *dirimenti*; e se le ammette come indubitato quell'*altro*, dal quale nasce per conseguenza necessaria.

§.18. Ma limitandoci alla pura *politica*, alla quale appartengono tutte le nostre ricerche, farò osservare, che le leggi della Chiesa fatte per *impedire*, e per *annullare* il contratto matrimoniale, tendono tutte al maggior bene della Società Civile.

§.19. Se la Chiesa non impedisse il contrar matrimonio dentro certi gradi di parentela, che sono quegli, ne' quali i congiunti di sangue hanno occasione di trattarsi continuamente, o troppo spesso, colla più grande famigliarità, quanti disordini non ne seguirebbero? Le famiglie diverrebbero postriboli; e vi si accenderebbe un fuoco impuro, che

cagionerebbe i più terribili contrasti fra' membri, che le compongono, attesa la gelosia, che farebbe nascere la pretensione di *molti* alle nozze di una *stessa parente*. Se fosse permesso al fratello, ed alla sorella di legarsi insieme, quanto facilmente congiurerebbero alla rovina del genitore, per goderne la eredità? Somiglianti pericoli sarebbero a temersi, se fosse lecito alla madrigna di aver per marito il figliastro, ed al suocero di prendere in moglie la nuora. In una parola, la Società non avrebbe mezzo di assicurar la vita de' Cittadini dalle domestiche insidie, e le passioni dell'amore, della cupidigia, dell'ambizione, rinnoverebbero frequentemente fra noi le tragiche scene, che si videro presso i Romani nel tempo della lor decadenza.

§.20. Parlo de' *veneficj*, de' *tradimenti*, delle manifeste *violenze*, e degli *aborti*, che si procurerebbono, se fosse lecito di far succedere al legittimo erede di un padre defunto di poco il frutto di un nuovo, e più geniale, o più interessato matrimonio.

§.21. Dico di più: Se la Chiesa non istabilisse con *autorità divina* certi *principj*, e certi *limiti* alla violenta, e capricciosa passione dell' *amore*; se non condennasse come contraria alla dottrina rivelata la opinione, che insegna esser lecito il contrar matrimonio pe' l fine del *diletto carnale*, perchè non potrebbe esso contrarsi tra *maschio*, e *maschio*? O forse non dettero questo nefando spettacolo alcuni mostri esaltati al trono di Roma? O forse lasciandone l'arbitrio alle leggi civili, la sottigliezza umana non troverebbe di che appoggiare le più abominevoli contaminazioni? Tutto ciò non é meramente *possibile*, o *probabile*; ma è seguito di *fatto*. Imperciocchè nell'anno 1778. fu impresso in Amsterdam un Piano di Legislazione sulle materie criminali, nel quale l'Autore sostiene, che *le leggi contro l' incesto sono leggi di decenza, ma che la natura non vi ripugna*; che però egli *non proporrà alcuna pena contro l'incesto, fino a tanto che tutte le nazioni non sieno d'accordo su questo fatto colla ragione*: che la *sodomia è piuttosto una depravazione di gusto, che un delitto, purchè non si sovvertano i ragazzi... Ci vien detto, che Socrate, e Cesare, l'onore del secolo loro, si disonorarono con questa turpitudine. Costantino Secondo, e Costanzo fecero leggi severe contro la sodomia, e resero peccaminoso ciò, che piacque al vincitor di Roma, e che fu divinizzato da Adriano*. Sarebbe adunque a stupire, che un altro Autore trasformasse la *turpitudine* della *sodomia* in un *decente matrimonio*, quando non vi si supponga *altro* male, che un *gusto depravato*?

§.22. Bisogna confessare, che in materie così lubriche un codice *morale* abbandonato alle *mani* degli *uomini*, aprirebbe il campo a tutte le stravaganze della più pericolosa passione, che si abbia l'uomo. La sola *Religione* coll' autorità *divina* è capace di tenere dentro i debiti confini l'*amore*, e per conseguenza di porre in sicuro la Società Civile

da' mali, ch'esso cagionerebbe. Veggasi quanto importi, che i Principi non prendano a contrastare i diritti, che Iddio diede alla Chiesa sul *Matrimonio*.

*Della estrema Unzione.*

§.1. Questo è il Sagramento de' *Moribondi*, il quale gli ajuta a soffrir con pazienza i dolori della morte, a distaccare gli affetti dalla terra, ed a vincere le tentazioni del nemico infernale. Siccome esso non ha grandi rapporti col ben pubblico; così io non ne parlerò di vantaggio.

§.2. Ma avrò ragione di conchiudere, che il Cristianesimo co'suoi *Sacramenti* contribuisce mirabilmente a purgare la Società Civile da' *vizj*, ad arricchirla di *virtù*, ad allontanarne i *pericoli*, ed a consolidarne i *sostegni*.

## CAPO XIII.

### *Della Correzione Fraterna, e della Censura Episcopale.*

§. 1. LE Leggi Civili non hanno prescritta una *correzione* innanzi di venire al *gastigo*; ma ristringonsi a *punire* il male quando è *fatto*. Un sistema di correzione in una Società puramente *umana* non potrebbe aver luogo per più ragioni. *Primo*, perchè le leggi civili non hanno autorità di molestare il diritto naturale della libertà, che ognuno nella Società deve godere, se non quando l'uso di questo diritto diventa nocivo ad essa Società. Tutto ciò, che possono pretendere da un Cittadino, è, che soggiaccia alla pena, allorchè avrà commesso un delitto: nel rimanente dev'esser padrone di sè stesso; e le leggi civili piuttosto avrebber l'obbligo di proteggere la di lui libertà. *Secondo*, perchè è impossibile di legalmente convincere tutti quegli, che sarebbono degni di *correzione*; e leggi, che procedessero senza *prove*, non sarebbero leggi. *Terzo*, essendo lo scopo delle medesime, che non si commettano i delitti da loro indicati; chi non è ancora divenuto reo di que' tali delitti, non è disposto a ricevere la correzione, non ostante che ne abbia bisogno per non cadervi. E *quarto* finalmente, perchè le leggi civili non possono adoperare il mezzo della *persuasione*, ma solamente il *comando*. Del resto possono certamente i Cittadini assoggettarsi per *patto* ad un tribunal di *Censura*, prefiggendogli chiaramente i limiti, ne' quali vogliano, che si contenga, e notando con precisione le cose, sulle quali consentano, che si eserciti. Ma una Censura, che assoggettasse a sè *tutte* le azioni dell'uomo, e che procedesse per via di *comando*, sarebbe un vero *Despotismo*.

§. 2. Nel sistema della Religione sì, che la *correzione* trova tutto

il suo luogo, perchè la Religione *persuade* più, che *comandi*; perchè parla a nome di *Dio*, e coll' autorità di *Dio*; perchè riferisce tutte le azioni dell' uomo al grande interesse della eterna *salute*. Di sorte che chi ne ha bisogno non prova *difficoltà* nel riceverla, sapendo, che non si tratta di sentenziarlo, e di punirlo per satisfare alla giustizia, ma che si ha unicamente in mira il suo bene; ond'egli si considera, non come *delinquente*, ma quale *infermo*, che dee lasciarsi regolare dal *medico*. Nella qual guisa non si ha bisogno di *prove legali*: *egli stesso* confessa i suoi difetti: *egli stesso* scuopre le sue piaghe, o soffre che glie le scuopra, e glie le tratti l'amorosa mano del medico: *egli stesso* implora gli opportuni soccorsi, o vi si presta docilmente, ed ascolta la voce de' suoi correttori come voce di *Dio*.

§.3. Egli è vero, che può taluno innasprirsi per superbia, e talun altro eluder con arte le pietose cure di chi prende a correggerlo. Ma finalmente egli sa, che non inganna se non *sè stesso*, e che non fa male se non a *sè stesso*.

§.4. La correzione fraterna è uno de' grandi precetti imposti dal nostro Divino Legislatore. Egli indossò a *tutti* questa obbligazione, che si chiama *fraterna*, perchè ci consideriamo tutti come fratelli; onde dee avere tutti i caratteri dell'*amore*, e non già di un amore *carnale*, ma dell'amor divino, della *carità*, mentre il principale vincolo della *fratellanza Cristiana* è la *carità*.

§.5. Per lo che la correzione non debb'essere superba, nè aspra, nè violenta, nè indiscreta, nè interessata. San Paolo fa una lunga numerazione de' caratteri della vera carità: essi debbono appropriarsi tutti alla correzione. Sovra tutto essendo la vera carità *ordinata*, la correzione dee seguire un cert' ordine; e questo per torci da ogn' imbarazzo fu segnato da Gesù Cristo medesimo. Egli vuole, che il fratello travviato si corregga *due volte*: la *prima*, da solo a solo; e la *seconda*, alla presenza di qualche testimonio: vuole, che non profittando dell' ammonizione, la *terza volta* si denunci alla Chiesa; e che se egli non ascolterà la voce della *Chiesa*, si consideri come un *infedele*.

§.6. Nel medesimo tempo, perchè tutti siamo per amor proprio inclinati ad osservare, ad esagerare, ed a pubblicare i difetti del prossimo, Gesù Cristo vuole, che prima ognuno esamini diligentemente sè stesso, e che non si accinga a correggere i nei di un altro chi ha grandi deformità nella sua propria persona.

§. 7. Gli antichi Romani conservarono lungo tempo la lor disciplina coll' ajuto della *Censura*. Questo era un tribunale di correzione, la cui facoltà s'internava anche nelle case: ma non prendeva di mira se non le sole azioni, le quali avevano un rapporto immediato col ben pubblico. E perchè procedeva per la via del *comando*, non della *persuasione*, divenne *tirannico*, e per conseguenza nocivo allo Stato,

e finalmente si concentrò nelle mani del *Principe*, ed accrebbe il *Despotismo Imperiale*.

§. 8. Noi abbiamo la *Censura Episcopale*, fondata da Gesù Cristo medesimo; e questo è il più forte sostegno della *Disciplina Cristiana*. Benchè Gesù Cristo avesse inculcato a tutti di vicendevolmente ammonirsi, pure ne fece un dovere particolare ai *Vescovi*, ed ai *Parrochi*, e per ciò gli rivestì delle *facoltà* necessarie ad esercitar con profitto la correzione. Ogni fedele quanto allo *spirituale* è soggetto alla *giurisdizione* del suo *Vescovo*, e del suo *Parroco*, ed è tenuto di render loro conto della propria condotta. Ed i Pastori dal canto loro sono similmente *obbligati* di vegliare indefessamente sul gregge alla fede loro commesso, d'informarsi degli abusi, che introduconsi, e degli scandali, che insorgono, per apportarvi gli opportuni rimedj.

§. 9. Ma questa Censura debb' essere in tutto diretta dalla *Carità*, e dev' esercitarsi per la pacifica via della *persuasione*. Gesù Cristo dichiarò agli Apostoli, che lo spirito del *comando* dovea lasciarsi alle Potenze secolari; non già, che il corpo Episcopale non abbia *facoltà* di *comandare*, mentre è chiarissimo nell' Evangelio, che Gesù Cristo gli conferì una *vera giurisdizione*: intese il Divino Maestro, che la giurisdizione episcopale non doveva esercitarsi con *superbia*, e con quell' aria assoluta di *comando*, ch' è propria delle leggi civili, e delle Potenze del secolo; ma che doveva giungere al suo fine piuttosto per la via della *persuasione*, e che non si doveva por mano a' gastighi, se non quando fossero riusciti inutili tutti i mezzi della dolcezza.

§. 10. Quindi i Censori Ecclesiastici, allorchè taluno turba co' suoi scandali la Chiesa, prendono ad ammonirlo, ad instruirlo, a pregarlo, a mettergli in vista tutto ciò, ch'è capace di farlo ravvedere: interpongono gli ufficj de' parenti, e degli amici: procurano di rimuovere con destrezza le occasioni, che fomentano lo scandalo; e se vi ha bisogno di qualche sussidio caritatevole, lo prendono dal tesoro della Chiesa: in somma fanno tutto quel, che fa un padre, per ridurre un figlio travviato.

§. 11. Questa via riesce quasi sempre felicemente, perchè via di amore, e di persuasione. Ma allorchè non giova, ed il peccatore si ostina, si dà di piglio alla verga del *gastigo*.

§. 12. La Chiesa ebbe dal suo Divin Fondatore anche il *diritto* di *punire*. Egli è vero, ch'essa riguarda lo *spirito*: ma è altresì vero, ch'è una Società *visibile*. E poichè vi ha de' peccati consistenti in operazioni *esterne*, e tali, che nuocciono al bene *spirituale* degli altri, fa d'uopo che la Chiesa abbia un *potere* anch' *esterno*, onde punire i peccati esterni, e rimuovere lo scandalo, per santificare giusta il suo scopo tutte le anime.

§.13. Le pene ecclesiastiche sono di varie specie; e l'ordine, con che debbono adoperarsi, lungi dall'abbandonarsi all'*arbitrio* de' Censori, è stabilito da' *Sacri Canoni*, da' quali niuno può allontanarsi. La Chiesa ha il diritto di *legare*, e di *sciogliere*. Essa lega il peccatore, negandogli la comunione eucaristica, e l' assoluzione sacramentale. Se il peccatore mostra segni di ravvedimento, la Chiesa tenendolo tuttora legato, lo sottopone alla penitenza, o *pubblica*, o *privata*, giusta il bisogno, facendo, che il reo gastighi da sè stesso il suo corpo, e domi le sue passioni colla cura medicinale, che gli viene prescritta da' suoi Direttori.

§.14. Un'altra pena è quella di *ricusare* la *oblazione* del peccatore all'altare. Anticamente questa era una nota di grande *infamia*, mentre così dava a divedersi, che quegli era indegno di aver presso Dio per mediatrice la Chiesa, e di essere considerato qual membro di Gesù Cristo.

§. 15. Nella primitiva Chiesa si costumava ancora di sottrarre al peccatore la *porzione* di *limosina*, che si distribuiva cotidianamente a chi ne aveva bisogno. Questa pena al dì d'oggi è in mano de' Parrochi.

§.16. E' un'altra pena il negare la *sepoltura ecclesiastica*, ed i *suffragj*; e questa è per chi morisse *impenitente*.

§. 17. L'ultima è la *Scomunica*. Con questo atto il peccatore incorreggibile si recide qual putrido membro dal corpo de' fedeli, e se ne passa la notizia a tutte le Chiese, acciocchè egli sia considerato da tutti qual *etnico*, o *publicano*. La *Scomunica* per chi crede veramente è il massimo de' mali; e non solo pe' terribili effetti, che cagiona nello *spirituale*; ma anche pe' gravi danni, che ne risente il *temporale*. Lo scomunicato è fuori della nave della salute: il sacrificio più non si offre per lui: egli non partecipa più delle comuni orazioni: non si riceve più al sacramento della Penitenza: è totalmente abbandonato al giudizio di Dio. Oltre ciò è guardato da tutti con orrore: nessuno più lo ajuta: nessuno ha più commercio con lui: egli non può altro sperare, che gli uffizj di *umanità* dovuti ad ogni *uomo*.

§. 18. Un siffatto sistema di Censura quando si eserciti col vero spirito dell'Evangelio, quanto è atto a mantenere la *purità* del *costume*? Con questo solo senza leggi civili, senza magistrati, e senza esercìti può egregiamente fiorire la Società. Il *Deismo* non può avere una Censura simile, perchè non può vantare una *giurisdizione divina*.

## CAPO XIV.

### *Eccellenza della Cristiana Carità.*

§. 1. Deggio parlare della *Carità* Cristiana? Ma ne ho già discorso sotto il titolo della *grazia*, dove ho fatto vedere, ch' essa non è altro che la *Carità*. Del resto ho molte altre cose da aggiungere: ma per poter giustamente estimare la eccellenza della Carità, bisognerebbe che io, ed i miei leggitori avessimo il cuore penetrato dalla medesima: senza di ciò non se ne può fare che una morta pittura. Tuttavia essendo il mio scopo quel d'instruire, dirò brevemente, quanto credo utile ad ammaestramento di chi leggerà.

§. 2. Ho fatto abbastanza intendere la Carità esser l'amore divino, la emanazione dello Spirito Santo, dicendo la Scrittura *diffondersi la carità nel nostro cuore dallo Spirito Santo abitante dentro di noi*. Ecco per tanto in che consiste la eccellenza della medesima. La Carità nobilita, e perfeziona il sistema della Legge Naturale: la Carità eleva l'uomo ad una maniera di agire tutta pura, tutta santa; e queste due cose partoriscono infiniti beni alla Società Civile.

§. 3. Sovra qual base è fondato il sistema della *legge naturale*? Sull'*amor proprio*, giacchè non è altro che amor proprio l'amore della propria felicità, ch'è il principio di essa legge naturale. Questo al certo non è amor proprio *cattivo*, essendo approvato dalla retta ragione: ma è principio *limitato*, perchè l'amor proprio considera ogni cosa, non in *sè stessa*, ma nel solo rapporto del *suo* bene, e del *suo* male.

§. 4. Nella pura Legge naturale l'amor del prossimo, e lo stesso amore di Dio risolvonsi nell'amor proprio. L'uomo *naturalmente* non può amar l'uomo, se non in quanto ama *sè stesso*; cioè a dire l'uomo ama nell'uomo il suo *proprio* bene; talmente che se non ha alcun bene da sperarne, colle semplici forze naturali non può amarlo, e col lume naturale dell'intelletto non vede ragione di doverlo amare. Similmente se *Iddio* non si conoscesse *benefico*, e capace di *felicitarci*, l'uomo non concepirebbe perchè sarebbe tenuto di amarlo. La di lui bontà *assoluta*, le sue perfezioni *fisiche* sono un bel quadro, che si fa *ammirare*, ma non *amare*: sicchè anche il gran precetto dell' amor di Dio nella pura legge naturale mette capo nel principio dell' amor proprio. Dobbiamo amar Dio, ed amarlo sovra ogni cosa, perchè egli contiene la vera, e compita nostra felicità.

§. 5. Nella Religione *sovrannaturale* la *Carità* sbalza dal trono della Morale l'*amor proprio*, e si mette essa in vece di lui, e così *nobilita*, e *perfeziona* tutta la *Morale*. Il Cristiano ama *Dio*, non solo perchè lo conosce a sè benefico, ma anche per la di lui bontà *assoluta*; di sorte

che pur l'amerebbe, sebbene niun vantaggio potesse sperarne. Quanto al *prossimo* l'uomo non può amarlo per *lui stesso*, anzi non dovrebbe amarlo così, ancorchè fosse possibile, perchè è una semplice *creatura*, e per conseguenza non può essere il suo *ultimo fine*. Ma la Carità gl'insegna ad amare il prossimo per *Dio*. Imperciocchè nelle vedute della Rivelazione ogni uomo ha in sè la *immagine* di *Dio*, perchè ad immagine di Dio fu creato. E però essendo noi tenuti di amar Dio, dobbiamo amarne ancora la immagine dovunque si trova, e per conseguenza collo stesso amore, con che amiamo Dio, dobbiamo amare il prossimo; salva però la proporzione, ch'è naturalmente frall'originale, e la copia, fra'l creatore, e la creatura, frall'infinito, ed il finito, fra'l buono *per sè*, e'l buono per *partecipazione*.

§. 6. In questa guisa il principio della Morale *dilata* prodigiosamente la sua sfera, perchè Iddio è in tutto, e per tutto. Giusta l'amor proprio io deggio amare soltanto quegli uomini, da' quali conosco di poter trarre qualche mio vantaggio. Secondo la Carità deggio amare anche quegli, che non possono farmi alcun bene; ed anche quegli, che mi fanno *male*.

§. 7. L'amore della Carità è *disinteressato*: si deve amar Dio nel prossimo; e si deve amare, perchè considerato in sè stesso è degno di essere amato sovra tutte le cose. Quanto è perfetto questo amore!

§. 8. Ecco perchè Gesù Cristo raccomandandoci la dilezione scambievole dichiarò di darci un precetto *nuovo*. L'amare il prossimo per amor proprio era *vecchio*: ma l'amarlo con amore disinteressato certissimamente fu *nuovo*. Tal essere il suo intendimento si raccoglie dalle sue stesse parole. *Præceptum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut ego dilexi vos*. Gesù Cristo amò forse gli uomini per qualche interesse? Il suo fu un esempio del tutto *nuovo*; e però è precetto *nuovo* il dovere amare il prossimo senz'alcun nostro interesse.

§. 9. I filosofi esclamano, che bisogna amare tutti gli uomini; che non dee farsi distinzione fra nazione, e nazione, fra lingua, e lingua, fra clima, e clima, fra legislazione, e legislazione; ed hanno continovamente sulle labbra l'*amore universale*, avvisandosi di far così la satira al *Cristianesimo*.

§. 10. Ma sia detto con pace loro; non capiscono *jota* nè del Cristianesimo, nè della filosofia. Non della *filosofia*, poichè non avendo essa altro principio di morale, che l'*amor proprio*, il precetto dell'*amore universale* in essa è una vanissima *chimera*, una cosa *impossibile*. Nè meno del *Cristianesimo*, mentre esso è, che comanda realmente l'*amore universale*, e che col principio della Carità è in grado di *realizzarlo*.

§. 11. Il colmo però della stoltezza de' pretesi filosofi si è, che mentre inculcano con affettato entusiasmo l'*amore universale*, si sfor-

zano di porre in derisione l'amor *puro*, l'amore *disinteressato* della *Carità Cristiana*, la quale *sola* è *capace* di *realizzare* l'*amore universale*, che loro stà tanto a cuore, e si affannano a dire, che l'uomo non può amare se non per principio di amor proprio, il quale amor proprio mette un argine insuperabile all'*amore universale*. Di loro avrebbe detto l'Apostolo *evanuerunt in cogitationibus suis*.

§.12. Ma dirà un *Enciclopedista*: è possibile, che l'uomo si spogli dell'*amor proprio*, e che ami in un'altra maniera?

§. 13. Rispondo, che colle *pure forze* della natura ciò non è possibile, perchè questa è la maniera *naturale* di amare dell'uomo: ma dico, che tale impossibilità non è *assoluta*, *intrinseca* alla natura umana. Dico, che siccome un sasso non può alzarsi in aria per virtù *propria*, ma vi può essere alzato da virtù *divina*; così l'uomo non può elevarsi *da sè stesso* all'amor puro, e disinteressato, ma può esservi elevato da *Dio*. Debbo ripetere, che l'amor puro, e disinteressato, o sia la Carità, è una emanazione dello *Spirito Santo*? Ma non convengono i filosofi nell'insegnare, che nell'ordine naturale Iddio *concorre* con *azione fisica* a tutte le azioni delle creature? Perchè adunque l'uomo dee supporsi incapace di ricevere l'azione della *terza persona* della augustissima Triade? Quest'azione è amor *divino*, amore, che vien di *fuori*: è la partecipazione dell'amore, con che Iddio ama *sè stesso*. Se è un amore, che vien di *fuori*, debb'esser cosa affatto diversa dall'amor proprio, ch'è *dentro* di noi, e che si genera in noi *naturalmente*. Provi l'*Enciclopedista* ripugnare intrinsecamente alla natura dell'uomo il ricevere l'azione dello Spirito Santo; ed allora sarà autorizzato a dire essere impossibile, che l'uomo ami in una maniera diversa dall'amor proprio. Ma come potrà egli ciò provare?

§. 14. Voglio notare, che dee ragionarsi dell'*amore*, o sia dell'*appetito* della *volontà*, come del *lume* dell'*intelletto*. L'intelletto ha un *suo* lume *naturale*: forse ripugna alla natura di esso, che riceva un lume *sovrannaturale*? Parimente la volontà ha una *sua* maniera *naturale* di *amare*; ed è capace di riceverne un'altra *sovrannaturale*. Se si stimerà impossibile la elevazione della *volontà* ad un amore sovrannaturale, dovrà pure stimarsi impossibile la elevazione dell'*intelletto* ad un lume sovrannaturale.

§. 15. Di più i Comprensori amano Dio con amor puro: amano le di lui perfezioni. Quel, ch'è possibile in *cielo*, sarà impossibile in *terra*?

§.16. In una parola, cotali operazioni *sunt supra uaturam*, *non contra naturam*. La illustrazione sovrannaturale conviene colla naturale nel *genere*, ch'è di *far conoscere*; ne differisce nella *specie*, o sia nel modo, con che fa conoscere. L'amore sovrannaturale conviene col naturale nel *genere*, ch'è di *fare appetire*; ne differisce nella *specie*, in quan-

to fa appetire il bene *assoluto*, laddove l'amor naturale non si porta, se non verso il bene *relativo*. Or come potrà sostenersi, che Iddio con operazione sovrannaturale *non possa* far sì, che la volontà umana appetisca il *bene assoluto*? (*)

(*) *Nota*. Quanto si è quì detto della Carità, non dee pregiudicare alla opinione dell' Ab. Vincenzo Bolgeni celebre per tante Opere egregie, colle quali ha difesa, o illustrata la dottrina Cattolica. Egli nel suo trattato della Carità, ed in altri scritti usciti a sostegno di quello, sostiene chiaramente, e di proposito, darsi, ed essere a Dio dovuti atti di *benevolenza*, pretendendo soltanto, che questi atti non debbano ridursi alla definizione dell'*amore*, ma che sieno di un genere lor proprio. Nel qual modo posta in salvo la *sostanza*, ognuno converrà di buon grado, che la disputa è di *pure parole*, cioè se la *benevolenza* debba, o non debba dirsi *amore*.

§. 17. Quindi poichè la Rivelazione è *certa*; poichè lo Spirito Santo indubitatamente *esiste*, ed *opera* ne' nostri cuori colla diffusione della sua *Carità*, esiste sicuramente la *Carità*, esiste l'amor *puro*, e *disinteressato*, l'amore, che non è generato *dentro l'uomo* dalla *natura*, ma l'amore, che vien di fuori, ch' è di origine celeste, ch'è una partecipazione dello Spirito Santo, del sostanziale amore del medesimo Dio.

§. 18. Ma qual è il *gran nemico* de' diritti naturali dell'uomo nella Società Civile? Non è l'*amor proprio*? Non è esso, che or gl'insidia in occulto, or gli assale all'aperto? Non è l'amor proprio il padre di tutti i delitti, l'autore di tutte le sciagure, il macchinatore di tutte le rivoluzioni? Non è egli l'incendiario, il sanguinario, il distruggitore dell'uman genere? Non è egli, che mette in costernazione la prudenza, la quale non trova nel regno della natura mezzi sufficienti a frenarlo? La *Carità* lo rimuove dal governo delle umane azioni: la Carità lo imprigiona, lo rende immobile, lo fa rientrare nel nulla. E pigliando essa in mano le redini, porta seco per tutto l'ordine, la concordia, la pace, la sicurezza, e fa, che l'uomo operi per l'uomo, senza mercede, e con tanto ardore, che non può agguagliarlo l' amor proprio stimolato dal suo più grande interesse.

§. 19. Nè è assolutamente necessario, che tenga inceppato l'amor proprio. Essa lo esclude affatto, ed opera *sola*, quando vuole scuotere la sonnolenza degli uomini; quando vuol richiamarne a Dio l'attenzione: allora si fa ammirare ne' grandi Santi in tutta la sua purezza, ed in tutta la sua sublimità. La sua condotta *ordinaria* però è di accomodarsi alla *natura*, e di seguirne le leggi.

§. 20. Fu già posto in chiaro, che l'amor proprio non è principio in *sè stesso malvagio*; che come è cagione di *male*, così esser può sorgente di *bene*. Ma fu anche notato, che per la corruzione introdotta nella natura dal *peccato originale* l'amor proprio contrasse tanto ardore

pe' beni *sensibili*, che l'uomo non ha più forze *sufficienti* ad elevarsi da sè solo a Dio suo ultimo fine, e ad osservare tutta la legge naturale. Or la *Carità* ne tempra l'ardore nocivo, e lo rivolge a Dio, lo rettifica, lo santifica, facendo, che trovi il suo *piacere*, il suo *interesse* piuttosto nel bene, che nel male, nella virtù, anzichè nel vizio; e così da *nemico* ch' egli è de' *diritti* dell' *uomo* per difetto da morbosa cagione contratto, diviene *amico* de' medesimi per opera di Dio.

§.21. Rimovete l'azione sovrannaturale della *Carità*, e l' amor proprio ricadrà nel disordine, e dominato dal suo morbo abituale immergerà la Società ne' delitti. Poichè adunque questa *infermità* si vede cogli occhi, e si tocca colle mani; poichè nel regno della natura non si trova rimedio atto a guarirla; poiche l'orgoglio filosofico per non confessarla distrugge la morale, che altronde riconosce necessaria alla sussistenza della Società; e poichè abbiamo tante prove di *ragione*, e di *fatto*, le quali dimostrano, che realmente la *Carità* è in vivo esercizio nella *Chiesa Cristiana*, e realmente corrobora le forze della natura alla pratica del bene, bisognerebbe esser cieco, per non iscorgere i *vantaggi*, che alla Società Civile essa reca, e la *eccellenza*, che in sè medesima racchiude.

## CAPO XV.

### *Obbligo Cristiano di fare opere di Carità.*

§. 1. PRendo quì la parola *Carità* nel significato particolare di *amore* del *Prossimo*, e voglio fare osservare, che l'Instituto Cristiano è tutto rivolto a questo grande oggetto. L'*Egoista* non è *Cristiano*: chi ama il prossimo solamente per *suo* interesse, non è *Cristiano*: chi non ajuta il prossimo essendo in grado di ajutarlo, non è *Cristiano*, perchè l'amor del prossimo è l'anima dell'Instituto *Cristiano*; perchè quasi tutti i doveri del *Cristianesimo* sono tante diramazioni, ed applicazioni dell'amore del prossimo; perchè Gesù Cristo medesimo dichiarò, che tutta la legge religiosa è concentrata ne' due grandi precetti dell' amor di Dio, e dell'amore del prossimo.

§. 2. Anche la *legge naturale* prescrive essenzialmente l' amor del prossimo: anche in essa quasi tutti i precetti particolari sono tante diramazioni, ed applicazioni dell'amore del prossimo. Ma non occorre, che io ripeta, come essendo l'amor proprio il principio della legge naturale, l' amor del prossimo in essa è molto limitato; laddove avendo la legge Cristiana a base la Carità, l'amor proprio acquista una sfera assai più ampla.

§. 3. In un sistema puramente naturale vi sarebbe obbligo rigoroso di fare opere di carità, o sia di *misericordia*? Appunto perchè esse ap-

partengono alla carità, alla misericordia, non sono opere dovute per *giustizia*; onde per pura legge naturale quest'obbligo non sarebbe *molto rigoroso*, e sarebbe obbligo *imperfetto*, perchè niuno avrebbe diritto di esigerne l'adempimento colla *forza*. Quindi non si adempirebbe mai da nessuno, fuorchè quando vi fosse *interessato* l'*amor proprio*.

§. 4. Ma nel *Cristianesimo* le opere di carità, di misericordia, sono comandate con *rigor* di *precetto*. Imperciocchè nel nostro *Catechismo*, ch'è il sommario della dottrina rivelata, s'insegna a' fanciulli esser necessarie quattro cose per salvarsi: la *fede*, la *speranza*, la *carità*, e le *opere buone*. E tralle opere buone si specificano quelle di *misericordia*, sette delle quali sono *corporali*, e sette *spirituali*.

§. 5. Ed a che servirebbe il precetto dell'amor del prossimo, se non si avesse obbligo strettissimo di fargli del bene? Il Cristiano non solo è tenuto di non fargli male, ma di fargli anche del bene. Tutti quattro gli Evangelj, e tutte quante le Lettere degli Apostoli, che sono i codici della legislazione Cristiana, non fanno che inculcare questo grande dovere, e minutamente descrivere gli esercizj pratici, ne' quali vogliono che ci esercitiamo. La *filosofia* pasce la sua vanità con fare dotte, e sublimi dissertazioni aventi a scopo un'*apatia*, alla quale niun uomo può giungere; ed è fortuna per la Società, che niuno giunger vi possa. I nostri rozzi, e grossolani *Pescatori* ci dicono con semplicità: carissimi, onorate le vedove, abbiate cura de' pupilli, consolate gli afflitti, servite colle vostre mani gl'infermi. Qual divario frall'amor proprio, e la carità! Uno Scrittore francese della presente Scuola dice per disprezzo, che la Religione di Cristo finalmente non è che la Religione degli *Spedali*. Può pronunciarsi da un Cittadino più insensata bestemmia? Ciò si nasconde sotto la *Dichiarazione* de'*Diritti* dell'*Uomo*? Che Religione piacerebbe a voi? Una Religione, che vi ascrivesse a merito il non far nulla per gli altri? Una Religione, che vi applaudisse, quando impiegate tutto il vostro tempo a far le più stucchevoli smorfie ad una donnetta folle al par di voi? La Religione di Cristo è la Religione degli *Spedali*? Buon uomo! Non solo degli *Spedali*, ma delle *carceri* ancora, delle *galere*, delle *oscure caverne*, de' luoghi *immondi*, e *puzzolenti*, dove la povera umanità languisce di miseria, e di stento, e dove l'*Egoismo filosofico* neppure osa penetrar col pensiero. E tu Autorello detestabile osi portare il nome di *Cittadino*? Ma la Carità Cristiana sa esercitare anche con te le opere di *misericordia*, e credo, che quella, che ti convenga, sia di mandarti allo spedale de' *matti*.

§. 6. Vero è, che nè anche la Religione di Cristo dà diritto ad alcuno di riscuotere colla *forza* opere di Carità. Ma essa avvalorando la obbligazione col peso del precetto *divino*, propone all'amor proprio per motivo di adempirla la speranza della eterna *felicità*, ed il timore della eterna *dannazione*; laddove in un sistema senza idee religiose

niun premio, e niuna pena potrebbe aspettarsi; e nel *Deismo* tutto sarebbe oscuro, ed incerto.

§. 7. L'obbligo poi particolare della *limosina* nella dottrina Cristiana è reputato obbligo di *giustizia*; e le parole di Gesù Cristo *quod superest, date eleemosinam*, sono da tutti i Padri interpretate a rigoroso precetto.

§. 8. I Giuspubblicisti lo stimano piuttosto opera di *misericordia*; e lo Spinoza pretende, che la cura de' poveri appartenga al *pubblico*, non già a' *privati*. Noi però siamo persuasi, che anche per pura legge naturale la predetta obbligazione vada a carico de' *privati*, e che sia di *giustizia*. Imperciocchè per legge naturale certa cosa è, che ciascuno ha diritto di aver la *sua sussistenza* da' beni della terra, i quali furono da Dio creati per *tutti*, e non già per *alcuni*: bene inteso però, che chi ne vuol godere abbia ad apprestarvi la sua porzione d'*industria*. Ma l'ordine sociale, come fu altrove dimostrato, porta inevitabilmente, che molti Cittadini *non abbiano* tal sussistenza, e che *non possano* esercitare la industria loro nè sulla terra, nè sovra altro materiale; o pure che lor non basti quel, che dalla propria industria ritraggono. Frattanto il lor diritto non è meno *reale*, ed è sempre *vigente*; onde fa d'uopo concludere, che il *superfluo* degli altri è il lor *necessario*. Ma che gl' indigenti han *diritto* al superfluo de' ricchi vuol dire, ch'è *retto*, ch' è *giusto*, che questo venga loro somministrato. Dunque è *obbligo* di *giustizia* il dare in limosina tutto quello, che avanza. Concediamo per altro, che il diritto del povero è *imperfetto*, cioè ch'egli non può costringere il facoltoso a sovvenirlo, poichè il giudicare del suo superfluo non appartiene per legge di natura ad altri, che a colui *stesso*, il quale *lo ha*.

§. 9. Per ciò è, che le leggi civili non possono far valere il *diritto* de' *poveri*; ed in un sistema puramente naturale non avendo i privati alcun grave interesse, che gli stimoli a sovvenire i bisognosi, non adempiono questo dovere, quantunque sia di *giustizia*.

§. 10. Nella Religione *Cristiana* però chiunque abbonda di beni sa, che Iddio gli chiede stretto *conto* di questo *dovere*, e che non può salvarsi, se non lo adempie. Sempre spetta a *lui* il giudicare del *suo superfluo*: ma anche in questo è soggetto alla *censura* di *Dio*; di sorte che se egli non si misura bene; se si mette in uno stato superiore a quello, che gli compete; e molto più se profonde le sue sostanze in discapito della virtù, egli debb' essere persuasissimo, che spende quel, che realmente è de' poveri; ch' è un economo infedele; un usurpatore, un ladro; e che Cristo gli dirà nel dì del giudizio: *va maledetto al fuoco eterno, perchè essendo io in persona de' miei poverelli famelico, tu non mi cibasti, ed essendo sitibondo, non mi dasti da bere*. Vedete quanta premura ebbe il Divino Legislatore pe' poveri. Non si contentò d'*imporre* il *precetto* di sovvenirgli, e d'*inculcarlo*

volle aggiungervi il *massimo* peso: volle nobilitare la povertà, e farne per così dire un attributo della *Divinità*, dichiarando egli esser nascosto sotto i luridi cenci de' poveri, ed a lui farsi quel, che si fa a' poveri.

§. 11. Questa dottrina quanto è preziosa per la Società! Vedemmo altrove, quanto nella medesima debb' esser grande il numero de' *bisognosi*; vedemmo, di quanti *delitti*, e di quanti *disordini* è cagione la *miseria*; vedemmo, quanto l'amor proprio è *indolente* verso quegli, che la soffrono; vedemmo, che le leggi civili sono costrette a guardarla senza potervi apprestare *rimedio*: quanto è adunque *benefica* la Religione Cristiana col suo sublime *precetto* della *limosina*! Essa versa la pioggia sulla inaridita campagna, e ne ravviva le piante, che languivano; essa terge lo squallore, e le lagrime, e riconduce il riso, e la gioja; essa sostiene la vacillante innocenza; essa soffoga in cuna i meditati delitti; essa restituisce la calma alle agitate famiglie; essa toglie il coltello dalle mani della disperazione.

§. 12. Non può negarsi, che non sia questo un *bel quadro*: ma dimanderà taluno, se sia pittura esprimente una cosa *reale*; se i Cristiani pratichino co' *fatti* questo gran precetto dell' Evangelio; se facciano abbondanti limosine, e se esercitino le opere di misericordia, che tanto decantansi. Giusta è la domanda: la Società vuol *fatti*: le *speculazioni* non vagliono a *nulla*. Consultiamo adunque per un momento la storia.

§. 13. Ne' primi albori del Cristianesimo apparve improvviso al mondo il grato spettacolo della *comunione* de' *beni*, che annunciava una *virtuosa famiglia*; ed i Cristiani non si fecero conoscere se non sotto la denominazione di *fratelli*, per significare, che la loro unione era opera dell'*amore*. In quel tempo i Romani tenevano in dura schiavitù i popoli conquistati col furore dell'armi, e ne divoravano le sostanze. Che contrasto frall'uomo *vecchio*, e l'uomo *nuovo*, fra'l *peccato*, e la *giustizia*, frall'*amor proprio*, e l'*amore divino*! Tutti i *possidenti* deposero con inaudita generosità i loro averi in mano degli Apostoli per dividerne l'uso co' *poveri*. Considerandosi tutti come membri di Gesù Cristo, s'introdusse quanto al *temporale* il sistema della *perfetta uguaglianza*. Quale sforzo non richiedeva un progetto sì nobile, e sì difficile? Ma lo *Spirito Santo*, ch'era sceso in forma di fuoco, potea durar fatica a trionfare dell'amor proprio? E quello era il tempo, in che doveva operar *maraviglie*, per chiamare l'attenzione degli uomini là, dove Iddio stava fondando il nuovo suo *regno*, onde si affrettassero tutti ad entrarvi.

§. 14. Ma perchè la provvidenza non voleva, che si perpetuasse quell'*ordine*, la *Carità Cristiana* vestì altre sembianze, ed aprì altre vie alla sua benefica attività. I Predicatori Evangelici annunciando la Divinità di Gesù Cristo, inculcavano a tutti il nuovo precetto della carità, e sapevano persuadergli a praticarlo in tutta la sua estensione; di sorte

che raccoglievano grandi somme, e distribuivanle ai poveri delle Chiese già fondate, avendo particolari riguardi per quegli, che a cagione della giustizia penavano sotto il flagello della persecuzione.

§. 15. I Fedeli stessi, che già conoscevano la benefica indole dell' Instituto *Cristiano*, facevano *oblazioni volontarie* di ogni sorte di beni. Con queste si nutrivano i ministri dell'altare, si manteneva il culto, e si sovveniva cotidianamente alle indigenze de' fratelli poveri.

§. 16. La generosità si stendeva anche ai poveri del *Gentilesimo*. E' noto, che i Romani non avevan ribrezzo di esporre i lor figli, allorchè erano nati difettosi, o quando non potevano allevargli. I Cristiani ne andavano in traccia, gli raccoglievano, gli sostentavano, gli educavano, e gl'incorporavano alla Chiesa.

§. 17. La ospitalità co' pellegrini, l'assistenza agl'infermi, la cura delle vedove, la tutela degli orfani erano gli esercizj ordinarj della Carità Cristiana, ne' quali tanta attenzione, e tanto zelo apprestavasi, che Giuliano Apostata non potè trattenersi dal proporgli per modello agl'indolenti Pagani.

§. 18. A misura che cresceva il numero de' Credenti, aumentavansi i tesori delle Chiese, cioè i *patrimonj* de' *poveri*. In processo di tempo ogni Chiesa cominciò ad avere *fondi stabili*. Il *Vescovo* era il *procuratore* de' *poveri*; e i *Diaconi* tenevano esatto *registro* di tutti i bisognosi della Diocesi, acciocchè niuno fosse nelle cotidiane distribuzioni obbliato.

§. 19. La Carità Cristiana era *illuminata*. Si sapeva essere i poveri *vivi tempj* di *Dio*: con sì nobile idea, allorchè mancava ogni altro sussidio, vendevansi senza punto esitare le sacre supellettili, i vasi di oro, e di argento, sulla persuasione che a Dio fosse più accetto un tal culto. Nelle incursioni de' Barbari, nelle carestie, in ogni urgente bisogno della patria, i beni ecclesiastici offerti dal disinteressato zelo de' Vescovi sono stati la salute del popolo. La storia di ogni nazione, e spezialmente della Francese, abbonda di questi esempj.

§. 20. Ma forse ne' dì presenti il gran precetto della Carità si è posto in dimenticanza? Forse se taluni piuttosto intrusi nel Santuario, che chiamati, abusano de' beni ecclesiastici, la maggior parte de' Pastori non continua ad amministrargli col medesimo spirito? Forse se parecchi Cristiani infetti dell'egoismo filosofico sono sordi alla voce del bisogno, i veri fedeli cessano di far copiose limosine?

§. 21. Diamo soltanto un'occhiata agli *stabilimenti* di Carità, alle *Opere pie*. Quanto poteva escogitarsi, anche con assottigliamento d'ingegno, in beneficio della umanità, è stato tutto recato ad *effetto*, e con fondazioni *perpetue*. Gli Spedali eretti per la cura degl' infermi; gli Ospizj destinati a ricevere i pellegrini; tante case di educazione per fanciulli, e per fanciulle; asili per la castità; luoghi di riposo per la vecchiezza; monti di prestanza per la indigenza; doti per al-

logare povere zitelle; legati per riscattare gli schiavi, sono tutte *industriose* invenzioni, ed invenzioni *perenni* della Carità Cristiana. Religiosi Instituti consecrati, quali al servigio degli ammalati, quali ad assistere i moribondi, e quali ad insegnare gratuitamente le lettere.... Ma che voglio io numerare ad uno ad uno tutti i generi di soccorsi suggeriti, ed eternati in tutta la Cristiana Repubblica da persone divorate dal fuoco della Carità? Passeggiate per le strade: dovunque girate il guardo, vi troverete circondato da maestosi edificj, che nelle inscrizioni loro vi dicono: *noi siamo opere della Carità Cristiana*; e vedendovi in moto tanta gente, che suda, e si affanna pe' *poveri*, sentirete intenerirvi, ed animarvi a fare altrettanto.

§. 22. La opulenta *Idolatria* de' *Gentili* pensò mai nulla di simile? La *filosofia Deistica*, la quale inculca tanto il suo ridicolo *amore universale*, che ha fatto sinora in vantaggio de' *poveri*? E quali progetti ha intavolati per sollevar la miseria? Ha ingojati in un boccone i patrimonj de' poveri assicurati sotto la protezione della Religione: ha spogliate le Chiese: ha distrutte le pie fondazioni; ed ha inaridite le mani consecrate da Cristo al sovvenimento di tutti i bisognosi. I poveri però ne hanno ottenuto un gran compenso: non vi hanno ad esser più *titoli*: i poveri saranno *uguali* ai ricchi; ed in tale uguaglianza troveranno tutto il bisognevole loro.

## CAPO XVI.

### *Temperamenti del Cristianesimo sulla Guerra, sulla Schiavitù, sulla Potestà Paterna, e sulla Potestà Maritale.*

§. 1. NOn si può pronunciare il nome di *guerra* senza fremere, e senza versare un torrente di lagrime. Essa porta seco compagni lo spavento, la fame, la peste, la desolazione del genere umano. Quello però, che fa più sbalordire, si è, che l'*uomo* stesso è la *cagione*, e lo *strumento* di quest' orrendo flagello. Come mai? L'uomo, che ha un violento appetito di *moltiplicar* sè stesso, prende con deliberato consiglio a *distruggere* sè stesso? L'uomo pianta, l'uomo edifica, l'uomo affina la industria, per goderne i frutti egli, e i suoi simili; e l'uomo svelle, l' uomo distrugge, l'uomo aguzza l' ingegno per offendere, e far perire i suoi simili, e sè stesso?

§. 2. Si direbbe esser egli un mostro di *contraddizione*: eppure egli è sempre conseguente; e quelle inclinazioni opposte fra loro vanno a riunirsi sotto lo stesso principio. L'*amor proprio* n'è la comune sorgente. Le inclinazioni *benefiche* dell' uomo risguardano il comodo *suo*, e de' *suoi*; le *malefiche* prendon gli *altri* di mira. L'uomo vuole abbassare, impicciolire, spogliare gli *altri* per elevare, ingrandire,

arricchire *sè stesso*. Impiegandovi la forza, mette in reazione quella de' nemici: il conflitto delle forze è la guerra, dalla quale se ridonda a lui danno, è per natura del conflitto, non perchè egli lo voglia.

§. 3. Il far guerra per avidità di *conquista* agli occhi della Pagana filosofia non solo *lecita*, ma anche *lodevol* cosa pareva. Ella concentrava l'amor del prossimo dentro le mura della *patria*. Ogni popolazione, per picciola che si fosse, faceva un *tutto per sè*, e si credeva *padrona nata* dell' *universo*. Tutti gli altri uomini passavano per *barbari*, per esseri di altre stirpi, co' quali non si dovesse avere alcun rapporto di amicizia, e di fratellanza; e si stimava esercizio del proprio diritto lo spogliargli, ed il sottomettergli.

§. 4. Posto un così detestabile fondamento, i Legislatori, che non avevan più sane opinioni del popolo, adoperavano ogni studio ad accendere l'entusiasmo della guerra, onde aumentare coll' altrui miseria la potenza, la ricchezza, e la gloria della patria. Si diede il nome di *eroi* ad *assassini*, e di *virtù* al *valore*, cioè alla *forza* delle *braccia*. Chi feriva più, chi contava più morti, chi era più ladro, più crudele, più bestiale, era stimato più *virtuoso*; e si esauriva la eloquenza della retorica, e della poesia, per cantare lodi al vincitore. Furono inventati altresì varj generi di onori, per pascere la vanagloria, per lo più frivoli, e puerili, ma sempre mescolati col veleno dell'*odio*. Il trionfo de' Romani, nel quale esponevansi al pubblico obbrobrio i Regi incatenati, prima di mandarsi come bestie al macello, era il trionfo dell' *odio* di tutto il genere umano.

§. 5. Il Cristianesimo colla purità de' suoi lumi scuoprì al mondo il di lui funestissimo errore, e condannò qual cosa affatto *illecita* il far guerra a solo titolo di *conquistare*. Esso insegnò, che tutti gli uomini discendono da un *medesimo padre*; che in tutti è impressa la *stessa immagine* di *Dio*; che tutti sono *fratelli*; che partecipi di una *stessa natura* tutti hanno diritto di possedere, d'industriarsi, di attendere alla propria felicità; e che per conseguenza siccome in una patria medesima un Cittadino non ha diritto di turbare il possesso legittimo di un altro Cittadino, così neppure una Nazione quello di un'altra Nazione. Esso insegnò, che la *forza* non fonda mai *diritto*, perchè il *diritto* è *ragione*, e la *forza* non è *ragione*.

§. 6. Quanto sangue, quante sciagure, quante calamità risparmia con ciò alla povera umanità la Religione di Cristo! Ella incatena le braccia di que' genj *malefici*, che vorrebbono empire tutta la terra di *stragi*: ella ammorza la sete della loro *ambizione*: ella reprime la loro *superbia*; perchè all' alto *divieto* unisce la *certa minaccia* di una *pena eterna*, di una pena, che all' amor proprio si fa più vivamente sentire, che qualunque temporale interesse.

§. 7. Torniamo ai *Gentili*, e facciamo attenzione nella loro sto-

ria, per quali altri motivi, oltre lo spirito di *conquista*, infestavano il mondo colle armi. Un puntiglio, una lieve offesa, il risentimento di un Liberto, la vanità di una concubina accendevano spesso la fiamma di sanguinosissime guerre, e si mandava senza ribrezzo tanta gente a farsi ammazzare per pochi soldi. *Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi*.

§. 8. Il Cristianesimo detesta tutte queste guerre come *illecite*, e ne detesta le *cagioni* come contrarie alle regole eterne della morale.

§. 9. Ma non per questo dee dirsi con taluni, che il Cristianesimo disapprovi *ogni* sorta di guerra. Egli è vero, che questa è una Religione *pacifica*; ch' è fondata tutta sulla *Carità*; che ha il più *gran rispetto* per la *vita dell'uomo*; e che circa il far *male* altrui ha una morale estremamente *dilicata*. I quali caratteri se agli occhi de' sanguinarj sembrano dispregevoli, al tribunale del freddo buon senso manifestano tutta la loro eccellenza.

§. 10. Con tutto ciò replico, che la Religione di *Cristo* non vieta *assolutamente* la guerra; e lo provo, *prima* colla ragione, e *poscia* co' passi dell'Evangelio.

§. 11. Quanto alla *ragione* sono certissime *due* cose: che in alcuni casi la guerra è *approvata* dalla *legge naturale*; e che la Rivelazione ha lasciata nel *suo vigore* tutta la legge naturale.

§. 12. Quanto ai monumenti positivi dell' *Evangelio* noi leggiamo, che il Battista ammise a penitenza uomini di *arme*; che Gesù Cristo fece un miracolo a pro di un *Centurione*, e che ne commendò altamente la fede; che ad un altro *Centurione* apparso un Angelo lo assicurò, che Iddio gradiva le di lui opere, e le di lui preghiere; e che S. Pietro ebbe ordine dal cielo di amministrargli il battesimo: ma non leggiamo, che il Battista, che il Redentore, che il Principe degli Apostoli avessero a' loro neofiti interdetta la professione della *milizia*. Anzi è *certo* il contrario, mentre sin dal primo secolo la Storia Ecclesiastica fa di tratto in tratto menzione di Cristiani, che *militavano* nelle Armate Romane: il che non sarebbe stato permesso, se gli Apostoli avessero dichiarata la guerra assolutamente *incompatibile* con l' Instituto Cristiano.

§. 13. Noi adunque stimiamo *lecita* la guerra: ma negli stessi limiti, ne' quali è permessa dalla legge naturale; cioè a dire quando si abbia ragione d' impiegar la forza, ed i pacifici mezzi della persuasione non giovino, talchè l'uso della forza divenga mezzo *necessario*, ed *unico*. Circa il modo di farla, il Cristianesimo non approva l'*odio*, nè la *mala fede*, atti intrinsecamente mali, che però in nessuna circostanza cangiar possono natura; e prescrive, che non si faccia al nemico *più male* di quel, che *basta* alla propria *sicurezza*. Con questa stessa severità procede la legge di natura.

§. 14. Dalla guerra nacque la *Schiavitù*. La pervertita ragione de' Gentili teneva per certo, che la vittoria desse diritto di passare tutti i vinti a fil di spada, unicamente perchè erano stati *vinti*. Alla *crudeltà* sottentrò l'*avarizia*. Non partorendo alcun utile al vincitore la carnificina, si abbracciò il partito di ridurre in *ischiavitù* i vinti, e di fargli lavorare ad uso proprio, o di vendergli. L'uomo era considerato qual vile giumento, che non dovesse alimentarsi se non per cavarne vantaggio: chi era divenuto proprietario dello schiavo, lo diveniva ancora di tutto il frutto della di lui fatica; e quel, che fa più orrore, si è, che i figli dello Schiavo erano schiavi nati del padrone, come i parti delle pecore sono di chi possiede le pecore. Da ultimo, il padrone avea diritto di bastonare, ed anche di uccidere tutti i suoi schiavi senza obbligo di renderne conto alle leggi civili.

§. 15. Questi falsi principj erano ricevuti generalmente, ed autenticati ancora dalle leggi civili. Così il genere umano fu diviso in due classi, in *ischiavi*, ed in *liberi*. Quegli erano esseri *degradati*: la felicità, e i diritti naturali non eran per loro: i *veri uomini* erano i liberi. E siccome si reputava lecito il prender le armi per *conquistare*, così la *cupidigia* di avere *schiavi* teneva continovamente aperto il teatro della guerra, e la terra era sempre calda, e fumante di umano sangue.

§. 16. Il Cristianesimo trovò stabilita per tutto la *schiavitù*, e ne gemè di dolore. Accolse amorosamente nel suo seno gli schiavi del Gentilesimo, e trattandogli con perfetta uguaglianza co' liberi, mitigava così gli aspri rigori, che soffrivano da' loro inumani padroni. A misura che salivano in reputazione le massime Cristiane, si andavano rallentando i lacci della schiavitù.

§. 17. Allorchè i Barbari del Settentrione disfecero il gran colosso dell' Impero Romano, e fondarono co' rottami di esso le nuove Monarchie, vi portarono il sistema *feudale*, che precipitò nell'abisso della miseria gli orgogliosi Sudditi di Roma. Per buona sorte que' feroci Conquistatori gustarono la dolcezza dell'Evangelio. I Vescovi fatti schiavi domarono, e convertirono i loro sanguinarj padroni: in seguito gl'indussero a mitigare la durezza della schiavitù; e riuscì loro in molte parti di totalmente abolirla.

§. 18. La Francia conquistata da' Barbari non ebbe a principio che *un solo Stato*, o sia un sol *Ordine*; quello de' Baroni del Regno, cioè i Conquistatori, o i discendenti de' Conquistatori. Questi *soli* si univano nelle assemblee per deliberare su' pubblici affari. Tutti gli altri erano *schiavi*: *servi glebæ*. Grati quegli in progresso ai *Vescovi*, che gli avevano rigenerati a Cristo, gli ammisero nelle adunanze nazionali; e così la Francia principiò ad avere *due Stati*. Da ultimo la carità Cristiana cancellò a poco a poco tutte le tracce della schiavitù, e ad insinuazione de' Vescovi fu data una esistenza *civile* a quegli del popolo,

ed il diritto di formare il *terzo Stato* della Nazione, ma con una subordinazione a' due primi. Questo *terzo Stato*, debitore della sua libertà, della sua proprietà, de' suoi privilegj, de' suoi onori al pietoso zelo de' Vescovi, ed alla docilità de' Baroni, di presente stà esercitando sovra gli uni, e sovra gli altri una tirannia violenta: gli schiavi son divenuti padroni, e da conquistati si sono renduti conquistatori. Ciò non dee recar maraviglia: hanno perduta la Religione, e con essa la Carità, che n' è l'anima; e però non si deve aspettare da loro se non la crudeltà, e la ferocia de' Gentili, schiavi dell'amor proprio disordinato dalla colpa originale.

§. 19. La Religione Cristiana ammette senza difficoltà la *servitù volontaria*, come l'ammette la *legge naturale*. La libertà è *uno* de' diritti dell'uomo, ma non il *primo*, ch' è quello della *sussistenza*. Laonde se taluno giudica di non poter esercitare la sua *libertà*, ed insieme esser *sicuro* della sua *sussistenza*, può ottimamente impiegar quella per procacciarsi questa. Gli è adunque permesso di sottoporsi al comando di un altro, e di servirlo per *mercede*. Questo è un *contratto*, nel quale la libertà realmente non si perde, perchè sempre dipende dal *proprio* volere del *Servo*; e la servitù è meramente *personale*, e viene *limitata* co' patti, che piace ai contraenti di stabilire. Per tutte queste ragioni non deroga nulla ai diritti dell'uomo.

§. 20. La *Schiavitù* propriamente detta è *ingiusta*, se è in seguela di una ingiusta guerra. Se poi la guerra è *giusta*, non per questo solo sarà giusta la *schiavitù*. Quando si ha vero diritto di *toglier* la vita al vinto nemico, e questo diritto si commuta con quello di *farlo schiavo*, la Schiavitù non può riprovarsi, come quella, ch' è un male di gran lunga minore, che il perder la vita. La Religione Cristiana compiange la sorte degli *Schiavi*; ma allorchè i titoli della Schiavitù sono *giusti*, ella non ha nulla in contrario, come nulla ha contro la pena di *morte*, sebbene abbia grande orrore allo spargimento del sangue umano.

§. 21. Per altro ella è sorgente d'infinite consolazioni per gli *Schiavi*, e pe' *Servi*, perocchè quanto alle cose *spirituali* gli considera in istato di perfetta eguaglianza co' fedeli liberi, e proponendo loro gli stessi inestimabili beni del cielo, gli anima con questa speranza a pazientemente soffrire le durezze della lor condizione, e loro rammenta, che nel mondo di là altra distinzione non si farà tra chi *serve*, e chi *comanda*, fuorchè quella, che nasce dalla *virtù*; talchè brevissima essendo la vita, non debbono attendere che a prepararsi un posto luminoso nel Regno della vera beatitudine. E quanto alle cose *temporali* ella fa valere presso i padroni i teneri titoli della *fratellanza* Cristiana, onde addolciscano, quanto più possano, le amarezze, e le privazioni dello stato servile.

§. 22. *Jam non dicam vos servos, sed amicos*. Ecco le memorande,

estreme parole di un Dio. Un Dio chiama col dolce nome di *amici* le sue creature, i suoi servi, i suoi schiavi, quegli, ai quali può toglier la vita, come, quando, e perchè gli pare. Un Dio si umilia a lavare i piedi a poveri Pescatori; gli serve in tavola, e dà loro a mangiar la sua carne; e dichiara di ciò fare indotto dalla carità, onde arde per gli uomini. Ma inculca nel medesimo tempo, ch'eglino imitino fra di loro il suo esempio, seguendo gl' impulsi della stessa carità, e che quegli, che sono da più, lavino i piedi, e ministrino a que', che sono da meno.

§. 23. Sin da' primi tempi si è conservata in memoria di Cristo questa tenera funzione. I Vescovi, i Regnanti, il Papa, nella settimana santa lavano pubblicamente i piedi, e ministrano in tavola agl' infimi de' loro sudditi. Finchè durerà questa pietosa cerimonia, i popoli fedeli non potranno dimenticare lo spirito di fratellanza, di uguaglianza, e di beneficenza, con che Cristo vuol, che si trattino i sudditi. Taluni, non può negarsi, fan loro sentire tutto il peso dell' *orgoglio*, e tutte le privazioni dell' indolente *egoismo*. Ma costoro non osservano meglio le altre massime della Religione; sicchè son Cristiani di *nome*. *I veri* Cristiani riguardano i loro Servi come proprj figli, o come proprj fratelli, e lor versano in seno tante grazie, che fanno parer loro dolce cosa il servire. E' forse esempio raro il veder succedere tutta la famiglia alla pingue eredità del defunto padrone?

§. 24. Non è a stupire, se i Gentili accordarono ai padroni così barbari diritti sopra gli *schiavi*, giacchè quali schiavi consideraron pure i *figliuoli*. Il padre poteva punirgli sin colla *morte*: in qualunque stato fosse il figlio, era sempre sotto la potestà del padre; e siccome tutti i figli dello schiavo erano schiavi del padrone, così tutti i figli del figlio nascevano sotto la giurisdizione del padre. Nella Romana Repubblica, nella quale si aveva tanto fanatismo per la *libertà*, e per la *uguaglianza*, un vecchio genitore esercitava un' *assoluta tirannia* sovra una numerosa discendenza.

§. 25. Il Gius naturale non par che somministri principio, onde possa dedursi una paterna potestà così *illimitata*, un vero, ed assoluto *dominio* sopra i figli, un' autorità, che superi quella stessa del *Principato*. Sembra anzi non concedere a' genitori altro, che una potestà *direttiva* fornita de' mezzi necessarj a ben educare i figliuoli; come nel *fisico*, così pur nel *morale*; e pervenuti i figliuoli alla maturità della ragione, nel Gius di natura non trovasi motivo, perchè abbiano a continuare sotto la *dipendenza* del padre.

§. 26. Comunque ciò sia, la Religione Cristiana, che favorisce veramente la *libertà*, e la *uguaglianza*, ha molto ristretta la paterna potestà, che si esercitava nel Gentilesimo. Per noi è un delitto l' esporre i bambini, benchè nati difettosi. Niun padre Cristiano ha diritto sul-

la vita de' figli; e chi infierisce senza ragione contro il proprio sangue, ne dee render conto alle leggi. Nè il padre può cacciare i figli di casa; nè diseredargli senza un giudizio pubblico, ed autenticato dal Principe; nè impedire i lor matrimonj di privata sua autorità; e da poi che il figlio si è fatto capo di una nuova famiglia, è divenuto quasi assoluto padrone di sè stesso, restandogli però l'obbligo religioso di onorare i suoi genitori in qualunque occorrenza con gli atti distintamente spiegati da' Moralisti; obbligo, che non si scioglie, se non colla morte.

§. 27. La potestà *maritale* presso i Gentili era a un dì presso simile alla *paterna*. Il Cristianesimo mitigò anche questa. In forza di quel principio *erunt duo in carne una*, la donna da *schiava* ch' era del marito, ne divenne la *compagna*; e furono agguagliati i diritti della una, e dell'altro, salva la superiorità naturale del sesso maschile riguardo alla debolezza del femminile.

§. 28. Or quì dirà taluno, che il *Cristianesimo* e circa la *guerra*, e circa la *schiavitù*, e circa la *potestà paterna*, e la *maritale*, non ha fatto agli uomini un beneficio suo proprio, stante che quanto esso ha disposto intorno agl' indicati articoli, è tutto dettato dal lume della *Ragione*, tutto contenuto nel sistema della *legge naturale*, come noi stessi abbiamo di mano in mano notato. Quale grande obbligo adunque professiamo alla Religione di Cristo?

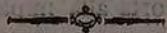
§. 29. Già non è poco il convenire, che la Religione *Cristiana* in punti di tanta importanza per la Società Civile insegni le *stesse massime*, che il lume della *Ragione* scuopre nella legge *naturale*. Così nessuno può lagnarsi di essa, nessuno accusarla di troppa *indulgenza*, o di troppo *rigore*.

§. 30. Non per tanto il beneficio, ch' essa ha fatto agli uomini, è *grande*, ed è *visibile*. Imperciocchè egli è ben altro, che la Ragione scuopra da *sè stessa* una verità; ed altro l'*approvarla*, e 'l ravvisarne la conformità co' di lei principj, da poichè si è per altra via rinvenuta. Ascoltata la voce della *Rivelazione Divina*, la umana Ragione fissando lo sguardo sulle verità presentatele da quella, le ha riconosciute per sue: questo è indubitato. Ma le insegnò essa la *prima*? La Filosofia Pagana non le vide, o non potè persuaderle a nessuno: tutto il mondo adottò altre massime: questo è un *fatto*, che non può negarsi. Ecco intanto il beneficio apprestato dal *Cristianesimo*: il *Cristianesimo* distrusse le opinioni erronee, depurò le massime della legge naturale, riformò le leggi civili secondo il suo spirito, cangiò la pratica: questo è un altro *fatto* incontrastabile. Dunque se di *fatto* nelle accennate materie ci regoliamo con migliori principj, ne siamo debitori alla Religione *Cristiana*.

§. 31. Vi ha di più: la Religione Cristiana perpetuò questo segnalato favore. Se ci riposassimo sulla nuda Ragione, troppo spesso le uma-

ne passioni n' eclisserebbero il lume, e ne cangerebbero le regole; e ci trasporterebbero ad eccessi forse peggiori, che non quegli, ne' quali gettaronsi i Pagani. Forse avremmo un diritto di *guerra* più assurdo, una *schiavitù* più inumana: forse la potestà de' *padri*, e de' *mariti* sarebbe più tirannica. E forse correndo all'altro estremo, ci piacerebbe di costituir le mogli tiranne de' mariti, ed i figliuoli despoti de' genitori. La Religione Cristiana ci tiene nel *giusto mezzo*: essa dà alle regole morali la necessaria *stabilità* fra gli urti continovi delle passioni. E come? L' ho detto altrove, col proporle scritte in un *Codice* da Autori inspirati da Dio, e col dare in custodia tal Codice ai *Ministri* dell' *Alleanza*, instituiti da Dio, ed assistiti dallo spirito di Dio. Nell' epistole di S. Paolo sono descritti minutamente i diritti, ed i doveri vicendevoli fra padroni, e servi, fra genitori, e figliuoli, e fra mariti, e mogli. Come potranno mai cangiarsi gli oracoli dello Spirito Santo nella Chiesa Cristiana? Finchè questa durerà, le regole morali saranno sempre le stesse, e sempre le nostre leggi civili dovranno modellarsi sulle leggi della Sacra Scrittura.

§. 32. Si osservi, come nel *Paganesimo* restarono distrutti questi *diritti naturali* ristabiliti poscia dal *Cristianesimo*. Ammesso per principio, che fosse lecito usar la *forza per conquistare*, ne seguì l' assurdo della *Schiavitù*. Era naturale, che il *conquistatore*, cioè l' *assassino*, s' innamorasse di qualche sua *schiava*, e che la destinasse per sua *moglie*; ed era pur naturale, che proseguisse a trattar la *moglie da schiava*, e da *schiavi i figli*, ch' essa gli partoriva. Dall' altra parte non bastando una femmina a saziar la lussuria dell'assassino, era anche naturale, che associasse altre *schiave* al suo letto. Così la *Poligamia*, ed il *Despotismo paterno*, e *maritale* introdotti dalla *forza*, perpetuaronsi col *tempo*; e gli uomini ingannati dalla *pratica* credettero, che tale fosse la *legge* della *natura*; e tutti i Legislatori adottarono l' *errore*.

§. 33. Sappiamo per tanto conoscere la importanza del beneficio, e persuadiamoci pure, che quegli, i quali si sforzano di bandire il *Cristianesimo* dalla Società Civile, non possono idear nulla di buono nelle dette materie, perchè in esse, come in ogni altro soggetto di morale, la Religione Cristiana prescrive le stesse massime, che la retta Ragione nel concepir la legge naturale trova esattamente conformi ai suoi lumi.

## CAPO XVII.

### *Pazienza, e Rassegnazione Cristiana.*

§. 1. L'Evangelio inculca gravemente a' suoi seguaci le virtù della *pazienza*, e della *rassegnazione* a' voleri di Dio: l'Evangelio ne spiega i *principj*, affinchè ciascuno eserciti l'una, e l'altra per persuasione: l'Evangelio propone grandissimi *premj*, acciocchè ognuno s'incoraggisca a praticarle: l'Evangelio dà le opportune *forze* a recarle ad effetto.

§. 2. Il *Cristiano* è tenuto sotto pena di eterna dannazione di perdonar le ingiurie, di reprimere ogni moto di vendetta, di astio, di sdegno, contro l'offensore. Gli è anche *consigliato* di offrire l'altra guancia a chi lo ha percosso nell'una. Nelle dispute, e nelle liti il Cristiano ha preciso dovere di possedersi, di conservare la tranquillità della Ragione. Gli atti d'impazienza per lui sono *peccaminosi*, da qualunque cagione derivino, purchè sieno atti *deliberati*; e talora sono *mortali*. L'Evangelio pure gli *consiglia*, piuttosto che litigare, di lasciare anche la camicia a chi gli contrasta il mantello.

§. 3. Il *Cristiano* ha l'obbligo di vivere abitualmente rassegnato al volere di Dio: *sia fatta*, dee dirgli nella sua cotidiana preghiera, *la tua volontà, come in cielo, così in terra*. Egli non dee punto turbarsi per ciò, che gli avvenga di avverso, sia nell'ordine *naturale*, e sia nel *civile*; nè deve abbandonarsi alla superbia nelle vicende prospere: egli debb' esser sempre uguale a sè stesso, e lasciarsi in tutto condurre dal volere di Dio.

§. 4. Gli Stoici aspiravano a questo sublime stato di *perfezione*: eppure i principj della lor Setta vi ripugnavano. Imperciocchè è stato scoperto da valenti uomini, che tutto il loro sistema conteneva il netto, e pretto *Ateismo*. Il lor Dio era un fuoco purissimo, e sottilissimo: ma in sostanza era *materiale*. Da un principio puramente materiale possono mai scaturire *sublimi* massime di morale, poichè nè anche ne scende la morale *comune*? Gli Stoici insistevano sul *fato*, sulla *necessità* degli eventi mondani, donde par che sieguano i precetti della loro disciplina. Ma è una vana illusione, ammesso il fato anche nelle operazioni dello *spirito umano*, l'inculcar la pazienza, e la imperturbabilità: questo è un pretendere una cosa, che non è in potere dell'uomo. Se il fatalismo mi trasporta alla impazienza, alla disperazione, come posso oppormegli?

§. 5. Con qual *premio* poi gli Stoici lusingavansi di portare gli uomini a meta tanto *difficile*? La *tranquillità* dell'animo era il gran bene, che proponevano alle loro fatiche. Ma in materia d' *interesse* difficil-

mente l'uomo s'inganna nel *calcolare*; e nessun vuole contrastar lungamente colle proprie passioni, per poscia gustare una breve tranquillità, alla quale non sa se sia mai per giungere, e che non si può godere mai *pura*, perchè non si può mai restar di combattere.

§. 6. Da ultimo con quali *forze* gli Stoici ajutavano la debolezza della natura, onde superasse tutte le difficoltà di così faticosa carriera? Eglino declamavano con nobile entusiasmo; e la natura smentiva col fatto le loro declamazioni. Eglino i primi tremavano ne' pericoli; eglino si avvilivano nelle avversità; eglino smaniavano ad ogni picciola offesa; e facevano mettere in derisione i lor sublimi precetti col manifestare tutta la impotenza della carne.

§. 7. Il *Cristianesimo* all' incontro ha *principj* atti a persuadere agli uomini quel, che non potevan gli Stoici. Il gran principio della *Carità* fraterna tende direttamente a farci soffrir con pazienza tutti i disgusti, che ci vengono dagli uomini. Universalmente poi la Rivelazione insegna, che tutto avviene per *volere di Dio*, e come, e quando Iddio vuole: questo è un ordine *necessario*, da poichè Iddio lo ha decretato: egli è verissimo: ma quest' ordine non lede punto il nostro arbitrio; onde se venghiamo esortati alla pazienza, noi possiamo colla nostra libertà acquistare, ed esercitare questa virtù. Ed è ottima ragione di esercitarla il sapere, che non abbiamo forze da cangiare l'ordine naturale; e che decretollo Iddio, cioè a dire l'ente perfettissimo, che fa tutto con infinita sapienza, e con infinita bontà.

§. 8. Il *Cristianesimo* c'incoraggisce all' esercizio della pazienza col prometterci il *massimo* de' beni, ch' è la beatitudine riserbata nella vita avvenire. Chi non vede, quanto grande interesse indi prenda l'amor proprio, per piegare la orgogliosa cervice sotto il giogo della *pazienza*?

§. 9. Il *Cristianesimo* innoltre se ci chiama a meta tanto alta, non ci lascia, come la vana *filosofia*, nella naturale impotenza; ma ci somministra *forze reali* per giungervi. Quali eroi di pazienza può vantare lo *Stoicismo*? Ma nel *Cristianesimo* i soli Martiri (e sono in gran numero) presentano una prova visibile dell'assistenza invisibile della grazia.

§. 10. Non obbliamo un altro punto di paragone. Qual era la grande opera degli *Stoici*? L'*apatia*: la loro disciplina si prefiggeva di estinguer nell' uomo ogni sentimento, che potesse turbarlo, e di renderlo *indifferente* a *tutto*. Leggiadra virtù! Iddio guardi la Società da simili eroi, buoni a decorare un portico, quali immobili statue, e perciò inutili ai bisogni sociali. La pazienza *Cristiana* è *attiva*, come la *carità*, che n' è la madre, e dev' esercitarsi nel far bene al prossimo, nel superare le difficoltà, nell' abbattere gli argini, che si oppongono, nell' essere instancabile, nel sudare, nell' agonizzare in servigio de' nostri fratelli. Questa è la pazienza *utile* alla Società.

§. 11. Gli Avversarj del *Cristianesimo* non potendo negare la *eccellenza* delle massime evangeliche, le tacciano *di troppo sublimi*, e ne inferiscono, che una Società di veri Cristiani dovendo astenersi dal litigare, soffrir tutto con illimitata pazienza, e cedere a tutti, non potrebbe sussistere.

§. 12. Si è loro mille volte risposto esser questi *consigli*, non *precetti*: si è mostrato, che San Paolo agitò la sua causa, e adoperò tutti i mezzi della giusta difesa, appellando per sino al tribunale dell' Imperatore medesimo: si è soggiunto, che la Rivelazione non ha mai preteso di spogliar l'uomo de' suoi diritti naturali: che al Cristiano è lecito di far la guerra, e molto più di litigare: che quel, ch'è di precetto in siffatte cose, non è solo della legge rivelata, ma anche della naturale.

§. 13. Consideriamo poi lo spirito del *Cristianesimo* in tutta la *sua estensione*. Non ordina egli alle potenze, le quali preseggono al governo della Società, che amministrino esattamente la *giustizia*? che puniscano i *delitti*? che difendano i *diritti* di ciascuno da qualsivoglia attentato? Combininsi con queste massime quelle altre, delle quali si è favellato, ed indi si abbia il coraggio di dire, che una Società di *veri Cristiani* non potrebbe sussistere.

§. 14. Per altro in certi casi il non litigare, il cedere, il tacere, il dissimulare è anche consiglio di *pura filosofia*; ed ha luogo, quando si prevede, che l'agire per liberarsi da un male, ne partorirebbe uno maggiore.

§. 15. E per questo precisamente le massime *Cristiane* sulla pazienza, e sulla rassegnazione sono di grandissimo giovamento, non pure ad ogni *privato*, ma anche a tutta la *Società*. Uno, che voglia urtare, e reagire ad ogni lieve opposizione, non dee menare una vita infelicissima? Il volersi difendere, anche giustamente, non cagiona molte volte la totale rovina? La pazienza dunque per ogni *individuo* è un gran bene, ed è una compagna necessaria, non che utile, in tutto il cammino della vita. Lo stesso è a dirsi riguardo alla *Società*, poichè essa non è altro, che la unione degl'individui. In una macchina tutte le parti non istanno a *lor comodo*: l'una anzi *ristringe*, e *tormenta* l'altra. Lo stesso accade nella Società Civile. Se gl'individui non eserciteranno scambievolmente la pazienza, ch'esigono i loro rapporti, tutta la macchina ne risentirà lo sconcerto, ed andrà in rovina. Lo stato sociale è per tutti gl'individui stato di *contrasto*, di *violenza*, di *privazione*: noi lo abbiamo sopra con verace pennello sufficientemente descritto. Un tale stato rende assolutamente necessaria la *pazienza*, senza la quale non potrebbe sussistere un momento la Società.

§. 16. Ed a che servono le *leggi civili*? a che sono destinate le *pene*? A far, che ognuno stia dentro i limiti del suo dovere, da' quali

l'amor proprio si sforza continovamente di uscire. Ma ciò in altri termini significa, che tendono a far esercitar la *pazienza*. Il perchè se il *Cristianesimo* inculca un *mezzo* tanto necessario alla sussistenza sociale; se somministra *principj* efficacissimi a far entrare gli uomini nella via della più grande pazienza; se ve gl'incoraggisce col *massimo* degl' *interessi*; e se dà loro le opportune *forze* ad esercitarla; qual cosa sarà più del *Cristianesimo* utile alla Società?

## CAPO XVIII.

### *Orazione, Povertà, e Mortificazione Cristiana.*

§. 1. GEsù Cristo nell'Evangelio ci esorta assai frequentemente ad *orare*. *Bisogna*, dice, *orar sempre: orate senza intermissione: orate, per non entrare ne' lacci della tentazione*; e stimò esser ciò di tanta importanza, che ne insegnò egli stesso il modo, e dettò la più bella formola di preghiera, che siasi mai vista.

§. 2. L'esercizio della orazione consiste in un *raccoglimento interiore* dello spirito, il quale si applica a ponderare le verità eterne, i pericoli del mondo, e la propria fralezza; onde concependo una giusta diffidenza di sè stesso, implora il divino soccorso, per uscir vittorioso dalle tentazioni del mondo.

§. 3. I vantaggi risultanti dalla *orazione* sono i seguenti. *Primo*, quando essa si fa giusta le regole evangeliche a nome di Cristo, e pe' meriti di Cristo, si ottiene dalla divina misericordia il soccorso, che ci abbisogna, per adempire tutti i nostri doveri. *Domandate*, si dice nell'Evangelio, ed *impetrerete: picchiate, e vi si aprirà*.

§. 4. *Secondo*. Il semplice *raccoglimento* dello *spirito* interrompe l'azione degli oggetti *sensibili*, e devia i pensieri dalle cose, che sollecitano al *male*. Per quel tratto di tempo le passioni tacciono tranquille; e gl'intervalli di calma accrescono il potere della ragione.

§. 5. *Terzo*. Le verità eterne quanto più si ruminano colla mente, tanto più *lucide*, e *vive* divengono, e tanto più s'indeboliscono le idee degli oggetti materiali. A quel lume se ne vede chiaramente la impurità, la rapidità, la vanità. Quindi s' illanguidisce a proporzione la *concupiscenza*, o sia l'amor del sensibile, e diviene predominante l'*amore* della *virtù*.

§. 6. *Quarto*. Chi entra nel vortice degli affari mondani dopo di essersi trattenuto nella contemplazione delle verità evangeliche, vi entra *preparato*. Nulla lo sorprende, nulla lo abbaglia: egli ha tutto previsto, ed ha in pronto ad ogni evento quel, che dee fare. Egli confronta, delibera, e risolve col compasso alla mano. La inconsiderazione, e la precipitanza sono cagioni d' innumerabili errori. L'abito di *meditare* n'è l'opportuno rimedio.

§. 7. La *Orazione* per conseguenza dee considerarsi qual *siepe* della virtù, qual *muro*, che custodisce la innocenza, qual *fanale*, che addita fralle tenebre il diritto cammino; ed alla sua scuola si forma la *prudenza* tanto necessaria alla vita sociale.

§. 8. E'a riprovarsi l'abuso di coloro, i quali lasciando da parte la *meditazione*, che illumina, e muove, impiegano il lor tempo in *recitar* colle labbra, e quasi *macchinalmente*, certe formole di preghiere. Queste formole sono state introdotte per suggerire in compendio alla mente le cose da *meditarsi*. Allorchè non si meditano, il cuore resta nelle sue disposizioni; e quel, ch' è peggio, si è, che taluni per essere grandi recitatori di preghiere s' immaginano di essere grandi Santi.

§.9. Gesù Cristo vietò espressamente il *moltiloquio*, come proprio de'materiali Pagani. La formola da lui dettata è assai breve: ma tutta la filosofia del secolo non avrebbe potuto ideare una cosa simile alla *Orazione Domenicale*. Poniamola sotto gli occhi de' nostri Riformatori Filosofi, i quali forse neppur la sanno.

§. 10. *Padre nostro*. Questa è la invocazione: Cristo non vuol, che si dica *Dio* degli *eserciti*, *Signore* di tutte le cose *create*; molto meno *ente infinito*, *ente eterno*, *ente immutabile*, *ente supremo*. I primi attributi opprimono lo *spirito* dell' uomo; ed i secondi non hanno alcuna relazione col nostro *cuore*. Eppure la vanità filosofica de' nostri *Deisti* ha formato il suo linguaggio sovra questi ultimi: il nome antonomastico, che danno a Dio, è preso dalla eternità: l' *Eterno*. E l'Assemblea Nazionale di Francia, tutta *filosofica*, per far ridere tutta la Europa disputò ne' preliminari, se conveniva, che si mettesse sotto la protezione dell' *ente Supremo*. Lungi da noi un linguaggio d'impostura, di orgoglio, e di sterilità. Gesù Cristo ci presenta *Dio* sotto l'amabile sembianza di *padre*, per farcelo amare da figli, per avvicinarci a lui, per inspirarci fiducia in lui. E quale ampia prospettiva di beneficj apre al pensiero la parola *padre*! Iddio è nostro padre per la creazione, padre per la redenzione, padre per la eredità della santa legge, che ci lasciò in testamento, padre per la felicità, che ci ha preparata in cielo; padre, quando ci visita col flagello della correzione, ugualmente che quando ci colma di favori. Chi ha fatto l'abito di leggere la paterna beneficenza di Dio in tutti gli esseri della creazione, com'è possibile, che osi di offenderlo?

§. 11. *Che sei ne' cieli*. Iddio colla sua immensità è *per tutto*: ma si manifesta in modo speciale in cielo, come autor della *gloria*. Giacchè il nostro padre è in cielo, il cielo è la nostra casa paterna, la nostra patria. Gesù Cristo ce lo rammenta, acciocchè distacchiamo i nostri affetti dalla terra, e la consideriamo qual luogo di esilio, e di pellegrinaggio. E forse non è tale la terra?

§. 12. *Sia santificato il tuo nome*. Ogni uomo è per legge di na-

tura tenuto di manifestare in sè la gloria di Dio, di esprimerne gli attributi, di copiarne la immagine. Chi imita la santità di Dio santifica il nome di Dio. E l'intendimento di ogni Cristiano si è, che tutti gli uomini santifichino il nome di Dio, cioè che tutti imitino Dio. Che grandezza di pensare!

§. 13. *Venga il tuo regno*. Iddio regna fragli uomini, *prima* per mezzo della *virtù*, e poscia colla *beatitudine*, che n'è il premio. Sicchè il Cristiano fa voti ardenti, che fiorisca fra tutti gli uomini la virtù, e che tutti gli uomini si salvino. L'*egoismo filosofico* fa molti di questi voti nella giornata? Esso ha il suo *amore universale*.

§. 14. *Sia fatta la tua volontà*. Ecco la pazienza, e la rassegnazione Cristiana. Sempre per verità si fa il volere di Dio, anche a nostro dispetto; essendo certissimo, che tutto accade per *decreto* di *Dio*. Ci s'insinua dunque di uniformare la nostra volontà a quella di Dio, di non resisterle, di secondarla. *Volentem fata ducunt, nolentem trahunt*. Riflettasi quanto importi la differenza de' due verbi esser *guidato*, ed essere *strascinato*. I decreti di Dio guidano dolcemente chi vi si conforma col suo volere, e strascinano per forza chi col suo volere vi resiste. Or quale delle due condizioni dee scegliere la filosofia? Chi non vuole infelicitarsi, ed abbandonarsi alla disperazione, dee sempre gridare cogli occhi rivolti a Dio *fiat voluntas tua*.

§. 15. *Come ne' cieli, così in terra*. Tanto in terra, quanto in cielo, ed in tutto l'universo si fa la volontà divina; onde coll' indicarsi *i cieli* veniamo da Cristo instruiti, che noi viatori in terra dobbiam fare la volontà divina per *amore*, come la fanno i comprensori in cielo. Eccoci sempre nell' *amore*.

§. 16. *Danne oggi il nostro pane cotidiano*. Dopo i beni eterni chieggonsi i temporali: ma che domandiamo? Tesori? Il *solo pane cotidiano*, cioè il necessario alla sussistenza. E ci limitiamo alla giornata presente, *hodie*, giacchè sappiamo, che la provvidenza di Dio se pensa a vestire i fiori del prato, ed a nutrire i passeri dell' aria, molto più pensa a noi, che siamo di più eccellente natura, che i passeri, e i fiori. Frattanto chi contiene i suoi appetiti nella sfera del puro *necessario*, qual male può egli fare a'suoi simili?

§. 17. *Condonaci i nostri debiti*. Quanti peccati fa l'uomo, tanti debiti contrae colla divina Giustizia. Iddio è padrone di condonarceli; e come padre è inclinato ad usarci pietà. In tal modo la vista della *giustizia*, e della *misericordia*, ci difende dalla *presunzione*, e dall' *abbattimento* di spirito.

§. 18. *Come noi condoniamo ai nostri debitori*. Iddio ci fa intendere, che non è a sperarsi perdono da lui, se noi pure non perdoniamo agli uomini ad onta della carne, e del sangue, che si risentono. La Religione, in cui il far pace con *Dio* si fa dipendere dal far pace

cogli *uomini*, non è la Religione la più vantaggiosa alla unione degli *uomini* ?

§. 19. *E non ci lasciar cadere nelle tentazioni*. Con queste parole l'uomo è avvisato, che la sua vita si passa in continue tentazioni; che la sua professione è quella di soldato: ma ch' essendo per sè stesso fragile, ed infermo, ha bisogno per vincere della grazia divina. Ecco abbattuta la superbia, funesta cagione di tante vergognose cadute.

§. 20. *Ma liberaci dal male: così sia*. Intendiamo il mal *morale*, ch' è il vero male. Non diciamo, *liberaci* dalla *povertà*, facci emergere dalla *oscurità*: questi non sono veri mali. Diciamo, *liberaci da ogni delitto*, da *ogni peccato*: *tienci costanti* nella *virtù*; ch' è quel, che sommamente interessa la Società.

§.21. Oltre la Orazione, il Cristianesimo raccomanda con impegno la *Povertà*. Ma non equivochiamo: non ci s'interdice il possedere ricchezze: ci s'inculca lo *spirito* di povertà: *beati pauperes spiritu*; il quale spirito consiste nel non aver gli affetti attaccati alle ricchezze. Quindi si può essere ricco, ed avere lo spirito di povertà, mentre chi non ama le ricchezze, è come se non ne avesse; siccome al contrario si può esser povero, e mendico, ed avere lo spirito di ricchezza, o sia la cupidigia di arricchirsi.

§. 22. Essa *cupidigia* è una delle più ample sorgenti de' disordini, che infelicitano gl''individui, rovinano le famiglie, ed infestano la Società. Le frodi, i furti, le rapine, i tradimenti, gli omicidj, le calunnie, le discordie, le liti, le guerre, sono figlie della cupidigia. E questa peste non attacca solamente i poveri, ma anche i ricchi; giacchè *cresce l'amor del denaro, quanto cresce il denaro medesimo*. Ed il ricco ha più mezzi di spogliare gli altri, che il povero.

§.23. Un ricco, il quale non abbia lo *spirito* di *povertà*, è un *infelice*. Il timore di perdere le sue facoltà, la sollecitudine di custodirle, i nojosi affari, ne' quali esse lo impegnano, tengono il suo animo in continua agitazione: egli non dorme, egli non mangia: egli sospira, egli vaneggia; e per niuno il pensier della morte è più terribile, e più desolante, che per lui.

§. 24. Chi ama le sue ricchezze, è di *aggravio* alla Società: egli è un *egoista*, perchè senza *compassione*. In fatti questo affetto si genera in uno, che col suo pensiero mette *sè stesso* nello stato, in che vede giacersi un miserabile. Quanto utile reca la compassione alla Società! Questa è un'assai energica molla naturale, che ci stimola a sovvenir gl'infelici, di cui ogni paese pur troppo è d'uopo che abbondi. Quella tenerezza, che ci ricerca con affannoso moto le vene; quel senso di disgusto, che chiama le lagrime al ciglio, ci spinge a rimuoverne la cagione per rimetterci in calma. Da che l'infelice, cui abbiam dato soccorso, ha cessato di piangere, il nostro cuore è innon-

dato dal gaudio, e si abbandona alla dolce idea, che lusinga l'amor proprio, col riflettere di esser noi gli autori della felicità di un nostro simile.

§. 25. Questa benefica passione prende radice più ne' *poveri*, che ne' *ricchi*; e sarebbe a bramarsi, che allignasse più in questi, che in quegli, perocchè chi ha, è in grado di giovar più, che chi non ha. Il povero circondato sempre di bisogni, trova fra sè, ed un altro miserabile gran somiglianza, alla vista della quale pargli, che sia egli stesso, che peni. Il ricco però non essendo bisognoso, difficilmente pone col pensiero sè stesso nello stato di colui, che languisce; onde la vista dell' altrui miseria non gli fa senso; o se gli desta qualche lieve commozione, egli trova nelle moltiplici sue occupazioni da distrarsi. Osservate, quando interviene qualche infortunio in una casa, o in una strada. Chi corre a dare ajuto? chi mette mano alla opera? Il ricco si volge per curiosità, e passa avanti: sono i poveri, che si danno moto, ed espongon talora la vita incoraggiti dalla compassione.

§. 26. Le ricchezze senza lo *spirito di povertà* ingrandiscono l'*orgoglio*. Il ricco non solamente è privo per lo più di compassione, ma inoltre giunge a poco a poco a persuadersi di essere un ente *privilegiato* dalla natura; di essere di un altro genere, che il restante degli uomini: pe' quali concepisce disprezzo, e diviene insolente, e soverchiatore.

§. 27. Le ricchezze da loro stesse *assottigliano* gli *appetiti* comuni, e ne *generan* sempre de' *nuovi*. Il ricco non si contenta di cibi ordinarj, di abitazione ordinaria, di vestire ordinario. Egli è voluttuoso, molle, effeminato, incapace di servire, sia in guerra, e sia in pace, la patria. Tutte le nazioni hanno fiorito, sino a tanto che sono state povere in *effetto*, o in *ispirito*: sono andate in decadenza per l' abuso delle ricchezze.

§. 28. Ognun vede da tutto ciò, quanto giovi alla Società Civile lo *spirito evangelico* di *povertà*. Che adunque? Alla Società le ricchezze non giovano? non è suo interesse, che vi sieno Cittadini ricchi? Questa obbiezione è *insensata*. Precisamente perchè la Società ha bisogno di *ricchi*, è necessario che questi sieno animati dallo *spirito* di *povertà*; giacchè chi ha tale spirito, ne usa in beneficio degli altri, e chi non ha tale spirito, ne abusa contro gli altri.

§. 29. Il *Cristianesimo* insiste medesimamente sulla *Mortificazione*. Questa nel nuovo vocabolario della *filosofia Deistica* è virtù *Monacale*; sicchè il *Cristianesimo* debb'essere la Religione de' *Monaci*, non della Società Civile; e forse per non sentir lo strepito delle discipline, i grandi luminari, che si sono accinti a rigenerare la Francia, ne hanno espulsi i Monaci.

§. 30. Lasciamo la *Mortificazione* ai Monaci, e vediamo, se quel, che s' intende per questa parola, non abbia anche luogo nella filosofia.

Che intendiamo per *mortificazione*? Quel, che intese San Paolo con quelle parole *castigo corpus meum, & in servitutem redigo*. Dimando in tanto ai nostri filosofi, se essi riconoscono nello stato sociale la necessità del buon costume, della osservanza della legge naturale; cioè che non si dee rubare, nè commettere adulterio, nè uccidere, e cose altrettali. Dimando pure, se le passioni, che trasportano l'uomo ai delitti, non traggono la loro forza dal *corpo*. Egli è evidente, che un ammalato, un che senta grave dolore, per quel tempo non è soggetto al fuoco delle dette passioni. Donde siegue invittamente, che anche in *pura filosofia* l'uomo dee *gastigare, e tenere in servitù il suo corpo*, per reprimer le passioni, che trascorrono contro i precetti del Decalogo. Sicchè lasciate ai *Monaci* il termine di *Mortificazione*, ma mortificate la carne sotto qualunque denominazione, che piaccia alla vostra filosofia di nobilitare, giacchè è dimostrato esser questo uno de' doveri della *legge naturale*, ed un dovere *necessarissimo* allo stato sociale.

§. 31. Che fa il *Genitore*, che fa il *Maestro*, allorquando il figlio, l'allievo, pecca contro la educazione, che riceve? Non lo gastiga *corporalmente*? Con quale intendimento? Perchè anche le *leggi civili* imprimono sensazioni dolorose nel *corpo* de' delinquenti? Chiunque ha il senso comune sa per esperienza, che la *volontà* si corregge, allorchè si gastiga il *corpo*. Dunque la *Mortificazione* si pratica di *fatto* e nelle private famiglie, e nella Società grande; e di fatto si crede uno de' mezzi, che ha la prudenza umana per reprimere le passioni nocive: e voi dite, ch'è una *virtù Monacale*?

§. 32. Se i vostri sforzi non tendessero a spogliare la povera Società di tutti i mezzi, ch'ella ha di difendersi dall' impeto delle passioni, ad abbattere tutti gli argini, che reprimono il fuoco della concupiscenza, e ad introdurre un libertinaggio universale, rendereste infinite grazie alla Religione Evangelica, che inculca la *mortificazione* con grandissimo impegno, e che per indurre gli uomini a praticarla, ne prende i motivi da' beni, e da' mali della vita avvenire. Ella così assicura il lor vantaggio *spirituale*: ma nel medesimo tempo ne risente sommo vantaggio *temporale* anche la *Società*.

## CAPO XIX.

### *Commercio protetto, e rettificato dal Cristianesimo.*

§. 1. IL *Cristianesimo* ama lo spirito di *povertà*, perchè ama la *virtù*, della quale quello è *custode*: ma il *Cristianesimo* non vieta di *possedere*: non esclude dal suo seno i *facoltosi*: non gli obbliga di rinunciare alle loro *ricchezze*. Sin da' primi tempi la Chiesa fu sempre composta di poveri, e di ricchi, di plebei, e di nobili, di deboli, e

di potenti; simile alla *rete*, in che si raccoglie ogni sorta di pesci. Egli è vero, che Gesù Cristo dichiarò esser *difficile* la *salvazione* de' *ricchi*; e ciò pe' gravi, e moltiplici pericoli, ai quali le ricchezze espongono la virtù. Ma vuolsi notare, che se il puro *Deismo*, la semplice Religione *Naturale*, potesse conferir la *salute*, anche in essa malagevol sarebbe ai ricchi di conseguirla; mentre anche in essa avrebbero frequenti occasioni di violare la legge della natura. Laonde non si dee credere, che il *Cristianesimo* sia d'indole sua *particolare* men favorevole ai ricchi, di quel che sarebbe una pura Religione *Naturale*, e che il Divino Autore della *Rivelazione* avesse voluto aggravare il giogo più sopra i ricchi, che sopra i poveri. Per altro sono tanti gli ajuti, come esterni, così interni, che vengono loro somministrati nel *Cristianesimo*, che dee trovarsi vero indistintamente per tutti l'oracolo di Cristo *il mio giogo è soave, e leggero il mio peso*.

§. 2. Ma non solo il *Cristianesimo* non rifiuta i possidenti, ma innoltre vuole, che ciascuno procuri dal canto suo di non cadere nella *povertà*, e di non essere agli altri di *aggravio*. Vuole, dico, che ciascuno ponga in esercizio la sua *industria*, e si guadagni il pane colle proprie *fatiche*. La sentenza *in sudore vultus tui vesceris pane tuo* in persona di Adamo fu pronunciata per tutti gli uomini; e Gesù Cristo, che ci ricomprò dal peccato di Adamo, non ci assolvè dalla *esecuzione* di quella sentenza.

§. 3. Di più la sacra Scrittura ci manda alla scuola delle formiche: *vade ad formicam, o piger*. Che s'impara da questo insetto? Egli è indefesso nella *fatica*; e non contento del *presente*, pensa all'*avvenire*, affannandosi nella estate ad assicurare la sua sussistenza per l' inverno. Dunque è volere di Dio, che noi pure stendiamo la nostra previdenza al di là del presente. Che se altrove ci si dice, che *non dobbiamo esser solleciti del domani*, si pretende soltanto, che non si dee mai disperare della provvidenza di Dio, e non già che abbiasi ad aspettare colle mani alla cintola, che Iddio mandi gli angeli dal cielo col nostro bisognevole.

§. 4. Altronde è comando di Gesù Cristo, che *si renda al Principe ciò, ch' è del Principe*; ed egli lungi dall' esentarsi dal peso del tributo, lo pagò per *sè*, e per *Pietro*. Ma l'obbligo di pagare il tributo involge quello di procacciarsi il *superfluo*.

§. 5. Similmente il precetto *quod superest, date eleemosynam*, suppone, che nella Chiesa Cristiana è *lecito* sempre più acquistare, purchè il *superfluo* si faccia passar sempre in mano de' *poveri*.

§. 6. E poichè l'ordine sociale porta, che in ogni Stato il numero de' *più* sia quello de' *bisognosi*, l'occuparsi all' acquisto di ogni sorta di beni *temporali* per sovvenire alle indigenze del prossimo, non pure è *lecito*, ma è anche *virtù*. Non riconoscete questa virtù? Questa

è la *Carità*, la regina di tutte le virtù, la consolatrice degli afflitti, la madre dell'abbondanza, l'apportatrice della gioja, e del riso, che innalza nobilmente il *Cristiano* al dissopra di tutti gli altri uomini.

§. 7. Che un uomo bagni de' suoi sudori la terra per trarne ubertosa raccolta; che colla forza delle sua braccia domi i monti, e v'inspiri la fecondità della vegetazione, e faccia biondeggiare le ariste, dove fangonsi pesci guizzavano; che voli sovra alato legno in seno all'Oceano, e torni al patrio lido di peregrine ricchezze onusto; che appiani vie, che apra canali, che stabilisca manifatture, che meni in giro l'abbondanza col corno sempre pieno di dovizie, è uno spetttacolo, il quale giusta la diversità de' *motivi*, che animano la industria, diversi *effetti* produce.

§. 8. Non vi fidate dell' *apparenza*. L'uomo avvolto nell' *amor proprio* pare che si dia tanto moto per gli *altri*; ed è certo, che tutto fa *per sè stesso*. Chiedetegli un sorso di acqua, un tozzo di pane per *carità*: neppur vi degna di un guardo. Ma egli tiene aperti alla vista di ognuno i suoi tesori; egli invita tutti; egli offre tutto; egli fa a tutti le più gentili violenze, perchè si servano. Non vi fidate: egli vuole smugnervi la *borsa*, vuole aumentare le sue ricchezze sul *vostro*; e se gli riuscirà, è disposto ad ingannarvi. Egli vi uffizia per innalzarsi sopra di voi, e per disprezzarvi, e soverchiarvi, allorchè saranno adempiti i suoi voti. In somma pare, ch' egli si affanni a fine di rendervi felice; e realmente si è armato per danneggiarvi. Quanto è *funesto* un tale spettacolo!

§. 9. Al contrario l' uomo animato dalla *Carità Cristiana* rivolge tuttà la sua industria a beneficare veracemente il suo *prossimo*. Egli pasce i famelici, egli veste i nudi, egli restituisce la salute agl' infermi; e dà tetto a chi non ne ha, e fa le veci di padre a chi lo ha perduto, ed allevia il peso a chi non può portarlo, e porge il bastone a chi ha bisogno di appoggio. Ecco lo spettacolo *consolante*, lo spettacolo, che fa piangere di *tenerezza*.

§. 10. Tante *campagne*, che or ci si presentano in aspetto lieto, e ridente, un tempo furono sterili *deserti*, additati da lungi dall' innorridito passaggero. Non fu la *Carità Cristiana*, che gli ridusse a coltura in beneficio de' *poveri*? Tante *popolazioni*, che ora manifestano la gloria di Dio, dove non era che solitudine, e vuoto, non sono debitrici della loro esistenza alla benefica industria della *Carità Cristiana*? Lo stabilimento de' *Monaci* quanti temporali acquisti ha prodotti dal nulla! I Monaci non rapirono i terreni col terrore delle *armi* a' possessori legittimi: ricorsero alle loro *braccia*, e vinsero con eroica ostinazione la durezza della natura per non esser di aggravio alla patria.

§. 11. Lo zelo de' nostri *Missionarj* ha portata la luce evangelica in tutti gli angoli della terra: non prima scuoprissi l'America, che vi fu

piantato il salutifero vessillo della croce. Ma insieme colla Rel[illegible]ione vi sono state trasportate tutte le utili cognizioni della fisica. I[illegible]oci, ed oziosi *Selvaggi* tratti dalle loro caverne, e fatti scendere dalle loro montagne mercè la possente voce della Religione, sono stati uniti in *Società civile*; e posti in *commercio* con tutte le nazioni.

§. 12. Il *Cristianesimo* è sparso per tutto il mondo. Così popoli, che non si conoscevano, son divenuti amici fra loro: la identità della *fede*, e la uniformità del *culto*, hanno stesa una corrispondenza *universale*: i rapporti *spirituali* sono stati seguiti da' rapporti *temporali*; ed il *commercio* si è elevato ad un tuono, che ha fatto cangiar di aspetto la terra. Per tutto si sono stabilite Case *Religiose* consecrate alla pratica de' consigli evangelici, le quali nel medesimo tempo prestano gran servigio al *commercio* colle vie di *comunicazione*, che tengono sempre aperte. Il commercio *Francese* a parere degl' intendenti dovrà risentire gravissimo danno dalla distruzione de' Regolari nelle Colonie di America.

§. 13. Quanto adunque va lungi dal vero chi dipinge il *Cristianesimo* qual nemico del Commercio! Quanto poco conosce la indole della *Carità Cristiana* chi si figura, che la Religione Evangelica non curi la felicità *temporale* degli uomini!

§. 14. Il *Cristianesimo* protegge il *Commercio*, e per farlo vieppiù fiorire in beneficio della umanità, lo *rettifica* colla purità della sua *morale*, e colla severità delle sue *minacce*.

§. 15. Egli vieta rigorosamente tutti i mezzi di arricchirsi *nocivi* in qualsivoglia maniera al *prossimo*. Vieta i monopolj, e le frodi; vieta di abusare della povertà; vieta tutto ciò, ch' è contrario, non solo alle regole della *giustizia*, ma anche ai dettami della *carità*.

§. 16. Egli proscrive affatto la *usura*, che molti Pubblicisti credono permessa dalla legge naturale. In quelle parole di Gesù Cristo *mutuum date*, *nihil inde sperantes*, i Padri, ed i Teologi, riconoscono concordemente un rigoroso *precetto*, non un mero *consiglio*. Vi ha una infinità di contratti, i quali a dispetto di tutte le sottigliezze dell' avarizia contengono la usura *palliata*. La Religione gli condanna *tutti*.

§. 17. E quel, ch' è più, si è, che secondo gli oracoli della *Rivelazione* chiunque è consapevole di avere *usurpato* in qualsivoglia modo l' *altrui*, se non *restituisce*, non può ricevere l' *assoluzione* de' suoi peccati.

§. 18. Il timor dell' inferno è un validissimo scudo, che assicura a ciascuno il *suo* dalle insidie della cupidigia. Sono in gran numero quegli, i quali contengonsi dentro i cancelli della giustizia col pensare all' obbligo della *restituzione*, che gli tiene perpetuamente legati. E quegli, i quali non ascoltano in *vita* la voce della *coscienza*; allorchè veggonsi appressare la *morte*, temendo di presentarsi al tribunale di Cri-

sto con quel peso sugli omeri, si affrettano di deporlo nel testamento pria di spirare; ed il mal tolto ritorna a chi spetta; e quando ciò non può farsi, si spande in mano de' poveri.

§. 19. Queste regole *rettificano* il commercio; e per questo stesso io replico, che lo fanno *fiorire*. E nel vero posto per fondamento, che non è permesso ad alcuno di crescere con danno di alcuno, la industria di ogn' individuo acquista la più grande *libertà*, potendo esercitarsi senza timore di trovare *ostacoli* nelle specolazioni degli altri. Queste sono tante ruote, ciascuna delle quali gira intorno al suo centro, senza impedirsi le une colle altre. E quante più ruote girano, quante più braccia liberamente lavorano, tanto più si accresce la massa de' beni, che mettonsi in commercio.

## CAPO XX.

### *Arti, e Scienze promosse dal Cristianesimo.*

§. 1. LA Religione *Cristiana* col proteggere il Commercio favorisce pure le *Arti*, che ne formano un considerabile ramo. Torniamo un momento al gran principio della *Carità*, ed all' obbligo di dare il *superfluo* a' bisognosi. Chi tiene in esercizio gli *Artisti*, non per pascere la propria *vanità*, ma per conformarsi allo *spirito* della *Religione*, cioè per somministrare la sussistenza a quegli, ai quali l'ordine sociale non ha potuto assicurarla in altro modo, è animato da *vera Carità*, e può dir con giustizia di satisfare al precetto della *limosina*.

§. 2. Anzi a dirittamente mirare, questa specie di limosina torna in *maggior vantaggio* del prossimo, ed è insieme più *nobile*.

§. 3. Essa è più *utile*, perchè non fomenta l' *ozio*, ed i vizj, che nascono dall' ozio, e che annidano impunemente sotto i luridi cenci della *mendicità*. Conosciamo abbastanza gli artificj, co' quali molti poveri ingannano l' altrui pietà: conosciamo, quanto sono scostumati, quanto impazienti di ogni freno, e quanto detestabile abuso fanno delle limosine, che raccolgono. Sani, la maggior parte, e robusti, potrebbero procacciarsi il vitto colle proprie fatiche; e però non hanno vero diritto di vivere a carico degli altri. E quel, ch' è peggio, si è, che fraudano il soccorso a coloro, che sono veramente *inabili* a guadagnarsi il pane da loro medesimi: la sicurezza della *limosina* chiama alla vita oziosa, e libera da ogni legge molta gente; ed è la prima cagione de' *disordini*, co' quali essa turba la Società.

§. 4. Questo però non iscema *il merito* di chi fa la limosina, non essendo egli tenuto di prendere esatte, e minute informazioni dello stato, e delle qualità di ogni miserabile, che si raccomanda alla di

lui carità. Dee bastargli il riflesso generale, che si nasconde *Cristo* nella persona de' poveri, perchè chi fa la limosina a *Cristo* è sempre sicuro di farla *bene*.

§. 5. Dall'altra parte però non può negarsi, che non sia più *giovevole* l'impiegar le braccia de' poveri, i quali occupati dal lavoro, e domati dalla fatica, diventan quieti, e pacifici, e sobrj, e casti Cittadini. Oltre ciò aumentan la massa de' beni, e la circolazione del commercio, e così preparano la sussistenza ad altre persone, e fanno abbassare i prezzi delle manifatture a comodo di tutti.

§. 6. Non possono abbastanza lodarsi quegli, i quali esercitano la *Cristiana Carità* col mantenere *Fabbriche* di ogni genere, col promuovere le *Arti*, con agevolarne lo *studio* alla gioventù, con raccoglierne le più *belle Opere*, e farne tesoro, onde servano di modello a chi aspira alla perfezione. Certi superbi edificj abitati da mute *statue*, e da personaggi finti dall' industre *pennello*, che agl' *insensati* sembrano inutili monumenti di *lusso*, e di *vanità*, sono *vive sorgenti di ricchezze* agli occhi di chi riflette, quanti forestieri essi chiamino nel paese, e quanti Artefici nutriscano.

§. 7. Ho soggiunto, che questa maniera di far la limosina è anche più *nobile*; e ne assegno in ragione, che in tal guisa il diritto de' poveri da *imperfetto* diventa *perfetto*. Il povero ha diritto di vivere sopra il *superfluo* de' ricchi; ma poichè non può *costringerli*, il suo diritto è *imperfetto*: noi già lo sappiamo. Quel, che ne scende in conseguenza, si è, che il povero deve umiliarsi, raccomandarsi, e adoperare ogni mezzo, ond' eccitare la *compassione* ne' ricchi, per ottenere a titolo di *grazia* ciò, che gli sarebbe dovuto per *giustizia*. Quanto ciò avvilisce la *dignità* della umana natura!

§. 8. Al contrario allorchè il povero impiega la *sua* industria in servigio del ricco, egli acquista un diritto *perfetto* sul prezzo corrispondente alla opera sua, potendo *costringer* quello in giudizio al pagamento. Così egli sale in istato di *uguaglianza* col ricco; e poichè è il ricco medesimo, che ve lo innalza, egli opera in maniera tanto più *nobile*, quanto *difficil* cosa riesce il rinunciare a quella naturale *superiorità*, che si acquista sulla persona, che si *benefica*.

§. 9. Dalla parte ancora del *Culto divino* le Arti sono efficacemente promosse dal *Cristianesimo*. Noi sappiamo, che Iddio volle un tempio assai magnifico in Gerusalemme. Gesù Cristo dichiarò certamente, che bisogna adorare Dio *in ispirito*, *e verità*: ma non abolì, anzi non potè abolire il *Culto esterno*, la cui necessità, come altrove dimostrammo, scaturisce dalla pura *legge naturale*. I monumenti visibili della Religione, e le pratiche esterne sono necessarie a mantener vive negli uomini le idee della esistenza, e degli attributi Divini. Un tempio è un segno permanente, che ci fa sovvenire della maestà di Dio.

Un altare è un segno, che ci ricorda, che dobbiamo riconoscere il dominio di Dio, e che a lui offrir dobbiamo i nostri beni, e le nostre stesse persone, in attestato di dipendenza. Questa è *legge di natura*. Gesù Cristo riprovò il culto *Farisaico*, cioè il far sacrificj di pecore, e di vitelli, senz' accompagnarli colle debite disposizioni del *cuore*, e non già che fosse suo intendimento, che nella sua Chiesa non dovessero essere nè templi, nè altari, nè sacrificj; mentre ordinò espressamente di rinnovare il sacrificio della sua morte in memoria di lui; faceva orazione nel tempio di Gerusalemme, ed allorchè lo vide profanare dalla ingordigia, e dalla impudenza de' venditori, zelò grandemente contro di loro, ed esclamò, che quella era *casa di orazione*, non già *spelonca* di *ladroni*.

§. 10. E poichè il *segno* aver deve analogia, e proporzione colla *cosa significata*, Iddio, ch' è l'essere il più *eccellente* di tutti, conviene che abbia templi assai più *magnifici* de' palazzi de' Regi. L'uomo, materiale, e grossolano ch' egli è, ha bisogno di essere sostenuto da' segni *sensibili*; e dalla grandezza di ciò, che *vede*, si avvezza a misurare la grandezza di ciò, che *non vede*. Toglietegli l'appoggio de' segni sensibili; ed egli non vedrà quasi più nulla di *spirituale*. Rappresentategli *meschinamente* un oggetto *invisibile*; e *meschina idea* egli ne formerà. Nè per altro i Principi mostransi cinti di maestà, di magnificenza, e di gloria, se non per imprimere grande idea della Dignità loro nell' animo de' Sudditi. E questo è di molto vantaggio alla Società Civile. Ma non è assai più giusto, che si pratichi lo stesso col Monarca del cielo, ch' è il Creatore de' Monarchi della terra, ed i cui attributi influiscono di gran lunga più nel bene della Società, che non le prerogative di questi?

§. 11. Si osservi a proposito quanto la Religione *Cristiana* si renda utile alle *Arti* più che ogni altra. Giusta la fede Cristiana ne' nostri templi abita *personalmente*, e *permanentemente* Gesù Cristo, vero Uomo, ed insieme vero Dio. La maestà del personaggio ci pone come in necessità di *sforzare* il nostro potere, e di mettere in opera le più rare dovizie della natura, e le più perfette produzioni dell' Arte. Se i Pagani furon tanto magnifici nell' onorare i lor vilissimi Numi, quanto più nobilmente dobbiamo pensar noi, che adoriamo ne' nostri templi la vera Divinità ipostaticamente unita alla Umanità di Gesù Cristo?

§. 12. Altronde il Dogma Cattolico sul *culto* degli *Angeli*, e de' *Santi*, tiene in vivo esercizio più *Arti*, che senza ciò languirebbero nell' ozio, e nella miseria. L' *Architettura*, la *Scoltura*, e la *Pittura*, non debbono il *risorgimento*, ed i *progressi* loro alla Religione *Cristiana*? La *Musica*, quell' amabile incantatrice dell' uman cuore, non sarebbe perita affatto nella oscurissima notte portata sul nostro cielo dal geli-

do Settentrione, allorchè ci conquistarono i Barbari? Se gli *Ecclesiastici* non ne avessero conservati i germi nel *Canto fermo*, forse non avremmo Musica: le stesse mani, che ne conservarono i germi, gli svilupparono a poco a poco, e rigenerarono con felice ardimento l'Arte, non solo del *Contrapunto*, ma quella altresì di fabbricare armonici *strumenti*.

§. 13. Che dirò poi delle *Scienze*? La Religione *Cristiana* se da una parte si accomoda alla rozzezza de' *semplici*, dall' altra è molto atta a pascere l'avidità de' *dotti*.

§. 14. Ma generalmente dovendo tutti i fedeli esser guidati per la via dell' *Autorità*, è onninamente d'uopo che la *Chiesa* abbia sempre uomini *periti*, almeno in tutte quelle *Scienze*, le quali hanno rapporto alla *Religione*. Altrimenti non si saprebbe che insegnare. La via dell' *Autorità* dispensa da ogni fatica i *Discepoli*; ma la rovescia tutta sovra i *Maestri*. I Maestri debbono saper discernere la parola di *Dio* da quella degli *uomini*: debbono saperla presentare, e farla gustare ai *fedeli*; e debbono saperla difendere da' sofismi della *Eresia*, e della *Miscredenza*.

§. 15. Quindi bisogna che i Ministri della Chiesa studino profondamente la *Teologia Rivelata*, ch' è di estensione assai vasta, e racchiude anche in sè tutta la *Teologia Naturale*, ch' è una parte della *Metafisica*, e suppone tutte le altre. Lo studio della *sacra Scrittura*, e della *Tradizione*, è di una necessità indispensabile, ed impegna naturalmente nello studio de' *Padri*, che sono gl' *Interpreti* della sacra Scrittura, ed i *testimonj* della Tradizione. Gli ajuti delle *lingue*, della *Critica*, e della *Storia* non possono ommettersi da chi vuol fare quegli studj con frutto. E' d'uopo ancora esser versato nello studio de' *Concilj*, poichè la via dell' *Autorità* prescrive, che si creda quel, che si è *sempre* creduto, e che si faccia quel, che *sempre* si è fatto. La *Morale* poi, ch' è quella, che dirige immediatamente la pratica, come può ignorarsi in una Religione, ch' è nel cotidiano esercizio di giudicar de' peccati, della pena, che meritano, e della cura medicinale, ch'esigono?

§. 16. Bisogna ancora, che gli Ecclesiastici coltivino la *eloquenza*, per instruire con profitto il popolo, e per fare continua guerra al peccato. Nè si farà torto al vero, se si dirà, che la *eloquenza* al dì d'oggi è tutta concentrata ne' *sacri pergami*. Imperciocchè da sacri pergami è solo permesso di parlare con *libertà*. Ivi si dice quel, che non si vorrebbe sentire: ivi si condanna quel, che si vorrebbe approvato: ivi si rimprovera, e si minaccia col linguaggio della *verità*, in cambio di lusingare con quello dell' *adulazione*. Quasi da tutti gli altri luoghi la libertà è stata bandita dalla forma degli attuali governi, o *monarchica*, o molto simile alla *monarchica*. E quanto sia necessaria alla *eloquenza la libertà*, può argomentarsi da' Greci, e da' Romani, presso i quali

nobilmente fiorì in tempo di *libertà*, e si eclissò miseramente, allorchè Roma, ed Atene, non furono più *Repubbliche*.

§. 17. Per convincer gl' *Increduli*, e per confutare gli *Eretici*, non solo si ha bisogno di sapere perfettamente tutte le Scienze *sacre*; ma conviene ancora esser bene instruito nelle *profane*, delle quali eglino abusano contro la dottrina rivelata. E sovra tutto fa di mestieri che si sappia maneggiare la *Logica*, ch' è lo strumento di distinguere il vero dal falso, il certo dall' incerto, e la spada, che difende da' colpi de' nemici, e porta loro le ferite, e la morte. Quanto la odiano gli *Eretici*! In quanto discredito hanno procurato di metterla! Ne hanno ragione: la *precisione* delle idee, le *definizioni*, i *sillogismi*, non possono temersi abbastanza dall' *errore*.

§. 18. Sarebbe follia il sospettare, che nel *Cristianesimo* gli studj sacri fossero interdetti ai *Secolari*. Vi ha diritto ogni *fedele*: ogni fedele ha interesse nel *deposito* della *dottrina rivelata*: ogni fedele n' è *testimonio*: ogni fedele può alzar la sua voce contro le *novità*, e pigliar le armi, e mostrarsi in campo *difensore di Cristo*.

§. 19. Il *Cristianesimo* promuove pure le Scienze *profane*, non solo perchè esse son di *ajuto* alle *sacre*, ma anche per lo *vantaggio*, ch' esse apportano agli *uomini*. Il *Cristianesimo* vuol, che si studino diligentemente le *leggi civili*, affinchè si amministri con sicurezza la *giustizia*. Il *Cristianesimo* protegge tutti gli studj della *Medicina*, perchè gli è sommamente a cuore la salute degl' infermi. Il *Cristianesimo* favorisce lo studio di tutte le parti della *Fisica*, perchè entrano nel sistema della *Carità* tutti i comodi, che dalle fisiche cognizioni come da perenne fonte scaturiscono.

§. 20. Allorchè le Lettere dovettero cedere al furor della guerra, e la ignoranza de' Barbari consegnò alle fiamme i monumenti del sapere, gli antichi *Monaci* ne raccolsero gli avanzi, ed applicaronsi con incredibile fatica a moltiplicargli di nuovo. Ed allora gli *Ecclesiastici* soli sapevan leggere, e scrivere, perchè l' esercizio della Religione non permetteva, che andasse in dimenticanza anche questo. Tutti gli altri erano seppelliti nella più alta rozzezza, e per conseguenza erano feroci, e sanguinarj.

§. 21. Appena potè respirare la Chiesa, rivolse le sue cure a far risorgere le *Discipline sacre* per la salute delle anime. Ma queste si trassero appresso le *profane*; ed i Cristiani tutti entrarono nel vivo impegno di *gareggiare* coll' antichità, e ben tosto la *superarono*. In tutti gli Stati Cristiani si videro sorgere *Università* di Studj, così dette per annunciare, che vi s' insegnavano con metodo gli elementi di *tutte le Scienze*. La sapienza de' Greci, e de' Romani, non ebbe che *Scuole* molto ristrette, e molto imperfette. I Papi vi ebber la massima parte, ed i privilegi de' Professori scaturirono non meno dalla *Sede* di *S. Pietro*, che dal *trono* de' *Principi*.

§. 22. Quanto adunque il *Cristianesimo* è amico delle *Scienze* ! Ma il maggior vantaggio, che abbia ad esse recato, si è l' averle assoggettate alla *parola divina*. Senza quest' ancora stabile *le Scienze* al soffio delle *passioni* ci farebbero perpetuamente *ondeggiare* nello sterminato Oceano dello *Scetticismo*.

## CAPO XXI.

### *Sociabilità, ed Intolleranza Cristiana.*

§. 1. UOmini avvolti nel più desolante *egoismo* : filosofi soverchiatori, che mentre esercitate la più odiosa, e più illimitata tirannia, avete l'arrogante inverecondia di rovesciar su di noi il vostro vizio, io vi dichiaro in faccia di tutto il mondo, che *non vi ha essere più sociabile del vero Cristiano*; e vi dichiaro di più di aver già provata chiaramente, e compitamente, la mia tesi; mentre quanto ho stabilito negli ultimi Capi precedenti, porta seco in conseguenza quel, che io ora ho posto in tesi.

§. 2. In effetto la *Sociabilità* è una inclinazione, che avvicina l'uomo all'uomo; che fa l'uno amico dell'altro; e che tiene tutti strettamente congiunti fra loro.

§. 3. Quindi quegli è il *più sociabile*, che il *più*, ed il più *puramente* ama gli uomini; ch'è il più disposto a far loro *bene*; che quando è nella dura necessità di affliggerli, procura di non cagionar loro se non il *minimo male* possibile; ch'è il più *paziente* nel soffrire i difetti, e le ingiurie de' suoi compagni, ed il più *rassegnato* ai decreti della Provvidenza in tutte le vicende del tempo; che col soccorso della *orazione* è più capace di ogni altro di conservarsi innocente, e coll' amore della *povertà*, e della *mortificazione* scansa più, che ogni altro, le occasioni, per le quali sogliono irritarsi, e vicendevolmente urtarsi le passioni umane; e che promuove il *commercio*, e coltiva le *Arti*, e le *Scienze*, a beneficio comune con maggior zelo di ogni altro.

§. 4. Ma io ho ne' Capi precedenti a parte a parte chiarito, che il principio del vero *Cristiano* è la *Carità*; principio tanto esteso, quanto ristretto è l'*amor proprio*; principio tanto nobile, e puro, quanto vile, ed interessato è l'amor proprio. Ho provato, che il vero *Cristiano* ha preciso *dovere* di fare *opere* di *Carità*. Ho esposti i *temperamenti* arrecati dal *Cristianesimo* al diritto della *guerra*, alla *schiavitù*, ed alle due potestà, *paterna*, e *maritale*. Ho spiegate le massime *evangeliche* sulla *pazienza*, e sulla *rassegnazione* al volere di Dio. Ho discorso dell' obbligo della *Orazione*, dello *spirito* di *Povertà*, e della *Mortificazione*; mezzi, che preservano da peccati, e rimuovono le cagioni delle discordie, delle rivalità, de' conflitti. Ho in ultimo luogo fatto vedere,

quanto il *Cristianesimo* protegga, e rettifichi il *Commercio*, e quanto promuova le *Arti*, e le *Scienze*. Dalle quali cose tutte siegue invittamente, che il *vero Cristiano* è *l'essere il più di tutti sociabile*. Se lo negate, vi corre l'obbligo di provare, che il vero *Cristianesimo* non inspira tali sentimenti; o pure che vi siano altri Instituti, i quali rendano l'uomo più sociabile di quel, che fa l'Instituto Cristiano.

§. 5. Di più siccome il *concorso* di *molti* ad un *medesimo* bene è sorgente di vivi contrasti, e si toglie dal *Cristianesimo* coll'inculcare lo spirito di *povertà*, e di *mortificazione*; così il *disconvenire* di *molti* nell'*opinare* circa una *medesima* cosa aliena, ed irrita gli animi, ed il *Cristianesimo* introduce la *conformità* del pensare per mezzo della *fede*.

§. 6. Sì, circa la *Morale*, e circa i *Dogmi* religiosi, che sono i punti, intorno ai quali gli uomini abbandonati alla propria ragione, ed alle proprie passioni, variano all'infinito come nel lor personale interesse, tutti i veri *Cristiani* debbono avere le *stessissime* idee. Questo importa il gran precetto della *fede*, annunciato con quella tremenda minaccia: *Qui non crediderit, condemnabitur*.

§. 7. La fede è un distintivo *proprio* della Religione *Rivelata*. La *filosofia* non ha potuto, nè potrà aver mai pretensione a questo importante *secreto* di tener gli uomini *uniti*: noi vedemmo a suo luogo, che puri uomini non han *diritto* in natura di cattivare in ossequio della loro Ragione l'intelletto degli altri. Dunque di nuovo il *Cristiano* è *l'essere il più di tutti sociabile*.

§. 8. Più ancora: dove l'*autorità* è *una*, ivi si conserva meglio la *unione*, che dov'è in mani di *molti* capi. Ogni capo fa un corpo a parte: affinchè tanti corpi facciano un corpo *solo*, è d'uopo che uno solo sia il capo, cioè una sola l'*autorità*. E se questa sia autorità, non *umana*, ma *divina*, meglio si conserverà la unione, sì perchè l'autorità divina non è soggetta agli umani capricci; e sì ancora perchè gli uomini sono assai più disposti di ubbidire al comando di Dio, che al comando degli uomini. Mirate adesso la *Cattedra* di *San Pietro*. Da questo centro della Unità Cattolica parte *un*'autorità, *una* giurisdizione, che si sparge per tutti i regni del mondo: ella è *divina*, perchè instituita da Dio; ed ella è *una*, perchè la Chiesa Cristiana non può avere *due* Capi. Dunque per la terza volta *il vero Cristiano* è *l'essere il più sociabile di tutti*.

§. 9. Quì ripiglierà il *filosofo*: Se i Cristiani hanno fatto *gran bene* agli uomini, anche hanno fatto loro *gran male*. Le dispute, e le discordie loro, dalle quali è stata frequentemente sconvolta la tranquillità della Società Civile, cominciarono colla Religione medesima. Possono rammentarsi senza fremere le guerre di Religione, che hanno fatto spargere tanto sangue?

§.10. Queste sono *declamazioni*, che ormai non possono più imporre nè meno ai fanciulli; e vi va dell'onor filosofico a rifriggere accuse sì rancide. Vi è stato sempre risposto, che bisogna distinguere il *vero* Cristiano dal *falso*, cioè quello, che opera giusta le massime della Religione *Cristiana*, da quello, che opera colle passioni dell'*uomo*.

§.11. Qual *debba* essere la condotta del *vero* Cristiano, conviene che si determini coll'esaminare la *indole* della sua Religione. Si provi per tanto, che la Religione Cristiana per *indole sua* inculchi, o almeno permetta il *male*, ch'è stato fatto da alcuni Cristiani. Se un Cristiano ruba, o commette adulterio, ne ha colpa la *Religione*? Poichè la Religione Cristiana è fondata sulla *Carità*, e non inspira altro che amore, e beneficenza, il dire, che alcuni Cristiani sono stati autori di *discordie*, ed hanno versato il *sangue* umano per male intesi motivi di Religione, non altro prova, se non che tali Cristiani hanno errato *contro* la loro Religione, perchè se ne sono formate falsissime idee. Si rettifichino le loro idee, e la Religione produrrà anche in loro i frutti proprj della sua natura.

§.12. E questi sono stati falsi Cristiani per *ignoranza*. Ma tale ignoranza non comparve nel Cristianesimo che ne' secoli *barbari*. Allora regnava la *ferocia*, e'l genio *sanguinario* per altre cagioni. Qual maraviglia, che la peste dominante si attaccasse ancora a molti Cristiani, e da una falsa idea della Religione pigliasse nuovi pretesti d'incrudelire a danno della Umanità?

§. 13. Per *falsi* Cristiani intendiamo ancora gli *Eretici*, i quali essendo fuori della vera Chiesa, e non professando la vera dottrina di Gesù Cristo, falsamente prendono il nome di *Cristiani*. Ci si rimprovera, che le dissensioni cominciarono colla Religione. Ed in fatti se ne veggono semi negli Atti di San Luca, ed in alcune Lettere degli Apostoli. Ma da qual parte mossero? quali mani le accesero? Dovea pure specificarsi, che *falsi* fratelli, uomini immersi in vedute tutte carnali, presero a spargere varie novità contrarie non meno alla purità della *morale*, che alla verità della *fede*. *Ex nobis prodierunt*, dice San Giovanni, *sed non erant ex nobis*. Gli Eretici si sono sempre succeduti gli uni agli altri, innalberando il vessillo della discordia, ed hanno afflitta continovamente la Chiesa, e per conseguenza hanno anche turbato lo Stato Civile.

§.14. Se i *veri* Cristiani si sono *difesi* dagl'ingiusti aggressori; se hanno coraggiosamente rispinti gli attacchi, e si son fatto dovere di conservare illeso il *deposito* della sacra dottrina necessario alla *salute eterna*, ed anche alla *felicità temporale* degli uomini, sono per ciò da *biasimarsi*? è ad imputarsi ad essi lo scandalo? Dunque abbandoneremo le abitazioni agl'incendiarj? Mireremo con indifferenza gli adulterj, le rapine, gli assassinamenti, che uomini facinorosi ardiscono di commettere nella Patria?

§. 15. E' la Religione stessa, ripiglia il *filosofo*, la quale colla sua massima della *Intolleranza* ammorza la *sociabilità*, l'*amor fraterno*, che con altre massime pur vorrebbe nutrire. Il vero Cristiano non può tollerare la compagnia degli *Eretici*, e degl'*Infedeli*. Dunque la Religione Cristiana *stessa* è contraria alla benevolenza universale, e d' *indole sua* tende ad escludere, a disunire, ad isolare.

§. 16. Falsissimo, che la Religione Cristiana stessa *sia contraria alla benevolenza universale*: falsissimo, che d' *indole sua tenda* ad *escludere*, a *disunire*, ad *isolare*.

§. 17. Quanto al *primo* punto negl'*Infedeli*, negli *Eretici*, ed anche ne' *fedeli peccatori*, la Religione non ci fa mai odiar la *persona*: anzi ci comanda rigorosamente di amarla, perchè è fatta ad immagine di Dio, perchè come uomo è sempre prossimo nostro. Nella persona ci fa solamente odiare il *peccato*, perchè il peccato è per sè stesso degno di odio in qualunque persona si trovi; e però siamo obbligati di detestarlo anche ne' *fedeli*, co' quali siamo più strettamente congiunti. Forse non può nel medesimo tempo amarsi una persona, ed abborrirsene i difetti? Anzi quando veramente si ama una persona, è lo stesso amore, che porta naturalmente a detestarne i vizj. Forse un padre odia la persona di un figlio discolo? No: egli ama il figlio, ed appunto perchè lo ama, ne odia i vizj, e vorrebbe vedernelo esente. Dunque falsissimo, che la Religione Cristiana distrugga colla massima della *Intolleranza* la *benevolenza universale*, che altronde comanda.

§. 18. Falsissimo ancora, che d'indole sua tenda *assolutamente* ad escludere, a disunire, ad isolare: anzi non esclude, non disunisce, non isola, se non per meglio *stringere* i *nodi* della *unione*. Così la *Intolleranza* nasce dalla *Sociabilità*, e n'è l'amica, la compagna, la custode. Sembra questo un *paradosso*; e pure basta il *senso comune* a riconoscerne la verità. Mi spiegherò cogli esempj in grazia de' semplici.

§. 19. Quando in una Città si scuopre la *peste*, le persone, che già ne sono attaccate, si *escludono* col più grande rigore dal commercio degli altri Cittadini: si *smembrano* da tutto il corpo: s'*isolano*, e si *circondano* di forti barricate, onde non possan più avere comunicazione alcuna co' sani. Per *qual fine* si fa tutto ciò? Per *conservare* la *unione* de' *sani*, i quali o fuggirebbero chi quà, e chi là, dal pericolo della morte, o resterebbono distrutti dalla peste.

§. 20. Allorchè alcuni ammutinati si *sollevano* contro il Governo, la forza pubblica gli *segrega* dalla massa del popolo: *disgiunge* lo sposo dalla sposa, il figlio dal padre, il fratello dal fratello, ed usa ogni diligenza, acciocchè riesca loro impossibile il *comunicare* cogli altri. *Qual* è lo *scopo* di questa politica? Si vuol *salvare* il *tutto*: si vuol *custodire* la *unione* di *tutti* quegli, che non sono travviati; giacchè se si lasciasse correre *impunita* l'audacia di pochi, in breve si vedrebbe disciolta la Società tutta.

§.21. Dunque è una verità semplice, una verità triviale, una verità di buon senso, che alle volte l'*escludere*, il *disunire*, l'*isolare* è mezzo di *stringere*, di *consolidare*, e di *custodire*, la *unione*; ed è anche una verità semplice, una verità triviale, una verità di buon senso, che la *Intolleranza* allora nasce dalla *Sociabilità*: tanto è falso, che l'una star non possa coll'altra.

§.22. Che se tal è la condotta della umana prudenza, quando sono in pericolo la vita *temporale*, ed i comodi *temporali* degli uomini; quanto è più necessaria, più giusta, più degna di lode, allorchè la Eresia, e la Incredulità minacciano la vita *spirituale*, ed i beni *spirituali*, che godono nella Chiesa i fedeli?

§.23. Senza intolleranza *niuna Società* potrebbe *sussistere*. Non è *intolleranza* il non permettere, che ognuno faccia a suo modo? Non sono argini d'*intolleranza* le leggi civili? Non sono strumenti d'*intolleranza* le carceri, gli eculei, le mannaje, le ruote, che s'impiegano contro i malfattori? Senza tali presidj come potrebbe conservarsi la Società? E non è appunto la *sociabilità*, l'*amore* degli *uomini*, che partorisce siffatta *intolleranza*? Perchè adunque si declama solamente contro la intolleranza, allorchè si tratta della *Religione*, la quale oltre di esser necessaria alla *salute* dell'*anima*, forma ancora il più *saldo sostegno* della *Società Civile*? E perchè trattandosi solamente della *Religione*, dee dirsi, che la *Intolleranza* distrugge la *sociabilità*?

§.24. Mi si obbietterà di nuovo, che il *delitto* è una *depravazione* di *cuore*; che giustamente si punisce, perchè *volontario*: ma che l'*eresia*, o la *incredulità* è un effetto d'*ignoranza*, un *errore* dell'*intelletto*; e che per questo non è giusto, che si punisca.

§. 25. A questa nuova obbiezione dò per *prima* risposta, che vi hanno ignoranze, ed errori *volontarj*; e che quando uno è convinto di non avere osservata la legge perchè *ha voluto ignorarla*, non vi ha governo del mondo, nel quale un tal reo non si punisca. La verità della Rivelazione è *chiara* ne' suoi *argomenti*; e ciascuno ha avuto, almeno la prima volta, la *grazia sufficiente* a convincersene. Quegli poi, i quali rinunciano alla credenza, che hanno succhiata col latte in seno alla vera Religione, non sono caduti nell'oscuramento dell'intelletto se non per la *depravazione* del *cuore*. Nell'uno, e nell'altro caso la *colpa* è della *volontà*, e però giustamente punibile.

§. 26. Rispondo in *secondo luogo*, che se il pretesto della *ignoranza*, e dell'*errore* fosse da ammettersi con quella generalità, non vi sarebbe nè delitto, nè mostruosità, che non dovesse tollerarsi.

§. 27. Qualora per l'accennato motivo si tollerassero in una Società tutte le Sette Cristiane, perchè non dovrebbero tollerarvisi pure i *Maomettani*, e gl'*Idolatri*? Per qual ragione gli Deisti n'escluderebbero gli *Atei*? Perchè non dovrebbero permettersi nuove *superstizioni*?

§. 28. Ho detto, che dovrebber pure tollerarsi i *delitti*: intendo gli adulterj, i furti, gli omicidj: *ogni delitto*. Imperciocchè il delinquente potrebbe dire in sua difesa, ch' egli è un *Fatalista*; ch' egli è persuaso di non esser libero, ma necessitato in tutto ciò, ch' egli fa. Non sarebbe questo un error d' intelletto, un pregiudizio, una ignoranza?

§. 29. Rispondo in *terzo luogo*, che nell' *Eretico*, e nel *Miscredente* non si punisce la *ignoranza*, l' *errore*; sia, o non sia volontario. A questo male si occorre col rimedio suo proprio, ch' è la *instruzione*, e che nella Chiesa è il *primo* a mettersi in pratica. Si punisce un *atto* di *volontà*, un vero *delitto*, *volontario*, e *libero*, ch' è quello di *dogmatizzare*, di turbar la pubblica quiete, di svellere la Religione dal petto degli altri. Questo è delitto non solo al tribunale della *Religione*, ma anche riguardo alla *Società Civile*, la quale, ogni volta che l' *Eresia*, e la *Miscredenza* hanno preso a dogmatizzare, ne ha risentiti *funestissimi effetti*. Ed è un delitto *volontario*, e *libero*, perchè ciascuno è *padrone* di *tacere*, e di tener sepolti dentro di sè i suoi errori. Siccome adunque si punisce giustamente chi sparge *massime* di *governo sediziose*, tendenti a turbare la tranquillità dello Stato; così si ha tutto il diritto di gastigare chiunque prenda a *corrompere* la *Religione*, essendo questa una delle *primarie cagioni*, che sconvolgono la tranquillità dello Stato. La stessa Costituzione formata dall' Assemblea di Francia nella Dichiarazione de' Diritti dell' Uomo all' articolo X. ordina, che *niuno debba essere inquietato a motivo delle sue opinioni, anche religiose, purchè però la manifestazione loro non turbi l' ordine pubblico stabilito dalla legge*.

§. 30. Vede ognuno da ciò, che brevemente ho toccato, quanto sono vane, ed insensate le declamazioni, colle quali gli *Eretici*, e gl' *Increduli* continovamente ci assordano. Vede ognuno, come la tolleranza, che si vorrebbe da loro, sarebbe di natura sua *illimitata*, e dovrebbe per le stesse ragioni accordarsi alle dottrine le più mostruose, e le più contrarie alla sussistenza della Società, e che non potrebbe negarsi agli stessi *delitti*. Vede ognuno per conseguente, che senza Intolleranza niuna Società potrebbe conservarsi. E vede ognuno, che la Intolleranza *Cristiana* lungi dall' opporsi alla *Sociabilità*, come n' è accusata, dalla Sociabilità *nasce*, e nella Sociabilità si *risolve*, e che vanno entrambe naturalmente *insieme*, come io le ho poste nel titolo.

§. 31. Da ultimo la sferza della Intolleranza in mano della *Carità Cristiana* non può mai alcun vero *male* produrre. Ma la stessa sferza posta in mano all' *amor proprio*, all' *egoismo*, alle *passioni* della *Eresia*, e della *Incredulità*, non può mai di alcun vero *bene* esser cagione. Ne fanno funesta testimonianza i secoli *scorsi*; ed il *presente* stà offrendo agli occhi nostri le stesse tragedie, le stesse violenze, le stesse crudeltà, di che furono spettatori, e parte, i nostri maggiori.

## CAPO XXII.

### *Il Cristianesimo è nemico nato del Despotismo.*

§. 1. IO non ho discorso de' rapporti della Religione Cristiana col *Principato*, dove mi cadeva sparsamente in acconcio, colla mira di presentare raccolto in uno all' attenzione del Lettore quanto in così importante materia è d' uopo ch' ei sappia. In questo Capo, e nel seguente procurerò di satisfare come meglio potrò al mio dovere, e con quella buona fede, con che stimo di avere scritto sinora.

§. 2. Il presente titolo annuncia per consolazione di tutti gli uomini, che *il Cristianesimo è nemico nato del Despotismo*. Con che voglio significare, che i principj del *Cristianesimo* sono *incompatibili* co' principj del *Despotismo*; che il *Cristianesimo* vieta severamente qualunque *abuso* del *Principato*; e che presenta ai Principi i più *forti motivi*, ond' esercitino *rettamente* l' autorità loro. Lo schiarimento di questi *tre* articoli occuperà tutto il Capo.

§. 3. I principj del *Cristianesimo sono incompatibili co' principj del Despotismo*. Il confronto, che faremo degli uni cogli altri, proverà l' assunto.

§. 4. Che cosa è *essenzialmente* il *Despotismo*? Un governo *arbitrario*, un governo, nel quale non si riconosce altra *legge*, che la mera *volontà* di chi governa. Che cosa è *essenzialmente* il *Cristianesimo*? E' la *legge* di *Dio* rivelata, che obbliga tutti gli uomini, senza eccettuarne pur uno. Dunque nel *Cristianesimo* anche chi *governa* è soggetto alla legge di Dio rivelata. Dunque non può governare a suo *arbitrio*. Dunque il *Cristianesimo è essenzialmente incompatibile col Despotismo*. Ch' è quel, che dovea *dimostrarsi*.

§. 5. Se si vuol fare un giusto *comento* della proposizione, si potrà riflettere, che nel *Despotismo* la *volontà* del *Principe* è la regola di ogni *moralità*, la sorgente del *bene*, e del *male*, del *giusto*, e dell' *ingiusto*, dell' *onesto*, e del *turpe*; laddove nel *Cristianesimo* tutte queste importantissime *differenze* ripetonsi dalla *volontà* di *Dio*. La volontà del *Principe* è *variabile*, e soggetta alle più vili, ed alle più perniciose *passioni*; talchè nel *Despotismo* tutte le abbominazioni, tutte le iniquità, tutte le ribalderie, possono prendere aspetto di buono, di giusto, e di onesto. La volontà di *Dio* è *immutabile*, e non può mai volere quel, che in sè stesso è malo, ingiusto, disonesto. Andiamo avanti.

§. 6. Il *Despotismo* non ammette ne' sudditi *proprietà*. Tutti i beni sono del *Despota*, che ne dispone a suo *genio*, senza far *torto* a veruno. Egli è anche assoluto *padrone* della *vita* di tutti quegli, che han-

no la disgrazia di gemere sotto il suo ferreo giogo. Egli può versare il sangue *innocente*, unicamente perchè *vuole*, e senza punto violare la regola della *giustizia*, ch' è la stessa volontà sua. Nel *Cristianesimo* il padrone di tutti i beni del mondo, e della vita degli uomini, è *Iddio*; e Iddio ha dichiarato esser sua volontà, che gli uomini ne godano e *l'uso*, e la *proprietà* in sua vece, facendo le più terribili minacce, principalmente ai *Principi*, di severamente punire anche nel *tempo* chiunque oserà togliere la vita, o i beni ad un uomo. I precetti del Decalogo *non rubare*: *non uccidere*, nella legge rivelata non soffrono eccezione in favor di alcuno. E' adunque chiara da quest' altra parte *la incompatibilità del Despotismo col Cristianesimo*.

§. 7. Qual è il *fondamento* del *Despotismo*? Il *timore*; e non può essere altro, che il timore, perocchè essendo il *Despotismo* stato contrario alla natura, e però stato di *violenza*, gli uomini non possono esservi tenuti con altro mezzo, che colla *forza*. Essi sono gli *schiavi*, ed il Despota è il *boja coronato*. Ma quale è il *fondamento* della Religione *Cristiana*? La *Carità*, o sia *l'amore*. Il Principe è il *padre*, ed i sudditi sono i suoi *figli*. Tralla figliuolanza, e la schiavitù; frall' amore, ed il timore trovate voi ombra di *analogia*? Sono cose, che vicendevolmente si escludono. Onde apparisce per la terza volta, che il *Despotismo*, *ed il Cristianesimo* sono *incompatibili*.

§. 8. Sarà d' uopo che io comenti quest' altra proposizione? Debbo accennare, che la Carità non cerca *quæ sua sunt*, ma il bene degli *altri*? Debbo rammentare, che la *Carità* tende sempre alla *uguaglianza*? Debbo schierare tutte le *amabili virtù*, che seco mena la *Carità* per render gli uomini *felici*? Svolgete voi il principio della *violenza*: determinate gli effetti, ch' essa dee cagionare agli uomini: realizzate quanto v' inspira il terrore; e poscia confrontate di nuovo, perchè io non voglio declamare.

§. 9. Qualunque abuso della Sovranità può dirsi un *Despotismo passaggero*; così che essendo il *Cristianesimo* contrario al Despotismo, per questo solo s' intende, ch' esso vieta qualunque abuso della Sovranità. Ma lascerò i Lettori con un' asserzione così *generale*? No, non debbo deludere la loro aspettazione. Per altro chi può ignorare gli obblighi imposti al Principe dalla *legge rivelata*?

§. 10. Al Principe vieta la legge *Divina* di rivolgere in suo vantaggio l' autorità, ond' è rivestito. Se egli non la dirige alla salute del popolo, che n' è il legittimo scopo, pecca contro la legge Divina. Ho detto *tutto* in queste poche parole, perocchè gli altri doveri del Principe non sono che tante diramazioni, o applicazioni *particolari* di quel *generale* dovere.

§. 11. Se il Sovrano in cambio di applicarsi al governo, si abbandoni ai *divertimenti*, all'*ozio*, alla *mollezza*, diremo, che nell' esercizio della Sovranità cerchi il bene del *popolo*, ò il *suo*?

§. 12. Se faccia progetti di *conquiste* per ingrandir la *sua casa*; se opprima con soverchio peso i sudditi per mandare ad effetto suoi *particolari* disegni; se gli avviluppi in *guerre* non necessarie alla lor sicurezza; chi vorrà dire, ch' egli regni pe'l *popolo*?

§. 13. Se non amministri con esattezza la *giustizia*; se non dia accesso alla *verità*; se non distingua il *merito* dal *demerito*; se lasci languire nella *miseria* quegli, che abbiano bisogno di particolare *protezione*; se non corregga gli *abusi*; se lasci impuniti i *delitti*, chi riconoscerà in tutto ciò *l' uomo* del *popolo*?

§. 14. Ecco un breve *sommario* degli abusi, che vieta la legge *Divina*. Essa vieta ancora la *superbia*, la *impazienza*, la *durezza*, la *ostinazione*; vizj di *ogni uomo*, ma che allignano *specialmente* fralle morbidezze del trono *reale*, dove l' amor proprio s' ingigantisce, e si affina.

§. 15. La legge *Divina* vieta altre cose: per esempio Iddio spedì due Angeli per bastonare sonoramente un Ministro Regio mandato a spogliare il tempio di Gerusalemme. Iddio punì con tremendi gastighi parecchi Sovrani di Giuda, e d' Israello, per aver maltrattati i suoi Profeti, per aver voluto fargli tacere, per aver preteso, che parlassero a modo loro, e non a modo di Dio, che gl' inspirava. Iddio condennò ad una durissima schiavitù di settant' anni il suo popolo, alcuni Sovrani del quale osarono farsi maestri della Dottrina rivelata, e contaminarla colla Idolatria, rovinando in tal modo e la credenza, ed il costume de' sudditi. E' notabile, ch' essi intesero fare *riforme*, ed *incivilir* la nazione ad imitazione de' *Greci*. Nè nell' antico, nè nel nuovo Testamento Iddio pensò mai di mettere la interpretazione della sua legge in mano del Principe: se scelse altro sistema, dovette averne motivi degni della sua infinita *sapienza*.

§. 16. Non voglio portar più lungi la *induzione*, nè tampoco penso di confermare le mie asserzioni cogli oracoli della *Scrittura*, perchè dovrei trascriverla *tutta*. Chi è in essa versato si accorgerà non aver io se non isfiorata leggerissimamente la materia; e chi non ne ha famigliare la lettura, potrà consultare almeno i libri de' Regi, e taluno de' Profeti.

§. 17. Che se alcuno fosse tentato di credere, che la legge *Divina* sia soverchiamente *rigorosa* co' *Principi*, io sarei costretto di replicare, che gli stessi doveri sono loro prescritti dalla legge di *natura*: che per la sua generazione medesima la Sovranità termina naturalmente nel *bene del popolo*; che posto questo gran *principio*, tutti gli altri doveri non sono che *corollarj* di esso; e che la Religione *Cristiana* ha dovuto *incorporare* a sè, e confermare, ed autenticare col sigillo dell' autorità *divina* tutto il *gius naturale*.

§. 18. E se qualche Semplice prendesse quinci motivo di conchiu-

dere, che la Religione *Cristiana* non abbia recato un vantaggio *particolare* agli uomini, giacchè non ha fatto se non *confermare* ciò, che appartiene alla legge di *natura*, io dovrei ripetere esser *grandissimo* beneficio quel di *fissare* i doveri del *Principe* con una legge *superiore* ad ogni umano potere; mentre se Iddio gli avesse lasciati in custodia della sola *Ragione* degli uomini, l' adulazione, l' interesse, l' ambizione, l' orgoglio, gli avrebbero nelle più strane guise corrotti; e ne piglierei lampantissime prove di fatto nella storia de' Principi *Gentili*. E' *gran* beneficio della Rivelazione l' aver fissate *tutte* le regole della *Morale*, ed i limiti di *ogni* potestà: è però il *colmo* del beneficio l' aver fissati quegli della *potestà* de' *Sovrani*.

§. 19. Ma diciamo de' *mezzi*, co' quali il *Cristianesimo* reprime le *passioni* del *Principe* nell' uso delle sue facoltà. Essi sono i *medesimi*, tanto per chi *comanda*, quanto per quegli, che *ubbidiscono*; e precisamente *per questo* sono valevolissimi a tenere in freno l' amor proprio del *Principe*. Non ne vedete il perchè? E' egli difficile a scuoprire, che la *identità* de' mezzi religiosi lo *accomuna* co' sudditi, e lo attrae continovamente alla *uguaglianza*? O vi par poco, che un grave *contrapeso* tiri in giù la Sovranità, mentre l' amor proprio la tira sempre in sù?

§. 20. Fate attenzione al principio della *Carità*. Non meno il *Sovrano*, che il *suddito*, aver dee questa *virtù* divina al governo di tutte le sue operazioni: altrimenti non sarebbe *Cristiano*. Ma la *Carità*, cioè l'*amore*, non fa *sparire* ogn' *intervallo*? non *avvicina l' uomo* all' *uomo*? non *mette* in *uguaglianza* chi *ama* con chi è *amato*? non richiama continovamente al pensiero la dolce idea della *fratellanza*?

§. 21. Innoltre la Religione *Cristiana* tira il *Principe* alla uguaglianza in tutto ciò, che appartiene a' beni *spirituali*. Lo stesso fine della *beatitudine* propone così al *Sovrano*, come ad ognuno del *popolo*; e nell'indicare i diversi gradi di felicità, che si distinguono in cielo, non ha riguardo alla superiorità della nascita, o del potere, ma solamente della virtù. Di sorte che il *Principe* nella navicella di Cristo dee considerarsi come *uno* de' passaggeri, e come *un semplice* soldato nell' esercito Cristiano.

§. 22. Nell' uso de' *Sacramenti* forse insegna la Religione, che i *Sovrani* partecipino *più* grazie Divine, che un lacero mendico?

§. 23. Nell' esercizio esterno del *culto religioso* il *Sovrano* non è considerato qual semplice *fratello*? Vi è un tempio a posta per *lui solo*? vi ha un altare diverso per *lui*? si offerisce per *lui* un *sacrificio* differente? si predica a *lui* un' altra verità? gli si legge un altro Evangelio? In Chiesa *egli* a chi comanda? a chi dà legge? qual carattere di superiorità *egli* spiega? Ivi non vi è altro Monarca, che il Monarca del cielo. Alla sua presenza tutti gli uomini compariscono colla stessa Divisa di *creatura*: ciò, ch' è *opinione*; ciò, che si limita al *tempo*; ciò, che si

riferisce al *corpo*; alla presenza di Dio rientra nel *nulla*, perchè *nulla* è in effetto tutto quello, ch' è *contingente*. I soli beni *eterni* son *solidi*, perchè eterna esistenza avrà l'anima. E circa questi, nobili, e plebei; ricchi, e poveri; Principi, e sudditi, hanno con la Divinità i rapporti *medesimi*. Che nobile *uguaglianza*!

§. 24. Dall'altra parte la Religione di *Cristo* ha costituita sulle teste coronate la *potestà Sacerdotale* in ordine a tutte le cose *spirituali*. I Principi *Cristiani* sono sudditi della Chiesa Cristiana, soggetti al pari di tutti gli altri fedeli alla *potestà* delle *chiavi* in ciò, che riguarda la fede, la morale, l'amministrazione de' Sacramenti, il regolamento della Disciplina, e cose altrettali. I Principi Cristiani sono essi pure legati dalle leggi ecclesiastiche, e soggiacciono anch' essi alla Episcopale Censura.

§. 25. Questo è un argine, che resiste continovamente ai continui sforzi, che fa la Sovranità verso il *Despotismo*; è uno scudo di diamante, che cuopre il popolo, e i diritti loro contro la forza, la quale tende a diminuirgli, a distruggergli. Nell' antico Testamento Iddio spediva i Profeti a sgridare, ed a minacciare in suo nome que' Regi, che dell' autorità loro abusavano. Samuele fu il giudice del Re Saulle; Natan del Re Davide; e 'l Precursore Giovanni infestava le orecchie di Erode con quel *non licet tibi*, che questi non voleva sentire.

§. 26. Nel nuovo Testamento l'Ambasceria è *ordinaria*, *e permanente*, e *risiede* per instituzione di Cristo nel Corpo *Sacerdotale*. I Sacerdoti di Cristo hanno non pur *diritto*, ma anche preciso *dovere*, di dire *non licet tibi* al *Principe* Cristiano, quando egli abusi del suo potere contro la legge *Divina*. Questo ufficio di *Ambasciatore*, e di *Censore* nella Chiesa sempre si è esercitato co' *Regi*, e sempre in profitto del *popolo*. Alcuni di que' Santi Vescovi, che hanno fatta risplendere un' ammirabile intrepidezza, ed una costanza insuperabile nel portar la parola divina all'orecchio de' Regi degni di esser ripresi, ne hanno riportata la carcerazione, l'esilio, la morte: ma sempre in profitto del *popolo*, e non di rado colla emendazione anche de' rei. Allorchè S. Paolo inculcò ad un Vescovo *prædica*, *insta*, *argue*, *obsecra*, *increpa*, *opportune*, *importune*, non fece veruna eccezione pe' Sovrani.

§. 27. In virtù della potestà delle *chiavi* il Sovrano ha bisogno del *Sacerdote* di Cristo per ricevere l'assoluzione de' suoi peccati. Il Sacerdote di Cristo nel tribunale della Penitenza siede giudice anche del *Principe*, ed ha il diritto di sciorlo, o di tenerlo legato, e di condennarlo alle opere di penitenza nella stessa guisa, che tutti gli altri peccatori.

§. 28. Se egli non si emenda, è denunciato alla Chiesa; e se non ascolta la voce della Chiesa, è reciso anch' egli qual putrido membro dal corpo di tutti i fedeli.

§. 29. Quanto sono possenti questi mezzi ad umiliare l'*orgoglio*

dell'uomo elevato all' apice della temporale grandezza, a reprimerne le *passioni*, a temperarne la grande *irritabilità*, a preservarlo dal veleno dell' adulazione, ad accomunarlo co' sudditi, ad avvicinarlo alla uguaglianza?. Con quanta verità ho detto, che il *Cristianesimo è nemico nato del Despotismo*? Ecco perchè i Despoti Romani lo perseguitarono; ed ecco insieme perchè trionfò di loro colla *pronta accettazione del popolo*.

§. 30. Tutti i predetti mezzi prendono la loro forza dal dogma de' premj, e delle pene della vita avvenire, il quale agli occhi di qualunque uomo presenta un interesse, che fa disparire ogn' interesse *temporale*. L' inferno è per *tutti*, e per tutti è il sommo, anzi unico male. Fino a tanto che un Principe avrà paura del *Diavolo*, non potrà mai essere Principe *malvagio*.

§. 31. Quanti Sovrani nella Chiesa Cattolica hanno arricchiti i fasti de' Santi, che veneriamo sugli altari! Se la loro carriera è molto più *difficile*, che quella de' privati, è certo, che ricevono da Dio in *più larga misura* gli ajuti necessarj all' adempimento de' loro doveri. Con questi ajuti non pochi di essi sono saliti ad un eminente grado di santità, e brillano quali lucidissime stelle a conforto de' loro simili.

§. 32. Ma lasciando i Santi da parte, non sarà assai grande il vantaggio della Religione, se confronteremo la ordinaria condotta de' Principi *Cristiani* col governo de' Principi *Maomettani*, e con quello de' Monarchi del *Gentilesimo*? Quale confronto! No, non vi è da farne; ed il solo pensarlo sarebbe un ingiuriare i *padri del popolo Cristiano*.

## CAPO XXIII.

### *Il Cristianesimo è amico nato del giusto Principato.*

§. 1. PEr Principato *giusto* intendo quello, che nell' esercizio delle sue funzioni corrisponde esattamente al *fine* della sua *instituzione*, conformandosi alle *regole*, che quinci scaturiscono. Il Principato *giusto* ha i suoi fondamenti in *natura*; e noi lo vedemmo nascere nel Primo Libro di questa Opera. Per la qual cosa avendo tante volte avvertito, che il *Cristianesimo* ha approvato, confermato, ed incorporato nel suo sistema tutto il sistema della Legge naturale, resta con questo solo dimostrato il *Cristianesimo esser veramente amico nato del giusto Principato*.

§. 2. Tuttavia sarebbe un mal conoscere la *eccellenza* del *Cristianesimo*, ed anche del *Principato*, se si dicesse altro non aver fatto la Religione di Cristo, che *confermare*, e *adottare* il Principato *naturale*: Essa fa *molto più*. Essa dà una *idea più sublime* del Principato: essa

ne forma un *più saldo sostegno* contro gli urti continovi delle passioni de' sudditi tendenti alla indipendenza, ed alla libertà. E circa gl' indicati due punti si aggirerà questo altro Capo.

§. 3. Il *Cristiano* nel considerare l'*ordine civile*, che vede stabilito da tempo immemorabile in tutta la superficie della terra, non imita già il puro *Filosofo*, che si arresta nella contemplazione dello stato *attuale* dell'uomo, e quale questi è di *presente*, tal quegli si figura, che sia stato fin dalla *prima* sua *origine*. Il *Cristiano* consulta la *storia* dell' uomo negli oracoli della Rivelazione Divina, e per questo canale impara, che l'uomo *attuale* non è quale uscì a *principio* dalle mani del *Creatore*.

§. 4. Egli crede, che l'uomo fu creato nel debito *equilibrio*, colle passioni perfettamente sottoposte all' impero della Ragione, e coll' abito infuso della *Carità*; che in conseguenza se persistito avesse in quello stato, non avrebbe fatto alcun *male* ai suoi simili; che anzi si sarebbero tutti gli uomini scambievolmente *amati*; che tutta la terra avrebbe composta una sola famiglia; e che finalmente non essendovi mali da prevenire, nè pericoli da temere, nè per parte degli *uomini*, nè per parte de' *bruti*, i quali sarebbero stati ubbidienti agli uomini, non sarebbe stata necessaria veruna *subordinazione*, non avrebbe avuto luogo alcun *Principato*; ma avrebbe regnato in tutti una perfetta *uguaglianza*, ed una piena *libertà*, la quale sarebbe stata *innocente*, perchè non avrebbe oltrepassati i limiti dalla *ragione* prescritti; che altronde gli uomini sarebbero stati dispensati da ogni *fatica* mercè la beneficenza del Creatore, il quale avrebbe fatto, che la terra germogliasse spontaneamente, e producesse quanto gli uomini avrebbero desiderato; e che un tale stato, simboleggiato da' Poeti nella *età* dell'*oro* sotto il Regno di *Saturno*, secondo la *vera storia* non durò che assai poco, e pe' soli due primi progenitori.

§. 5. Crede il *Cristiano*, che il *peccato originale* sconvolse un sì bell' ordine, e corruppe la umana natura col porre in predominio la *concupiscenza* a segno, che la pura ragione divenisse un debolissimo argine a frenar l' impeto, con che corre verso il *male*. Crede, che l'*amor proprio*, ritiratasi la *Carità*, si facesse tiranno dell' uomo, e divenisse fabbro d' inganni, e macchinator di pericoli per gli *altri*. Dal che viene a scuoprire, che il peccato rendè *necessaria* alla sicurezza degli uomini la *formazione* della *Società Civile*, e per conseguenza la *subordinazione*, ed il *Principato*.

§. 6. Quindi è, che nelle vedute del *Cristianesimo* il *Principato* fu voluto da Dio qual *rimedio* contro il *peccato*: non già che abbia valore di *cancellare* il peccato, essendo proprio solo di *Dio* questo potere: dobbiamo intendere, che si *oppone* al peccato, che ne *reprime* continovamente gli effetti, che fa star le passioni a *dovere*, che *difende* gli

uomini da' funesti disordini, ch' esse producono. Un Filosofo ha buffonescamente bestemmiato, che la Sovranità viene da Dio come la *peste*: per non far disonore al buon senso, doveva dire al rovescio: doveva dire, che la Sovranità viene da Dio come un *rimedio contro la peste* del *peccato*; e che per accidente qualche volta l' *antidoto* si cangia in *veleno*.

§. 7. E poichè il *Principato* giusta la dottrina rivelata è un *rimedio* contro il *peccato*, uopo è confessare, che non solo ha per iscopo il bene *temporale* degli uomini, ma che giova altresì al loro bene *spirituale*.

§. 8. Non può negarsi, che in questa maniera il *Principato* non prenda un' aria assai *nobile*, e che non vesta rapporti, che lo rendano *amabile* agli occhi degli uomini. Nel sistema puramente *naturale* non si conosce lo stato d' *infermità*, ed il *peccato originale*, che ne fu la cagione; onde nel Principato gli uomini non possono vedere che la opera delle *lor mani*, architettata affine di potere stare insieme. Nella Religione *Rivelata* chi governa è piuttosto *Medico*, che *Principe*, ed il suo ufficio è piuttosto di *curare*, che di *punire*. E poichè nel *Cristianesimo* anche il *Principato* debb' esser fondato sulla *Carità*, ciò conferma la idea, che ne abbiamo data, e ne fa meglio scuoprir la *eccellenza*.

§. 9. Dall' altra parte benchè non sia contrario alla dottrina *Cristiana* il dire, che il Principato *si forma* dal *popolo* stesso in virtù del *Contratto Sociale*, come già nel Primo Libro spiegammo; e che Iddio non vi ha altra parte che quella di *approvarlo* colla stessa *volontà generale*, con che approva tutto ciò, che siegue dalla natura delle cose; nulla di meno il *Cristiano*, che dee guidarsi più colla *Rivelazione*, che colla pura *Ragione*, facilmente si avvezza a considerare nel *Principato* piuttosto la *volontà di Dio*, che *quella* degli *uomini*, a motivo che nelle Divine Scritture i Principi vengono sempre rappresentati quali *Ministri di Dio*, e vi si dichiara, che da *Dio viene ogni potestà*.

§. 10. Nel sistema puramente *naturale* l'occhio del *Filosofo* non si eleva alla *prima* cagione: ma si ferma sempre sulle cagioni *immediate* degli effetti. Così in tutti i fenomeni, che accadono nel *fisico*, egli è pago di sè stesso, allorchè ne ha rinvenuta la cagione *prossima*. Così pure in ciò, che spetta alla *politica*: da poi che ha veduta nascere la Sovranità dalla *volontà del popolo*, non passa avanti. Il *Cristiano* però siccome è tenuto di dire *fiat voluntas tua* in tutti gli avvenimenti *fisici*, così pure dee dirlo riguardo al *Principato*.

§. 11. Or questo eleva il *Principato* a maggior *dignità*, ed imprime ne' *Principi* un carattere *sacro*, facendogli riguardare quali *Vicarj*, e *Luogotenenti* di Dio, che comandino a nome di Dio, e con autorità *Divina*. Iddio stesso nell'antico Testamento prescrisse la *unzione* de' Regi; e la *Chiesa Cristiana* si è fatto dovere di adottare quest'au-

gusta cerimonia, e di aggiungervene altre, con preghiere tutte proprie a far rispettare nel *Principe* il medesimo Dio.

§. 12. Il *Cristianesimo* collo stesso elevare il *Principato* a segno così sublime, lo *fortifica*, e lo *sostiene* con assai maggior *forza*, che il puro sistema della *natura*. In effetto quanto più sottomesso non dee stare il *Cristiano* al suo Principe, al riflettere, che questi esprime la *volontà di Dio* nel tempo stesso, che rappresenta quella del *popolo*? Quanto rispetto, ed amore non dee avere per lui, riguardando sè stesso quale *infermo* bisognoso di ajuto, e quello qual *medico* destinatogli dalla *Provvidenza Divina* per governarlo, per assisterlo, per difenderlo da tutto ciò, che può nuocergli? Queste sono le conseguenze *pratiche*, le quali scendono *naturalmente* dalla eccellente idea, che dà del *Principato* la Religione *Cristiana*.

§. 13. Ma oltre ciò essa Religione da tutte le bande influisce a far sì, che i Cittadini *Cristiani* vivano nella più grande, e più costante *subordinazione* al loro *Sovrano*.

§. 14. Pe 'l *Cristiano* son doveri rigorosi di Religione quello di esser *fedele* al suo Principe, quello di servirlo con *esattezza*, e con *zelo*, quello di non *fraudarlo* in nessuna maniera, quello di non *malignare* sulle di lui operazioni. A qualunque di questi doveri egli contravvenga, sa di *peccare*, e di esser tenuto a renderne conto a Dio, ed al suo Ministro nel tribunale della Penitenza, dicendo S. Paolo: *subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*.

§. 15. E questo tribunale quante congiure ha scoperte! quanti ammutinamenti ha disciolti! quanti micidiali disegni ha soffogati!

§. 16. Tutte quelle *massime* di Religione, che rendono il *Cristiano* il più *sociabile* di tutti, lo rendono per conseguenza il più *amico* dell' ordine, della tranquillità, della subordinazione.

§. 17. Uno, che sia veramente *povero di spirito*, cioè che non abbia la pazzia di tesoreggiare; che guardi con disprezzo i caduchi beni di questo mondo; che *povero in effetto* si rallegri della sua povertà, e ne prenda occasione di rassodarsi nella virtù; e *ricco*, lungi dal collocare i suoi affetti in ciò, che possiede, ne usi come se non ne usasse, non sarà il più *buon suddito* del mondo? In che potrà restar disgustato del Principe? I più gravi, ed i più frequenti dissapori nascono da questa sorgente.

§. 18. Uno, che abbia lo *spirito* di *mortificazione*, è insensibile alle violenti attrattive della *voluttà*, e dell' *ambizione*. Ma chi non sa quanto sogliono esser funeste ai *Principi* queste due passioni?

§. 19. Uno, il quale spinga la *pazienza* sino a lasciarsi spogliare della *camicia*, starà tranquillo nella subordinazione, anche allorquando il *Principe* abusi del suo potere. E' precetto Apostolico, che si ubbidisca a' *Superiori anche Discoli*; e la ragione, che se ne adduce nel-

la Scrittura, si è, che anche il Superiore Discolo è *ministro di Dio*; *esecutore* della *volontà* di *Dio*. Il *Cristiano* per tanto allorchè geme sotto il cattivo governo di un Principe, alza gli occhi al cielo, riconosce, e adora la mano di Dio, che *maneggia il cuore del Re*, e se ne serve per visitare col flagello della *tribolazione* il suo popolo.

§. 20. Innoltre il gran principio dell' *autorità*, stabilito nella *Chiesa Cristiana* dal sapientissimo suo Fondatore, siccome avvezza i fedeli alla subordinazione al *Sacerdozio* nelle cose *spirituali*, così pure gli assuefà alla subordinazione all' *Impero* nellè cose *temporali*.

§. 21. Da ultimo quella stessa *autorità sacerdotale*, quella stessa *censura episcopale*, che impedisce al *Principato*, che non degeneri in *Despotismo*; quando esso contiensi entro i limiti del giusto, lo difende, e lo cuopre da tutti gli attentati de' sudditi. Il Sacerdozio allora grida al popolo *non licet tibi*: il Sacerdozio pronuncia l'oracolo della *Divina parola*: il Sacerdozio schiude tutti i fonti della *persuasione*; e se ciò non basta, impugna la verga del *gastigo spirituale*, nega i Sacramenti, chiude i templi, fulmina le scomuniche, ed impiega quanto ha la Religione di più sacro, e di più augusto, per calmare gli animi, per disarmare le destre, e per ristabilire l'ordine, e la tranquillità.

§. 22. *Il Cristianesimo inculca una pazienza illimitata*. Egli è vero; e sarebbe a bramarsi, che i *Cristiani* non perdessero mai di vista il sublime, ed eroico spirito della loro Religione. Ma non bisogna darsi a credere, *che così illimitata* sia di *precetto*, e che Gesù Cristo abbia in tal modo autorizzata la *tirannia*. Debbo ripetere anche qui, che il Vangelo non ha degradato l' *uomo* col farlo *Cristiano*, nè spogliato de' suoi *diritti naturali*, perchè ciò, come si è altrove amplamente discorso, nè anche era *possibile*. Laonde anche nel *Cristianesimo* si ha diritto di deporre il Sovrano; ma ne' casi, e colle condizioni distintamente espresse nel Primo Libro.

§. 23. Nel *Cristianesimo*, come si è notato, circa la Sovranità si ha più riguardo alla *volontà di Dio*, che a quella del *popolo*. Ma la volontà di Dio si considera sempre qual cagione *generale*, ed *ultima*, così quanto alla Sovranità, come rispetto a tutti gli altri effetti naturali. Imperciocchè nella Scrittura in verità non si trova alcun passo, il quale dica, che la Sovranità fosse instituita da Dio con una volontà *particolare*, e *positiva*, come vi si trovano letteralmente per la instituzione del Principato *Sacerdotale*. Vorremmo, che Iddio avesse usate per la Sovranità *temporale* espressioni simili a queste: *tibi dabo claves regni cælorum: quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in cælis, & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in cælis: pasce agnos meos, pasce oves meas: confirma fratres tuos*. In questi passi si scorge chiaramente una *volontà particolare*, una *instituzione positiva*. Se ne trovino equivalenti pe'l Principato *secolare*; e ci daremo per vinti.

§. 24. Quando pure vi fossero, la conclusione non ne risentirebbe il minimo pregiudizio. Imperciocchè siccome sarebbe certo, *volere* Iddio, che quel tale goda la Sovranità, perchè essa è mezzo *necessario a guidar* gli uomini alla *virtù*, ed alla *felicità*; così egualmente certo sarebbe, *non voler* più Iddio, che quel tale eserciti la Sovranità, quando ne *abusi* contro la *virtù*, e contro la *felicità* degli uomini. E siccome il *Papa* decade dalla sua Dignità, se avvenga, che ne abusi in favore della *eresia*; così il Sovrano *temporale* perderebbe la sua, quando la impiegasse contro il *legittimo fine*, ancorchè si supponesse, che la Sovranità temporale fosse di *positiva*, e *particolare instituzione Divina* al pari della *spirituale*. Io vo *ricopiando* me stesso: ma ciò mi sarà facilmente perdonato dal Lettore, se vorrà riflettere questo essere il luogo *proprio* di ciò, che per prudente anticipazione fu detto nel Libro Primo; giacchè in esso Primo Libro l'argomento dovea trattarsi co' puri lumi della *filosofia*, e quì colla guida della *Rivelazione*.

§. 25. La *Rivelazione inculca a' suoi seguaci una pazienza illimitata*. Ma pure fa una importante *eccezione*. Siate soggetti, ella dice, alle potestà secolari: ubbidite loro in tutto. Quando però si tratti della legge divina, e venga in compromesso la salute dell' anima, ella grida ad alta voce, che non si deve loro ubbidire.

§. 26. Gli Apostoli furono i primi a praticare questo precetto, lasciando a noi nella lor condotta l' esempio, che dobbiamo imitare. Il Concilio di Gerusalemme vietò loro di annunciare il nome di Gesù Cristo. Ma eglino risposero, che in coscienza non potevan tacere, e proseguirono a predicare a voce più alta. Gl' Imperatori Romani adoperarono tutta la loro possanza, acciocchè i seguaci dell' Evangelio sacrificassero agl' Idoli. Ma i seguaci dell' Evangelio furono inflessibili nell'adorazione del vero Dio. Il grande Atanasio, il Grisostomo, un immenso stuolo di Santi Vescovi, e di Santi Sacerdoti, si opposero coraggiosamente alle ingiuste pretensioni di varj Imperatori Cristiani. Questa eroica costanza nel difender la legge di Dio dagli urti delle potenze del secolo si è veduta più, che altrove, nobilmente risplendere sulla Sede Apostolica: i Successori di Pietro hanno più, che ogni altro, gridato colle parole di Pietro *melius est obedire Deo, quam hominibus*.

§. 27. Quì i nemici del Cristianesimo sogliono fare certe riflessioni, che non debbono lasciarsi senza risposta. Comprendono eglino chiaramente, quanto le *massime* del *Cristianesimo* sieno *atte* a tener l'uomo nella *subordinazione*; e lodano altamente i *primi Cristiani*, perchè penetrati del vero spirito della loro Religione, lungi dal rivoltarsi contro i lor legittimi Sovrani, quando in coscienza non potevano eseguirne i comandi; spiegando una pazienza veramente *illimitata*, ne soffrivano tranquillamente tutto il risentimento, e lasciavansi quali man-

sueti agnelli scannare. Ma soggiungono, che da molto tempo in quà i *Cristiani* hanno poste in obblio le massime *pacifiche* de' loro maggiori, e che il *Sacerdozio* in vece di conservare *intatto* il deposito della fede, com' era suo dovere, lo ha turpemente *corrotto*, insegnando, che in buona coscienza i sudditi sono sciolti dal giuramento prestato al loro Sovrano, allorchè questi prende a perseguitare la loro Religione.

§. 28. Ma se distinguessero i *tempi*, e le *circostanze*, si accorgerebbero facilmente della vanità dell' accusa. Ne' *primi* tempi il *Cristianesimo* trovò già stabilite le Monarchie, allorquando comparve. L'Impero Romano era stato fondato già, ed ingrandito, non da' *Cristiani*, ma da' *Gentili*. Voglio dire, che la *Costituzione fondamentale* del medesimo non includeva il *patto* di conservar pura, ed incorrotta la *Religione Cristiana*. Qual ragione adunque potevano avere i *Cristiani* sudditi di quell' Impero di credersi sciolti dal giuramento di fedeltà? A qual principio di *gius naturale* avrebber potuto ricorrere?

§. 29. Le Monarchie *moderne* al contrario trovarono il *Cristianesimo* già *stabilito*; ed i popoli *Cristiani* allorchè pensarono di formare le loro *costituzioni*, piantarono per una delle *leggi fondamentali*, che la Religione dello Stato dovesse essere la Religione di *Cristo*; e non prestarono il giuramento di fedeltà a' primi loro Sovrani se non col *patto espresso*, e *solenne*, che questi dovessero *conservare* intatta essa Religione. E questo patto si *ripete*, e se ne fa *autentico registro*, ogni qual volta s'incorona il nuovo Monarca. Egli *giura*, e *promette* d'impiegare tutto il suo potere alla conservazione della Religione di *Cristo*; e'l popolo rinnuova il suo giuramento di fedeltà con *questo patto*. Stimo superfluo il dilungarmi col trascriver la formola del giuramento, che si usa in tutti gli Stati Cattolici nella consecrazione de' loro Principi.

§. 30. Posto ciò, son costretto di *ripetere* quel, che amplamente spiegai nel Libro Primo. Debbo ripetere, che ogni contratto *ipotetico* si scioglie *da sè stesso* nel *gius naturale*, quando si viola dall' una parte de' contraenti alcuna delle *condizioni essenziali*, sulle quali esso si *appoggia*; e che il *Cristianesimo* non ha *mutato*, nè *potuto* mutare il *diritto naturale*, come quello, ch'è *immutabile*, anche riguardo alla *potenza* di *Dio*.

*Nota*. A questa verità, ed ai principj, da' quali essa scende, ha renduto pubblico omaggio la *Nobiltà* di *Francia* nella solenne *Protesta* contro la *Sanzione* fatta dal Re del preteso *Diploma Costituzionale* il dì 13. Settembre 1791. „ Poichè, dice essa, il Monarca non regna per „ sè solo, egli non ha diritto di cangiare ciò, che forma la essen„ za della sua Dignità. Nella sua Consecrazione ha fatto il giuramento „ solenne di non far mai cosa in pregiudizio di essa. Non può vio„ lare tal giuramento, perchè tal giuramento fu del pari libero, che

„ solenne ; perchè è inseparabile dalla reale autorità ; e perchè *un Re*
„ *cessa evidentemente di esserlo, appena infrange il giuramento, che lo*
„ *ha fatto Re*. Ora qual cosa prescrive al Re il giuramento della sua
„ Consecrazione ? Fralle molte importanti condizioni questa è una dell'
„ essenziali . Il Re giura *di mantenere in tutto il suo splendore la Re-*
„ *ligione de' nostri maggiori*„. Nella mia Confutazione del Freret io già riportai questa *formola* di *giuramento*, la quale è pure in uso in tutti gli altri Stati Cattolici. La *Congiura Ateistica* ha fatto, che qualche Principe ricusasse di *coronarsi* per esimersi dall' obbligo di prestare questo giuramento. Politica *pericolosa* del pari, che *vana*, perchè l'*accettar* col *fatto* il governo è un *giurar* col *fatto* di osservarne i *patti*. La trascritta Protesta è diretta a tutti i Principi.

§. 31. Quindi si fa manifesto, che se il Sacerdozio ha *dichiarato*, che nelle indicate circostanze i Sudditi restano *sciolti* in buona coscienza dal giuramento di fedeltà prestato al loro *Sovrano*, hanno annunciata una *verità* di *diritto naturale*, una verità *eterna*, *necessaria*, *immutabile*, anche riguardo alla *potenza* di *Dio*.

§. 32. E si noti diligentemente, che trattandosi di condizioni puramente *temporali*, il diritto di giudicare, se esse sieno, o non sieno violate da chi governa, appartiene alla *Nazione*. Trattandosi però della *Religione*, un tal giudizio spetta al *Sacerdozio*, cui Iddio conferì *esclusivamente* il diritto di pronunciare sulla dottrina rivelata. E questo è un *vantaggio* pe' *Principi*, i quali lungi dal restar esposti ad un cieco *fanatismo* del *popolo*, dipendono da un tribunale assistito dallo *spirito* di *verità*, promessogli formalmente da Cristo, per preservarlo da ogni errore alla *vera fede* contrario.

§. 33. Voglio suppor di nuovo, che l'autorità de' Sovrani secolari venga da *positiva*, ed *immediata instituzione* di *Dio* al pari, che quella del *Sommo Pontefice*. E supponiamo ancora, che ed il Sommo Pontefice, ed il Sovrano temporale Cattolico, prendano a perseguitare la Religione Cattolica, ed a sostituirvi la *Eresia*, l'uno in tutta la Chiesa, e l'altro nel suo Stato particolare Cattolico. Che insegnano i Dottori Cattolici intorno al Papa nelle supposte circostanze? Io già l'ho detto: insegnano, ch'egli è decaduto dalla sua Dignità, e che la Chiesa ha diritto di scegliere un altro Capo, non ostante che la di lui autorità venga da *positiva*, ed *immediata instituzione* di *Dio*. Ma come mai può concepirsi avere Iddio voluto per la conservazione della sua Religione, che il *Capo* della *Chiesa* perda nel caso espresso l'autorità sua, e che nello *stesso* caso la conservi il Principe *Secolare*?

§. 34. Dunque si ricorra al *Diritto Naturale*, o s'insista sovra una *instituzione positiva*, ed *immediata* di *Dio*, per far nascere l'autorità de' Sovrani; *sempre* ne viene in *conseguenza* la verità, che abbiamo annunciata; ed è tale, che la voce dell' *adulazione* non può soffogarla;

che le opinioni *dominanti* non possono cangiarla; e che la *violenza* piuttosto può accrescerne, ch' eclissarne la luce. Per altro i Papi per quel, che riguarda a loro, se la odono intuonare all'orecchio, e se la veggono co' proprj occhi pubblicare, ed eternar colle stampe, anche da' loro *Teologi*, da' loro *Famigliari* senza lagnarsene; e vogliamo avere così bassa idea della magnanima pietà de' Principi Cattolici, che si debba temere di offendergli col modestamente proporre quella porzione di verità, che parla di loro? Di più la carne, ed il sangue, quanto hanno assottigliato l'ingegno, ed in quanto intralciati labirinti di specolazioni, più *metafisiche*, che *teologiche*, si sono avvolti a fine di eludere l'autorità suprema del *Papa*, e di farla dipendere non solo dalla volontà della *Chiesa* tutta, ma anche dal capriccio di ogni *privato*! E cotali libri scorrono liberamente per le contrade *Cattoliche*, perchè la stampa, *si dice*, dee mirarsi quale *affar* di *commercio*, e per *accrescere* la *massa* delle *cognizioni* non deggiono *tarparsi* le *ale* all' *ingegno*. E bene: può crescere il commercio col far passare il *Papa* per Capo *Ministeriale* della Chiesa; e non può crescere col palesare, che l'autorità de' *Sovrani temporali* viene *immediatamente* dal *popolo*, e che non esprime se non la *volontà* del *popolo*?

§. 35. L'adulazione non lascerà di gridare, che questa sia una merce *appestata*. Dunque si metta al *Lazaretto*: si visiti con diligenza: si consideri a *parte* a *parte*, e nel suo *tutto*: si unisca quel, che fu esposto nel Primo Libro, con ciò, che quì se n'è aggiunto; e poi si riferisca *fedelmente*, in che questa *mercanzia* sia *pericolosa* alla *sicurezza* de' *Principi*; perocchè io ho creduto di aver *dimostrato* seguire le *stessissime conseguenze* dalla dottrina *contraria*; e che innoltre la *mia* ha il *vantaggio*, che non può aver *quella*, di *costringere* anche gli *Atei* a *riconoscere* la *Sovranità*. Queste *due cose* deggiono formare la mia *difesa*, anzi una di esse il *mio merito* co' *Principi illuminati*. Fino a tanto che non saranno atterrate queste *due rocche*, i confusi clamori delle umane *passioni* non potranno nella opinione de' *savj* recarmi il minimo danno. E siccome il numero de' *più*, incapace di giudicare per la via del *ragionamento*, ama di porre l' *autorità* in cambio di *prova*; così reputo mia gran ventura, che mi sia potuto mettere sotto il patrocinio dell' *Angelo* delle *Scuole*. Io non ricopierò le sue testimonianze già nel Primo Libro trascritte in un' *Appendice*. I miei futuri Avversarj non potranno ferirmi se non col fare l'una, o l'altra di queste due cose. Debbono mostrare, che S. Tommaso nell'Opuscolo de Regim. Princip. ad Regem Cypri ne' passi da me allegati *non dica* quel, che dico io; o pure che io abbia *falsificati* i detti passi. Se poi disapproveranno anche questo Dottore ad onta del credito, in che nella Chiesa Cattolica è stato sempre da tutte le Scuole tenuto, io non avrò altro delitto, che quello solo di seguire una guida, la quale se non piace ad essi, piace a tutta la Chiesa.

§. 36. E' noto *quanto* studino taluni di atterrare il credito di S. *Tom*-

*maso*, e ne son pure noti i *motivi*. Se non che lo stesso impegno di deprimerlo lo innalza a maggior grado di stima. Bisogna dire, che S. Tommaso val *poco*, perchè quando è *contrario*, non è *facile* di *rispondergli*. Il famoso Bucero più sincero esclamava: *tolle Thomam*, *&* *dissipabo Ecclesiam Dei*. Il Leibnizio lo chiama il *Principe* de' *Metafisici*. Il Wolfio non fa che ricopiarne le dottrine; ed il Genovesi ne forma il seguente giudizio: *Uni ego Sancto Thomæ hoc tribuo, ut, si pauca, in quibus ætas eum abripuit, excipiamus, in cæteris & ad primas humanæ sapientiæ scaturigines pertingat, & limpidissimus fluat*. Se piacesse più San *Tommaso*, avremmo più *Ragionatori*, e meno *Teologi*.

§. 37. Sopra questo *particolare* poi la mia dottrina fu sostenuta prima di me dal *Bianchi*, dal *Roncaglia*, e da parecchi altri Teologi, i quali stimano, che il *giuramento* de' *sudditi* sia di natura sua *dissolubile*, e riconoscono nel Papa la facoltà di *dichiarare*, quando esso resti per motivo di *Religione* disciolto. Ed altri più antichi, ed in assai maggior numero, attribuivano al Papa, non già una mera facoltà *dichiarativa*, un semplice *giudizio* di *Religione*; ma la potestà *positiva* di *sciogliere* il giuramento. La quale seconda opinione fu da me riprovata nella citata Opera contro il Freret. E poichè la prima ivi da me proposta, e richiamata ai principj del *diritto Naturale*, non eccitò allora alcuno scandalo nella Chiesa di Dio, sono autorizzato a credere, che se ne sia riconosciuta non meno che la *solidità*, la *innocenza*. Vaglia *ora* per me quel, che diceva a' *suoi tempi* San Paolo: *Jesus Christus heri*, *& hodie*.

## CAPO XXIV.

### *La Religione Cristiana è la più sicura Custode de' Diritti dell'Uomo nella Società Civile.*

§. 1. QUesto è il *titolo* posto in fronte alla mia Opera: questo è quello, che io mi era accinto di *provare*; ed ho già satisfatto al mio dovere, mentre tutti i cinque Libri, che ho scritti, altro non sono che le *premesse* di una *Dimostrazione geometrica*, dalle quali siegue per *conclusione*, che *la Religione Cristiana è la più sicura Custode de' Diritti dell'Uomo nella Società Civile*.

§. 2. In fatti dopo di aver esposti nel *Libro Primo* i *diritti naturali*, e la formazione della *Società Civile*, perchè ognuno avesse netta idea di quel, che si trattava, cominciammo a tessere la nostra *Dimostrazione*; e dicemmo, che la custodia de' diritti dell' Uomo nella Società Civile sarebbe male appoggiata a' *puri mezzi naturali*, rinvenuti dalla prudenza umana nel fondo stesso della *Società*. Ciò fu posto in chiaro nel *Libro Secondo*.

§. 3. Che sarebbe peggio affidata alla *Irreligione*, cioè all' *Ateismo*, al *Materialismo*, ed al *Fatalismo*, tre mostri, che vanno sempre insie-

me; che rendono non solo *inutili*, ma anche *assurdi* i mezzi naturali della umana prudenza; e che innoltre sono cagioni d'infiniti pericoli, e d'innumerabili disordini lor *proprj*. Ciò fu provato nel *Libro Terzo*.

§. 4. Che il *Deismo* in apparenza colla sua pretesa *Religione Naturale* promette *molto*, ma ch'è assolutamente incapace di *realizzare* ciò, che promette; e quel, ch'è peggio, che i suoi principj terminano nell' *Ateismo*; e che lo stesso difetto contiene lo *Spirito privato* dell' *Eresia*. Tutto ciò fu spiegato nel *Libro Quarto*.

§. 5. Che la Religione Cristiana ha i *veri mezzi* di recare ad *effetto* i vantaggi *vanamente* promessi alla Società Civile dal *Deismo*; e che oltre ciò *tutta quanta* ella è, d'*indole sua* e co' suoi Sacramenti, e colla sua *Disciplina*, e colle sue *massime particolari* è *efficacissima* a raffrenar le *passioni*, a tenere in ordine l'*amor proprio*, a stringere la *unione* sociale, a fare argine al *Despotismo*, a consolidare, ed a fortificare il *giusto Principato*. Tutte queste verità si sono rendute palesi nel *Libro Quinto*.

§. 6. La conseguenza, che naturalmente risulta da tutto ciò, si è, che *la Religione Cristiana è la più sicura Custode de' diritti dell' Uomo nella Società Civile*. Ch'è quello, che dovea dimostrarsi.

# LIBRO SESTO

## *Qual Progetto convenga alle presenti Circostanze?*

LA opera mia sarebbe fin quì *compita* nel suo *disegno*, avendo ridotta a piena evidenza la *tesi* annunciata in fronte della medesima. Tuttavia non se ne trarrebbe tutto quel profitto, ch'è l'unico premio, la cui speranza mi ha fatta intraprendere questa dura fatica, se sfuggissi di entrare colla fiaccola della *verità* nell' orrendo *caos*, in che varj Popoli Cristiani sono caduti, e se non unissi i miei sforzi a quegli, ch'essi fanno per emergerne. E giacchè l'amore degli uomini ha inspirati tanti progetti, voglio io pur fare il mio, e voglio proporlo colla libertà, di che gli altri hanno usato, accoppiandovi però quella buona fede, e quella moderazione, che si prescrivono dalla stessa legge naturale, dalla quale il diritto della libertà scaturisce. Il mio progetto è *singolare*, come quello, che consiglia di *rinunciare* a *tutti* i *progetti*, e di *ristabilire la Religione Cristiana nel suo essere, e nel suo vigore*. Ed anche questo ho voluto annunciare nel frontispizio del Libro.

A fine di far chiaramente comprendere la *ragionevolezza*, e la *necessità* dell'indicato progetto, mi accingerò a dimostrare in *primo luogo*, che le calamità, onde sono afflitti presentemente alcuni Popoli Cri-

stiani, e le violenti scosse, che fanno crollare gli Stati loro Civili, debbono ripetersi dall' *eclissamento* della *Religione*, che ne forma la base; e proverò l'assunto collo schierare sotto gli occhi del Lettore i *naturali effetti*, che han dovuto produrre nelle cose *civili* i *cangiamenti* fatti nella *Religione*. Ed in *secondo luogo* favellerò de' *mezzi* posti in opera per distruggere affatto la Religione.

Io non proporrò congetture *mie*: io non dirò nulla di *nuovo*: io non ho *arcani* da *svelare*, perchè converso più co' *morti*, che co' *vivi*. Parlerò di fatti *pubblici*: ragionerò dietro a quello, che ciascun curioso ha letto in *libri stampati*, ed universalmente conosciuti; e spesso ricorrerò alla *Scuola*, che stà aperta a tutti nella Francia. Se ciò non basterà a far tacere la invidia, vi vorrà pazienza.

## CAPO I.

### *Perchè al presente alcuni Popoli Cristiani non risentono tutto il benefico influsso della loro Religione?*

§. 1. SE la nostra *Dimostrazione* regge a martello; se veramente la Religione *Cristiana* è la più sicura custode de' diritti dell'uomo, ed il più saldo sostegno della Società Civile; se in realtà Iddio ha fatto un tal dono agli uomini, non solo per guidargli alla eterna beatitudine del *cielo*, ma anche a fine di rendergli felici in questa *vita* mortale, quanto il terreno soggiorno comporta; perchè adunque alcuni Popoli, i quali l' hanno per *base* delle costituzioni loro nazionali, si trovano al presente in una situazione, che fa spavento?

§. 2. Gli edificj loro, già architettati con tanto studio, hanno perduta la *consistenza*: vacillano ondeggianti da tutti i lati come da continuo tremoto agitati, e minacciano fragorosa rovina: il *buon costume* è perduto, e ad una estrema *mollezza* è succeduta una estrema *ferocia*: si vanno rompendo tutti i *vincoli* della unione sociale; l' *Anarchia* è alle prese col *Despotismo*: tutta la macchina ne risente il disordine, e stà già già per iscompaginarsi. Ora perchè la Religione non fa sperimentare la grand' *efficacia*, che se le attribuisce?

§. 3. Questa (per chi sa prender bene le cose) in vece di *obbiezione*, è una *nuova prova*, e prova *luminosissima*, perchè somministrata dal *fatto*, a maggiormente convincerci del *potere*, che abbiam trovato nel *Cristianesimo*. Imperciocchè non possiamo negare a' nostri occhi medesimi, che gli Stati Civili sono andati in decadenza, e sempre di male in peggio, a *proporzione* che si è ita oscurando la Religione; e che là le *temporali* cose veggonsi avviluppate ne' più spaventevoli perigli, dove si era già prima spenta quasi affatto la luce della *medesima*. Di sorte che se la *perdita* della *Religione* è la *sorgente* delle *presenti ca-*

*lamità*, questo stesso invittamente dimostra, quanto essa sarebbe *valevole* a prevenire ogni *sconcerto*, se i Popoli avessero cura di *conservarla*.

§. 4. Non vi è più la Religione di *Cristo*? Non dico, che non esista più *affatto*, perchè anzi dev' esistere, perchè non può del tutto perire giusta le promesse letterali del suo Divino Institutore. Vorrei pur dire, che dovunque era piantata, *continui* ad esistere: ma la verità si è, che in molti luoghi non è più. Non vi lasciate sedurre da vane *apparenze*: quel, che vedete, è l' *ombra* della Religione. Stanno tuttora in piedi gli stessi monumenti: i templi, gli altari, le croci, le tombe de' Martiri, sono ancora esposte al nostro sguardo: ancor si celebra la Messa, ancor si legge l'Evangelio, ancor si parla con rispetto di Cristo. Tutto va bene; ma ad onta di tutto ciò la Religione di Cristo in molte parti più *non esiste*. Ipocriti Riformatori abusando della semplicità de' Popoli, col pretesto di raddirizzarla, di depurarla, di abbellirla, ne hanno cangiato insensibilmente il *fondo*, lasciandone la *superficie*, fino a tanto che il progresso della rivoluzione la faccia da sè stessa cadere.

§. 5. Se adunque la vera Religione di *Cristo* non esiste più negli animi di alcuni Popoli, è a maravigliarsi, ch' essi ora non ne risentano il *benefico influsso* di prima? Qual energia può pretendersi da un *cadavere*? Qual vera azione è a sperarsi da un' *ombra*?

§. 6. Ma acciocchè si veda in una maniera *sensibile*, che veramente la rovina della *Religione* ha seco portata la rovina dello *Stato*, sarà pregio della opera, se verremo partitamente osservando i *naturali effetti*, che han dovuto produrre nelle cose *civili* i *cangiamenti*, che si son fatti nella *Religione*.

## CAPO II.

### *Effetti della Miscredenza*.

§. 1. DIciamo prima del cangiamento *generale*, che si è introdotto nella *maniera* di *pensare* circa la Religione *Rivelata*. Egli è evidente, che in alcuni Cristiani la *fede* si è *raffreddata*; e che in alcuni altri è del tutto *perita*, e ch' è sottentrata in sua vece una *miscredenza positiva*.

§. 2. Che cosa è la *fede*? Ella è una intima, e ferma persuasione, mercè la quale si ha per *certissimo*, che Iddio ha parlato, e che ha rivelati tutti gli articoli, che nel Cristiano sistema racchiudonsi. E questo fa, che tutti gli articoli della dottrina Cristiana si riguardino come *verissimi*, ed *indubitatissimi*, a motivo che Iddio, il quale gli ha rivelati, non può nè ingannarsi, nè ingannare.

§. 3. Egli è ancora evidente, come fu altrove notato, che acciocchè una dottrina *Religiosa* sia agli uomini di *giovamento*, fa d'uopo che nelle idee loro sia dotata di *certezza*; che lo spirito ne sia persuaso; che non ne dubiti; che non vacilli. Senza questa importante condizione noi dicemmo, che qualunque sia la dottrina, e quanto grande interesse proponga all'uomo, essa non avrà forza di reprimere la violenza delle passioni nemiche dello stato sociale.

§. 4. Qual cosa può idearsi di più *terribile*, che *un fuoco eterno*, ed un *giudice*, che veda *tutto*, che tenga esatto registro di *tutto*, e la cui *intelligenza* non possa ingannarsi, nè corrompersene la *giustizia*, nè sfuggirsene la *potenza*? Ma un tal quadro farà certamente tutto l'effetto in chi *crede*, ch'esso esprima la *verità*; e non può certissimamente farne alcuno in chi lo tiene per *favoloso*. N'è la ragione, che non sono le *cose stesse*, le quali muovano l'animo nostro: lo muovono le *idee*, che noi ci formiamo delle cose. Una infausta notizia, benchè in sè *falsa*, se è creduta *vera*, ci affligge; e la medesima, quantunque in sè *vera*, se si stima *falsa*, ci fa ridere.

§. 5. Ora è da notarsi, in che differisca il *presente* secolo da quegli, che lo hanno *preceduto*. Sin dalla fondazione del *Cristianesimo* la fede è stata sempre combattuta da uomini vani, e superbi, che hanno voluto soggiogare i Cristiani alle private loro opinioni. Ma la loro guerra ha avuto sempre in mira di rovesciare alcune verità *particolari*, lasciando intatte tutte le altre. Una Setta si è scagliata contro il mistero della *Trinità*: un'altra ha disputato sul *Verbo*: quale ha preso a combattere la necessità della *grazia*: quale la presenza *reale* di Cristo nel pane eucaristico; e così andate discorrendo. Vi è stata mai Eresia, che assalisse i *Fondamenti* della *Rivelazione*, e pigliasse impresa di persuadere ai Cristiani, che il *fatto* della Rivelazione fosse un *romanzo* inventato per ingannargli?

§. 6. Non apparisce nella storia ecclesiastica, che alcuno degli Eretici avesse mai osato di alzar lo stendardo della *Miscredenza*, di spingere i Cristiani a rinunciar *totalmente* al culto di Cristo, ed a tornare alla *Idolatria*, o ad abbandonarsi alla pura *Filosofia*. No, i fondamenti della Rivelazione stavano *fermi*, e la persuasione n'era *universale*, e *costante* a segno, che gli Eretici non potevano fare un seguace per altra via, che col dare ad intendere gli errori da loro insegnati esser la *vera dottrina di Cristo*. Quindi tutto il loro studio si era d'interpretar gli Evangelj in guisa, che sembrassero favorevoli alle massime loro. E dove la evidenza del senso non permettevalo, ne *corrompevano* i passi sotto pretesto di emendargli, pretendendo, che Gesù Cristo avesse data una Rivelazione pe'l *popolo*, e ne avesse riserbata un'altra arcana pe' *genj più sublimi*; e che di questa avessero essi la *chiave*. Gli stessi *Filosofi Gentili* ricorsero forse alla via della *Ragione* per dis-

seminar fra' *Cristiani* le loro dottrine? Si accorsero bene, che questa sarebbe stata fatica *perduta*: le misero sotto il manto della *Rivelazione*, e le spacciarono come insegnate da *Cristo*. Tanto era radicata la *persuasione* della *Religione Rivelata*.

§. 7. E tal persuasione era in tutto il suo vigore anche allorquando Lutero in Germania, Zuinglio negli Svizzeri, e Calvino nella Francia si fecero Apostoli di *nuove* Eresie. In effetto come sedussero tanta gente? Si annunciarono forse maestri di *nuove* dottrine? Questo solo avrebbe opposto un argine insuperabile alla loro ambizione. Dichiararonsi *Riformatori*: diedero ad intendere, che la *Chiesa Romana* avesse già da molti secoli abbandonata la vera dottrina di Cristo: ch' eglino fossero stati spediti da *Dio* per far risorgere la *vera* fede: che lungi dal predicare alcun *privato* lor sentimento, esortavano tutti a consultare le *sante Scritture*, assicurandogli, che la dottrina da loro insegnata era la dottrina delle *sante Scritture*. Ecco l'arte, con che riuscì loro d'insinuare il veleno. Dunque è una verità di *fatto*, che sino alle ultime Eresie non si *dubitò* mai nella Cristiana Repubblica della esistenza della Rivelazione, della Divinità di Cristo, della grande opera della Redenzione; e molto meno dell' Inferno, e del Paradiso, della immaterialità, e della immortalità dell'anima umana, e della esistenza, e degli attributi così *morali*, come *fisici* di Dio. Nel *nostro secolo* si è presa a distruggere la *fede* della *Rivelazione*: nel *nostro secolo* se ne son fatti crollare i *fondamenti*; e nel *nostro secolo* si è stesa la *miscredenza* anche sulle grandi verità della pura *legge naturale*. Osserviamo quanto importi questa *diversità*.

§. 8. La *Eresia* ha sempre cagionati gravi danni allo *Stato Civile*, se non per altro, per le *discordie*, che ha suscitate, e per le *violenze*, che ha inspirate a quegli, che sono stati infettati dal suo pestifero fiato. Ma la *Miscredenza* è assai più perniciosa. Imperciocchè col ritenersi nella *prima* le verità *fondamentali* della *Religione* restano in piedi *alcuni* argini contro l' impeto delle passioni; laddove nella *seconda* non resta veruna difesa alla virtù.

§. 9. La *Miscredenza* col negare il *fatto* della *Rivelazione* toglie alle stesse verità *naturali* il sigillo della *divina parola*, che le rendeva *certe*, e *stabili*, ed apre all'amor proprio mille vie di porle in *dubbio*, e di accomodarle al suo temporale interesse. Chi non crede l' *Inferno* per *Rivelazione*, s' indurrà facilmente ad ammetterlo per lume di *ragione*? Chi dubita della *spiritualità*, e della *immortalità* dell' *anima umana*, contenute essenzialmente nelle *Divine Scritture*, si chiamerà satisfatto de' puri *argomenti naturali*? Chi non vuol riconoscere in Dio gli attributi *morali*, che ha manifestati *egli stesso*, sarà disposto a riceverli per quel, che ne pensano *puri Filosofi*? La *Miscredenza* cade necessariamente nel difetto del *Deismo*, cioè di non poter dare la *cer-*

*tezza*, e la *stabilità* necessarie nello spirito degli uomini alle verità, ch' esso crede opportune a frenar le passioni, perchè non siegue altra guida che quella del *Deismo*, cioè la *pura ragione*. E quando si è formato l'abito di *dubitare* in materia di *fatti*, ad onta delle loro prove; di dar corpo ad ogni ombra; e di arrestare il passo ad ogni picciolo intoppo, lo spirito *Scettico* troverà campo assai più spazioso nelle ricerche *metafisiche*.

§. 10. Dunque la *Miscredenza* distrugge nella *opinione* degli *uomini* il grande *interesse* della vita *avvenire*, e in tal modo sprigiona le passioni, e le lascia correre a briglia sciolta dovunque lor piace. Il che vuol dire, ch' *espone* i diritti dell' uomo, e la Società, in che furono depositati, agli *stessi nemici*, contro i quali volevansi *difendere*. Vuol dire, che nella *Miscredenza* non solo si rende *inutile* la Religione *rivelata*, ma anche il *Deismo*. Ciò, che non si crede, è come se non fosse. La *molla* non può agire coll' una estremità, se coll' altra non starà *fissa*. La *fede* è quella, che tiene ferma l' una estremità della molla; e la *miscredenza* è quella, che le toglie il *punto* di *appoggio*, e che per conseguenza ne rende *impossibile* l' azione.

§. 11. Oltre che la *Miscredenza* corrompe il *cuore*, abbandonandolo in preda a tutte le passioni; deprava ancora la *mente*, guastandole il *criterio*, col quale essa giudica de' *fatti*; e così si rende nociva alla *Società* da questo altro lato. Tutti gli affari umani, che trattansi nella *Società*, non hanno altra base, che la *fede istorica*. Tutte le controversie, anche le capitali, si decidono sulla deposizione de' *testimonj*, e sull' autorità delle *scritture*. Tutti i contratti, che si fanno, posano sugli stessi fondamenti. Chi si è assuefatto a dubitare delle testimonianze, e delle scritture, che provano il *fatto* della *Rivelazione*, porta naturalmente lo *stesso spirito* in tutti gli affari della Società, cioè vi porta il disordine, e la confusione; vi suscita mille liti; e le rende interminabili.

§. 12. Platone nel Dialogo delle leggi dice: *Incredulitatis robur nocet legibus*. E' verissimo anche questo. L' *Incredulo* prima di ubbidire ad una *legge*, vuole, che gli si rischiarino i *dubbj*, che forma su i *motivi*, sulla *giustizia*, sull' *autenticità*, sulla *interpretazione*, sulla *estensione* della medesima; e se potrà metterla in contraddizione con altre leggi, non si arrenderà mai. A che serviranno adunque le leggi umane?

§. 13. Ecco un saggio de' mali, che apporta alla Società Civile la *Miscredenza*, che si è introdotta nelle materie spettanti alla Rivelazione.

## CAPO III.

### *Effetti dello snaturamento della via dell' Autorità.*

§. 1. UNo de' grandi cangiamenti, che si sono introdotti nella Religione Cristiana, riguarda l' importantissimo *dogma* dell' *Autorità*. Fu a suo luogo spiegato, che la via del *Cristianesimo* è via di *Autorità*; che un' Autorità *Divina* dee proporre la dottrina della fede; e che alla medesima appartiene il diritto di decidere, qual sia la vera dottrina insegnata da *Cristo*, e qual no. Fu detto, che la Rivelazione *Cristiana* è un'*Alleanza*, che Iddio vuol fare cogli uomini; che per ciò fu d' uopo che Cristo instituisse un *corpo* di *Ambasceria*, e che comunicasse a' suoi Ambasciatori l' autorità di proporre, e di spiegare i patti dell' alleanza in suo nome. Fu soggiunto, che giusta i passi letterali della Scrittura venne innalzato a questo ufficio il *Sacerdozio*; e che a tutti gli altri fedeli è imposto di ubbidire alla voce de' loro Pastori.

§. 2. Questa via a' dì nostri è stata *snaturata* nella Chiesa Cattolica con certe dottrine, le quali guidano per diritto cammino allo *Spirito privato* degli *Eretici*. Imperciocchè assottigliando taluni l' ingegno, hanno alzata la voce affine di snervare l' *Autorità*, dalla quale sono stati condennati, e di dare ad intendere ai semplici, che tal condanna sia nulla. Non è più a domandarsi loro, perchè riconoscano, e con immense lodi *commendino* la stessa *Autorità*, allorchè essa ha condennati i loro Avversarj, ed in tutti i punti, ne' quali è lor favorevole; e *ricusino* di *sottomettervisi*, quando è loro contraria. Tal dimanda è stata fatta loro mille volte, e sempre inutilmente, poichè hanno sempre insistito sovra i principj medesimi.

§. 3. Hanno detto, che non si devono, nè si possono condennare da alcun fedele dottrine, ch' egli non conosca; che l' esigere una tale condanna è tirannia; e che uno, il quale ciecamente ubbidisse, peccherebbe contro la *Religione*, e contro la *Logica*.

§. 4. Frattanto la *Religione* prescrive la *via* dell' *Autorità*; e la *Logica* fa scuoprire, che l'accennato principio *snatura* la via dell'*Autorità*, e la trasforma in via di *Esame*, di *giudizio privato*. In effetto se per sottopormi all'*Autorità* mi corre il peso di farmi *chiaramente spiegare* la dottrina, che si vuol, ch' io condanni, ciò non può essere per altro, se non affinchè *io giudichi*, se quella dottrina meriti, o no, di essere condennata. Ciò è tanto vero, che i detti Signori ricusano ostinatamente di condennare certa dottrina condennata dall' *Autorità*, perchè sembra loro, esser la stessissima dottrina di Santo Agostino. Dunque nel loro sistema la via dell' *Autorità* è una vanissima *chimera*,

come quella, che in ultima analisi si risolve nella via del *privato giudicio*; perchè in esso sistema il fedele non deve, nè può sottomettersi all'*Autorità*, se non quando vede co' *proprj occhi* la giustezza della condanna; e se questa gli sembra ingiusta, egli ha *diritto*, anzi *deve* resistere all' *Autorità*. Nella Logica *comune* queste deduzioni debbono passare per *legittime*. E dopo di esse ne viene un' altra: ne viene, che ognuno è *ambasciatore* a sè stesso, che da sè stesso si *chiama*, da sè stesso *entra*, e da sè stesso *persevera* nell' *Alleanza Divina* del *Cristianesimo*, quando noi siamo assicurati dagli Oracoli medesimi della Rivelazione, che debb' esservi un corpo *particolare* di Ambasciatori; e che il diritto di proporre, e di dichiarare i patti dell' *Alleanza*, cioè quel, che si dee *credere*, e quel, che si dee *fare*, è proprio di loro, ad esclusione di tutti gli altri.

§. 5. E' un' altra massima de' lodati Signori, che i decreti della *Chiesa* allora obblighino, quando sieno conformi alla *Scrittura*, ed alla *Tradizione*. Chi ha da giudicare, se vi sia tale conformità? Naturalmente quegli, che deve *ubbidire*. Ecco dunque che la via dell'*Autorità* sparisce dagli occhi di nuovo, e di nuovo si presenta quella dell' *Esame privato*. Anche in questa illazione non vedo, che si pecchi contro la *Logica*. Riguardo poi alla *Religione* son persuasissimo, che giusta la di lei dottrina i decreti della Chiesa per aver forza di obbligare, deggiono certamente essere *conformi* alla *parola* di *Dio scritta*, e *tradita*; ma non segue da ciò, che alcun *privato* fedele abbia diritto di giudicare, se tale conformità vi sia, o non vi sia: anzi siffatto giudizio *non ha luogo*, poichè il dogma della *infallibilità* precisamente consiste in questo, che i decreti della Chiesa spettanti alla fede, ed ai costumi, mercè l' assistenza promessale da Dio, non possono mai *non esser conformi* alla *Scrittura*, ed alla *Tradizione*.

§. 6. Qualora la Chiesa potesse ne' suoi decreti errare contro la *Scrittura*, e la *Tradizione*; e qualora in conseguenza fosse d' uopo per sottomettervisi, che ogni fedele *privato* giudicasse da sè stesso, se i decreti della Chiesa consentano con quelle due regole, *a che servirebbe* la via dell' *Autorità*? a *qual fine* Gesù Cristo avrebbe instituito il tribunale *vivo*, e *parlante* della Chiesa? Subito che io mi sia chiarito da me stesso, che la dottrina dalla Chiesa propostami è contenuta nella *Scrittura*, e nella *Tradizione*, io credo *immediatamente*, e *direttamente* in forza di queste *due regole*; onde l' *autorità* della *Chiesa* resta *senza operare*. E se io trovi non conforme alla *Scrittura*, ed alla *Tradizione* quel, che m' insegna la *Chiesa*, nel sistema degli Avversarj non son tenuto di credere; e così l'*autorità* della *Chiesa* rimane di nuovo *inoperosa*. Quanto spiccherebbe in tal modo la sapienza di Dio, non occorre, che io lo dica.

§. 7. In ogni punto di teologia, e di morale gli Artisti, i Conta-

dini, le donnicciuole, sarebbero obbligate di fare profondo studio sulla *Scrittura*, e sulla *Tradizione*. Ne avrebbero la *capacità*? ne avrebbero il *tempo*? ne avrebbero la *pazienza*? sarebbero sicuri di non restare *ingannati* dagli artificj dell' *amor proprio*?

§. 8. Iddio dee chiamar *tutti* alla salute: e però il mezzo debb'essere *proporzionato* alla capacità di *tutti*: ma una via, che non è *vera Autorità*; una via, che in sostanza è *esame privato*, non è proporzionata alla capacità di *tutti*; onde non può esser la via prescritta dalla *sapienza*, e dalla *bontà* divina. Un'Autorità *esterna*, che proponga la dottrina *dogmaticamente*, con tuono da *Maestro*; ed una grazia *interna*, ch' ecciti l' assenso, è l' unico mezzo adattato alle forze di ogni uomo. Da qualunque parte si faccia entrare il *dover* di un *esame*, si esce dal *disegno* di Dio, perchè subito si propone una via *impraticabile* alla massima parte degli uomini.

§. 9. La stessa *Scrittura*, e la stessa *Tradizione*, debbono credersi da ogni fedele per l' *autorità* della *Chiesa*, non per *proprio giudizio*, per *umani ragionamenti*. La Chiesa, Ministra dell' *Alleanza*, è la Custode, e la Interprete *nata* degli *Strumenti*, ne' quali se ne contengono i *patti*. La Chiesa ci assicura, ch' essi sono *autentici*, ed *incorrotti*: la Chiesa ne spiega la *dottrina*; onde meritamente ebbe a dire Santo Agostino, ch'*egli non crederebbe agli Evangelj, se non glie l'insegnasse la Chiesa*. Talchè *una sola* è la *regola* della *fede*, regola *viva*, e *parlante*, perchè tal bisognava che fosse: questa è l' *autorità* della *Chiesa*. La *Scrittura*, e la *Tradizione* sono gli *Strumenti* contenenti la dottrina rivelata: crediamo, e dobbiamo credere tutto ciò, ch' è contenuto nella *Scrittura*, e nella *Tradizione*; ma per la *regola* della *fede*, *viva*, e *parlante*, ch' è l' *autorità* della *Chiesa*.

§. 10. Se tal è il *vero* sistema della Religione, certissimamente peccano contro la *Religione* le massime opposte, come quelle, che *snaturano* la via dell'*Autorità*, cangiandola in via di *Esame*.

§. 11. Gli accennati Dottori fanno entrar l' *esame privato* da un'*altra parte*, o per dir meglio, da tante altre parti, che si rende *fisicamente impossibile* di esaurirlo. Esigono eglino *una perfetta unanimità di pareri* in tutti i Pastori: un solo, che dissenta, annulla la obbligazione di sottoporsi all' autorità della Chiesa. Innoltre pretendono, che ciascun Pastore abbia pronunciato il suo avviso dopo *lungo*, e *diligente esame* della materia controversa. Or com' è possibile, che *chiunque* del popolo vada raccogliendo ad uno ad uno i voti di *tutti* i Vescovi dispersi per l' orbe Cattolico? Com' è possibile, che si assicuri, se ognuno ha fatto il debito *esame* della materia? Non potrà poi esserne *certo* in altro modo, che coll' esaminare *egli stesso*, e confrontare col suo esame quegli, che saranno stati fatti da tutti i Vescovi. Ma così non i *Vescovi* sono i giudici di *lui*, ma è *egli* il giudice de' *Vescovi*; ch' è

quanto a dire, che l' *Autorità* della *Chiesa* si trasforma la terza volta in *privato giudizio*.

§. 12. Di più; ogni Vescovo in particolare non è infallibile: può dunque o per ignoranza, o per malizia mettersi, o lasciarsi tirare in difesa della *Eresia*. Giacchè senza *unanimità* non può nascer decreto di *fede*, Iddio come in tal piano avrebbe provveduto alla *sicurezza* delle sue pecorelle? Si congregherà il Concilio *ecumenico*. Ma chi sa quando? E frattanto la Eresia getterà impunemente nella Chiesa profonde radici, e farà misero scempio delle anime, senza potervisi apprestare rimedio. E' egli possibile, che l'*Onnipotente* abbia scelta *così difettosa* maniera di governare il *suo* regno? Non è un propriamente far trionfare l'*Ateismo* il fingere un Dio, che non abbia *potuto*, o *saputo*, o *voluto* trovare un mezzo *adattato* a difendere, ed a conservare intatta la purità della sua fede?

§. 13. Al contrario supponiamo il *centro* della Unità Cattolica, la *Sede* di *San Pietro*, collocata da Cristo sovra *ferma pietra*, e che i Successori del Principe degli Apostoli sieno infallibili, quando parlano dalla *Cattedra*; ciò significando le parole *portæ inferi non prævalebunt adversus eam*. In tal piano noi avremo un mezzo *facile*, *pronto*, e *spedito*, per arrestare ne' primi passi il corso degli errori, e mettere in salvo la fede: avremo una *vera* via di *Autorità*, che dispensa i fedeli da' sovraddetti *esami* visibilmente superiori alla massima parte di loro: avremo un *muro* impenetrabile allo spirito della *Discordia*, ed allo *Scetticismo*.

§. 14. Egli è certo, che alcune verità soffrono di quando in quando nella Chiesa degli *oscuramenti* più, o meno grandi, com' esclamano gl' indicati Signori. Ma giusto per questo abbiamo uopo di una via *facile*, e *breve*, per regolare la nostra credenza. Studieremo *da noi* la *Scrittura*, e la *Tradizione*? E'una impresa impossibile al maggior numero; e che in vece di diminuire, accresce le *tenebre*. Raccoglieremo i voti de' Vescovi, e ci determineremo colla *pluralità*? I predetti Signori dicono, che la pluralità può esser benissimo in favor dell' *errore*. Ci atterremo al numero de' *meno*, purchè sieno più *dotti*? Ma anche questo può esser contrario alla verità: e poi non è il *sapere*, che fondi l'*autorità*; ed al popolo non è *possibile* il far tal *esame*; e se far lo potesse, egli si determinerebbe per *suo privato giudizio*, non per via di *autorità*. Faccia dunque sentir la sua voce il *Supremo Pastore*; ed ivi sarà la *verità*. Ecco l' *unico* mezzo adattato alla condizione de' semplici, massimamente in tempo di *eclissi*.

§.15. Ma voi, mi dirà taluno, vi esporrete alla derisione, sostenendo una tesi, che più non si vuol sentire. E' tempo questo di difendere la *infallibilità* del *Papa*? Anzi, rispondo, questo è *precisamente* il tempo, non già di semplicemente *sostenerla*, ma di *predicarla su i tetti*; perchè questo è appunto il tempo, in che le potenze infernali si sfor-

zano di *eclissarla*, per devastare totalmente la Religione rivelata. Io per tanto grido con quanta voce posso, a dispetto di chiunque non voglia, e dico, che se Iddio dee chiamar *tutti* alla salute, dee pur proporre un mezzo proporzionato alla capacità di *tutti*: dico, che se tal mezzo è la *fede*, la *regola* della fede debb'essere *pura Autorità*, Autorità, che non ricerchi *veruno esame*, perchè il popolo è incapace di esaminare: dico, che chiunque ricusi per regola di fede l'autorità de' *Successori di San Pietro*, non può rinvenire alcuna via *proporzionata* al bisogno, alcuna via cioè, la quale esima i semplici da ogni obbligo di *esaminare*, e che preservi dallo *Scetticismo* que' pochi, i quali hanno capacità di esaminare. La Religione rivelata non può esistere in altra maniera: il figurarsela instituita diversamente da Dio è un negarne la *esistenza*: se il punto della *consistenza* non sarà il centro della *Unità Cattolica*, *la Cattedra di San Pietro*, non si troverà consistenza in verun luogo: lo Scetticismo procedendo di passo in passo, sarà condotto dagli stessi principj fino all'*Ateismo*. Quegli, che sono disposti a *deridermi*, si provino un poco a rompere la *concatenazione* di queste *conseguenze*, o a scuoterne i *fondamenti*: ma sovra tutto si assicurino prima, di *aver ben capito*. Rileggano quanto scrissi per provare, che il *Deismo* non è stato di consistenza, e quanto soggiunsi per dimostrare, che la consistenza si trova nella sola Religione *Cattolica*: la infallibilità del Papa è l'*ultimo* anello della catena. Chi poi sarà vago di veder trattata tutta la materia di proposito, consulti la seconda edizione fatta in Assisi della mia Opera contro il Freret, nell'*analisi della fede* cap.III.tom.II.

§. 16. Mostrerò *snaturata* la via dell'*Autorità* da un *terzo* lato, e poscia passerò a chiarir gli *effetti*, che ne ha dovuti risentire la *Società Civile*. Si è procurato a tutto potere di stabilire a *Santo Agostino* un impero *dispotico* sovra tutto l'Orbe Cattolico; e'l superstizioso fanatismo è pervenuto all'eccesso d'insegnare, che allorquando uno trovi qualche dottrina chiaramente fondata sovra questo Dottore, benchè sia condennata dalla Chiesa, egli possa seguirla. Così la via dell'*Autorità* resta snaturata in due modi: *primo* coll'attribuire a' *privati* il diritto di giudicare definitivamente della dottrina de' Santi Padri; e *secondo* coll'innalzare l'autorità di Santo *Agostino* sull'autorità della *Chiesa*. Non so dire qual de' due modi sia il più mostruoso.

§. 17. Per ciò, ch'è del *primo*, se un privato fedele, che legga le Opere del Santo Vescovo d'Ippona, ha diritto di acchetarsi al giudizio, che ne forma *egli stesso*, non ostante che sia contrario a quel della *Chiesa*, perchè non eserciterà il medesimo diritto sulla *Scrittura*? Frattanto i Protestanti sono *Eretici* nell'insegnare, che i fedeli non debbono ricevere la spiegazione della *Scrittura* dalle mani della *Chiesa*, ma che ciascuno *ha diritto* di formarne giudizio *egli stesso*.

§. 18. Non mi state a dire, che la vostra proposizione è ristretta

a ciò, ch' è contenuto in Santo Agostino *chiaramente*. Questa restrizione non val nulla, perchè la *chiarezza* è *relativa* a chi legge, e due animati da due contrarie passioni vedranno entrambi nel medesimo libro, l'uno il sì, e l' altro il no, e grideranno entrambi, che il contesto è *chiarissimo*, che non *se ne può dubitare*, che bisogna essere *acciecato* dalla passione, *per non arrendersi* alla *evidenza*. A fin di evitare questo grandissimo *inconveniente* Iddio volle, che la *Scrittura*, tutta quanta ella è, e dove sembra *oscura*, e dove par *chiara*, fosse proposta, e spiegata ai fedeli dalla *Chiesa*. Lo stesso è a dirsi delle *Opere* de' *Santi Padri*, che sono i *testimonj* della parola di Dio *non scritta*, giacchè la stessa ragione prova, che appartiene soltanto alla Chiesa il diritto di proporre, e di spiegare la *Tradizione*. Dunque col *primo* modo la via dell' *Autorità* diventa *esame privato*.

§. 19. Circa il *secondo* affermo, che nella Cristiana Repubblica non è, nè può essere alcun Maestro *privato*: affermo, che niuno è tenuto di assoggettarsi a Santo Agostino, o ad alcun altro Padre *particolare*. E da qual titolo può tale obbligo nascere? La Religione Rivelata non è una *filosofia*; sicchè la eccellenza dell'*ingegno*, e la superiorità del *sapere*, non fondano in essa alcun *diritto*. Nè tampoco lo fondano nella stessa scienza *naturale*, nella quale anzi il regolarsi coll' *autorità* è un gravissimo abuso contro la *Logica*. La Religione Rivelata essenzialmente si appoggia all' *autorità Divina*, non alla *umana*. Per la qual cosa è ad investigare a chi *Iddio* conferì l' autorità *sua*, perchè a quello *solo*, il quale parla a nome di *Dio*, siamo obbligati di sottometterci. Or noi abbiam detto, che Iddio per *Ministro*, per *Ambasciatore*, per *Interprete* della sua *Alleanza*, non costituì che la *Chiesa*; talmente che la nostra fede si riposa sull' autorità di un Maestro *pubblico*, non è schiava di alcun Dottore *privato*.

§. 20. Ma direte, che la dottrina di Santo *Agostino* è stata altamente commendata, ed inculcata dalla *Chiesa*.

§. 21. Ottimamente. Dunque i fedeli debbono abbracciarla, non per autorità di quel *Dottore*, ma perchè la *Chiesa* l'ha fatta *sua propria*; e così la base della fede sempre dev' essere l'autorità della *Chiesa*. Onde concluderemo, che allorquando la Chiesa dice: *guardatevi dalla tal dottrina, che falsamente si ascrive al mio figlio Agostino*, dobbiamo uniformarci al giudizio di lei; altrimenti la regola della fede non sarà più l'autorità della *Chiesa*. Voi però fate bensì valere l'autorità della *Chiesa* per autenticar la dottrina di Santo Agostino: quando poi la *Chiesa* dichiara non esser dottrina di Santo Agostino quella, che voi vi sforzate di mettere sotto il patrocinio di lui, non riconoscete più l'autorità della *Chiesa*. La stessa autorità de' Papi, che ha fatti tanti elogj della dottrina di Santo Agostino, ha condennata quella, che voi dite esser di lui. Per quale strana contraddizione lodate tanto i Papi, e tanto gli vituperate?

§. 22. Ho dimostrato, quanto orribilmente è stata *snaturata* dalle nuove dottrine la via dell' *Autorità*. Parliamo ora brevemente de' funesti *effetti*, che ne son dovuti seguire.

§. 23. Non era l'autorità *divina* il peso, che rendeva *efficaci* sulle umane passioni le *idee religiose*? Quando le minacce, e le promesse de' mali, e de' beni della vita avvenire non abbiano altra sanzione, che il privato giudizio dell' *uomo*, qual forza possono mai esercitare? Venga uno a dirmi: ecco quel, che avete a fare per salvarvi: dovete credere questo, e questo: dovete regolare la vostra condotta con le tali, e tali massime. Io non posso ascoltarlo che con *indifferenza*. Chi siete voi, gli dirò, che promettete, e minacciate cose, che non sono in vostro potere? Io vi spiego la parola di Dio: io ho studiata la veneranda antichità: io ho avuto la sorte di capire Santo Agostino. Verrà un altro, e mi terrà lo stesso linguaggio, e mi proporrà a nome di Dio altri articoli di fede, ed altre regole di morale. A chi debbo sottomettermi? Quale impressione potranno farmi promesse, e minacce, che nella contraddizione loro palesano tutta la debolezza dell' *uomo*? Ecco uno de' terribili *danni* cagionati alla Società Civile dallo *snaturamento* della via dell' *Autorità*: si sono spogliate le *idee religiose* del grande *interesse* della *vita avvenire*, ch' era il più forte argine contro l'impeto delle passioni.

§. 24. Il Dogma capitale dell' Autorità della *Chiesa* era il fondamento della *Unità* Cattolica: mercè di esso tutti i Cristiani dovevano avere gli *stessi* sentimenti circa la dottrina rivelata; e tale *uniformità* di pensare giovava sommamente a stringere i *vincoli* della *unione sociale*; ed a coltivare in tutti gl' individui l'*amor fraterno*. Cangiata l'autorità pubblica in *esame* privato, questo ha dovuto introdurre una gran *varietà* di opinioni, e per conseguenza *odj* pertinaci, ed inestinguibili *discordie*, le quali, ognun vede, quanto di natura loro sieno *perniciose* al *viver sociale*. E chi vorrà dare una rapida scorsa alle turbolenze, che da qualche tempo agitano gli Stati Cattolici colla contrarietà delle *opinioni religiose*, troverà amplissime prove della verità, che io non ho se non accennata.

§. 25. Ho descritti nel precedente Capo i danni provenienti alla Società dallo *Scetticismo*, e dalla *Miscredenza*. Or la Miscredenza, e lo Scetticismo hanno origine nell' *abbandono* della via dell' *Autorità*. Imperciocchè uno, il quale allenti la briglia al proprio intendimento, e si persuada di non doversi determinare se non col suo stesso giudizio, perde il *punto fisso*, e non trova più *consistenza*: ludibrio delle sue passioni medesime, si avvilupperà in mille *difficoltà*, e passando da *dubbio* in *dubbio*, terminerà nell' *Ateismo*.

§. 26. Da ultimo il Dogma dell' *Autorità* obbligando ogni fedele a star *soggetto* quanto allo *spirituale* ai Superiori costituiti da Dio, lo

avvezza a vivere anche subordinato quanto al *temporale* alle Potestà, che governano lo *Stato*. Ed un tale spirito di *subordinazione* quanto sia necessario, non che utile, alla conservazione della Società, fu altrove discorso. Lo *snaturamento* della via dell' *Autorità* dee fare precisamente l' effetto contrario: siccome genera la *insubordinazione*, e la *resistenza* al *Sacerdozio*; così mette l' animo nelle stesse disposizioni contro l' *Impero*. Questi due fatti nella storia compariscono sempre *insieme*: i *Novatori*, che non hanno rispettata l' autorità della *Chiesa*, hanno nel tempo stesso dispregiata la potestà de' *Sovrani*.

## CAPO IV.

### *Effetti dell' eclissamento del Culto Esterno.*

§. 1. GLi Autori del grande Scisma di Occidente volendo cancellare affatto dallo spirito de' fedeli le *antiche massime* della Religione, si avvisarono, che non vi fosse mezzo più efficace, e più pronto, che quello di abolire il *Culto esterno*. Quindi calunniando alcune pratiche come *superstiziose*, e rigettandone altre come *inutili*, rimossero dagli occhi del popolo tutti i segni *sensibili* dell'antica credenza, e con ciò riuscì loro facilmente di fargliene anche dimenticar la *credenza*.

§. 2. Col far risorgere nella Chiesa Cattolica gli errori de' Protestanti, mal coperti da certi sottili inviluppi, studiati a fin d'imporre alla plebe, si è dichiarata *nuova guerra* al *culto esterno* ancora, non già coll' alto, e franco tuono della *Eresia*; ma coll' insidioso linguaggio di una *illuminata pietà*.

§. 3. Non si dice, che il culto prestato ai *Santi* sia una *idolatria*: ma che non è una *caratteristica essenziale* del *Cristiano*; che si può andare in Paradiso senza aver mai fatto omaggio ad alcun Santo, bastando che tali pratiche non si disprezzino.

§. 4. Non si dice, che sia *peccaminoso* l'esporre le *reliquie* de'Santi alla venerazione de' fedeli: ma che ciò dà luogo a mille *imposture*, e che il popolo, grossolano nelle sue idee, facilmente cade nel gravissimo errore di onorare le *creature* coll' adorazione al solo *Creatore* dovuta.

§. 5. Non si dice, che la invocazione de' Santi sia *illecita*: ma s' inculca essere una idea assai *bassa* quella di figurarsi, che Iddio abbia ad imitare la debolezza de' Principi della terra, i quali sogliono muoversi dalla *intercessione* degli *amici*, e far passare le grazie per le mani loro; e si esorta con impegno il popolo, che ricorra ne' suoi bisogni *immediatamente* al trono dell' *Altissimo*. E perchè il popolo confida molto nella *Madre di Dio*, ed ha per lei una tenerezza partico-

lare, particolare studio si usa a metter fuori tutto ciò, ch' è atto a deprimerne la dignità, ed oscurarne lo splendore, ed a farla confondere colla turba di tutte le altre creature.

§. 6. Non si dice, che sia un *profanare* le Chiese il porre sugli altari le statue, o le immagini dipinte de' Santi: ma si esclama esservi gran pericolo, che i semplici facciano terminare il lor culto religioso nelle opere delle mani degli *uomini*.

§. 7. Non si dice, che la *pluralità* degli *altari*, e delle *Messe*, ripugni alla dottrina rivelata: ma che non è *conforme* allo *spirito* della *Religione*; e che la *eccellenza* del *sacrificio Cristiano si avvilisce* nella mente del popolo a forza di *ripeterlo troppo*.

§. 8. La *magnificenza* de' templi, la *ricchezza* de' sacri arredi, la *pompa*, con che si celebrano le feste, la *moltiplicità* de' lumi, il *grido* della salmodia, il *rimbombo* delle campane, lo *spettacolo* delle processioni, son cose, che muovono lo stomaco de' nostri *illuminati Riformatori*, ai quali sembra, che in siffatta guisa la Religione Cristiana, che dà idee tanto *sublimi* di *Dio*, divenga *materiale*, e *grossolana*; e che pascendosi il popolo di una *esterna* divozione, che a nulla giova, e nulla costa alle passioni, ponga in non cale la *vera* pietà, consistente nella osservanza della legge del Signore, e nell' esercizio delle sovrannaturali virtù.

§. 9. Questo spirito di *Riforma* ha turbata per sin la quiete de' *morti*: gli ha spogliati de' funebri onori, che lor si facevano a nome della Religione, e gli ha anche banditi dalle *Chiese*, ad onta del pacifico possesso di molti secoli.

§. 10. In somma si vuole *semplicità*, e *spiritualità* per tutto; ed in parecchi paesi Cattolici se n' è già tanta introdotta, che i tempj del Signore sembrano più presto fienili, e non vi rimane quasi altro vestigio di Religione, fuorchè rare Messe, che si celebrano con indecente povertà. Mani devastatrici hanno portato per tutto la desolazione: i *Santuarj* rassembrano *Fortezze* prese per *assalto*: quanto era dedicato al servigio *Divino* si è convertito in *denaro*, e 'l denaro è *sparito*. Geremia avrebbe da fare treni non meno lugubri di quegli, che cantò per la distruzione del tempio di Gerosolima. Le profanazioni, i disprezzi, le rapine, le crudeltà esercitate dagli esecutori, e descritte con verace penna da Storici, che ne sono stati *testimonj*, gli somministrerebbero abbondante materia di piangere.

§. 11. Per vero dire, queste vie non provano molto robustamente, che tali riforme sieno state dettate da una *pietà solida*, ed *illuminata*. Ma checchè sia della intenzione, nella quale io non debbo farmi lecito di entrare; limitandomi al mio assunto dico, che l' *eclissamento* del *Culto esterno* ha introdotta una *mutazione essenziale* nella Religione. Dico, che i principj *dottrinali*, che fecero valere i *Prote-*

stanti per distruggerlo, sono evidentemente contrarj ai *Dogmi Cattolici*: che le *massime nuove* sostenute con calore da alcuni nostri Dottori, se non sono formalmente eretiche, se anzi voglionsi dettate da una *pietà solida*, ed *illuminata*, certissimamente un tal lume è *falso*, e *contrario* al *vero spirito* della *Religione*, e sommamente *pernicioso* quanto agli *effetti*.

§. 12. Questi Signori non fanno che richiamarci continuamente ai *primi secoli* della *Chiesa*, e pretendono, che questi debbano essere i nostri *modelli*. E' vano l' invitargli a riflettere, che la *disciplina* è *variabile*; che deve accomodarsi ai *tempi*; che non può negarsi alla Chiesa la facoltà di regolarla, secondo che giudica a proposito. L'amore della *veneranda antichità* gli rende sordi alla voce della ragione. Si risalga per tanto ai primi secoli della Chiesa, e si osservi qual era allora l' *esterno esercizio* della Religione. Prudenzio fiorì tra 'l quarto, e 'l quinto secolo: nelle sue belle poesie di che altro si parla se non della *magnificenza* de' templi già eretti in onore di Cristo i della *pompa*, con che si celebravano le sacre funzioni; della *pubblica* venerazione, alla quale si esponevano le ossa de' Martiri; delle *pitture*, che ne rappresentavan le gesta; delle lugubri *cerimonie*, colle quali onoravansi i defunti? Vi ha per sino un inno composto per la benedizione del *Cereo* del Sabbato Santo. Ecco praticato sin dal *quarto secolo* tutto ciò, che si pratica al *presente*. Tal è la conformità; con tanta chiarezza si mostra dipinto ne' versi di Prudenzio (ed anche di S. Paolino) il culto de' *tempi nostri*, che i Centuriatori di Magdeburgo, i quali fanno grande stima di quell' antico Autore, non potendo negare di averlo contrario, procurano di scusarlo alla meglio. Vana fatica; perchè non si dee mettere a calcolo l' autorità *privata* di Prudenzio, ma in lui dee considerarsi un *testimonio*, che riferisce quel, che alla *età sua* era vigente in tutta la Chiesa. Ecco adunque il nostro modello nel *quarto secolo*: quel, che si fa *adesso*, si faceva *allora*.

§. 13. I Protestanti pretendono, che la Chiesa Romana abusando della protezione di Costantino, avesse già corrotta la purità della Religione, col trasportar in essa varj riti del *Giudaismo*, e del *Gentilesimo*; e questa stessa opinione nutriscono *cautamente* i Dottori, de' quali parliamo. Nel che a me pare, che il mal talento loro sia impiegato *fuor di proposito*. Imperciocchè anche nel terzo, nel secondo, e nel primo secolo, sebbene i Cristiani impediti dalla forza delle persecuzioni non potessero spiegare tutta la maestà del loro culto, pure abbiamo sicuri monumenti, che nelle grotte, nelle quali nascostamente adunavansi, non facevano che salmeggiare; che usavano i lumi, l' incenso, i fiori; che praticavano i riti a noi tramandati; che avevano gran venerazione per le Reliquie de' Martiri; che le raccoglievano, e

le conservavano con diligenza; e che alzavano l'altare del sacrificio, o sia della *Messa*, sulla tomba di qualche Martire; ond' è rimasto il *costume* di mettere sotto la *lapida* de' nostri *altari* varie reliquie di Martiri.

§. 14. Se poi la Chiesa ha espressa la dottrina Apostolica con riti, presi in parte da' *Giudei*, ed in parte da' *Gentili*, depurandogli da ogni sozzura, non ebbe forse da Dio tal *facoltà*? Forse i *segni esterni* di rispetto, e di venerazione, che sono in uso presso una Nazione, sono per questo stesso vietati ad ogni altro Popolo? Anzi la stessa prudenza suggerisce naturalmente di conservarli, dove gli uomini vi si sono già *assuefatti*, cangiandone soltanto gli *oggetti*, e rettificandone le *idee*, purchè nulla in sè stessi contengano di *malvagio*, o d'*indecente*. Tal fu la saggia condotta della *Chiesa*; onde non è a muoversele lite per aver fatto quel, che *poteva* fare: solo è a vedersi, se ella *cangiò* la *dottrina* consegnatale dagli Apostoli. Ma è tanto falso che la cangiasse, che non potè nè anche, nè potrà mai cangiarla. I Protestanti non ammettono la *indefettibilità*, e la *infallibilità* della Chiesa: ma i Dottori, de' quali stiamo parlando, debbono riconoscerla per *dogma capitale* della Comunione *Cattolica*; e però le accennate querele sulle lor labbra sono declamazioni *ingiuste*, *insulse*, e *simulate*.

§. 15. Insistendo per tanto sul proposito del *culto esterno*; quel, che chiaramente si raccoglie dalla storia de' primi secoli, si è *primo*, ch' esso si reputava assolutamente *necessario* alla essenza della Religione, mentre si sa, che i fedeli congregavansi per celebrarlo, ad onta de' divieti imperiali, e coll' evidente pericolo di perder la vita: *secondo*, che si procurava di renderlo *magnifico* il più, che si poteva, giusta le circostanze de' tempi; in prova di che siamo instruiti da Eusebio, che anche prima di Costantino, sotto Diocleziano i Cristiani aveano templi *pubblici*, e tanto *sontuosi*, che questa fu una delle cagioni di quell' atrocissima, e lunghissima persecuzione: *terzo*, che il culto era decorato di *assai cerimonie*; e che queste si guardavano con tanta venerazione, che n' era affidata la cura, ed il regolamento, alla *più sublime* potestà della Chiesa.

§. 16. Era ferma persuasione, che il culto esterno fosse valido *sostegno* a *mantenere*, ed anche a *propagare* la Religione; e vi vuole assai poca filosofia a comprendere quanto rettamente si pensasse. Noi riflettemmo a suo luogo, che gli uomini, immersi continuamente nella *materia*, hanno bisogno della materia stessa per elevarsi ad oggetti *invisibili*. Con segni *materiali* si stabilì, e si conservò per tanti secoli la *Idolatria*; e con somigliante mezzo doveva stabilirsi, e conservarsi la *vera Religione*. Ed in effetto come si son fatte cader nell' *obblio* tante *Eresie*? Da che principiò a rappresentarsi Gesù Cristo

in seno alla Madre, e si cominciò a gridare *mater Dei* per tutta la Chiesa, tutti gli errori, che avevan presa a combattere la *Umanità* del *Verbo*, furono condennati ad ignominioso silenzio. La trina immersione, che si usò nel battesimo colla chiara allusione alla Trinità, e la breve formola di fede *gloria Patri*, *& Filio*, *& Spiritui sancto*, aggiunta per conclusione ad ogni Salmo, che ad alta voce cotidianamente cantavasi, fecero andare a vuoto tutte le sottigliezze degli *Ariani*.

§. 17. Il popolo, più che il linguaggio della *ragione*, capisce il linguaggio di *azione*: le figure, i simboli, le cose espresse *materialmente*, entrano con facilità nello spirito loro, e vi gettano profonde radici. Ed i nostri *Spiritualisti*, che declamano tanto contro la *Chiesa*, come non si accorgono, che le loro accuse vanno a ferire le *instituzioni* stesse di *Cristo*? I *Sacramenti* non sono pratiche *materiali*? La *lavanda* del Battesimo, avente la virtù di rimettere il peccato originale; il *pane*, ed il *vino*, che si convertono in corpo, ed in sangue di Gesù Cristo; l'*olio*, che conferisce certa grazia; la *imposizione* delle *mani*, che dà certo potere, sono instituzioni *divine*, e formano una parte essenziale della *Religione*. Frattanto se le pratiche *materiali* instituite dalla *Chiesa* si tacciano audacemente di *puerilità*, e di *superstizione*, come si difenderanno dalla profana empietà quelle, che instituì il medesimo *Cristo*?

§. 18. Conchiudo da tutto ciò doversi reputare impresa *contrarissima* al *vero spirito* del *Cristianesimo* quella di *abolire* a poco a poco il *culto esterno*, sotto lo specioso pretesto di preservare i popoli dalla *superstizione*. Questa mira sarebbe certamente conforme alla *vera pietà*: ma la vera pietà imita la condotta del *Medico* coll' infermo. Allorchè l' infermo usa male di cibi, che dovrebbero fargli bene, forse il Medico lo condanna a morirsi di *fame*? No: lo illumina, insegnandogli il *modo*, con che deve farne uso per trarne *giovamento*. Nella stessa guisa quando il popolo mostra di pendere verso la *superstizione*, facilmente ne viene ritratto dalla *viva instruzione* de'suoi *Pastori*. Ecco il *mezzo*, al quale dà di piglio la *vera pietà*: ella rettifica l' uso dell'alimento, non rimuove l' alimento medesimo. Che si direbbe poi di un Medico, il quale per tener lontano il suo ammalato dal *pericolo* di una indigestione, ingojasse *egli* tutte le vivande preparate per quello? Non sarebbe questo un vero *assassinamento*? Ma i nostri Medici *spirituali* che hanno fatto degli ori, degli argenti, de' metalli, de' lini, delle sete, de' quadri, delle statue, e de'fondi delle Chiese, agguagliate al suolo, o convertite in stalle, ed in postriboli?

§. 19. E qual *effetto* n' è seguito? E' egli *guarito* l' *infermo*? è rientrato il popolo per questa via nello *spirito* della sua Religione? si

è aumentata la sua fede? è diventato più virtuoso? N' è seguito l'effetto, che la più ordinaria prudenza prevedeva doverne seguire.

§. 20. A misura che una micidiale politica gli ha rimossi dalla vista i *simboli visibili* de' suoi *oggetti* religiosi, si sono andate oscurando, e cancellando nella sua mente le stesse *idee* religiose. Così si è raffreddata la *fede*, alla quale è succeduta una *stupidezza* letargica; e questa ha rovinato affatto i *costumi*. Imperciocchè fu da noi osservato a suo luogo uno de' principali vanti della Religione *Cristiana* esser quello di *mantenere* nello spirito degli uomini in *abituale predominio* le idee *religiose* per mezzo del *culto esterno*, indebolendo in sì fatto modo la impressione de' beni *sensibili*, che introducendo il fuoco nelle passioni, le sollecitano ai vizj, ed a' delitti, contro l' interesse della *Società*. La distruzione adunque del *culto esterno* che ha dovuto fare? Ha dovuto lasciare agire *sole*, e con *tutta* la loro *forza* le *cagioni* de' *vizj*, e de' *delitti*; e la *Religione* è caduta in quella *impotenza*, che noi trovammo nel *Deismo*, per la *mancanza* appunto di *culto esterno*. E se si continua la guerra dichiarata al *culto Cristiano*; allorchè questo non vi sarà più, non vi sarà più *Religione* negli animi. Tal è il progresso naturale de' principj, e tale il termine proprio, in che finirà la pretesa *riforma*: a forza di depurare, di semplificare, di spiritualizzare, si andrà a finire nel *nulla*.

§. 21. Vi è di più. Vedendo il popolo *avvilire*, conculcare, e volgere in disprezzo *oggetti*, ch' egli guardava con *ammirazione*, e con *rispetto*, perde tutta la *stima*, che aveva della sua *Religione*; e credendo di essere stato ingannato, ne scuote il giogo, e si abbandona ad una *miscredenza* decisa, spingendola di grado in grado sino all'*Ateismo*. L' infermo allora è giunto al *delirio*: non vi ha forza, che lo tenga: egli fa tremare chiunque gli si avvicini.

§. 22. Se non arriva a tal eccesso, diventa ludibrio di ogni *errore*. Imperciocchè non avendo alcun sostegno *sensibile*, che fissi, e regga la sua *credenza*, ciascuno gli dà ad intendere tutto quello, che vuole. Egli adunque non avrà più una *regola*, non saprà più che si fare. Questo stato non è meno *spaventevole* del precedente.

§. 23. Altronde la rarità delle sacre adunanze nelle case consecrate al Signore, e delle pratiche religiose fa sì, che i Cittadini perdano lo *scambievole amore*; che quasi non si *conoscano* più fra di loro; e che prendano costumi *duri*, e *feroci*. Le funzioni del *Cristianesimo* spirano tutte *carità*, perchè tutta è carità la Religione medesima: tutto ciò, che si vede fare, sveglia le idee di *uguaglianza*, e di *fratellanza*; e tutto mira al grande scopo della *virtù*. In quali altri luoghi potranno i Cittadini vedersi spesso in qualità di *fratelli*, in istato di vera *uguaglianza*, e fra oggetti, che accendano in essi l'*amore* della *virtù*? Nel *teatro*, nel *ridotto*, nelle *conversazioni*, dove tutto è

profano, tutto irrita le passioni, per tutto regna la più sfrenata licenza?

§. 24. E quando il *Principe* non si farà più vedere in *Chiesa*; quando si asterrà da quelle pratiche *religiose*, che lo pongono a *livello* co' sudditi, e che gli rammentano di essere *uomo*; quando non pregherà più in *comune*; quando non piangerà più in *comune* le sue colpe; come se ne potrà reprimere l'*orgoglio*? dove potranno germogliargli in petto sentimenti di *stima*, e di *amore* per gli *uomini*?

§. 25. Da ultimo quando i Cittadini non saranno più occupati in un *culto religioso*; quando non potranno depositare a piè dell'*altare* il dolore, che gli opprime pe' mali, che soffrono nella *Società*, ed animarsi alla *pazienza* colla vista delle immagini de' loro Santi Avvocati, e colla viva fiducia di esserne ascoltati, rivolgeranno tutti i pensieri sul loro stato *temporale*, sugl'incomodi della loro *esistenza*, sovra i *pesi*, che portano; sopra i *vincoli*, che gli stringono; ed eziandio che non abbiano ragione di lagnarsi, pure staranno di mal talento, porteranno il guardo su gli andamenti del *governo*, se ne costituiranno *giudici*, e lusingandosi di potere star *meglio*, entreranno facilmente nel desiderio di *cangiarlo*.

§. 26. I Sacerdoti Egiziani riguardavano il *culto religioso* come una delle *più possenti molle* della *politica* per tenere il popolo in soggezione. Numa Pompilio non credè di poter mansuefare la ferocia de' Romani, se non moltiplicando i *riti religiosi*; ed i suoi successori nel governo gli aumentarono sempre di più in più, avendone sperimentata la *efficacia*. Al dì d'oggi regna una politica diversa: politica guidata da uno spirito distruttore di ogni vestigio di *religione*, che avendo già cominciato a distruggere ancora i *Principati*, ne convince, che nel secolo della *filosofia* si è perduto anche il *senso comune*.

## CAPO V.

### *Effetti dell'inceppamento della Giurisdizione Episcopale.*

§. 1. IN vano l'artificio, e la violenza tentano di sparger tenebre sulla *giurisdizione ecclesiastica*: la instituzione di Cristo è tanto *semplice*, e di tanta *luce* dotata, che non si può mai perder di vista. Egli la confidò agli *Apostoli*, ad esclusione di tutti gli altri fedeli, ed in persona loro ai *Vescovi*, che dovevano succedere nell'*Apostolato*. Ma egli non diede già al governo della Chiesa una forma *Repubblicana*: volle anzi, che vi fosse un *Capo visibile*, il quale godesse un *Primato*, non solo di *onore*, ma anche di *giurisdizione*, ed a cui fossero *tutti* i *Vescovi* nell' esercizio delle facoltà loro *subordinati*. Tutto questo appartiene al *Dogma*, talchè il contrario è *Eresia*.

§. 2. Questo Dogma spiegato in termini equivalenti esprime, che la giurisdizione *episcopale*, giusta la instituzione Divina, debb'essere affatto *indipendente* dalla giurisdizione *laicale*, in tutto ciò, ch'è di sua *pertinenza*. N'è chiara la prova, perocchè se essa dovesse essere *subordinata* a quella del *Principe secolare*, il Principe secolare sarebbe il *Capo* della *Chiesa*; mentre per *Capo*, per *Primate*, s'intende quegli, alla cui autorità sono le altre autorità tutte soggette, senza ch'egli riconosca sovra di sè altro superiore. Ma egli è di una evidenza incontrastabile, che Gesù Cristo per Primate, per Capo di tutta la Chiesa destinò *Pietro*, ed i *Successori* di Pietro, non *Tiberio*, ed i Successori di *Tiberio*. Dunque quando la giurisdizione episcopale giunge al *Romano Pontefice*, si trova nella sua *sorgente*, e non può passare avanti, perchè altrimenti il Capo della Chiesa non sarebbe il Romano Pontefice.

§. 3. Ora il più grande cangiamento, che siasi fatto a dì nostri nella Religione di Cristo, si è l'aver tolta alla giurisdizione episcopale la sua originaria *indipendenza*; l'averla *inceppata*, ed *assoggettata* alla *Sovranità temporale*. Questo cangiamento è il *più grande*, perchè produce effetti *generali* in tutta la Religione; ne' suoi *dogmi*, nella sua *morale*, nella sua *disciplina*, in *ogni sua parte*; e produce effetti anche *generali* riguardo alla *Società Civile*, poichè non vi ha cosa nello Stato civile, in che non entri la Religione. Prima che io metta in lume quanto ho annunciato, sarà bene, che si faccia brevemente parola delle *ragioni*, colle quali giustificar si pretende l'assoggettamento della giurisdizione episcopale al trono.

§. 4. Non è certamente possibile, che l'accennata opinione trovi il minimo fondamento nella *Sacra Scrittura*, o pure nella *Tradizione*, ne' quali strumenti è anzi contenuta *letteralmente* la Dottrina contraria, ed applicata anche a *fatti pubblici*, e *solenni* in tutta la serie della storia ecclesiastica. Onde tutte le mire di quegli, che hanno interesse di difenderla, volgonsi al *Diritto Naturale*, su' principj del quale formano il seguente argomento. La *Chiesa*, dicono essi, è nello *Stato*, non lo *Stato* nella *Chiesa*. Ma il Supremo Tribunale, il Capo dello Stato, è senza contrasto il Principe secolare. Dunque la giurisdizione ecclesiastica è per diritto naturale soggetta al Principe Secolare. Si è inculcato varie fiate in questa Opera, che il Divino Autore della Rivelazione non ha alterato, nè potuto alterare il sistema del Diritto Naturale. Onde se l'Evangelio tace la dimostrata verità, non per ciò essa diventa meno certa.

§. 5. Io stupisco come si abbia il coraggio d'insistere sovra un argomento, il quale si scioglie in fumo con una *distinzione*, che si presenta allo spirito degli stessi fanciulli. Sono verissime ambedue queste proposizioni, che la *Chiesa è nello Stato*; e che *lo Stato è nella Chiesa*, purchè si distingua l'oggetto proprio di *quella*, e l'oggetto pro-

prio di *questo*. Lo scopo del *Principato* è la felicità *temporale*: quel della *Chiesa* la *eterna salute* delle *anime*. Quindi in tutto ciò, che spetta alla felicità *temporale*, il *Principato* è il Tribunale *Supremo*; e la *Chiesa* è nello *Stato*, perchè composta di *uomini*, i quali debbono attendere anche alla felicità *temporale*; e non solo essa dee dipendere dal Principe, ma innoltre non può spiegare alcuna giurisdizione, perchè non ne ha, perchè quel fine non è il suo, ma proprio solo del Principato. In tutto quello poi, che si riferisce alla *salute dell'anima*, lo *Stato* è nella *Chiesa*, ed il Principato è soggetto alla giurisdizione della Chiesa, e niuna giurisdizione esso ha, perchè questo fine gli è *estraneo*, perchè Iddio essendo padrone di mettere in mano di chi gli piaceva i *mezzi* della *salute*, i quali lungi dall' essere inclusi nel sistema *naturale*, appartengono ad un ordine *sovrannaturale*, gli confidò alla *Chiesa* soltanto, ed alla Chiesa soltanto conferì tutta la *giurisdizione* necessaria a governar le *anime*, e ad indirizzarle alla salute eterna. In tutto ciò, che ci considera come *uomini*, la giurisdizione *secolare* è per natura sua indipendente dalla giurisdizione *ecclesiastica*; ed in tutto quello, che ci riguarda in qualità di *Cristiani*, la giurisdizione *ecclesiastica* è per natura sua indipendente dalla giurisdizione *secolare*. Che può adunque concludersi da questo principio *La Chiesa è nello Stato*; quando deve onninamente ammettersi questo altro *Lo Stato è nella Chiesa*? Gesù Cristo allorchè disse, *rendete a Cesare quel, ch' è di Cesare, ed a Dio quel, ch' è di Dio*, non distrusse anticipatamente tutti i sofismi del nostro secolo?

§. 6. Può replicarsi, che competendo al Principe Secolare il diritto di assicurare la felicità *temporale* de' sudditi, per questo stesso gli conviene l'altro diritto di giudicare, se l' esercizio della giurisdizione della Chiesa nuoccia all' interesse dello Stato, e di opporvisi, quando essa gli sia di pregiudizio; e così sarà sempre vero, che la giurisdizione della Chiesa debb' esser dipendente dal trono.

§. 7. Questo *secondo* sofisma è più puerile del *primo*. La giurisdizione della Chiesa come può nuocere all' interesse dello Stato? O ella si porta ad oggetti puramente *temporali*; o ella contiensi dentro i limiti dello *spirituale*. Nel primo caso, nuoccia, o giovi al fine temporale, non dico esser soggetta al Principato, ma esser *nulla* in sè stessa, perchè non fu questo il fine, per lo quale Gesù Cristo la instituì. Se poi ella contiensi dentro i limiti dello *spirituale*, debb' essere certissimo, che non *nuoce*, e che *non può* nuocere, alla felicità temporale: debbe anzi essere certissimo, che *giova realmente*, e *sommamente* alla medesima. Non abbiamo noi convenuto, che il Divino Autore della Rivelazione non ha alterato, nè potuto alterare il sistema del *Diritto Naturale*? Non dimostrammo nel Libro Primo, che l'uomo ha diritto di procurare la sua *felicità*, anche dentro la sfera del *tempo*? anche

in ogni *momento* della sua esistenza? Giacchè per tanto Iddio non può mai volere il contrario; e giacchè egli è l'Autore della *Religione Rivelata*, debb'essere certissimo, che questa anzichè *opporsi* in veruna maniera alla felicità *temporale* degli uomini, deve egregiamente *promuoverla*, come appunto abbiamo provato in tutto il Libro Quinto. Su questo articolo adunque *non può* farsi alcun *esame*, perchè non può cadervi alcun *dubbio*; e per conseguenza l'unica parte del *Principe* è di chiarirsi, se la giurisdizione ecclesiastica stia dentro i confini dello *spirituale*; e supposto che sì, fa d' uopo che la lasci operare con *piena libertà*, perchè così fu instituita da Cristo.

§. 8. Fermiamoci alquanto a contemplare la instituzione di Cristo: noi vi ravviseremo tanta *eccellenza*, e *perfezione*, che quando pure la sua Religione non vantasse altri argomenti, a dimostrarne la *Divinità* basterebbe la sola *forma* di *governo*, ch' egli diede alla *Chiesa*. La sua Religione non è di una natura *locale*, ma *universale*: è d'indole *cosmopolita*. E tal conveniva che fosse la opera di *Dio*. Egli diede la Religione, quale unico mezzo di conseguir la salute; ed alla salute dovevano esser chiamati *tutti* gli uomini. Ora essendo tutta la terra divisa in *tanti Regni*, indipendenti gli uni dagli altri, e governati con leggi *diverse*, giusta la *diversità* del clima, e dell' indole de' popoli; ed essendo tutti i regni opera delle mani dell' uomo, e per conseguenza *soggetti* a tutte le *passioni* dell'uomo, instabili, e caduchi come l'uomo stesso; se Gesù Cristo avesse fatta dipendere dalla potestà *civile* la giurisdizione *spirituale* della sua *Chiesa*, in breve tempo sarebbe *perita* la sua Religione, lacerata in tante parti, e modificata in tante guise, quante sarebbero state le nazioni, nelle quali si sarebbe introdotta; e così gli uomini avrebbero *perduto* il *mezzo* della *salute*, e la grande opera della *Redenzione* sarebbe rimasta *senza effetto*. Per ovviare a' tali inconvenienti la Sapienza Divina delineò una forma di governo, che fosse *indipendente affatto* dalle potestà *civili*, ma tale, che star potesse con *ogni forma* di *civile governo*, e che insieme fosse in *sè stessa* la più atta a conservare il deposito della dottrina necessaria alla salute; ad atterrar gli errori; a fare di tutti i Cristiani dispersi ne' varj governi civili *un sol corpo*, ed a tenergli legati in perfetta *unità di sentimenti*, ed in istretto commercio di *amor fraterno*.

§. 9. Una forma *Democratica*, in cui cioè la giurisdizione risiedesse nel popolo de' fedeli come in sua propria sorgente, anzichè *opportuna*, sarebbe stata *contraria* al Divino *disegno*. Una forma *Aristocratica*, tale cioè, che ponesse la giurisdizione in mano de' *Vescovi*, in guisa che ciascun di loro fosse Capo nella sua Diocesi senza dipendere da alcuno, sarebbe stata anch' essa lontana dalle vedute della eterna Sapienza.

§. 10. In effetto se ogni Vescovo avesse la *pienezza* della potestà nella sua Diocesi, e l'amministrasse senza *dipendere* da verun altro Tribunale ecclesiastico, la *Chiesa Cristiana* non sarebbe *una*: avremmo *tante Chiese* isolate, ed indipendenti l' una dall' altra, *quante* sarebbono le *Diocesi*. Di sorte che quando pure in tal sistema potesse conservarsi *intatto* il *deposito* della *fede*, i seguaci di Cristo, sparsi sulla superficie della terra, non comporrebbero mai *una famiglia*, non si guarderebbero mai, nè mai si amerebbero come *fratelli*. Nè in siffatto governo sarebbe mai *sicuro* il *deposito* della *Dottrina rivelata*, perocchè qualora prevaricasse *un Vescovo*, insegnando, o accogliendo l' errore, da qual potere sarebbe represso, non riconoscendo sovra di sè verun superiore? E quanto sarebbe *facile* la *prevaricazione*, dove ogni Pastore non fosse obbligato di render conto ad alcuno di ciò, che insegnasse? Dall' altra parte un Vescovo non facendo *corpo* con tutti gli altri Vescovi, come potrebbe operare *indipendentemente* dalla *potestà secolare*, sotto la quale fosse costituito? Come opporsi, come resistere, come riclamare i suoi diritti contro la *forza*? Se a questi assurdi menerebbe l' *Aristocrazia*, a più gravi disordini guiderebbe la *Democrazia*. E ciò è per sè stesso evidente.

§. 11. La sola *Monarchia* corrisponde perfettamente a tutte le intenzioni di Dio. Imperciocchè *primo*, avendo la Chiesa *un solo Capo*, un solo Supremo Pastore, tutti i fedeli del mondo fanno *un vero corpo*, *una vera famiglia*, perchè tutti uniti ad un *centro comune*. *Secondo*, la sacra dottrina non può mai soffrir cangiamento, mentre *dovunque* nasca l' *errore*, può restare facilmente *soffogato* dalla immediata azione dell' autorità *Suprema*, alla quale ogni Vescovo è tenuto di ubbidire. *Terzo*, facendo tutti i Pastori *corpo* col Romano Pontefice lor *Capo*, ciascun di essi nell' esercizio della sua giurisdizione è sostenuto da *tutto* il *corpo*, talchè non è facile, ch' egli resti spogliato della *libertà*, e della *indipendenza*. Che se farà d' uopo cedere per qualchè tempo alla *necessità*, certa cosa è, che l' *interesse comune* terrà sempre desti tutti gli altri Pastori, ed il Capo loro, per rivendicare il diritto divino, che non è soggetto a *prescrizione*, e ristabilire il governo ecclesiastico nel piano ordinato dalla incarnata Sapienza. E poichè questa giurisdizione non tocca *nulla* del *governo civile*, egli è evidente, che si adatta a *tutte* le costituzioni *politiche*, sieno *Monarchiche*, e sieno *Aristocratiche*, o *Democratiche*; che non può turbare le operazioni loro; e che nelle loro continue vicende, le quali sempre le sono *estranee*, conserva sempre la sua *forma*, ed il suo *vigore*.

§. 12. Questo è il governo stabilito da Dio. *Una* ei volle che fosse la Chiesa, non come tante *picciole Repubbliche confederate*, ma *una* in *realtà*, avente *un solo Capo*, ed *una sola giurisdizione episco-*

*pale*, che dalla Cattedra di S. Pietro come dal *centro* si diffondesse per *tutte* le Chiese particolari, e della quale ogni Vescovo amministrasse la *sua* porzione. Se non vi piace di considerare i Vescovi quali Luogotenenti del Papa, ciò poco importa alla sostanza della cosa, purchè si confessi, che giusta la instituzione divina ogni Vescovo nell' esercizio della sua porzione di giurisdizione *è soggetto al Vescovo* di *Roma*, in vigore del di lui *Primato*; e che questa subordinazione è *essenziale* alla *forma* del *governo instituita* da *Cristo*, poichè senza di essa non può darsi vera *unità*, e non possono rimuoversi gl' *inconvenienti* sopra accennati. Ed essendo il *Primato* del Romano Pontefice *Dogma di fede*, questo solo fa, che in tutta la Chiesa non possa mai perdersi la *vera idea* del *governo*, che piacque alla sapienza del suo Fondatore di darle.

§.13. Questa *unità* di giurisdizione, e questa *indipendenza* dalle *potestà* del *secolo* hanno *conservata* la Chiesa fralle più impetuose procelle, e le hanno data una *consistenza*, ed una *stabilità*, che resiste a qualunque prova. Tutti i regni del mondo dopo breve comparsa rientrano l'uno dopo l'altro nel *nulla*: nè può essere altramente, essendo opere delle deboli mani dell' uomo. La *Chiesa Cristiana* resta *illesa* fralle rovine degl' *Imperj terreni*, e durerà sino alla *consumazione* de' *secoli* senza alterazione veruna, perchè fu architettata dalla eterna mano di Dio.

§. 14. Osserviamo l'esercizio di questa giurisdizione sin dal principio. Apparso al mondo *Gesù* cominciò a predicare, ad assolvere i peccati, a dettar leggi *spirituali*. Prese egli forse il permesso dal Procuratore *Romano*, o da' Magistrati della *Nazione*? Dopo la sua morte gli *Apostoli* presentandosi ne' luoghi più frequentati di Gerusalemme, ne annunciarono ad alta voce la risurrezione, promisero l'assoluzione de' peccati nel di lui nome, ed amministrarono il sacramento del battesimo a più migliaja di persone. Credettero necessario il consenso della *potestà laicale*? Anzi allorchè questa, citatigli al suo tribunale, ordinò loro, che se ne stessero in silenzio, quegli risposero senza esitare, che *non potevano ubbidire*, e continuarono nell' esercizio *indipendente* della loro *giurisdizione*. Avremmo noi la Religione Cristiana, l'*unico* mezzo della eterna *salute*, se il *Fondatore*, ed i primi suoi *Ambasciatori* non avessero esercitata con *indipendenza*, e con piena *libertà* la giurisdizione *spirituale*? Nelle Romane Provincie l' Evangelio fu promulgato col *placet* dell' *Imperatore*? Già erano erette moltissime Chiese, e si governavano da' Vescovi con autorità *propria* prima che ne avesse notizia la *Corte*. Allorchè si vide sorgere un nuovo impero nell' impero, i Tiranni di Roma incapaci di distinguere il regno *spirituale* dal *temporale*, armarono tutta la loro potenza per sommerger la Chiesa nel proprio sangue. Gli editti loro da *chi* furono ubbiditi? Il furore della persecuzione prese principalmente di mira i *Vescovi*: fu imposto loro silenzio: fu lor co-

mandato, che non esercitassero verun atto di *giurisdizione*. Ma i Vescovi continuarono a catechizzare, ad amministrare i Sacramenti, a celebrare il culto, a reggere le loro Diocesi, ad ammonire, a gastigare, a regolare la distribuzione de' beni ecclesiastici, a condennar gli errori, ad unirsi in Concilio, a stabilire leggi per la disciplina, come Ministri di un governo *indipendente* dal *trono* de' *Cesari*. Furono per la loro invitta costanza esiliati, tormentati, menati a morte. Ma ciò lungi dall'introdurre il minimo *cangiamento* nella *giurisdizione episcopale*, la conservò *intatta*, e vi aggiunse un *peso novello*.

§. 15. Poichè la Chiesa ebbe la pace da Costantino, la *Eresia* alzò più audacemente il capo, e sovente si cinse di tutto il potere *imperiale*. Ma la giurisdizione episcopale opponendo tutta la energia, che le davano la sua *unità*, e la sua *indipendenza*, trionfò successivamente di tutti gli errori, e conservò ad onta di tutte le potenze puro, ed intatto il deposito della *fede*. Varj Principi Cristiani osarono farsi *giudici* della dottrina rivelata, proporre esemplari di accomodamento, condennare, ed assolvere, disporre a lor grado de' beni ecclesiastici. Ma tutti i loro sforzi furono vani: i lor disegni non ebbero consistenza: la giurisdizione episcopale operando sempre in conformità della sua natura, annullò tutti gli abusi, e senza eserciti, senza mezzi temporali, vinse tutti i Tiranni.

§. 16. Questo *capo d' opera* della Sapienza Divina ne' nostri infelicissimi tempi ha dovuto esso pure sentir gli effetti dell'universale despotismo. Anzi il despotismo non poteva rendersi universale nel Cristianesimo, nè circa lo *spirituale*, nè circa il *temporale*, se prima non avesse assoggettata a sè, e strettamente inceppata la giurisdizione episcopale. Quante *braccia* essa ha, tutte sono in catene: non può muoversi, nè dar passo, se non a tenore degli ordini della *Corte*. Ecco il fatale secreto, che si è impiegato per *perderci*.

§. 17. I Vescovi non hanno più un *tribunale* di giudicatura sulle materie ecclesiastiche. Questo diritto, si dice, era *proprio* del trono, e si è dovuto *rivendicare* al trono. I Vescovi non possono corregger più con gastighi *corporali*. Benchè sin da' primi secoli della Chiesa abbiano esercitata la facoltà di mettere in *penitenza* i peccatori, ed anche di tenergli *carcerati*; benchè San Paolo minacci di usar la *verga* del *gastigo*, e proceda con rigore contro un incestuoso, pure il moderno *gius naturale* ha dichiarato esser questo un diritto *inalienabile* della *corona*. Ai Vescovi nè tampoco è permesso di fulminar la *scomunica*, non ostantechè sia pena *spirituale*. Essa può introdurre sconcerti nello *Stato*, e tocca al Sovrano di non fargli succedere. Ai Vescovi non è lecito di pubblicare *editti* pe'l mantenimento della *disciplina*, se prima questi non sieno convalidati dalla sovrana approvazione. La *stessa dottrina* appartenente alla *fede*, che per lo innanzi i Vescovi insegnavano agli stessi Principi, come Maestri costituiti da Dio, dee passare sotto la censura di giudici secolari: anche

le Bolle Pontificie dogmatiche sono state assoggettate alla stessa schiavitù. I Vescovi non sono neppur *padroni* di scegliere i *Precettori*, e di determinare i *libri* per la educazione de' *Chierici* ne' lor *Seminarj*. Bisogna seguire le instruzioni della Corte, la quale per alleviargli maggiormente della fatica, mette loro in mano la lista delle tesi teologiche, ch'*ella giudica* conformi alla dottrina di Cristo. Da ultimo il governo secolare dirige il *culto divino* nelle Chiese colla stessa autorità, colla quale regola i pubblici spettacoli del teatro.

§.18. Per vero dire, non sono mancati Vescovi, Sacerdoti, ed anche semplici Secolari, i quali imitando lo zelo degli antichi, e nulla temendo la tirannia, hanno alzata la voce dal seno della più dura schiavitù, per difendere il governo della Chiesa, e per mantenerlo nel possesso della sua originaria *indipendenza*: ma tutto ha dovuto piegare sotto la *forza*. Hanno eglino gridato questa essere la *Supremazia* d'Inghilterra. Ma in verità non hanno avuta tutta la ragione di così esprimersi. Imperciocchè non bisogna credere gl'Inglesi tanto *stupidi*, e *balordi*, che abbiano assoggettate le loro coscienze a' capricci del loro Sovrano. Essi non ne hanno fatto un *vero* Vescovo, cioè un vero *Maestro*, un vero *Giudice* della *dottrina*, un vero Superiore, che leghi, e sciolga le *anime*. Per tutti gli ufficj del *vero Episcopato* riconoscono i proprj Vescovi. Al Sovrano non han dato che una sovrintendenza *esteriore* nelle cose della Religione. Nella Chiesa Cattolica però si è intrusa una *Supremazia*, non già *esteriore*, ma quanto alla *sostanza* stessa della Religione, perocchè il Principe si è eretto in vero *maestro*, e *giudice* della *dottrina*: si è costituito *Vescovo* de' *Vescovi*: ha riposta in *sè stesso* la *sorgente* di tutta la *giurisdizione episcopale*.

§.19. Tratteniamoci adesso a contemplare le importanti conseguenze, che un tal cangiamento dee partorire naturalmente, come in ordine alla *Religione*, così rapporto alla *Società civile*: in tal modo prenderemo idea più giusta della sapienza di Cristo.

§.20. Per ciò, ch'è della *Religione*, ciascuno è in istato di comprendere, che il presente sistema toglie la *unità* tanto raccomandata da Cristo. Dove la *giurisdizione* non è *una*, che leghi tutte le membra in *un corpo*, fa di mestieri che sieno *tanti* corpi separati, *quante* sono le giurisdizioni. Assoggettata al trono la giurisdizione episcopale non può esser più *una*; uopo è, che sieno *tante*, *quante* le *Sovranità*, dalle quali dipendono. Dunque i Cristiani di uno Stato non fanno *un corpo* co' Cristiani degli altri Principati: ma tanti saranno i corpi de' fedeli, quanti i Principati. E siccome Cristo volle *vera unione*, volle un *corpo* veramente *uno*, ed a questo promise il *suo spirito*, la sua *carità*, i suoi *ajuti*, ed i suoi *doni sovrannaturali*; così è certissimo, ch'egli non guarda come sue membra tutti que' Cristiani, che non fanno un sol corpo col *Capo visibile*, ch'egli costituì per *centro* della *unione*, e per

*sorgente* della *giurisdizione episcopale*. Ond'eglino non saranno vivificati dal suo spirito, santificati dalla sua carità, assistiti da' suoi ajuti, consolati co' suoi doni sovrannaturali; ch'è quanto a dire, che la Religione Cristiana non sarà loro di alcun *giovamento*, e ch' essi non saranno veri Cristiani, ancorchè ne professino la dottrina.

§.21. La *Dottrina* stessa perde la sua *consistenza*, resta spogliata di ogni *presidio*, ed è nel continuo *pericolo* di *cangiarsi*, e di *perire* sotto la oppressione delle umane *opinioni*, Qual era il suo presidio? La *giurisdizione episcopale*. Ma in qual modo? Coll'essere *una* in tutti i Vescovi del mondo, talmente che di tutti i Vescovi del mondo col loro Capo costituisse un sol corpo. In questa guisa la fede dovunque fosse attaccata, sarebbe difesa dalle forze di *tutti*, perchè tutti agirebbero colla *stessa* giurisdizione. Strappato questo vincolo, isolate le giurisdizioni; che diritto avrà un Vescovo d' ingerirsi in ciò, che avviene nella Diocesi di un altro Vescovo? Che diritto avrà il Papa di far sentir la sua voce a pecore, che riconoscono il lor Pastore per Capo supremo? La dottrina rivelata dunque resta spogliata di ogni *presidio*. Qual era il *punto fisso*, che la rendeva *consistente*, *immobile*, *inalterabile*, *sempre* la *stessa*? Era l' *assistenza* dello spirito di *verità* promesso da Cristo al Capo della Chiesa, ed a tutto il corpo de' Vescovi. Cristo promise nulla di simile ai Sovrani *temporali*? No certamente. Dunque dove la giurisdizione episcopale è schiava del soglio; dove il Vescovo non può proporre se non la dottrina, che gli prescrive il suo Principe; dove in sostanza il Maestro, ed il Giudice della dottrina è il Principe, questa non può aver *consistenza*. Nel governo instituito da Cristo se è il Vescovo stesso, che prenda nella sua Diocesi a corrompere il deposito della dottrina, si trova pronto il riparo nella unione degli altri Vescovi, e nell'autorità del lor Capo. Ma se sarà il *Principe* stesso, il quale ne' suoi Stati modifichi la dottrina Rivelata secondo il suo *genio*, secondo il suo *interesse*, secondo le sue *passioni*, secondo i *suggerimenti* del genio, dell'interesse, delle passioni de' suoi *Favoriti*, chi avrà diritto d'impedirglielo? Il genio poi, l'interesse, le passioni della Corte variano ad ogni momento; onde altrettante variazioni farà la fede, perchè non vi sarà la invisibile mano di Dio, che la tenga ferma.

§. 22. Ma perchè Cristo non volle consegnare la custodia della sua dottrina a' *Principi Secolari*? N'è chiara una delle ragioni: i Principi secolari sempre saranno *indipendenti* gli uni dagli altri; per conseguenza così tutti i Cristiani del mondo non avrebbero mai fatto un *corpo* solo, una vera *unità*; e questa unità in una Religione tutta *amore* è un requisito *essenziale*.

§.23. Apriamo gli occhi, e riconosciamo tutto l'orrore della presente nostra situazione. Se il Figliuolo stesso di Dio scese dal cielo in terra; se assunse un corpo passibile; se impiegò tre anni di faticosa

predicazione; se versò il suo sangue sovra un infame patibolo; non fece tutto ciò per la nostra *salute*? Ma per conseguir la salute qual mezzo ci lasciò egli in *testamento*? La sua *dottrina*. Ecco tutta la nostra eredità: *qui non crediderit, condemnabitur*. Ed acciocchè il mezzo della salute non si perdesse mai, instituì nella Chiesa la forma la più atta a conservarlo sempre puro, ed intatto. A questo stesso grande oggetto mirarono le instituzioni Apostoliche. Una infinità di Martiri amò di perdere fra mille tormenti la vita per non violare il sacro deposito. Una infinità di Dottori consecrò tutto lo studio a difenderlo dalle profane novità. Quante vigorose resistenze si son fatte in ogni tempo ai tentativi degli Eretici? Quanti Concilj si sono tenuti per autenticare con solenni dichiarazioni le verità combattute? Perchè tante premure? Acciocchè non si perdesse mai di vista il mezzo dato da Cristo per salvarci.

§. 24. Dio immortale! Un *colpo solo* ha rendute inutili le fatiche di *diciassette secoli*; e questo è stato l'aver fatta *dipendente* dal trono la giurisdizione episcopale. Or che il Maestro della fede è il Principe Secolare, cui Iddio non ha data tal facoltà, nè promessa alcuna assistenza, non siamo più sicuri di professare la dottrina Apostolica, quella, che veramente conduce alla nostra salvazione: sorgerà nella vigna del Signore la zizzania, e confonderassi col grano: saremo assediati dalle umane opinioni, che si disputeranno il possesso del nostro spirito: ondeggeremo fra i tempestosi flutti dello Scetticismo; e chi sa dove andremo a terminare! Fralle tante dottrine, che si stanno attualmente insegnando quà, e là sotto la direzione del Principato, a chi darebbe l'animo di formare una *professione di fede*? Egli è troppo naturale, che la *diversità*, e dirò anche la *contrarietà* degl' *interessi*, diverse, e contrarie *dottrine* partorisca. Quanto non crescerà in progresso di tempo la confusione! Come faremo adunque per *salvarci*? chi ce ne additerà la vera *strada*? chi reggerà i nostri *passi*? da chi prenderemo *consiglio*? Chi ha premura dell'anima sua non comprende quanto è *orribile* la nostra situazione? Può mirare a ciglio asciutto la grande opera della eterna Sapienza divenuta misero ludibrio della umana *superbia*? La *Corte* regolerà la nostra credenza? La *Corte* dirigerà le nostre coscienze? La Teologia Cristiana nella *Corte*? Nella *Corte* la Morale Cristiana? *Ivi* conserveranno l'una, e l'altra la *purità* loro? *Ivi* prenderanno il sigillo dell'autenticità? *Ivi*...

§. 25. Grande Iddio! E tu permetti un così strano stravolgimento d'idee? Sì, tu lo permetti per punire i nostri peccati; e noi ci umiliamo sotto la tua mano potente: ma noi sappiamo, che la tua Chiesa non può perire: sappiamo, che non può perdere la vera fede, nè la sua vera forma di governo; e sappiamo, ch'ella è *visibile*, e che *visibile* sarà sino alla consumazione de' secoli. Tu la fondasti sulla Cattedra di

San Pietro, e tu dicesti, che le *porte dell' inferno non prevarranno mai contro di essa*. Sappiamo per conseguenza, che afferrandoci a questa colonna, siamo sicuri di non isbagliare la via del cielo. Sicchè noi non dobbiamo considerarci in istato di *abbandonamento*, ma in istato di *tentazione*: tutto il mondo congiura a staccarci da questo centro: siamo minacciati, derisi, vilipesi, oppressi, spogliati: ecco la *tentazione*: noi vi resisteremo colla tua grazia; e tu la farai cessare, quando ti piacerà.

§. 26. Ma volgiamo il guardo agli *effetti*, che ne dee risentire la *Società Civile*. Il *primo* è, che si rompono i vincoli di *unione*, i quali di tutti i popoli Cristiani formavano come un *popolo solo*; e ciò reca pregiudizio al *commercio*, ed al progresso delle *Arti*, e delle *Scienze*: fa nascere semi di *rivalità*, e di *discordie*; e ci rende *deboli* a resistere alle armi de' nemici del nome Cristiano.

§. 27. La politica presente è tutta impegnata ad alzare *muri* di *divisione* fra Cristiani, e Cristiani, ed a *tagliare* ogni picciolo *canale* di *comunicazione religiosa*. Si pretende così di stringer meglio la *unione* fra i membri di ogni Stato *particolare*, e di attaccargli più intimamente al *trono*. Ma se questo è un *vantaggio*, come non lo è, egli è certissimo, che non si ottiene. Imperciocchè quantunque il *regolatore* della *giurisdizione* episcopale, e della *dottrina*, sia il *Principe*; e quantunque egli faccia ogni *sforzo* per introdurre in tutte le Diocesi del suo stato la *uniformità*, pure non può mai riuscirvi senza pregiudicare a' suoi interessi. Egli è costretto di dissimulare la *diversità* delle *Opinioni*, di rispettare gli usi *differenti*, e di secondare il *vario umore* de' Vescovi: altrimenti alienerà gli animi de' sudditi, e non potrà smugnerne le borse. O un Governante, il quale sa di aver cangiata la Religione di Cristo, avrà maggiore *affetto* alle *opinioni*, che fa insegnare, che *premura* pe'l suo temporale *interesse*? Dunque le dispute di Religione, le discordie, e gli odj teologici, regneranno, dove la Religione è *schiava* della Sovranità, ed inferociranno tanto più, quanto maggior copia di mezzi offre la Corte allo spirito di partito. Nella Corte non si possono molto studiare la *Tradizione*, i *Concilj*, la *Storia Ecclesiastica*; e più, che di *scienza teologica*, si ha bisogno di *oro*, e di *argento*. Un Favorito, o una Favorita fanno nascere con immediata *inspirazione* una decisione di *fede*, la quale indi a poco si revoca senza difficoltà per una inspirazione *contraria*. Chi non vede per tanto, che la usurpazione della giurisdizione episcopale nuoce anche alla *interna armonia* di *ogni* Stato *particolare*?

§. 28. Ho detto, che non è *vantaggio* l'*isolare* i Popoli Cristiani, onde restino attaccati più strettamente a chi comanda: ma ho inteso, che non è vantaggio pe'l *popolo*; ed ora farò, che ognuno ne converga facilmente. Chi dirà, che sia vantaggioso ad una povera sposa il privarla degli appoggi di *tutto* il suo *parentado*? Allora è anzi, ch'ella diventa perfetta schiava del marito; che resta esposta a più barbari trattamenti; e

che una desolante disperazione le rende più sensibili le sue pene. Applicate la similitudine, poichè non avrete bisogno di me.

§. 29. Rammentate poi quel, che dicemmo sulla importanza della *Censura Episcopale*, e riflettete, che per produrre i suoi benefici effetti, tanto sul *Principe*, quanto sul *popolo*, bisogna che si eserciti con *assoluta indipendenza*, così dall'*uno*, come dall'*altro*. Di sorte che dovunque la giurisdizione è divenuta schiava, la Censura in vece di giovare, non può essere se non cagione d'infiniti mali. Se parliamo del *Principe*, egli col rendersi padrone della giurisdizione, si è esentato dalla censura. Chi può dirgli: *Sire, questo dalla Religione non vi è permesso: in questo voi peccate gravemente?* Se egli è il *Depositario* della dottrina, l'*Interprete* della morale, il *Vescovo* de' suoi Vescovi, chi avrà, non dico *coraggio*, ma *diritto*, di *riprendere* il suo *Superiore*, di *minacciarlo*, di *legarlo*, e di *consegnarlo* a *Satanasso*, per farlo *ravvedere*? Or dunque quale argine opporrà il *popolo* all' *amor proprio* di chi lo governa, il quale per sua legge si sforza continuamente verso il *Despotismo*?

§.30. Diciamo meglio: in quest'orribile sistema, insieme colla *giurisdizione* episcopale si consolida la *censura* episcopale nelle mani del *Principe*. *Egli* è il vero *Censore*: i Vescovi non sono che suoi *Vicarj*, suoi *organi*, che agiscono seguendo gl'impulsi della sua mano. Or dove la *Morale* non può far sentire i suoi oracoli se non per l'organo della *Corte*, quali terribili devastamenti non debbono aspettarsi i *Diritti* dell' *Uomo*? Questo è in sostanza il piano del perfetto *Despotismo* delineato da Tomasso Obbes; mentre sotto vane apparenze realmente dovrà passare per *buono*, per *lecito*, per *giusto*, ciò, che *comanda* il *Principe*. Ma l'amor proprio del Principe avrà interesse di volere ciò, ch' è *utile* al *popolo*? Prenderà bene questa *maschera*: adotterà volentieri questo *formolario*: ma in sostanza non vorrà che il suo *interesse*: a questo accomoderà la *Morale*; e secondo tal Morale eserciterà la *censura* sul popolo. Può immaginarsi stato più funesto pe'l popolo?

§. 31. L'interesse del *Principato*, e molto più l'interesse *personale* del *Principe*, *varia* giusta le circostanze, che vanno nascendo; e però alle *stesse* variazioni sarà soggetta la *Morale* in mano del *Principe*. Saranno *degradate* le *verità* le più evidenti, e saranno *autenticati* i più palpabili *errori*. Si troveranno *Scrittori*, i quali per adular la *Corte* assottiglieranno l'ingegno; ed a forza di ripetere con *franchezza* le stesse cose, ne faran perdere a poco a poco l'*orrore*, e le vestiranno di una certa aria di *verisimiglianza*. Chiunque leggeva già il canone del Concilio Tridentino, nel quale si dice *anatema* a chi nieghi aver la *Chiesa* autorità di apporre al matrimonio impedimenti *dirimenti*, consultando il solo *senso comune*, nè anche *sospettava* da lungi, che ivi non si parlasse di un diritto *originario*, e *proprio* del *Sacerdozio*. A chi mai poteva cadere in pensiero, che per la parola *Chiesa* doves-

sero intendersi i *Principi*, che sono nella *Chiesa*? Eppure al dì d'oggi si sostiene *intrepidamente* questa interpretazione; e quegli anzi, i quali non vogliono riceverla, sono *insultati* come mancanti di *senso comune*. *Snaturando* sì fattamente le *lingue*, noi da ora innanzi ne' *Concilj*, ne' *Santi Padri*, nella *sacra Scrittura* troveremo *tutto* quel, che vorrà la *Corte*.

§. 32. Cotali interpretazioni però potranno essere *contraddette*; e la contraddizione di errori troppo grossolani è sempre molesta. Che faranno per tanto i *Principi*? *Perfezioneranno* in loro stessi il sistema della *giurisdizione ecclesiastica* coll' arrogarsi la *divina inspirazione*, e col rivestirsi della *infallibilità*, di che hanno spogliato il *Papa*. Questo è un passo *ardito*, ma *necessario*, perchè senza questa ultima usurpazione non potranno conservarsi a lungo le altre. Ed acciocchè il Lettore comprenda quel, che abbiamo a temere per l'avvenire, l'invito a por mente a quel, che osò fare per lo passato il Despotismo degl' Imperatori Romani.

§. 33. Allorchè Roma, perduta per sempre la *libertà*, divenne *schiava* de' *Cesari*, questi, i quali avevano già concentrata nella lor persona e la *Censura*, ed il *Sacerdozio*, studiarono il modo di consolidare due usurpazioni tanto pericolose. E che fecero? Ascoltate, e stordite. Persuasero al popolo; ch' eglino in vece di *anima* come gli altri uomini, erano informati da un *Genio*, o sia da una *Intelligenza Celeste*, che dirigeva tutte le loro operazioni. Questo fu il fondamento dell' *Apoteosi*. I Romani di quel tempo non erano tanto goffi da prestar gli onori *divini* a semplici *uomini*: intendevano dargli al *Genio*, alla *Intelligenza Celeste*, che aveva animata la macchina corporea del loro *Principe*. E l'*Apoteosi* fu accordata a *Tiberio*, a *Nerone*, a *Caligola*, a *Domiziano*, ad *Elagabalo*, cioè a dire a' più infami mostri, che avesse mai prodotti a danno della virtù, e del genere umano, la terra. Che lezione *terribile*!

§. 34. Ma una simil *Censura* esercitata sovra il *Popolo* dal *Principe* in quale disposizione metterà il *Popolo* verso il *Principe*? Essa non può fare altro effetto se non quel, ch'è proprio della *violenza*. La violenza ne' primi suoi passi *avvilisce*: in seguito *irrita*; e finalmente mette in *reazione* la *forza oppressa*. I Diritti naturali più che si vedono *conculcati*, più si *stimano*; e più che si stimano, più *vivo* si sente il *desiderio* di *vendicargli*. Dall' altra parte la usurpazione della giurisdizione episcopale, e'l cangiamento della Religione modificata in tutto a norma dell'*interesse* della *Corte*, non producono mai vera *persuasione* negli animi del *popolo*, perchè le verità opposte sono troppo *semplici*, e troppo *chiare*. Bisognerebbe dare alle fiamme tutta la sacra Scrittura, tutte le Opere de' Santi Padri, tutti gli atti de' Concilj, e mettere in uso nuovi *Strumenti*; il che non sarebbe possibile. Quindi il popolo

Cristiano non perde facilmente di vista i punti *capitali* della sua *Religione*. Che se sarà spinto all' eccesso di *perderne* la *vera idea*, darà orecchio con piacere a chi gli dice, che una Religione così *nociva* agli uomini *non può essere opera di Dio*; e però quando la violenza lo avrà sufficientemente irritato, si rivolterà contro il *Principe* usurpatore, contro i *Vescovi*, che sono stati Ministri del Despotismo, e rovescerà il *trono*, e rovescerà l' *altare*. Le presenti rivoluzioni della Francia provano per via di *fatto* la giustezza di queste deduzioni.

## CAPO VI.

### *Effetti della invasione de' Beni Ecclesiastici.*

§. 1. NOn meno pernicioso è il cangiamento della dottrina rivelata circa la *proprietà*, e l' *uso* de' *Beni Ecclesiastici*. Secondo le massime nuove si pretende, che tutti i beni del *Clero* sieno della *Nazione*; che per conseguenza essa possa lecitamente levargliene la *proprietà*, e farne quell' *uso*, che crede più opportuno a' suoi bisogni, incaricandosi del *mantenimento* del *Culto*, e *stipendiando* i *Ministri* dell' *altare*, con quella piena libertà di aumentare, o diminuire lo stipendio, che compete a chi gode il *dominio*.

§. 2. Su questo fondamento il Clero di Francia restò spogliato con un tratto di penna di tutte le sue *possessioni*, e delle *decime* ancora. Ma bisogna confessare non essere stata l' Assemblea Nazionale di Francia la *prima* a metter fuori l' indicato principio. Noi lo abbiam veduto menar come in *trionfo* in molti scritti pubblicati innanzi che cominciassero le turbolenze di Francia, e l' abbiam veduto recare anche ad *effetto* da più *Principi*, come rappresentanti delle *Nazioni*, non ostantechè le Nazioni non manifestassero tal desiderio, anzi gemessero al mirare inghiottiti tanti tesori da una cassa, che non ne rendeva a veruno il minimo *conto*.

§. 3. Perchè, dimando, i beni del *Clero* appartengono alla *Nazione*? Perchè, mi si risponde, la *Chiesa*, almeno quanto al *temporale*, è nello *Stato*, non lo Stato nella Chiesa. Ma questa massima è troppo *vaga*: per vedere quali conseguenze ne nascano naturalmente, bisogna *determinarla*, e renderne *distinta* la idea. Ragioniamo, non colla Logica della *corrente filosofia*; ma con quella del *buon senso*.

§. 4. Primamente, quanto al *temporale* la Chiesa, o sia il Clero, è nello Stato, come ogni *Cittadino*. Forse di *ogni Cittadino* può dirsi, che i di lui beni appartengono alla *Nazione*, e che la Nazione può senza fargl' ingiustizia spogliarlo della *proprietà*, e renderne la sussistenza *dipendente* da un *arbitrario stipendio*? Tutto ciò è tanto lungi dal vero, che anzi la *Nazione*, o sia la *Società Civile*, si è formata con un

*contratto sociale*, avente a *scopo* la *conservazione*, e la *difesa* de' *diritti naturali*, fra' quali entra quello della *Proprietà*. E' egli permesso alla Nazione di spogliare un Cittadino della sua *libertà*; o di privarlo della *vita*, a suo beneplacito? Può dirsi, che i diritti della *vita*, e della *libertà* di ogni Cittadino spettano alla *Nazione*? Non solo questi diritti non appartengono alla Nazione; ma innoltre la Nazione *non esiste*, e non ha *certe facoltà* se non in virtù del grande *obbligo* di *conservare* ad ogni suo membro il deposito de' *diritti naturali*. La *Proprietà* è uno di questi: sicchè se il *Clero* quanto al *temporale* è nello *Stato* nella stessa guisa, che vi è *ogni Cittadino*, la conseguenza, che naturalmente ne siegue, si è, che la *Nazione* lungi dal potersi appropriare i beni del Clero, è rigorosamente *obbligata* d' impiegare tutta l' autorità sua a *conservargliene* il *possesso*.

§. 5. Si è sentita tutta la forza di questo argomento, e si è preveduto, che ogni Cittadino potrebbe ragionevolmente temere di restare involto nella rovina del Clero. Ma si è escogitata una *leggiadra distinzione* a calmare l' inquietudine de' secolari. Si dice adunque, che il Clero non è un *individuo*, come ciascun Cittadino, ma un *Corpo*, un *Collegio*. E fin quì si dice il vero. Poi si soggiugne il diritto di *Proprietà* essere di tal natura, che non può risiedere in un *Collegio*, in un *Corpo*, ma convenire soltanto a *ciascuno* in *individuo*.

§. 6 In verità è a stupire, come possa aversi la franchezza d' insultare il *senso comune* con cavilli così *puerili*. E perchè *più* persone unite in *Corpo* non sono *capaci* di *proprietà*? Quale ripugnanza vi si trova? E se non può risiedere il diritto di proprietà in un *Collegio*; converrà spogliarne ogni *Famiglia*. Ogni *Famiglia* è un *Collegio*; e se molti Cittadini han diritto di proprietà sopra una certa porzione di beni, ciò deriva dall' essere eglino *membri* della tal *Famiglia*, o sia del tal *Collegio*, che gode la *proprietà* del tal fondo.

§. 7. Si formano anche certe *Compagnie* di *Commercio*, i *Socj* delle quali faticano in *comune*, ed in *comune* acquistano. Tali acquisti sarebbero *nulli*, se le *Compagnie* non fossero capaci del diritto di *Proprietà*. Laonde la distinzione inventata per *tenere* a *bada* i *Secolari*, non è atta che a *disingannargli*, e ad *accrescere* i loro giusti *timori*; poichè è più chiaro della luce del mezzogiorno, che la massima, la quale si fa valere contro il *Clero*, ferisce i *Secolari* ancora, e che gli ferisce *precisamente* colle *stesse armi*, con che prometteva *difendergli*. Se i Popoli vedendo spogliare il *Clero*, hanno taciuto, acchetandosi alla nuova filosofia, che un *Collegio* è *incapace* di *dominio*, bisognerà che si lascino *spogliare* anch' *essi pacificamente*, quando saran pregati a riflettere, che tutte le *Famiglie*, e tutte le *Compagnie*, sono altrettanti Collegj simili al *Clero*.

§. 8. Ma sequiamo il progresso del nuovo principio, e siami lecito di dimandare, se la *Nazione* è un *individuo*, o un *Collegio*. Ella è il

*Collegio massimo*. Dunque ella non può avere un *patrimonio*, non può possedere *fondi*, è incapace di *acquistare*, incapace di vero diritto di *proprietà*; e per conseguenza ella non può *appropriarsi* i beni del *Clero* per la *stessa* ragione, per la qual si pretende, che il Clero sia incapace di proprietà. L'argomento è *ad hominem*.

§. 9. Quindi non possono rifiutarsene le *conseguenze* da chi ammette il *principio*, dal quale scaturiscono. Per buona sorte però esse ripugnano al *senso comune* come il *principio* medesimo. Sempre che molti individui uniti insieme si considerino rettamente qual persona *morale*; sempre che non si debba avere difficoltà di concepire una mente, una volontà, ed una facoltà luogomotiva in *comune*, non si scorge qual cosa osti per riconoscer *capace* di *proprietà* la persona *morale* del pari, che la persona *fisica*. Se osta qualche cosa pe'l diritto di *proprietà*, mi si mostri, perchè non osti la stessa cosa per tutti gli *altri diritti naturali*, ed anche *civili*; e dirò ancora per tutte le *obbligazioni* dell'uno, e dell'altro ordine, di che ogni *Collegio* dee supporsi *capace*. Se poi la mente, la volontà, la facoltà luogomotiva rappresentata in *comune* non si vorrà riconoscere qual vera persona *una*, mi s' insegni il modo, col quale si farà nascere la *Società Civile*, e l' uso, che gl' individui far potranno del *contratto sociale*; perocchè io veggo, che tutta la opera si riduce ad erigere una mente, una volontà, ed una forza *comune*, che agisca a nome di *tutti*.

§. 10. E fin quì si è osservato, ch' esistendo la *Chiesa* nello *Stato* quanto al temporale, come un *Cittadino*, o come una *Famiglia*, una *Compagnia* di Cittadini, ella è *capace* di *proprietà*, di *dominio* non altrimenti, che una *Compagnia*, una *Famiglia*, un *Cittadino*; e che la *Nazione*, lungi dall'avere il minimo *diritto* di *toglierle* ciò, che *possiede*, è anzi rigorosamente *tenuta* a *custodirle*, e *difenderle* il *diritto* di *proprietà*, come ad ogni *Cittadino*, ad ogni *Famiglia*, ad ogni *Compagnia* di Cittadini.

§. 11. La *Chiesa* circa il temporale può essere ancora nello *Stato*, in quanto i beni, ch' ella gode, le sieno stati *donati* dalla *Nazione*. E certamente molte fondazioni hanno questa origine.

§. 12. Se da ciò seguisse aver diritto la Nazione di ripigliarsi quel, che ha *donato*, dovrebbe almeno lasciare intatto tutto ciò, che il Clero non riconosce dalle *mani* di *lei*. Ed il Clero deve molto alla sua *propria industria*; e deve ancora molto alla pietà di *privati* fedeli, i quali han creduto bene impiegati i proprj capitali, facendogli passare in *proprietà* della *Chiesa*.

§. 13. Per ciò, ch' è de' beni della *prima* specie, essendo stato dimostrato, che il *Clero* è *capace* di *acquistare*, come *ogni Cittadino*, ogni *Famiglia*, ogni *Compagnia* di Cittadini, ne risulta, che la Nazione non ha il minimo diritto di toccare ciò, ch' è *frutto* della *industria propria*.

§. 14. Circa i beni della *seconda* specie siccome la Nazione non ha diritto di *arrogare* a sè quel, che un *Cittadino* ha *donato* del *proprio* ad un altro *Cittadino*, così non ha diritto di *arrogare* a sè quel, che un *Cittadino* ha donato del *proprio* alla *Chiesa*. Tanto più allorchè la *donazione* esige qualche opera dal *donatario*; poichè la *Nazione* è incapace di far le funzioni *proprie* del *Clero*.

§. 15. Dunque non possono farsi leggi sulle *mani morte*? Sì, possono farsene; ma in certi casi, e con certe limitazioni, che non è di questo luogo individuare: possono farsene; ma nella stessissima guisa, che sulle *mani vive*. La Nazione mirar dovendo al bene *generale* più che al *particolare*, ha facoltà di limitare i possedimenti di *tutti* gl'*individui*, come del *Clero*, così di ogni *Famiglia*, e di ogni *Cittadino* privato. Ma in tutti i regolamenti, ch'ella stima necessarj al *comune* vantaggio, dee sempre lasciare *illeso* il diritto di *proprietà*, perchè è diritto *naturale*, e perchè la *Società* si concepisce *instituita* per *custodirlo*, non per *distruggerlo*.

§. 16. Discorriamo adesso de' beni *donati* dalla *stessa Nazione*. E prima, se si tratti di *donazioni* affatto *gratuite*, tali cioè, che non impongano alcun *peso* in *corrispondenza* di ciò, ch' è stato *donato*, ognun sa le regole fondamentali, che in tali casi si osservano dalle *leggi civili*. Una donazione *irrevocabile*, sebbene *gratuita*, non può revocarsi: il diritto di *proprietà*, di *dominio*, è passato dal *Donante* al *Donatario* per uno de' canali *legittimi*, qual si è la *Donazione*.

§. 17. Se poi si tratti di *donazioni*, le quali esigano dal *Donatario* qualche *opera*, nòn possono rescindersi, fino a tanto che il *Donatario eseguisca* tutte le *opere*, che gli sono state *prescritte*. Che può esigersi dal *Clero*? Che amministri i Sacramenti, che predichi, che preghi pe'l popolo; in una parola, che faccia tutti i doveri, che gl'impone la Religione riguardo al popolo. Fino a tanto adunque, che il *Clero adempirà* colla *Nazione* i suoi *impegni*, la *Nazione* non avrà mai *diritto* di *spogliarlo* de' *beni* a quest' *oggetto donatigli*. Può accadere, che il Clero divenga *trascurato*. Siccome però nella *Chiesa* vi ha una *gerarchia*, ed una *giurisdizione*, che si esercita sovra tutti i *Chierici*; così giusta il diritto naturale non si può venire al *passo estremo*, senza prima ricorrere ai rimedj contenuti nella *organizzazione* stessa del Clero, come si farebbe con ogni Compagnia secolare. Si *riformi*, non si *distrugga*: si *curi*, non si *ammazzi*: si *rimetta* in *vigore* la dottrina della Chiesa, non si sostituisca alla dottrina della Chiesa una *falsa*, ed *artificiosa filosofia*, che l'*annienta*. In somma si faccia quel, che in somiglianti circostanze si è fatto tutte le volte, che non si aveva disegno di abolire il *Cristianesimo* per fargli succedere l' *Ateismo*.

§. 18. Quanto ho esposto fin quì, è di mero *Diritto Naturale*;

riducendosi tutto a questa semplicissima verità, che il *Clero* è un *Cittadino*, o una *Famiglia*, una *Compagnia* di *Cittadini*. Ma nel tempo stesso io ho inteso esporre in parte la *dottrina* della *Religione*; perocchè ho avvertito più volte, che la Religione *Cristiana* ha *approvato*, *confermato*, ed *incorporato* nel suo sistema tutto il sistema della *Legge di Natura*.

§. 19. E sul proposito della Legge di Natura confermata dalla Rivelazione mi resta di dire *un' altra cosa* degna di maggiore attenzione. Ho a dire, che la Nazione per legge naturale è obbligata di somministrare al Clero una *porzione* de' suoi beni; talchè le idee elementari della *giustizia*, che regolano le *donazioni*, quì sono *estranee*, mentre chi dà quel, ch' è *obbligato* di dare, fa tutto altro, che *donazione*. Pongo per fondamento, che *tutti i beni* del mondo sono del *Creatore*. *Egli* al certo ne ha la *eminente proprietà*, l' *alto dominio*: *egli*, che creò la terra, il mare, il cielo, e tutto ciò, che nel cielo, nel mare, e nella terra contiensi, è il *padrone* di *tutti* i *beni*. Ma *egli* essendo *sufficientissimo* a *sè stesso*, ha *ceduto* il suo diritto di *proprietà* all' *uomo*, *bisognoso di tutto*, e che senza un diritto di proprietà non potrebbe *sussistere*, e molto meno esser *felice*. Dimando però, se egli lo abbia ceduto *intieramente*: dimando anzi, se abbia *potuto* rinunziarvi del tutto. E' *legge naturale*, che ogni uomo debba riconoscere il *supremo dominio* di *Dio*; e di più in maniera *esterna*, *pubblica*, e *solenne*, perchè, come spiegammo altrove favellando della *necessità* del *culto esterno*, è legge naturale, che ogni uomo dimostri agli altri uomini la *idea*, che ha egli di *Dio*, ed i *sentimenti* di amore, di rispetto, di soggezione, di dipendenza, che nutre per lui. Quindi le obbligazioni naturali del *sacrificio*, delle *offerte*, e di altre funzioni appartenenti al culto esterno da celebrarsi a *sue spese*. Benchè Iddio non si pasca di *carni*, e di *frutti*; benchè non abbia bisogno di *lini*, e di *lane*, essendo purissimo *Spirito*; non di meno non ha potuto spogliarsi del suo *supremo dominio*, nè rinunciare al *culto esterno*; e ciò a cagione stessa degli *uomini*. Egli è per tanto incontrastabile, che *ogni uomo* per pura legge naturale è *tenuto* di *consecrare* al Signore una *porzione* de' *suoi beni*. Il che vuol dire, che sovra tal porzione egli non ha alcun diritto di *proprietà*; che la proprietà di essa ha dovuto rimanere al *Creatore*: vuol dire, che nel darla l' uomo *restituisce*, non *dona*: vuol dire, che non può impiegarla in altro *uso*, e che diversamente facendo frauderebbe del *suo* il *legittimo padrone*. Andiamo innanzi. Se nella legge naturale dee celebrarsi un *Culto esterno*, debb' esservi pure un *Sacerdozio*, che ne faccia le *funzioni*, e che vegli a conservarlo *puro* dalle stravaganze delle umane opinioni. Così ed il *Culto esterno*, ed il *mantenimento* de' *Sacerdoti* per legge naturale vanno a *carico* di tutti gl' *individui*, che formano una *Società*. Eglino non

danno *nulla* del *loro*: questa è la porzione *riserbata* al *supremo padrone* di tutti i beni mondani, la quale s' impiega in di lui *gloria*, ed in *vantaggio* stesso degli *uomini*.

§. 20. Quello poi, che la retta *ragione* trova *giusto*, e *convenevole*, consultando solamente il suo lume, si vede *dichiarato*, e *comandato positivamente* da *Dio* ne' libri di *Mosè*, prima ch' egli si degnasse di dare una *legge particolare* agli *Ebrei*. Scorrete la storia de' *Patriarchi*; e ad ogni passo v' incontrerete in *sacrificj*, ed in *offerte*: v' imbatterete ancora in Abramo, che dà la *decima* al Sacerdote Melchisedecco. Passando poscia alla legge dettata da Dio a Mosè pe 'l suo Popolo eletto, vi osserverete il precetto di offerire le *primizie* della terra a Dio: vi osserverete ordinati gran numero di *sacrificj*: vi troverete prescritte *oblazioni* di varie specie, giusta i varj stati degli uomini, e delle donne: vi troverete le *decime*, e vi troverete molte *Città* destinate ai soli *Leviti*.

§. 21. Dunque e secondo la legge *naturale*, e secondo la legge *scritta*, ogni Nazione è tenuta di avere un *Culto esterno*, e di mantenere i *Sacerdoti*, che ne facciano le *funzioni*. Dunque poichè *ogn' individuo* è obbligato di dare a Dio una porzione de' suoi beni in *ricognizione* del di lui *supremo dominio*, la *Nazione* non *dà* nulla del *suo*; la Nazione non *dona*, ma *restituisce* a *Dio* in persona de' sacri Ministri quel, ch' è di *Dio*. Dunque la Nazione sovra questa porzione *non sua* non può esercitare il minimo *diritto*. Dunque le *opinioni* correnti, ed i *fatti*, ai quali esse sono servite, hanno orribilmente guastato il *Diritto Naturale*, e la *Dottrina* della *Religione Rivelata*, che vanno d' accordo nel dichiarare il *Sacerdozio* legittimo *proprietario* de' *beni consecrati* al *Signore*, *indipendente* affatto da' diritti della *Nazione*, e della *Sovranità temporale*.

§. 22. *Il Clero quanto al temporale è nello Stato*. Sì, Signori: ma *è nello Stato*, *come porta la sua natura*, *e non può starvi altrimenti*. Voi volete, che vi stia alla guisa di un *Servitore stipendiato dal padrone*: volete, che non abbia *diritto* di *proprietà*, e che la sua *sussistenza* dipenda dalla *volontà* della *Nazione*. Ma il *Clero* vi risponde in faccia a tutto il mondo, che qualora non vi ridiate e della legge *scritta*, e della legge *naturale*, in cambio di costituirvi suoi *padroni*, dovete riconoscervi *tributarj*, non direttamente di *lui*, ma di *Dio*, che ha ceduto a lui il suo diritto. Egli non pretende *nulla* del *vostro*: tenetevi pure per voi i vostri tesori: fatene qual uso vi piacerà: usatene bensì da *uomini* senza fare arrossir coloro, nelle cui mani verserete le vostre grazie. Il Clero esige da voi quel tanto, che voi *dovete* a *Dio* in ricognizione del suo supremo Dominio: questo è *debito*, non *dono*; e nulla è più ridicolo, quanto il voler far da *padrone*, allorchè si paga il *tributo* al *padrone*.

§. 23. Il *Clero è nello Stato*. Sì, Signori; *ma come porta la in-*

*dole della Religione*, *della quale è Ministro*. Da che una Nazione ha voluto, che il Cristianesimo sia la *Religione* dello *Stato*, ha pur dovuto volere, che il *Clero* stia nello Stato, com' esige l' *Instituto Cristiano*. Imperciocchè persuasa una Nazione, esser questa la *vera* Religione data da *Dio* agli uomini per condurgli alla *vita eterna*, non può *accettarne una* parte, e *rigettarne* un' *altra*: non puo *modificarla* a suo genio: non può farvi alcun *cangiamento*, senza snaturarla, e senza renderla *inutile* al *fine*, per lo quale fu instituita da Dio. E Gesù Cristo disse chiaramente, che *non si può servire a due padroni*; e segnatamente, che non si può servire a *Dio*, *ed a Mammona*, cioè all' *avarizia*, alla *cupidigia dell'oro*. Non vi è mezzo: o bisogna *rinunciare* al Cristianesimo; o bisogna *contentarsi*, che il Clero stia nello Stato nel modo analogo alla indole del Cristianesimo. Vediamo in tanto qual sia il *genio proprio* della *Religione Cristiana*. Ho fatto intendere, ch' essa ha incorporato a sè la legge di natura; e non ho d'uopo di soggiungere, che l' *antico testamento* pe' Cristiani fa regola di fede. Ma lasciando questo da parte, prenderò ad indagare, qual sia la *indole particolare* del *Cristianesimo* circa l' *uso* de' *beni mondani*.

§. 24. La Religione Cristiana è fondata sulla *Carità*: l' ho detto altre volte; e spero, che nessuno vorrà metterlo in dubbio: la *Carità* è il *centro*, l' *anima*, il *fine*, dell' *Instituto Cristiano*. E dobbiamo intendere la *Carità* in tutta l' *ampiezza* del suo significato, cioè a dire, in quanto è amor di *Dio*, ed in quanto è amore degli *uomini*. E non solamente dobbiamo riferirla al bene *spirituale*, ma anche al bene *temporale* del *prossimo*. L' ordine sociale, come più fiate abbiamo osservato, porta per conseguenza *inevitabile*, che gran numero di Cittadini in uno Stato rimanga *senza proprietà*, e che nè anche possa colle sue braccia provvedere a tutti i suoi bisogni. Gesù Cristo vide quanto i *poveri* erano stati trascurati in tutti gl' instituti, ed in tutte le legislazioni degli uomini; e vide, che in tal modo, lungi dal potere far nascere sentimenti di *uguaglianza*, e di *fratellanza*, si eternava l' *orgoglio* de' *ricchi* con tutti i vizj, de' quali esso è padre, e non si rimediava a quegli, che nascono dalla *indigenza*. Il grande oggetto per tanto, al quale si rivolse in modo speciale la sua infinita Sapienza, si fu di provvedere con *sicurezza* alla *sussistenza* de' *poveri*. Non gli parve sufficiente il *repromulgare* il precetto naturale di dare in *limosina* il *superfluo*; perocchè non vi era mezzo *speciale* di *assicurarne* l'adempimento. Giudicò necessario di stabilire, dirò io pure, *una cassa di Religione* (ecco la vera cassa di Religione) della quale fossero verissimi *Proprietarj* tutti i *bisognosi*; e gli piacque, che il *Cassiere*, ed il *Procuratore* de' poveri fosse il *Vescovo*, facendogli un dovere *essenziale* della sua *Carica* d' informarsi esattamente de' poveri della sua Diocesi, di tenerne distinto registro, e di andar loro somministrando

le opportune sovvenzioni. Instituzione fu questa degna veramente della sapienza *Divina*. Imperciocchè in essa da una parte si prevenivano i disordini *morali*, de' quali suol esser cagione la *fame*; e dall'altra liberati i *poveri* dalla *schiavitù* de' *ricchi*, e *provveduti* altronde del *bisognevole*, si elevavano ad una certa *uguaglianza* co' ricchi, e così ponevasi argine alla *superbia* di *costoro*, e si facevano nascere in tutti sentimenti di vera *fratellanza*.

§. 25. Tal essere lo *spirito* del Cristianesimo si raccoglie ad evidenza da ciò, che fu praticato ne' primi giorni della sua fondazione. Si sa, che quando comincia a praticarsi un *Instituto*, si pensa subito di recarlo ad effetto nella sua parte *essenziale*, aspettando la opportunità del tempo per ispiegarne le altre parti. Con qual carattere *mostrossi* al mondo il *Cristianesimo* nel suo nascere? I carnali, gli avari, gl' interessati *Giudei* non prima dichiararonsi per l' *Evangelio*, che deposero a' piedi degli Apostoli tutti i lor beni, ad oggetto di farne una *cassa comune* in beneficio de' fratelli *bisognosi*. In seguito i *ricchi* stabilirono i *conviti* di *dilezione a proprie spese*, mangiando alle stesse mense co' *poveri*. Dall'altra parte dovunque gli Apostoli andavano spargendo la sementa della Divina parola, inculcavano gli ordini del loro Divino Maestro, spiegavano lo spirito dell' Evangelio, facevan la causa de' poveri, e distribuivano ai poveri le oblazioni per le mani de' Diaconi, creati a posta per *amministrare* il patrimonio de' poveri. L' Instituto Cristiano conservò sempre lo *stesso spirito* sotto *forme diverse*. E' superfluo, che io rammenti la dottrina de' Santi Padri, de' Papi, e de' Concilj, intorno all' *uso* de' *beni ecclesiastici*, ed intorno ai doveri de' *Vescovi*, e de' *Curati* verso *i poveri*. Essa non può non essere conforme allo spirito della Religione, ed alla *pratica* costante, ed universale di tutti i secoli.

§. 26. Ora se *tal è* l' *Instituto Cristiano*; se giusta la mente di Gesù Cristo i *poveri* debbono avere una *sussistenza certa* dalle oblazioni de' fedeli, cioè da' beni, che i fedeli danno alla *Chiesa* per adempir la mente di Gesù Cristo; e se i *Depositarj*, *i Procuratori*, gli *Amministratori* debbono esserne gli *Ecclesiastici*, cioè a dire i Successori degli Apostoli, e de' primi Diaconi, come in ogni secolo si è costantemente praticato; chi non iscorge, quanto sia *contrario* allo spirito del Cristianesimo il pretendere, che la proprietaria de' beni ecclesiastici sia la *Nazione*, o il *Sovrano*? I Chierici si vorrebbero tenere in qualità di *Servitori stipendiati*; e si fa astrazione da' *poveri*, come se i beni della Chiesa fossero destinati al puro mantenimento de' *Ministri* del *Culto*; quando la loro destinazione *principale* è quella di *assicurare* ai *poveri* la loro *sussistenza*. Vi penseremo noi, diranno il *Principe*, ed i *Rappresentanti* della *Nazione*. Sì eh? Vi penserete voi? E chi vi ha data tal *commissione*? chi vi ha costituiti *Procuratori* de'

*poveri*? Indubitatamente il Divino Autore del Cristianesimo affidò questo ufficio ai *Ministri* del *Santuario*; onde voi v' *intrudereste* senza *vocazione*, e senz' *autorità*, e *snaturereste* la *Religione*, che sceglieste, e che *giuraste* di conservare nella vostra *costituzione civile*.

§. 27. Ho discorso come Gesù Cristo assicurò ai *poveri* la loro sussistenza *temporale*: chiarirò adesso come assicurasse a *tutti* i suoi seguaci il bene *spirituale*, che partorir doveva la sua Religione. Questo *secondo* oggetto sì per la sua *qualità*, che per la sua *universalità*, è di gran lunga più importante del *primo*. Per altro io non debbo far *molte* parole dopo quel, che ho spiegato nel Capo *precedente* sulla *giurisdizione episcopale*. Ivi si è dimostrato, che la *Religione* non può rendersi *utile* ai popoli, se la *giurisdizione* de' di lei *Ministri* non sia *indipendente* da qualunque *potestà* laicale. Gesù Cristo disse agli Apostoli: *andate, e predicate l'Evangelio all' universo mondo: presentatevi pure ai Regi: io vi suggerirò le parole, che dovrete pronunciare*. Non disse: *prendete il permesso da' Regi: pronunciate le parole, che vi suggeriranno i Regi*. Ma Gesù Cristo non poteva, neppur qual semplice *uomo*, ignorare, che se i *suoi Ministri* fossero stati *dipendenti* dalle *potenze* del *secolo* circa la *sussistenza*, questo stesso avrebbe ridotta in *ischiavitù* la loro *giurisdizione*. Egli è evidente, che un *Servitore stipendiato* non può nè fare, nè dire cosa, che *dispiaccia* al *padrone*, che lo *paga*. Per lo che non potendo esercitarsi *liberamente* la *giurisdizione episcopale* se non col costituire il *Clero assoluto*, ed *indipendente Proprietario* de' *beni ecclesiastici*; ed essendo assioma, che chi vuole il *fine*, vuol pure i *mezzi*, senza i quali quello non può ottenersi, ne risulta, che Gesù Cristo, il quale volle *indipendente* la *giurisdizione*, *indipendente* ancora dovè volere la *sussistenza* de' suoi *Ministri*. E per ciò è, che *cedette* loro il *diritto*, che *naturalmente* conviene alla *Divinità* sovra quella *porzione* de' beni terreni, che ogni uomo è tenuto di contribuire in *ricognizione* del di lei *supremo dominio*. Nel che sovra tutto è ad ammirarsi un tratto singolare della provvidenza di Cristo nel disporre con tale ordine le *vicende* degl' *Imperj*, che al suo *Vicario* in terra toccasse una *Sovranità temporale*, ed uno *Stato sufficiente* a mantenerlo in una totale *indipendenza* da' *Principi Cristiani*; poichè di chiunque di loro fosse *suddito*, difficilmente potrebbe esercitare la giurisdizione del suo *Primato*, come ne' casi occorrenti richiederebbe il *bene* della *Religione*. Questa riflessione è di un Autor *Francese*, che non è sospetto di aver voluto adulare la *Corte* di *Roma*. Ma questi era de' Francesi *vecchi*.

§. 28. Chiunque per tanto si forma la giusta idea del Cristianesimo sugli *Strumenti divinamente inspirati*, i quali ne spiegano la indole, e non vada ad attingere alle fangose pozzanghere scavate dallo spirito di rapina, dee schiettamente confessare, che le massime cor-

renti circa la natura de' beni ecclesiastici sono assolutamente incompatibili colle vere massime, e col vero genio della Religione Cristiana.

§. 29. Resta, che io esponga i *danni*, ch' esse arrecano alla *Società Civile*; e questi si determinano senza stento da' *vantaggi*, che abbiam veduti scaturire dal *sistema Cristiano*.

§. 30. E *primamente*, un *Clero*, che sia stipendiato dal popolo, o dal Principe, a guisa di un *Servitore*, in cambio di esigere venerazione, e rispetto, cade nell' *avvilimento*, e nel *dispregio*; e così la sua predicazione, e la sua censura, restano prive di *forza*.

§. 31. Per *secondo*, un *Clero*, che riconosca la sua sussistenza dalla volontà del popolo, o del Principe, non è in istato di *custodire* il deposito della Sacra *Dottrina*, e di *difenderlo* con vigore dagli attacchi degli errori, e delle passioni. Egli dee temer sempre lo sdegno, ed il risentimento de' suoi *padroni*. Ben è vero, ch' egli dee resister costante, e correre anche al martirio piuttosto, che permettere, che si corrompa qualche dogma, o qualche regola di morale. Ma è infinitamente meglio, che non si condanni a stare nel *fuoco vivo* di una tentazione permanente. La tentazione è un mezzo violento di *provare* gli spiriti, come si prova l' oro nella fornace: non è mezzo di *assicurare* l' effetto, ch' essa combatte. In un' adunanza di *Aristocratici*, o di *Democratici* basta, che uno si chiami offeso del proprio Vescovo, o Parroco, perchè tutti faccian causa *comune*, e tolgano al preteso reo la sussistenza. Lo stesso pericolo s' incontra nella *Corte* del *Principe*. Fate attenzione alla condotta tenuta costantemente da tutti gli *Eretici*. Eglino sempre si sono adoperati con ogni studio di guadagnare i *Magistrati*, e di procurarsi forti appoggi nelle *Corti*. Con tali artificj è loro riuscito di lacerar la *Chiesa*, e di porre anche lo *Stato Civile* a soqquadro in tempo, in che i beni ecclesiastici si *rispettavano generalmente* come *Sacri*. Quali stragi non faranno or, che i *Magistrati*, e le *Corti* si sono usurpato il *dominio* de' medesimi? Che diverrà la *fede*? che la *morale*? A che servirà la *Censura episcopale*? a che la *Religione* stessa? Ma un popolo senza Religione, senza censura, senza morale, e senza fede, con qual *mezzo* potrà *difendersi* da' *delitti*, e da' *vizj*, onde vedrà coperto il suo seno?

§. 32. Cresceranno i disordini dalla parte de' *poveri*, ai quali mancherà la sussistenza, ch' era stata loro assicurata da Gesù Cristo sovra i beni ecclesiastici; e crescerà per conseguenza l'orgoglio de' *ricchi*; e così si estinguerà ogni sentimento di *uguaglianza*, e di amor *fraterno*. Quanto sono perniciosi questi effetti alla *Società Civile*! Come urtano di fronte i poveri *Diritti* dell' *Uomo*, che pur vorrebbero mettersi al coverto da qualunque pericolo!

§. 33. Direte, che la *Nazione* stessa, o il *Principe*, s' indosserà

la cura di far passare in mano de' poveri quelle sovvenzioni, ch' essi ricevevano dagli *Ecclesiastici*. E bene: mostratemene gli *effetti*. Certamente se non per principio di *carità Cristiana*, o di *virtù naturale*, almeno per *politica*, coloro, i quali hanno invasi i beni del Clero, dovevano nel tempo stesso calmare le smanie de' *poveri*, e far loro sperare, che non avrebbero peggiorato di condizione. Ma quali leggi, quali stabilimenti abbiam veduti fare a pro de' bisognosi? Si sono assegnati *fondi* a loro mantenimento? si sono creati *Inspettori*, che visitino le case, che prendano cognizione di tanti infermi, di tanti orfani, di tante vedove, che si muojon di fame? Si è aperta loro almeno una via di *ricorso*? I beni ecclesiastici sono *spariti*, come tanti castelli *incantati*; ed i *poveri*, che n'erano in gran parte i legittimi *padroni*, sono stati spogliati del patrimonio loro in un tempo, nel quale si fa ogni sforzo, a fine di stabilire fra gli uomini quella *uguaglianza*, che la organizzazione della Società Civile permette.

§. 34. Che se i beni ecclesiastici si dissipassero in divertimenti frivoli; se colassero in mano dell' adulazione; se servissero per ingrassare la poltroneria; per premiare il tradimento, e la perfidia; per espugnare la pudicizia; per ampliare il letto al torrente della corruzione, per rompere tutti gli argini del vizio; che direbbero i *poveri*? Quanto tali considerazioni renderebbero più amare le privazioni loro!

§. 35. Somiglianti abusi sono stati rimproverati al *Clero*. Non so con quanta ragione: ma so bene, che il Clero nella *sua organizzazione* medesima contiene *efficacissimi mezzi* di rimediare a' disordini, ne' quali posson taluni cadere; e so bene, che il maggiore ostacolo, per lo quale è riuscito difficile di rimediarvi, è venuto sempre dalle *potenze* del *secolo*, che hanno protetti i colpevoli, o non hanno voluto prestare il braccio a punirli.

§. 36. Ho esposto circa la *giurisdizione ecclesiastica*, e circa i *beni consecrati al Signore* il *diritto naturale*, e le massime indubitate della *Religione Cristiana*; ed ho dimostrato, che il *Clero* n' è *libero*, ed *indipendente Proprietario*. Mi giova adesso di confermare questa verità colla pratica uniforme, e costante di tutte le Nazioni *antiche*, e *moderne*. Il prudente Lettore poi deciderà, se ha *delirato*, e *delira* tutto il *mondo*, o se delira la *filosofia* del *presente secolo*.

§. 37. Fragli orrori del Despotismo de' Turchi il Muftì conserva tutto il suo rispetto: la sua vita è assicurata dalla legge; e la legge stessa ha dichiarati sacri, ed inviolabili, i *beni* di tutte le *Moschee*, e di tutti i *Ministri* della *Religione* Maomettana. Questa legge si osserva; ed il Gran Signore con tutto il suo potere non ha osato mai violarla. Gli Egiziani avevano una Religione *Dogmatica*, ed un governo *Sacerdotale*. I loro templi *possedevano*, e le possessioni loro erano *inviolabili*; a segno che allorquando la fame invase tutto quel Re-

gno, dice la Genesi, che Giuseppe, il quale n' era stato costituito Vicerè, *comprò tutti i terreni dell' Egitto, fuori della terra Sacerdotale, che fu libera da questa condizione*. I Sacerdoti Romani formavano *Collegio*, e non solo avevano de' Beni, ch' erano *Sacri*, ma avevano altresì un *Tribunale* particolare di *giudicatura*, davanti al quale Cicerone già Console perorar dovette in favore della sua casa. Il rispetto, con che parla, e la riserva, che usa nel discorrere delle loro leggi, fan chiaramente intendere, che non solo la giurisdizione Sacerdotale era *indipendente* dalla secolare, ma che innoltre ai Secolari neppure era *permesso* d' *indagare* con *occhio curioso* le leggi, colle quali si esercitava. Tutti i popoli presenti, non eccettuandone pur *uno*, qualunque sia la Religione, che professano, hanno sin da tempo immemorabile riconosciuta, e riconoscono attualmente la *indipendenza* de' Ministri della Religione, e nella *giurisdizione*, e ne' *beni*, e nella *persona*. Ne fanno indubitata testimonianza i Viaggiatori, che sono stati in Loango, nel Senegal, in Giuida, nel Tonchino, nel Siam, nella Cina, nel Giappone, nell' Indostan, nel gran Tibet. Alle costoro testimonianze aggiungasi quel, che lasciaronci scritto gli antichi Storici degli Etiopi, de' Babilonesi, degli Arabi, de' Persiani, degl' Indiani, e de' Celti, de' Galli, de' Brettoni, de' Germani; e quindi si conchiuda, se non sia un gravissimo, e stomachevolissimo *scandalo* quel, che si dà presentemente nel *Cristianesimo* a *tutto* il *genere umano*. Non vi è stata poi, nè vi è nazione al mondo, la quale non abbia stimato, e non istimi orrendo sacrilegio, enorme empietà, lo spogliar le statue de' loro ornamenti, ed i templi de' loro arredi. Tutti i Principi anzi hanno anche per politica studiato di accrescerne la pompa, persuasi, che quanto più *fiorisce* la *Religione*, tanto più si *fortifichi* lo *Stato*.

§. 38. Pe' *Cristiani moderni* ella è cosa assai umiliante il sentirsi dire da labbra non purificate co' carboni accesi d' Isaia, che le ricchezze de' templi ne sono agli occhi di Dio una *profanazione*; e che è opera di pietà *pura*, di pietà *solida* togliere un tal disordine dal Santuario. Questo è un linguaggio troppo *comico*, perchè troppo indecente, e troppo urta il buon senso.

§. 39. Fra Paolo Sarpi, implacabile detrattore della Chiesa Romana, colpito dalla rassomiglianza de' motivi di tutti i Persecutori del Cristianesimo riflette sensatamente nelle sue materie Beneficiarie, che le più grandi persecuzioni fatte alla Chiesa da Comodo in poi furono suscitate unicamente perchè i Principi, avendo bisogno di denaro, *volevano impadronirsi de' beni* di essa. Per vedere, se questo principio sia cagione delle presenti persecuzioni, non si dee ch' esaminare, se i nostri Governi hanno bisogno di denaro; e questa questione si decide in un attimo col gettare un rapido sguardo sulle spese, che fanno in quelle cose soltanto, che sono esposte agli occhi di tutti. Fra Paolo si dimen-

ticò di fare attenzione ad un altro punto di *somiglianza* fra i Persecutori della primitiva Chiesa. Tutti dichiaravano ne' loro editti di esser mossi da un vivo zelo di *riformare* la *Religione*, di *abolire* le *superstizioni*, e di *richiamare* i *travviati* alla *veneranda*, e *semplice antichità*.

§. 40. Ma San Lorenzo, in vece di consegnare ai Ministri di Decio i tesori della Chiesa Romana; seguendo l'uso di tutte le Chiese ne' tempi di persecuzione, *restituì* il *Deposito* ai *padroni*, cioè ai *poveri*, e morì Martire. Ecco quel, che dovevano fare i nostri Chierici.

## CAPO VII.

### *Effetti della riprovazione degl' Instituti Regolari.*

§. 1. POtevano saccheggiarsi i Conventi, e licenziarsi i Religiosi, senza toccar gl'*Instituti*: ma si è voluto aggiunger l'insulto, e porre in discredito l'*Evangelio*, col riprovare la vita *contemplativa*, le *mortificazioni corporali*, ed i *voti* di *povertà*, di *castità*, e di *ubbidienza*; e si è preteso di più, che gl'Instituti Regolari sieno *nocivi* al *bene* dello *Stato*. Sicchè ognun vede, che non si è voluto semplicemente *disfare*; ma che si è avuto ancora grande impegno di cangiar la *opinione* de' popoli Cristiani, e di far prendere alte radici alle massime nuove. La nuova Costituzione di Francia non riconosce più *Voti Religiosi*, e gli ha dichiarati *contrarj* ai *Diritti* dell'*Uomo*.

§. 2. Non entra nel disegno della mia Opera, che io faccia una *piena* Apologia degl'*Instituti Regolari*: il mio dovere è, *primo*, di esaminare, se quel, che s'insegna al dì d'oggi intorno agl' Instituti Regolari, non sia *opposto* alla *dottrina* della *Religione*: e *secondo*, se le *nuove massime* sieno, come si vuol dare ad intendere, *vantaggiose* alla *Società Civile*, oppure le apportino *danno*. Ma innanzi di farmi a chiarire le due divisate questioni, non mi sembra alieno da un trattato su i *Diritti naturali dell' Uomo*, il dimandare, *quo jure* si sono presi a distruggere i *Regolari*?

§. 3. La Società Civile è stata instituita per custodire i diritti naturali di *ogni uomo*, che vi si sia aggregato. E questo è dovere essenziale del *Principato*, il quale non esiste, se non per lo stesso fine, per cui esiste la *Società Civile*. Ed allo stesso scopo pure debbono essere ordinate le *leggi civili*, perchè il potere legislativo nasce dallo stesso bisogno, dal quale nascono la Società Civile, ed il Principato. Tutto questo è chiaro.

§. 4. Fra' diritti dell'uomo depositati nella *Società* Civile, posti sotto la protezione delle *leggi* civili, ed affidati alla custodia di *quegli*, che presiedono al *governo*, vi ha la *libertà*. Non una libertà *illimitata*, ma tutta quella, ch'è combinabile coll'ordine sociale. Anche questo è evidente.

§. 5. Che cosa è un *Regolare*? E' uno, il quale usando della sua *libertà*, s'impegna ad un certo tenore di vita, come fa l' Avvocato, il Medico, il Mercante. Se il suo tenore di vita è *combinabile* coll' *ordine sociale*, egli ha verissimo *diritto* di esercitare in questo modo la sua *libertà*. Si mostri per tanto in che la *vita Regolare ripugni all'ordine sociale*.

§. 6. Se parliamo di quegli, i quali s'impiegano ne' bisogni *spirituali* del popolo, servendo di *ajuto* al *Clero secolare*, questi sono tanti Cittadini *attivi*, ch'esercitano l'attività loro nella parte la più *nobile*, e la più *importante* dell'ordine sociale, qual è la *Religione*.

§. 7. Se si tratta di quegli, i quali menano vita puramente *contemplativa*, io son bramoso di sapere, in che resti offeso, e turbato l' ordine sociale da Solitarj Contemplativi. Quanti *secolari* vivono rinchiusi ne' lor gabinetti, immersi in specolazioni *metafisiche*? Chi ne ha fatto mai loro un delitto? Questi non faranno *bene* alla Società, ma neppur le faranno *male*. E se non le fanno *male*, questo solo basta a provare, che hanno *verissimo diritto* d'impiegare in tal modo la *libertà*.

§. 8. Direte, che fanno alla Società un gran male, *vivendo a carico della Società*. Questa è un' accusa, che certamente ha un peso: ma fa d'uopo per estimarne il valore, ridurre a idee *precise* la espressione generica *vivono a carico altrui*; e si determini, che s'intende per la parola *Società*.

§. 9. Io intendo, che uno vive a *carico mio*, quando mangia il mio pane, *mio mal grado*; quando non gli dò *volentieri* quel, che gli dò. Allora io mi sento un vero *carico*, un vero *peso* sugli omeri. Ma se gli dò da mangiare di *buon grado*; se lo faccio *con piacere*, si può dire, ch'ei viva a *mio carico*? A tale accusa egli risponderebbe prontamente: *io non gli sono di peso, perchè è egli, che vuol così*. Non si dia a credere il Lettore, che io voglia fondare tutto il mio discorso sul senso *grammaticale* delle parole. Il vivere a spese altrui sia, o non sia *vero peso*; a me basta che questo peso *voglia* portarsi, che si porti per propria *volontà*, per propria *elezione*.

§. 10. Pe'l termine generico *Società* possiamo intendere *primo*, tutto il *Pubblico*, talchè uno viva sull'erario del pubblico: *secondo*, possiamo intendere *alcuni individui* del pubblico, talchè uno sia mantenuto, non dalla cassa del Pubblico, ma dalle contribuzioni di questo Cittadino, e di quello.

§. 11. Difficilmente si trova, che una Casa di Regolari sia stata fondata, e dotata a nome della *Nazione*, ed a spese della *pubblica cassa*. Ordinariamente queste son opere *private* della pietà degl'individui Cittadini, autenticate bensì dalla Nazione, e dal Principe, coll'accettazione, e coll'approvazione *legale*.

§. 12. Premesse tali cose, quando un privato *vuole* addossarsi un *peso*; quando *vuole* di sua propria *elezione*, e con piena *libertà* dare il *suo* ad un *Cittadino*, o ad una *Compagnia* di *Cittadini*, non ha egli *di-*

*ritto* di usar così della sua *proprietà*? E chi lo *riceve*, non ha diritto di rivolgerlo in *suo vantaggio*? La libera *donazione* non è mezzo *legittimo* di *translazione* di *dominio*? E questo *commercio* di diritti naturali fra privati, e privati è egli forse *contrario* all'*ordine sociale*? Lede alcuna parte della Costituzione sociale? Ne impedisce alcuna funzione? Dunque è tanto falso, che gl' *Instituti Regolari* sieno di *carico* alla *Società*, al *Pubblico*, che anzi neppur lo sono agl' *individui* della Società. E quando pure fossero mantenuti dalla cassa *pubblica*; poichè il pubblico si è indossato un tal peso di propria *volontà*, non può dirsi, che sieno di *carico* al *pubblico*: tutto è *legale*, tutto *rettamente* fatto. E così giacchè la loro *sussistenza*, ed il loro *genere* di *vita* non sono in *nulla contrarj* a' *principj sociali*, hanno *pieno diritto* di *sussistere*, e di *vivere* in *quel modo*.

§.13. Ma si hanno da mantenere tanti *fa-niente*? Ma gli mantenete del *vostro*? Che diritto avete voi d'impedire ad altri, che spenda il suo in mantenere alcuni *Solitarj*, che preghino Dio per lui? Voi ridete: queste idee vi pajono *superstiziose*, e *puerili*; e griderete *o quantum in rebus inane*! Sia pur così. Che diritto avete voi sulle *opinioni* degli uomini, le quali non hanno alcun rapporto coll'*ordine sociale*? Siete il medico de' *pazzi*? E chi vi ha dato il diritto di curare le varie pazzie degli spiriti? Il Ciarlatano, il Poeta, il Filosofo della età nostra, gente ben pasciuta a spese di tanti Cittadini, che danno loro in contraccambio? Danno altro che *pazzie* di varie specie? Eppure nessuno grida contro queste piante *parasite*, sebbene avvelenino il costume, e facciano crollare i fondamenti della Società. Abbiam vedute aprirsi *Logge* di *Liberi Muratori* nel tempo stesso, che si chiudevano i *Conventi*. I Principi stessi, i quali divorano tante sostanze de' popoli, allorchè il Governo è corrotto, quante *follie* rendono loro? Cominciamo dalla cura di tutte queste specie di follie, e poi discorreremo della follìa *religiosa*. Frattanto a me *piace* questa follia, io debbo essere *padrone* della mia *libertà* fin dov'essa non rechi pregiudizio agli altri: questo è *diritto naturale*: la Società, ed il Principe, lungi dal potermelo impedire, *esistono* precisamente per *conservarmelo*: io *voglio* esser *pazzo Solitario*, *pazzo Contemplativo*, come altri vuol esser pazzo *Ciarlatano*, pazzo *Poeta*, pazzo *Filosofo*. Chi ha assoggettato al vostro capriccio il mio spirito, le mie opinioni, gli sfoghi del mio cuore? Io *voglio impiegare* il mio denaro a *mantener* persone, che vivano in *solitudine*, e che *contemplino*. A chi debbo renderne conto? Non sono padrone di spendere il mio, come mi piace? A chi profonde in mantener *cani*, e *cavalli*; a chi si rovina con *Musici*, e *Ballerini*; a chi si fa pelare da *Meretrici*, e da *Ruffiane*, si lascia *libero* l'uso de' diritti di *libertà*, e di *proprietà*: i soli *Religiosi* debbono esserne spogliati. Senza dubbio vi sarà una ragione *occulta* molto efficace. I Religiosi sono *fa-niente*.

E che sono tanti voluttuosi *Signori*, che vivono immersi nell'ozio? Che sono tanti *Servitori*, ch'empiono come immobili statue le sale? Che sono tanti Soldati, che stanno ritti col fucile in spalla dalla mattina sino alla sera senza far *nulla*?

§.14. Del resto gli *antichi Monaci* si mantenevano col *lavoro* delle *proprie mani*; e l'agricoltura non è loro debitrice di poco. I *Monaci moderni* avendo imprudentemente sostituito lo *studio* al *lavoro manuale*, indebolirono la disciplina; ma gli studj gli tengono in *commercio* colla Società, onde questa non ha ragione di dispregiarli, come *fa-niente*.

§.15. Oltrecchè gl'Instituti Regolari sussistono per *diritto naturale*, godono ancora la protezione delle *leggi civili*, le quali hanno *autorizzati* questi Corpi. Quando uno ha vestito l'abito Religioso, non solo ha contrattato con *Dio*, ma anche colle *leggi civili*, col *Principe*, colla *Nazione tutta*; e la Nazione, il Principe, la legge civile, han contrattato con lui, assicurandolo di non molestarlo, anzi di proteggerlo. Quindi checchè sia degl'*Instituti*, almeno gl'*individui* non dovevan forzarsi a tornare nel secolo: dovevano mantenersi nel lor legittimo *possesso* fino al termine de' loro giorni. Qual rivoluzione in un povero vecchio abituato ad un genere di vita solitaria, ed uniforme, nel vedersi lanciato da crudele mano, qual vile insetto, quale atomo d'insensata materia, nel gran vortice del secolo! Questo è un *gastigo*, ed un gastigo de' più *atroci*. Qual è il *delitto*? L'essersi fidato della protezione delle *leggi*. Ma non è questa fiducia, che regge tutti gli ordini, e tutti gli affari della *Società*?

§.16. Alla questione adunque *quo jure* sieno stati distrutti i *Regolari*, si dee rispondere, *neque jure civili*, *neque jure naturali*. Sono stati distrutti per *violenza*, per *despotismo*, per *tirannia* filosofica, e con mezzi *violenti*, *despotici*, e *tirannici*, e per l'unica ragione *violenta*, *despotica*, e *tirannica*, di *rubare*. L'Assemblea di Francia, della qual sola intendo parlare, ha dato questo scandalo nel tempo stesso, in cui aveva riconosciuti, e solennemente acclamati i diritti naturali dell'Uomo. Dopo un preambolo, che prometteva la distruzione del *Despotismo*, despoticamente, tirannicamente, e violentemente distrusse gl'Instituti Regolari, e chiuse loro per sempre l'ingresso in quel Regno.

§.17. Ma si è abbastanza discorso de' *fatti*: passo ora a dimostrare, che le *nuove opinioni* circa gl'*Instituti Regolari* sono *opposte* alla *dottrina* della *Religione*. Le nuove opinioni condannano la *Solitudine* come contraria alla *sociabilità*. Frattanto la sacra Scrittura ne fa un soggetto di *lode*. Iddio vi dichiara, che *guida* egli stesso gli uomini alla *Solitudine*, e che *ivi parla loro al cuore*. Gesù Cristo vi si ritirava spesso, e solo, e con gli Apostoli: i Santi Solitarj furono sin da' primi secoli l'ammirazione di tutta la Chiesa: i Vescovi procuravano di con-

servare lo spirito della solitudine fra' tumulti del secolo; ed i Concilj nella vita Monastica hanno sempre riconosciuta la *perfezione Cristiana.*

§. 18. Le nuove opinioni riprovano l' instituto di consecrarsi alla *contemplazione*, esigendo una vita *attiva* da tutti gli uomini. Ma l' Evangelio insegna, che fa d'uopo *raccogliersi*, ed *orare*; che si deve *orare senza intermissione*. Gesù Cristo lodò più l'ozio *contemplativo* di Maria, che l'*attività* di Marta; e disse *Maria optimam partem elegit*. Egli stesso si ritirava sovente in luoghi solitarj per *contemplare*. I Salmi di Davidde sono una continua *meditazione*: egli dove promette di contemplare, dove se ne gloria, e dove si rammarica di non averlo fatto. Nella Chiesa Cristiana fin da' primi suoi giorni s'introdusse universalmente l'uso di *recitare* i Salmi, affine di *contemplare* le sublimi verità, che vi si racchiudono. E se la beatitudine umana consiste in *Dio*, come prova la stessa Ragione, è dovere di legge naturale il *meditare* gli attributi Divini, per gustare anche in questa vita le delizie *spirituali*, che abbondantemente ne scaturiscono. Di sorte che il dispregiare tutte le cose terrene per immergersi nella *contemplazione* di *Dio*, lo stare abitualmente *unito* con Dio, il *vivere* in Dio, e per Dio; è l'apice della *perfezione*, non solo giusta la *dottrina rivelata*, ma anche secondo i *dettami* della retta *ragione*. Nè questa già è vita meramente *passiva*: anzi è *attivissima*, poichè la volontà alla vista delle perfezioni del *sommo bene* uopo è che s' infiammi di santo amore. Che se tutto il *temporale* debb'essere *subordinato* al grande affare della *salute eterna*; se questa dee premere a ciascuno *più*, che ogni altra cosa, dee similmente ciascuno nelle dissipazioni mondane menare questa vita *interiore*, aver tutte le facoltà dello spirito *rivolte* immobilmente a *Dio*, ed usare delle cose temporali in guisa, che non sieno di ostacolo alla salute dell'anima. Questa, ch' è pur *filosofia naturale*, non si accomoda al gusto della filosofia *corrente*: e pure fu la filosofia anche de' *Gentili*. Del rimanente non si tratta ora di giustificarla: si tratta solo di far vedere, quanto l' una sia *contraria* all' altra.

§. 19. Non si vuol più sentir parlare di *Mortificazione*; ed essendo questa una parte essenziale degl' Instituti Regolari, essi sono riprovati anche per questa ragione. Ai novelli Maestri di *spirito* fanno compassione tanti poveri *illusi*, i quali credono di *piacere* a *Dio*, coll'*affliggere* il loro *corpo*. *Guardiamoci*, dicono, ( e trasecolate! Lo dicono pure i Giansenisti) *guardiamoci* di *rappresentarci Dio qual tiranno che si compiaccia di veder patire le sue creature. Il Dio de' Cristiani è Dio di amore, non di terrore*. Con pace loro il Dio de' Cristiani è insieme Dio di *amore*, e Dio di *terrore*; e bisogna essere impostore, o affatto digiuno della sacra Scrittura, per *separare* l'una cosa dall'altra. Iddio *ama* la *virtù*, e *odia* il *peccato*. Iddio è infinitamente *misericordioso*, ed infinitamente *giusto*; e però vuol essere *amato*, e vuol esser *temuto*. Perchè *mise-*

*ricordioso*, è inclinato a *perdonarci* i nostri falli; e perchè *giusto*, esige una *satisfazione* proporzionata a' medesimi. Ogni peccato è un *piacere sensibile*, ed il suo naturale compenso è il *dolore sensibile*, cioè la *mortificazione* della *carne*. E' di fede, che Iddio la esige da tutti i *peccatori* nel Sacramento della *Penitenza*; e però è di fede, ch'è cosa in *sè stessa buona*: di sorte che uno, il quale mortifichi il suo corpo, è sicuro di *piacere a Dio*. Noi sappiamo, che Iddio perdonò ai Niniviti per le *mortificazioni corporali*, ch' essi fecero, commossi dalla predicazione di Giona. Elia digiunò quaranta giorni: lo stesso praticò Mosè: lo stesso fece Gesù Cristo, sebbene fosse esente da ogni ombra di peccato. Vogliamo dire, ch' Elia, e Mosè non ebbero la giusta idea della Divinità? Gesù Cristo poteva non conoscer sè stesso, ed il suo Padre celeste? Gesù Cristo fece più: fece solenne, e magnifico elogio di Giovanni Battista, dichiarando, che *tra' figliuoli delle donne niuno era stato maggiore di lui*. Ed in lui che lodò? Lodò la vita *solitaria*, l'esser vestito di ruvidi *peli* di *camelo*, il cibarsi di *locuste*, il *digiunare*, il soffrire il *freddo*, ed il *caldo*. Dunque, replico, giusta la dottrina della Religione è di *fede*, che le penitenze corporali sono opere in loro stesse *buone*, e a Dio *gradite*. Esse innoltre sono *necessarie* a preservarci dal peccato; e per ciò San Paolo ci fa sapere, che *gastigava il suo corpo*, e *lo riduceva in servitù*. Ecco la dottrina Cristiana; ed ecco com' è stranamente sfigurata dalle nuove massime, che si vogliono introdurre.

§. 20. Recano ancora gran fastidio i tre voti della professione Regolare, di *povertà*, di *castità*, di *ubbidienza*. Ma un Cristiano non può ignorare, che Gesù Cristo dichiarò *beati* i *poveri* di *spirito*; che lodò quegli, che *si castrano per lo regno de' Cieli*; e che insegnò essere perfezione il *negare la sua volontà*: in questo consiste la *ubbidienza*; in quello la *castità*; ed in quell'altro la *povertà*. Gesù Cristo non prescrisse tali cose con forza di *precetto*, ma le propose per *consigli* di *perfezione*. Gl'Instituti Regolari adunque hanno per base i *consigli* evangelici conducenti alla *perfezione*; onde anzichè potersi riprovare, formano giusta gl'insegnamenti della *fede* uno stato di *perfezione*. Ma la *libertà*, ci si dice, è uno de' *diritti naturali*, ai quali non si può rinunciare. Non vi si può rinunciare? Come adunque col contratto sociale possiamo promettere di ubbidire al *Principe*? No, ci si replica; non ubbidiamo al *Principe*, ma alla *nostra* stessa *volontà*, rappresentata con quella degli altri in *comune* dal Principe. Ottimamente: nella stessa guisa il Religioso non si sottomette al *Superiore*, ma alla *sua medesima volontà*, rappresentata per un contratto sociale *particolare* con quella degli altri correligiosi in *comune* dal Superiore. Onde realmente non si rinuncia, nè si perde il diritto naturale della libertà.

§. 21. Rimontiamo sino alla prima sorgente, dalla quale scaturiscono le massime distruttive degli Ordini Regolari. La filosofia moderna

non riconosce altra legge naturale fuorchè quella, che riguarda l'uomo in *rapporto* degli *uomini*: *uffizj* verso *Dio*, e verso *sè stesso* nel suo codice non ve ne sono; e conseguentemente non ammette altra *virtù*, salvo che quella, ch' è *utile* alla *Società*, nè altro *vizio*, tranne quello, che *nuoce* alla *Società*. E poichè la vita *Monastica* non ha relazioni, almeno *dirette*, colla Società Civile, ma è concentrata ne' *doveri* verso *Dio*, e verso sè *stesso*, ella è una conseguenza *naturale*, che dalla filosofia moderna debba essere vituperata, e riprovata, non solo come *incapace* di vera *virtù*, ma altresì come *nociva* agl' *interessi* della *Società Civile*.

§. 22. Ma questa filosofia è ella *conforme* alla Religione *Cristiana*? La Religione *Cristiana* non riconosce altra *virtù*, se non ciò, ch' è *buono* alla *Società*, nè altro vizio, se non ciò, che fa *male* alla *Società*? La Religione *Cristiana* non prescrive alcun *dovere* verso *Dio*, e verso *noi medesimi*? Avrà alcuno de' miei leggitori bisogno, che io mi metta seriamente a provare le verità elementari della Religione? Non voglio fare questo torto a veruno. Piuttosto conchiuderò, che non potendo riprovarsi gl'*Instituti Religiosi* senza distruggere la *letterale dottrina* dell'*Evangelio*, coloro, i quali hanno mossa la presente persecuzione agli *Ordini Regolari*, possono contentarsi di *spogliargli* de' loro beni, giacchè la loro violenza è sicura di non trovare chi le resista. Possono ancora cacciargli da' loro Stati sotto pretesti politici. Dicano, che sono inutili alla Società. Dicano eziandio, che non sono *necessarj* alla Religione, perchè nessuno piglierà a sostenere, che senza *Monaci*, e senza *Frati* non possa sussistere il Cristianesimo. Ma non attacchino gl' *Instituti*: non gli riprovino, non gli condannino; mentre con ciò attaccheranno, riproveranno, e condanneranno la stessa *dottrina* della *Religione* senza veruna necessità. Se poi il disegno universale fosse appunto la *distruzione* del *Cristianesimo* stesso, la loro condotta certamente non potrebbe accusarsi di non averne *saputo* prenderne i *mezzi*.

§. 23. In tanto facciamoci ad esaminare, se la riprovazione degl' *Instituti Regolari* sia per essere tanto *vantaggiosa* alla *Società Civile*, quanto si vuol dare ad intendere. E a principio richiamiamo alla memoria, che le *idee religiose* per fare il loro effetto sugli uomini uopo è, che si mantengano *sempre vive* nelle menti, ed in *predominio* contro le idee degli oggetti, che irritano le passioni nemiche dell' ordine sociale. Rammentiamo innoltre, come *uno* de' *mezzi* atti a tal fine si è il *buon esempio*, la forza del quale fu da me a suo luogo tanto amplamente spiegata, che non mi resta altro quì da soggiugnere. Posto ciò, essendo incontrastabile, che la *virtù* è il più *forte* sostegno della *Società Civile*, è un vero, e grande *servigio*, che ad essa si presta, quello di mantener nel suo seno tante *Famiglie*, che professino per *instituto* di coltivare, non già una virtù *ordinaria*, ma una virtù *eminente*. Questi sono tanti *fanali* sparsi per la Città, che nella oscurità

della notte, dagli elevati posti, che occupano, segnano il *diritto* cammino alla *moltitudine*, e la incoraggiscono alla *imitazione*. Per la qual cosa il rigettare gl' *Instituti Regolari* è lo stesso, che rimuovere dalla Città i fanali, che la illuminano, immergerla nelle tenebre, e togliere al popolo gl' incitamenti del buono esempio.

§. 24. Il popolo ha bisogno, che si faccia argine alla impetuosa passione dell' *amore*, che lo avvolge in tanti disordini, e che cagiona tante convulsioni nella *Società Civile*. Mani pure, che portino in trionfo la *castità*, e ne facciano conoscere colla propria pratica i pregj, moderano con ciò l'impeto della *concupiscenza* nel popolo, e risparmiano alla *Società* molti delitti. Bandite dallo *Stato* il voto di *castità*: non vi sieno più persone, che vi si consacrino per instituto. Che ne deve seguire? Il popolo perderà affatto di vista questa virtù, ed a poco a poco giungerà a persuadersi, che alla passione dell' *amore* non possa resistersi, e che sarebbe follia il prendere a contrastarla.

§. 25. Il popolo ha bisogno, che si ponga freno alla *cupidigia* dell' *oro*, funesta sorgente d'inganni, di tradimenti, di frodi, di rapine, di omicidj, che scuote orrendamente i cardini della *Società Civile*. Mettetegli d'innanzi agli occhi persone di qualunque classe, che cinte di ruvide lane vivano liete della loro *povertà*, che contente del necessario mostrino di non avere altre brame, e mostrino la tranquillità, e la giovialità dello spirito, la quale dal limitare i proprj appetiti ridonda; e questa vista alletterà il popolo a *ristringere* ancora i suoi *desiderj*, per provare la stessa contentezza. Annullate il voto di *povertà*; ed il popolo non ne conoscerà più i pregi, non più conterrà le sue *brame*; si darà a credere, che la vera felicità consista nell'*oro*, e nell'*argento*, e cercherà di arricchirsi, anche per la via del *delitto*.

§. 26. Il popolo ha bisogno di star di buon grado nella *subordinazione*, perchè il più forte vincolo della *Società Civile* è la *subordinazione* alle leggi, ed alla volontà di chi presiede al governo. Vi si può ritener colla *forza*: ma quando alla forza non si unisca la *ragione*, il popolo non vi stà, se non fino a tanto che gli è *presente* la forza; perocchè l'amor proprio per sua legge tende continovamente verso la *libertà*, e la *indipendenza*. Proponetegli Cittadini, i quali spogliandosi della volontà loro, si facciano pregio di *ubbidire* ad un *Superiore*, e di abbandonarsi totalmente alla di lui direzione, mostrando quanto conduca alla felicità il non dover pensare a sè stesso; ed il popolo sarà animato ad apprezzare, e ad amare la subordinazione alle potestà civili destinate a dirigerlo. Servitevi dell' autorità per distruggere il voto di *ubbidienza*; e così insegnerete al popolo di non più ubbidirvi.

§. 27. Quanto sono naturali, e quanto importanti questi rapporti, che hanno i *voti Religiosi* col *bene* della *Società Civile*! Ma non ommet-

tiamo un punto, che dev'esercitare sul popolo una influenza *generale*. Il popolo ha bisogno, che gli si tenga sempre presente agli occhi il dogma de' premj, e delle pene della *vita avvenire*, ch'è la gran molla impiegata dalla Religione per tenere a freno tutte le passioni. Che questo dogma gli si *predichi* spesso, e che gli venga *simboleggiato* in varie guise dal *culto religioso*, è ottimo consiglio. Ma fa maggior effetto sul di lui spirito il *vedere uomini*, che penetrati dal gran pensiero della *eternità* manifestino in tutte le loro azioni la *premura*, che hanno di assicurar la salute delle anime loro. Privatelo di tali sostegni; e la credenza della *immortalità* si ridurrà ad una *sterile specolazione*, come nel *Deismo*.

§. 28. Vi ha un altro rapporto *generale*, che merita di essere osservato. E' sommo interesse della *Società Civile*, che non soffrano mai *cangiamento* i *dogmi*, e la *morale* della *vera Religione* da lei presa per base della sua *Costituzione Nazionale*. Gli *Ordini Regolari* giovano mirabilmente a questo bisogno. Imperciocchè il loro *Instituto*, le loro *leggi*, le loro *usanze*, sono tutte stabilite sulla *dottrina* della *Religione*, talchè non può esser questa alterata, finchè durano quelle. E convivendo, ed esercitandosi in comune nelle pratiche religiose, l'uno è *testimonio* della credenza dell'altro, onde facilmente si conosce, e si allontana dal Chiostro ogni *novità* contraria alla fede. E' ancora a mettersi a calcolo l'*interesse*, che hanno nel conservare intatta la Religione, in forza della quale gl'Instituti loro sussistono.

§. 29. Le *Lettere* stesse trovano ne' *Chiostri* un asilo di sicurezza, per campar dal naufragio ne' tempi di *rivoluzione*, e di *guerra*, donde, ristabilita la *pace*, riconducono le utili cognizioni nella *Società*, e l'ajutano a riordinarsi, ed a rabbellirsi.

§. 30. I descritti vantaggi vengono egregiamente confermati dalla storia. I primi *Monaci* colla insigne loro pietà santificarono tutti i popoli Cristiani. San Benedetto coll'aurea sua regola nel quinto secolo edificò tutto l'Occidente; e i rapidi progressi della sua numerosa figliuolanza provano il vantaggio, che le Nazioni Cristiane ne risentivano. Ne' tempi bassi, allorquando la *ignoranza*, e la *corruzione* sfigurarono turpemente la faccia della *Chiesa*, Iddio suscitò San Domenico, e San Francesco, i quali co' loro nuovi Instituti ristabilirono la disciplina in tutto il mondo Cattolico, non meno coll' *esempio*, che colla *predicazione*. Ne' primi Concilj generali quanti Monaci illustri abbandonarono la loro Solitudine, per andare in soccorso della fede, ed autenticare con solenne *testimonianza* la verità? Lo stesso zelo han fatto splendere i *Frati* contro l'Eresie de' tempi loro. E dove nella innondazione de' Barbari conservaronsi i preziosi germi delle *Scienze*, se non nel sacro silenzio delle case *Monastiche*? Tutti quest' importanti servigi ha ricevuto lo *Stato* dagli *Ordini Religiosi*; e chi sa, ch' esso col tem-

po non cada negli stessi bisogni? Dunque perchè distruggerli sin dalle radici?

§. 31. Sono accusati di nuocere alla *popolazione* col loro *Celibato*. L' Amico degli uomini però ha dimostrato ad evidenza esser questo un *errore grossolano*. Ma volendo farsi guerra al *Celibato* per promuovere la *popolazione*, gli strali della legge non debbono esser lanciati sul Celibato de' *Regolari*. Imperciocchè non si può pretendere, che un padre dia moglie a *tutti* i figli, che genera. Una legge così generale moltiplicherebbe gl' *individui*, ma ne farebbe tanti *poveri*, che sarebbero di *aggravio* allo *Stato*. Le *Case Religiose* agevolano i *matrimonj* col diminuire i *membri* di una famiglia, senza diminuirne i *beni*. Non essendovi più questi asili, come i genitori collocheranno i figliuoli, ai quali non possono somministrare porzioni sufficienti a portare i pesi del matrimonio? Dunque questo Celibato è piuttosto *necessario* allo *Stato*; e lungi dallo *scemare*, realmente *accresce* il numero de' *matrimonj*.

§. 32. Vi ha un altro Celibato, ed è Celibato di *libertinaggio*. Sono in gran numero quegli, i quali avendo *sufficienti forze* per entrare nello stato *conjugale*, vogliono conservarsi *liberi*, ed *indipendenti* per meglio gustare i diletti *carnali*. Costoro infettano tutta la *Società*, e sono autori d' infiniti disordini. Ecco il Celibato, che dovrebbe prendersi in mira dalla legge.

§. 33. Sono ancora tacciati i *Regolari* di non avere il debito *attaccamento* alla *Patria*. E' falso pur questo. Quegli, che *posseggono*, hanno un fortissimo vincolo, che gli lega intimamente alla Patria. E quegli, che vivono *mendicando*, dipendono dalla pietà de' Concittadini, che gli fa sussistere. I *Soldati* sono *Celibatarj*; e benchè vivano a spese della *Nazione*, pure perchè le spese passano per le mani del *Principe*, quegli non sono attaccati, che al solo Principe. I *Regolari*, chiunque gli comandasse, come potrebbero rivolgersi contro lo *Stato*, nel quale hanno i lor *fondi*, o contro le *persone*, da cui traggono la *sussistenza*? Il *Soldato*, che non ha *moglie*, nè *figli*; che non *possiede* un palmo di terreno; che non ha che sperare dalla sua *Patria*, non dee provare il minimo ribrezzo ad immergerle la spada nel seno, ad un cenno del *Principe*, dal quale totalmente dipende. Si vuole accrescere la *popolazione*; e si aumentano sempre più di *Celibatarj* gli eserciti: anzi si distruggono i *Regolari*, per moltiplicare co' loro beni persone armate, che non debbono avere alcun legame colla *Nazione*. Ciò che vuol dire?

§. 34. Se i beni poi e de' *Regolari*, e del *Clero*, si lasciassero in piedi; se il *Clero*, ed i *Regolari*, si considerassero come *Proprietarj* nella stessa guisa, che tante famiglie *secolari*; quanti vantaggi potrebbe trarne lo *Stato*, che non gli sarebbe permesso di sperare dalle *famiglie secolari*! In *primo luogo*, i fondi Ecclesiastici sono *ben tenuti*, e *bene amministrati*, sicchè difficilissimamente vanno in rovina; laddove i beni

de' *Secolari* sono soggetti a tutti i capricci di chi ne gode attualmente il possesso. Quindi lo *Stato* ne' suoi bisogni potrebbe ricevere maggiori, e più sicure contribuzioni dagli *Ecclesiastici*, che da' *Secolari*. In *secondo luogo*, ne' casi di grave necessità, se si vendono anche i sacri arredi, per sovvenire la patria, non si reca pregiudizio a veruno *individuo*, e tale uso è conforme alle leggi della Chiesa. Ma quanto difficile, e pericoloso sarebbe il fare una somigliante dimanda a Proprietarj Secolari! E' ella saggia economia cogliere i *frutti*, e sveller la *pianta*?

§. 35. Ho esposti sin quì i *principali cangiamenti* fatti nel sistema della *Religione*, mettendo in veduta i *perniciosi* rapporti, ch' essi hanno coll'interesse della *Società Civile*. Mi sono astenuto dall'entrare nelle novità *particolari*, colle quali le opinioni correnti hanno oscurati quasi tutti i *dogmi*, e quasi tutti i *principj* della *morale Cristiana*, perchè una simile impresa richiederebbe un volume a parte, e non mi è sembrata assolutamente necessaria. Il fin quì detto è più che bastante a rispondere al quesito, che mi son fatto da me medesimo. Io ho dimandato, *perchè con tutta la Religione Cristiana, che promette tanti inestimabili beni alla Società Civile, varie Nazioni, che l' hanno per fondamento, sono presentemente involte in orribili disordini?* La risposta è tanto semplice, quanto vera. *Perchè in quelle Nazioni la Religione Cristiana più non esiste*. Se ne ritiene il *nome*, se ne conservano certe *apparenze*; ma la *sostanza* non vi è più: è una Religione *snaturata* in tutte le sue parti, e per conseguenza è verissimamente un'*altra* Religione. La vera *china* discaccia la febre; ma un' *altra* corteccia, che abbia il colore, ed il sapore di quella del Perù, e che in sostanza non sia quella, non ha la stessa virtù.

## CAPO VIII.

### *E' Piano concertato il distruggere la Religione Cristiana, ed i presenti Governi.*

§. 1. NOn mai la Chiesa si è trovata in un *pericolo* simile a quello, che presentemente le sovrasta. Ella è stata combattuta quasi in ogni tempo dall' Eresie. Ma queste hanno dichiarata guerra a punti *particolari* della di lei dottrina, lasciando intatti gli altri. Si sforzarono gl' Imperatori Pagani di distruggerla *intieramente*. Ma palesarono la loro intenzione, e si servirono di mezzi *violenti*, che accendevano piuttosto il coraggio. Al dì di oggi si ha lo stesso disegno *generale* de' Despoti dell'antica Roma; ma perchè è formato da gente di *battesimo*, si cuopre sotto la maschera della *ipocrisia*, e si va eseguendo per vie *occulte*, ed *indirette*, le quali ingannando i popoli, gli spoglino di ogni *difesa*, e facciano sì, che non si accorgano di non aver più *Religione*, se non quando ne avranno perduta ogni *stima*, o non potranno rimediare più al *male*.

§. 2. La distruzione della Religione Cristiana, dovunque si trova stabilita, è un *Disegno ragionato*, un *Piano concertato*, che si va recando ad effetto sotto i nostri occhi. Che non sia poi una falsa *apprensione*, un effetto d' *immaginazione* riscaldata, la quale dia corpo alle *ombre*, e realizzi i *fantasmi* da lei stessa creati? Alla vista delle operazioni politiche de' *Principi* i curiosi formano col proprio ingegno de' piani, e gli attribuiscono a quegli colla maggior sicurezza del mondo; e nello *sviluppamento* poi degli affari si trovano mille miglia lontani dalle *vere intenzioni*, che stavano seppellite nel profondo silenzio de' gabinetti. Può darsi ancora, che si spargano tali voci, affine di *commovere* i popoli, per opera di quegli, che restano *danneggiati* dalle presenti disposizioni. Nè sembra *credibile*, che tanti agenti, gl' interessi de' quali non possono esser gli *stessi*, *cospirino* tutti in un *disegno*, e fatichino di *concerto* ad eseguirlo. Io ho fatte tutte queste riflessioni per guardarmi da un inganno, in che l'amor proprio *facilmente* ci spinge: io ho detto a me stesso, che i fatti debbono provarsi colle *testimonianze scritte*, o colle *deposizioni verbali*; e che non abbiamo nulla di ciò, per realizzare i nostri *sospetti*. Dall'altra parte se questo piano è *occulto*, e se è pericoloso il *lasciarne* aver prove *autentiche* in mano, veggo, che sarebbe una *dabbenaggine* assai goffa, e ridicola l'aspettare oziosamente cotali *autentiche* prove; e veggo, che la *prudenza* la più *ordinaria* prepara le più valide *difese* contro il *nemico*, ancorchè non possa con prove autentiche convincerlo di sinistra intenzione. Innoltre la causa della *Fede* è tanto *importante*, e tanto *artificiosa* la *Irreligione*, che non può mai vegliarsi abbastanza. I *cani* abbajano contro i *lupi* ad ogni legger moto, che turbi il cheto silenzio della notte. E Gesù Cristo ci comandò positivamente di *salire su i tetti*, *e di pubblicare ad alta voce ciò, che ci è stato susurrato all' orecchio*, affinchè ognuno si scuota, si metta in guardia, e si prepari alla comune difesa. In fatti un disegno *scoperto* è come una mina *sventata*; e se è interesse de' lupi, che i cani non si faccian sentire, è interesse del gregge, che i cani gridino incessantemente a dispetto de' lupi.

§. 3. Ma posto da parte ogni *entusiasmo*, lasciamoci condurre da una *ragione fredda*, e ponderiamo i *risultati* delle sue combinazioni. A quali *caratteri* la ragione distingue un *piano concertato* da ciò, ch'è *mero accidente*? Se io veggo venire in luce *successivamente* più operazioni, e le trovo *connesse* fra loro, in guisa che la *prima* serva di *preparazione* alla *seconda*, e questa alla *terza*, ed osservo tra esse certi *rapporti naturali*, ed in *ciascuna* una *direzione* ad un fine *particolare*, ed in *tutte* una *cospirazione* ad un centro *generale*, io ho diritto di conchiudere, che quelle operazioni *non* sono *accidentali*, ma che nascono da un *disegno*, da un *piano*, formato *anticipatamente* dalla mano dell' uomo. Da che ci determiniamo a dire, che tutti i movimenti di un

orologio sono conseguenze di un *disegno*? Dal vedere, che *una* ruota *serve* ad un' *altra*, e che gli andamenti di *tutte collimano* ad un *fine generale*, ch' è la indicazione del tempo.

§.4. Di più, se io veggo apparire le *stesse* operazioni, colla *stessa* progressione, cogli *stessi* vicendevoli rapporti, colla *stessa* tendenza ad un fine generale, da *varie* parti, uopo è ch'io dica, che in *tutte quelle parti* agisce il disegno *medesimo*. Così quando miriamo *lampeggiare* ad un tratto in diverse regioni del cielo, chi è così stolido, che non comprenda trovarsi in tutte quelle parti disposta all'accensione la stessa *elettrica* materia?

§. 5. Ora gettiamo gli occhi sulla Francia, e consideriamo le operazioni fatte da quell' Assemblea circa la Religione: da quel centro parte il lume, che ci svela ciò, che si nasconde in altri luoghi. Essa ha accordata la *tolleranza* a tutte le Sette. Dipoi ha ricusato di *dichiarare*, che la *Religione* dello *Stato* era la Religione *Cattolica*. In progresso ha snidati i *Regolari* da' loro Chiostri, e ne ha *riprovati* gl'*Instituti*. Quindi ha tolte le *decime* al *Clero*; ed in seguito lo ha *spogliato* di ogni *proprietà*, e ne ha *assoggettata* la *sussistenza* al *volere* della *Nazione*, o sia alla *Sovranità*: da ultimo l' ha *organizzato* ella *stessa* in *nuova* maniera, ha *creati* ella *stessa* nuovi *Vescovi*, gli ha *staccati* a forza dalla *Cattedra* di *San Pietro*, unica sorgente della giurisdizione episcopale, facendogli agire con una giurisdizione, che viene dalla *Sovranità*. *Combinate* tutte queste operazioni; o per dir meglio, *lasciate*, che *si combinino da loro stesse* nella vostra mente; e poi dite, se sia *possibile*, che non ne risulti un *piano regolare*, e *metodico* di *abolire* in tutta la Francia la Religione *Cattolica*. Aggiungete a queste operazioni *pubbliche* gli *artificj*, co'quali gli Autori del progetto ingannarono la semplicità de' *Curati*; i *raggiri*, con che sollevarono il *popolo*; il *disprezzo*, che gli seppero inspirare verso la propria *Religione*; l' *odio*, che seppero accendere contro i *Ministri* della medesima; il *terrore*, col quale ridussero a *silenzio* la massima parte di coloro, che la *difendevano*; la *instantanea dilapidazione* de' *beni ecclesiastici*, e l' *involgere* tutti gl' individui della Nazione nello stesso *sacrilegio*; le violenze, e le crudeltà esercitate dal popolo contro i *Preti* a loro *instigazione*; e finirete di persuadervi, che la distruzione del Cristianesimo in Francia è opera di un *disegno premeditato*. Forse alla *rigenerazione politica* di quell' Impero era necessario di *disfare*, e di *snaturare* il sistema della *Religione*? Forse era d' uopo che i *Vescovi* non ricevessero più la *missione* dal *Capo* della *Chiesa*? I concordati, le libertà della Chiesa Gallicana, non la tenevano in profondissima pace colla Chiesa di Roma? I *Vescovi* eran caduti in un grande *rilassamento*: lo confessano eglino stessi: ma il *Clero* nella sua *organizzazione* medesima non conteneva mezzi *legali*, ed *efficaci* a ristabilire la disciplina? Non sarebbe bastato, che l' Assemblea gli facesse unire

in *Concilio*, come bramavano? Dunque la perdita della Religione era *risoluta*. Nè tal progetto *formossi* gia nell' Assemblea Nazionale: ivi fu portato per *eseguirsi*; e l' *origine* sua dev' esser molto più *lontana*; perocchè molto prima di questa epoca si videro operazioni *dirette* senz' ambiguità al medesimo *fine*, come farò più sotto osservare.

§. 6. L'Assemblea di Parigi recò ad effetto tutte le parti del *piano* l'una dopo l'altra, senza frapporvi grandi *intervalli*, e senza darsi la pena di meglio *cuoprire* la empietà delle sue intenzioni, a motivo che si era già impossessata della *forza*, e si era assicurata del *fanatismo popolare*. Ma noi non possiam negare a'nostri occhi di aver vedute uscire di mano in mano da molte *altre* fucine le *stesse* operazioni; giocare le *steśse* molle; osservarsi lo *stesso* ordine di *progressione*, sebbene più *lentamente*, e più *cautamente*, e con più *raffinati* artificj, avanti assai, che la infernal Congiura scoppiasse in Francia con sì orrendo fragore. Anzi non temo di dire, che i colpi vibrati con *assidua* mano alla Religione in altri luoghi ne affrettarono la totale rovina in quel Regno.

§. 7. *Confrontiamo*, e procuriamo di esser *brevi*. Quali punti cardinali prese di mira la Congiura di *Francia*, per distruggere la Religione? Indebolì il *Culto religioso*; soppresse *gli ordini Regolari*, *condennandone* anche gl' *Instituti*; *invase* i *beni ecclesiastici*; rese la *sussistenza* del *Clero dipendente* dal volubile, ed interessato capriccio della *Nazione*; strappò i *vincoli* di *comunione*, che legavano que' Vescovi col Capo della Chiesa, atterrando ad un tratto la *gerarchia* instituita da Cristo; ed *assoggettò* la *giurisdizione Episcopale*, e la stessa *dottrina* rivelata alla *Sovranità temporale*. Ma non abbiam vedute introdursi le *stessissime* novità in molti *altri* luoghi dell' Orbe Cattolico, prima che si pensasse in *Francia* ad un' Assemblea generale? Leggete gli *editti*: meditate le *leggi*, che da molti anni a questa parte ci hanno innondati: richiamate alla memoria i *fatti*, che ci sono stati riferiti dalle pubbliche *gazzette*: consultate le ardenti *apologie*, che lo zelo della Religione ha inspirate: fate attenzione alle violenti *convulsioni*, colle quali i popoli hanno *manifestato* il loro mal contentamento nel vedersi tiranneggiar le *coscienze*; e poi dite, se un uomo di buon senso possa dubitare della *esistenza*, e della *generalità* di questo *piano fatale*. Prima dell' Assemblea di *Francia* la ricchezza de' sacri *utensili*, la pompa delle *solennità*, la magnificenza del *culto*, non erano ridotte quasi a nulla già in varie parti della Chiesa Cattolica? Non si era già da gran tempo dichiarata implacabile *guerra* agli *Ordini Regolari*? Non erano stati a poco a poco *spogliati* de' loro *beni*? Non si erano gli uni dopo gli altri fatti rientrare nel *nulla*? Non si era dichiarato *dispregevole* l'Instituto della *contemplazione*? Si era fatto altro, che *scuotere* con crucciosa mano la *Sede Apostolica*, e farla *bersaglio* di mille

acutissimi strali? Non si erano già troncati tutti i canali di *comunicazione* con *Roma*? Non si era voluto, che *ciascun Vescovo* si considerasse qual *supremo pastore* nella sua Chiesa? Non si era *inceppata* la *giurisdizione episcopale* in tutti i suoi rami, e renduta schiava del *trono*? La stessa *dottrina* rivelata non era stata sottoposta alla *sanzione* della *Corte*? *I beni ecclesiastici* non erano stati rapiti, e dissipati capricciosamente in usi profani? Gli Autori di queste novità ci avevano detto, che facevano tutto ciò per *amor nostro*, e per *ridurre* la *santa Religione* di *Cristo* alla *purità* della *veneranda antichità*. Ma l'Assemblea di Parigi non si è forse spiegata collo stesso linguaggio? Dunque prima delle rivoluzioni di *Francia* era gia *formato* il *piano* di *distruggere* la *Religione*; e questo piano era stato ricevuto in tutti que' luoghi, da' quali sono uscite le *stessissime* operazioni, più *coperte*, e più *distanti* l'una dall' altra, che poi in *Francia* sono state tutte insieme spinte *frettolosamente* alla conchiusione. E siccome noi non vediamo cangiar registro, ma bensì un' artificiosa *apparenza* di calma, dal seno della quale balenano di tratto in tratto gli *stessi* fulmini di prima, così forza è confessare, che questo piano non si è *abbandonato*; che anzi vi si lavora *sordamente* con gran diligenza; e che si aspetta il momento *favorevole*, per consumar la *opera*; si aspetta cioè, che le cose pubbliche riducansi presto alla *crisi* degli affari di *Francia*.

§.8. Ma non s' immagini alcuno, che gli sforzi della Congiura mirino soltanto alla distruzione del *Cristianesimo*. La verità anzi è, che questo è oggetto *secondario*, ordinato al rovesciamento de' *presenti Governi*, ch' è lo scopo *primario*. Conoscono abbastanza gli Autori, che il *civile* è confuso, ed impastato col *sacro*, e che le *forme* de' *presenti Governi*, le Costituzioni Nazionali, e le Leggi Positive, hanno una *sanzione divina* dalla *Religione*, che n' è la *base*, e l' *antemurale*: conoscono conseguentemente, che non è possibile di atterrare gli edifizj *sociali*, se prima non si riduca a nulla la *Religione*; e per ciò hanno dirizzate tutte le loro *batterie* contro la *Religione*, sicuri, che la caduta dell' *altare* trarrà seco quella del *trono*. Sino a tanto che i Cristiani vivessero nella subordinazione per *coscienza*, e rispettassero nella volontà de' loro *Governanti* la *volontà Divina*, come sarebbe possibile di portargli alla *ribellione*, e d'invogliargli di una *uguaglianza*, e di una *libertà incompatibili* colla *subordinazione* comandata da *Dio*?

§. 9. Sembra abbastanza *chiaro*, che non può farsi cader la *corona* dalla testa de' *Regi*, se prima non si denudi della *tiara* la *fronte* de' *Vescovi*. Ma è poi certo, che si voglia l' esterminio de' *Regi*? Sì, è indubitato: lo provano i *fatti*: lo provano le *massime* de' *congiurati*: lo provano i *documenti*, ch' eglino si sono lasciati sfuggir dalle *mani*.

§. 10. Lo provano i *fatti*. Torniamo alla grande Scuola, che ci ha aperta l' Assemblea Nazionale di *Francia*. Ella ha *distrutta* la Religione *Cristiana*: ella ha *spogliato* il *Clero* delle sue *forze*, come *spirituali*,

così *temporali*. Dopo questi preamboli che ha Ella fatto? Ha tolta tutta l' autorità al suo *Re*, che pur fingeva di volergli *conservare*: lo ha *insultato* solennemente nella *persona*, e nella *famiglia*: lo ha *carcerato* nel suo stesso palazzo, e dopo la sua infelice evasione gli ha raddoppiate le *catene*, e gli *oltraggi*; e frattanto si è affrettata di ergere sulla rovina della *Monarchia* un Governo *Democratico*, nel quale il *Re* sarà un verissimo *Servitore coronato* de' suoi sudditi. Negli annali della storia non si legge, che alcun popolo avesse trattato un vile *usurpatore*, o un feroce *tiranno*, con tanta crudeltà, e con tanta *ignominia*, quanta ne han fatta provare gli Autori della Congiura ad un Monarca, che non ha altro delitto, se non di aver *troppo* amati i suoi sudditi, e di essersi *prestato* con eccessiva bontà a tutte le loro brame. La Nazione *Francese* si è distinta sempre sovra tutte le altre nella *lealtà*, nell' *attaccamento* alla sua Monarchia, ed in una specie di *sacro entusiasmo*, che ha sempre mostrato per la persona de' suoi *Sovrani*. Fa stupore, come siensi potuti cangiare in un punto, e dall' estremo *rispetto* passare in un tratto ad un estremo *disprezzo* e del *Monarca*, e della *Monarchia*. Nelle teste Francesi adesso non bolle altro, che libertà, uguaglianza, diritti del popolo, diritti dell' uomo. Egli è vero, che si formano di tutto ciò idee *vaghe*, e *confuse*: egli è vero, che quando vorranno *realizzarle*, vedranno sparire i loro bei *sogni*: frattanto l' entusiasmo del loro spirito è tutto rivolto alla distruzione del governo *Monarchico*.

§. 11. Or questo fatto tanto strepitoso non dimostra *autenticamente*, che almeno in *Francia* col progetto di abolire la *Religione* era connesso l' altro di ridurre in polvere la *Monarchia*? Potrei far vedere, che questo piano era già *formato*, e *maturato* prima della convocazione degli Stati, e mettere in vista i sottili artificj, i tradimenti, e le perfidie, colle quali la poco cauta bontà del Re fu spinta nel precipizio di farsi egli stesso strumento della sua rovina. Ma intorno a tali fatti particolari debbonsi consultare quegli *Autori*, i quali hanno meditato di *proposito* sulla Rivoluzione della *Francia*. Essendo più ampio il piano della Opera mia, non posso perdermi in analisi minute. Ciò non di meno io debbo tornare spesso alla indicata *Scuola*, poichè ivi è il centro, dal quale partono, e si diramano in tutti gli altri luoghi i *fili* della *Congiura*.

§. 12. Quali sono le *massime* de' *Congiurati*? Voglio dire quali *nuove idee* si procura di far nascere nello spirito de' *popoli*? Per *tutto* si odono risuonare gl' imponenti nomi de' *Diritti* dell' *Uomo*: in *tutti* si procura di accendere l' entusiasmo della *libertà*, e della *uguaglianza*: ogni popolo è entrato nel furore di farsi *Sovrano*, di *giudicar* di *tutto*, di dare a *tutto* la sua *sanzione*. Guardimi Iddio dal nulla detrarre alle *vere* prerogative del popolo, ed ai *veri* Diritti dell' Uomo, da poi che ho impiegate tutte le forze del mio spirito a svolgere, ed a dimostra-

re le *une*, e gli *altri*. Ma io per amore della *verità* ho dovuto far vedere, a che di *reale* forza è che si riducano nell' *ordine sociale* la *libertà*, la *proprietà*, la *uguaglianza*. Nè ho idea tanto meschina di coloro, i quali annunciarono a suon di tromba i *Diritti* dell' *Uomo*, che abbia a credergli incapaci di conoscerne i *limiti*, e le *modificazioni*, che debbono necessariamente ricevere nella *subordinazione* essenziale alla *sussistenza* della *Società Civile*. Dirò ancora, che gli credo più che persuasi di non aver fatta una *nuova* scoverta, ma di avere ripetute cose assai *vecchie*, cose a *tutti note*, cose, alle quali tutte le *generazioni* preterite han portata l' attenzione nel *fare*, o nel *riformare* le costituzioni nazionali. Parlano di altro le *leggi*, che della *libertà*, che aver deve ogni Cittadino? che del modo di *assicurare*, e di *trasferire* la *proprietà*? che della *uguaglianza* de' *diritti*, e delle *obbligazioni* di *tutti*? che della *difesa* contro la *oppressione*?

§. 13. Dimando per tanto, che bisogno vi era di chiamar l' attenzione di tutta la Francia alla *Sala* dell' *Adunanza*, e pubblicare con tanto apparato quel, che si sapeva da *tutti*? L' artificio fu assai *grossolano*. Sapevano i Congiurati, che la *moltitudine* è incapace di formarsi *idee giuste* delle cose; che non vede gli oggetti se non in *massa*, ed in *confuso*: sapevano, che l' *amor proprio* del *popolo* sente con *trasporto* le *sue prerogative*; e che per conseguenza l' annunciò *strepitoso* de' *Diritti* dell' *Uomo*, che il popolo non avrebbe mancato di prendere in tutta l' *ampiezza* dell' *astrazione*, doveva mettere in gran *fermentazione* gli spiriti, far nascere in loro l'*avversione* alla *Monarchia*, e la brama della *Democrazia*. Grossolano è l' artificio: ma giusto con artificj *grossolani* si guadagna la *moltitudine*.

§. 14. Or si rifletta, che gli altri Popoli non sono *più perspicaci*, e più *adeguati* d' ingegno, che il popolo *Parigino*. Si ponga per certo, che il popolo è *popolo* per tutto. Innamorato de' suoi diritti naturali, che gli sono stati annunciati qual *tesoro nuovamente trovato*, gli prenderà *senza limiti*, come gli concepisce, e vorrà *realizzargli* in tutta la *estensione*, che hanno in *astratto*. E sovra tutto la chimera di *agguagliare* le *condizioni*, e la via così aperta di *saccheggiar* le case della *Nobiltà*, ed i fondi del *Clero*, esalteranno al più alto segno la *superbia*, e la *ingordigia* della plebe. Imperciocchè non potendo queste *romanzesche* fantasie conciliarsi con un sistema di *vera subordinazione*, il popolaccio si crederà *tiranneggiato*, e farà ogni sforzo per rompere le catene della *ideale sua schiavitù*; e così *eseguirà* il *piano* di *rovesciare* tutti i *Governi presenti* giusta la *intenzione* de' *Congiurati*. Ma queste *massime* mal digerite non hanno forse infettati altri *Popoli* di Europa? Non si sono praticate tutte le vie, per renderle *universali*, per farle *gustare*, per porle in *fermentazione*? Se per tanto il loro effetto *naturale* è di *animare* la *moltitudine* alla *distruzione* de' *presenti Governi*, egli è incontrastabile, che questo progetto stà bollendo in tutti gli Stati di Europa, unitamente a quello del rovesciamento della *Religione*.

§. 15. Se si desiderano poi *monumenti* positivi quanto alla distruzione del *Cristianesimo*, la pubblicazione delle *Lettere* del defunto Re di *Prussia* ne contengono parecchi, ne' quali si ragiona di *proposito* del *progetto*, e de' *mezzi* di abolire il *Cristianesimo*. Le Opere stampate degli Autori di esso progetto analoghe al medesimo non spirano che disprezzo, odio, rabbia canina, contro la *Religione*. Ma le stesse Opere spirano disprezzo, odio, rabbia canina, contro la *Sovranità*.

§. 16. E' di più cosa notoria, che in *Francia* si è eretta una Congiura sotto il titolo di *Propaganda*, a fine di *sollevare* tutti i popoli, e di portargli alla *distruzione* della *Religione*, e de' *Principati*, e di rigenerarsi giusta il loro modello. E' parimente cosa pubblica, che in alcuni Paesi sono state scoperte persone incaricate di una così terribile *missione*, e provviste di *denaro* per meglio riuscirvi. E questi sono quegli stessi, che nell' Atto Costituzionale hanno dichiarato solennemente in faccia a tutto il mondo di *rinunciare da quindi innanzi ad ogn' idea di Conquista*. Che sincerità filosofica! Rinunciano di conquistare colle *armi*; e frattanto pongono *ogni opera* per far *ribellare* tutti i Popoli da' loro legittimi Sovrani. In Inghilterra una Compagnia si è dichiarata per la rigenerazione *Francese*, ed il Dottor Price vi pronunciò un Discorso, nel quale esclama, che *il solo Re d' Inghilterra è Sovrano legittimo, perchè eletto dal popolo*, lasciando inferire, che le corone *ereditarie* debbono passare per *usurpazioni*; che la *ineguaglianza* della *rappresentazione nella Costituzione Inglese è un vizio così enorme, e così palpabile, ch' essa è ridotta ad una pura formalità, e ad una vana teoria*; che la *rappresentazione nella legislazione di un Regno è non solamente la base di tutta la libertà costituzionale, che vi si gode, ma medesimamente di ogni governo legittimo*; che *senza di essa un governo non è che una usurpazione*. Ben è vero, che questi squarci contengono più spropositi, che parole; ma provano mirabilmente, che in materie così lusinghiere se s' ingannano i *Dottori*, molto più deve ingannarsi la *plebe*.

§. 17. A *quali Autori* attribuir si deve questo *doppio* progetto, che minaccia la Europa di un rovesciamento totale? Ai *liberi Muratori*? Si dubitò buona pezza della reale *esistenza* di questa *Società*: ma finalmente *processi giuridici* fatti in diversi tempi da varie Corti ce ne hanno convinti con tanta certezza, che sarebbe pazzia il più dubitarne. Ma gli stessi processi non ci porgono sufficienti lumi a decidere, che il gran segreto della *Massoneria* sia il piano concertato di distruggere la *Religione*, e la *Sovranità*, e di stabilire fra gli uomini un sistema di *perfetta uguaglianza*, e di *assoluta libertà*. Abbiamo bensì certi dati, che meritano grande attenzione. *Primo*, la loro favola d' *Iram*, preteso Architetto del tempio di Salomone, è così goffa, ed assurda, che per non supporgli destituiti di senso comune, bisogna dire, che sia un' *allegoria*, di cui non si penetra il *senso*; e per questo stesso debb' esser mol-

to *sospetta*. *Secondo*, i *liberi Muratori* hanno al certo una grande *indifferenza* per la varietà delle *Religioni*, la quale presso di essi non serve ad alcuno di *ostacolo*. *Terzo*, risulta da' processi essere stati convinti di *Massoneria* pubblici Professori di Università; ed esaminata la loro dottrina, esservisi trovato coperto l'*Ateismo*, ed il *Materialismo*. *Quarto*, da' processi si è ricavato, che le *Loggie* hanno un *intimo*, *occulto*, ed *enigmatico* commercio fra loro. *Quinto*, che ciascuna ha una *cassa*, e che le *subalterne* sono obbligate di mandar *sovvenzioni* alle *principali*. *Sesto*, che la Società ha de' *forti*, e *secreti appoggi* in varie *Corti*, coll' ajuto de' quali più di una volta sono state deluse le ricerche degli stessi *Sovrani*.

§. 18. Ma lasciamo la *Massoneria* nella oscurità, di che si cuopre, e parliamo di quel, ch'è *chiaro*, *pubblico*, e *notorio*. Sin dal principio del corrente secolo cominciò a formarsi in *Francia* una vera *Setta* di *Filosofi*. Dico *vera Setta* nel senso il più *rigoroso*, poichè oltre la *uniformità* della *dottrina*, essi hanno intimi rapporti fra loro, ed abborrendo la *quiete*, e l'*allontanamento* dagli *affari civili*, che suol essere il *prodotto* dello studio di una *sana* filosofia, professano un instituto *attivo*, e cospirano ad un *fine comune*, ch' è la esecuzione dell' indicato disegno. Obbes fu *Ateo*, ma non fece *Setta*; e lungi dall' ideare la *distruzione* delle *Monarchie*, escogitò il più mostruoso sistema affine di stabilire il *Despotismo*. Spinoza fu pure *Ateo* in un suo modo particolare, e visse seppellito nella *solitudine* della campagna. Pietro Bayle fu *Scettico*, che tutto demoliva, e nulla edificava: ed anch' egli menò vita *privata*, e non si occupò in altri affari, fuorchè in quello di scrivere contro i suoi numerosi Avversarj.

§. 19. Il Signor di Voltaire, eccellente *Poeta*, ed ottimo *Istorico*, se fosse stato *fedele*; non contento della *laurea poetica*, ambì il *pallio filosofico*, che non era tagliato alle sue spalle, ed ambì di eccitare una grande rivoluzione negli spiriti. Questa passione è la tiranna degli uomini *straordinarj*, ed è capace di fare gran *bene*, e gran *male*. Il Signor di Voltaire, che non aveva talenti di fare *gran bene* colla *filosofia*, si rivolse a fare *gran male* colla *buffoneria*. Cominciò a scrivere contro la *Religione*, e contro i *Governi*. Dando un' aria di lepidezza a' materiali, ch' egli era costretto di pigliare ad imprestito, a misura che sentiva ferirsi da quegli, i quali pubblicavano i suoi *furti*, le sue *falsificazioni*, i suoi *paralogismi*, cresceva in lui l' odio de' *Ministri*, che difendevano la *Religione*, e della *Religione medesima*. Egli predicava la *tolleranza*, e smentiva con frequenti, e clamorosi *fatti* il suo Dogma. E' difficile di trovare uno Scrittore più trasportato, più rabbioso, più ingiuriatore, e più vendicativo di lui. Uguale all' ambizione, ed alla iracondia era la sua *sete* dell' *oro*. Egli usava gli artificj più vili per trarre maggior profitto dalle Opere sue; e se *tuonava* contro i *Grandi*, allor-

chè mostravano di *non curarlo*, *profondeva* loro la più *servile adulazione*, quando gli vedeva *disposti* a *generosamente ricompensarle*: fece l' una, e l'altra figura con *Federigo Re* di *Prussia*. Il Voltaire è l' *Autore* della *Setta filosofica*: egli formò il *progetto* di rovesciar gli *altari*, e di detronizzare i *Sovrani*. I Francesi lo hanno *riconosciuto* con un atto *autentico*, e *solenne*, dissotterrandone le ossa, e portandole in processione di trionfo alla Chiesa di Santa Genevieffa, ch'è il *tempio* della *gloria*, dove, posta in dimenticanza la Divinità, vogliono collocare gli *Autori* della pretesa loro *rigenerazione*; e lo fecero passare pe'l sito occupato già dalla *Bastiglia*, acciocchè niuno dubitasse, che la demolizione di quel monumento dell' autorità *Reale* non fosse a lui come a *supremo Capo* dovuta.

§. 20. Elvezio, d' Alembert, Diderot, tutti gli *Enciclopedisti* si arrollarono sotto il *Patriarca* della *empietà*, e faticarono insieme con lui non solo cogli *scritti*, ma anche co' *fatti*, alla esecuzione del *progetto*. In breve tempo questi primi *Apostoli* generarono una numerosa *figliuolanza*, la quale senza i talenti de' genitori ha *promosso* per altri mezzi l' *interesse* della *Setta* così bene, che questa si è rapidamente propagata, ed ha gettate profonde radici in tutte quasi le regioni di Europa. Il Voltaire, ed i suoi Colleghi erano in istretta corrispondenza col fu Re di Prussia, il quale professando l' *Ateismo* sul trono, accordava la sua protezione a tutti i *Miscredenti*, ma senza dar loro alcuno influsso nel governo de' suoi *Stati*. Il Voltaire gli propose di *abolire* il *Cristianesimo* in quel Regno, sulla lusinga, che il di lui esempio potesse incoraggire gli altri *Sovrani*. Ma egli ricusò costantemente di fare un tale tentativo, come quegli, che ben vedeva quanto sarebbe stato *pericoloso* alla sua *Corona*.

§. 21. Non abbiamo monumenti ad autenticamente provare, ch' essi avessero sollecitati *altri Principi*: bensì da qualche detto del defunto Re di Francia si raccoglie non equivocamente, che gli era stato inculcato di proposito l'*Ateismo*. Sono più di venti anni, che un Missionario Francese, il quale si era presentato al Re al suo ritorno di America, riferì a persone degne di fede, che interrogato da quello della *credenza* de' *Selvaggi*, ed avendogli risposto, che *adoravano* una *Divinità*, esclamò egli con indegnazione contro chi aveva preso a persuadergli l'*Ateismo*. Quindi è assai probabile, che avessero procurato d' infettare altri Sovrani: ma quel, ch'è fuori di dubbio, si è, che più persone collocate alla testa degli affari, ed al fianco de' Principi, le quali or sono fra gli estinti, non si presero la pena di dissimular l' *Ateismo*. Sicchè la Setta *esiste*: la Setta *è sparsa per tutto*: la Setta *per tutto lavora* indefessamente alla realizzazione del doppio progetto ideato dal Voltaire. La *identità* delle *massime*, la *somiglianza* de' *mezzi*, la *uniformità* del *procedere*, fanno abbastanza comprendere, che vi ha tra tutti una *reale corrispondenza*, una *occul-*

*ta comunicazione*, *impercettibile* anche agli *occhi* de' *Principi*. O questi filosofi sieno della Setta de' *liberi Muratori*; o i *liberi Muratori* sieno della *Setta filosofica*, io penso, che il chiarire tal questione sia *inutile*. Noi conosciamo il *progetto*, e conosciamo *alcune mani*, che vi lavorano: e questi *due* soli articoli, de' quali non può più *dubitarsi*, debbono bastare.

§. 22. Del resto cito in *malleveria* di quanto ho esposto la *Denuncia de' mezzi impiegati dall' Assemblea Nazionale per distruggere in Francia la Religione Cattolica*, del Signor *Audainel*, il quale sviluppa di proposito la formazione della Setta, e del di lei Piano; e cito ancora le *Riflessioni sulle presenti Rivoluzioni di Francia* del Signor *Burke* Inglese, che si trattiene molto sullo stesso soggetto, e fa vedere, che la Congiura è anche contro la *Sovranità*. E mi rincresce, che non abbia conosciuti questi due Autori se non sul *terminare* della *Opera*. Ma essendo essi nelle mani di tutti, ognuno può supplire co' *lumi loro* alle *mie mancanze*.

## CAPO IX.

### *Come gli Esecutori del Piano ingannano il Popolo:*

§. 1. GLi Autori del Piano credettero necessario di velare la lor *vera* dottrina con un' altra dottrina *apparente*. Il lor *vero* sistema è l' *Ateismo*: ma riflettendo, che l' annunciarlo ad un tratto avrebbe riempito di spavento il popolo, si prefissero di condurvi gli spiriti per *gradi*. Ed a ciò serve la dottrina *apparente*. Fingono eglino di professare il *Deismo*, cioè una *Legge*, una *Religione Naturale*, fondata sulla *esistenza*, e sulla *unità* di *Dio*; e ne parlano con tanto *rispetto*, che giungono ad ingannare i più accorti. Con questo primo artificio ottengono, che molti rinuncino alla fede della *Trinità*: il che vuol dire, che diventano *Atei* per *metà*. In seguito *esagerano* le *difficoltà*, colle quali a detta loro il *Cristianesimo* oscura le idee degli attributi, e della natura *Divina*. Quì esauriscono tutta la loro eloquenza: il *Dio* de' *Cristiani* è capriccioso, barbaro, sanguinario, soggetto a tutte le debolezze dell' uomo: bisogna depurarne la idea da ciò, che vi ha aggiunto la superstizione. Sotto questo *colore* vanno a forza di depurare, e di raffinare, togliendo dalla vista del popolo ad uno ad uno tutti gli attributi *morali* della *Divinità*, quelli cioè, che la mettono in *commercio immediato* cogli *uomini*; quelli, da' quali nascono i rapporti *morali*; quelli, da' quali dipende la *verità* de' *premj*, e delle *pene* della *vita avvenire*. E così lasciando un *Dio* solamente *fisico*, cioè un *primo principio*, un *primo mobile*, una *prima cagione*, che nulla *interessa* all' *uomo* se esista, o non esista, precipitano nel baratro dell' *Ateismo* il popolo, senza ch' ei si accorga di esser divenuto già *Ateo*.

§. 2. Le persone poi dotate di qualche intelligenza non mancheranno di riflettere, che sussistono le stesse difficoltà contro la *esistenza* di *Dio*, ancorchè non si faccia conto della Dottrina *Cristiana*; e poichè si sono assuefatte già a darvi *peso* per le furiose declamazioni scagliate da' filosofi contro la *Rivelazione*, negano la *esistenza* di *Dio* per principio anche di pura *ragione*; e così cadono nella rete, ch'era stata lor tesa a questo medesimo effetto. Si ricordi il Lettore, con quanta *evidenza* fu da me altrove *dimostrato*, che la *umana Ragione* deviando una volta dal punto fisso dell'*Autorità*, non può trovar *consistenza* nè tampoco nel *Deismo*, ma che sarà spinta nell'*Ateismo* dalle stesse difficoltà, per le quali abbandonò la *Rivelazione*.

§. 3. Il Voltaire all'*apparenza* sembra gran *zelatore* della *esistenza* di *Dio*, della *legge naturale*, e delle *ricompense* della *vita avvenire*. Ma la sua *ipocrisia* resta inevitabilmente smascherata da'*dubbj*, che muove sulla *natura Divina*; dalla manifesta propensione, che mostra, di credere *materiale* il *principio pensante* dell' *uomo*; e dall'arroganza, con che si ride di coloro, che difendono la *libertà* dell' *anima umana*. L' Elvezio ebbe la imprudenza di *scuoprire* più chiaramente il *secreto* della *Setta*: il che però in vece di recarle *pregiudizio*, le attirò *nuovi seguaci*. Di sorte che allorquando parve a' Congiurati, che potesse arrischiarsi senza gran timore un colpo *ardito*, irritarono la furibonda penna del Medico Diderot per dichiarare pubblica guerra alla *Divinità*, bravare i di lei *fulmini*, combatterne tutte le *prove*, e farne passar la credenza qual ritrovato della *superstizione*, e della politica a fine di soggiogare gli spiriti, e circondarli di servili catene. Questo uomo detestabile annuncia la calma, e la felicità nell' orribile vuoto dell' *Ateismo*; e per gettar polvere agli occhi, si sforza di far comparire un' ombra di *Morale* dove tutto è *materia*, e *fatalità*. Si vuole, che di lui fosse la pura *estensione*, ma che il *contenuto* fosse il risultato degli empj *ragionamenti*, che si tenevano nell' *Ateistico Crocchio*. A giudicarne spassionatamente, tutto il suo libro si riduce ad una perpetua *petizione* di *principio*, a *sofismi puerili*, a *superficiali riflessioni*: non vi ha una idea analizzata da uomo: l' ordine è confuso: frequenti le ripetizioni: un perpetuo tuono di disperata declamazione: insensate disfide lanciate in aria *cavalleresca* contro la *Divinità*: *insulti grossolani* ai *Ministri* della *Religione*: *maligni sarcasmi* contro le *Potestà secolari*: una *presunzione* senza *limiti*, un linguaggio dittatorio, una eloquenza popolare, sono tutte le doti del *Sistema* della *Natura*. Si scorge visibilmente la Opera essere stata fatta pe' *semplici*, per gl' *idioti*, perchè *questi soli* possono restar presi ad una rete sì debole. Egli è vero, ch' è stata confutata da Scrittori di *merito*; ma piuttosto per preservar gl' *indotti* dalla corruzione, e per mortificare la *baldanzosa ignoranza* dell' Autore, che per far *prova* d' *inge-*

*gno*. Tutta la *Setta* però fece strepitoso applauso a questo parto di tenebre, e ne sparse per tutto rapidamente le copie.

§. 4. La *Enciclopedia* ancora fu ideata secondo tutte le vedute del *progetto*. Gli Autori della maggior parte degli articoli furono *membri* della *Setta*. Questa immensa raccolta di cognizioni *utili* fu seminata tutta di *germi* d'*irreligione*; e con tale *artificio*, che il *veleno* non si manifesta se non dove *meno* si *aspetta*, e con un *giro* di *citazioni*, che guida con *cautela*, e con *sicurezza* il Lettore là, dove si nasconde il serpe frall' erba.

§. 5. Il famoso Raynal, *doppiamente Apostata*, e che attribuendo per calunnia le calamità de' Negri alla Religione Cattolica, impiegò i suoi capitali nella *tratta* de' *medesimi*, servì mirabilmente la *Setta* nella Storia, che diede alla luce, la quale più, che gli affari dell' America, ha per oggetto di distruggere la *Religione*, e la *Sovranità*. Questo doppio suo merito è stato nelle presenti circostanze riconosciuto da' Francesi, i quali ne fecero uno de' Deputati della loro Assemblea. Ma l' *Ateo ottogenario* ricusò tale onore, e si arrogò quello di scrivere in qualità di *Dittatore* all' Assemblea, rimproverandola di non avere ben compresa la *sua* troppo sublime *filosofia*. Che grand' Uomo!

§. 6. Gian Giacomo Rousseau prese a combattere la Religione *Rivelata*, ma in una maniera sua *particolare*. Egli *confessa* certe *verità* d'*importanza*; e qualche volta fa *grandi*, e *magnifici encomj* dell' *Evangelio*, e dell' *Autore* di esso. Oltre ciò vedendo, che l'*Ateismo* prendeva piede di giorno in giorno, e che si era formata quella formidabile *Cabbala* a fine di farlo divenir *dominante*, si pose dalla parte *contraria*, e scrisse con vigore in difesa della causa di Dio. I Congiurati, che temevano la sua penna, adoperarono ogni arte per *guadagnarlo*: ma poichè videro di non poterlo svolgere, lo assalirono nella sua troppo grande *sensibilità*, e lo immersero nel *dolore*, per farlo morir *disperato*. Eppure è stata ora fatta l' *Apoteosi* anche a lui.

§. 7. Il popolo adunque è stato innondato di *Lettere*, di *Romanzi*, di *Libriccini*, di *Novelle*, di *Aneddoti*, di *Catechismi*, tendenti tutti, qual per una via, e qual per un' altra, a mandare innanzi la opera della *empietà*; poichè i Discepoli de' primi Fondatori della Setta hanno avuto una *mania* di *dogmatizzare*, che non si è mai per lo innanzi veduta.

§. 8. Com'è riuscito loro di trar tanta gente nel precipizio? Ce ne instruiscono le Opere stesse, che vi hanno impiegate. Si scorge in esse un vivo impegno di persuadere al popolo, che la Religione *Cristiana* sia la Religione de' *Tiranni*; che tutto il suo scopo tenda a stringere i *ceppi* della *schiavitù*; che il *Clero* non sia se non Ministro del *Despotismo* de' Principi; che il *Cristianesimo* rivestendo i *Sovrani* di un' autorità *divina*, ne faccia quasi altrettante *Deità*; che i *misterj* sieno inventati per tenere *oppressa la ragione*, ed il *culto sacro* per occupar lo

*spirito*, sicchè non faccia attenzione agli enormi *pesi* della *Sovranità*; che questa *Religione* sia l' unico *ostacolo*, che impedisca agli *Europei* di rientrare ne' loro *diritti naturali*; che nel sistema della *ragione*, distrutto dalla *Rivelazione*, il vero *Sovrano* sia il *popolo*, e che il Principe non sia altro, che un *Servitore stipendiato* del popolo. Si veggono in esse Opere le più seducenti pitture di una *libertà*, di una *indipendenza*, e di una *uguaglianza* senza *limiti*; ed a lato di così amena prospettiva miransi lunghe, e patetiche descrizioni di mali, che si soffrono a parer loro per la malvagia costituzione de' Governi, ai quali se si togliesse l' *appoggio* della *Religione*, potrebbero *tutti* gli *Stati rigenerarsi* in modo, che si assicurasse la *felicità* degli *uomini*. Quale incendio non debbono destare queste fiaccole nell' amor proprio della *moltitudine* condennata dall' ordine sociale a tante *privazioni*!

§. 9. Si veggono poi schiusi tutti i fonti del *piacere*, ed irritata la passione dell' *amore* con ogni sorte di mezzi; e quel, ch' è più, si è, che questa passione si dipinge come *innocente*, anzi come *virtuosa*. Quindi siegue naturalmente, che il popolo debba concepire *odio*, e *disprezzo* per la Religione *Cristiana*, e per la di lei *morale*, che dichiara la *concupiscenza* funesta sorgente di *peccati*, e che le fa implacabile *guerra* con tutte le armi, ch' ella ha. E questo precisamente è il tacito *scopo*, che si prefigge la *Setta*. La morale *Cristiana frenando* l' *impeto* della *concupiscenza*, rende l' uomo *dolce*, *tranquillo*, *pacifico*: fa, che rispetti l'*ordine*, e le *mani*, che lo *governano*, come cavallo, il quale non ancora viziato porta chetamente il suo freno, ed ubbidisce con prontezza a chi lo guida. Un tale umore alla *Setta* non piace, perchè non è atto a fare una *rivoluzione*. Essa ha bisogno, che il popolo *inferocisca*, che diventi *torbido*, *inquieto*, *irritabile*, *capace* di *ogni eccesso*. E tal diventa, subito che si abbandona senza verun ritegno alla passione dell' *amore*, simile al cavallo dopo che ne ha già gustato il diletto, il quale ad ogni picciolo incentivo si mette in orgasmo, getta fuoco dalle narici, batte il suolo co' piedi, disprezza la voce, che lo comanda, e corre forsennato incontro a qualunque pericolo. Un popolo, che *pianga* i suoi *peccati*, e colle sue lagrime ammorzi questo fuoco divoratore nelle sue viscere, non è atto a *detronizzare* i *Regi*, ad *intridersi* le mani nel *sangue civile*, a *mettere* in *combustione* con *fredda compiacenza* la *Patria*.

§. 10. Ecco le *principali* vie, per le quali la *Setta Ateistica* ha fatta giocare la sua *infernale politica*, a fine di pervertire lo spirito del popolo, d' inspirargli l' *abborrimento* della Religione, che professa, di estinguere nella di lui coscienza ogni sentimento *morale*, di condurlo insensibilmente all' *Ateismo*, e di prepararlo alla *rivoluzione*, che già si è eseguita in *Francia*, e che forse si eseguirà per tutto, quando non vi si apprestino i più *pronti*, e più *efficaci* ripari; se pure il male è in grado di cedere a mezzi puramente *umani*.

## CAPO X.

*Come gli Esecutori del Piano ingannano i Governanti del Popolo.*

§. 1. LA cabbala della *Setta* non farebbe progressi così rapidi, se la *Religione* potesse esercitare *liberamente* i suoi *mezzi*. Questi mezzi son tali da fare *argine* ad ogn' irruzione nemica; e Iddio ne la fornì appunto per vincere tutti gli sforzi dell' *Inferno*, come gli ha vinti, sempre che ha potuto valersi delle sue *armi*. Vedendo adunque bene gli Autori del piano, che bisognava per mandarlo ad effetto *disarmare* la *Religione*; poichè ciò non poteva ottenersi, se non col far giocare le molle de' *Governi civili*, hanno adoperato ogni studio per metter queste in azione; ed è lor riuscito.

§. 2. Ed acciocchè non si dica esser queste combinazioni *arbitrarie*, che noi facciamo a *tavolino*, creando a tratti di penna gli *agenti*, che ci abbisognano per calunniare con bene ideati *romanzi* la sincerità della filosofia *ateistica*, ne trarremo luminose prove di *fatto* dalla *Francia*, dove, *consumata* la *opera*, nulla più rimane di *oscuro*. Sotto il governo di Luigi decimoquinto atterrito il *Clero* de' *progressi*, che faceva l'*empietà*, porse calde, e reiterate istanze alla *Corte*, implorando que' provvedimenti, che convenivano alle circostanze. Ma la *Corte* non vi prestò orecchio, e gli Autori *antireligionarj* divennero più insolenti. Il libro del *Sistema* della *Natura* gettò il *Clero* nella più grande costernazione. La temerità di attaccare con tanta indecenza, con tanta sfrontatezza, e con tanto insulto la *Divinità*, gli parve *senza esempio*, e gli parve, che l'Autore non potesse giungere a tal eccesso, se non fosse stato *sostenuto* da una *occulta*, e *potente confederazione*. E si appose al *vero*, perchè facendone le più alte lagnanze alla *Corte*; dalla freddezza, con che furon queste ricevute, si accorse, che il *trono* era circondato di persone *collegate* colla *Setta*, le quali lungi dal volere opporsi allo stabilimento dell'*Ateismo*, si sforzavano di trarvi anche il *Monarca*. Riuscì solamente al *Clero* di far sì, che la potestà secolare procedesse contro l'*Emilio* del Rousseau. Ma questo stesso prova invittamente il *potere*, che avevano già acquistato alla *Corte* i *filosofi*; mentre irritati questi col Rousseau, che aveva ricusato con indegnazione di unirsi alla loro *Masnada* contro la esistenza di Dio, lo lasciarono *solo*, sicchè dovette soccombere per mancanza di ajuto. Nel rimanente la *Setta* combattuta buona pezza dal *Clero*, rimase al fine *vittoriosa*, e *padrona* del *trono*. Da indi in poi il *Clero* cadde nella *impotenza*, e nel *dispregio*, e la *Setta*, che gli usurpò l'*autorità*, si applicò a rassodarla, ed a continuare la esecuzione del suo piano. Assunto al soglio Luigi decimo sesto, la *Incredulità* dilatò maggiormente la sua corruzione, ed il *Clero* giunse all'ultimo termine della sua *decadenza*. Non restava all'

*Ateismo* altro, che un passo per *compir* la *opera*, e *levarsi* la *maschera*; quello cioè d'indurre il *Re* a convocare gli *Stati Generali*, ed a dare una doppia rappresentanza al *terzo Stato*. Il Re circonvenuto, ingannato, tradito, violentato, segnò la sua *detronizzazione*, e non se ne avvide, se non quando più non vi era rimedio. Convocata appena l'Assemblea Nazionale, essa s' impadronì della *truppa*, tolse al Principe ogni autorità, dichiarò Sovrano il popolo, e riserbò al Re un *potere esecutivo subordinato*, che ancora non gli *conferisce*, e che ancora non si ha per chiaramente *deciso*. La *concatenazione* di questi *fatti*, e lo *scioglimento* della *catastrofe*, parlano da *loro*: io non vi aggiungerò *una parola*: la mia tesi è, che *la Cabbala Ateistica fa servir di strumento il potere stesso del Principato per distruggere la Religione, ed il Principato*.

§. 3. Non adoprano i Congiurati gli *stessi* artificj con tutti i *Principi*: studiano anzi il carattere, e la inclinazione di *ciascuno*, e guidano *ciascuno* al lor fine co' mezzi, che gli *convengono*. A quegli, che amano i *piaceri*, e le occupazioni *frivole*, propongono oggetti sempre nuovi di *dissipazione*, affinchè si annoino sempre più del *governo*, e ne abbandonino intieramente le redini in mano de' Ministri'. Allora se han guadagnato talun de' Ministri, o taluno, che possa sullo spirito di essi, tutto va a *seconda* de' lor *desiderj*. il Principe non vuol saper nulla, non vuole far nulla, non entra in sospetto di esser tradito, e gli basta di potersi divertire. Se s' imbattono in un Principe amante dell'*azione*, e che voglia governare *egli stesso*, lusingano dolcemente questa medesima *passione*, e la rivolgono in loro *profitto*, studiando di far comparire sorgenti di *gloria* le novità, che fanno passare per *riforme*. Se un Principe è *prodigo*, lo riducono alla *indigenza*, per costringerlo, anche suo mal grado, a stender la mano sui *beni Ecclesiastici*. Se un Principe è *ambizioso*, gli aprono largo campo di ampliare i suoi *dominj*, e l'*autorità* sua. In un Principe di *poco coraggio* accrescono i *timori*; in un Principe *temerario* aumentano la *baldanza*. Che più? Con un Principe *pio* prendono la *maschera* della *pietà*, e gli fanno ingojare le più grandi *empietà*, quali atti *gratissimi* al *Cielo*, per mancanza di *lume*. E quando un Principe non può esser facilmente ingannato, ed è di *retta* intenzione, e di carattere *fermo*, la Cabbala si ride di tutto, perchè ne fa svanire gli ordini per vie *impercettibili*.

§. 4. Tutti gli artificj, che i complici della Congiura impiegano per coltivare le *particolari disposizioni* de' *Principi*, sono diretti a questi due grandi punti, a spignere il *despotismo* sino all' estremo confine, ed a tagliare i *nervi* alla *Religione*. Il *despotismo* serve ad *irritare* i *popoli*, a maggiormente *invogliarli* del sistema della *libertà*, e della *uguaglianza*, che già han fatto loro gustare in tanti libercoli, e la *distruzione* del *Cristianesimo* è destinata a sprigionar le *coscienze*, ad armare le *destre*, ed a prepararle a' più enormi *delitti*.

§. 5. Questa brutta parola *despotismo* nel dizionario della Corte non

vi è, e non debb'esservi, se debb'esservene la *sostanza*. E chi è quel Principe, che voglia passare per *Deposta*, per *Tiranno*? Neppur Nerone. Il despotismo si dee far nascere, e spignere di mano in mano al grado della massima violenza, ma senza che i *Principi* comprendano di esser divenuti *Tiranni*. A questo giovano tutte le arti *macchiavellistiche*. Bisogna dare a' Principi una idea *vaga*, ed *indeterminata* della *Sovranità*, per chiamare atto *legittimo* di supremo potere tutto ciò, che si vuole. Bisogna colorir tutto colla *vernice* del *retto*, e del *giusto*. Bisogna, che le *imposizioni* le più *esorbitanti*, e le *intraprese* le più *arbitrarie*, si facciano dettare dalla *necessità*. Bisogna spogliare i *sudditi* de' lor *privilegi*, appianare i *politici baluardi* della loro *libertà*, ed introdurvi nuove *organizzazioni*, tutte proprie di un *governo arbitrario*, col pretesto di *estirpare* i vecchi *abusi*, e *riformare* lo Stato, a maggiore *felicità* degli amatissimi sudditi. Senza il soccorso di quest'*inviluppi*, io lo ripeto, qual Principe vorrebbe farsi *Tiranno*? Bisogna ingannargli: bisogna far loro comparire il nero per bianco: bisogna corromper loro il *cuore*, e pervertire il *criterio*. Bisogna di più far passare per reo di lesa maestà chi pronuncia questo brutto nome *despotismo*, e molto più chi *reclama*, chi *resiste*, chi osa rammentare *privilegi*, e *giuramenti*, poichè tutti questi *fatti* incolperebbero il *Sovrano*, il quale crede sempre di far bene. Ma l'*Ateismo* può mai essere scarso di arti macchiavelliane?

§. 6. Quanto alla distruzione della *Religione*, la *Cabbala Ateistica* deve impiegare il braccio de' *Principi* a scompaginare la macchina della *Gerarchia ecclesiastica*, a scioglierne, ed isolarne le *parti*, acciocchè resti priva di ogni *forza*, e di ogni *difesa*; cioè a dire a ridurre ad un vano titolo di onore il *Primato* del *Papa*, a circoscriverne la *influenza* nel ricinto dello *Stato Ecclesiastico*, ed a far de' Vescovi *tanti Papi* nelle loro Diocesi, e de' Curati *tanti Vescovi* nelle loro Parrocchie. *Divide*, *&* *impera*. Disarmata così la *milizia* della *Religione*, fa d'uopo invogliare le Corti di rendere *schiava* del *trono* la *giurisdizione episcopale*, per farla agire contro la Religione medesima, secondo che piacerà all'*Ateismo* di dirigerne le operazioni. E sovra tutto è necessario determinarle a costituirsi *arbitre assolute* della *dottrina*, onde si cangi insensibilmente quella di *Cristo*, e per lunghi, ed intralciati *giri* finalmente si trasformi nella *dottrina* della *Setta*. A quest' oggetto è anche a proposito, che si faccia disparire a poco a poco dagli occhi il *culto esterno*, il quale richiamerebbe importunamente alla memoria la dottrina *Cristiana*, che bisogna distruggere. Gl' *Instituti Regolari* pure formano un grande ostacolo allo stabilimento delle nuove idee: convien portare i Gabinetti a disfarsene, ed a dissiparne i beni per togliere a quelli ogni speranza di risorgere.

§. 7. E tutto ciò partorirà un altro importantissimo effetto. I Vescovi, i Parrochi, i Sacerdoti, i Chierici tutti, vedendosi da' loro *Prin-*

*cipi* così *avviliti*, e *dispregiati* nelle sacre funzioni del lor ministero, s'immergeranno nell'*ozio*, e si abbandoneranno a tutti i *vizj* del *secolo*. Così perderanno la *stima* del *popolo*, ed apparirà *giusta* agl' incauti contro di loro la *indegnazione* de' *Principi*. Sì, il Clero di Francia cadde a grado a grado in uno stato di *corruzione*, ch'esso stesso ha dovuto sinceramente confessare. Ma quali mani ve lo spinsero? Fu la *Corte* avvelenata dal fermento *ateistico*, che a forza di deprimerlo, e di disprezzarlo, gli scavò il precipizio, nel quale voleva, che si lanciasse.

§. 8. Ma può presumersi, che i *Principi* abbiano a cospirare alla distruzione della Religione, sulla quale è fondato il lor trono? No sicuramente, giacchè il defunto Re di Prussia, sebbene professava l'*Ateismo*, pure ricusò di eseguir nel suo Regno il *piano* propostogli dal *Capo* della *Setta*. Fa d'uopo anzi por loro la *benda* agli *occhi*, e persuadergli, che non si tratta se non di *rivendicare* i *diritti* della *Sovranità usurpati* da gran tempo dal *Sacerdozio*; di chiudere ne' loro *Stati* ogn' ingresso alle *cagioni* poste già in opera dalla *superstizione*, e dalla *politica* de' *Preti* per eccitare i sudditi alla *ribellione*; di mantenere il *buon ordine* negli *Ecclesiastici* soggetti all' autorità loro. Bisogna anche parlar loro un linguaggio misto di *pietà*, e di *adulazione*. Bisogna rivestirgli di un certo *Episcopato esteriore*, e di un *Economato* sovra tutti i *beni* delle lor *Chiese*; e quindi deplorare *pateticamente*, ed esagerare gli *abusi*, e la *corruzione*, che sfigurano la *sposa* di *Cristo*, e far vedere la *necessità* di una *riforma*, e'l *merito*, che ne acquista presso *Dio*, e presso tutti i *buoni Cristiani*, chi ha coraggio d'*intraprenderla*.

§. 9. Queste arti non possono restar prive di *effetto*: la passione di *dominare* è fortemente *irritata*, e plausibilmente *giustificata*. Nè si ricerca, che si *spieghi* agli occhi de' *Principi* tutta questa *tela*: ciò anzi è *pericoloso*. Bisogna nasconderla: bisogna tenersi alle *generalità*, ad insinuazioni *indirette*, e che possano interpretarsi in *mille modi*. Bisogna far sì, che *comincino*: il *primo* passo gl'impegnerà nel *secondo*: una riforma ne chiamerà un'altra; e quando le operazioni si troveranno abbastanza *innoltrate*, allora non vi sarà più bisogno di *mani*, che *spingano*: la macchina correrà *da sè*, e non potrà tornare più *indietro*.

§. 10. Così Principi, anche *saggi*, anche *pii*, sono miseramente ingannati dagli *occulti Agenti* della *Cabbala*, e adoperati quali ciechi *strumenti* alla esecuzione del *piano ateistico*. Credono di *migliorar* la sorte de' *sudditi*, e *conciliarsene* l'*affetto*, mentre ne accrescono la *infelicità*, e gli costringono di *odiargli*. Stimano di far *rifiorire* la *Religione*, e l'*annientano*; e quando pensano di avere *allontanato* ogni *pericolo* dal *trono*, e di avere *assodata* la *Sovranità*, ne hanno *scavate* le *fondamenta*, ed *incendiati* i *sostegni*. E' troppo chiaro, che la *Religione* forma la vera *sicurezza* de' *Principi*; ed è troppo chiaro, che i *Filiosofi* non vogliono più *Principi*.

§. 11. Forse è la *truppa*, che mantenga la corona sulla testa de' *Regi*? Tutto un popolo infuriato forma una truppa più numerosa, e più forte delle *Armate*, che circondano il *trono*. Ma gli eserciti stessi, quando si sarà estinto in loro ogni sentimento di *Religione*; quando le loro *passioni* non avranno più *freno*; quando si accenderà in loro lo stesso *entusiasmo* del popolo pe' falsi diritti dell'uomo, per una certa *libertà*, per una certa *proprietà*, per una certa *uguaglianza*, che nel mondo *reale* non han mai esistito, nè mai potranno esistere, chi gl' impedirà, che non facciano *causa comune* col *popolo*, e che non *rivolgano* le *armi* contro il *Principe*? La truppa *Francese* ha servita bene la *filosofia*; e la *filosofia* non trascurerà di farne valere l'*esempio* per tutto.

§. 12. E si osservi di grazia come i colpi, che la *Congiura Ateistica* vibra contro la *Religione* colle mani de' *Principi*, vanno a ripercuotere sovra i *Principi stessi*. I Principi hanno spogliato il *Papa*, i *Vescovi*, i *Sacerdoti*, de' loro diritti, allegando per ragione, ch'essi diritti erano stati *usurpati* dal *Clero*, e ch'essendo *inalienabili* dalla *Corona*, doveano *restituirsi* alla medesima. Per qual fine la *Cabbala Ateistica* ha fatte gustare tali dottrine ai *Principi*? Acciocchè il *Popolo* in progresso *ritorca* l'argomento de' *Principi* contro i *Principi*. E' il di lei intendimento, che il *Popolo* spogli i *Principi* di tutti i loro diritti col pretesto, che risedendo questi essenzialmente nel *Popolo*, debbono richiamarsi alla loro *sorgente*. I *Principi* vogliono ricondurre i *Preti* alla povertà de' tempi *Apostolici*; ed i *Popoli* vorranno far risalire per la stessa via i *Principi* alla semplicità de' tempi di *Omero*, allorquando i *Sovrani* erano *Pastori*, e *Cuochi*, e le *figlie loro* andavano a *lavare i panni* al mare. Dio buono! è tanto sottile la *ritorsione*, che i Principi non abbiano ad accorgersi dell' artificio degli *Atei*?

§. 13. I Principi per tanto dovrebbero fare le più serie meditazioni sovra i *progetti*, che si portano al lor tavolino, e sovra le *operazioni*, alle quali sono invitati: dovrebbero confrontarne, e combinarne i risultati *anticipatamente*; esaminarne tutti i *rapporti*; penetrarne tutti i *fini*; e guardare, che in tazze *dorate* non si appresti loro il *veleno*.

§. 14. Maggiori diligenze dovrebbero fare sulle *persone*, alle quali accordano la loro *confidenza*, ed assicurarsi, che non sieno *infette* del *contagio filosofico*, e che non mantengano *secreta corrispondenza* colla *Setta*. Non è certamente *facile* nella profonda *simulazione* delle *Corti* scuoprire le tracce di una Cabbala, che si ha tanto interesse di tener *celata* agli occhi de' Principi medesimi. Dall' altra parte il *veleno* della *empietà* si manifesta *da sè stesso*, perchè non solamente mostra una *insuperabile nausea* per tutto ciò, ch' è *Religione*, ma innoltre porta seco un *prurito* di *dogmatizzare*, di *comunicarsi*, di *far proseliti*, che si rende *palese* ad ogni *leggera occasione*. Quando uno *loda* gli *Autori* della *Setta*; quando ne *ripete* con *compiacenza* le *massime*; quando *ap-*

*plica* i loro *sarcasmi* alle cose della *Religione*, egli si rende *sospetto*, e debb' essere *cautamente osservato*.

§. 15. Non dee bastare, che un tale si mostri *zelante* del *servigio* del *Principe*, *attaccato* a' di lui *interessi*, *fedele*, ed *esatto* nelle *funzioni* del suo *impiego*. Se tutto ciò non è sostenuto da *vero spirito* di *Religione*, non è da *fidarsene*. L' *Ateismo* è tanto *nemico* della *subordinazione*, quanto *avido* di *comandare*. Io lo feci altrove vedere colle *ragioni*; e gli Autori delle presenti sciagure della *Francia*, e di quell' infelice *Monarca*, lo fanno vedere co' *fatti*.

## CAPO XI.

*La libera circolazione de' Libri della Setta è mezzo distruttivo della Religione, e del Principato.*

§. 1. QUesta proposizione non ha bisogno di *prove*. Con qual mezzo la *Setta* è giunta a distruggere in *Francia* la *Religione*, ed il *Principato*? Col cangiar le *opinioni* del popolo. E come le ha *cangiate*? Co' *Libri*, che ha fatti circolare liberamente per le mani di ognuno.

§. 2. Fino a tanto che l'umano *intelletto* non vede se non gli *stessi oggetti*, è impossibile, che cangi *opinione*: egli non ha motivo di *dubitare* di ciò, che *crede*; e non può credere una cosa *diversa*, perchè *non conosce* cose diverse. Affinchè possa rinunciare alle sue *presenti* opinioni, e sposarne delle *nuove*, è d' uopo che *conosca* le *nuove*.

§. 3. Quando le *nuove opinioni* sieno *contrarie* all'*amor proprio*, a' proprj comodi, a' proprj piaceri, non avviene *naturalmente*, che l' uomo le *cangi* con quelle, che furongli istillate dalla *educazione*. Ed una delle prove più sensibili della *Divinità* del *Cristianesimo* appunto si è, che i *Pagani* riprovando la morale della lor *nascita*, la quale lasciava *libero* il *freno* a *tutte* le *passioni*, abbracciarono con trasporto di allegrezza la morale *pura*, e *severa* dell' *Evangelio*.

§. 4. Ma allorchè le *nuove opinioni* tendono a distruggere una morale *pura*, e *severa*, ed a porre in *libertà* tutte le *passioni*; siccome la natura in forza della sua corruzione propende sempre verso il *male*, così l' uomo è tanto gagliardamente tentato di abbracciarle, che senza la grazia di Dio è *impossibile* che *resista*.

§. 5. Ne' Libri della *Setta* non solo si trova combattuta con ogni sorta di armi la morale *Evangelica*, ma innoltre la morale stessa della *natura* si vede ridotta a pochi *patti* necessarj alla *sussistenza* della *Società*. Ed il *vizio* vi è presentato in tale aria di *virtù*, e vestito di così seducenti caratteri, che in vece di fare *orrore*, invita ad *amarlo*. Coll' innondare adunque il popolo di tali *scritti*, a poco a poco si è in lui *oscurata* l'*antica credenza*, e finalmente si è *estinta* del tutto: ne hanno

usurpato il posto le *opinioni* della *Setta*, ed hanno apportato un *incendio* nel *cuore*.

§. 6. Le *opinioni* relative al *Principato* sono simili in ciò a quelle, che riguardano la *Religione*: parimente *contrarie* all'*amor proprio*, ed alle inclinazioni della natura, le quali si sforzano continovamente verso la *libertà*, e la *indipendenza*. Di sorte che quando si fa credere al popolo, che potrebbe stare in *Società* molto *meglio*; che il potere, ch' esercitano i *Sovrani*, è una *usurpazione*; che la *Sovranità* dee risiedere sempre nel *popolo*; e cose altrettali, le opinioni *vecchie* restano facilmente *distrutte* dalle *nuove*; e queste fanno nascere la *volontà* di recarle ad *effetto*. I Libri della *Setta* son pieni zeppi di tali massime.

§. 7. Ma con qual *forza* gli *Autori* della *Congiura* hanno divolgato i *Libri* destinati a mettere in *combustione* la *Patria*, a dispetto della viva, ed incessante opposizione di tutto il *Clero Gallicano*? Colla forza stessa del *Principe*, ch' eglino volevano *deporre*; perocchè se la *Corte* avesse voluto *impedirlo*, avrebbe saputo farsi *ubbidire* da uomini, i quali non sono *arroganti*, se non con chi mostra di *temergli*. Nè può allegarsi la scusa della *ignoranza*, poichè tutto il mondo sa le formali, reiterate instanze umiliate al trono dal *Clero* anche in *Corpo*.

§. 8. Se per tanto la *libera circolazione* de' *Libri* della *Setta* è indubitatamente uno de' *più efficaci mezzi* per eseguire il concertato progetto di distruggere con un colpo solo la *Religione*, ed il *Principato*; poichè gli *stessi* Libri circolano impunemente in tanti altri Paesi Cattolici, siamo autorizzati a dire, che i *Sovrani* di questi sono ingannati dalla stessa *Cabbala Ateistica*, dalla quale fu tradito il *Monarca* di *Francia*.

§. 9. Essa *Cabbala* ha fatto adottare generalmente la massima, che *non si dee mai impedire il progresso delle umane cognizioni*. Ma i Principi nè anche, credo io, sospettano, che l'*ultimo* termine di tal progresso debb' essere il *lor totale esterminio*. Si dà loro ad intendere, che si tratti unicamente di cognizioni *fisiche*, e *metafisiche*, di *antiquaria*, di *poesia*, studj atti a nutrire la curiosità degli oziosi.

§. 10. E' stata pure adescata la loro *avarizia* coll' *accrescere* i prodotti delle *Dogane* sul *commercio* de' *Libri*.

§. 11. Nè vuolsi tacere, che si è fatto anche parer loro *espediente*, che si *scemasse* la *venerazione* del *popolo* verso il *Clero*, per esercitare eglino più *liberamente* i diritti della *Sovranità*.

§. 12. La *Chiesa* sin dal suo nascere ha sempre costumato di *proscrivere* i *Libri*, ch' essa *giudica nocivi* alla *Religione*. E questo è senza fallo *uno* de' *rami* della *giurisdizione episcopale* instituita da *Dio* in edificazione delle anime. Ogni *Vescovo* ha un tal diritto nella sua *Diocesi*, ed il *Papa* in virtù del suo *Primato* lo ha per *tutta* la *Chiesa*. Allorchè Gesù Cristo disse a San Pietro *pasce oves meas*, col diritto di *somministrare* pascolo *sano* alle pecore dovè congiunger l' altro di *allontanare* il pascolo *nocivo* dalle pecore.

§. 13. Deve attribuirsi agl' *intrighi* della *Setta*, che le proibizioni delle *Congregazioni* di *Roma* non sieno più attese in molti Stati Cristiani. La *Cabbala* ha fatto di più: ha fatto, che molti Principi lasciassero impugnar questo diritto, non solo dalle Cattedre, ma anche colle pubbliche stampe.

§. 14. Così gli strumenti della *empietà*, e dell' *anarchia* si sono moltiplicati all'eccesso; e per mettergli in mano anche de' semplici, sono stati tradotti nelle lingue *volgari*, ed ajutati pure con *note*.

§. 15. Allorchè furono disseppelliti in Roma i libri di Numa Pompilio, che trattavano di *Religione*, il Senato non avendogli trovati *conformi* alla *stabilita credenza*, ordinò con savia politica, che fossero consegnati alle *fiamme*. Io ho letto con piacere nel Signor *Burke*, che i *pochi* Autori *Inglesi*, i quali disonorarono la lor penna, patrocinando la causa della *Incredulità*, in Inghilterra non si leggono da alcuno, e che sono rimasti fondi *morti* ne' magazini de' *Libraj*. Tutte le persone, che sono sinceramente attaccate alla *Religione*, ed al *Principato*, desiderano ardentemente, che la *Rivoluzione* di *Francia* squarci dagli occhi la benda, e faccia a tutti conoscere il *vero prodotto* del commercio, in che si tengono i Libri di coloro, che ne sono stati gli Autori.

§. 16. Un altro diabolico artificio usa la *Setta*. A tutte le Opere loro di tenebre i Difensori della verità hanno sempre solennemente risposto, perseguitando l' errore in tutti i suoi passi, e pubblicamente trionfandone. Se gli Autori della *Setta* scrivessero con *sincera intenzione*, entrerebbero in *disputa*, e prenderebbero a chiarire gli *obbietti*. Ma siccome vedono di non poter sostenere una sì perigliosa tenzone, così *fingono* di nulla sapere, e *continuano* a scrivere, ad assordare il mondo, a ripetere le *stesse* nenie, ad esclamare, che la cosa è evidente, che non vi è che rispondere. Dall' altra parte però *perseguitano* con arti *occulte* gli *Apologisti* della *Religione*, e fanno i più *fini maneggi*, affinchè le Opere di questi cadano insensibilmente in *dimenticanza*; e se ciò non riesce, armano contro le medesime l'ira de' *Principi*, calunniandole come de' diritti loro lesive.

## CAPO XII.

### *Il favore accordato alla ipocrisia del Giansenismo è mezzo distruttivo della Religione, e del Principato.*

§. 1. IL *Giansenismo* non può qualificarsi con altra denominazione, che con quella d' *ipocrisia*, perchè a considerarlo in tutte le sue parti, e negl' intimi rapporti, che ha coll' *Ateismo*, non pare, che verun uomo di senno possa essere *Giansenista* di *persuasione*; che possa cioè persuadersi la *Religione* da *Dio rivelata* essere il *Giansenismo*.

§. 2. I nemici *particolari* di questa *Setta* non hanno cessato mai di accusare gli Autori della medesima di essersi uniti in *Borgofontana*, di avervi stabilito il piano di distruggere con mezzi *obbliqui* la Religione Cristiana, di sostituirvi una specie di *Deismo* col dogma della *fatalità*, che lo riduce ad *Ateismo*, e di avere ciascun de' *compagni* scelta la *materia* del suo *lavoro*, per ergere il delineato edificio. I *Giansenisti* hanno gridato di esser *calunniati*, facendo grande strepito per la interpretazione di *uno* de' pretesi compagni nelle *sigle* della *sottoscrizione*, che si trovò evidentemente *falsa*. Ma lo sbaglio non fu che tra due *fratelli*, entrambi *Giansenisti*; e corre un Libro col titolo *La Realtà del Progetto di Borgofontana dimostrata co' fatti*, nel quale i *fatti* vanno a collocarsi sotto il *titolo* da *loro stessi* con tanta *naturalezza*; e le *Opere*, che si citano stampate dopo il supposto *abboccamento*, *corrispondono* così *bene* a tutte le parti del *disegno*, che i *Giansenisti* non hanno creduto loro interesse il far *molto parlare* di un tal Libro.

§. 3. Uno però, il quale non sia prevenuto da *spirito* di *partito*, stenterà a credere, che *sei persone* di molta *reputazione* avessero osato di comunicarsi vicendevolmente così orribili sentimenti, e di ridurgli ad un *piano regolare*, per eseguirlo *elleno stesse* in tempo, in cui nessuno quasi era stato abbastanza temerario per attaccare i *fondamenti* della *Rivelazione*. E questa *congettura*, ch' è pur di *qualche peso*, ne acquista uno *maggiore*, se si facciano le debite osservazioni sulla *vera* origine del *Giansenismo*. Trovasi questa in *Michele Bajo*, Professore nella Università di Lovanio. *Bajo* messe insieme quasi tutto il sistema, che poi fu detto de' *Giansenisti*; e ciascuno se ne può convincere da sè stesso, leggendo nella Bolla di *Pio quinto* le proposizioni dannate di *Bajo*, che sono le medesime riprodotte poi da *Giansenio*, Professore anch' egli nella detta Università. *Bajo* certamente non potè formare il disegno di stabilire colla sua dottrina il *Deismo*: anzi si *ritrattò*, e morì nel seno della *Chiesa Cattolica*. Il Discepolo prediletto di Bajo fu *Giansonio*; e questi fu *maestro* di *Giansenio*, e gl'instillò il gusto per la dottrina di *Bajo*. *Giansenio* ricevette questa dottrina, e fece lunghissimo, ed ostinatissimo studio sulle Opere di *Santo Agostino*, e si confermò nella dottrina di *Bajo*, perchè cadde nell'errore di tutti quegli, che studiano con *prevenzione*, i quali *trovano* sempre *felicemente* tutto ciò, che *cercano*, benchè gli occhi non prevenuti non ve ne trovino nè anche vestigio. Or dunque non fu *Bajo Autore* del preteso progetto; e *Giansenio*, che si vuol far passare per uno dei Congiurati di Borgofontana, non inventò egli la *dottrina*, che si suppone includere il progetto. E quando avesse egli formato il disegno di stabilire il *Deismo*, a che proposito immergersi tutto nello studio di *Santo Agostino*? A che serviva il sapere qual dottrina insegnasse *Santo Agostino*? Era forse convinto, che questo Padre fosse stato un *Deista*?

Un tal disegno in *Giansenio* non si concilia co' di lui *fatti personali*, confessati anche da' suoi *nemici*; ed a me pare, che il suo *vero disegno* fosse quello di far risorgere la dottrina, ch' egli credeva essere stata insegnata da *Santo Agostino*. Da questo solo disegno tutti i suoi fatti personali s' *intendono*, e si *spiegano* con *semplicità*, e con *naturalezza*.

§. 4. Sebbene però io sia persuaso essere *insussistente* il *progetto* di *Borgofontana*, non per tanto considerando attentamente tutte le parti del *sistema*, e le *conseguenze*, alle quali guidan lo spirito, mi sembra tanto *chiaro*, trasformarsi la Religione *Cristiana* in un mostruoso *Deismo*, che starei per credere, essere stato in realtà escogitato il sistema, a fine di eseguire un piano anticipatamente ideato.

§. 5. Non ho voglia di discorrere lungamente di questo sistema; e ciò sarebbe *superfluo*, atteso il gran numero degli Scrittori, che ne hanno poste in luce tutte le dottrine, che lo compongono. Rifletterò bensì in generale esser questo il sistema della *disperazione*; il sistema, che fa di Dio un *Tiranno* ingiusto, e crudele; il sistema, che ammucchiando assurdi sopra assurdi sotto la imponente denominazione di *misterj*, piglia ad urtar di proposito il *senso comune*; il sistema, che distruggendo la *regola* della *fede*, apre mille vie allo *Scetticismo*; il sistema, che *snaturando* il *Governo* della *Chiesa*, guida per diritto sentiero all' *anarchia*.

§. 6. Nel *Giansenismo* l' uomo si ha da credere una materiale *bilancia*, che *necessariamente* trabocchi dall' *una* parte, o dall' *altra*, secondo il *peso* della dilettazione *carnale*, o della dilettazione *celeste relativamente superiore*. Così la base del sistema de' *Giansenisti* è un mero, e pretto *Fatalismo*. Circa l' ajuto della *grazia* necessaria a vincere la *concupiscenza*, vi s' insegna esser ben *pochi* quegli, ai quali Iddio la conferisca. Come adunque potranno *imputarsi* peccati, che non si ha la *possibilità* di evitare? In pena del peccato *originale*. Che desolazione! Ciò non ostante, quantunque la *pazzia* sia pur essa effetto del peccato *originale*, i Dottori della *Setta* non hanno coraggio di ascrivere a *colpa* i disordini, che commettono i *pazzi*. Ma questo è poco. Vogliono di più, che si creda esser la concupiscenza un *male in sè stessa*; e che però tutte le opere, che fanno gl' *Infedeli* privi di grazia, sieno altrettanti *peccati*. Qual *Despota* della terra esige quel, ch' è *fisicamente impossibile* di fare? Qual *Tiranno* negando i mezzi *necessarj* a poter eseguire i suoi ordini, punisce qual delinquente chi *non* ha *potuto* adempirgli? Questo è il *Dio* de' *Giansenisti*. Se un uomo vi *crede*, si abbandona alla *disperazione*; e se non si abbandona alla disperazione, rinuncia alla *credenza* di *Dio*. E così il *Giansenismo* conduce all' *Ateismo*.

§. 7. La *Regola* della *fede* è l' *Autorità* della *Chiesa*. Questa con-

dennò il *Giansenismo* quale immonda eresia. I *Giansenisti*, che non vollero sottomettersi, sottilizzando sulla *Regola* della *fede*, ricercano tante condizioni ne' giudicj della *Chiesa*, ch'è impossibile, che si adempiano tutte. Di più fondati sulla distinzione ( giusta per altro ) di *diritto*, e di *fatto*, e sovra l'altra egualmente giusta di fatto *dogmatico*, e di fatto *non dogmatico*, pretendono poi contro ogni dovere, che la Chiesa, *infallibile* ne' giudizj di *diritto*, non lo sia ne' *fatti*, nè anche *dogmatici*. Di sorte che concedendo, le cinque proposizioni condennate esser *eretiche* (il che prima negavano) si trincerarono nel *fatto*, sostenendo, che la Chiesa non aveva capito *Giansenio*; che il vero senso di *Giansenio* non ha che fare col senso delle proposizioni condennate. E con tali cavilli continuano ad insegnare la eresia. Il peggio si è, che col negare alla Chiesa la *infallibilità* nel giudicare de' *fatti* intimamente *connessi* col *dogma*, si viene a distruggere la infallibilità negli stessi giudizj di *dogma*, e si apre la via ad ogni Eretico di sostenere qualsivoglia errore, potendo sempre rispondere, che la sua dottrina non è quella, ch'è stata condennata dalla Chiesa. Quindi la via dell'Autorità, qual si concepisce da' *Giansenisti*, guida allo *Scetticismo*.

§. 8. Da ultimo i *Giansenisti* fabbricarono un Governo ecclesiastico atto ai loro bisogni. Avevano bisogno di porsi al coperto dall' autorità del *Capo* della Chiesa, ed anche de' *Vescovi*. Quindi finsero, che Gesù Cristo avesse conferita la giurisdizione a *tutta la Chiesa*, cioè a tutto il *Corpo* de' *fedeli*; e che la *Università* de' fedeli non potendo esercitarla in *comune*, la esercitino in di lei vece i *Vescovi*, ciascuno nella sua porzione, ed il *Papa* in qualità di *Capo*: ma i *Vescovi* sono *Ministri* del popolo, ed il *Papa* è Capo *ministeriale* di tutta la Cristiana Repubblica, il cui *Primato* di *giurisdizione* si riduce ad una facoltà meramente *direttiva*, non già *coattiva*. I *Giansenisti* adunque danno al Governo della Chiesa la forma di una vera *Democrazia*. Se non che subordinando tutte le facoltà al *Concilio Generale*, ed ammettendo per legittima in qualunque caso l'*appellazione* al futuro Concilio Generale, nella Chiesa dispersa praticamente stabiliscono una vera *Anarchia*. Inoltre volendo, che nel *Concilio Generale* abbiano luogo anche i fedeli *secolari*, poichè la giurisdizione risiede in tutta la *Università* de' fedeli, rendono così *impossibili* le decisioni, ed i decreti della stessa Chiesa *Congregata*; talchè in fondo nel lor sistema sempre è l'*Anarchia*, che regna. Ora chi ha in testa siffatte idee di Governo *spirituale*, come potrà ritenersi dall' applicarle al Governo *temporale*?

§. 9. Per gran tempo la *Setta filosofica* di Parigi mostrò pe'l *Giansenismo* il più orgoglioso *disprezzo*, e ne fece soggetto di *satire*, e di *commedie*. In progresso gli *Atei* divennero protettori de' *Giansenisti*. Osserva il Signor *Burke* nelle sue Riflessioni sulle presenti Rivoluzioni di Francia, che innanzi che queste scoppiassero, *molti Regolari face-*

*vano la lor corte ai filosofi*, ed erano in *strette corrispondenze* con essi. Per verità non dice, che fossero *Giansenisti*: se non che il Signor *Audainel* facendosi a sviluppare la tela ordita dalla *Congiura* degli *Atei* di Parigi, riflette, che i *primi* a prestare il giuramento ricercato dall' Assemblea furono gli *Oratoriani*, noti in *Francia* per *Giansenisti*, i quali di più si affrettarono ad occupare *umilmente*, e *modestamente* i posti abbandonati da que' *Curati*, che ricusarono di giurare. Riflette ancora all' infinito onore, che si fece nell' Assemblea il *villano* Camùs, il quale allorchè intese rammentar da taluno il dogma sull' autorità del Papa come Capo della Chiesa, *modestamente*, ed *umilmente* esclamò colla frase *Giansenistica*: *il Capo della Chiesa è Gesù Cristo*.

§. 10. In che poteva esser fondata l' amicizia degli *Atei* co' *Giansenisti*? Come questa buona gente, che professa una morale più propria degli *angeli*, che di *uomini*; che mostra tanto zelo di conservare *intatta* la *preziosa dottrina* di *Santo Agostino* dalle profane intraprese della *Chiesa Romana*; che condanna con *umiltà*, e con *modestia* all' *Inferno* i più celebri *filosofi* del *Paganesimo*, non solo per la cagione della *infedeltà*, comune a tutti, ma anche per aver commessi tanti enormi *peccati* nell' osservare la castità, nel disprezzar le ricchezze, nel giovare a' lor simili; come, dico, questa buona gente potè legare *amicizia* cogli *Atei*, applaudire alle operazioni dell' Assemblea, autorizzare lo scisma, concorrere al totale rovesciamento della *Religione*, e del *Principato*?

§. 11. Ecco lo scioglimento dell' *enigma*. I primi inventori di questo sistema riguardandolo come proprio di *Santo Agostino*, è probabile, che ne avessero avuta *vera persuasione*: tanto più, che non era stato ancora ben *ventilato*, e che ancora non vi erano state aggiunte tutte quelle *appendici*, escogitate in *progresso* per *distruggere* la *Regola* della *fede*, e'l *Governo* della *Chiesa*. Ma di poi recato a *compimento* il sistema, e considerato diligentemente in tutti i suoi *rapporti*, anche i *Giansenisti* dovettero scuoprire, ch' esso atterrava il *Cristianesimo* da' *fondamenti*, ed indi innanzi non potè esser più sostenuto se non per mera *ipocrisia*, e colla *umile*, e *modesta* intenzione di abolire la *Religione* di *Cristo*. Vedendo per tanto di non meritare gli *strapazzi*, con ch' erano trattati da' *filosofi congiurati* alla *distruzione* del *Cristianesimo*; ambiziosissimi di *figurare*, di esser *lodati*, di passare per uomini di *spirito*; siccome eransi renduti i soli giudici del sapere gli *Enciclopedisti*; così per insinuarsi nella *grazia* di costoro, aprirono il *cuore*; gl' illuminarono sulla *vera natura* del sistema *Giansenistico*; e mostrarono l' importante *servigio*, ch' eglino potevan loro recare nella *esecuzione* del *piano* formato per distruggere la *Religione*, e la *Monarchia*. Così si fece una specie di *confederazione* fra ambe le *Sette*: i *filosofi* protettori, che avevano già tutto il credito, e tutto il potere, sollevarono i clienti *Giansenisti* dal fango, in

cui si giacevano, e procurarono di mettergli in *reputazione*, dovunque le secrete loro corrispondenze ne aprivan le vie; ed i *Giansenisti* s' impegnarono di fare agire vigorosamente tutte le *macchine* del sistema, giusta le mire de' loro *Benefattori*; ma sempre con *umiltà*, e con *modestia*.

§. 12. Queste *combinazioni*, che senza *fatti* non sarebbero altro, che *congetture*, da che si è saputo, che i *Giansenisti* di *Francia* divennero rispettosi ammiratori di *que' Filosofi*; e da che si è veduto, come si sono affrettati nell' *Assemblea* a deporre la *maschera*, e ad eseguire i decreti lanciati per dare il colpo *mortale* alla *Religione*, ed alla *Monarchia*, prendono il tuono della *certezza*, e ci autorizzano a dire, che il *gran favore* accordato in molte parti del mondo Cattolico alla *ipocrisia* del *Giansenismo* sia opera della *Setta filosofica*, che si sforza di realizzare il suo piano in tutti gli Stati Cattolici.

§. 13. E la *ipocrisia* del *Giansenismo* è più atta all' intento, che l'*aperta guerra* della *filosofia*. Un nemico *palese* si teme, e si fugge, o si rispinge: ma un nemico *occulto* sorprende, e ferisce senza contrasto. I *Giansenisti* avrebbero dovuto imitare, naturalmente parlando, tutti gli altri *Settarj*, i quali si sono *affrettati* di uscir dalla Chiesa, ed hanno avuta la *vanità* di fare una Società a parte. Quest' *Ipocriti soli* si sono ostinati a star nella Chiesa, che non gli riconosce per suoi *figli*. Adesso s' intende una condotta così *straordinaria*. Debbono essere nemici *domestici*: debbono lacerare con *occulti veleni* le viscere della madre: debbono fomentare le interne dissenzioni: debbono svellere, abbattere, distruggere, coll'armare le destre degli stessi *Cristiani*. Per questo affettano un *esteriore divoto*: per questo fanno pompa di *sublimi* teorie di *morale*: per questo hanno inventato un frasario *umile*, e *modesto*: per questo fanno tanti elogj della *veneranda antichità*, ed hanno continuamente sulle labbra la *Carità* di *Gesù Cristo*. Che se vomitano mille *ingiurie* contro chi gli *offende*; se ne' loro scritti *falsificano*, e *mentiscono* senza *rossore*; se impiegano i più neri *raggiri* per disfarsi di quegli, che lor mettono *timore*; se non possono vedersi *confutare*, senza darsi alle smanie di una *disperata superbia*; se sono *implacabili* negli odj, *perfidi* nelle amicizie, *detrattori*, *calunniatori*, *bestemmiatori* per *professione*; essendo tutto effetto della *dilettazione celeste*, perchè tutto fatto *modestamente*, ed *umilmente*, non dee farsene loro soggetto di *querele*: tutto è ordinato a fare una *santa guerra* al *Molinismo*, ch' eclissò indegnamente la dottrina di *Santo Agostino*. Il *Molinismo* è pe' *Giansenisti* un *arsenale* di armi. Chi non è *Giansenista*, debb' essere *Molinista*, voglia, o non voglia. Se si difende la *fede*, si ha occulto disegno di difendere il *Molinismo*: se vuolsi custodire la *disciplina*, si ha secreto interesse di sostenere i *Molinisti*. In somma se è vero, che i *Molinisti* in tempo della loro fortuna facessero passare per *Giansenisti* tutti quegli, che non eran loro discepoli, come ne gli accusarono i *Giansenisti*

*vecchi*; i *Giansenisti moderni* sono *verissimi Molinisti*, perchè hanno adottata la massima attribuita ai *Molinisti*. Ora la Carità *Giansenistica*, che ha una tempra così forte, ed una energia così grande, e che veste tante forme attissime ad incendiare, a devastare, a desolare, sempre con *umiltà*, e con *modestia*, quanto serve bene ai suoi *nuovi padroni*!

§. 14. Mettete in giuoco tutte le molle del *sistema*: quella, che allontana i fedeli dal Sacramento della *Penitenza* per l' eccessivo rigore, onde intempestivamente lo caricano; e dal Sacramento della *Eucaristia* per le troppo sublimi disposizioni, ch' esigono da chi vuole riceverla: quella, che dee spogliar le *Chiese* di tutti gli *altari*, tranne *uno solo*; di tutte le *statue*, di tutti i *quadri*, di tutte le *reliquie*, e di tutti i sacri *arredi*: quella, che dee far saltare in aria i *Conventi* con tutti i *Religiosi*: quella, che deve agire contro la *Santa Sede*, per abbatterne i diritti: quella, che dee mettere alle mani i *Curati* co' *Vescovi*, i semplici *Sacerdoti* co' *Curati*, ed i *Secolari* co' *Sacerdoti*, per un certo lor *Sacerdozio generale*: quella, che dee rendere la *giurisdizione* episcopale *schiava* del *trono*, e la *dottrina* della *fede* dipendente dalla *sanzione* del *Principe*: quella, che dee *snaturare* la *Regola* della *fede*, e da *autorità* trasformarla in *esame privato*: quella . . . . . Ma non la finirei mai, se volessi porre in vista tutte le sporche *macchine* del *Giansenismo* distruttive della *Religione*. Dite pure, che se la Religione è divenuta una *ombra*, un *fantasma*; se ha sofferti i *sostanziali cangiamenti* sopra descritti, la *Ipocrisia Giansenistica* n' è la *immediata cagione*.

§. 15. Come, dirà taluno, è riuscito alla *Cabbala filosofica* d' innalzare a tanta *potenza* una *Setta*, che poco anzi era in un generale *disprezzo*? Nulla era più *facile*. Questa *Setta* professa un odio interminabile contro la *Sede Apostolica*, contro l' *Episcopato*, contro il *Clero*, contro i *Regolari*; e cuopre i suoi neri disegni sotto il pretesto di una santa *riforma*. Poichè adunque riuscì alla *Cabbala filosofica* d' irritare la gelosia de' *Principi* contro la potestà *ecclesiastica*, e d' invogliarli de' *beni* del *Clero*, i *Giansenisti* si resero *necessarj*, e dovettero essere *ricercati*, *raccolti*, *protetti*, e posti in *eminenti* luoghi, per alzare la *voce*, e dar *moto*, e *vigore*, *umilmente*, e *modestamente*, alla *santa Riforma*.

§. 16. I *Giansenisti* per verità non possono essere accusati d' *ingratitudine* verso i *Principi*, che gli hanno *favoriti*, perchè ne hanno secondate tutte le mire, aprendo anche loro delle vie, ch' essi *ignoravano*. I *Giansenisti* hanno elevata la *Sovranità* al grado più alto, e nel *temporale*, e nello *spirituale*. Ma tanto zelo pe' *Principi* piacerà alla Congiura degli *Atei*, promotori del *Giansenismo*? Non dubitate di nulla: il piano è *ben* concertato: è necessario, che il *Principato* s' *innalzi* quanto più si può, per renderne più *facile*, e più *sonora* la *caduta*. I *Filosofi* sanno, che l' idolo del *Giansenismo* è la *Democrazia*, come nel Governo della *Chiesa*, così nel Governo *civile*: i *Filosofi* sentono con piacere, che

i *Giansenisti* sostengono pubblicamente per tutto, che la *Rivoluzione* de' *Francesi* non può *in buona coscienza* farsi passare per *Ribellione*; nè per *Scisma* la *santa Riforma* suggerita dal *villano* Camùs: ancora però negli altri Stati le cose non si sono avvicinate all' ultimo termine: a suo tempo i *Camùs*, e gli *Oratoriani* saranno *modestamente*, ed *umilmente* i primi a sottoscrivere i *giuramenti* delle *filosofiche Assemblee Nazionali*, se i *Principi* al lume de' *fatti*, che l' Assemblea Nazionale di *Francia* non può più *nascondere*, non sapranno vedere la rete, che gli circonda.

## CAPO XIII.

### *La Tolleranza adottata senza limiti è mezzo distruttivo della Religione, e del Principato.*

§. 1. IO non ho quì bisogno di entrar nell'esame della *Tolleranza*, e de' *diritti*, che convengono alla *Chiesa*, ed al *Principato*, sovra coloro, che hanno opinioni diverse dalla vera Religione. Nè si dee temere, che io alzi la voce, per inspirare un fanatismo feroce, e sitibondo di sangue ai seguaci dell' Evangelio. Dico solamente, che la Tolleranza adottata *senza limiti* da' varj Principi è mezzo *distruttivo* della *Religione*, e del *Principato*, posto in opera dalla *Setta Filosofica*, per eseguire il suo piano.

§. 2. Nelle orribili convulsioni eccitate nella *Chiesa*, e nello *Stato*, dalle novità di Lutero, e di Calvino, fu sparso molto sangue. Lascio di riflettere, che i *Cattolici* furono sempre i *provocati*; e che gli *Eretici* facendo tremare i *Principi* sul soglio, ed esercitando ogni maniera di *violenze*, e di *crudeltà*, gli posero nella *necessità* di *difendersi* col *rigore*. Dico solo, che tutti i disordini di quegl' infelicissimi tempi devonsi, non allo *spirito* della *Religione*, ma alle *umane passioni*, le quali abusavano della Religione.

§. 3. Le convulsioni finalmente *cessarono*, e gli *Stati* presero una *consistenza*. In varj Stati *Protestanti* fu accordata la tolleranza ai *Cattolici*; ed in varj Stati *Cattolici* fu concessa ai *Protestanti*: si stabilirono *alcune convenzioni*, e si fissarono *certi limiti*, acciocchè la *pace*, e la *tranquillità* fosser *durevoli*.

§. 4. Siffatte convenzioni dovevano essere *osservate*, e senza una precisa *necessità* i *limiti* della *tolleranza* non dovevano *ampliarsi*, e molto meno *rimuoversi del tutto*; poichè non si faceva *torto* a veruno, *lasciandogli* dov' erano; e *movendogli*, venivano a *riaccendersi* gli animi con *danno* e della *Religione*, e dello *Stato*. La prudenza la più ordinaria basta a ravvisare la giustezza di questa massima.

§. 5. Ma la *Setta filosofica* mirando a distruggere la *Religione*, e le *Monarchie*, ha predicata da gran tempo una tolleranza *illimitata*; ed acciocchè i popoli ne gustassero la idea, ha impiegati tutti i colori

della retorica nel dipingere, e nell' esagerare i mali cagionati già dalla Intolleranza.

§. *6.* Le loro prediche erano *fuor* di *stagione*: il male era passato: gli spiriti si erano calmati: erano entrati in un sistema di *dolcezza*; e come ho già detto, eransi fissati certi limiti, i quali tenevano il mondo Cristiano abbastanza *tranquillo*. Perchè adunque gridar tanto contro un male, che più *non esisteva*? Sapete perchè? Appunto perchè ai *filosofi dispiaceva* questa *tranquillità*, e questa *fissazione* di *limiti*, che la manteneva: appunto perchè avevano *bisogno* di spalancar le porte a tutti gli *antichi nemici* della *Religione Cattolica*, affinchè questa cessasse di essere la *dominante*, scendesse al livello delle altre, si confondesse cogli errori, e si perdesse affatto di vista.

§. 7. In effetto fra' mezzi distruttivi della vera *Religione* la tolleranza *illimitata* di tutte l'*Eresie* è uno de' più *efficaci*. Imperciocchè se le Scritture sacre ci esortano *a star forti nella fede*, bisogna dire, che sia *facile* il *perderla*; se c'inculcano *di non aver commercio cogli Eretici*, è d'uopo inferirne, che il commercio cogli Eretici sia *valida occasione* di farci *prevaricare*. Riflettiamo, che la *nostra Disciplina* è tanto *severa*, quanto *indulgente* quella degli *Eretici*; e che dalla severità facilissimamente si passa alla rilassatezza: di sorte che se oltre la inclinazione della depravata natura saremo spinti dall' *esempio* degli altri, riuscirà assai *malagevole* il resistere alla tentazione.

§. 8. I *Filosofi* sanno bene l'*effetto naturale*, che produce la *confusione* di tutte le *Sette* contro la *vera Religione*; e precisamente per questo si sono affaticati *tanti anni* ad inspirare il *fanatismo* della *tolleranza* non solo ai *popoli*, ma ai *Principi* ancora, i quali avendo in mano le redini del governo, sono più in grado di mettere in esecuzione le loro massime.

§. 9. Nè possono lagnarsi di essere stati mal serviti da' loro corrispondenti. Noi abbiamo veduti atterrati all'improvviso gli *antichi limiti* senza veruna necessità: abbiam veduti gli *Eretici* agguagliati in tutto ai *Cattolici*: abbiam veduto più: abbiam veduto fabbricarsi de' *templi* pe'l culto degli *Eretici*, e distruggersi i *nostri*: ci è stato ordinato di non *disputare*, per non turbar la *fratellanza*, che dovevamo aver cogli *Eretici*; cioè a dire di non *predicare*, di non *insegnare*, di non *difendere* il *deposito* della *fede*: a misura ch'è cresciuta la *indulgenza* per quegli, abbiam veduto aumentarsi il *rigore* con noi: le stesse mani, che *arricchivano* di privilegj gli *estranei*, *spogliavano* i *nostri Vescovi* dell' autorità data loro da Dio; e se da una porta facevansi entrare i *Giudei*, cacciavansi dall' altra truppe di *Regolari*, nati col diritto di vivere, e morire nella patria, mercè le leggi, dalle quali avevano avuta una esistenza *legale*. Io *ripeto* quel, che si è letto in *pubblici libri*, quel ch' è stato ventilato *solennemente*, e con piena *libertà*

da mille *penne*; quel, che ha costretto il sagro Colle del *Vaticano* a far sentire a tutto il mondo i suoi dolorosi *mugiti*.

§.10. Ora tutto ciò ne convince *senza ambiguità*, che una sì fatta tolleranza ha per *fine* la *nostra distruzione*; e che siccome non è dettata dalla *ragione*, ma inspirata dall' *odio* contro la *nostra Religione*, così cangerassi ben presto in *intolleranza*, e si commetteranno contro di noi le ostilità, e gli eccessi di *crudeltà*, e di *furore*, che la *Filosofia* si compiace d'imputarci a *nome* de' nostri *maggiori*.

§.11. La Congiura *Ateistica*, la quale lavorava da gran tempo in Parigi alla esecuzione del suo Piano, valendosi del *credito*, che aveva acquistato alla *Corte*, fece già *ampliare* la *tolleranza* ai *Calvinisti*. Il Re si compiacque degli applausi, che gli furono tributati con *profusione*. Frattanto i *Calvinisti*, sostenuti dalle *occulte mani*, che avevangli posti al *livello* co' *Cattolici*, per mezzo de' *discorsi*, delle *scritture*, degli *emblemi*, delle *medaglie*, sparsero il *ridicolo* sul nostro *Culto*, ed irritarono gli animi contro il *Clero*. Questo era appunto l'*intendimento* de' *Congiurati*, i quali con tal mezzo accelerarono la *Rivoluzione*, per dare nell' Assemblea Nazionale coll' ajuto de' *Calvinisti*, e de' *Giansenisti*, il colpo mortale alla *Religione*, ed alla *Monarchia*.

§.12. E se il mondo vuole un saggio di quella *vera tolleranza*, che inspira l' *Ateismo* posto sul *trono*, non dee, se pur gli regga la vista, che fisarla per un momento sul teatro, in cui uomini *antropofagi*, e femmine *cannibali*, stanno rappresentando *tragedie*, l'*atrocità* delle quali non trova *esempio* negli *annali* della *Storia*. Questa specie di *tolleranza* è stata sostituita alla *intolleranza* della *giornata* di *S.Bartolommeo*, la quale si è posta in *iscena*, non già per inspirare *orrore* al sangue umano, ma sì bene per fare vieppiù *inferocire* il popolo, e spingerlo a rinnovare le *carnificine* di quella *giornata* contro i *Cattolici*. E questo è stato il *principio*: quali ne sieno i *progressi*, lo stà osservando con *orrore* tutta l' Europa. E' stata inventata una *formola* di *giuramento* per *costernare* tutti i *Cattolici*; ed in conseguenza di essa sono stati spogliati, minacciati della morte, proscritti, ridotti alla mendicità i *Vescovi*, ed i *Curati Cattolici*; e si va sempre più avanti nella via della *Persecuzione*, o sia della *Intolleranza*, sino a tanto che non rimanga più in *Francia* un *Cattolico*.

§.13. La Tolleranza in Francia ha fatto già cadere la *Religione*, e la *Monarchia*. Se non se le farà argine, poichè il Piano contiene una rivoluzione *Universale*, tutti gli *Stati* debbono aspettarsi la stessa *rovina*. Già il *Calvinismo* porta naturalmente alla *Democrazia*, come il *Giansenismo*; e l'*Ateismo filosofico*, autore della rivoluzione, altro Governo non vuole, se non quello, in cui sieno arbitri di tutto i soli *filosofi Atei*. Essi ci promettono una vera, e durevole *felicità*, ed hanno principiato dall' insegnarci i *diritti* dell' Uomo; ma ci hanno mostrato come *intendono* di *rispettargli*.

## CAPO XIV.

### *Conclusione: l'unico Progetto utile alle presenti Circostanze è quello di far rifiorire la Religione Cristiana.*

§. 1. CRedo di avere abbondantemente provato, che le *presenti* nostre calamità derivano dall' orribile *sfiguramento* di quella *Religione*, che per *indole sua* dovea formare la nostra *sicurezza*, e la *felicità* nostra; che gli *sconcerti* dello *Stato* sono venuti crescendo in proporzione de' *cangiamenti* fatti nella *Religione*; e che sono giunti al *colmo*, dove la Religione trovavasi già ridotta a *nulla*. Qual progetto adunque conviene alle circostanze presenti?

§. 2. Il *rimedio* è precisamente il *contrario* di quel, che si vuole *adoprare*. Al presente come si pensa? che si fa? Si fa ogni sforzo per *abolire* il *Cristianesimo*: cioè a dire si appresta per *rimedio* quello appunto, ch' è la *cagione* del *male*; e per conseguenza l' *infermo* in vece di *ricuperar* la *salute*, non deve che *peggiorare*.

§. 3. In questo baratro la *filosofia* degli *empj* sta spingendo *tutta* la Europa. La Congiura *esiste*; è stata *scoperta*, e si è *dichiarata* anche da *sè stessa* in *Francia*, subito che ha potuto impadronirsi del *pubblico denaro*, e della *forza*. L'Assemblea Nazionale ha *finto* balordamente di ricevere una solenne *Ambasciata* da *tutti* i Popoli del *mondo* in *ringraziamento* dell' importantissimo *servigio*, ch' ella prestava a *tutta* la *Umanità*. Ella non ha *preteso* di esser *creduta*, ma si bene di *eccitare* nelle altre Nazioni lo stesso furioso *entusiasmo*, col quale ha *dementati* i *Francesi*. Ella, come dicevamo, ha stabilita una *Propaganda*, ed ha spediti quà, e là uomini *facinorosi*, e di sperimentata *audacia*, a fine di andar sovvertendo lo spirito de' popoli. Ne sono stati scoverti ne' *Paesi Bassi*, e ne' *Cantoni* degli *Svizzeri*. In *Inghilterra* vi ha una Società, che fa eco a tutto ciò, ch'esce da quella fucina. Nella *Germania* è buona pezza, che serpeggia per tutti i *Circoli* lo stesso *veleno*. In *Portogallo*, e nella *Spagna* si sforzano di metter radici le stesse pestifere *piante*. Nella picciola Isola di *Corsica* non vi erano men di *tre* Logge di *Liberi Muratori*. La *Italia* è piena di questi *esseri misteriosi*; e per sino *Roma* aveva la sua Loggia, e si venne in cognizione, ch'era in intima corrispondenza con quella di *Parigi*, in occasione delle ricerche fatte sul *Ciarlatano Cagliostro*, convinto legalmente di esser *Capo* degl'*Illuminati*. I *Liberi Muratori* sono meritamente *sospetti*, perchè è notorio, che non hanno *Religione*, e perchè i principali Autori della rivoluzione di *Francia* appartenevano già a questa *Setta*. Sicchè noi tra *Filosofi*, tra *Muratori*, e tra *Giansenisti*, siamo circondati da mille pericoli, e gli scuotimenti di terra, che si fanno or quà, or là, di tratto in tratto sentire, annunziano, che la materia *elettrica* è sparsa, preparata, e nutrita *per tutto*, onde succeda un incendio *universale*. Questa non è voce di *fanatismo*: tutti i

*savj* pensano nella stessa maniera; ed i savj, che hanno *coraggio*, ed *amore* per la *Umanità*, si fanno un dovere di renderne *avvertito* il *pubblico*, a dispetto de' pericoli, a' quali si espongono.

§. 4. Or *noi* vogliam cooperare alla nostra rovina co' *nemici*, che ce la van preparando? Che faremmo senza la protezione del *Cristianesimo*? Si darebbe allo *Stato* per *sostegno* il *Deismo*? Io dimostrai, che questo è incapace di apportare alcun utile. Ma vi è di peggio: la intenzione de' Congiurati è già palese: è l'*Ateismo*, che vuolsi stabilire per tutto; e per ciò io impiegai un Libro intiero a porre in veduta gli orribili mali, che cagiona alla Società Civile l'*Ateismo*; e la ferocia, la barbarie, la crudeltà, in che sono caduti i Francesi, che hanno ricevuto dalle mani de' loro assassini questo avvelenato regalo, provano per via di *fatto* ciò, che si scuopre per via di *ragione*.

§. 5. La pretesa *libertà* è una chimera, che in *qualunque modo* si *organizzi* la *Società Civile*, non può *realizzarsi*. Noi dobbiamo aver sempre de' *padroni*: se non vogliamo *Principi*, che nati sul soglio deggiono aver sempre qualche *buona* qualità, diverremo schiavi di vili, e mendici *Filosofi*, il cui *orgoglio*, esaltato all'ultimo grado dall' *Ateismo*, ci tratterà quali *bestie*, come stà trattando i *Francesi*. Or poi se i *Popoli* diverranno *Ribelli* per *massima*, i *Principi* diventeranno *Tiranni* per *necessità*; e se i *Principi* saranno *Tiranni* per *sistema*, i *Popoli* diverranno *Ribelli* per *disperazione*.

§. 6. Si ristabilisca la *Religione*, e cesseranno tutte le tempeste. Questo dipende specialmente da' *Principi*; ed i Principi ora mai non possono *ignorare*, esser *eglino* lo scopo *principale* della *Congiura*. Un solo passo essi debbono dare. Debbono restituire la libertà alla giurisdizione *Episcopale*, e secondarla ne l'esercizio della *Censura*, e nello schiudere i fonti della *persuasione* religiosa. Lo faranno? *Iddio solo* sa, come lo *spirante* secolo lascerà le *cose umane* a *quello*, che stà per *succedergli*.

§. 7. Io ho satisfatto al mio *cuore*: ho ubbidito alla voce della mia *coscienza*: ho detta la *verità*, quale l'ho conosciuta nella *Solitudine*, in che vivo a me stesso. Ho renduto a *Dio* quel, ch'è di Dio; al *Popolo* quel, ch'è del Popolo; ed ai *Principi* quel, ch'è de' Principi. E se ho dichiarata guerra ai *nemici* di *Dio*, del *Popolo*, e de' *Principi*, ho imitato quei generosi campioni, i quali segnavano il loro *nome* sulle freccie, che nell'ostile Campo lanciavano. Lungi dal temere, provo nel terminar di questa Opera il *piacere*, che accompagna una *buona azione*.

§. 8. E che deggio io temere? Gli *effetti* della Intolleranza, e della Persecuzione, *Ateistica*, *Massonica*, e *Giansenistica*? O grandi *Vescovi* della *Francia*, degni successori degli antichi *Martiri*, e perchè non avrò io coraggio di seguir le vostre orme? Sì, son *pronto* a seguirle, e sono anche *tranquillo*: non tocca di *tremare* se non ai *colpevoli*.

FINE.

§. 20. Poteva Obbes senza tanto giro di parole dirci in breve ; esser questa una *donazione irrevocabile*, come appunto piace ad alcuni di spiegarsi. Ma in *primo luogo*, sia pur tale. Vi ha chi non sappia, esservi de' *titoli*, co' quali si acquista il diritto di rivocare una donazione *irrevocabile*? Un giusto titolo è la *ingratitudine* del Donatario verso il Donante. Dunque quando un Principe fosse tanto ingrato, che volgesse in danno delle sostanze, e delle persone quelle stesse forze, che furongli donate da loro, si avrebbe diritto di annullare la dona

giusto è la *sopravve-*
*gnenza de' figli* al Donant
si riprenda ciò, che si
sistenza de' *proprj parti*,
vedere a *sè stesso*?

§. 21. *In secondo lu*
conto provare, esser qu
aver ciascuno donato i
provare, averglielo *do*
*mente*. Il che non ha
perciocchè confessa e
o in un concilio, si
mente questo il *fine*,
non vedo nascere altro,
*facias*, il cui valore dip
che non può durare, s
della condizione. Io tr
te ne serva a mio b
come potrai pretend
il mio diritto? Do
rispettività esige q
cabile è una netta

§. 22. Secondo
avvisarsi di far ve
tori Cristiani difen
vittamente seguire
pra i Sovrani.

§. 23. Dicon
b' essere la norma
gnano per la incr
Principi sono Minist
che discoli. Or queste, ed altrettali testim
pugnano visibilmente al sistema da noi proposto.

§. 24. Soggiungono in *secondo luogo*, che quando anche i libri della Rivelazione non si spiegassero su di ciò con chiarezza, e si



volesse filosofare colla semplice guida della *ragione* naturale, il lume di questa ne menerebbe per diritto sentiero a riconoscere, che la Sovranità viene da Dio; che anzi non può non venire da Dio. Ed ecco com' essi la discorrono. Essendo tutti gli uomini per natura in istato di perfetta eguaglianza ne' diritti, e nelle obbligazioni, come fu da noi stessi in altro luogo osservato, ne risulta non poter darsi fra loro una *superiorità*, o sia una facoltà di comandare. Ma questa è senza contrasto necessaria alla Società Civile. Dunque, concludono, non potendo cavarsi dagli uomini, bisogna ricorrere a Dio, cui certissimamente compete la Sovranità so-

che volendo egli la Società Civile, dee
scelto dal popolo, affin-
essa è opera di Dio, se
ostenersi, aver diritto gli
ta da loro? Insistono prin-
pretendono, che l' uomo
ha, non essendo padrone
bisogna ripeterlo da Dio,
di tutti gli uomini. Dirò

il detto argomento; chiun-
ale noi abbiamo derivata la
vedrà dileguarsi in fumo.
e ad *immediata* volontà del
e abbisogna, realmente non
le creature. Ma è tanto fal-
ascere dagli uomini, che an-
come essa nasca dalle facoltà
eguaglianza de' loro diritti, e
que essa Sovranità non dee
eatore.

, altro non esser la Sovrani-
nistrati in *comune*, e che per
, che comandi ad un altro
sè stesso. Vorrei per tanto,
ripugna, che gli uomini fac-
diritti. Se ciò non ripugna,
punto uscire dall' uomo. Se
stri dov' è la contraddizione.
na ipotesi *impossibile*, allorchè
e mettano in comune tutto il
loro denaro, e si pongano con certi patti sotto la direzione di un Capo, che amministri gl' interessi loro in comune. Ma nel Con-